
NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07035781 3

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, GEOGRAFIA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

COMPILATI

DA GIUSEPPE SACCHI.

Volume Centesimodecimoquinto della Serie Prima.

VOLUME TRENTESIMOQUINTO
della Serie Seconda.

Luglio, Agosto e Settembre 1853.

MILANO
Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell'Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1853.

Annali Universali

di Statistica, ec.

Luglio 1853. *Vol. XXXV. N.*° 103.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

I. — * *Corso di Geografia Universale sviluppato in cento lezioni e diviso in tre grandi parti; scritto da* F. C. Marmocchi. *Torino* 1852-53. *Terza edizione. Vol. I e II.*

Adriano Balbi aveva fatta diventare la scienza geografica un' appendice della scienza statistica e per giovare agli uomini di Stato aveva in tutta buona fede pregiudicato il vero carattere della scienza. Il Marmocchi seguendo le splendide orme di Malte Brun ha restituito la geografia al vero suo posto, rendendola, come per lo passato, la descrizione della terra e non già la descrizione degli Stati.

Il suo dotto lavoro ebbe in breve tempo un cosiffatto successo da doversene pubblicare una terza edizione che è appunto quella che ora annunziamo L'opera del Marmocchi è divisa in tre parti, ed il secondo volume ora uscito alla luce comprende tutta la seconda parte che riguarda la così detta geografia fisica. Senza preoccuparsi troppo dei varj sistemi

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di rincontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.*

geografici l'autore si limita a descrivere lo stato geologico del nostro globo in tutte le sue parti ed in tutti i suoi precipui fenomeni. Le cognizioni che egli ci porge sono tutte attinte ad ottime fonti e si ha, per così dire, l'ultima parola della scienza. Noi vorremmo che l'opera del Marmocchi fosse attentamente consultata dai professori di geografia che insegnano questa scienza nei nuovi istituti educativi d'Italia. Essi vi troveranno un vero tesoro di cognizioni esposte con mirabile ordine e lucidità di espressioni. Attingendo a quest'opera si ha la certezza di porgere ai giovani nozioni esatte ed interessanti. Colla geografia magistralmente insegnata si può addestrare la gioventù a ben osservare, e facendole conoscere il mondo, la si avvezza a meglio apprezzarlo e le si fa amar Dio nelle sue opere.

G. Sacchi.

II. — * *Ricerche statistiche sul granducato di Toscana; raccolte e ordinate da* Attilio Zuccagni Orlandini, *capo della sezione ministeriale dello stato civile e delle statistiche. Firenze* 1852-53. *Vol. III. Edizione in-4.°, presso la tipografia Tofani.*

Nei primi sei fascicoli del terzo volume della nuova statistica della Toscana redatta dal signor Zuccagni Orlandini troviamo il quadro numerico della popolazione del granducato durante gli anni 1850 e 1851, ed il prospetto geologico-statistico delle acque minerali toscane. La statistica della popolazione è compilata giusta le pratiche seguite dall'ufficio d'anagrafe e reca per ogni comune il numero delle famiglie, degli impuberi, degli adulti celibi, degli ammogliati vedovi, dei membri del clero secolare e regolare, coi confronti da un anno all'altro. Noi pubblicheremo nel Bullettino statistico il riassunto di cosiffatti prospetti. La statistica delle acque minerali è compilata con una rara accuratezza. Si dà l'elenco di tutte le sorgenti d'acqua termale e si porge l'estratto dell'analisi chimica di ciascuna sorgente. Si contano in Toscana 233 fonti d'acque minerali ed alcune tra queste vantano qualità salutifere piuttosto prodigiose. Tanta copia di sorgenti su una superficie territoriale di sole miglia geografiche 6440 dinota una ricchezza di acque piuttosto non ordinaria. Noi vorremmo che questo lavoro statistico fosse viemmeglio conosciuto per attirare in Toscana un numero ben maggiore di forestieri.

G. S.

III. — *La chiave della capanna dello zio Tommaso; di miss* Beeker Stowe. *Parigi e Ginevra* 1853. *Un vol. in-12.° di pag* 400.

Appena la Beeker Stowe pubblicava la sua capanna dello zio Tommaso, i negrofagi (non i negrofili) d'America e d'Europa gridarono alla favola, dicendo che la romanziera americana aveva inventato, o per lo meno esagerato i patimenti degli schiavi. La Beeker Stowe rispose tosto agli oppositori, pubblicando il libro che ora annunziamo. È desso diviso in quattro parti. Nella prima presenta fatti e documenti i quali provano che tutti i personaggi del suo racconto furono riprodotti dal vero. Nelle altre tre parti considera la condizione degli schiavi d'America in faccia alle leggi, ai costumi ed alla religione; e dimostra come l'attuale tolleranza della schiavitù non è altro che l'effetto di una inverecconda ipocrisia delle leggi, dell'opinione e di una parte del sacerdozio. E noi pure crediamo che l'autrice americana dica il vero. Gli ipocriti membri della Società biblica di Londra tengono le loro annue adunanze per felicitarsi a vicenda di avere in mezzo secolo distribuito ventisei milioni di esemplari della Bibbia, e non osarono mai offrire un obolo per redimere dalla schiavitù neppure un povero negro. Gli americani che pajono i più caldi favoreggiatori della libertà pure non arrossirono di far partire negli anni 1851 e 1852 da uno solo dei loro porti marittimi 1336 navi destinate a fare il traffico degli schiavi; e mentre noi scriviamo quest' articolo, leggiamo nei giornali che un solo vascello americano ha testè trasportato dall'Africa alle piantagioni d'America un carico di 1300 e più schiavi, lasciandone morir per via più di trecento. La pubblicazione di questi fatti scandalosissimi pone in tutta evidenza la piaga funesta del nuovo mondo, che non potrà dirsi degno di gloriosi destini sino a che non avrà salutata tutta l' umana famiglia come un convegno di fratelli. Noi facciamo voti per la diffusione della nuova opera della Stowe onde il sentimento cristiano dell'emancipazione dei negri si traduca una volta in un fatto vero e costante, e non rimanga più una utopia. *G. Sacchi.*

IV. — *Histoire de la reforme commerciale en Angleterre; par M.* Richelot. *Parigi* 1853. *Vol. I.° in-8.°, presso Capelle.*

Il signor Richelot, già noto ai cultori degli studj economici per la sua storia sulla lega doganale germanica, ha ora pubblicato il primo volume della interessante storia delle recenti riforme commerciali dell' In-

ghilterra. L'opera è divisa in tre parti. Nella prima l'autore fa conoscere i primi tentativi intrapresi dal ministro Huskisson dal 1822 al 1830 per emancipare un pò alla volta il commercio britannico dal sistema proibitivo. Nella seconda racconta le fasi che percorse questa grande emancipazione dall' anno 1830 al 1842; e nella terza intende a narrare la vittoria che sortì questa gran lotta per opera di Cobden, di Sir Roberto Peel e di Russel. I lettori dei nostri Annali ebbero campo di conoscere la storia di questi tre grandi periodi, nella serie degli articoli che noi pubblicammo in ventinove anni da che esiste questo nostro giornale, e noi ci sentiamo vivamente incoraggiati leggendo l'opera di Richelot, vedendo come le induzioni quasi profetiche state su quest' argomento fatte dall' illustre Romagnosi abbiano trovata col fatto una compiuta verificazione. Ora ci resta ad assistere all' ultima parte di quella specie di vaticinio che fece lo stesso scrittore, allorchè disse che l'emancipazione commerciale dell'Inghilterra doveva essere il segnale dell'emancipazione commerciale di tutta Europa. Il solo passaggio dal sistema proibitivo al protettivo per alcune grandi nazioni europee è già un primo indizio della prossima liberazione del commercio dai vincoli colbertistici. L' avvenire deciderà. Intanto dall'.opera di Richelot possono gli economisti e i finanzieri ritrarre fatti importantissimi per confortarsi ognor più nella verità della dottrina italiana, che il commercio non vive di privilegi, ma di franchigie.
G. Sacchi.

V. — *Influence de l'Italie sur les lettres françaises depuis le treizième siècle, jusqu'au règne de Louis XIV; par* C. J. B. de Ruthery. *Parigi* 1853. *Un vol. in-8.°, presso Firmin Didot.*

Quest'opera ottenne un premio di mille franchi dall'Accademia francese. L' Autore dimostrò con rara dottrina come la potenza del sapere italiano abbia concorso allo sviluppo della coltura in Francia e come le lettere e le arti francesi debbano la loro prima creazione all' ingegno degli italiani. Noi vorremmo che quest' opera del Ruthery fosse tradotta nella nostra lingua a conforto di que' pusilli che ci vogliono servi famelici e perpetui della coltura francese. Essi vedrebbero come il risorgimento italiano sia stato quello che giovò a spargere il fiore del sapere e delle arti nella stessa Francia che ora tanto ci spregia e ci vilipende. Imparerebbero così ad amare un pò più i nostri classici e ad amare anche noi stessi, giacchè non siamo poi così degeneri dai nostri maggiori da meritarci il titolo non ha guari datoci dalla *Bibliothèque universelle* di Ginevra che ci disse un popolo unicamente imitatore. *G. S.*

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Gli Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze per l'anno 1852. *Firenze*, 1852. *Un Vol. in-8.° di pag.* 616, *presso* G. P. Vieusseux.

Noi usiamo mandare una volta all'anno un amorevole saluto a quest' antica e benemerita Accademia che sa conservare illibate ed illustri le splendide tradizioni del pensiero italiano. Nell'anno 1851 essa aveva tentato di ridestare per tutta la Toscana l'amore ai buoni studj, facendosi centro di investigazioni scientifiche alle quali dovevano concorrere le Accademie locali ed i più eletti e generosi ingegni qua e là dispersi pel bel paese ove il sì suona. Ma a quel tentativo magnanimo non fu dato di sortire alcun esito, e l'Accademia de' Georgofili dovette nell'anno successivo restringersi di bel nuovo alle assidue fatiche de' soli suoi socj ordinarj.

Il volume che annunziamo, e che ora soltanto potemmo ricevere, compendia la storia dei lavori presentati all'Accademia nelle dodici sedute che si tennero nell'anno 1852. Come frutto di sole dodici sedute, noi possiam dire che l'Accademia abbia fatto anche troppo, ma come il risultamento di quanto potevasi sperare dal concorso di uomini verso i quali il paese ha rivolto da più anni la sua unanime ammirazione, dobbiam dire che ha fatto poco. Ma di questa pochezza di risultati noi non vogliamo dar colpa ai membri dell'Accademia, ma sibbene alle circostanze affatto speciali in cui questa trovosi.

Essa ha dovuto concentrare i suoi studj alle cose agronomi-

che ed anche in questa parte di utile operosità mancò spesso volte di mezzi. Fece da una apposita Commissione studiare la causa dell' infestissimo male che da due anni spegne il ricolto delle uve. Da Raffaele Lambruschini si fece render conto dei nuovissimi studj di Guérin de Méneville sulle cause della malattia del calcino che distrugge tanta parte dei bachi da seta, e su una nuova varietà di bachi stata non ha guari introdotta dal cav. Audiffredi. Studiò i risultati pratici dell' introduzione della *sulla* ad uso di foraggio, e sull' introdusione di una macchina da trebbiare i grani di maremma. In occasione dell' esposizione di Londra vennero introdotti in Toscana nuove piante utili e nuovi semi. L'Accademia de' Georgofili distribuì questi semi e queste piante a varj agronomi, ed in mancanza di un orto agrario pubblico, di cui fu recentemente privata anche l' Università di Pisa, dovette attendere dalle sollecitudini private, ciò che avrebbe potuto ottenere con un podere modello. Intanto per concorrere al miglioramento dei prodotti agricoli, l'Accademia si fece promotrice di una speciale associazione per l' incoraggiamento dell' orticoltura e del giardinaggio, la quale sorse tosto a splendida vita, e fece di bel nuovo diventare Firense la città classica dei fiori.

Rispetto agli studj economici non si presentarono all'Accademia che quattro sole Memorie. Il dottor Pini ricordò gli importanti studj già fatti dai Georgofili sulle associazioni di credito agrario, dimostrando come potrebbero trovar tuttora un' utile applicazione in Italia. Enrico Poggi pose in evidenza i gravi ostacoli che tuttora recano all' esercizio della libertà economica le leggi che reggono i rapporti internazionali degli Stati. Felice Francolini espose alcuni suoi nuovi pensieri sulle stime dei beni prediali, ed il socio Rossini cercò di far palese la necessità di introdurre un nuovo regime nel sistema regolatore dei fiumi e delle correnti d' acque che ora desolano funestamente la Toscana, mentre potrebbero recarle importanti beneficj.

In fatto di studj tecnici vennero lette due eccellenti Memorie, l' una del dottor Ruschi sulla celebre cartiera presso

San Marcello, e l'altra del socio Ubaldini Peruzzi sulla necessità di ricercare un sistema di educazione più appropriato ai bisogni della popolazione vivente nelle campagne toscane.

Sul finire dell'anno il segretario dell'Accademia Rafaello Busacca compendiava in un eloquente discorso i lavori accademici. Noi riferiremo i più meritevoli squarci di questo discorso, per far conoscere l'importanza degli studj intrapresi da questo benemerito Consesso.

« Considerando il periodo d'agitazioni, a traverso a cui la società è passata, la seguente riflessione si offre spontanea a colui che di questo movimento volubile indaga filosoficamente le cagioni. L'ordine sociale può nei suoi avvicendamenti assumere varie forme ed apparenze, a seconda dell'indole e della forza relativa dei varj elementi che lo informano; ma desso non si troverà nel suo normale cammino, nè procederà tranquillo, se non quando l'armonia venga stabilita nel campo delle idee, senza la quale il disordine è inevitabile che si manifesti nei fatti. L'ordine sociale, dirò in altri termini, allora soltanto procederà tranquillo, quando l'ordine di fatto che regge la società nei varj suoi rapporti procede da un principio morale che investe la società tutta, che la società riconosce e realmente crede, e credendolo ne fa la base di tutto il sociale edifizio; e quindi vi si sottomette spontanea, deducendo nei principj secondarj e nei fatti tutte le conseguenze.

« Una tal riflessione, io dicea, si offre spontanea, perchè analizzando filosoficamente l'attual società, la speciale caratteristica che dessa ci presenta, si è la disarmonia e contraddizione dei suoi principj. L'antitesi comincia nelle idee, dalle idee si estende ai fatti; dessa è nell'ordine morale, è nel politico, è nell'economico; la società attuale, a mio avviso, sembra che vacilli, perchè rassodato ancor non essendo il principio fondamentale dell'attuale incivilimento, questo non si è ancora esplicato in tutte le sue conseguenze, nè quindi ha prodotto quell'armonia dei principj e de' fatti che costituisce l'ordine vero e la vera pace. Che se poi più oltre spingessimo le indagini, allor si vedrebbe

che la contraddizione diviene quasi palpabile, allorquando si considera l'elemento economico nei suoi naturali rapporti coll'elemento morale e col politico. Ed invero l'ordinamento sociale economico ha in tutte l'epoche necessariamente per base il principio morale fondamentale dell'incivilimento dell'epoca; in virtù del qual principio, l'elemento della ricchezza viene ad assumere una particolar forma, che è conseguenza ed attuazione del principio medesimo. Ma l'elemento economico è la forza viva della società, forza che sostiene la società medesima, e sostenendola inevitabilmente la trascina per costringerla a modellarsi tutta a seconda di quel principio fondamentale da cui l'ordinamento economico è derivato. Da ciò siegue, che quando questa uniformità non si è stabilita, quando vi ha contraddizione nei principj, l'elemento economico si corrompe, nè adempie più il suo vero scopo, l'elemento morale diviene illusorio, e l'elemento politico è quindi necessariamente disordinato.

« A schiarimento di questa verità importantissima guardiamo all'epoche antiche. La filosofia pagana non riconosceva i diritti naturali dell'individuo considerato come uomo; dessa non riconosceva che il cittadino, la di cui personalità veniva logicamente assorbita dallo Stato. Da questa base falsa derivava per conseguenza la prima schiavitù; la schiavitù quindi divenne la base dell'ornamento economico pagano: ma cosa era la schiavitù pagana se non la pratica attuazione del principio fondamentale? Però nell'incivilimento pagano al suo apogeo, tutto procedeva da quel principio falso, ma tutto andava armonicamente: e quindi l'incivilimento pagano, coi suoi beni e coi suoi mali, svilupposi e s'ingrandì, finchè risentendosi le conseguenze ultime del principio stesso, questo non fu più creduto; ed allora successe la mancanza assoluta d'ogni principio, l'incivilimento pagano allora decadde, e si preparò la trasformazione. Lo stesso può dirsi del medio-evo: alla nullità dell'individualità in questa nuova epoca si sostituì l'idea del privilegio; il privilegio divenne quindi l'ordinamento economico dell'epoca feudale, ed allora tutti i rapporti civili e politici, tutte le idee furono con-

sentanee a quel principio. Ma l'incivilimento moderno ha base essenzialmente diversa. Desso procede dai diritti naturali dell'individuo considerato come uomo, e messo in rapporto di società coi suoi simili: ossia l'incivilimento moderno ha per base l'indipendenza naturale dell'uomo, subordinato bensì ai bisogni della società, senza cui l'individualità non può prosperare, e la quale dee proteggere l'individuo, e far cooperare le forze di tutti al bene di tutti, mercè del comune perfezionamento. Ora prima conseguenza di questa idea fondamentale si è la libertà personale nell'ordine economico; ch'è quanto dire la facoltà di sviluppare ed esercitare le proprie forze individuali nella produzione delle cose godevoli, la proprietà personale dei prodotti del lavoro, la facoltà di trarne il massimo utile senza sottostare a perzialità sociali, e senza violenza od inganno nei rapporti di ciascheduno coi suoi simili. Quindi questo principio, che tutto riassume nella parola *libertà del lavoro*, o meglio *libertà economica*, è quello che come fatto necessario è venuto ad informare tutto l'ordinamento tutto economico della società attuale. Le violazioni a tal principio che ancor s'incontrano nei rapporti interni od esterni d'uno Stato, non sono che piccoli residui dell'epoca del privilegio; ma questi non distruggono il fatto fondamentale che la padronanza dell'uomo sopra sè stesso è la base dell'ordinamento economico dell'attuale società. Però questa libertà economica è parte, non è tutto; dessa non è che una delle conseguenze del principio fondamentale dell'incivilimento che sopra ho indicato. Questo principio non si può impunemente lasciare incompleto nelle altre sue conseguenze, e molto meno si può contraddire con principj opposti. O bisogna subirne tutte le conseguenze, o ritornare all'incivilimento pagano e a tutte le sue idee: se la seconda via è impossibile, una via di mezzo è un sistema di contraddizioni che inevitabilmente conduce all'anarchia intellettuale, e quindi al disordine.

« Ora è questa contraddizione il morbo vero dell'attual società; morbo che per ora si accresce in ragione dello stesso progresso economico, il quale sarà poi la forza naturale che

dovrà riprodurre l'armonia. Ed invero vediamo brevissimamente come si è progredito da un secolo a noi. Fu allorquando il principio della libertà del lavoro cominciò nettamente a manifestarsi, che la economia politica può dirsi avere assunto le forme di scienza. Scienza atea, scienza corruttrice la dissero i falsi ascetici, che riponeano nella miseria il progresso delle nazioni: dessi non vedeano che lo sviluppo della ricchezza era effetto irresistibile, e per sè stesso innocente, dell'incivilimento; e non vedeano che scopo ultimo della scienza si era metter l'ordine e l'armonia nei principj, mezzo unico ad evitare quei disordini morali che all'elemento della ricchezza stortamente si attribuivano. Ma due fatali circostanze han contribuito nei risultati. L'una si fu che la scienza economica trovò la società europea con un ordinamento civile e politico fondato ancora sul privilegio, ossia sopra principj opposti a quello su cui andavasi col fatto sviluppando l'ordinamento economico. L'altra circostanza derivava dall'avviamento dato alla stessa scienza. Poichè il legame naturale che v'ha tra l'ordine economico e l'ordine morale e politico fu dalla scienza ben presto perduto; e quindi dai popoli, dai legislatori e dai dotti medesimi, l'ordine economico fu riguardato come cosa affatto distinta ed eterogenea agli altri due. Queste due circostanze sono l'origine dell'anarchia intellettuale e delle sue conseguenze. Dapprima, delle tendenze e massime ispirate dalla scienza economica i legislatori presero soltanto quel che loro giovava, e che credevano non ostare al rimanente dell'ordinamento allora in vigore. Quando poi anche sotto altri rapporti l'Europa subì i primi inevitabili mutamenti, fu creduto potersi adoprare l'elemento economico a guisa di calmante, onde arrestare quel moto. Allora tutte le cure, tutti gli impulsi furon dati agli interessi materiali e allo sviluppo della ricchezza, e ciò è stato un bene; ma vôlte a questa parte soltanto le cure, si è dimenticato qual si fosse il principio morale che nel progresso economico si andava sviluppando; oggi se ne risentono gli effetti.

« La società attuale, economicamente considerata, è gigan-

tà; considerata moralmente è pigmea. Nè potrebbe essere altrimenti. Poichè quel che si credeva calmante è invece un eccitante, o a meglio dire, la forza vitale che muove e strascina la società. Quanto più adunque l'elemento economico si sviluppa, tanto più il principio fondamentale, da cui nell'attual società emana l'ordinamento economico, cioè l'emancipazione dell'individuo, invade la mente, il cuore, il carattere dei popoli. Se però trascurando l'elemento morale, quel principio che isolato è dissolvente, non si contempera coi giusti rapporti tra l'individuo e la società, che derivano dal principio stesso bene inteso; qual ne sarà la conseguenza? Inevitabilmente l'elemento economico si svilupperà grande e potente, ma sarà corrotto, disordinato e selvaggio; ed ecco, o signori, la vera causa di quel sordido materialismo economico del secol nostro, in cui l'oro è tutto, ogni virtù è nulla. Se poi quel principio che avete già sviluppato nell'ordine economico nelle altre parti dell'incivilimento vien posto in contraddizione con principj diametralmente contrarj; la conseguenza inevitabile sarà che l'uomo nulla più crede; ed ecco perchè abbiamo una società scettica, e in conseguenza anarchica e vacillante. Donde verrà il rimedio? Potrebbe forse venire dal far argine al progresso economico ed alla libertà economica da cui quel progresso deriva? No certamente. La libertà economica, abbiam visto, è conseguenza e fatto inevitabile del principio fondamentale dell'incivilimento; or non occorre mostrare che l'uomo può contraddire, ma non già distruggere questi principj; dessi fortunatamente non sono in mano dell'uomo, ma in quella di Dio. Non v'è potenza umana che potrebbe cambiare l'ordinamento economico della società; però il contraddirlo non servirebbe che ad accrescere l'antitesi, e quindi il disordine. Il rimedio verrà dallo stesso progresso economico; poichè questo sviluppando il principio fondamentale dell'incivilimento da cui emana, ed essendo la vera potenza di fatto della società, darà a quel principio la robustezza necessaria a vincere i principj opposti; ed allora colla vera armonia nascerà l'ordine vero.

« Lo sviluppo economico è una necessità reale e inevitabile

dei tempi; e questo stesso sviluppo sarà, siccome ho detto, la causa efficiente della guarigione. Ma ciò non vuol dire che la disarmonia nei principj colle sue conseguenze di fatto non sia un danno; e quantunque il termine ultimo sarà sempre lo stesso, i mali che s' incontrano per via si scemano a misura che l' uomo sa secondare la natura. Però è da distinguere i fatti dalle idee, e nel campo delle idee è da distinguere l' ordine economico e morale, dal politico propriamente detto. Ora, crear l' armonia tra i fatti e le idee non è della scienza; la scienza non potrebbe che indicare qual fosse quest' armonia, essendo suo ufficio crearla prima nelle idee; nel campo poi delle stesse idee non è di competenza nostra l' ordine politico propriamente detto. Ma il progresso economico sotto il punto di vista della economia pubblica non men che della tecnologia, ed il progresso economico nei suoi rapporti coll'elemento morale; queste sono certamente competenze dell'Accademia nostra. Infatti *l'Accademia ha per oggetto il progresso, l'incoraggiamento e la propagazione delle cognizioni teoriche e pratiche riguardanti l'agricoltura, e qualunque altro ramo d' economia pubblica e privata, e delle scienze ed arti in quelle particolarità che con esse abbiano relazione.* Ora in questo primo articolo delle nostre costituzioni, voi vedete, o signori: 1.° Come l'Accademia abbia uno scopo eminentemente pratico, che si riassume nella prosperità economica del paese, in quanto questa dipende dalle sue relazioni colla scienza. 2.° Vedete ancora come l'economia pubblica formi oggetto tanto essenziale al nostro istituto, quanto la pura tecnologia; tanto ciò è vero, che l'Accademia non fu detta soltanto *agraria*, bensì *economico-agraria:* anzi osserverete, come nella parte scientifica non è sulla classificazione delle scienze che venne segnato il perimetro ai nostri studj; bensì nelle relazioni che le scienze tutte possono avere collo scopo pratico precedentemente indicato. Ed in ciò dobbiamo commendare la saviezza di quel governo, che nel 1817 approvò le Costituzioni accademiche. Poichè egli conobbe la prosperità economica di un paese non dipendere soltanto dal sapere solcare un campo o tessere un tessuto; egli ben vide

che le cognizioni tecniche restan paralizzate, dove savi provvedimenti economici non ne tutelano l' applicazione, cioè non tutelano l' industria. Quel governo vide di più, che quando si tratta dello scopo pratico della prosperità, tutte le scienze morali, fisiche, economiche hanno dei legami indissolubili. Ed in vero che il governo toscano, che primo a tutti proclamò ed accettò il principio della libertà economica, nel costituire l'Accademia nostra ebbe ancora il vanto di rigettare il divorzio assurdo tra l'elemento economico ed il morale, da cui abbiamo visto quanti mali son venuti: onde dato all'Accademia uno scopo pratico e largo non volle contraddirsi privandola dei mezzi necessarj ad asseguirlo. E così è stata sempre intesa dal 1817 in poi l'indole del nostro istituto. L'Accademia dei *Georgofili* ha certamente dei titoli all' amore del paese pei suoi studj tecnici: ma dessa ha specialmente contribuito al bene: 1.° sviluppando e diffondendo quei savi principj economici, che sono onore e causa di prosperità della Toscana; 2.° collegando quei principj d' ordine morale, in modo da farne un sol tutto, onde l' uomo migliori, senza di che la prosperità economica è impossibile o non dura; 3.° promuovendo, giusta l' opportunità, quelle istituzioni d' indole morale ed economica che vengono raccomandate da quei principj.

« E se è così, or che ho indicato quali si fossero i bisogni supremi del secol nostro, voi converrete che ai medesimi ben si presta l' indole del nostro istituto; ed indicarvi il particolare avviamento da dare ai nostri studj è stato sinora il mio oggetto. Quell' armonia materiale e ideale, il cui difetto è causa prima dei mali dovrà scaturire, siccome dissi, dallo stesso sviluppo dell' elemento economico; ma la scienza accorcerà per altro modo il cammino, creando l'armonia ideale tra l'elemento morale e l' economico. Ora promuover la prosperità economica mercè degli studj tecnici è sempre la prima parte del nostro uffizio: promuoverla, dando ai nostri studj economici e morali quel particolare avviamento da me indicato è la seconda parte, con cui debbiam cooperare a soddisfare il bisogno sociale più urgente dell' epoca nostra.

« Passando agli argomenti economici, uno ve ne ha di cui poco è stato sinora dall' Accademia trattato, e che pure io credo di tanta importanza ed opportunità, che dovrebbe più di tanti altri eccitare il vostro zelo. La popolazione toscana, o signori, aumenta; si accresce la classe dei proletarj, si accrescono per effetto della civiltà i bisogni dei privati indipendentemente dall' aumentarsi della popolazione. Tutto insomma ci mostra la necessità di dare un nuovo impulso alla produzione: trovare un compenso ai crescenti bisogni, è il problema dell' avvenire economico della Toscana, per chi non vuole che questa decada, e che un giorno o l' altro soggiaccia a crudeli sventure. Ora un aumento di produzione certamente ci verrà dai perfezionamenti agrarj, e sempre l' agricoltura sarà la base essenziale della nostra economia. Ma fatte le dovute eccezioni per alcuni territorj poco coltivati della Toscana, sono tanti i capitali già versati nel nostro suolo, e tale è l' efficacia del sistema di piccola coltura e di colonia, che comincia ad essere assai dubbio problema, se, come per lo passato, la sola agricoltura possa bastare al nostro avvenire. Però il commercio esterno in un paese piccolo, con un solo porto, e con scarsa marina, incontra gravissimi ostacoli: ed in un' epoca in cui le officine colossali schiacciano la piccola industria è un illusione il contar moltissimo sulle manifatture d' un piccolo paese. E pure io non credo che un compenso largo ai crescenti bisogni ci debba assolutamente mancare, io non credo, che la natura ci sia stata nemica; bensì è mio avviso che le speranze future della Toscana siano riposte grandemente nella mineralogia, se la Toscana saprà profittarne.

« Ch' io non esageri, lo dimostrano le notizie storiche che abbiamo su questa materia; lo dimostrano le recenti scoperte; lo dimostrò poi in modo irrefragabile l' ultima esposizione toscana, i cui risultati mineralogici trasportati a Londra sorpresero gl' inglesi, che difficilmente sapean comprendere, come in un paese civile la natura avesse fatto tanto, e gli uomini facessero sì poco. Ma questo enigma è per noi facile a spiegarsi.

Alla Toscana mancano due cose essenzialissime: mancano le cognizioni pratiche e tecniche sulla mineralogia, e mancano i capitali. Poichè la mineralogia è industria, che se rende molto quando è fortunata, non è fortunata quando non può disporre di capitali enormi. Però poco è da contare sui capitali nostri, scarsi e ad altro rivolti; e noi dovremmo necessariamente contare sui capitali di fuori. Ma dimostrata l' utilità d' una industria, lo attirare ad essa i capitali esteri dipende in gran parte da quell' insieme di circostanze politiche, civili, economiche, che ispirino simpatia e fiducia nel paese, e senza le quali i capitali fuggono se vi sono, non vengon se chiamati. Ora non è in poter nostro vincere una tal difficoltà: ma vincer quella che vien dal difetto di cognizione, appartiene al paese stesso, ed essenzialmente alla classe degli scienziati. Non crediate che ciò sia poco. Poichè far conoscere quel che possediamo, è in tutte le circostanze il primo passo indispensabile; gli altri mezzi a dare un valore reale a questa ricchezza inoperosa vengon dopo, e se le condizioni civili del paese non s' oppongono, gli altri mezzi vengon da sè. Nè altronde quella industria sarebbe del tutto nuova per le nostre contrade. Il dott. Salvagnoli, nei suoi studj storici sulle miniere del Masselano mostrava, come sin dai tempi etruschi le miniere formassero parte essenzialissima della ricchezza di quelle allora floride provincie. La classificazione delle ligniti toscane esposta dal socio Brucalassi conferma la stessa idea. Ed io son lieto d' aver meco l' opinione del prof. Bechi, il quale dandoci l' analisi d' un minerale nuovo scoperto a Seravezza, giustamente lagnavasi della noncuranza in cui è tenuta la mineralogia, sorgente di ricchezza, di grandissime aspettative, in questo paese, ch' egli crede doversi dire la Sassonia dell' Italia. Poichè dunque tutto ci porta a sperare, che un grande avvenire è riposto nelle nostre miniere, l'Accademia non può più trascurarle; ed essa si renderà maggiormente benemerita alla Toscana, se coi suoi studj, colla sua voce, colla sua morale influenza riuscirà a far cosa che risvegli verso quel-

l' industria l' attività del paese, e vengan ottenute quelle provvidenze, che son necessarie a progredire nell' industria stessa.

» Ed io ho accennato all' influenza dell' Accademia, perchè spero che questa valga ancora qual cosa. Di ciò abbiamo re recenti prove. L' aver la Toscana concorso decorosamente all' esposizione di Londra, e l' essere stati inviati per istruirsi alcuni operai a quella metropoli dell' industria, sono due fatti onorevolississimi, che la Toscana deve a voi, e i cui risultati ci furon comunicati in quest' anno. L' Accademia non può esser responsabile col pubblico che dell' essere state prese, secondandosi le sue premure, e a sua proposta, quelle due savissime risoluzioni; l' esecuzione non dovea nè poteva assumersi da un corpo accademico. Però quanto all' invio degli operai noi siamo stati lieti di sentire nel rapporto lettoci in questo anno, come diecimila franchi circa raccolti in brevissimo tempo da offerte volontarie di semplici privati, dimostrino che il patriottismo non è del tutto spento in Toscana, e che sa rispondere quando è opportunamente invocato. Ora vogliamo augurarci, che un nuovo Rapporto, già promesso, ci venga a dimostrare i resultati ottenuti con quel mezzo nell' istruzione tecnica degli artigiani.

» Ma dell' esposizione di Londra tanto più dobbiamo andare lieti, che nei suoi resultati una conferma trovammo dei nostri principj. Il giudizio dato della Toscana dal giurì internazionale mostrò esser questo un paese che in civiltà può stare al confronto d' ogni altro, e che sotto questo rapporto rimane superiore ad alcuno più di lei potente. Due medaglie di consiglio, ventotto medaglie del merito, e 24 menzioni onorevoli, ottenute nel concorso di tutte le nazioni, costituiscono un attestato di rilevantissimo progresso per un paese la cui popolazione non giunge a due milioni. Ed a che è dovuto questo progresso? Qui posso con piacere invocare l' autorità del presidente del Consiglio dei ministri. *Non è il resultato di sacrifizi imposti all' universale, qui ove per effetto delle patrie leggi tutte le industrie, lasciate a una libera e leale concorrenza, sorgono*

spontanee, non frutto di artificiale eccitazione, vivono della propria vita, crescono delle proprie forze, e non rivali ma emule generose aspettan soltanto dal pregio dell'opera la dovuta remunerazione. Quel progresso è dovuto in una parola al principio di libertà economica, da cui è informata la legislazione nostra; la quale, se come avviene degli edifizj antichi, può oggi richiedere dei perfezionamenti, pure ha dato tutto quel bene che se ne aspettava. Allorquando adunque il real governo coll'onorificenza d'una medaglia dava all'Accademia un attestato dei servizi da lei resi alla Toscana, voi, ringraziando il principe, avevate ben ragione di dire: che il dono vi riesciva più gradito, perchè era stato solennemente riconosciuto e confermato quel principio, che in ogni tempo ha propugnato l'Accademia nostra, e dalla cui piena applicazione dipende la prosperità dello Stato.

» Intanto dall'Accademia si è fatto quel che più si poteva, onde profittare dell'esposizione. E a me qui corre l'obbligo di ringraziare il socio prof. Corridi per la cooperazione da lui prestata. Poichè oltre all'aver donato all'Accademia parte dei libri agronomici e statistici da lui recati da Londra, egli ha messo a vostra disposizione la collezione dei semi. Quei libri han già formato argomento di varie letture; quei semi sono stati in parte sperimentati. Ma sventuratamente mi è d'uopo ripetere, i mezzi non corrispondono alla volontà. Perdutosi dall'Accademia il Giardino dei Semplici, soppresso l'Istituto Agrario Pisano, io ripeto a voi, col nostro presidente, all'Accademia è necessario possedere un orto sperimentale. Per ora non possiamo che raccomandarci allo zelo dei privati per simili sperimenti. Ciò si è fatto pei semi recati dal Corridi, e a poco a poco se ne van raccogliendo i resultati che potranno essere utili all'agricoltura toscana.

» Nè qui ci siamo rimasti; in quest'anno abbiamo dotato il paese d'una istituzione nuova. La flora, l'orto, il pomario, sebbene per importanza industriale non siano da paragonars alla coltivazione della vite, del grano o dell'ulivo, pure non

sono oggetto di lusso inutile, bensì industrie utili per sè stesse; ed utili come causa di perfezionamenti in altre. Ma questa parte d'industria a voi sembrò trascurata troppo in Toscana; ciò fu l'origine dell'esposizione dei prodotti d'orticoltura e giardinaggio avvenuta in quest'anno. A promuover quell'industria si giudicò opportuno istituire una Società d'orticoltura: e come iniziamento a questa Società dal comitato da voi prescelto si volle l'esposizione. Vi è già noto quel che la detta esposizione venne a' mostrare. In una cosa soltanto ci siamo fortunatamente ingannati; noi oggi possiamo lietamente dire che l'orticoltura e il giardinaggio si trovarono in Toscana assai più avanti di quel che si credava. Però io spero che lo zelo dei privati per la Società d'orticoltura non si rallenti. Certamente uno dei premii di 80 scudi del legato Alberti difficilmente poteva dall'Accademia meglio impiegarsi, che destinandolo a quella esposizione; e indirettamente vennero pure dall'Accademia altri 80 scudi delle somme raccolte dal Comitato dell'esposizione. Ma l'Accademia non poteva giovare a quella Società che facendole dare i primi passi; il sostenerla più oltre coi suoi scarsi mezzi pecuniarj è impossibile; il rimanente spetta allo zelo ed alla civiltà del paese, che vogliamo sperare nè anche in questa impresa ci manchi.

» Ma poichè ho accennato ai premj Alberti è mio dovere rammentare la somma gratitudine che dai posteri si deve a quei benemeriti, che non contenti del bene fatto in vita, l'amor di patria dimostrano morendo col fondare o soccorrere istituzioni, che alla di lei prosperità sono opportune. Del bel numero si fu il conte Leon Battista degli Alberti, che nel 1836 un annuo legato di scudi 120 lasciava all'Accademia per distribuirlo in premj d'incoraggimento all'industria. Oggi però che per la saviezza vostra, secondata dal buon volere dell'erede conte Mario degli Alberti, quel legato, capitalizzando gli arretrati, si è aumentato a scudi 200, oggi una maggiore responsabilità pesa su di noi, avendo un fondo non dispregevole da impiegare a benefizio del nostro paese.

» Io spero, che qualche bene sarà per venire dai premj, se dall' Accademia proseguesi con quello spirito d' opportunità che si è mostrato in quest' anno. Ed invero era opportunissimo il cominciare dal voler conoscere le cose più rimarchevoli già fatte a benefizio dell' industria, e dal dare con un premio un attestato di riconoscenza a coloro, che al progresso dell' industria toscana avessero meglio sinora cooperato. Fu questo il concetto del concorso già giudicato nel corrente anno, al quale tutte le industrie furono invitate; e tre premj furono promessi ai tre più meritevoli fra i concorrenti. Non ripeterò quanto fu detto dalla nostra deputazione; ma poichè il pubblico mi ascolta rammenterò, che tutte le diligenze furono usate per verificare i titoli de' concorrenti, e che la deputazione e i suoi commissarj percorsero buona parte della Toscana, non risparmiando nè tempo, nè spese, nè disagio per quella verificazione. Difficile sarebbe stato un giudizio soddisfacente in un concorso di tal fatta; poichè con un programma che tutto abbracciava, e non potendo noi premiare che il servizio maggiormente utile, doveasi mettere a calcolo l' importanza relativa delle varie industrie, e l' influenza utile esercitata sul progresso di ciascheduna da ogni concorrente; soltanto dal calcolo combinato di questi due elementi potea resultare la giusta gradazione del merito pei concorrenti medesimi. Ma noi fummo molto favoriti dalle circostanze, se potemmo fare una premiazione da sopprimere ogni plausibile lamento. Poichè allorquando la deputazione diceva, che non avrebbe esitato a dare il premio al nostro presidente marchese Cosimo Ridolfi, essa accennava ad uomo, cui non per nostra particolare opinione, bensì per consentimento universale, l' agricoltura toscana deve in grandissima parte i suoi recenti progressi. Rinunziatosi però dal marchese Ridolfi al premio, pago come egli si disse di quel pubblico attestato, venivano gli altri concorrenti. Ora in un paese, dove i boschi abbandonavansi alla sola natura, i cui prodotti sciupavansi e perdevansi dall' imperizia dell' uomo, è un' arte nuova quella introdotta dal signor Carlo Siemoni, il quale ci ha insegnato

la regolare coltivazione dei boschi, facendoli nascere a volontà dell'uomo dal seme, e anche introducendo nuove piante arboree più convenevoli alle nostre foreste. Chiunque sa apprezzare l'importanza ed estensione dei nostri monti, e come quella dei boschi sia per gran parte dei monti la sola coltivazione possibile, non poteva quindi esitare a dare al Siemoni il primo premio. Che poi uno dei secondi premii si dovesse al sig. Raffaele Lambruschini pei perfezionamenti da lui arrecati nell'industria serica era troppo evidente: i suoi titoli alla riconoscenza del paese per questo riguardo io gli ho già notati. Parimenti è da tutti riconosciuta l'importanza che la cascina si ha nella nostra economia: un perfezionamento adunque come quello recatovi dall'introduttore della fabbricazione del formaggio lodigiano, era un titolo invincibile per dare al marchese Ferdinando Bartolommei l'altro dei secondi premi. E per ultimo, le due menzioni onorevoli, al sig. Giuseppe Antonio Collacchioni per i lavori di colmata e d'incanalamento sul Tevere, ed al sig. Giuseppe Del Puglia per gli esperimenti sull'avvicendamento agrario, furono due decisioni che stando alla gradazione delle utilità erano inespugnabili. Però onde in questo giorno ogni dovuta lode non manchi, quivi mi è d'uopo rammentare come i signori Siemoni e Bartolommei avessero rivolto a nuovo oggetto di pubblica utilità i loro premj, cedendoli alla Società d'orticoltura, il primo per l'intera somma, ed il Bartolommei per due terzi, destinato avendo il dippiù ai lavoratori della sua cascina. Così a loro si deve, se unitivi i premj Alberti dall'Accademia non conferiti, 160 scudi di quel legato poterono destinarsi a quell'utile impresa. Se non che questi furono i resultati più prominenti di quel concorso: ma altri ancora importanti se ne sono rilevati dal rapporto della deputazione, ed altri importantissimi, voglio augurarmi, ce ne darà il concorso nuovo aperto per l'anno venturo collo stesso programma.

« Ed ecco, o signori, ch'io vi ho esposto quanto dall'Accademia si è fatto nel corso di quest'anno per promuovere nella parte tecnologica il progresso dell'industria del nostro paese.

Ma l'ordine economico di cui vi occupate ha per base, siccome dissi, un principio morale, di cui è mestieri che nell'individuo e nel governo, nelle leggi civili e nelle politiche si svolgano tutte le conseguenze. Senza quest'armonia si fabbrica sull'arena. Spinta la Società da principj contraddittorj sarà inevitabile che la prosperità economica divenga corruzione ed inganno; ed allora la stessa prosperità economica verrebbe meno col tempo, se il principio morale da cui l'ordinamento economico è derivato, non venisse dallo stesso elemento economico ad acquistar forza sufficiente per distruggere i principj che gli sono opposti, e creare così l'ordine vero e l'armonia. Ora sviluppare una tal teoria, dentro i limiti che ci son tracciati dalle nostre costituzioni, si è per voi ben compire la seconda parte del vostro ufficio. Ciò è stato compreso da alcuni nostri colleghi. Ed invero quanti mali non ha prodotto nell'epoca nostra l'essere stata obbliata una tal verità! Non si è veduto, che stante la base dell'ordinamento economico della Società attuale era lo stesso principio dell'emancipazione quello che col progresso economico venivasi a promuovere. Si obbliò pur troppo ch'era la stessa individualità quella che nell'ordine economico veniva a rialzarsi, ad emanciparsi, a crescere in potenza; e non ben constatato questo fatto ne fu pure obbliata la conseguenza. Non si vide, cioè, che bisognava rialzare anche moralmente questa individualità, che materialmente e col fatto ingrandivasi; non si vide che bisognava migliorare moralmente l'uomo, se non si voleva che l'individualità della sua cresciuta potenza non abusasse. Da questa natural connessione dei fatti e dei principj deriva la suprema importanza nell'epoca nostra di tutto ciò che direttamente o indirettamente tende a formare il carattere e l'educazione del popolo. E dico educazione, perchè assai più del leggere, dell'aritmetica o delle cognizioni tecniche, supremamente importante si è per l'epoca nostra formare buoni cittadini, che consci dei loro doveri non men che dei loro diritti, religiosi non men che amanti della loro patria, obbedienti alle leggi senza essere servili, costituiscono lo Stato forte, rendendolo incivilito. Due generi d'azione

contribuiscono a questo scopo. L'una e la più potente è quella del governo, il quale colla incessante azione delle leggi tutte e del modo d'eseguirle, esercita, secondo me, sul carattere e sulle idee dei governati una influenza di gran lunga superiore a quella delle scuole. Questa influenza accelera o ritarda il perfezionamento morale, a seconda che è o non è informata armonicamente dai principj fondamentali dell'incivilimento dell'epoca; però allo scopo medesimo tendono per via più diretta tutte le scuole e tutti gl'istituti educativi. Ora se la prima specie d'azione non è nostra, la seconda è stata sempre argomento favorito di quest'Accademia. Ed al medesimo ci richiamava in quest'anno il nostro vice-presidente Peruzzi, allorquando mostrato avendoci quanto l'educazione popolare sia negletta, passava a sostenere come alcuna utilità ci verrebbe dalla istituzione di Società caritatevoli, che seguissero i giovanetti nelle officine e li sorvegliassero, onde i frutti delle buone scuole non fossero perduti. Però un tale argomento non può essere abbandonato da noi, se vogliamo dare alla prosperità economica una base morale.

« Soltanto questa base è solida, o signori; dappoichè, mi giova ripeterlo, tutti i principj dell'ordine sociale sono coordinati. Ed invero io ho la fortuna di parlare ad un Consesso in cui questa connessione dei principj economici con tutto l'ordinamento civile è stata sempre professata. Io non starò a ripetere quanto ricorrendo l'anniversario del giorno in cui l'Accademia onorava in Riccardo Cobden colui al quale l'Inghilterra deve il trionfo del principio della libertà economica, non starò a ripetere quanto in detto anniversario osservavasi dal nostro collega avv. Vincenzo Salvagnoli. Rammenterò soltanto come egli pure mostrasse, che i principj economici che reggono un popolo star non possono in battaglia perpetua cogli altri principj della legislazione del popolo medesimo. Questa antitesi, egli diceva, deve necessariamente cessare, e la vittoria sarà sempre dei principj più civili.

« Bene adunque si apponeva il nostro collega, consigliere Enrico Poggi, allorquando ci parlava degli ostacoli che alla li-

bertà economica tuttora si oppongono dalle leggi civili, politiche e internazionali. Infatti la libertà economica si viola direttamente allorquando conservansi o si dissotterrano vecchi privilegj economici per inceppparla; ma questa libertà economica si viola ancora indirettamente con tutti quei falsi sistemi e provvedimenti di qualsiasi categoria, che vengono a turbare lo sviluppo naturale e spontaneo della vita economica dei popoli. In quel caso infatti le forze economiche si paralizzano, mancando loro i naturali sussidj; allora l'indirizzo dei capitali si altera, le rimunerazioni del lavoro non sono più determinate dalla vera utilità sociale e dalla naturale richiesta; allora lo sviluppo dell'industrie in parte cessa, in parte prende un avviamento falso, che vien determinato da circostanze artefatte. Allora insomma si riproducono sotto altra forma i medesimi danni e quel modo d'essere stentato ed artificiale a cui aspira il sistema che falsamente è stato detto protettore, e che piuttosto dovrebbe dirsi sistema dell'arbitrio e della parzialità.

« Che se poi ci rivolgiamo ai rapporti esterni, la stessa verità ci vien confermata, come il consiglier Poggi ci mostrava. E certamente, io domanderei, questa scienza economica, or calunniata ed or stortamente applicata, quale verità morale è venuta ad insegnarci? Io lo dirò in una parola. Essa ha insegnato l'armonia degli interessi umani nei limiti del giusto e la fallacia degli interessi ingiusti; dessa ha dimostrato l'armonia delle leggi provvidenziali che governano l'umanità. L'uomo è natural nemico dell'uomo; ecco il principio della filosofia pagana: l'uomo è fratello dell'uomo; ecco il principio della filosofia cristiana. La dimostrazione del principio cristiano è ciò che l'attuale incivilimento deve alla scienza economica. Ma forse questa verità dipende dalla distinzione spesso arbitraria delle frontiere? Non è anzi assurdo il credere che questa libertà di rapporti economici, che finalmente si riconosce come utile e giusta tra i cittadini d'uno Stato, cessi d'esser tale se lo Stato si spezza in due, e ritorni ad esser utile se i due stati si uniscono? Pure è questo assurdo la base dei ragionamenti dei protezionisti moderni.

Nè le sole tariffe protettrici parton da questo assurdo, ma le loro leghe doganali e i loro trattati commerciali non hanno base diversa. Per costoro ogni allargamento consentito a un trattato non è un beneficio, che la parte cedente fa a sè stessa svincolandosi; bensì è un sacrificio, è una perdita per cui chiede un compenso. E cosa son per costoro le leghe doganali? Per la scienza la miglior lega doganale sarebbe l'abolizione d'ogni dogana; e però per la scienza la lega doganale è una transazione, che solo rendono necessaria i bisogni attuali delle squilibrate finanze. Ma è tutt'altro la lega doganale per gli economisti pagani. Per essi o è mezzo politico d'assorbimento graduale per creare Stati artificiali senza legame naturale, o è nuovo spediente per creare ostacoli nuovi al commercio sull'assurdo sistema dei compensi. Però costoro dimenticano che il principio da cui partono è sempre il principio pagano: l'uomo è naturale nemico dell'uomo. Essi non sanno che nell'ordine provvidenziale, la stessa formazione degli Stati (secondo la quale cambia l'economia politica di questi pagani), la stessa formazione degli Stati non è regolata dal caso, bensì lo è da un principio opposto al loro. Essa è frutto della forza naturale attrattiva dell'uomo verso l'uomo, e delle naturali modificazioni dell'umane attitudini che modificano l'esplicamento di quella forza. Ma la Provvidenza dividendo così l'umanità in varie sezioni non ha inteso innalzare una barriera: tutto all'incontro, la Provvidenza nella formazione degli Stati intende creare un'associazione più compatta delle forze umane, dove questa compattezza maggiore è possibilmente utile verso lo scopo comune dell'incivilimento. Se non che, o signori, altra verità generale c'insegna la scienza economica. Le leggi provvidenziali non si violano impunemente, e la pena provvidenziale è comune a tutti. Se nell'ordine morale, politico ed economico, le leggi provvidenziali sono secondate ed ubbidite, le forze economiche armonizzano, si sviluppano, la cooperazione diviene efficace. Allora la prosperità ne nasce, ma la prosperità d'un popolo è causa di progresso per tutti i popoli. Se però nell'ordine morale, nel politico o nel-

l'economico, quelle leggi son contraddette e violate, allora le forze economiche reciprocamente s'inceppano e paralizzano anche quando avete creduto di unirle. Allora il danno può esser variamente ripartito, ma è a tutti comune. Reciproco è l'inceppamento delle forze sottoposte al sistema antiprovvidenziale; e chi per questa causa non perde, perderà i vantaggi che dallo sviluppo dell'altrui prosperità si avrebbero. Tanto è vero, o signori, che vane sono le forze dell'uomo contro il volere di Dio, tanto è vero quel detto antico: che più dell'uomo ne sa la natura ».

Dopo queste sapienti e magnanime parole noi non abbiamo nulla da aggiungere fuorchè quest'unica esortazione, ed è che l'Accademia dei Georgofili si ricordi sempre di essere l'erede della patria di Dante e di Galileo.

G. Sacchi.

Sullo stato degli Asili di carità per l'infanzia in Milano durante l'anno 1852. *XVII Relazione, stata letta all'adunanza generale dei signori contribuenti nel giorno* 9 *giugno* 1853.

§ I. — *Cenni preliminari.*

Nella mattina del 9 giugno 1853 si celebrava, giusta il consueto, nel tempio di San Fedele in Milano il funebre anniversario dei benefattori degli asili infantili di carità. I parvoli ricoverati nei pii istituti, schiere elette di fanciulli educati nelle quattro scuole infantili state aperte pei figli delle famiglie agiate ed a beneficio degli asili di carità, tutto il clero parrocchiale e il numeroso consorzio dei signori e delle signore contribuenti all'annuo mantenimento della pia causa, intervenivano a quel

mestissimo rito, e pregavano pace pei tanti buoni che concorsero coll' opera e colle elargizioni a fondare questa novella istituzione. Il parroco proposto della chiesa di San Carlo, don Giuseppe Marzorati, recitava dal pergamo un' eloquente orazione per dimostrare come l' istituzione degli asili infantili fosse unicamente inspirata dal sentimento più squisito della cristiana carità.

Dopo la sacra funzione le persone appartenenti al pio consorzio si raccoglievano in generale adunanza per prendere cognizione dello stato morale ed economico della causa pia. L' adunanza era presieduta dal figlio di Cesare Beccaria, e leggevasi in essa la relazione che pubblichiamo.

§ II. — *Numero dei fanciulli ricoverati nell' anno* 1852.

Da che venne provveduto coi sette asili infantili ora aperti al bisogno di tutte le famiglie povere della città, il numero dei fanciulli da ricoverarsi andò siffattamente crescendo, che si dovette allargare il campo a nuove accettazioni. In tutti gli infantili ricoveri si portò l' ammissione de' fanciulli al suo numero massimo, a tal che si ebbe a contare durante l' anno l' ingente cifra di 1624 ricoverati, che superò di 115 il numero verificatosi nell' anno 1851.

Questa cifra è la maggiore che si conosca da che esiste la pia istituzione; nè vi ha alcun' altra città in Italia che contare possa un sì vistoso numero di parvoli ricoverati. Se poi si confronta questo numero con quello dei 18,000 bimbi che sono ora educati nei 142 asili aperti per la povera infanzia nelle varie provincie di questo impero, si ha il confortante risultamento di vedere nella sola città di Milano raccolto più del decimo dei fan-

ciulli ricoverati in tutti gli asili della monarchia. Il che ci prova come da noi la costanza nell'affetto pel bene sia il pregio più caratteristico di questo popolo così gentile.

Per compiuta età e per titoli varj furono durante l'anno resi alle loro famiglie 446 fanciulli, ritenendone però 26 per ammetterli ai conservatorj della puerizia, ove sono ricoverati 74 fanciulli. Prima dello spirare dell'anno vennero ammessi negli asili altri nuovi fanciulli, cosicchè nell'anno 1853 questo numero non solo trovasi surrogato a quello dell'anno scorso, ma venne anche in qualche asilo sorpassato.

La mortalità dei bambini nell'anno 1852 fu la minima sinora verificatasi. Non morirono che 21 bambini su i 1624 fanciulli stati beneficati, per cui fu al disotto del 2 per 100, mentre nell'anno 1851 aveva raggiunta la cifra del 3 per 100.

A mantener florido lo stato sanitario concorse col solito zelo l'opera gratuita dei signori medici e farmacisti, ed i sussidj di ogni maniera stati opportunamente apprestati dalle signore visitatrici e dai signori delegati ed ispettori.

Per opera speciale dei delegati si ottennero numerose ricognizioni di figli legittimi stati esposti, e mercè la loro infaticabile assistenza si potè nell'ora scorso anno, che presentò pur troppo il massimo numero dei bambini esposti da che esiste il milanese brefotrofio, veder riconosciuto e restituito alle famiglie circa il terzo dei fanciulli stati esposti, appena questi raggiunsero l'età normale prescritta per l'ammissione all'asilo.

Oltre il beneficio del morale riscatto della prole povera continuò ad essere operoso l'altro beneficio della sua morale redenzione al vero ed al bene. Nei pubblici esperimenti stati dati nei sette asili, e nelle continue visite fatte dai benefattori ascritti alla pia causa, si potè universalmente riconoscere e confermare

il fatto abbastanza importante che l' opera educativa degli asili non ha nè tralignato, nè si è stancata. Questa continuazione delle buone tradizioni ha pure posta in evidenza la costante alacrità delle nostre educatrici, le quali hanno sempre conservato il tesoro degli avuti insegnamenti e la modesta sapienza di fare il bene.

E il commovente spettacolo che ora ci hanno dato i nostri bimbi allorchè innalzarono con tanta edificazione e raccoglimento le preci della riconoscenza per chi ci precedette nell' opera santa del beneficio, hanno solennemente provato come la educazione che s' impartisce negli asili sia sempre informata da quello spirito di carità che non è solo una umana virtù, ma è una inspirazione di Dio.

§ III. — *Stato delle rendite ordinarie e straordinarie della causa pia nell'anno* 1852.

Nel conto preventivo per l' anno 1851 stato presentato alla generale adunanza tenuta dai signori contribuenti il 28 maggio dell' anno stesso, non si potè calcolare che un introito complessivo di lire 28,631. Il rendiconto che ora presentiamo offre invece la maggior cifra di lire 34,888. L' aumento delle rendite sarebbe stato di lire 6256.

Le rendite patrimoniali furono state calcolate in lire 17,008. Ascesero in fatto a lire 17,324, e l' aumento di lire 318 provenne da maggiori pigioni riscosse dalla casa dove trovasi l'asilo di San Simpliciano.

Le azioni da lire 6 cadauna che erano inscritte al 28 maggio 1852 erano 1500 coll'introito di lire 9000. L' introito effettivo fu di lire 9852, essendo le azioni ammontate al

numero di 1642. L'aumento verificatosi per 142 nuove azioni è un fatto che dimostra l'affetto sempre crescente de' buoni verso la pia istituzione.

Allorchè si presentò il conto preventivo erano già state elargite alcune elemosine straordinarie per la complessiva somma di lire 2622. Negli ultimi sette mesi dell'anno si ottennero tante nuove elargizioni da avere la complessiva somma di lire 7711.

Tra queste dobbiamo notare una seconda vistosa elargizione di lire 1500, stata offerta dalla già benemerita visitatrice signora marchesa Brivio, a nome del defunto di lei marito, benefattore segnalatissimo della pia causa.

Accenneremo pure un'altra elargizione di lire 2000 stata versata dal signor Giovanni Biraghi a nome del defunto di lui genitore.

Dalla scuola infantile di San Spirito si ebbe un nitido introito a profitto degli asili per la somma di lire 1400; e da quella ora fondata dal M. R. proposto parroco Vandoni a Sant'Alessandro si ebbe una prima elargizione di lire 200.

Il signor canonico Ambrosoli cedette a beneficio degli asili il provento di alcune sue operette di educazione che resero lire 100.

Il notajo onorario della pia causa signor Francesco Triaca volle elargire alla pia causa l'importo di tasse e bolli da esso pagate per atti notarili, che ascesero a lire 70, ed il signor Isidoro Carron elargì lire 47.

Il proposto don Andrea Merini fece versare lire 200 per acquistare il vestiario occorrente ai fanciulli dell'asilo di S. Francesco di Paola, ed a queste spese pure ora in tutto ed ora in parte concorsero anche le signore visitatrici ed i signori delegati di varj altri asili, a talchè il dispendio del vestiario che doveva

ammontare alla somma di lire 4000, non raggiunse che la cifra di lire 2031.

Nè qui arrestaronsi le elargizioni offerte dal personale onorario addetto ai sette asili infantili. All'accostarsi dell'inverno si fece da per tutto una generale distribuzione di indumenti diversi a favore dei fanciulli ricoverati, e si elargirono per oltre 1400 capi di vestiario.

Oltre queste generose elargizioni fu la pia causa sussidiata dal dono di varie suppellettili occorrenti agli asili, ed anche da somministrazione di generi di vitto e di medicinali.

§ IV. — *Stato delle spese occorse nell'anno* 1852.

Le spese state calcolate nel conto preventivo ammontavano alla complessiva somma di lire 48,642. Le spese effettive ascesero a lire 47,079, col risparmio di lire 1563.

I pesi e le spese annesse al patrimonio erano state calcolate di lire 4927. In fatto aumentarono a lire 5889.

Il maggiore dispendio procedette da spese di fabbriche e di riparazioni occorse nelle sei case possedute dalla causa pia, e si verificarono specialmente nella casa di Porta Comasina, ove si ripararono camere state date a pigione al pio Istituto dei bambini lattanti, e si dovette costruire un nuovo pozzo per uso di quella casa.

Per la spesa d'amministrazione era stata calcolata nel conto preventivo una somma di lire 4306. Il dispendio effettivo fu di lire 4441. La maggior spesa occorsa in lire 135 procedette dall'acquisto di un grande scafale di noce per collocarvi l'intiero archivio della pia causa, che dopo 16 e più anni di gestione ha

preso uno sviluppo proporzionato al cresciuto numero degli affari.

Le spese di mantenimento dei sette asili infantili erano state nel conto preventivo calcolate in lire 33,777. L'effettiva spesa fu di lire 34,096.

L'incremento della spesa procedette dall'occorso maggior consumo delle minestre, mentre in tutti gli altri rami di dispendio si ottennero, mercè le cure dei signori delegati e delle signore visitatrici, de' notevoli risparmj.

Il numero presuntivo delle minestre da consumarsi era stato calcolato per 280,000; ma atteso l'accresciuto numero dei fanciulli stati durante l'anno ammessi negli asili, il loro numero salì alla maggior somma di 288,842; cosicchè il dispendio stato calcolato in lire 14,000, salì invece a lire 15,028.

Detratte le spese delle rendite si trovò la pia causa deficiente della somma di lire 10,092, che si dovette prelevare dalla sostanza patrimoniale.

Questa deficienza era stata preveduta nella maggior somma di lire 18,663, e se potè trovarsi ridotta a sole lire 10,912, lo si dovette ai maggiori introiti verificatisi ed ai varj risparmj introdottisi nella gestione economica.

ATTIVITA'.

Rimanenze attive al 31 dicembre 1851, come da quel Rendiconto	L.			1!
Rendita dell'anno 1852.				
Pigioni delle camere affittate nella casa in borgo di S. Calocero al civico N. 3055	L.		318 30	
Simili nella casa in borgo di Porta Comasina ai civ. N. 2137 e 2138	»		7899 —	
Simili nella casa in contrada di Sant' Agnese al civico N. 2772 . .	»		6619 —	
	L.		14836 30	
Canoni e Livelli attivi	»		384 17	
Interessi sul capitale di L. 40,000 al 4 per 100, mutuato ai Conservatorj per la puerizia	»		1600 —	
Rendita di una Cartella sull'I. R. Monte Lombardo-Veneto . . .	»		354 —	
Frutto di una Obbligazione di Stato di fiorini 1000 al 6 per 100 .	»		150 —	
Rendita ordinaria	L.		17324 47	
Dai signori Contribuenti per N. 1642 azioni da L. 6	»		9852 —	
Introiti diversi.				
Dalla Commissione Centrale di Beneficenza per prodotto delle elargizioni in surroga alle visite di cerimonia	L.	665 —		
Da S. E. l' illustrissima signora duchessa Giovanna Visconti di Modrone elargite a sussidio di questa Causa Pia . . .	»	300 —		
Dalla signora contessa Maria Beatrice di Belgiojoso vedova Giulini Della Porta elargite a beneficio dell'Asilo della parrocchia di S. Simpliciano	»	100 —		
Da S. E. Reverendissima l'Arcivescovo di Milano la graziosa elargizione di	»	256 40		
Dal signor Isidoro Carron elargite	»	47 04		
Dal signor Giovanni Biraghi in adempimento della somma disposta a favore di questi Asili Infantili dal defunto di lui padre Antonio	»	2000 —		
Dal M. R. proposto parroco signor don Francesco Vandoni elargite sugli introiti della Scuola Infantile pagante posta nella contrada de' Nobili	»	200 —		
Nitido prodotto della beneficiata datasi all'I. R. Teatro della Canobbiana la sera del 28 giugno per la prima ballerina madamigella Dubignon, stato dalla medesima graziosamente ceduto a profitto di questa Causa Pia	»	147 18		
Quota sul prodotto della rappresentazione datasi all' Anfiteatro de' Giardini Pubblici il giorno 8 settembre	»	100 —		
Dal M. R. sacerdote signor don Andrea Merini, proposto parroco di S. Francesco da Paola, per concorrere alle spese di vestiario dei fanciulli ricoverati nell'Asilo della sua parrocchia .	»	100 —		
Dalla signora marchesa Francesca Brivio nata Belgiojoso la nuova cospicua elemosina in memoria dell'illustre defunto di lei consorte marchese Annibale	»	1500 —		
Dalla Scuola Infantile per le classi agiate nel locale di S. Spirito, sugli utili verificatisi nell' anno	»	1400 —		
Quote sugli introiti delle rappresentazioni datesi al Teatro Carcano le sere del 25 marzo, 14 aprile, 8 settembre e 22 dicembre	»	581 50		
Dal signor avvocato Francesco Triaca, notajo onorario di questa Causa Pia, elargite	»	70 08		
Utile sulla vendita di opuscoli dal M. R. sig. can. don Ambrogio Ambrosoli ceduti a beneficio di questi Asili Infantili	»	100 —		
Ricavo di copie della Relazione sullo stato di questi Asili di carità per l'infanzia durante l'anno 1851, e di alcune stampiglie di fondo	»	44 —		
			» 7711 20	
Totale introito dell'anno	»			3
Somma prelevata sulla sostanza patrimoniale per sopperire alle spese dell'anno	»			1
[I]mporto complessivo delle rimanenze attive del 1851, degli introiti e del prelevamento sulla sostanza patrimoniale del 1852	L.			4
[R]imanenze passive al 31 dicembre 1852	»			—
	L.			7

PASSIVITA'

nze passive al 31 dicembre 1851, come da quel Rendiconto . . . . L.				2631 80
nienza passiva al 1851 — Perdita di residuo di pigione . . . . . . »				20 10
Pesi e Spese generali dell'anno 1852. L.				2651 90
Pesi e spese inerenti al patrimonio.				
ssi di un anno sulla somma di L. 3000 al 4 per 100, di residuo prezzo casa a Porta Comasina . . . . »			120 —	
di un anno, maturati scalarmente al 4 1/2 per 100, sul residuo o per le opere di fabbrica eseguite alla casa suddetta negli anni e 1845 . . . . »			616 74	
di un anno sul legato di L. 712 16 al 4 per 100 a favore dei fanciulli ricoverati nell'Asilo di S. Nazaro Maggiore . . . . »			28 48	
di un anno sul capitale di abusive milanesi L. 7600 al 4 per 100, nato per un Asilo da istituirsi nella Parrocchia della Trinità nei i Santi di Milano . . . . »			243 20	
L.			1008 42	
i sulle tre case di proprietà di questa Causa Pia, complessivamente ille scudi 3773 4 —, a centesimi 41 5 . . . . »			1570 08	
e sulle rendite . . . . »			407 82	
i d'assicurazione e spese relative . . . . »			101 10	
menti a fabbriche e riparazioni . . . . »			2218 12	
straordinarie ed imprevedute; per opere alle case a Porta Comasina i Sant'Agnese; e per perdite di residui di pigione . . . . . »			583 80	
Spese per l'amministrazione L.			5889 34	
ri agli impiegati stipendiati . . . . L.		3506 —		
ti di cancelleria e stampe . . . . »		239 76		
e carta bollata . . . . »		353 66		
diverse, anche per acquisto di mobili per l'ufficio . »		341 99		
Spese particolari per gli istituti			4441 41	
ndj a 7 maestre e 14 assistenti e mercedi a 14 serventi ed a portinaja della casa a S. Calocero . . . . L.		12767 44		
ni di supplenza . . . . »		288 07		
mimento, ossia per minestre N. 288,842 a centesimi 5 1/5 . . . . »		15028 81		
ustibile pel riscaldamento dei locali nella stagione invernale . . . . »		720 80		
rio e manutenzione relativa . . . . »		2031 63		
nzione del mobigliare e della biancheria . . . . . »		913 99		
nsioni ai locali ad uso degli Asili . . . . »		477 90		
ne di un anno per l'Asilo di S. Alessandro nella in contrada dei Nobili L	700 —			
le per l'Asilo di S. Francesco da Paola . . . »	200 —			
le per l'Asilo di S. Celso . . . . »	240 —			
le per l'Asilo di S. Maria della Passione . . »	580 —			
»		1720 —		
getti d'istruzione . . . . »		94 89		
se varie e di culto . . . . »		55 24		
se straordinarie ed imprevedute . . . . »		— —		
»			34096 87	
Totale spesa dell'anno . . . . »				44427 52
to complessivo delle rimanenze e sopravenienza passiva del 1851, dei pesi e lle spese generali del 1852 . . . . L.				47079 42
nze attive al 31 dicembre 1852 . . . . »				920 28
L.				47999 70

RIASSUNTO.		Esistenza al 1.° gennajo 1852	Gestione dell'anno 1852	Totale al 31 dicemb. 1852
Attività	L.	1348 01	34887 67	36235 68
Passività	»	2651 90	44427 52	47079 42
Passivo nitido in principio . . .	L.	1303 89		
Più speso nell'anno	L.		9539 85	
Maggiore passività in fine	L.			10843 74
Somma prelevata sulla sostanza patrimoniale	»			10912 02
Attivo nitido in fine	L.			68 28

DIMOSTRAZIONE.

Rimanenze attive al 31 dicembre 1852.

Debito complessivo di alcuni inquilini della casa in borgo di Porta Comasina, per residui di pigione	L.		592 50
Stesse per le sopravvesti dei fanciulli ricoverati, in essere .	»		327 78
Totale delle rimanenze attive	L.		920 28

Rimanenze passive.

Credito di un inquilino della casa in borgo di Porta Comasina, per pigione anticipata	L.	290 —	
Interessi maturati sul capitale di milanesi L. 7600 al 4 per 100, destinato per un Asilo da istituirsi nella Parrocchia della Trinità, rimasti da pagare . . .	»	562 —	
Totale delle rimanenze passive	»		852 —
Sottratte le une dalle altre torna l'attivo nitido in fine d'anno, come contro in	L.		68 28

§ V. — *Stato patrimoniale della pia causa.*

La sostanza patrimoniale della pia causa era stata stimata alla fine dell'anno 1851 nella capital somma di lire 479,995.

Durante l'anno sopravvennero i seguenti aumenti nel patrimonio; cioè:

Per legato costituito dalla defunta Federica Mylius nata Schnauss			L. 5000 —
Simile dalla defunta marchesa Leopolda Kewenhüller vedova d'Adda			» 2000 —
Simile dal defunto Giuseppe Dufour			» 240 —
Simile dal defunto nobile Giulio Spini			» 1500 —
Totale dei legati			L. 8740 —
Per un'azione capitalizzata dal defunto nobile monsignore don Angelo Baruffini	L. 150 —		
Simile dalla defunta Giuseppina Gilardoni	» 160 —		
Simile del signor Jonas Mylius di Francoforte	» 150 —		
Totale per Azioni capitalizzate			» 460 —
Somma complessiva dei legati e delle azioni capitalizzate			L. 9200 —

Si è verificato a diminuzione del patrimonio

La perdita sofferta nella realizzazione di obbligazioni del prestito forzato del regno Lombardo-Veneto, del valore nominale di L. 620 76 e	L. 117 95	
La tassa dell'8 per 100 pagata sul legato Kewenhüller e sui legati rappresentanti due azioni capitalizzate	» 184 80	
		» 302 75
Risultarono le evenienze attive del patrimonio in		L. 8897 25

La somma delle lire 8897 avrebbe potuto aggregarsi tutta quanta al patrimonio se non fossero occorse le maggiori spese pel mantenimento degli istituti. E la Commissione volendo giustamente rispettare le intenzioni de' suoi defunti benefattori cercò di farlo, e per raggiungere tale scopo ricorse alla facoltà accordatale dai signori contribuenti col ricorrere ad un mutuo della somma di lire 15,000 che sul finire dell'anno ottenne con modico interesse dall'amministrazione della cassa di risparmio.

Con questa sovvenzione di denaro da restituirsi in un sejennio si potè riparare per una parte al deficit dell'anno, e per l'altra dimettere alcuni debiti patrimoniali, cosicchè al chiudersi dell'anno 1852 l'intacco fatto alla sostanza patrimoniale potè ridursi soltanto a lire 2014; di modo che il patrimonio che ascendeva al 1.° gennajo 1852 alla capital somma di lire 479,999, trovossi al 31 dicembre ridotto a lire 477,980.

Ma la Provvidenza ci volle assistere innanzi che l'anno spirasse. Il giovane benefattore Paolo Staurengo moriva nel novembre, legando ai nostri asili una cartella sul Monte lombardo-veneto per la somma nominale di lire austriache 12,000. Mercè questo vistoso legato che venne già soddisfatto dall'erede, la pia causa ha potuto reintegrare quanto ha perduto, e se nuove passività non sopraggiungono si avrà modo di conservare intatto il patrimonio fruttifero che è la stabile dotazione della causa pia.

Stato patrimoniale della pia causa degli Asili di carità per l' infanzia in Milano risguardante l' anno 1852.

Esistenza in principio dell' anno.

Sostanza attiva.

Case, diretti dominii, capitale mutuo, cartella sull' I. R. Monte Lombardo-Veneto, obbligazione di Stato, prestito forzato del regno Lombardo-Veneto, mobili e contanti esistenti al 1.° gennajo come dal precedente rendiconto . . . . . . L. 506235 85

Passività.

Capitale di residuo prezzo della casa a Porta Comasina, capitale di residuo importo d'opere di fabbrica, capitale di fondazione pia speciale e capitale mutuo esistenti sotto detto giorno . . . . » 26240 41

Sostanza nitida attiva al primo gennajo 1852 . . . . . L. 479995 44

Aumenti dell' anno.

Per legato costituito dalla defunta Federica Mylius nata Schnauss		L. 5000 —		
Simile dalla defunta marchesa Leopolda Kewenhüller vedova D' Adda		» 2000 —		
Simile dal defunto Giuseppe Dufour		» 240 —		
Simile dal defunto nobile Giulio Spini		» 1500 —		
Totale dei legati		L. 8740 —		
Per un' azione capitalizzata dal defunto nobile monsignore don Angelo Baraffini . .	L. 150 —			
Simile dalla defunta Giuseppina Gilardoni	» 160 —			
Simile del signor Jonas Mylius di Francoforte	» 150 —			
Totale per azioni capitalizzate			»	460 —
Somma complessiva dei legati e delle azioni capitalizzate			L.	9200 —

Diminuzioni.

Perdita sofferta nella realizzazione di obbligazioni del prestito forzato del regno Lombardo-Veneto del valore nominale di L. 620 76	L. 117 95	
Tassa dell' 8 per 100 pagata sul legato Kewenhüller e sui legati rappresentanti due azioni capitalizzate	» 184 80	
		» 302 75
Risultano le evenienze attive del patrimonio in		L. 8897 25
Sussidio passato all'Amministrazione reddituale onde sopperire alle spese occorse pel mantenimento degli istituti		» 10912 02

Effettiva diminuzione di sostanza avvenuta nell'anno » 2014 77

Residua il patrimonio nitido al 31 dicembre 1852 in L. 477980 67

Consistenza al 31 dicembre 1852.

Attività.

Casa in borgo di S. Calocero al civico N. 3055 — Costo capitale		L. 28767 67	
Casa in borgo di Porta Comasina ai civici N. 2136 e 2138 — Costo capitale		» 253195 41	
Casa in contrada di Sant' Agnese al civico N. 2772 — Valor capitale		» 153000 —	
			L. 434963 08
Diretti Dominii — Valor capitale			» 9604 25
Capitali mutuati ai Conservatorii per la puerizia . . .			» 46000 —
Cartella sull' I. R. Monte Lombardo-Veneto N. 56033 dell'annua rendita di fiorini 118			» 8106 60
Obbligazioni di Stato di fiorini 1000 al 5 per 100 . . .			» 2966 30
Mobili esistenti presso i diversi Asili			» 7750 78
Capitale esistente in cassa			» 2582 82
Totale attivo			L. 511973 83

Passività.

Inerente al possesso, cioè:			
Residuo capitale prezzo della casa in borgo di Porta Comasina, dovuto al signor Filippo Genolini		L. 3000 —	
Residuo capitale importo d'opere di fabbrica eseguite nella casa a Porta Comasina, dovuto allo stesso signor Genolini		» 9000 —	
		L. 12000 —	
Fondazione pia speciale a carico del patrimonio, cioè:			
Capitale per annua elargizione a particolare beneficio dell'Asilo di S. Nazaro Maggiore .		» 712 16	
Mutuo, cioè:			
Capitale destinato dal signor dottor fisico Carlo Ampellio Calderini, quale legatario ed erede del defunto sacerdote don Gaetano Calderini, proposto parroco della SS. Trinità nei Corpi Santi di Milano, come primo fondo per istituire un Asilo in quella Parrocchia, milanesi L. 7600	» 6281 —		
Capitale di ragione dell'Amministrazione della cassa di risparmio . . .	» 15000 —		
		» 21281 —	
			» 33993 16

Torna la sostanza nitida degli Asili infantili alla fine dell'anno 1852, come sopra in	L. 477980 67

§ VI. — *Conto preventivo delle rendite e delle spese per l'anno 1853.*

Il conto preventivo per l'anno 1853 offre tante attività da raggiungere sin d'ora la complessiva somma di lire 34,918. In questa somma sono comprese lire 18,549 unicamente procedenti dai frutti della sostanza patrimoniale già raccolta come dotazione stabile dei pii istituti. Questi frutti si trovano accresciuti di nuove lire 600 per una cartella sul Monte dello Stato stata elargita per legato dal defunto benefattore Staurengo, e stata dagli eredi soddisfatta col generoso condono della tassa ereditaria, la quale raggiunge essa sola la somma di circa lire 1000.

Gli introiti procedenti dai contributi volontarj dei socj ascritti alla pia causa vennero mantenuti nella stessa cifra dell'anno ora scorso, essendo sopravvenuti nuovi socj al posto dei pochi che mancarono di vita nell'anno 1852.

Gli introiti straordinarj raggiungono già la somma di lir. 5796. Fra queste elargizioni si contano due somme, l'una di lire 600 e l'altra di lire 3000, state graziosamente concesse dalla Commissione centrale di beneficenza a sussidio degli asili di carità; onde sovvenirli nelle stringenti loro angustie.

Due altre elargizioni sopravvennero dopo la pubblicazione del conto preventivo, e queste provennero l'una dall'erede del defunto benfattore Seufferheld per la somma di lire 2000, e l'altra da S. E. la duchessa Visconti di Modrone per la somma di lire 200.

Anche i benemeriti medici dott. Ferrario e dott. Alfieri donarono l'edizione di due loro opere che versano sopra temi di beneficenza, e dalla vendita di esse si potranno ritrarre elargizioni.

Il conto preventivo delle spese presenta una complessiva somma di lire 49,465, computandovi la restituzione da farsi al patrimonio di lire 4000 state a favore del patrimonio stesso elargite dalla defunta benefattrice Federica Mylius.

I pesi e le spese patrimoniali ascendono alla somma di lire 5829. Le spese d'amministrazione ammontano alla somma di lire 4306; e le spese di mantenimento dei sette infantili ricoveri con 1200 e più fanciulli raggiungono la somma di lire 34,407.

Il sovrappiù delle spese a confronto degli introiti presenta una deficienza di lire 14,546. Per questo deficit non si ha altra speranza fuorchè quella di nuovi ajuti e sussidj. E gli ajuti non mancheranno nella città che non ha mai lasciato cadere alcun istituto di beneficenza.

Conto preventivo delle rendite e spese degli Asili infantili per l' amministrazione dell' anno 1853.

ATTIVITA'.

Rimanenze attive dell'anno 1852, come da quel rendiconto			L. 920 28

Rendita dell' anno 1853.

Pigioni delle camere affittate nella casa in borgo di S. Calocero al civico N. 3055 . . . . L.		310 80	
Simili nella casa in borgo di Porta Comasina ai civici N. 2136 e 2138. . . . . »		8068 —	
Simili nella casa in contrada di Sant'Agnese al civico N. 2772 . . . . »		6643 —	
Canoni e Livelli attivi . . . . »		384 17	
Interessi sul capitale di L. 46000 al 4 per 100, mutuato ai Conservatorj per la puerizia . . . . »		1840 —	
Rendita di una Cartella sull' I. R. Monte Lombardo-Veneto . . . . »		354 —	
Simile della nuova Cartella proveniente dal legato Staurengo . . . . »		600 —	
Frutto di una Obbligazione di Stato di fiorini 1000 al 5 per 100 . . . . »		150 —	
		L. 18349 97	
Contributo di N. 1642 Azioni da L. 6 . . . . »		9852 —	
Introiti diversi.			
Dalla Commissione Centrale di Beneficenza per prodotto delle elargizioni in surroga alle visite di cerimonia . . . . L.	600 —		
Dalla medesima a titolo di sussidio . . »	3000 —		
Dalla signora contessa Maria di Belgiojoso vedova Giulini Della Porta, elargite a beneficio dell'Asilo nella Parrocchia di S. Simpliciano . . . . »	100 —		
Dal Personale onorario addetto all'Asilo di S. Celso, per concorrere alle spese di vestiario dei fanciulli ivi ricoverati . . . . . »	250 —		
Da quello addetto all' Asilo di S. Alessandro in contrada dei Nobili, per come sopra »	146 —		
Da quello addetto all'Asilo di S. Simpliciano, per come sopra . . . . »	200 —		
Dal M. R. sacerdote signor don Francesco Vandoni, proposto parroco di S. Alessandro elargite sugli introiti della Scuola Infantile pagante posta in contrada dei Nobili . . »	300 —		
Utile presumibile sugli introiti della Scuola infantile per le classi agiate nel locale di S. Spirito . . . . »	1200 —		
		» 5796 —	
			» 33997 97
Totale delle attività			L. 34918 25
Deficienza a pareggio			» 14546 97
			L. 49465 22

PASSIVITA'

Rimanenze passive dell'anno 1852, come da quel rendiconto L. 852 —

Pesi e spese generali dell' anno 1853.

Pesi e spese inerenti al reddito.

Interessi di un anno sul capitale di L. 3000 di residuo prezzo della casa a Porta Comasina al 4 per 100	L.	120	—
Simili scalari sul capitale debito, procedente dalle opere di fabbrica eseguite nella detta casa a Porta Comasina, ora residuato in L. 9000 al 4 1/2 per 100	»	430	28
Simili sul legato di L. 712 16 al 4 per 100 a favore dei fanciulli dell'Asilo di S. Nazaro Maggiore .	»	28	48
Simili sul capitale mutuo di abusive milanesi L. 7600 al 4 per 100, destinato per un Asilo da istituirsi nella parrocchia della SS. Trinità nei Corpi Santi di Milano	»	243	20
Simili sul capitale mutuo di austriache L. 15000 al 4 1/2 per 100, di ragione dell' Amministrazione della Cassa di Risparmio	»	675	—
Carichi sulle case, complessivamente censite scudi 3773 4	»	1800	—
Imposte sulle rendite	»	437	82
Premii d'assicurazione e spese relative	»	95	—
Adattamenti a fabbriche e riparazioni	»	1500	—
Spese straordinarie ed imprevedute	»	500	—
	L.	5829	78

Spese d' amministrazione.

Assegni agli impiegati stipendiati . .	L.	3506	—
Oggetti di cancelleria e stampe . . .	»	400	—
Tasse e carta bollata	»	200	—
Spese diverse	»	200	—

» 4306 —

Spese particolari per gli Istituti.

Stipendj a 7 maestre e 14 assistenti e mercedi a 14 serventi ed alla portinaja della casa in borgo di S. Calocero . . L. 12767 44

				L. 852 —
Somma contro		L. 12767 44		
Assegni di supplenza, a tenore dei regolamenti		» 400 —		
Mantenimento, ossia per N. 290,000 minestre a centesimi 05		» 14500 —		
Combustibile per la stagione invernale		» 800 —		
Vestiario		» 2500 —		
Mobili e biancheria per manutenzione		» 700 —		
Riparazioni ai locali ad uso degli Asili		» 600 —		
Pigione di un anno per l' Asilo di S. Alessandro nella casa in contrada nei Nobili	L. 700 —			
Simile per l' Asilo di S. Francesco da Paola	» 200 —			
Simile per l' Asilo di S. Celso	» 240 —			
Simile per l'Asilo di S. Maria della Passione	» 580 —			
		» 1720 —		
Oggetti d' istruzione		» 200 —		
Spese varie e di culto		» 90 —		
Spese straordinarie ed imprevedute		» 200 —		
			» 33477 44	

Erogazione straordinaria.

Assegno per la rifusione al patrimonio della donazione condizionata di L. 5000, fatta nel 1849 dalla signora Federica Mylius = Prima, seconda, terza e quarta rata quinquennale	» 4000 —	
		» 48613 22
Totale delle passività		L. 49645 22

INTORNO ALLE PIÙ IMPORTANTI PUBBLICAZIONI ARCHEOLOGICHE DELL'EMINENTISSIMO CARDINALE ANGELO MAJ. *Commentario del can.* Gio. Finazzi.

Non vi ha cultore de' buoni studj in Italia che non abbia udito parlare delle belle e preziose scoperte, che nel periodo di pochi anni ebbe la gloria di poter fare l'eminentissimo cardinal Maj. Ma pochi per avventura ebbero, non fosse altro, l'opportunità di conoscere in che consistano queste scoperte, e quali sieno gli autori sacri e profani che egli ci ha risuscitato, pubblicandone importanti frammenti o intiere opere. Abbiamo quindi stimato di far cosa gradevole ed utile a tutti i cultori della vera dottrina, pubblicando in questi Annali, come pegno di domestica gloria, un breve sunto di tutte queste produzioni, quale lo abbiamo raccolto, percorrendo a questi anni passati per nostro esercizio quei dotti volumi, e giovandoci anche dell'ajuto di alcuni giornali, e massime dei dottissimi *Annales de philosophie chrëtienne*, e dei non men riputati *Annali delle scienze religiose*. Noi ben confessiamo che questa grande fatica e infinita diligenza del Maj non è per apportare profitto o piacere se non a quei pochi, i quali professano particolarmente studio di lettere più recondite; ma come fu già notato da quell'insigne giudice che ne fu il Giordani, « molte delle fatiche di questo nobilissimo ingegno contengono assai di che giovare e dilettare quelli ancora che amano solamente un'amena dottrina ». E ad ogni modo sarebbe desiderabile che almeno i più valenti de' nostri giovani, lasciate, se accade, le futilità di vane e perniciose letture, prendessero alcuna notizia di questi studj sì sodi, sì veri, così pieni di vita e di verace sapere; e non lasciassero questi dotti lavori così stampati rimanersi affatto negletti nelle biblioteche, come rimanevano sepolti sotto le arcane cifre dei manoscritti e nei cancelli dei polverosi archivi. Sarebbe questo il miglior modo di saper grado alle illustri fatiche durate dal nostro insigne concittadino per procurarci il tesoro di sì importanti pubblicazioni.

§ I.

1.° Tutte le pubblicazioni fino ad ora compite dal cardinal Maj, non volendo qui tener conto di alcune opere separate, comprendonsi in quattro grandi Collezioni: — *Classicorum Auctorum ex Vaticanis codicibus editorum, tomi X, curante Angelo Majo, Romae, typis Vaticanis et Collegii Urbani*, 1828, 1838, in 8.° grande. — *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita, Romae, typis Vaticanis*, 1825, 1838, in-4.° grande. — *Spicilegium romanum, tomi X, Romae, typis Collegii urbani*, 1839, 1844, in 8.° grande. — *Patrum nova Bibliotheca ad Pium IX P. P. M., Romae*, fino a tutto quest' anno 1852 pubblicati tomi VI in-4.°.

Ora cominciando dalla prima di queste Collezioni nel tomo I, che fu pubblicato fino dal 1828, abbiamo una seconda edizione degli importantissimi frammenti dell' opera di Cicerone *De Republica* con tutte le aggiunte che l' illustre filologo ha creduto di dovervi fare. In testa di questo volume vedesi prima di tutto un bel disegno rappresentante i personaggi che hanno parte nel dialogo della sopraddetta opera *della Repubblica;* poi viene la *lettera dedicatoria* al pontefice *Leone XII;* dove ci sembrano specialmente notevoli queste parole, che potrebbero fare anche pei nostri tempi: « Utinam vero Christiana respubblica, post tot labores, tranquillitatis bono dignissima, in aequissimis Ecclesiae legibus tuoque sancto regimine diu conquiescat! Utinam homines, praecipueque politici ac philosophi religionem deinceps sacrae potius auctoritatis antiquitatisque ponderibus, quam suis fluxis neotericisque indiciis examinent! *Quando quidem*, ut ait Cicero, *ad Deum proxime accedit antiquitas, ita ut oporteat quasi a Deo traditam religionem tueri* ». Dopo la *lettera dedicatoria* segue la *prefazione*, in cui l'autore viene delineando il piano di questa nuova edizione, rilevandone i pregi al confronto delle precedenti. Dove è da notare l'intendimento dell'editore, il quale per questa nuova collezione di così fatte opere o frammenti di Classici, piuttosto che di un formato in foglio in-4.° grande, cre-

dette di doversi servire del formato in-8.°; perchè gli parve che una più grande edizione non dovesse convenire a questi elegantissimi scrittori, che egli reputava dover essere *quotidiani usus*; e stimò che questi non meno eleganti che comodi volumi dovessero tornar più graditi (così ne approfittassero!) « juventuti docendae et occupatis hominibus recreandis ». Appresso vien l'*argomento* di tutto questo primo Volume, in cui entra un frammento inedito del *Commentario* di *Proclo*, su quel passo del X libro *della Repubblica*, ove *Platone* parla della *favola della risurrezione dell'Eroe*; oltre al quale si trovano altri frammenti inediti dello stesso *Proclo*, inseriti nelle note dell'editore. Viene poi la lunga e dottissima *Prefazione alla prima edizione*, che il Mai aveva fatto dell'opera *della Repubblica*, in cui l'autore ampiamente disserta di quest'opera classica e della sua scoperta e dei palimsesti onde fu tratta. Nè saprebbesi dire se in essa sia maggiore l'erudizione o la critica, specialmente nel fissare i diversi tempi, in cui fu scritto il Trattato da Cicerone, in cui si suppone accaduto il dialogo, in cui fu scritto il codice, in cui fu rescritto, in cui venne finalmente alla Vaticana; come pure nell'indicare lo scopo dell'opera, l'ordine, la distribuzione, il numero degli interlocutori, la persona cui fu indirizzata, quelli che ne fecero menzione sino al secolo XII dell'era volgare, e quelli che, smarrita l'opera, entrarono in speranza di rinvenirla sino al XVII secolo. Non si può desiderare maggior precisione di quella che egli ha adoperata nel mostrare quanta parte dell'opera sia stata rinvenuta da lui, e quanta conservata dagli altri, indicando esattamente tutte le lacune e i danni sofferti dal codice. Passa quindi ad accennare le difficile maniera di leggere e di ordinare i palimsesti, e come siasi egli condotto nel riordinare il ciceroniano, sulle di cui paleografia molto e dottamente si trattiene, mostrando l'epoca remota, almeno degli ultimi Cesari, cui più verisimilmente possa riferirsi; parla dei frammenti già noti, che furono raccolti e pubblicati da altri, come pure del modo con cui egli ha procurato di ordinarli e frapporli con quelli scoperti da lui. Segue poi la *Prosopografia* o la notizia sui personaggi

che entrano in questo *dialogo*; poi le *testimonianze* degli antichi sul merito di quest' opera; poi l'*avvertimento* sulla perdita del principio della medesima; poi un *saggio paleografico* della scrittura del *palimsesto*, in cui fu scoperta questa mirabile opera di Cicerone: dove è bello a vedere come sotto le soprascritte molto calcate lettere semigotiche giacessero assai sbiadite e quasi sepolte le parole romane del grande Arpinate, che aspettavano dalla rara pazienza e perizia del nostro archeologo di poter di nuovo uscire in luce, quasi direbbesi risuscitate a nuova vita. È veramente una bella curiosità il gittar l'occhio su questa pagina di *facsimile*; si può anche da questa sola formarsi una idea per apprezzare l'acume e la sapienza del dottissimo scopritore ed editore. Dopo seguita il testo dei nuovi frammenti dell'opera di Tullio, scoperti dal Maj col titolo: *Ciceronis librorum VI de Republica reliquiae*; i quali, uniti e interlineati ai frammenti che già se n'aveano, conservatici negli scritti di altri antichi autori, formano insieme sei libri, tuttavia molto interpolati e imperfetti, e che, secondo il computo dell'editore, non darebbero ancora che una terza parte dell'intero Trattato che Tullio avea scritto *Della Repubblica*. Magistrale lavoro tanto lodato e avidamente cerco dai più insigni critici e dagli stessi Padri della chiesa; della cui singolare eccellenza per dare alcun saggio, trovo di dover qui riferire alcuni brevi tratti, che ben potranno chiarire, quale solenne maestro di civile sapienza sarebbe anche a' dì nostri questo gran savio e famoso eloquente, per chi lo volesse ascoltare! Quale fosse lo scopo di questo Trattato di Tullio appare chiaro, massime da alcuno de' luoghi novellamente scoperti. Contemplando egli e deplorando la malvagità dell'età sua, si propone di far conoscere tutto il valore degli antichi costumi che erano stati ai tempi di Scipione, in cui soleasi pregare gli Dei, non già di crescere, ma di conservare la fortuna del popolo romano. Talchè egli non propose, come Platone, una repubblica ideale o immaginaria, che non era mai stata, e che non poteva mai essere, ma richiamando i suoi concittadini alle fioritissime età di Scipione, si sforza di ravvivare l'antica severità di massime e

di costumi, e quella integrità di governo, per cui il popolo romano visse allora sì illustre del pari e sì felice. E prima di tutto, a svergognare l'indigena massima di certi, che allora si sarebbero detti epicurei, e che ora con acconcio vocabolo si chiamano egoisti, i quali cautissimi di non esporsi ai pericoli di veruna procelle, non si torrebbero mai dalla tranquillità e dagli ozii del loro beato vivere: *Unum hoc definio, conchiude egli, tantam necessitatem virtutis generi hominum a natura, tantumque amorem ad communem salutem defendendam datum, ut ea vis omnia blandimenta voluptatis otiique vicerit.* E, comprovando il detto con ciò che a lui stesso era incontrato, splendidamente soggiunge: *Quamquam nostri casus plus honoris habuerunt, quam laboris; neque tantum molestiae, quantum gloriae; majoremque laetitiam ex desiderio bonorum percepimus, quam ex laetitia improborum dolorem. Sed si aliter, ut dixi, accidisset, qui possem queri, cum mihi nihil improviso nec gravius quam expectavissem pro tantis meis factis evenisset? Is enim fueram, cui cum liceret aut majores ex otio fructus capere quam caeteris propter variam suavitatem studiorum in quibus a pueritia vixeram, aut si quid accideret acerbius universis, non praecipuam sed parem cum caeteris fortunae conditionem subire, non dubitaverim me gravissimis tempestatibus ac pene fulminibus ipsis obvium ferre, conservandorum civium causa, meisque propriis periculis parere commune reliquis otium.* Ciò premesso, ecco la bella e aggiustata definizione che egli pone della repubblica: *Est igitur respublica populi; populus autem non omnis hominum caetus quoque modo congregatus, sed caetus multitudinis juris consensu et utilitatis communione sociatus.* Ed entrando a discutere sui tre generi di governo che potrebbero essere, monarchico, aristocratico e democratico, conchiude: secondo lui, dei tre parergli meglio il primo; e meglio poi di tutti quello che dalla riunione di ciascheduno dei tre sorgesse come equamente misto e temperato: *Tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium; regio autem ipsi praestabit id quod erit aequatum ac temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis.* Nella quale di-

sputazione, che si ha nel I libro, notansi alcune sentenze degne di esser tenute come veri assiomi di civile governo: *Nec ulla deformior species est civitatis, quam illa, in qua opulentissimi optimi putantur. — Difficultas ineundi consilii regem a rege ad plures; error et temeritas populorum a multitudine ad paucos transtulit. — Nec mare ullum aut flammam esse tantam quam non facilius sit sedare, quam effrenatam insolenta multitudinem. — Talis est quoeque respublica qualis ejus aut natura aut voluntas qui illam regit. Itaque nulla alia in civitate, nisi in qua populi potestas summa est, ullum domicilium libertas habet, qua quidem certe nihil potest esse dulcius, at quae, si aeque non est, nec libertas quidem est.* E nel II libro parmi tra gli altri notevole l'avviso di badare alle cause e alle tendenze degli avvenimenti, chi voglia cavarne alcun frutto di senno e di previdenza: *Id enim est caput civilis prudentiae, videre itinera flexusque rerum publicarum, ut cum sciatis quo quaeque inclinet, retinere aut ante possitis occurrere.* E parlando verso la fine dello stesso II libro del cambiamento politico della Repubblica romana accaduto coll'istituzione del consolato, della dittatura che non tardò a comparire, delle sedizioni popolari che insorsero, dei tribuni della plebe, dei decemviri e loro ingiustizie, e di tutti i disordini politici ch'ebbero luogo in quell'esteso periodo di tempo, esce in questa sentenza degna del magno Catone: *Id enim tenetote, quod initio dixi, nisi aequabilis haec in civitate compensatio sit et juris et officii et muneris, ut et potestatis satis in magistratibus, et auctoritatis in principum consilio, et libertatis in populo sit, non posse hunc incommutabilem reipublicae conservari statum.* E altre molte non meno savie sentenze potrebbensi qui riferire da questi libri di Cicerone; ove, come è generalmente nelle opere filosofiche di quel sommo, tutta si aduna e fonde, per così dire, la moltiforme dottrina degli antichi savi. Ma non consentendo di più la natura di questo scritto, piacemi di conchiudere col breve sunto di tutto il III libro che ce ne porge S. Agostino nel II libro della sua ammirabile opera *Della città di Dio*, e che il Maj ha creduto di riportare, come fa di altri luoghi di insigni scrit-

tori non meno sacri che profani, che abbiano speciale rapporto con quest' opera di Cicerone. Le quali dottrine del sommo filosofo, compendiate e lodate da sì gran Padre della Chiesa, valgano a fare sempre meglio conoscere, come ogni più bella forma di governo riesca a pessimo termine, ove non reggasi ai principj della vera giustizia sociale, fondamento essenziale ed immutabile di qualsivoglia forma di pubblico reggimento. *Ex illis suis definitionibus Cicero colligit, tunc esse rempublicam, idest rem populi, cum bene ac juste regitur, sive ab uno rege, sive a paucis optimatibus, sive ab universo populo. Cum vero injustus est rex, quem tyrannum more graeco appellavit; aut injusti optimates, quorum consensum dixit esse factionem; aut injustus ipse populus, cui nomen usitatum non reperit, nisi ut etiam ipsum tyrannum vocaret: non jam vitiosum, sicut pridie fuerat disputatum, sed, sicut ratio ex illis definitionibus connexa docuisset, omnino nullam esse rempublicam: quoniam non esset res populi, cum tyrannus eam, factiove capesseret; nec ipse populus jam populus esset, si esset injustus, quoniam non esset multitudo juris consensu et utilitatis communione sociata, sicut populus fuerat definitus.* Tutti poi i sopraddetti libri che il Maj ha potuto riunire della *Repubblica* di Cicerone, vengono da lui pubblicati col corredo di note esegetiche e storiche, e cogli argomenti in capo a ciascun libro. Intorno alle quali note non è da tacere che i dotti le trovano sempre importantissime, ossia che rechin chiarezza ai luoghi dubbii ed oscuri, ossia che facciano paragone con luoghi di altri scrittori. Ed è in vero lode assai singolare quella che fanno i critici ai commenti del Maj, « che essi abbiano sempre questo rarissimo pregio, che sono necessari o almeno utilissimi, giungono desiderati, non mancano mai al bisogno, e in poche parole dicono assai, onde soddisfano pienamente anche ai meno eruditi ». In fine poi al testo dell' opera di Cicerone viene *una sentenza di Proclo sulla conservazione delle anime separate dai corpi*: frammento di tre buone pagine, nel solo greco originale, che l' editore credette di dover pubblicare a commento di un luogo del VI libro dell' opera di

Cicerone, ove, riferendosi il sogno di Scipione, suppongonsi favellare tra loro le anime divise dal corpi: i quali frammenti l'editore crede che non debbano essere « neque ingrata, neque inutilia scolasticis theologis, qui coelestem conversationem ac veluti colloquium animarum explicare laborant ». E dopo gli indici storici e ortografici dell'opera di Cicerone, vengono quattro curiosi frammenti di Gargilio Marziale, *De arboribus pomiferis*: e appresso un frammento di maggior rilievo del III libro delle *Storie di Sallustio*, appena in parte conosciuto anche dai maggiori dotti, e di cui l'editore offre un *facsimile* in tre grandi tavole, oltre ad un saggio in lettere majuscole, ed alcuni riscontri colle altre scorrette edizioni che se ne aveano. Per ultimo chiude il volume un prezioso frammento di Archimede, *Dei corpi nuotanti nell'acqua* o *Dell'equilibrio dei corpi immersi in un liquido*; di cui non si avea che una traduzione latina, foggiata alla greca, di David Rivalt, nella edizione del Morel; e che qui si presenta nel greco originale. E così piacque all'editore di unire ai Libri della Repubblica di Cicerone un frammento matematico di Archimede: e perchè Tullio in questi stessi libri fa grandissime lodi della matematica, e perchè specialmente con grandi encomii ricorda quivi la sfera di Archimede, « cujusque auctoris ingenium majus fuisse judicat, quam humana natura ferre posse videtur ».

Nel tomo II, uscito esso pure alla luce nel 1828, contengonsi altre importantissime parti delle opere di Cicerone, che, oltre a quella *della Repubblica*, vennero recentemente scoperte e pubblicate coll'aggiunta delle copiose annotazioni di uno dei più dotti fra gli antichi interpreti che si avessero dei classici lavori di questo sommo oratore. Abbiamo quindi in questo volume, dopo un saggio del bellissimo palimsesto, onde fu tratto l'importante frammento dell'*Orazione contro Verre*, di cui si dovrà dire più avanti, viene la *Prefazione* dell'editore, dove si dà ragione di alcuni de' primi interpreti di Cicerone, di cui rimangono le opere o almeno le memorie: fra i quali non crede di dover porre certi scoliasti de' secoli barbari, che si trovano

in copia ne' polverosi codici delle biblioteche, perocchè questi sono, ei dice, « levioris furfuris, inculti stili, indoctorumque ingeniorum reculae ». Ma come si conveniva ad uomo di purgato giudizio, che ben potea far scelta nelle sue pubblicazioni, il Maj non mostra di tener conto che de' più dotti e riputati interpreti, che si mostrarono ad un tempo sottili grammatici ed ingegnosi rettori, filosofi e storici, compiuti dotti in somma, o, come noi diremmo, veri e perfetti filologi; come furon tra gli altri, in tempi in cui la lingua latina serbavasi ancora in fiore, un Asconio Pediano, un Mario Vittorino, un Macrobio, un Eulogio, un Boezio, un Capro ed un Volcasio. E dottamente discorrendo il Maj di questi interpreti, si induce a credere che il nuovo da lui scoperto e pubblicato possa essere il detto Asconio, o meglio Capro o Volcasio. Chiunque poi egli sia codesto interprete, mostrasi veramente, come parve al suo editore, tale che i dotti il tengano nella più grande considerazione. Poichè, a tacere che questo interprete fornisce molte nuove parti delle *Orazioni* di Tullio da lui commentate, ed alcuni più o meno rilevanti frammenti o titoli di opere affatto smarrite dello stesso Tullio o di altri autori, come per esempio è il frammento della orazione di C. Graeco *De legibus promulgatis* e di C. Lelio *In Scipionis Æmiliani funere*, è nel sesto scrittore degno di tutta lode, e da trarne grandissimi ajuti a rilevar l'eloquenza delle tulliane orazioni. Perchè scorrendolo, vi si trova: « sermo latinus satis purus, graecae linguae usus perfrequens; romanae praesertim historiae tanta est in hoc homine copia, ut is a nemine antiquitatis curioso legi non debeat; mitto doctrinam plurimam, variamque philologiam ». Ora le *Orazioni di Cicerone*, di cui si hanno in questo volume alcuni o affatto nuovi o meglio cerretti frammenti, corredati delle copiose illustrazioni del sopra detto interprete, sono le dodici, che si succedono col seguente titolo; *Pro Flacco; Cum Senatui gratias egit; Cum populo gratias egit; Pro Plancio; Pro Milone; Pro Sextio; In Vatinium; In Clodium et Curionem; De aere alieno Milonis; De rege Alexandrino; Pro Archia; Pro Sylla.* E appresso si hanno altri

più brevi e men rilevanti scogli sulla *Catilinaria IV*, e sulle orasioni *pro Ligario, pro Marcello, pro Dejotaro*. Poi vengono alcune parti della orasione *pro Scauro* e di quella *pro Tullio*: indi alcuni nuovi frammenti delle orazioni *pro Milone, pro Fonteio, pro Rabirio*; e tutto si chiude con copiosi indici e storici e di latinità e di paleografia. Ma ciò che rende il volume più che mai presioso è l' importante pubblicazione che vi si fa della II delle *Azioni contro Verre*. Perchè chi pensi col dotto editore esser cosa assentita da' migliori critici, « nihil esse in arte oratoria perfectius tullianis adversus C. Verrem secundae actionis orationibus », conoscerà quanto debbano gli amatori degli studi classici a queste nuove cure del Mai; mentre degli scogli critici posti a piè pagina del testo, ben pare, come « multa vocabula in editionibus vitiata vel perverso ordine collocata vel omissa Codex restituit ». Tanto ci è dato raccogliere nel bellissimo esemplare di questa orazione (o così fosse intera!) scoperto dal Maj in un prezioso palimsesto della Vaticana, e che a lui parve « tanto calligraphiae splendore scriptus, ut nihil fere speciosius, nihilque prima romanorum Caesarum aetate dignius sit ». Ond' è che il dotto bibliofilo, percorrendolo, ebbe a conoscere, « verrinarum orationum textum, quem in editionibus magnopere depravatum legimus, ad hoc antiquissimum veluti archetypum esse refigendum ». E perchè a noi non fosse affatto tolto il piacere di poter ammirare la precisione e l' eleganza di quell' ottima paleografia, che viene a dire antica foggia di scrittura, ne diede appunto, come si è accennato, in principio del libro il saggio di una pagina, ch'è l' ultima del codice, sopra ogn' altra bellissima, e sola di tutto quel palimsesto, « cui nulla secunda superimposita scriptura est ».

Nel tomo III, uscito in luce nel 1831, vengono primieramente alcuni latini mitografi, o vogliamo dire espositori delle antiche favole. Quattro erano i latini mitografi, che si conoscevano per le stampe: un tale Iginio, un Fulgenzio Planciade, un Lattanzio Placido, e un Albrico filosofo. Ora il Maj, rovistando nei codici vaticani, ne trovò molti altri di inediti, tra de' quali

stimò degni della pubblica luce, e sono appunto la parte più importante e più curiosa insieme di questo volume. Il primo di questi mitografi, tolto da un codice del X o XI secolo, comunque porti esso pure il nome di Igino, come l'altro de' già pubblicati, pur non è dubbio che differisca da quello, o si riguardi la maniera diversa dello stile o la stessa natura delle favole da esso esposte. E questo nuovo Igino parve al suo editore che fosse gentile, e che scrivesse intorno al V secolo cristiano. Il secondo, che manca di nome, parrebbe che fosse lo stesso Lattanzio Planciade, già noto agli eruditi; di cui per altro si avrebbe ora la spiegazione di più altre favole, che prima non si conoscevano. E questo Planciade si dà a conoscere per cristiano; e comechè il suo lavoro trovisi inserito nello stesso codice col primo, nondimeno mostra che più recentemente vi fosse scritto. Il terzo, degli altri due più pregievole, fu tratto da un manoscritto del secolo XII col riscontro di altri codici vaticani; e può tenersi per uno de' più dotti e copiosi scrittori di pagana teologia: fu cristiano e cattolico, e a quanto pare scrisse nel IX o nel X secolo. Potrebbe esser scambiato con quel Leonzio, che giovò al Boccaccio per compor l'opera della *Genealogia degli Dei*; ma il Maj dimostra in modo convincente, essere invece un altro Leonzio, di cui parla il dotto Brassicano ne' suoi scogli a Petronio. Or l'editore che deve aver durato gran fatica nel comporre e ordinar per la stampa sì fatti manoscritti, non istimò di corredarli di note; ma invece v'aggiunse un indice utilissimo di tutti gli antichi autori citati da questi mitografi, e di tutte le favole da essi descritte ed illustrate. Opportunamente poi l'editore stimò di unire alla stampa di questi mitografi una seconda lezione, per molte varianti migliorata, dell'importante opuscolo di Martino vescovo di Braga, scrittore del VI secolo, *De origine idolorum*. Nè certo la pubblicazione che fece il Maj di questi eruditissimi scritti, che servono ad indagare i misteri dell'antica mitologia, sarà tenuta in poco conto, quando si consideri il grande vantaggio che se ne può trarre a meglio intendere e gustare i dettati dei Classici. Poichè se le opere di

queglì antichi furono così animate dai sentimenti di quella loro religione, da esterne sempre una viva e fedele espressione, chi non vede come, senza l'ajuto di questi dotti mitologi, a noi sarebbe quasi al tutto impossibile di penetrare, oltre la scorza della lettera, nelle più riposte e vitali intenzioni dei loro autori. E certo chi si accosti alla lettura di questi eruditi investigatori delle antiche religioni, in quella avanzata maturità di senno, nella quale il tumulto della fantasia si diparte dalla ragione e lascia all'uomo libero spazio a interrogare l'intima natura delle cose, troverà molto pascolo di soda dottrina istorica nelle opere di questi dotti, alla mente dei quali rifulgerà tanti secoli avanti quella sentenza del Vico : « Essere le favole vere e severe storie dei costumi delle antichissime genti ».

(*Sarà continuato*).

Dei Consigli d'igiene e di salubrita' pubblica a Parigi.

Un decreto del capo del potere esecutivo del 18 dicembre 1848 istituì nei circondarj e nei dipartimenti dei Consiglj d'igiene incaricati dell'esame delle quistioni relative alla pubblica igiene, i quali sono preseduti dai prefetti o dai viceprefetti; il decreto svolgeva un gran numero di oggetti su cui i Consiglj possono esser consultati.

Il dipartimento della *Senna* fu formalmente eccettuato da tale organizzazione, e facilmente si giustifica l'eccezione : a Parigi da molto tempo esiste a lato al prefetto di polizia un *Conseil de salubrité* che opera così regolamenti e utilmente, e sarebbe stato superfluo ed anche nocivo di rompere l'unità di vista di un Consiglio centrale col dividere le sue funzioni tra Consiglj d'igiene stabiliti in ogni circondario della capitale.

Ben è chiaro che in una città tanto estesa quanto è Parigi, ove le quistioni relative alla salubrità si complicano per sì grande diversità delle situazioni, delle operazioni, delle abitu-

dini di un'immensa popolazione, ed ove perciò le particolarità che esse presentano all'esame non possono giungere subito e con sicurezza alla cognizione dei membri, assai altrove occupati, i Consiglj di salubrità ed i sostituti posti in ogni circondario non avrebbero potuto rendere servizj reali. Tali Consiglj locali sono attissimi a raccogliere informazioni, ad esercitare sorveglianza e ad influenzare moralmente le persone che sono testimonii dei loro sforzi o degli oggetti delle loro operazioni.

Queste considerazioni determinarono il decreto del 15 dicembre 1851, che mantiene l'organizzazione e le attribuzioni del Consiglio di salubrità, e crea in ciascuno dei circondarj di Parigi e del circondario una Commissione d'igiene e di salubrità, composta di nove membri, nominata su di una terna di candidati dal prefetto di polizia: essi sono creati per sei anni, e rinnovati per un terzo ogni anno. I medesimi devono riunirsi almeno una volta al mese.

Le liste dei candidati furono fatte: e dopo aver preso il parere del Consiglio di salubrità, il prefetto di polizia, con decreto 7 settembre 1852, nominò tutti i membri delle comuni di igiene pei circondarj del dipartimento della Senna. Tali Commissioni entrarono tosto in funzione: e già fornirono dei dati utili, presentarono rapporti, e ricevettero dal prefetto di polizia delle interpellanze relative a soggetti interessanti per la salubrità.

Esse non sono investite di alcun potere coercitivo, di alcuna azione esterna: non possono dare ordini, nè fare eseguire: sono semplici agenti d'informazione. Sotto un tal rapporto differiscono essenzialmente dalle Commissioni locali così possenti che furono istituite mercè le recenti leggi sanitarie inglesi.

Le attribuzioni delle medesime sono chiaramente determinate dal decreto 15 dicembre 1851 che le ha fondate, e dalle istruzioni del prefetto di polizia in data del 28 settembre 1852.

1.° Le Commissioni raccolgono tutte le informazioni che possono interessare la pubblica salute nel loro circondario, chiamando l'attenzione del prefetto di polizia sulle cause di insalu-

bilità che vi possono esistere, e danno il loro parere sui mezzi di farli scomparire. Tali rapporti e pareri non hanno bisogno di esser provocati: sono dati spontaneamente, e formano la base degli obblighi costanti delle Commissioni.

2.° Esse possono venire consultate dal prefetto di polizia dietro il parere del Consiglio di salubrità, sulle misure nei casi che il decreto 18 dicembre permette di consultare i Consigli di igiene esistenti nel circondario, oltre quelli del dipartimento della Senna. Le Commissioni di Parigi non possono prendere alcuna iniziativa: esse dovranno aspettare che vengano consultate, e non lo sono se non nel caso che il Consiglio di salubrità l'abbia trovato utile.

3.° Esse concorrono all'esecuzione della legge del 13 aprile 1850 su le abitazioni insalubri: ma la loro missione è ristretta in limiti assai circoscritti, perchè non nascano divergenze con le Commissioni municipali specialmente in ciò che riguarda abitazioni insalubri. Le loro attribuzioni nei comuni ove esiste una Commissione municipale si limitano a far conoscere le abitazioni di cui esse avrebbero conosciuta l'insalubrità.

La Commissione delle abitazioni fu nominata a Parigi dalla Commissione f. f. di Consiglio municipale; è composta di 15 membri. Essa pubblicò il rapporto generale dei lavori fatti nel 1851: questo è datato il 28 febbrajo 1852, reso pubblico molto dopo, e segnato dai signori Boutron, vicepresidente, e Trébuchet, segretario relatore; è notevole per i risultati ottenuti, quantunque non siano senza importanza, e attestino il più lodevole zelo, per la cura colla quale la Commissione espose i principj che la diressero, e che le fecero evitare il doppio pericolo di un'azione insufficiente onde giungere allo scopo, e di imporre impacci vessatorj alla proprietà privata. Un tal rapporto potrà servire ai lavori delle Commissioni municipali che sono e saranno nominate nelle provincie (1).

(1) Vedi altresì l'articolo *Logements insalubres* di M. Horace Say nel *Dictionnaire d'économie politique*.

A Parigi le Commissioni di circondario non possono far altro che indicare alla Commissione speciale le case insalubri. Esse non hanno che a far conoscere fatti; appartiene ad altre il valutarli, non che a far la scelta dei provvedimenti. Se le Commissioni di circondario hanno scoperto qua e là, se non che delle cause esterne, le quali rendono delle abitazioni insalubri, per esempio, ammassi d'immondezze, acque stagnanti, mancanza di pavimenti, svolgimento di fetore da pozzi neri, presenza di animali, porci, polli, ecc., esse debbono indicarle direttamente al prefetto di polizia, poichè, per la maggior parte, tali fatti costituiscono contravvenzioni di polizia, e l'autorità superiore invigilerà perchè se ne faccia denunzia ai tribunali competenti.

4.° Nel caso di malattie epidemiche, il decreto vuole che le Commissioni di circondario vengano chiamate a prender parte all'esecuzione delle misure straordinarie che potrebbero essere prese per combattere le malattie o portare pronti soccorsi agli infermi. Esse sarebbero opportune a rendere quei servigi che Parigi dovette alle Commissioni create in fretta all'epoca delle due invasioni del cholera nel 1832 e nel 1849.

5.° Finalmente il decreto incarica le Commissioni d'igiene di riunire i documenti relativi alla mortalità ed alle sue cause, alla topografia ed alla statistica del circondario, in quanto riguarda la salubrità. Esse non fanno che unire e trasmettere quei diversi documenti; spetta poi al Consiglio di salubrità di ordinarli e commentarli in caso di bisogno, pubblicandoli in speciali rapporti. I fatti appartenenti alla mortalità sono constatati, non meno che le cause delle morti, da medici addetti all'uffizio dello stato civile in ogni *mairie*. Fuori dei casi individuali vi sono delle cause generali o locali di mortalità, che le Commissioni devono far conoscere, ma che non possono essere ben osservate se non da medici i quali appartengono essenzialmente a tali Consigli. I documenti di topografia e di statistica sanitaria di un circondario possono dar luogo a ricerche estesissime e interessantissime.

Si scorge dal rapido schizzo che si è dato, che le sole delle

Commissioni di circondario a Parigi gode veramente, nei limiti in cui è ristretta, un campo vastissimo in cui operano. La loro missione, come il loro onore consisteranno nell'illuminare sullo stato della pubblica salute i cittadini; e giovar loro nel gran interesse della prosperità fisica e morale dei medesimi. L'esperienza dimostrerà se tale missione sarà stata ben conosciuta, e se il governo non avrà fatto che aggiungere Commissioni nuove ad altre già esistenti, nel cui grembo si seppelliscono per sempre i frutti di fatiche, ed ove si perdono anche idee e lumi che sarebbero divenuti utili. La memoria delle Commissioni pel cholera, gli esempj del Consiglio di salubrità e della Commissione municipale di alloggi insalubri, e quanto si sa a quest'*ora* dei primi sforzi della Commissione d'igiene, tutto permette di sperare che si sarà fatto per Parigi, non un tentativo illusorio, ma un'opera efficace.

A. Grün.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La cartografia in Italia e le carte geografiche del Vaticano.

Allorchè si tenne l'ultimo Congresso degli scienziati italiani nel settembre 1847 a Venezia, tutti ammirarono l'antichissimo mappamondo che ivi si conserva ed in cui è per così dire rappresentata la scienza geografica degli italiani nel medio evo. I dotti stranieri si accinsero allora a studiare più di proposito quanto venne operato dai concittadini di Marco Polo, di Cristoforo Colombo e di Americo Vespucci in fatto di studj geografici. Da quell'epoca in poi uscirono alla luce importanti opere sulla storia della geografia e fu reso il debito onore ai nostri illustri geografi. Il Visconte di Santarem ha già dato alla luce tre volumi sulla storia della cartografia, ossia delle carte geografiche, e in quest'opera viene fatto uno speciale ricordo delle più antiche mappe italiane. Ora lo stesso scrittore ha inviato in Italia dei disegnatori perchè riproducano il fac simile delle

carte rimaste inedite onde illustrarne il suo lavoro, e sappiamo che non vi ha città d'Italia nella quale non si trovino carte antiche rarissime.

Il geografo francese Thomassy si è accinto anch'egli a rivendicare questa nostra non contrastabile gloria e pubblicò negli *Annali di viaggi* di Parigi due preziose Memorie intitolate: *Les papes geographes et la cartographie du Vatican*. In questo eruditissimo lavoro l'Autore tende a dimostrare che devesi allo zelo dei papi il risorgimento della scienza geografica. Il pensiere eminentemente cattolico dei pontefici di veder diffusa la fede cristiana per tutto l'orbe abitabile, gli indusse a far coltivare lo studio geografico, come uno studio della più vitale importanza. Sino dal secolo VIII, mentre l'Italia era desolata dal dominio de' longobardi, il papa Zaccaria faceva delineare sulle pareti del suo privato cenacolo la carta geografica del globo, come allora si credeva che fosse. Di mano in mano che la fede cristiana dilatavasi, venivano aggiunte nuove terre alle prime mappe geografiche fatte dipingere sul cenacolo. Appena le Crociate condussero gli europei nell'Asia, il pontefice inviava nel centro dell'antico continente dei viaggiatori, e questi recavano di ritorno a Roma tutte le notizie che occorrevano per rettificare le meno esatte nozioni geografiche sull'Asia. Lo stesso Marco Polo quando peregrinò nel centro dell'Asia trovavasi in compagnia di due inviati di Gregorio X. La dimora dei papi ad Avignone sospese per alcun tempo gli studj geografici in Roma, ove tosto risorsero a nuova vita. Appena rinacque in Italia l'amore agli studj classici si tradusse la cosmografia di Tolomeo e fu nel 1409 dedicata al papa Alessandro V. Il pontefice Nicolò V fece pure tradurre la geografia di Strabone. Pio II si fece cultore egli stesso degli studj geografici ed arricchì la cosmografia di cognizioni rarissime e tuttora riputatissime. Si inventa appena la stampa e nel 1475 si pubblica tosto a Vicenza la geografia di Tolomeo, con 27 carte geografiche che parvero così curiose che il loro stesso editore Arnolfo Buckink le chiamò *sempiternum ingenii artificique monumentum*. A questa prima edizione succedette tosto una seconda a Roma nel 1478 per ordine di Sisto IV; una terza a Bologna nel 1478; una quarta a Firenze nel 1480; una quinta eseguita a Roma nel 1490 ed una sesta pure a Roma nel 1507 per ordine del

papa Giulio II che fece praticare una nuova revisione sul testo greco.

Intanto scoprivasi il nuovo mondo per opera di Colombo, il quale si faceva concedere dai pontefici l'investitura su quelle nuove provincie, e lo stesso pontefice Giulio II accordava il 28 luglio 1506 uno speciale privilegio ad un editore per la ristampa della cosmografia di Tolomeo colla descrizione delle terre nuovamente scoperte. Quest'edizione veniva decorata del primo mappamondo in cui si delineò il globo terrestre nella forma sferica. Il disegno di questo mappamondo, detto latinamente *mappa mundi*, fu opera di Giovanni Ruysch ardito viaggiatore che in compagnia di Americo Vespucci si era spinto sin presso le isole che si accostano allo stretto di Magellano. Il mappamondo di cui parliamo venne descritto dal monaco Marco Beneventano, che chiamò il tedesco Ruysch *geographorum, meo judicio, peritissimus, ac in pingendo orbe diligentissimus.*

Quando la scienza geografica e l'arte cartografica si trovarono portate a tanta altezza di sviluppo, i Pontefici vollero conservare le memorie di questi importanti progressi, e pensarono alla creazione delle così dette carte murali, facendo dipingere la geografia sulle pareti stesse del Vaticano. Il cosmografo Alessandro Piccolomini nella sua opera intitolata *Della grandezza della terra e dell'acqua* (Venezia 1558) ci fa conoscere che buone carte geografiche e mappamondi trovavansi al suo tempo presso buon numero di cardinali. « Ho procurato (così egli scrive) con ogni studio di vedere descrizioni geografiche così *in piano descritte, come in solida sfera ancora*; e fra queste *una sfera terrestre solida* che mi mostrò già il cardinale Visco, ed un'altra ch'io vidi in casa del cardinale di Carpi fatta *con alcune elevazioni di monti, in nuovo e bell'artificio*; ed un'altra molto maggiore che tiene al presente in casa il cardinale d'Urbino; ed appresso a questa *un globo di quasi due braccia di diametro. assai diligentemente fatto*, ch'io vidi in casa dell'arcivescovo di Corfù ».

Dall'anno 1559 al 1566 il pontefice milanese Pio IV ordinò all'architetto e geografo Pietro Ligorio di far dipingere carte geografiche nelle gallerie del Vaticano. Egli eseguì a tutto scrupolo l'onorevole commissione affidatagli. Dipinse il globo a due emisferi, giusta il mappamondo pubblicato già dal Ruscelli: poscia tratteggiò ad una ad una le più importanti parti del globo. In queste carte trovansi notate le latitudini e le longitudini. Sotto ciascun disegno vi ha una breve descrizione latina.

Ecco quello che leggesi sotto la carta dell'Italia: « Italia provinciarum omnium pulcherrima, saluberrima, fructuosissima viris, doctrinis, armis, frugibus, metallis, rebus omnibus ad colendam vitam necessariis florentissima. Olim regina gentium, nunc religionis christianae, pontificumque sedes, ac unicum fere virtutis perfugium. Longitudine ab Augusta Praetoria ad oppidum Regium decies centena viginti millia passuum; latitudine ubi plurimum CC, ubi minimum CXXVIV ambitu a Varo ad Arsiam quadragies centena millia passuum et LVIII ». — Così sotto la carta della Grecia leggesi l'iscrizione che segue: « Graecia, quae nullum olim ex iis rebus desideravit, quae natura, ingenio, fortuna mortalibus contingunt, quae feras gentes, ductis coloniis, moribus et singulari vitae mansuetudine humaniores reddidit; exteras nationes virtute perdomitas sibi parere exegit; nunc ipsa, sui dissidiis pravisque consiliis afflicta, barbarissimae Turcarum nationi, non sine totius Ecclesiae dolore ac damno, ita servire cogitur, ut antiquae libertatis, ac dignitatis, imaginem omnino nulla hodie retineat ».

Gregorio XIII fece aggiungere alla prima galleria di carte geografiche murali, una seconda galleria per riprodurvi tutte le nuove scoperte che di mano in mano facevansi nella scienza geografica. Tra queste scritture notasi quella del centro dell'Africa, in cui è delineato il regno di Tomboctou. Sotto ciascuna pittura vi hanno le vedute prospettiche delle principali città, dipinte per opera del cavaliere d'Arpino, di Paolo Grilli, di Antonio Tempesta e di altri illustri artisti.

Questi artistici lavori, benchè degradati dal tempo, sono tuttora visibili ai viaggiatori che visitano il Vaticano e fanno conoscere come in così gravi studj non abbia l'Italia nostra voluto mai essere seconda a nessun altra parte del mondo. Anzi le carte murali che dai francesi vennero di recente ricordate come una loro recente invenzione, si devono unicamente attribuire agli italiani che tuttora le conservano e le riprodussero persino nei caffè pubblici come fece il Pedrocchi a Padova, ed anche nelle scuole elementari come fece il Codemo a Treviso ed a Vicenza. Noi citiamo con viva esultanza questi onorevoli fatti da che lo stesso geografo Thomassy ebbe francamente a confessare nella sua Memoria su i papi geografi che *la Francia è il paese d'Europa più retrivo di tutti in fatto di gallerie geografiche, quantunque abbia fondato prima degli inglesi una Società di geografia.*

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

Fascicolo di Luglio 1853.

Notizie Italiane

ESPOSIZIONE PUBBLICA DEGLI OGGETTI D' INDUSTRIA E DELLE MANIFATTURE IN MILANO.

Durante il mese di giugno si tenne aperta in Milano la pubblica esposizione degli oggetti d' industria e di manifatture. Noi presenteremo una breve rassegna delle cose più importanti state esposte ed anche premiate dall' Istituto, accennando in quale stato si trovino alcuni rami d' industria in Lombardia.

I. — *Manifatture di seta.*

L' industria serica è per la Lombardia la vera *industria principe:* Essa può operare su una materia prima che produce ogni anno per oltre diciotto milioni di chilogrammi di prodotto, e per un valore di circa sessanta milioni di lire austriache. Non è dunque a torto se nella rassegna che siam per fare, noi diamo la preferenza all' industria serica ripetendo per essa quel motto cavalleresco *à tout seigneur, tout honneur.*

Da che le manifatture seriche furono da noi rigenerate dopo un sonno di due secoli, queste proseguirono sempre a

progredire in quantità e in bontà. Allorchè pubblicavasi per cura del benemerito ufficiale delle dogane, sig. Giovanni Frattini, la prima statistica della produzione serica della Lombardia durante l'anno 1847, si contavano nelle tre sole provincie di Milano, di Como e di Pavia, 4267 telai che tessevano in seta sotto la direzione di 122 capi manifattori, e 7250 operai, fra i quali 2285 uomini adulti, 3942 donne e 1023 fanciulle. L'operosità manifatturiera in questo solo ramo d'industria produceva un annuo valore di circa diecisette milioni di lire, che raggiungeva quasi un terzo del total valore della materia prima che si produce.

Nè questa fervida operosità si è dappoi rallentata, da che raccogliamo da un recente rapporto della Camera di Commercio che il numero dei telai battenti in Milano si è ora accresciuto, raggiungendo nell'anno 1852 il numero di 2033, mentre nell'anno 1847 non era che di 1863. Il numero degli operai si è in proporzione aumentato, contandosi in Milano 2811 lavoratori dei due sessi, ai quali si assegna complessivamente in tanti salarj l'annua somma di un milione e cinquecento ottanta quattro mila lire.

Sopra un ramo così importante di manifatture era ben giusto che dovesse l'Istituto portare anche in quest'anno la sua sollecita attenzione. Su i cento ventidue capi manifattori, in gran parte già premiati negli scorsi anni, non si presentava in quest'anno quale concorrente al premio che la sola ditta rappresentata dal sig. Carlo Ghiglieri di Milano. Questa ditta succedeva alla fabbrica De Gregorj, la quale è fra le più antiche di Lombardia; i prodotti presentati al concorso dal sig. Carlo Ghiglieri gli meritarono il maggior premio. Egli istituì una fabbrica che può citarsi come modello. Nel suo opificio, situato in Rugabella, battono costantemente cinquantacinque telai alla Jacquard. Tutte le arti preparatorie alla tessitura ivi trovansi raccolte. Ivi è pure l'opificio artistico dei disegnatori che inventano i nuovi disegni, e riproducono migliorati i disegni consacrati dalla moda. Le leggitrici di questi, coi nuovi apparecchi

conosciuti, traducono i disegni nei cartoni a traforo, e con questi si montano i cinquantacinque telai in istato di continuo lavoro. Da quest'opificio escono quotidianamente più di 250 braccia di stoffe d'ogni genere. Dai velluti più pesanti sino alle stoffe più leggiere; dai broccati a foggia antica sino alle garze più trasparenti, tutto si eseguisce a perfezione nell'opificio. Lo spettacolo di questa industria è veramente imponente. Per la tessitura di un abito da donna occorre talvolta l'uso di oltre tredicimila cartoni a traforo, ed il continuo succedersi da un disegno all'altro per ornare le varie parti di un vestimento di gala, pareggia il tessitore al dipintore. L'industria del tessere dopo i più recenti perfezionamenti si è fatta emula dell'arte della pittura, ed un bravo manifattore di seta può ripetere, come il Correggio: *sono artista anch' io.*

Questo miglioramento in un'industria, che recò il maggior lustro a Milano, non potè a meno di trovar eco nei nostri più illustri concittadini. Alla società manufattrice ora costituita dal Ghiglieri si aggregarono spontanei più di venti signori della città nostra, a cui piacque di aggiungere il loro nome a quello del valoroso intraprenditore, per dare una prova del loro affetto ad un'arte che pei primi fu da noi trasferita in Francia ed in Inghilterra, e che qui non può morire.

Per dar lustro a queste patrie manifatture si presentarono pure in quest'anno ad esporre opere seriche, oltre al Ghiglieri, i manifattori Lamberti, Giuseppe Martini ed Eugenio Martini, già stati più volte premiati dall' Istituto.

La ditta Lamberti presentò uno svariatissimo assortimento di stoffe seriche d'ogni genere, e mantenne onorevolmente l'antico suo credito. I vellutti, i damaschi, i lampas, i broccati facevano bella mostra colle stoffe più leggiere e trasparenti. E per provare l'instancabile operosità delle due fabbriche Ghiglieri e Lamberti si è veduto in ogni settimana rinnovarsi più volte l'assortimento delle stoffe esposte a Brera cosicchè si assistette all'incantevole spettacolo di una successione continua di lavori nuovissimi ed elegantissimi.

Il sig. Giuseppe Martini, fabbricatore di stoffe e ricamatore, presentò bellissimi saggi di broccati, di damaschi e di stoffe a spollini d'oro e d'argento per tappezzerie ed arredamenti da chiesa. In questa industria preziosissima egli seppe farsi talmente emulo delle manifatture estere da reggere alla concorrenza nel prezzo e nella bontà. In fatto poi di lavori da chiesa presentò un magnifico baldacchino a ricami d'oro in rilievo, eseguiti con nuovo metodo, e varj arredi rituali di una ricchezza e di un gusto veramente straordinario.

Le opere di ricamo in seta, in oro ed in argento presentate dal sig. Eugenio Martini furono anch'esse trovate preziosissime. Il buon gusto nel disegno e la finitezza nel lavoro vennero magistralmente accoppiati. I fregi a ricamo dei baldacchini, le stole, le pianete da chiesa ed un bellissimo abito di corte, furono vivamente commendati dagli intelligenti.

L'esposizione fatta in oggetti da ricamo da questi due soli manifattori ha bastato per dare anche ai forastieri un'idea della perfezione a cui fu da noi recata quest'arte. E qui giova aggiungere che dopo il ripristino di varie corporazioni religiose in Lombardia, l'arte del ricamo è ritornata in onore. I nostri concittadini ammirano sempre con istupore il magnifico stendardo di Sant'Ambrogio stato di recente rifatto dalla corporazione delle Figlie della Carità, e nelle solenni processioni che si tennero in questi giorni nelle varie parocchie della città si videro con meraviglia nuovi lavori da trapunto eseguiti dalle pie Suore che attrassero giustamente la pubblica meraviglia.

Questo costante perfezionamento recato in ogni ramo delle seriche manifatture merita di essere notato come un fatto importante nella storia industriale della Lombardia. E se vi ha bisogno di qualche ulteriore incoraggiamento, questo non occorre per parte di chi regge la cosa pubblica che già promuove largamente e premia i nuovi progressi fatti nell'arte, ma deve prestarsi dai nostri stessi concittadini. I buoni notarono con qualche vivo corruccio che pochi manifattori in seta recano i loro lavori alla pubblica esposizione, e chiestane la cagione, sep-

pero dai manifattori medesimi che non possono prestarvisi per non far noto ai consumatori che essi sanno fabbricar stoffe come si fabbricano in Francia. Per un antico e non ancor vinto pregiudizio il bel mondo che va alla moda, non vuole da' nostri mercanti di novità altre stoffe fuorchè quelle che vengono da Lione e da Parigi. I mercanti per servire a' loro clienti sono costretti a vendere per manifattura estera, ciò che il paese ha prodotto del suo, e nascondere così il nome e la provenienza di ciò che è stato creato da ingegni e da mani nazionali. Questa singolare gallomania spegne ogni buona inspirazione, e rende l'arte del setajuolo, che era alcuni secoli sono l'arte nobile per eccellenza, una specie d'industria trafugata che sta nascosta per non poter dire al mondo galante che è degna anch'essa del suo volubile affetto.

Noi vorremmo che que' ricchi e benemeriti signori, i quali hanno già cominciato ad associarsi alle nostre imprese nazionali d'industria serica, si facessero essi stessi i banditori dell'eccellenza di quest'arte or rediviva, e mostrandola ai loro amici così bella e così gentile, gli invogliassero a cercar stoffe di Lombardia ed a farsene vanto come di cosa che ci dà onore. Noi attendiamo da loro; e più che tutto dal gentil sesso, questa specie di conversione. Lodando l'industria serica di Lombardia non si commette una bugia; e si possono così incoraggiare molte migliaja di artefici che hanno la coscienza di far bene e non possono trovare chi lo dica per timore di far loro perdere il pane,

E l'incoraggiamento per parte delle persone del paese sarebbe un premio ben meritato. L'arte della seta è da noi trattata da veri onest'uomini. Crediamo di dover proferire questa parola per adempiere ad un debito di giustizia. I nostri capi manifattori non hanno mai imitato l'esempio di alcuni estranei paesi. Nei momenti di crisi i nostri intrapreditori hanno sempre con grave loro sacrificio cercato di dar lavoro agli operai, ed a questi il vitto non è mancato. Noi non fummo mai contristati dal doloroso spettacolo di veder turbe di operai senza lavoro errare

freneliche per le pubbliche vie, come in qualche lontano paese è pur troppo accaduto; e nei momenti di buona fortuna non vedemmo neppur mai i nostri lavoratori obbligati a fatiche incomportabili per produr molto e far lucrar molto ai loro padroni. Anzi in una visita che fece nel 1847 a' nostri opificj il benemerito D. Villermé stato inviato dall'Istituto di Francia a studiare l'industria lombarda, dovette egli notare che i lavoratori in seta di Milano e di Como erano i più robusti, i più intelligenti ed i più operosi e morali artefici che egli avesse trovato nella sua lunga peregrinazione, e spiritosamente ci disse che noi possedevamo due tesori, quello della miglior seta e quello dei migliori operai. Ora questi tesori meriterebbero di essere ognor più raccomandati alla bontà ed alla carità dei paese.

II. — *Manifatture di lino e di cotone.*

La Lombardia produce ogni anno un milione e duecento mila chilogrammi di lino e canape che riduce in tela assai candida, quantunque ruvida ed a filo tondo. Sotto questo rapporto essa occupa il terzo posto fra le provincie più produttrici di tal genere nella monarchia. A quest'industria antichissima non fu però dato alcun ragionevole impulso che dal 1840 in poi; mentre da principio essa riducevasi alla coltivazione della materia prima, alla sua macerazione e battitura, ed alla filatura fatta a mano da più migliaja di povere contadine; e per ultimo alla tessitura condotta da quattro mila telai qua e là dispersi fra le rurali borgate.

Mentre da noi quest'industria poveramente poltriva, sorgeva essa gigante nell'Inghilterra, e più che altrove nel Belgio ove s'erano introdotti potenti apparecchi meccanici. Le spedizioni dei filati esteri eseguiti a macchina, rendevano imminente il pericolo dello spegnersi di quest'industria nel nostro impero. Il governo provvidamente inviava nel Belgio speciali Commissioni tecniche a studiare quei nuovi processi, e ne incoraggiava l'introduzione nello Stato. Due operose Società lombarde cor-

rispondevano tosto ai superiori inviti, e l'una nella terra d'Almenno nel bergamasco e l'altra a Cassano sull'Adda aprivano nell'anno 1841 due grandiose filature di lino a macchina. Nella sola filatura di Cassano si consumano ogni anno cinque mila quintali metrici di lino greggio e tre mila quintali di stoppa di canape, e si ottengono 1800 quintali metrici di filati di prima qualità, e circa quintali metrici 4200 filati di seconda qualità. Nella filatura meccanica di Almenno si consuma pure una grande quantità di lino greggio, e si ottengono i filati del titolo più fino. Da questi due grandi opificj si ritrae ora il refe che abbisogna per cucire, e si porge un'eccellente materia tessile per i nostri telai.

Ad onta però di questi lodevoli sforzi, non può ancora dirsi che questo ramo d'industria abbia raggiunto il suo compiuto sviluppo. Gli studj dei tecnici sono ora rivolti a migliorare i processi della macerazione, della pettinatura, della filatura, della imbiancatura e della tessitura del lino. Per la filatura esistono due grandi opificj che possono dirsi modelli, e sta per aprirsene un terzo sul fiume Lambro a Melegnano. Per la tessitura si introdussero dei nuovi telai costrutti giusta i nuovi metodi, ma sono ancora pochi, e possono dirsi i primordj di una nuova industria che sta per sorgere. Per l'imbiancatura s'introdusse un processo del tutto nuovo per opera del benemerito sig. Barozzi, direttore delle pie Case d'industria in Milano, e se ne bramerebbe l'ulteriore diffusione. Anche per la prima preparazione del lino che ora si fa col doppio processo della macerazione e della fermentazione, avrebbe già da qualche anno introdotto un nuovo metodo l'illustre principe Bartolomeo De Soresina Vidoni in un suo vasto podere del cremonese, e meriterebbe che fosse meglio conosciuto e propagato per giovare, se non foss'altro, alla salute di tanti poveri contadini. Rimane l'industria della pettinatura del lino, la quale si fa a mano anche negli opificj di filatura meccanica, e che lascia disperdere una quantità considerevole di materia tessile, la quale ridotta a stoppa non è buona ad altro che per filati grossolanissimi.

Ora a questa grave lacuna dell'industria linajuola ha pensato di recare un nuovo ed efficace rimedio il sig. Giuseppe Lovati. Dopo studj accuratissimi egli trovò il metodo non per anco usitato della pettinatura meccanica della stoppa. Al cospetto di una Commissione stata eletta dall'Istituto egli assoggettò cento parti di stoppa alla pettinatura eseguita col suo processo, e ne ottenne quaranta parti di lino ridotto a manipolo, cinquantacinque parti di stoppa migliore della primitiva e cinque parti di sostanza lignea. Le quaranta parti di lino da esso estratte dalla stoppa vennero sottoposte alla filatura meccanica, e se n'ebbe un filo del titolo 25. Le altre parti di stoppa vennero pure filate, e si ottenne un filo migliore dell'ordinario. Col suo nuovo processo egli avrebbe ottenuto del lino, là dove gli altri non trovavano che stoppa, ed anche il residuo di essa sarebbe stato portato ad una miglior condizione.

Nè qui si arrestarono i suoi studj. Nelle filature meccaniche accade spesso di aver fiocchi di lino che si aggroviglino e si raggruppino in modo da non poterne cavarne alcun filo. Questi ammassi di materia si gettano via come rifiuti, e si vendono ai contadini per farne concime.

Ora anche in questi rifiuti trovò il Lovati alcun che di buono da spigolare. Con un altro processo di sua invenzione egli si pose a trattare questi cascami in modo da ridurli in un candido fiocco che ha tutta l'apparenza del cotone meglio assortito, e può servire a molti usi. Questi fiocchi possono essere filati per farne tela da imballaggio, od essere torti per farne cordami. Lasciati come sono, possono adoperarsi ad uso di calafatar navi, o vendersi alle cartiere per farne pasta di buona carta.

Il Lovati creò in questo modo due industrie. Ci donò del lino, ove dapprima non avevamo che stoppa, e dai cascami delle filature meccaniche che non servivano che per ingrasso ei trasse una nuova sostanza tessile che può impiegarsi a più nobili usi. Per queste importanti novità l'Istituto rimeritò il Lovati colla seconda medaglia, e tenne sospeso il giudizio pel maggior pre-

mio, nella speranza che la pratica applicazione dei metodi da lui immaginati abbia a renderne palese la preziosità, e che i suoi concittadini abbiano a fornirgli i mezzi necessarii per istituire un grandioso opificio che valga a darci il primato anche in un'arte che, al pari della seta, è tutta propria del nostro suolo.

All'industria linajuola succede da noi per importanza l'industria del cotone. In Lombardia si contano ventotto grandi filature, che producono ogni anno più di ventinove mila quintali metrici di filo. Questi opificj sono mossi dalla forza naturale delle acque, e possono per economia reggere alla concorrenza delle migliori fabbriche estere che vengono per lo più poste in movimento da macchine a vapore. Dei cento mila fusi che lavorano in questi opificj si ottengono per lo più dei filati di uso comune ed ordinario che cominciano col titolo N.° 4 e finiscono col N.° 32. Vi hanno però alcune fabbriche le quali vollero spingersi sino ai titoli sopraffini, per offrire alle manifatture del paese anche la materia tessile più ricercata e più gentile. Tra queste fabbriche si distinse quella rappresentata dalla ditta Stucchi e Fumagalli a Peregallo, la quale produce ogni giorno 2390 libbre metriche di filo di cotone, coll'opera di sette mila fusi posti in moto da una ruota idraulica e da una turbina della forza di 55 cavalli cadauna. Oltre il filo da tessere essa si accinse a produrre anche il filo torto da cucire, emulando il miglior filo di Scozia. I saggi dei fili torti da essa presentati all'Istituto, ed ora pubblicamente esposti, valsero a questa fabbrica per titolo di bontà, di finezza e di nerbo la medaglia d'argento, colla riserva del maggior premio appena sarà essa in grado di produrre una vistosa quantità di questo filo pel consumo interno del paese.

Nessun saggio venne prodotto all'esposizione in fatto di manifatture di cotone. Questa mancanza non deve ritenersi come un sintomo di decadenza di quest'arte, ma come una prova del suo stato di floridezza che non ha più bisogno, siccome avvenne per lo passato, nè di premj, nè di incoraggiamenti. La tessitura nel cotone tiene quotidianamente occupati quindici mila

telai e fra tessitori, cardatori, stiratori, incannatori, imbiancatori e tintori, dà i mezzi di sussistenza a ventinove mila operaj di entrambi i sessi. L'industria del tessere non viene esercitata in grandi opificj, ma è quasi tutta affidata a robusti campagnuoli che abitano nelle povere loro case, ed alternano spesso i lavori del telaio con quelli della campagna.

Questo felicissimo riparto di opere fa sì, che fra noi non vi hanno quelle pericolose agglomerazioni di operai che nella Francia, nel Belgio e nell'Inghilterra producono spesso gravissime perturbazioni. Il nostro operajo applicato al cotonificio è spesso un eccellente contadino che passa lavorando le lunghe noje dell'inverno e nell'estate assiste con alacrità a tutte le faccende della campagna. I guadagni di quest'operajo arrivano alla cifra giornaliera di lire 2 e centesimi 50, e può coll'alternato lavoro in oggetti rurali campar bene la vita per sè e per la famiglia. Nè credasi che questo avvicendarsi di occupazioni renda poco fruttuosa l'opera del cotonificio. I nostri quindici mila tessitori apprestano ogni anno più di quattrocento mila pezze di stoffa, che corrispondono a venticinque milioni di metri, la di cui sterminata lunghezza raggiunge due volte il diametro del nostro globo. I valori che creano questi operai oltrepassano l'annua cifra di diecisette milioni di lire austriache. Questo ci prova che l'industria cotonifera ha potuto trovare fra noi un'altra patria adottiva.

III. — *Arti applicate ai prodotti agricoli.*

Nell'esposizione di quest'anno fu dai buoni notata un'importante lacuna, quella dell'assoluta mancanza di macchine inservienti all'agricoltura. Eppure nell'anno ora scorso una splendida mostra di nuovi stromenti agrari ammiravasi presso la Cassa d'Incoraggiamento delle arti e de'mestieri in Milano, ed erano macchine fatte venire da Londra per essere sperimentate in Lombardia. Due anni sono l'Istituto assegnava grandi premj ai più operosi dissodatori di terreni incolti, e noi vedemmo di-

stinti fra questi l'agronomo rag. Provido Omboni che aveva redento dalle acque stagnanti vasti latifondi nel mantovano, e la benemerita amministrazione del nostro grande Ospedale che aveva ridotto a coltura nell'alto milanese sterili lande e scopeti. In quest'anno invece gli agronomi hanno dovuto mancare all'appello che l'Istituto aveva ad essi diretto, per trovarsi pressocchè tutti occupati nell'assorbente pensiero di preservare il filugello dal male del calcino e la vite dall'insidioso *oidium*. Gli studj intrapresi da Commissioni state elette dall'Istituto per trovare all'uno e all'altro di questi gravi flagelli un rimedio, od almanco un lenitivo, hanno destato negli agricoltori un'operosità generale, e la svariata serie delle sperienze ed anche le prove empiriche state tentate dai pratici hanno fatto sperare ormai vicino lo scioglimento di questi due problemi da cui dipende la prosperità e la decadenza della nostra agricoltura.

Alla mancanza di nuove macchine agrarie hanno intanto supplito i valenti meccanici Citterio, Fusina e Saldini, i quali presentarono per l'esposizione nuovi congegni idraulici applicabili anche all'agricoltura. Il Citterio presentò una macchina atta ad elevar l'acqua col mezzo d'una tromba animata dal moto che le ondulazioni delle acque di un lago possono indurre in un galleggiante per irrigare. Il sig. Vincenzo Fusina espose il modello di una ruota idraulica alla foggia olandese per sollevare l'acqua in grande quantità. Il sig. Carlo Saldini offerse pure il modello di una ruota idraulica a palette curve girevoli che può muoversi con una piccola caduta d'acqua.

Tre altri benemeriti cultori della patria industria si accinsero a perfezionare tre arti importantissime, quella della fabbricazione del pane, quella della raffinazione degli olj e quella della produzione delle paste mangiereccie.

Al fornaio milanese Giuseppe Molteni nacque il felice pensiero di applicare il principio della facoltà coibente al calorico che possiede in grado eminente il carbone, onde impedire la dispersione del calore nei forni da pane, diminuire il pericolo degli incendii nelle officine, ed introdurre un notevole risparmio

nel combustibile. Egli isolò il forno comunemente usato dalla circostante muratura, costruendolo a doppia vôlta ed empiendo il vano frapposto fra la prima e la seconda vôlta con carbone polverizzato. Mercè questo metodo d' isolamento, il calore emanato dalla legna che arde rimane concentrato nel forno e questo può serbarsi più a lungo riscaldato. Il pane ottiene una cottura più eguale, e si risparmia un buon terzo di combustibile. Gli sperimenti fatti da questo operoso panattiere diedero un risultamento così sicuro che l' Istituto lo rimeritò colla medaglia d' argento. Ora sappiamo che questa importante riforma, per la quale ha l' inventore chiesto un privilegio, sta per essere estesa ed applicata anche a grandi stabilimenti, come sarebbero i forni dello Spedal Maggiore di Milano ove si fabbrica ogni giorno il pane che occorre per cinque mila individui. Da esatti calcoli istituiti si può sin d' ora presumere che pel consumo dei diecisettè mila moggia di farina che occorrono ogni anno per il pane fabbricato in tutti i forni di Milano, si otterrebbe in tanto risparmio di combustibile, ove si adotti il metodo del Molteni, un annuo utile di austr. lir. 130,000. Questo risparmio potrebbe influire a diminuire il prezzo medio del pane con universale vantaggio.

Anche il consumo degli olj sia pel vitto, che per ardere e per le verniciature è un ramo importante di economia. L' Istituto ebbe già a premiare con medaglie d' argento la ditta Elisabetta e Gioachimo De Grandi per ottima raffinazione degli olii. Anche in quest' anno le ha assegnato un premio per un nuovo apparato di depurazione e per eccellenti saggi presentati d' olio di ravizzone raffinato con nuovo sistema, e per olio estratto dagli aciui dell' uva.

Ma chi ha sopra tutto in quest' anno destata la pubblica ammirazione fu il distinto tecnologo signor Carlo Omboni per la fabbricazione grandiosa degli olii e delle paste mangereccie. I nostri concittadini conoscono da gran tempo questo benemerito cultore dei tecnici studi. Egli fu ne' suoi primi anni addetto al corpo dei professori dell' I. R. Istituto veterinario di Milano, e

quivi insegnò con pubblico plauso l'anatomia e la clinica. Compilò per qualche tempo un eccellente giornale diretto a migliorare l'educazione e le razze de' cavalli, e gli valse quest' opera molto credito e fama.

Staccatosi da questi studi e dal patrio suolo per recarsi nelle più colte regioni d'Europa a far tesoro di cognizioni tecnologiche, ritornò in Lombardia ricco di scienza e di sperienza, e si propose di migliorare alcuni tra i nostri più eletti prodotti agricoli. Ritiratosi a Lecco, ove tutte le industrie hanno da qualche tempo fatto convegno, eresse a canto ad un povero filo d' acqua un grandioso stabilimento destinato alla raffinazione degli olii ed alla produzione delle paste. In questo singolare opificio egli introdusse tutti i nuovi processi che aveva altrove appreso e studiato e gli perfezionò nell'esecuzione. Col filo di acqua che scorre nell' officina egli fa muovere i pressoi che gli premono le sostanze oleose, e questi sono così potenti nella loro azione da convertire in un anno in eccellente olio nove mila moggia di semi oleiferi. Egli estrae notevole quantità d'olio dai semi indigeni e specialmente da quelli del lino e del ravizzone. Produce pure l'olio estratto del sesamo di cui se ne fa un notevole consumo. Gli olii vengono da lui raffinati senza l'uso degli acidi per cui non riescono pregiudicievoli, e sa produrli ad un tal buon mercato che l' olio di linosa, da lui prodotto a Lecco, si vende a minore prezzo di quello che non si venda nelle terre cremonesi e cremasche ove nasce copioso questo seme oleifero.

Per questa industria degli olii introdusse e fece diventar nazionale anche la fabbricazione dei tessuti da filtrazione che venivano tutti dalla Francia. Questa fabbricazione di tessuti è un ramo nuovo d' industria che egli donò al paese, e di cui trovasi già in grado di fare importanti esportazioni.

Più mirabile ancora è la fabbricazione delle paste all' uso di Genova. Con una piccola forza motrice, e coll' opera di un uomo e di un fanciullo, egli ottiene giornalmente dalle 800 alle 1000 libbre metriche di pasta d' ogni genere e qualità. La pa-

sta esce dal suo pressoio a modo di una vera cateratta, e coi soffioni dell'aria agitata dal motore idraulico si asciuga e si secca in un attimo, così che passa tosto al magazzino. Il credito che s'è giustamente acquistata questa nuovissima fabbrica è già così stabilito che il produttore non può bastare alle commissioni, e dai tre fondachi da lui istituiti in tre località diverse la sua merce mangiereccia è appena esposta che viene letteralmente divorata.

A questo benemerito inventore l'Istituto assegnava testè l maggior premio, e lo proponeva a modello de' nostri industrianti, per aver creata un'industria affatto nuova, e per averla condotta con tutti i perfezionamenti suggeriti dalla buona tecnologia.

Noi ci compiacciamo nel pensiero di vedere i cultori degli studii utili che non isdegnano di farsi anche artieri, e nobilitano l'industria che coltivano facendo ricco anche il paese. Ai mille villeggianti che nell'estiva stagione traggono ai nostri laghi, noi consigliamo una visita anche all'opificio dell'Omboni. Esso è una splendida gemma di quel prezioso monile di cento e più opificii esistenti nella terra di Lecco, la quale su nove mila abitanti conta cinque mila operai. Essi vedranno in Lecco il Manchester e il Sant' Etienne di Lombardia, senza però gli squallidi volti e le ciere straffatte dei lavoranti di Francia e d'Inghilterra. Da noi l'operajo, per usare una frase del Giordani, è rimasto ancor uomo.

(Sarà continuato). G. Sacchi.

FONDAZIONE DI NUOVE CASE PEI POVERI A MODENA.

Il governo di Modena ha pubblicato il 7 giugno di questo anno il decreto che testualmente riferiamo al provvido scopo di far erigere case decenti per le famiglie povere. Noi lo riproduciamo affinchè possa destare nei nostri concittadini il pensiero di un'utile imitazione.

Modena, 10 giugno. — Notificazione.

Per diminuire gl' inconvenienti derivanti in questa capitale dalla diminuzione di abitazioni per le classi meno agiate, e per procacciare quartieri più sani ed a prezzi relativamente moderati, massime per onesti e poveri operai della città, riportata la sovrana sanzione, si fa noto quanto segue:

1.° È fissata in massima la costruzione di case per detta classe di persone.

2.° La località delle nuove costruzioni è intanto stabilita fra la via Emilia che mena a Reggio e la strada Giardini che conduce alla Toscana sopra linee determinate, e sopra disegni e riparti da approvarsi dal ministero dietro proposte della delegazione provinciale. Altre linee da altri lati fuori di città verranno pure in appresso fissate.

3.° È concessa l'area gratuita per l' erezione delle fabbriche, e l' esenzione delle imposte sia prediali che comunali per 10 anni, da computarsi dall' epoca in cui le case saranno abitabili.

4.° Viene data facoltà ai costruttori di case di alienarle anche mediante pubbliche lotterie, le di cui modalità verranno stabilite dalla delegazione suddetta.

5.° Si fisserà il massimo del canone di affitto per ogni ambiente e quartiere che verrà notificato al costruttore dietro l' approvazione del disegno.

6.° Le case non si potranno nè abitare, nè alienare in qualsiasi modo avanti il collaudo del lavoro e la comprovata solida costruzione e salubrità di esse, tuttociò da riconoscersi da persona appositamente incaricata dalla comunità.

7.° Perchè i concorrenti possano prendere esatta cognizione del prescritto dagli articoli 2.° e 4.° onde uniformarvisi, saranno presso l' uffizio comunale resi ostensibili a chiunque la mappa del terreno, e le norme delle lotterie che verrebbero in caso accordate.

STATO DEL COMMERCIO DEGLI STATI SARDI
durante l'anno 1852.

Il ministro delle finanze sarde ha pubblicato il prospetto del prodotto totale delle gabelle e del commercio internazionale nel 1852. È un documento importante, siccome quello che porge una riprova dell'opportunità della riforma doganale attuata nel 1851, e che ora trattasi di ampliare.

Il movimento commerciale ebbe nel 1852 un grande slancio, le importazioni aumentarono considerevolmente, e se nella stessa proporzione non crebbero le esportazioni, si debbe ciò attribuire alle condizioni dell'agricoltura e dell'industria nazionale; però in generale lo stato delle transazioni estere è soddisfacente ed addita in alcune industrie non comune prosperità.

La malattia delle uve del 1851 costrinse il paese ad introdurre dall'estero maggiore quantità di vino ed a diminuirne l'esportazione. Così, mentre nel 1850 ne furono introdotti soltanto 667,832 litri, 7,618,697 nel 1851, nel 1852 ne entrarono litri 43,764,133. Eguale incremento si osserva nell'acquavite, la cui introduzione salì da 221,609 litri nel 1850 e 1,521,240 nel 1851, a litri 1,700,060 nel 1852.

Per riconoscere l'importanza del ribasso dei dazi per le derrate coloniali, basta riflettere che l'importazione del caffè ascese da 1,349,563 chil. nel 1850 e da 1,871,182 nel 1851 a chil. 2,131,875 nel 1852; e quella dello zucchero da chilogr. 9,544,454 nel 1850, e nel 1851 da 10,903,935 a 13,542,853 chil. nel 1852. Nel cacao, nel pepe, nei prodotti chimici e nei colori si avverrò un corrispondente aumento, e soltanto nei generi per tinta e per concie si ebbe una diminuzione, conseguenza forse dell'introduzione considerevole del 1850.

Se gettiamo ora uno sguardo sulle materie prime, troviamo un segno patente dell'attività dell'industria interna. Non poteva rimaner dubbio che, alleviando o sopprimendo interamente i dazi sulle materie prime, le manifatture ne sarebbero state avvantaggiate, ma se le arti non hanno fatto un progresso reale è

visibile, difficilmente possono reggere al cozzo della concorrenza estera. Ora l'effetto prova che l'industria nazionale era da successivi perfezionamenti preparata alla riforma daziaria.

Ecco il cotone in lana: nel 1850 se ne introdussero 3,927,975 chil., 8,643,571 nel 1851, e nel 1852 chil. 9,858,503: in due anni l'importazione è triplicata; qual più palpabile dimostrazione che i cotonifici aumentarono nell'interno, e che quest'industria, per la quale si erano concepiti tanti timori, non avea più d'uopo di protezione per sostenersi?

Di lana se ne introdusse nel 1852 chil. 2,465,497 contro 1,938,544 nel 1851, e nel 1850 2,182,975; di canapa e lino nel 1852 chil. 3,772,255 contro 3,551,050 nel 1851, e 3,195,386 nel 1850.

L'importazione del ferro di prima fabbricazione crebbe da 6,339,056 chil. nel 1850, e 7,893,965 nel 1851, a chil. 13,659,269 nel 1852.

Anche l'introduzione delle stoffe e dei tessuti è aumentata, ma non in proporzione delle materie prime. I tessuti di lana anche misti ascesero da 427,260 chil. nel 1850, e 464,500 nel 1851, a 710,287 nel 1852; i tessuti di cotone da 660,820 nel 1850, 967,817 nel 1851, a 1,531,108 nel 1852.

L'aumento maggiore si nota nei tessuti serici che da 24,553 chil. nel 1850, e 42,624 nel 1851, salirono nel 1852 a 61,633: però la riduzione dei dazi avendo contribuito a diminuire se non ad estinguere interamente il contrabbando, vuolsi a ciò attribuire la grande differenza che corre fra il 1850 ed i due anni successivi.

Nell'introduzione delle macchine, escluse le locomotive, vi fu aumento d'un terzo nel valore ed in quella dei metalli lavorati o non lavorati, escluso il ferro, lieve variazione.

Finalmente di grano e granaglie crebbe l'introduzione. Da litri 85,676,819 nel 1850, e litri 84,673,761 nel 1851, l'importazione del grano salì nel 1852 a litri 115,960,522, e quella delle granaglie da litri 6,618,660 nel 1850, ed 8,616,916 nel 1851, a litri 15,375,442 nel 1852.

Volgiamo ora lo sguardo alle esportazioni: i prodotti dell' agricoltura e le manifatture seriche costituiscono il ramo principale del traffico internazionale del nostro Stato, che nell'anno scorso non è stato languente.

Uscirono nel 1852 litri 12,054,914 di vino, contro 13,399,716 nel 1851, e 10,702,414 nel 1850.

Furono esportati chil. 10,710,544 d'olio di oliva, contro 3,902,291 nel 1851, ed 8,939,670 nel 1850.

Quanto alla seta greggia e lavorata ed alle moresche, l'incremento è stato assai notevole, e porge motivo alle più belle speranze intorno all'avvenire di un' industria nella quale il Piemonte acquistò meritata rinomanza.

L'esportazione della seta greggia salì da chil. 44,636 nel 1850, e 43,191 nel 1851, a 157,679 chil. nel 1852; della seta lavorata da chil. 476,154 nel 1850, e 458,455 nel 1851, a chil. 590,845 nel 1852; delle moresche da 222,380 nel 1850, e 172,823 nel 1851, a chil. 346,768 nel 1852.

Nei tessuti di seta si osserva una lieve diminuzione, ma la differenza in confronto del 1850 è lieve; infatti nel 1850 uscirono dallo Stato chil. 45,166, nel 1851 56,804, nel 1852 43,286.

L'estrazione dei filati e delle stoffe di cotone continua ad aumentare in confronto del 1850 ed anni anteriori. Di filati furono esportati nel 1852 chil. 139,050 contro 32,668 nel 1850 e 212,569 nel 1851; e di stoffe chil. 17,116 contro 11,412 nel 1850 e 16,849 nel 1851.

L'uscita della carta, sebbene diminuita, si mantiene assai superiore all'introduzione, poichè nel mentre ne entrarono chil. 112,678, ne uscirono chil. 1,352,983.

Anche nei confetti e conserve con zucchero, di cui Genova fa esteso commercio, si ebbe notevole aumento: da chil. 60,690 nel 1850, e 113,745 nel 1851, l'uscita ascese nel 1852 a 177,324.

L'uscita del sapone salì da 91,283 chil. nel 1850 e 76,429 nel 1851, a 214,052 nel 1852. L'esportazione del riso non subì variazione: essa oscilla sempre fra 18 e 20 milioni di chil.

Questi ragguagli ci paiono sufficienti a porgere un'equa

idea del nostro traffico internazionale. Se distinguessimo le importazioni e le esportazioni fra la terraferma e la Sardegne, vedremmo che il movimento commerciale dell'isola è molto tenue e l'industria quasi non vi esiste: le produzioni naturali formano la base dei suoi cambi; i vini, il formaggio, il minerale di piombo e le pelli crude costituiscono le sue precipue esportazioni; però la poca attività del traffico della Sardegna coll'estero debbesi attribuire in parte alla soppressione delle barriere doganali fra essa e la terraferma: questa misura d'uguaglianza contribuì ad accrescere le relazioni interne, e doveva per conseguenza diminuire quelle dell'isola colle nazioni straniere.

Esaminato il progresso del movimento commerciale, ci rimane a confrontare i prodotti delle gabelle nell'anno scorso con quelli degli anni precedenti.

Le dogane produssero:

Nel 1847	Lir.	17,002,249
1848	»	15,745,974
1849	»	18,795,846
1850	»	19,523,064
1851	»	17,346,408
1852	»	19,450,706

La riforma doganale adunque, la quale doveva cagionare all'erario una perdita di più di otto milioni, ha smentite tutte le profezie, ed ha confermato il principio economico che alla diminuzione dei dazi corrisponde l'aumento della consumazione e la cessazione del contrabbando, con che si sopperisce alla deficienza che i dazi moderati avrebbero potuto produrre.

Nel primo anno, ossia nel 1851, si ebbe sul 1850 una perdita di circa 2,200,000 lire; ma il 1851 fu un anno eccezionale, anno di paure e di sospetti politici. Nel 1852 cessarono le cause dello stagnamento degli affari, e l'industria riprese lena, ed in esso le dogane fruttarono alle finanze quasi quanto l'anno

più prospero, il 1850, anno che, succedendo a lunga crisi, vide destarsi maggiormente l'attività dei manifatturieri e dei commercianti, quasi per risarcirsi delle perdite sofferte.

I prodotti del 1852 superano quelli del 1851 di lire 2,104,298, del 1849 di lire 654,860, del 1848 di lire 3,704,732, e del 1847 di lire 2,448,457. Vi fu soltanto diminuzione in paragone del 1850, ed essa si ristringe pure alla piccola somma di lire 72,358.

Gli introiti si dividono come segue:

		1852	1851
		—	—
Importazioni	Lir.	18,154,547	15,818,421
Esportazioni	»	584,328	1,017,368
Trasporto	»	5,579	5,465
Riesportazioni	»	70,500	93,101
Magazzinaggio	»	91,379	88,524
Bolli	»	161,991	147,580
Prodotti diversi	»	24,689	27,548
Diritto di spedizione	»	359,763	148,451
Totale	Lir.	19,450,706	17,346,408

Nella somma totale pel 1852, la terraferma concorse per lire 18,170,942, e la Sardegna per lire 1,279,764, mentre nel 1851 la terraferma aveva contribuito per lire 15,856,627, e la Sardegna per lire 1,489,781.

Le merci e le produzioni che diedero maggiori introiti alle importazioni furono:

	1852	media 1850–51
	—	—
Zucchero	3,046,535	5,275,222
Grano	2,803,143	2,176,057
Tessuti di cotone	2,248,655	2,046,994

Vini	1,891,755	420,072
Tessuti di lana	1,346,181	1,599,100
Ferro di 1.ª fabbrica	801,821	617,144
Caffè	746,151	869,827
Tessuti di tela	415,933	360,245

All'esportazione meritano di essere accettati pei loro prodotti doganali soltanto la seta lavorata per lire 201,341 nel 1852 contro lire 450,907 nel 1851, ed il riso per lire 91,023 nel 1852 e lire 96,891 nel 1851.

Dopo le dogane merita l'attenzione dell'economista la gabella del sale. Quanto non si è scritto e discusso intorno a questa imposta? Essa è infatti una di quelle che più pesano sulla classe povera ed in particolar modo sugli agricoltori. Il sale è sovente il solo condimento dei cibi della povera gente, e questo riguardo solo basterebbe a consigliarne la vendita a buon mercato. Si aggiungono i bisogni dell'arte agricola, il sale contribuendo assai alla fertilità di parecchie qualità di terreno.

Ma le teorie degli agronomi non ebbero finora alcun effetto in Piemonte, sia che la diminuzione di prezzo non fosse sufficiente, sia che i contadini non apprezzino l'impiego del sale nell'agricoltura, il fatto sta che l'aumento della consumazione del sale dal 1848, in cui ne fu ribassato il prezzo, a questa parte è quasi insignificante, se lo si paragona all'aumento della popolazione.

Ecco il prospetto della vendita e del prodotto del sale dal 1847 in poi:

1847	Chil. 28,053,300	Lir. 14,808,576
1848	» 30,959,500	» 11,231,954
1849	» 31,435,800	» 9,709,807
1850	» 32,693,000	» 10,104,784
1851	» 33,433,300	» 10,331,080
1852	» 33,902,300	» 10,456,603

Quindi l' incremento della consumazione del 1848 al 1852 non è stato che del decimo, nel mentre la riduzione del prezzo fu di poco meno della metà, ossia da 54 cent. a 30 cent. per chilogramma. Il prodotto si mantiene inferiore di molto non solo al 1840, ma al 1830, nel quale anno ascese per la sola terraferma a lire 12,998,878 87, e d'allora al 1847 non cessò d'aumentare.

Il tabacco ha avuto diversa sorte: il prodotto di questo monopolio crebbe sensibilmente da alcuni anni, ed ora costituisce uno dei rami principali della rendita dello Stato.

Il prospetto della vendita e del prodotto annuale è il seguente:

1847	Chil. 1,751,525	Lir. 10,991,884
1848	» 1,850,195	» 11,629,821
1849	» 1,868,878	» 12,112,431
1850	» 1,903,881	» 11,841,691
1851	» 1,969,802	» 12,334,839
1852	» 2,087,088	» 13,061,490

Rimarrebbero a confrontare gli introiti delle *polveri e piombi* e delle *gabelle accensate*, ma non avendo subiti cangiamenti importanti, termineremo dando il quadro dei prodotti totali delle gabelle dal 1847 al 1852.

1847	Lir. 48,114,489
1848	» 43,948,054
1849	» 45,932,430
1850	» 46,850,343
1851	» 45,574,328
1852	» 48,490,645

Così nel 1852 vi fu aumento sopra di tutti gli anni precedenti; risultamento rimarchevole, se si pon mente alla deficienza che deriva dal monopolio del sale ed alla riforma doganale.

Notizie Straniere

STATO COMPARATIVO DEL COMMERCIO DELLA GRAN BRETAGNA COLLA RUSSIA E COLLA TURCHIA.

Il *Banker's Circular* stabilisce il seguente paragone tra il commercio dell' Inghilterra colla Turchia, e quello ch' essa fa colla Russia.

Si calcola che le nostre importazioni di grano si sono elevate nello scorso anno alla cifra di 12 milioni di lire sterline (300 milioni di franchi), e che un terzo di questa somma ebbe luogo col mezzo dei negozianti greci, attualmente quasi al possesso di questo commercio nel Mediterraneo. Dai dati ufficiali risulta che le nostre esportazioni per la Turchia si sono elevate nel 1831 a 888,654 lire sterline (12,216,350 franchi), nel 1850 a 3,133,679 lire sterline (77,841,957 franchi), ed ebbero quindi un aumento nella proporzione di 250 per 100.

All' incontro il nostro commercio d' esportazione in Russia ammontava nel 1831 alla cifra di 1,191,565 lire sterline (franchi 29,789,725), e negli undici anni che scorsero dal 1840 al 1850, troviamo i seguenti dati ufficiali:

1840	1,602,742	lire sterline
1841	1,607,175	»
1842	1,885,953	»
1843	1,895,519	»
1844	2,128,926	»
1845	2,153,491	»
1846	1,725,148	»
1847	1,844,543	»
1848	1,925,226	»
1849	1,566,175	»
1850	1,454,771	»

Adunque il valore delle nostre esportazioni è sensibilmente diminuito; nel 1851 esso non era che di 1,289,707 lire sterline (32,192,600 franchi). Noi non giungeremo a conoscere il reale valore delle esportazioni inglesi per la Russia, se ci atteniamo semplicemente a dati generali; è d'uopo entrare nei dettagli dei varii articoli che li costituiscono.

Dall'epoca in cui abbiamo aperto i nostri porti alla libera importazione dei grani esteri, il nostro commercio colla Russia andò sempre più decrescendo, ed all'incontro quello colla Turchia progredì in aumento. Mentre il primo dal 1845 in poi ribassava quasi del 50 per o/o, il secondo nel medesimo periodo di tempo avvantaggiava di altrettanto.

Parleremo da prima dei nostri tessuti di cotone, che costituiscono il ramo principale del nostro commercio coi due paesi anzidetti. L'importo dei cotoni trasportati in Russia nel 1831 ammontava alla cifra di 1,960,634 *yardi*, pel valore di 68,412 lire sterline (1,710,300 franchi). Nello stesso anno abbiamo avuto per la Russia un'esportazione di 13,959,666 libbre di filati di cotone, pel valore di 790,371 lire sterline (19,759,375 franchi). Perciò i nostri filati ebbero per noi la maggior importanza, e la loro esportazione non cessò di aumentare che nel 1837, epoca in cui l'esportazione si eleva ad una cifra di 24,108,593 libbre, per il valore di 1,612,956 lire sterline (franchi 40,523,900). Da quell'anno in poi più non si raggiunse una cifra eguale, e nel 1850 non abbiamo esportato che 4,370,576 libbre per il valore di 245,625 lire sterline (6,130,625 franchi). Questi dati sono di grande importanza.

Esaminiamo ora le nostre esportazioni dei tessuti di cotone in entrambi i paesi. Nel 1831, la quantità dei tessuti esportati per la Russia era di 960,634 *yardi*, nel 1835 essa ammontava a 1,853,059 *yardi*, pel valore dichiarato di 2,882,450 franchi. In seguito non abbiamo mai raggiunto questa cifra, che nel 1851 decadde ad 1,568,934 *yardi*, pel valore dichiarato di 755,925 franchi. Abbiamo veduto che la Russia non ha soltanto ridotto le sue importazioni di filati di cotone da 24 milioni di lire al-

l'anno a 3 1/2 milioni, ma le sue importazioni di tessuti sono decadute da 2 milioni di *yardi* ad un milione e mezzo. Ora la causa di tutto ciò non può essere attribuita ad una rappresaglia daziaria, poichè le nostre tariffe ammettono quasi senza dazio tutti i prodotti greggi che caviamo da quel paese. La Russia sviluppa la sua industria manifatturiera, e cessa per ciò di comperare dalla Gran Bretagna, ciò è indubitato, come lo è non meno, che l' apertura dei nostri porti alla libera importazione dei grani della Russia non ha avuto per risultato lo sviluppo del commercio reciproco. Se esaminiamo il nostro commercio colla Turchia vedremo ch'esso ci si offre sotto un aspetto ben differente. Noi calcoliamo, ed è questa la sola maniera di calcolarlo, il valore del nostro commercio colle altre nazioni dalla quantità degli oggetti barattati fra i due paesi, e ci sarebbe difficile il poter citare un esempio più acconcio della Turchia. Dopo di aver provato che le nostre esportazioni per essa sono in aumento notabile, proveremo ciò che accade pei tessuti di cotone. Nel 1831 noi esportavamo per la Turchia 24,565,580 *yardi* di quei tessuti; nel 1836 la cifra se ne elevava a 48,079,103 *yardi*; nel 1843 a 87,779,155 *yardi*, e nel 1848 a 156,757,178 *yardi*. Tale è il rapido aumento delle nostre esportazioni di cotone per la Turchia, e nel 1850 il suo valore totale ammontò a 61,462,450 franchi.

Nello stesso tempo che le esportazioni dei tessuti di cotone acquistavano uno sviluppo sì ragguardevole, quelle dei filati si svolgevano del pari. Nel 1831 erano di 1,735,760 libbre e nel 1848 toccavano 13,019,355 libbre.

Il commercio della Turchia dopo il 1842, anno in cui il governo turco ha permessa l' esportazione dei grani, ha fatto progressi notabilissimi. Pure la libertà dell'importazione dei grani in Inghilterra ha dato una grande spinta all' agricoltura della Valacchia e della Moldavia, quantunque sia lunge ancora dall' essere ciò che dovrebbe. Noi non deduciamo dalla Turchia gran copia di frumento, ma ne riceviamo una immensa quantità di grano turco, il cui commercio è quasi interamente nelle

mani dei greci. D' altronde l' importanza della navigazione dei porti di Braila e di Galatz sul Danubio, basterebbe quasi sola a dimostrare il valore che l' Inghilterra deve dare al suo commercio colla Turchia. Fra il 1832 ed il 1850 l'esportazione del grano si è progressivamente elevata a 4 milioni di ettolitri, cioè nella proporzione di 100 per 100. Le esportazioni di frumento dal medesimo porto non hanno raggiunta quella cifra, ma quelle di Braila hanno preso altresì uno sviluppo molto considerevole. Infatti se dobbiamo por cura di far nascere un commercio reciproco coi paesi esteri che producono grani, non ve nę ha alcuno in Europa che debba attrarci più della Turchia. I negoziani greci, che sono ora stabiliti in Inghilterra in gran numero, vi godono la riputazione commerciale più onorevole, e la Turchia, perfezionando la sua agricoltura, potrebbe agevolmente aumentare di molto la sua potenza produttrice in cereali. Il nostro commercio coi principiati danubiani dovrà svilupparsi ancora molto, se turbamenti politici impreveduti non ne troncano il progresso.

Si può dire che al presente l'Inghilterra fa la maggior parte del commercio dei principati coll'estero, perchè le nostre esportazioni di ogni genere solamente per Galatz ascesero nel 1852 a circa 10,875,000. Dei 391 bastimenti usciti da Galatz nel 1850, 133 erano carichi a destinazione per l' Inghilterra, 162 per Costantinopoli, e soli 96 pel resto del mondo. Su questo numero 117 avevano bandiera greca, 77 bandiera turca, 50 bandiera inglese.

Sopra i 105 bastimenti carichi partiti da Braila nel 1850, 255 erano destinati per Costantinopoli, 120 per l'Inghilterra, 106 pel rimanente del mondo; 202 erano sotto bandiera greca, 100 sotto bandiera turca, e 82 sotto bandiere inglese; portando 10,583 tonnellate a Galatz e 9596 a Braila.

È senza dubbio superfluo l' insistere ora per provare che uno sbocco importantissimo del nostro commercio estero sarebbe chiuso, se noi lasciassimo che la Russia si rendesse padrona di una parte dell' impero ottomano.

Dall' anno 1831 all' anno 1851 emigrarono dell' Inghilterra 2,640,848 persona per la più parte irlandesi che andarono a cercar fortuna nel nuovo mondo. Nell' ultimo quinquennio decorso dal 1847 al 1851 il movimento dell' emigrazione fu il seguente:

Anni	Emigrati
1847	258,270
1848	248,089
1849	299,498
1850	280,849
1851	335,966
	1,422,672

Su i 335,966 emigrati dell' anno 1851 si contarodo 257,372 irlandesi. Su questo numero 26,357 persone partirono per gli Stati Uniti; 42,605 recaronsi alle colonie inglesi dell' America; 21,532 si trasferirono nell' Australia; e 4472 partirono per destinazioni diverse.

Gli emigrati però non si scordarono delle madre patrie. Essi mandarono alle loro famiglie in Inghilterra somme piuttosto ingenti. Nell' anno 1848 mandarono valori per la somma di 7,500,000 franchi; nell' anno 1849 spedirono 8,500,000 franchi; nell' anno 1850 spedirono per 23,925 franchi; nell' anno 1851 spedirono l' enorme somma di 24,750,000 franchi; il che prova che l' emigrazione inglese non è pel paese un infortunio, ma è una fortuna.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

MOVIMENTO DELLE STRADE FERRATE IN LOMBARDIA
nel mese di giugno 1853.

Indicazione delle linee	*Passaggieri in giugno* 1853		*Prodotto in giugno* 1852	1853
Da Milano a' Monza e Como	N.° 51,506	A. L.	82,577 63	81,417 84
» Milano a Treviglio	» 17,121	»	48,076 77	41,720 67

PROSPETTO DEI NUOVI TRONCHI DELLE STRADE FERRATE
da eseguirsi negli Stati Sardi.

Nella sessione tenuta in quest' anno dalle Camere sarde vennero concessi nuovi tronchi di strade ferrate. Eccone il complessivo prospetto:

Da Savigliano a Cuneo	chil.	37	franchi	4,000,000
Torino a Susa . . .	»	52	»	6,270,000
Della Savoja . . .	»	100	»	50,000,000
Mortara a Vigevano .	»	13	»	1,500,000
Bra a Cavallermaggiore	»	15	»	1,500,000
Torino a Novara . .	»	93	»	16,000,000
Novara al Lago Maggiore	»	38	»	4,866,000
Torino a Pinerolo . .	»	38	»	3,000,000
Genova a Voltri . .	»	12	»	3,300,000
Totale	chil.	396	franchi	90,436,000

Sono così 396 chilometri che in due anni verranno aggiunti ai 156 della strada dello Stato ed ai 52 della strada di Savigliano, totale 612 chilometri.

MOVIMENTO SULLA STRADA FERRATA LIGURE-PIEMONTESE
nel mese di giugno 1853,
e notizie intorno al compimento della strada medesima.

Servizio dei viaggiatori.	Movimento		Prodotti	
Viaggiatori ordinarii. di I. Classe N.	2182	L.	18226	70
» di II. Classe »	13012	»	52206	95
» di III. Classe »	80462	»	93783	35
Militari con foglio di via, di II. Classe »	93	»	219	75
» di III. Classe »	806	»	786	05
Totale N.	96555	L.	165222	80
Bagagli trasportati . . . . chil.	253412	»	8952	75
Id. valore assicurato lir. 150000.				
Somma L.			174175	55

Servizio di trasporto a grande velocità.

Merci ed oggetti di messaggeria chil.	347029	L.	8674	05
Id. di valore assicurato lir. 90946 50.				
Bozzoli . . . . »	80449	»	2961	55
Oggetti di finanze del valore di lire 2458460 56, e del peso di »	9287	»	1290	30
In tutto chil.	436665	L.	12925	90
Vetture . . . . N.°	59	»	3225	75
Cani . . . . »	162	»	297	10
Cavalli . . . . »	32	»	961	20
Somma L.			17409	95

Servizio di trasporto a piccola velocità.

Merci varie	chil. 8065185	L.	125090	45
Bozzoli	» 5559	»	86	75
Bestiame grosso e minuto, capi .	N. 1075	»	1728	40
	Somma	L.	126905	60

Prodotti diversi.

Canone a carico delle R. Poste pel trasporto del corriere, e dei dispacci postali	L.	1500	—
Vetture cellulari trasportate per conto dell' Azienda dell' interno	»	88	80
Prodotti di orarii venduti	»	30	95
Presa, e consegna a domicilio	»	1123	19
Diritti di assicurazione di bagagli	»	150	—
Diritti di assicurazione di merci	»	12	10
Diritti di sosta su merci e bagagli	»	440	35
Importo di proventi derivanti dalla ferrovia di Cuneo	»	5048	32
Somma	L.	8393	71
Prodotto complessivo	L.	326884	81

Confronto coll' anno precedente.

Prodotto conseguito dal 1.° gennajo a tutto giugno 1853	L.	1724701	67
Prodotto conseguito nell' eguale periodo del 1852	»	1244715	58
Differenza in più nel 1853	L.	479986	09

Confronto coll' egual mese dell' anno precedente.

Nel 1853	L.	326884	81
Nel 1852	»	227574	73
Differenza in più per giugno 1853	L.	99310	08

Il progresso dei lavori del tronco di strada ferrata dello Stato da Busalla a Genova, del quale si aspetta e si desidera tanto giustamente prossima l'apertura, è soddisfacente. Chi scrive ha percorso ed esaminata diligentemente tutta la linea in questi giorni per poterne fare esatta relazione ai lettori degli Annali.

Il tratto da Busalla a Genova è di circa 23 chilometri. La strada partendo dalla stazione di Busalla entra quasi subito in una trincea aperta di accesso alla galleria principale dei Giovi per passare mediante la galleria stessa, che è lunga 3100 metri, e colle due trincee di entrata e di uscita metri 3707, nella valle del Riccò da quella della Scrivia. La galleria di cui si tratta è costituita nella parte sotterranea da due grandi allineamenti divisi da una curva che ha uno sviluppo di metri 1036 ed un raggio di metri 2000: essa è alta mm. 6. 70 al piano delle rotaje, ed alta dai 6 ai 7 con una pendenza di 3. 50 per 100, costando circa 3000 fr. per metro corrente.

Seguitando la ferrovia il corpo del Riccò sostenuta da robusti argini passa per cinque piccole gallerie, ossia vie coperte, e per la galleria degli Armirotti lunga 198 metri, traversando cinque volte il torrente.

Giunta a Pontedecimo seguita il corso della Verde sino al confluente della Secca, indi quello della Polcevera, ristringendone e regolandone l'alveo, e finalmente per Sampierdarena sopra un viadotto di 90 arcate entra sotto il colle di San Benigno con una galleria dell'estensione di 680 metri per terminare alla stazione della piazza del Principe in città.

Lo stato dei lavori che può ancora far temere un ritardo di qualche mese all'apertura di questo tronco oltre il limite del settembre prossimo indicato da poco tempo, come l'epoca probabile del compimento della ferrovia, è quello della via coperta e della trincea che da Busalla mette alla suddetta galleria principale. I tempi piovosi durati tutto l'inverno e tutta la primavera, non solo mantengono le acque della Scrivia ad un'altezza considerabile, e moltiplicano le incomode filtrazioni delle stesse nell'interno del *tunnell*, il cui suolo trovasi nell'entrata ad un livello

inferiore di più di 6 metri al letto del torrente, ma ritardano tutte le costruzioni da farsi all' aria aperta. L'entrata non è ancora spacciata, e le difficoltà non si vincono che a stento a malgrado del canale fugatore fatto lungo la galleria medesima per raccogliere le acque filtranti che sono molto copiose, e per versarle nel torrente Riccò secondo la pendenza del suolo.

All' uscita meridionale della galleria non solo sono ultimati i lavori d' arte, e specialmente le tre vie coperte che s' incontrano per le prime, ma tutto il tratto che corre dalla prima via coperta sino alla galleria della Pieve, che è più di 3 chilometri, è armato di un binario di rotaje definitive, che oggi comincia ad avanzarsi sotto la prima via coperta suddetta verso la galleria principale dei Giovi. Dalla galleria degli Armirotti sino a Pontedecimo non vi è da ultimare che una piccola galleria e via coperta a cui lavorasi alacremente, tutto il resto essendo già pronto a ricevere le rotaje.

Entrando la strada in Pontedecimo passa per una via coperta, di cui restano a compiere forse 20 metri.

Da Pontedecimo a S. Quilico per un tratto di circa 1000 metri, non presentando la ferrovia difficoltà veruna, e consistendo quasi intieramente in trasporti di terreno di poca importanza si cominciarono tardi le opere, e restando da fare qualche demolizione non apparisce molto prossimo il compimento: ma colle molte braccia che vi sono, è certissimo che meno di tre mesi basteranno all' ultimazione di questo tratto.

Da San Quilico sino al confluente della Verde e della Secca non manca altro fuorchè un complemento di terrapieno per 200 metri circa. Al confluente suddetto il ponte sulla Secca ha i suoi cinque archi finti e disarmati, e non resta che formarvi sopra il suolo stradale, essendo anche compito l' arginamento della Secca che conduce le acque sotto il ponte di cui si tratta. Di là fino al punto estremo della collina di Bolzaneto, nulla resta da fare fuorchè collocare le ruotaje: il nuovo letto della Polcevera è apparecchiato a ricevere le acque di questo impetuoso torrente a San Francesco della Chiappetta, e solo è necessario

ancora il termine di un terrapieno negli accessi del piccolo ponte sotto il quale non passerà più la Polcevera, ma solo un torrentello che discende dal luogo detto *Acqua Marcia.* Di qui lungo la Polcevera di fianco a Teglia ed a Rivarolo per un tratto di circa 5 chilometri la ferrovia è pronta a ricevere i binarii, e salva l' interruzione che ancora esiste in 10 metri o poco più sopra la traversa della strada provinciale alla Palmetta può dirsi terminata sino alla stazione di Sampierdarena.

Da Sampierdarena a Genova la strada ferrata è già praticabile alle locomotive.

Questo stato dei lavori fa vedere abbastanza come male taluni pretendono che sino al 1854 bene avanzato non sia per essere condotta a termine ed aperta fra Torino e Genova la strada ferrata.

TURCHIA.

NOTIZIE INTORNO AI LAVORI DELLA STRADA FERRATA DA ALESSANDRIA AL GRAN CAIRO IN EGITTO.

I lavori della strada ferrata dal Cairo ad Alessandria procedono con grande alacrità; più della metà della strada è prossima al suo termine, vale a dire il tronco da Alessandria al Nilo che, nel mese di settembre o di ottobre, verrà messo in attività. Il viceré Abbas bascià ne ispezionò i lavori, e se ne mostrò assai soddisfatto. Al momento non possiamo determinare i vantaggi di questa strada ferrata, tanto più che il governo non ha ancora pubblicate le relative tariffe, anzi è quasi certo che dovrà sul principio concorrere con ragguardevoli somme di denaro a sostenerne le spese necessarie. La posta transatlantica, che passa due volte al mese con viaggiatori indiani, non può dare una gran rendita alla strada ferrata, e gli arabi del paese, che guardano le strade ferrate come il non *plus ultra*, non ne faranno grand' uso, a motivo che avendo a loro disposizione più

tempo che denaro, preferiranno sempre di recarsi ad Alessandria per acqua, dove possono giungere con una spesa di poche piastre. La rendita principale consisterebbe nel trasporto del cotone e delle granaglie; ma sarà d' uopo che le tariffe siano a proporzione coi tenui prezzi che si pagano nel trasporto col mezzo di barche, ed in questo caso saranno necessarj grandi sacrificj da parte del governo. Su ciò havvi grande disparità di opinioni. Gli uni dicono che le tariffe, per non esporre il governo a sostenere gravi sacrificj, debbano determinarsi a prezzi alquanto elevati attivando in pari tempo alcune tasse ed alcune misure contro il trasporto delle merci col mezzo delle barche e dei camelli. Gli altri riguardano queste disposizioni come di ostacolo ai progressi del commercio e di grave danno alla popolarità ed al credito della strada ferrata, e ben lungi dal produrre per l' avvenire i vantaggi che se ne attendono. Altri sostengono che il governo stesso debba procurare di animare con ogni possibile sacrificio la frequenza ed il trasporto delle merci, determinando la tariffa ad equi prezzi, e volgendo in pari tempo speciale attenzione al ristabilimento del commercio indiano per il Mar Rosso, cessato già fin dal XIV secolo. In questo caso sarebbe indispensabile di prolungare la strada ferrata dal Cairo a Suez. Questo progetto, di cui prima parlavasi, sarebbe ora da considerarsi come abbandonato. Abbas bascià vi si oppose, come dicesi, non già per motivi pecuniari, essendo abbastanza noto ch' egli è uno de' più ricchi sovrani della terra, ma per aver tempo nel caso che si avanzassero truppe straniere di ritirarsi coi suoi soldati e coi suoi tesori nel deserto, dove le truppe europee non potrebbero tenergli dietro sì facilmente. Egli possiede appunto sulla strada tra il Cairo e Suez molti castelli e caserme. Se ora una strada ferrata attraversasse questa parte del deserto, egli sarebbe in breve raggiunto dal nemico. Comunque sia la cosa egli è un fatto che di tutto l' Oriente, l'Egitto è quel paese che acquista una sempre maggiore importanza.

Se ha luogo la strada ferrata tra il Cairo e Suez, e se viene ristabilito il commercio indiano per il Mar Rosso, non è

improbabile, che il Cairo ed Alessandria acquistino la celebrità di quelle città degli antichi, che servivano d'intermezzo al commercio tra l'India e l'Europa, ed allora Trieste sarà nel commercio come altre volte Genova e Venezia.

AMERICA.

STATISTICA DELLE STRADE FERRATE D'AMERICA, *del sig.* G. Kennedy, *addetto all'uffizio di statistica di Washington, compilata dietro l'invito del ministro de' lavori pubblici di Francia* (1).

La lunghezza in miglia delle strade ferrate attivatesi negli Stati Uniti sino al 1.° gennajo 1852 era, per quanto si è potuto raccorre, di 10,814
ossia in chilometri . . . . 17,389 chil. 726.

Alla medesima epoca eravi in corso di costruzione una estensione di strade ferrate la quale, secondo le valutazioni le più degne di fede, ammontava a . . . . . 10,898 miglia
ovvero in chilometri . . . . 17,534 chil. 882.

La maggior parte delle linee intraprese, e le quali presentemente sono ancora incomplete, saranno, al più tardi, terminate da qui a cinque anni.

La lunghezza delle strade poste in attività dal 1.° gennajo 1848 è stata di 5224 miglia, ossia in chilometri 8405 chil. 416.

Per l'ultima annata 2153 miglia, ovvero 3464 chil. 177 m. vennero terminate.

Quasi tutte le linee in costruzione vennero cominciate dal 1848. È probabile che alle 10,898 miglia oggi in costruzione, vi

(1) Nella relazione che diamo qui tradotta, abbiamo calcolato il dollaro in ragione di 5 fr. 30 cent. Il miglio fu convertito in chilometri; ed ogni miglio fu ritenuto di 1609 metri.

saranno da aggiungersi dalle 1000 alle 1500 miglia (1609 a 2400 chil.); per le quali si formeranno società durante il 1853.

Giammai, come nell'epoca attuale, v'ebbe maggiore attività nella costruzione di strade ferrate negli Stati Uniti. Molte linee oggi progettate sostituironsi a piani di canali od a strade da pedaggio. Nello stesso tempo queste sorta di lavori pubblici (strade e canali) non sono più proseguite col medesimo ardore, nè coll'eguale energia d'una volta, quantunque esista ognora una grande attività nella costruzione di strade impalcate. Il lavoro ed i capitali che verrebbero richiesti da simili imprese vengono assorbiti da progetti considerevoli, e direi quasi colossali, che furono ideati per la costruzione di strade ferrate. Dal 1849 l'estensione delle strade ferrate aperte alla circolazione dei viaggiatori e delle mercanzie ha quasi raddoppiato, e v'ha luogo a credere che sì fatto aumento nella lunghezza delle strade intraprese non sarà meno rapido durante il prossimo periodo di quattro annate.

Nel 1860 dobbiamo aspettarci a che il territorio degli Stati Uniti veggasi solcato per lo meno per 30,000 miglia, ossia 48,000 chil. di strade ferrate.

Riesce difficilissimo lo stabilire la spesa media per miglia, sostenuta per la costruzione delle strade di ferro. Non è quasi possibile lo assicurarne una media applicabile a tutto il paese.

Il prezzo di costo delle strade ferrate della Nuova-Inghilterra è di circa per miglio 45,000 dollari, ossia 238,500 fr., ovvero per chilometro 148,228 fr. di spese.

Nello Stato di Nuova-York, in Pensilvania, nel Maryland, il prezzo di costruzione è di circa, per miglio, 40,000 dollari, vale a dire 212,000 fr., o per chilometro, 131,758 fr.

È d'uopo nondimeno il far osservare che nello interno di questi Stati, la superficie del suolo è molto irregolare e disuguale, e questa circostanza rende più cara la costruzione. Inoltre in maggior vicinanza al mare incontra sì larghe e profonde correnti di acqua, le quali cagionano molto considerevoli spese di ponti.

Nella Nuova-Inghilterra ed in quella parte dei vecchi Stati

in cui più densa è la popolazione, le indennizzazioni che debbonsi erogare per le proprietà private necessarie alla zona della strada costituiscono il più spesso, come in Europa, la massima parte delle spese di costruzione.

Negli Stati del sud e nella vallata del Missisipì si può calcolare che il prezzo di costo per miglio è di 200,000 dollari, ossia 106,000 fr., ovvero di 65,879 fr. per chilometro.

In molti casi tutte le terre necessarie alla compagnia le vengono date gratuitamente, in grazia ed a riflessione del prodotto che i proprietarii sperano ottenere dalle strade nelle vicinanze delle loro proprietà.

Nella maggior parte degli Stati dell'ovest il prezzo di costruzione di una gran linea non oltrepassa i 1000 dollari per miglio, 5300 fr., ossia 3294 fr. per chilometro.

La legna non costa che la spesa di atterrarla. Da ciò ne risulta che la spesa di costruzione delle strade ferrate negli Stati del sud e dell'ovest è oggidì meno considerevole di quello che nol riuscirà allorquando la popolazione vi sarà divenuta altrettanto compatta di quanto lo è nei vecchi Stati dell'Unione.

La strada centrale dell'Illinese è notevol prova dell'attività industriale e dello spirito di progresso ch'esiste nei nuovi Stati.

L'Illinese venne ammesso nell'Unione come Stato nel 1818; aveva allora circa 30,000 abitanti. Il suo territorio ha 55,405 miglia quadrate, ossia 143,437 chilometri quadrati, e nell'ultima anagrafe del 1850 la popolazione era di 851,470 abitanti.

La strada centrale dee partire dal confine sud-ovest al confluente del Missisipì e dell'Ohio, ed arrivare al confine nord dello Stato col mezzo di due diramazioni divergenti.

La lunghezza totale, comprendendo la linea principale e le diramazioni o tronchi, debb'essere di 710 miglia, ossia 1142 chil. 390,000. La spesa della costruzione vien valutata 20,000 dollari per miglio, cioè a dire 65,879 fr. per chilometro o 14,000,000 di dollari pel lavoro intiero, ovvero 74,200,000 fr., non compreso il materiale necessario all'impresa.

È questa la linea continuata la più lunga che sia presente-

mente in costruzione negli Stati Uniti. Vennero posti in esecuzione così agevolmente i primi progetti dei fondatori, che non v'ha dubbio sul compimento totale di questa linea da qui a pochi anni.

Il sig. Asa Whiteney propone di costrurre una strada ferrata da S. Luigi o da qualche altra località sul Mississipì che riesca all'Oceano Pacifico, e termini siasi a San Francisco in California, siasi all'imboccatura del fiume Columbia nell'Oregon. Per questo prodigioso lavoro va egli sollecitando l'appoggio del governo centrale, e chiede la concessione di una zona di terra di 60 miglia di larghezza sovra 2000 miglia di lunghezza, cioè 93 chilometri 540 di larghezza sopra 3218 chilometri di lunghezza. I suoi piani vennero presentati al Congresso per la prima volta nel 1842, e da quel tempo procacciò ognora con zelo e abilità a rendersi favorevoli il governo e la nazione. Rimane a sapersi se ha riuscito.

Senza volere portar giudizio in questo affare, può non pertanto dirsi che un tal progetto è generalmente considerato come impraticabile. Sulle 2000 miglia di territorio che debb'essere attraversato da questa strada, una gran parte consiste in paesi deserti od in regioni tagliate da alte e sterili montagne sulle quali non si rinverranno materiali per la costruzione.

Anche nel caso in cui si superassero le difficoltà di esecuzione, queste deserte contrade fornir non potrebbero sufficiente alimento alla circolazione onde compensare le spese dell'impresa. Molti uomini di merito si sono nullameno convinti che sia possibile l'eseguire questo progetto.

La industria delle strade ferrate può essere considerata come quella che trasse origine negli Stati-Uniti nel 1830. La prima strada di ferro che sia stata intrapresa è una strada molto breve, costruitasi all'uopo di trasportare ghiaccio da un picciolo lago al mare, nello Stato di Massachusets. La lunghezza di questa linea era di 4 miglia, 6 chilometri 436. Venne terminata nel 1830.

Nello stesso anno lo Stato della Carolina del sud decise la

esecusione di una strada ferrata da Charleston, principale suo porto, ad Augusta in Georgia. La distanza era di 135 miglia, ossia 217 chilometri 215. Questo lavoro si trovò terminato nel 1833, al costo notevolmente basso di 1,336,615 dollari, oppure di 7,083,059 franchi 50. Una tal somma comprende parimente le spese di macchine, vetture di viaggiatori e vagoni di mercanzie, non che tutto il materiale necessario. In questa strada la prima di una lunghezza un pò estesa, che venne fatta negli Stati-Uniti, e passa per avere costato il meno, e per aver dato i migliori risultati.

La linea di strada ferrata continuata la più lunga del mondo, e nella quale vennero vinti i più grandi ostacoli naturali, è quella che parte dal fiume Hudson, attraversa la parte sud dello Stato di Nuova York, e stendesi sino al lago Erie.

La sua lunghezza è di 469 miglia, ossia 754 chilometri 621, e le sue diramazioni hanno un'estensione addizionale di 68 miglia 109 chilometri 417, cioè in tutto 864 chilometri.

Quasi tutta la tratta della strada ha luogo a traverso un paese di montagne. I ponti col mezzo de' quali attraversa il Deloware, Susquehanna e gli altri corsi d'acqua che incontra, le gallerie sulle quali incrocicchia le vallate che intercettano il suo corso, sono i più bei monumenti della potenza industriale che si possono vedere negli Stati-Uniti. La maggior parte di questi lavori d'arte sono in grossa struttura di mattoni; ma un d'essi è un ponte di legna di 184 piedi d'altezza di un arco solo, il cui spiraglio ha 275 piedi. Una delle gallerie ha 1200 piedi di lunghezza sopra 110 di altezza. La totale spesa della costruzione di queste immense opere fu di 23,580,000 dollari, ossia 124,974,000 fr., ovvero per miglia 43.333 dollari o 229,664 fr. 90, cioè per chilometro 142,737 fr.

Questa strada si progettò nel 1829. Una compagnia di azionisti venne organizzata nel 1832. Gli studi furono fatti nello stesso anno, e nel 1833 cominciarono i lavori dei movimenti di terreno e del terrapienare. Trovossi finita nel maggio del 1851 ed aperta ai trasporti dei viaggiatori e delle mercanzie con grande

solennità. Lo Stato aveva somministrato in anticipazione 6 milioni di dollari durante i lavori, e dopo il compimento sciolse la compagnia dall'obbligo di rimborsare questo prestito. Vedesi che tanto lavoro venne continuato per 19 anni, e che non ha potuto essere terminato se non col ricorrere ed alle risorse dello Stato ed a quelle dei privati.

Nei primordii dell'industria delle strade ferrate e per l'intervallo di dieci anni era regola ordinaria che gli Stati ne' quali facevansi le strade di ferro, fornissero una sovvenzione alle compagnie che le intreprendevano.

Gli Stati di Pensilvania, Michigano, Illinese, Missisipì ed altri concepito avevano considerevolissimi piani di miglieramenti, consistenti in strade ferrate ed in canali. Ne continuarono la esecuzione sino a che ebbero esaurite le risorse del loro credito, e ciò avvenne nella maggior parte dei casi pria che terminati fossero i lavori, e si fosse potuto trarne qualche utile.

Il metodo generalmente adottato consisteva nell'affidare la esecuzione di lavori parziali a compagnie autorizzate, e sussidiarle con prestiti di carta pubblica monetata. Cadde ben presto in cotal discredito questo metodo, che in alcuni Stati vennero introdotti nelle politiche costituzioni appositi articoli onde proibire di far simili anticipazioni. Alcuni altri Stati nondimeno continuarono ad agire in tal guisa. Gli Stati di Virginia, Tennessee ed altri stanno eseguendo attualmente dispendiosissimi lavori, considerati essenziali allo sviluppo di loro prosperità, col mezzo di anticipate sul loro proprio tesoro.

Nel 1850 il Congresso dopo lunga discussione fece concessione allo Stato dell'Illinese di circa 2,700,000 acri di terre pubbliche, onde soccorrere alla costruzione della strada ferrata centrale di cui abbiamo già tenuto parola. Questa magnifica liberalita venne valutata dalla stessa compagnia cui lo Stato Illinese confidò la esecuzione dei lavori come ammontante a 18,000,000 di dollari, cioè 95,400,000 franchi. È questa la prima volta in cui il governo centrale accordò una sovvenzione per la esecuzione di una strada ferrata.

Ma dopo tal concessione, molte eguali domande vennero fatte dei nuovi Stati. Ed è oggi agitatissima controversia della americana politica, il sapere se verrà continuato il sistema di queste sovvenzioni.

Vi sono in questo momento delle proposizioni sottoposte al Congresso per la concessione di 20,000 acri circa, 8,093,420 ettari.

Quasi parallelamente alle coste dell'Oceano Atlantico dal Maine ad Alabama, stendesi una catena di montagne conosciute sotto il nome di monti Alleghany od Apalachi.

La base di queste montagne dalla parte dell'est non è lontana dal mare più di un centinajo di miglia. Formano esse una barriera difficile a varcarsi per le strade ferrate che si vogliono costruire tra le grandi città dell'est e l'interno. In quasi tutti i lavori intrapresi, nel pensiero di congiungere l'est coll'interno, ebbesi a sostenere un grande aumento nelle spese onde superare un tale ostacolo.

Nel progetto primitivo del sistema delle strade di ferro di Pensilvania, veniva proposto di passare gli Alleghany. col mezzo di piani inclinati e di potenti macchine fisse. I piani inclinati vennero costrutti, e se ne fece uso per alcuni anni, ma l'esperienza provò che questo metodo era troppo lento non che troppo dispendioso per poter lottare con successo cogli altri sistemi. Ai piani inclinati furono dunque sostituiti lavori d'arte terminati dappoi.

La strada ferrata da Baltimora all'Ohio venne fatta traverso quelle montagne, la cui altezza è di più di 3000 piedi, le attraversa col mezzo di tunnell, la di cui lunghezza va variando da 1/6 ai 4/5 di miglia, vale a dire dai 100 ai 1290 metri. La strada da Nuova-York ad Albany ha tre tunnell lungo le rive dell'Hudson. Il più lungo fra i tunnell progettati negli Stati-Uniti si è quello della montagna di Hoosack nel Massachuset. Questo tunnell avrà 4 miglia di lunghezza, cioè 6420 metri, e sarà scavato a 1500 piedi al disotto della sommità. La spesa vien valutata a 2,000,000 di dollari, ovvero 10,600,300

franchi. Sulla strada della Nuova-York al lago Erié, i tunnell vennero evitati con dispendiosissimi lavori, col mezzo dei quali si salgono altezze di 1400 piedi.

Non vi ha prospetto autentico dei capitali impiegati per la costruzione delle strade ferrate negli Stati-Uniti, ma possiamo presumerlo con sufficiente certezza.

Ecco qual' è il capitale speso nei diversi Stati per la costruzione delle strade ferrate che trovavansi attive al 1.° gennajo 1852.

	In dollari	In franchi
Stati della Nuova-Inghilterra . .	131,940,000	609,282,000
Nuova-York	75,000,000	402,800,000
Nuova-Jersey	9,040,000	47,912,000
Pensilvania, Delaware, Maryland, Virginia	81,600,000	432,480,000
Carolina del nord	3,800,000	20,140,000
Carolina del sud	9,800,000	52,258,000
Georgia	13,900,000	68,900,000
Mississipì	1,400,000	7,420,000
Alabama	2,000,000	10,600,000
Luigiana	1,000,000	5,300,000
Tennessee	2,000,000	10,600,000
Kentucky	1,670,000	8,851,000
Ohio	17,560,000	93,068,000
Indiana	9,000,000	47,700,000
Illinese	2,600,000	13,780,000
Michigan	10,000,000	53,000,000
Wisconsin	300,000	1,590,000
Spesa totale della costruzione delle strade ferrate negli Stati-Uniti	372,770,000	1,975,681,000

(*Sarà continuato*).

Telegrafia.

NUOVA TELEGRAFIA NAUTICA.

Non ha guari alla Rochelle si fecero esperimenti col telegrafo nautico del capitano De Reynold-Chauvancy. Vi era presente una Commissione appositamente nominata dal prefetto del dipartimento, dietro domanda della Camera di commercio.

Questo telegrafo sarebbe destinato ad introdurre uniformità nei segnali di mare, di cui già da tempo si sente il bisogno. Semplicità d'esecuzione e precisione immancabile concorrono a destare la generale attenzione sopra una invenzione, che è alla portata di tutti. La traduzione dei segni nelle quattro lingue più usitate sul mare, delle quali ogni frase sarebbe rappresentata da un sol numero, permetterà ad ogni nave di farsi immediatamente comprendere da un' altra nave o da porto estero, di esprimere i propri bisogni ed i propri timori e di dare notizie del proprio viaggio. Il telegrafo del signor Reynold contribuirà, senza alcun dubbio, a diminuire gli infortunj della navigazione ed a rendere immensi servigi al commercio marittimo. Esso sarebbe applicabile anche ad altre operazioni; varii distaccamenti di truppe potrebbero facilmente comunicare tra loro a grandi distanze col mezzo di un oggetto opaco e di un oggetto galleggiante. Gli ordini volerebbero allora ben più presto che col mezzo delle ordinanze e degli ajutanti di campo.

Noi seguimmo col più vivo interesse gli esperimenti fatti con questo telegrafo nautico, di cui non sappiamo abbastanza

encomiare il sistema semplice ed ingegnoso. La Commissione chiamata a decidere dell'importanza di questa invenzione, diede il seguente giudizio:

Il telegrafo nautico poliglotta del sig. De Reynold-Chauvancy può rendere grandi servigi alla marina per la sua semplicità, per la facilità di usarne, e per la possibilità di potere con esso trasmettere qualsiasi indizio che si possa desiderare.

Questo telegrafo, col mezzo di un apparecchio disposto sulla costa del mare, può sempre agire senza alcun ostacolo nelle comunicazioni da tenersi con una nave lontana.

Quando si tratta di comunicazioni tra nave e nave, che si trovano in mare, la cosa riesce alquanto più difficile; facendo però più di attenzione e studiando il libro de' segni convenzionali, vi sarà sempre la possibilità di erigere il necessario apparecchio e di mettersi in corrispondenza.

Siccome i segni convenzionali possono tradursi in francese, inglese, spagnuolo, ed italiano, così potranno servire a quasi tutte le bandiere, tanto più che i marinai del nord di Europa intendono e parlano la lingua inglese in ciò che concerne i bisogni del mare.

Egli è per questo che la Commissione raccomanda all'attenzione ed alla benevola sollecitudine della vegliante amministrazione il telegrafo nautico del sig. Reynold.

Varietà Scientifiche

NUOVO PROGETTO DI UNA LINGUA UNIVERSALE.

Il bisogno di una lingua d'intelligenza comune per tutti i popoli del mondo, va di anno in anno facendosi maggiore per i commerci, i viaggi, i rapporti internazionali che crescono rapidamente col crescere delle agevolezze dei mezzi di trasporto, del raffinamento delle industrie e manifatture, e dei comodi nuovi che la progrediente civiltà domanda per tutte le classi sociali. Molti ci si cimentarono all'ardua impresa di trovare la lingua che potesse servir per ogni uomo sufficientemente dirozzato, qualunque fosse il luogo di sua provenienza e la sua favella nativa. Ma tutti gli sforzi riuscirono fino ad ora infruttuosi, sia che la difficoltà del problema vincesse la capacità di chi vi si provava, o non piuttosto che si procedesse per una via radicalmente erronea, la quale non potesse guidare a risultamenti di qualche valore. Il signor J. Rambosson, che fu per alcuni anni direttore dell'Istituto R. dei sordo-muti a Ciamberì, tentò anch'esso la sua prova, e pubblicò a tale proposito uno scritto col titolo: *Langue universelle, langage mimique, mimé et écrit.* (Garnier frères, Palais Royal, Paris). I giornali francesi ne parlano con encomio, ed anzi, a detta di uno di questi, il Rambosson avrebbe oramai risolta la questione col progetto messo innanzi nel suo opuscolo: « Il pensiero di trasformare il linguaggio mimico in lingua universale è semplicissimo, e sarà, noi speriamo (così il nominato giornale), altamente fecondo: dapprima la sua novità, la sua originalità faranno sorpresa; ma

torna sì facile di ridurlo in pratica, e gli effetti ne sono talmente certi che non morirà nel nascere, ed il suo attuamento corrisponderà ad una rivoluzione intera, grande e pacifica ad un tempo ».

NUOVE ESPOSIZIONI INDUSTRIALI.

Oltre l'esposizione industriale di Milano, di cui abbiamo reso conto in questo stesso fascicolo degli Annali, se ne tenne un' altra a Napoli per gli oggetti d' industria e manifatture eseguite nel regno delle Due Sicilie. Noi faremo parola anche di questa esposizione appena ci perverranno da Napoli le richieste notizie.

Intanto il governo francese sta disponendo ogni cosa per tenere al 1.° maggio dell' anno 1855 e Parigi la sua grande esposizione d' industria, e con una recente circolare stata pubblicata colle stampe, fece conoscere che verranno ammessi fra gli oggetti da esporsi anche i lavori appartenenti alle arti belle.

Un' altra pubblica espozizione si sta pure disponendo pel venturo anno a Breslavia, ove saranno presentati tutti i prodotti d' industria appartenenti ai paesi della lega doganale germanica.

L' esposizione di Dublino in Iscozia continua ad essere frequentatissima, e noi offriremo intorno ad essa un breve sunto appena potremo averne esatte notizie col mezzo dei giornali.

Il granduca di Toscana ha pure ordinato che l' esposizione industriale che doveva aver luogo a Firenze nell' anno 1855 venga anticipata all' anno 1854 onde possano i toscani concorrere alla grande esposizione parigina dell' anno 1855 a cui vennero specialmente invitati.

Congressi Scientifici.

NUOVI CONGRESSI SCIENTIFICI.

Nel mese di settembre di quest' anno si terrà un primo congresso di studiosi della scienza statistica. Tale congresso avrà luogo a Bruxelles e durerà quattro giorni. Esso sarà diviso in tre sezioni: nella prima si tratterà dell' ordinamento della statistica, dell' anagrafe, del castato e delle emigrazioni: nella seconda sezione si tratteranno le questioni relative allo stato dell' agricoltura, dell' industria e del commercio: nella terza si discuterà intorno al modo di far conoscere la condizione economica delle classi operaie, e di tener conto della statistica giudiziaria e della pubblica istruzione. Nel paese in cui vive un Quetelet tanto benemerito a questa scienza, noi siamo certi che l' istituzione di un congresso per gli studj statistici non potrà che produrre ottimi frutti. Noi speriamo che a tale convegno non mancheranno di intervenire anche quei pochi nostri connazionali che si distinguono in questo ramo di scienza. Anche di questo congresso noi terremo parola a suo tempo nei nostri Annali.

Intanto i giornali ci annunziano che nel mese di agosto avrà luogo a Pietroburgo un congresso di astronomi allo scopo di concertarsi intorno al modo di misurare un arco del meridiano, partendo dal capo-nord per giungere sino al mar Nero attraversando la Norvegia, la Svezia e la Russia.

Mentre scriviamo questi cenni trovansi raccolte a Losanna in Isvizzera due importanti associazioni, l' una dedicata agli studj forestali, e l' altra agli studj naturali. Quest' ultima si occupò del modo di popolare il lago di Ginevra di nuove razze di pesci, e delle pratiche di introdursi per far produrre buone sete anche nel cantone di Zurigo.

Programmi, Nomine e Premii distribuiti.

INTORNO AI PREMJ PROPOSTI
per l'inventore di una nuova pratica atta alla guarigione della malattia dell'uva.

Nel fascicolo di giugno di questi Annali noi abbiamo riferito l'esito delle soscrizioni state aperte a beneficio del signor Luigi Maspero che propose un nuovo metodo atto a far guarire la dominante malattia delle uve. Ora dobbiamo dire con qualche rammarico che gli studj stati all'uopo intrapresi della speciale Commissione incaricata di esaminare il nuovo metodo, mettono, per quanto ci fu detto, in evidenza l'inefficacia della proposta pratica. Intanto continuano i tentativi e gli studj su questo importante argomento da parte de' più distinti agronomi d'Europa. La Società d'incoraggiamento di Parigi propose anch'essa un premio di 3000 franchi all'autore della migliore Memoria sulla natura della malattia che attacca la vite. Noi facciamo voti perchè gli sforzi riuniti degli agronomi trovino finalmente un esito felice. Vorremmo però che la scoperta del rimedio giungesse in tempo per salvare il raccolto di quest'anno che pare generalmente perduto.

PREMII PROPOSTI PER LE MIGLIORI OPERE DRAMMATICHE ITALIANE.

L'Accademia di Modena fu la prima in Italia a proporre premj agli autori delle migliori opere drammatiche. Il ministero sardo ha ora imitato questo esempio e propose anch'esso dei premj da distribuirsi agli autori delle tre migliori produzioni drammatiche che gli verranno presentate entro il settembre di quest'anno.

Noi desideriamo che non manchino concorrenti al premio, onde far conoscere come il teatro possa di nuovo essere fra noi una vera scuola di costumi.

Annali Universali di Statistica, ec.

Agosto 1853. *Vol. XXXV. N.° 104.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

VI. — *Lettere sulla Turchia, o Quadro statistico religioso, politico, amministrativo, militare, commerciale, ecc., dell' impero ottomano dopo il Khatti-Soeriffo di Gulhanè* (1839), *con un vocabolario delle parole turche, arabe e persiane usate nell' opera di* A. Ubicini; *tradotte da* F. Zappert *sull' ultima edizione di Parigi, e corredate da una carta geografica della Turchia europea. Milano* 1853, *edizione in-8.° presso la tipografia Guglielmini.*

L' italiano Ubicini dopo avere a lungo dimorato in Oriente, pubblicava due anni sono nel *Monitore Universale* di Parigi una serie di lettere sulla Turchia. Queste lettere vengono col consenso dell' autore pubblicate per la prima volta nella nostra lingua. Siffatta pubblicazione non poteva es-

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di rincontro al titolo dell' opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.*

sere più opportuna nell'attuale momento in cui l'attenzione di tutta Europa è rivolta verso quest'impero, la di cui politica esistenza pare gravemente minacciata. Tutti amano di studiare le condizioni di uno Stato che abbraccia una superficie di trenta mila miglia quadrate geografiche, e conta 35,000,000 di sudditi. L'Ubicini tenta risolvere il seguente problema: esiste politicamente e può ancora esistere per qualche tempo una Turchia? È questa egli dice una questione immensa, dallo scioglimento della quale può dipendere l'avvenire non solo della razza conquistatrice, ma benanche delle cento razze conquistate. La Turchia non è una nazione, ma un agglomeramento di più nazioni. Oltre i turchi, che sono soltanto un terzo della popolazione, vi hanno dieci altre razze che vivono nel paese, e sono composte di Greci, di Armeni, di Ebrei, di Rumeni, di Slavi, di Albanesi, di Arabi, di Franchi, di Zingari che hanno tutti una fisionomia e spesso una religione loro propria. Gli Abissinj ed i Zingari sono ancora pagani; i Caldei professano l'eresia di Nestorio, i Chemsye adorano il sole, gli Jesidj professano il manicheismo; vi hanno gli Ismaeliti ed i Weecabiti che sono i protestanti dell'Islamismo; senza parlare dei seguaci di Maometto, degli addetti alla sinagoga, dei Cattolici, degli Armeni, dei Greci scismatici e di altre sette cristiane. In mezzo a questa confusione di lingue e di culti diversi i turchi stanno accampati come gente dell'altro mondo. Senza agricoltura, senza arti e senza commercio dominano il paese senza coltivarlo e senza conoscerlo. Essi vengono e vanno come meteore passaggiere, e la loro dimora in Europa non è che una fermata di carovana. Il tempo passa per essi senza lasciar tracce della loro vita civile; e l'Europa che tenta di incivilire questa razza una volta armigera, non riesce ad altro che a decorare una barbarie dippiù.

Ora che l'opera dell'Ubicini è fatta italiana, noi invitiamo i cultori delle cose storiche a confrontarla cogli studj sull'Islamismo non ha guari pubblicati dall'illustre professore Zambelli. Da questo confronto possono trarsi utilissime induzioni sull'avvenire di questa razza che fece per tre secoli lo sgomento d'Europa ed ora ne è quasi il ludibrio.

G. S.

VII. — *Biblioteca storica italiana, ossia Raccolta di cronache, monografie, storie, tradizioni, ecc., degli Stati d' Italia inedite o rare e rarissime.* — Vite dei dodici Visconti, *di* Paolo Giovio, *con prefazione e note di* Massimo Fabi. — *Milano* 1853, *edizione in-16.°, presso Francesco Colombo.*

Dopo la pubblicazione della Biblioteca storica di tutte le nazioni e della Collana degli storici greci volgarizzati, non venne pubblicata in Milano alcuna ulteriore raccolta di opere storiche. Ha quindi destato un vivo senso di compiacenza il pensiero del valente scrittore Massimo Fabi di dare alla luce una nuova collezione di opere inedite o rare che illustrano la storia italiana. Il sig. Fabi possiede una scelta biblioteca di libri storici e di cronache inedite, e può da questo tesoro ritrarne un gran frutto. Egli ha cominciato a riprodurre le vite dei Visconti scritte da Paolo Giovio; ed a questa edizione del tutto riveduta appose note storiche importanti, ritratti e disegni illustrativi. A queste vite succederanno in più volumi le opere che seguono, cioè: — Le Cronache milanesi del Grumello, del Cagnola e del Prati. — Le vite dei duchi di Milano, scritte dal conte Barbò. — La vita di Bartolomeo Arese, di Gregorio Leti, come pure dello stesso autore, il governo del duca d' Ossona. — La vita di Ascanio Sforza, opera di Roberto Rusca. — Documenti inediti di storia milanese sotto i governi dei Visconti, degli Sforza e degli spagnuoli. — L'assedio e il sacco di Brescia dato da Gastone di Foix nel 1512. — La memorabile relazione del sacco di Pavia dell'anno 1527. — La traduzione delle Cronache del Fiamma, di sir Raul, dei due Landolfi, dell'Azari, ecc. — La storia di Milano di Bernardino Corio ridotta a lezione moderna, corredata di un nuovo indice, di note e della vita dell' autore. — Le vicende di Milano durante la guerra coll' imperatore Federico I. — Le stragi della Valtellina nel 1620.

Noi facciamo voti per la prospera riuscita di questa impresa letteraria che altamente onora chi l' ha ideata e può diffondere fra gli studiosi una ricca suppellettile di cognizioni storiche.

G. S.

VIII. — * *Rapporto della Camera di commercio di Udine sullo stato dell' agricoltura, dell'industria e del commercio della provincia del Friuli durante gli anni* 1851 *e* 1852. *Udine* 1853. *Un vol. in-8.° di pag.* 157.

L' esempio dato dalla Camera di commercio di Milano ha trovato più che un' imitatrice un' emula nella Camera di commercio del Friuli. Coll' opera dell' illustre suo segretario Pacifico Valussi compilò un esatta statistica di tutta la provincia, indicando la condizione del territorio, del clima, degli abitanti, dei prodotti minerali, agricoli e industriali, del commercio e dello stato dell' istruzione. Come facemmo col rapporto della Camera di commercio di Milano noi offriremo nel Bollettino statistico un largo estratto di questo accuratissimo lavoro. Intanto dobbiamo saper grazie a chi promosse questi importanti studj che vorremmo vedere un pò più diffusi e imitati per le altre provincie del nostro Stato.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

IX. — *Mémoire sur l'organisation de l'assistance; par M.* Vincent Wery. *Brusselles* 1853. *Un vol. in-8.° di pag.* 140.

X. — *La charité et l'assistance publique; par M.* Charles Bouckère. *Brusselles* 1853. *Un vol. in-8.°*

L' Accademia reale del Belgio aveva posto al concorso il seguente tema: *Qual è nell' ordinamento dei pubblici soccorsi da concedersi alle classi povere la parte legittima della carità privata e della beneficenza pubblica?* Il sig. Wery presentò una sua Memoria su quest' argomento che fu trovata degna di premio. In siffatto lavoro egli dimostra che nel Belgio la carità privata opera troppe cose, e fa nascere un pauperismo artificiale. Egli vorrebbe che le carità spensierate che si elargiscono a tutti fossero meglio ordinate. Le elemosine date dai conventi sono per lo più consumate dagli scioperati, ed i veri poveri non trovano alcun utile refrigerio. Alle sterminate sollecitudini della carità spontanea dei privati, vorrebbe sostituiti i soccorsi pubblici da distribuirsi dagli istituti di beneficenza.

Il signor di Brouckère sostiene invece la tesi opposta a quella dell'autore stato premiato ed insiste per la conservazione delle elargizioni profuse dalla carità privata siccome quelle che tengono vivo il sentimento del bene nelle persone facoltose, ed avvicina il povero a chi lo benefica.

Noi crediamo che tanto il sig. Wery, quanto il signor di Brouckère abbiano in parte ragione ed in parte torto, giacchè in ogni Stato bene ordinato la carità deve essere e pubblica e privata. Gl' istituti di pubblica beneficenza devono provvedere agli infortunj inevitabili, e la carità spontanea dei privati deve compiere le lacune lasciate necessariamente dagl' istituti di pubblico soccorso.

Noi tratteremo di nuovo questo argomento nella serie degli studj sulla beneficenza che andiamo successivamente pubblicando in questi Annali. *G. S.*

XI. — * *Études historiques sur l'influence de la charité durant les premiers siècles chrétiens; par* Étienne Chastel, *professeur à Genève. Paris* 1853. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 419.

L' opera che annunziamo venne premiata nell' anno ora scorso dall' Accademia francese. Essa è destinata a far conoscere l' origine della beneficenza cristiana, onde mostrare con quale spirito la carità venne a migliorare la società de' redenti. La trattazione di questo tema era importante nell' attuale momento in cui due opposte dottrine dividono il mondo scientifico. Gli economisti devoti a Malthus con una austerità cenobitica negano ai poveri i conforti della carità per indurli ad una vita di sagrificj. Gli scrittori ascetici vegliono la carità imprevidente che viene al soccorso di tutti i patimenti anche procedenti da colpa per dare occasione ai ricchi di esercitare la più bella fra le virtù, disdegnando tutte le istituzioni dirette alla previdenza. Fra queste due dissidenti dottrine era necessario di trovare un punto di conciliazione, e questo non poteva essere offerto che dalla storia delle primitive istituzioni di carità state fondate nei primi tre secoli del cristianesimo. L' azione preventiva e l' azione sovvenitrice procedettero di pari passo nei primordj del cristianesimo, cosicchè ove si voglia restaurare la carità fa duopo risalire ai suoi più antichi

e memorabili esempi. Nell' opera del Chastel noi troviamo appunto illustrati questi primi e solenni esempj del bene.

Noi renderemo conto di quest' opera in uno dei prossimi fascicoli degli Annali.

XII. — *Les paysans français considérés sous le rapport historique, économique, agricole et administratif; par* Anacharsis *et* Hyppolite Combes. *Parigi* 1853. *Un vol. in-8.° di pag.* 457.

È questo un libro destinato a far conoscere incompletamente l' attuale condizione del contadino francese. I due autori hanno fatta una sommaria descrizione degli agricoltori che vivono nella così detta grande nazione, all' unico scopo di mostrare la necessità che siano meglio provveduti d' alloggio, di abiti, di cibi, di bevande, di assistenza medica e di istruzione. L' intenzione degli autori è più che benevola, ma non sanno abbastanza avvisare ai mezzi più opportuni per ottenere il loro filantropico scopo. Essi non conoscono tutta l' estensione dei mali che affliggono il contadino francese e non sanno trovare il mezzo più acconcio e più sicuro per porvi qualche rimedio. Chi scrive quest' annunzio visitò la Francia alcuni anni sono, e deve per amor del vero affermare che lo spettacolo dell' insipienza del contadino francese lo ha vivamente addolorato. Oltre lo squallore della miseria che in alcune contrade fa veramente gemere e fremere, è osservabile lo stato di superstiziosa ignoranza in cui giace il povero lavoratore dei campi. Credulo sino all' eccesso e facile a muoversi ad ogni istantanea passione, è la vittima designata de' ciarlatani che formano in Francia una vera casta privilegiata. I signori Combes avrebbero dovuto studiare anche questa parte un pò mesta dell' argomento per appoggiare viemmeglio le riforme che propongono. Ad ogni modo noi vorremmo che studj simili fossero promossi anche da noi, come ha tentato di farlo la nostra Società d' incoraggiamento allorchè ebbe a premiare la recente Memoria di Jacini sull' attuale stato delle classi agricole in Lombardia.

G. S.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Nuovi studi sulla Beneficenza.

Études sur les causes de la misère et sur les moyens d'y porter remède; par A. Cherbuliez. *Parigi* 1853. *Un vol. in*-12.° *di pag.* 356.

(Articolo III.° Vedi il fascicolo di giugno 1853, pag. 235).

Gli studj sul pauperismo continuano a progredire. Dopo l'opera di Mézières venne pubblicata quella di Cherbuliez, ed a questa è ora succeduta un'altra del dott. Chastel di Ginevra. Noi ora renderemo conto dell'opera di Cherbuliez.

Questo dotto e coscienzioso scrittore abbandonò le idee troppo grette di Mézières, il quale voleva far cessare il pauperismo colla sola forza del risparmio da esercitarsi anche da quelli che muojono di fame; e propose invece il cristiano pensiero del patrocinio di tutti i poveri. Egli innanzi tutto svelò due grandi piaghe della nostra epoca, che consistono nell'eccessivo individualismo che isola gli individui dall'umano consorzio, e quello della carità legale che toglie alla elemosina ogni merito di virtù spontanea per tramutarla in una specie di tributo coattivo. La smodata libertà che godono in alcuni paesi gli individui, fa sì che tutti pensano a sè medesimi, e nessuno più bada al povero che addolora e si dispera. Nei paesi così ordinati si vede da una parte il millionario che gozzoviglia, e dall'altra milioni di poverelli che trafelano la vita. Ivi la carità è una virtù

di pochissimi, e la povertà desolata è la condizione generale della moltitudine. Così nei paesi ove alla carità volontaria venne surrogata la carità legale, i veri poveri dovettero nascondere la loro miseria, e al loro posto si affacciò una turba scioperata di mendicanti che cercano la limosina, come il ladro cerca di viva forza il danaro dall'atterrito passaggiere. Il signor Cherbuliez ha tentato di trovare una nuova formula pratica della carità che possa efficacemente provvedere ai veri ed urgenti bisogni del povero senza far nascere una miseria artificiale e senza avvilire chi deve ricevere i pubblici sussidii. Egli ricorse perciò al pensiero tutto cristiano del Petronato dei poveri, e cercò di rendere operativa questa sua idea con alcuni esempj di felice riuscita.

Noi riprodurremo quella parte dell'opera in cui l'Autore ha magistralmente svolto le sue idee, e vi soggiungeremo in fine alcune poche considerazioni.

« Impotente (dice l'Autore) è la legge ad inculcare per sè stessa agli uomini della classe operaja i sentimenti e le idee favorevoli alla conservazione dell'ordine sociale. Ed è a ciò impropria, precisamente pel suo carattere di legge, vale a dire di regola generale.

« La legge è l'espressione di una volontà collettiva che agisce sopra volontà individuali; ma l'essere che vuole e l'individuo sul quale egli agisce sono, l'uno rispettivamente all'altro, pure astrazioni. Nelle istituzioni di carità e di pubblica istruzione, non avvi che una benevolenza astratta che solleva e conforta una miseria astratta.

« Il povero assistito da un provvedimento generale, trovasi nell'uguale situazione come sarebbe quella che se il corso regolare della natura gli avesse procacciato una quantità addizionale di sussistenze. Ove dunque il soccorso vien dato senza condizioni, va aumentandosi la imprevidenza e conseguentemente la miseria futura. E quando questo soccorso è sottoposto a dure ed umilianti condizioni, irrita ed inasprisce più di quello che sollevi.

« Istessamente le istituzioni destinate a combattere la mi-

séria morale ben possono insegnare al popolo morali nozioni e religiose; ma, acciocchè queste nozioni giungano a dirigere non che a dominare la volontà di quelli che le ricevono, bisognerebbe che impadronir si potessero e della loro intelligenza e del loro cuore, in modo ed a segno da escludere ogni idea ed ogni sentimento contrario. Ora è ciò appunto che la legge effettuar non saprebbe.

« Gli agenti che la legge impiega, e nei quali potrebbe credersi che la legge medesima va ad individuarsi, nulla cangiano del carattere astratto della sua azione, perocchè essi la personificano, la rappresentano, e sono animati dal suo stesso spirito. Ma la loro individualità scomparisce sotto questa personificazione legale, e tanto meglio sparisce, quanto più esattamente essi sciolgono ed adempiono alle loro funzioni. Il distributore di elemosine pubbliche, il maestro di scuola ufficiale non hanno già la missione di applicare tutte le loro facoltà al sollievo, l'uno della miseria fisica, l'altro della miseria morale. No; incaricati son essi di adempire a certi dati doveri che a loro vengono prescritti, conformandosi a certe regole tracciate da una formola. Dopo di che, disimpegnata essendo la loro parte come funzionarii, lo scopo ed il risultato della legge menomamente li riguarda.

« È pur evidente che quest'azione della legge, per quanto perfetta vogliasi supporre, diminuir non saprebbe l'isolamento delle classi superiori della società, poichè essa non le mette in relazione colle classi inferiori, se non col mezzo della fredda e scolorata manifestazione di una volontà collettiva. Il ricco, il quale in dieci istituzioni o pubbliche o private di cui è membro, ha speso i sentimenti più filantropici e le più abbondanti elemosine, lunge dall'aver abbassata in alcuna foggia la muraglia che lo divide dal povero, deve andar ben lieto e felicitarsi se non l'ha fatta sorgere più alta.

« Ciò che fa d'uopo sostituire all'azione della legge, per ottenere quegli effetti che la legge è impotente a produrre, è l'azione dell'uomo sull'uomo, è il reale contatto di individua-

lità, le une delle quali assumano la impresa di agire sopra le altre in un certo dato scopo. Questa individuale influenza dell'uomo sopra l'uomo è tanto possente talvolta, che i suoi effetti hanno veramente del prodigioso. Per essa furono visti guarire ammalati giudicati incurabili, uomini ingolfati nei vizii i più brutali, ravvedersi e riformarsi; tigri sotto umano aspetto ammansarsi ed addolcirsi. Per essa si spiega questo fatto, così frequente, di istituzioni e di sistemi, i quali posti in opera da certe persone, producono sorprendenti risultati, laddove applicati in altri luoghi e da altri individui, sembrano colpiti da impotenza e nullità. Per essa finalmente si vede talora una legge, d'altronde imperfette, prender vita e raggiungere meravigliosamente il suo scopo in un caso particolare, allorquando per caso essa trova un agente particolare, il quale facendo intensamente di questo scopo il suo proprio, insieme vi consacra o la sua anima e la propria intelligenza, a rischio di trascurare, di trasgredir fin anco quelle regole di dettaglio che gli sono imposte dalla legge.

« Per la legge, come per la maggior parte degli agenti che essa impiega, l'uomo è un ente astratto. Per l'individuo che agisce di sua teste, è un essere concreto. La legge ed i suoi agenti non sono che le mani e gli istrumenti di un essere astratto. L'individuo che agisce di sua testa è egli stesso un essere concreto. Ora l'astratto non può agire sull'astratto che per mezzo di facoltà neutre, l'intendimento e la memoria; laddove il concreto agisce sul concreto per mezzo di tutte le facoltà complessivamente, compresevi la immaginazione e la sensibilità. Le astrazioni sono come cristalli che non si toccano che colle proprie superficie; i concreti sono corpi fluidi che si penetrano reciprocamente.

« Ma affinchè l'azione impersonale della legge venga sostituita dall'azione personale dell'uomo si rende necessario che quelli i quali sono idonei ad esercitar questa, e che sono i più interessati a che venga esercitata nel senso della conservazione dell'ordine sociale, serbino individuali e permanenti relazioni con

coloro sui quali dovranno agire. Bisogna, in una parola, che gli inferiori siano come *aggruppati* intorno ai superiori, come lo erano nell'antica società. Ma ciò è forse possibile ancora?

« Sì, egli è possibile. Anzi ciò già esiste; non v'ha bisogno di creare i gruppi; non vi è riforma di sorta da introdursi nella legge nell'organizzazione della nostra società onde il patronato vi possa essere praticato ben generalmente. La macchina è bella e preparata; non vi si vuole omai più che il motore, cioè una volontà forte e costante nella società medesima di porre in opera questo potente mezzo di salvezza.

« Di due specie sono i gruppi che presenta l'attuale organizzazione sociale. Gli uni, che io chiamo *organici*, risultano da certi rapporti che si stabiliscono di fatto tra un superiore ed inferiori, senza che dalla parte di questi vi sia intenzione esplicita d'aggrupparsi assieme. Gli altri, che io chiamo *convenzionali*, sono il prodotto di associazioni espressamente acconsentite.

« I principali gruppi organici sono:

« 1.° Quello della proprietà fondiaria comprendente il proprietario, la sua famiglia, i suoi domestici, gli operaj ch'esso impiega. E quindi una popolazione più o meno numerosa di artigiani, di pigionali, di piccioli possessori e d'indigenti che seco lui sono posti in relazione dai loro interessi, dai loro bisogni o dal semplice fatto della vicinanza;

« 2.° Quello dell'industria manifattrice, composto del capo od intrapreditore d'industria e degli operaj cui egli somministra lavoro nell'opificio comune, od altrimenti.

« Fra le associazioni volontarie già conosciute e passate in costume, quelle che meglio si prestano all'esercizio del patronato sono:

« 1.° Le società di mutui soccorsi;

« 2.° Le associazioni che pongono in comune i lumi ed i mezzi di istruzione posseduti da alcuni dei loro membri, per favorire lo sviluppamento intellettuale di tutti gli altri;

« 3.° Quelle che hanno per iscopo di svegliare il senso dell'onore e dello spirito di corpo o di classe pel compimento di un dovere o nella pratica di una virtù;

« 4.º Quelle finalmente, i cui membri si uniscono per godere in comune onesti piaceri, cui ad essi riuscirebbe impossibile, oppure costerebbero troppo, gustandoli isolatamente.

« Quasi dappertutto esistono associazioni di queste quattro specie, e sarebbe agevole il moltiplicarle. Ma ciò che manca alla maggior parte di esse è la partecipazione di uomini cui sia permesso di rappresentare la parte di patroni o protettori con una incontrastabile superiorità di posizione e di intelligenza, non iscompagnata da intemerata riputazione di moralità. Prive di questo elemento essenziale, le associazioni in luogo di cospirare alla solidità dell'ordine sociale, possono diventare per esso medesimo un pericolo di più. E se facesse uopo scegliere tra il male negativo che sarebbe per emergere dall'assenza completa di gruppi convenzionali e tra il male positivo che possono essere prodotti da gruppi incompleti, non esiterei a preferire il primo.

« In tutti i gruppi tanto convenzionali, quanto organici, l'azione che debbono esercitare i superiori sopra gli inferiori, in una parola, il patronato, si riferisce a tre distinti scopi: carità, educazione, influenza. Il primo di questi non può giammai essere separato dagli altri due, mentre questi, e l'ultimo specialmente, costituiscono sovente da essi soli, almeno ne' gruppi convenzionali, la sfera d'azione del patronato.

« La carità propriamente detta non è già una meta cui si possa agognare isolatamente, poichè per giugnervi bisognerebbe distruggere la miseria, e per distruggere la miseria fa d'uopo combatterne le cause. Ora, una delle cause, ed anzi la più attiva, è la miseria morale. Nell'indigente, è la assenza di quelle sociali virtù che la sua posizione gli renderebbe più necessarie.

« La miseria fisica, se, in certi limiti, è il necessario risultamento di una sociale organizzazione fondata sul diritto di proprietà, non oltrepassa quasi questi limiti, e quasi non si fa un flagello sociale se non che coll'effetto della miseria morale. Distruggere la morale miseria, nel suo germe, coll'educazione, e nella

sua maturezza, con una influenza esercitata sui sentimenti e sulle idee del povero, ecco dunque il vero mezzo di ricalcare la miseria fisica nei suoi normali confini. È tutto ciò che sperar si possa di conseguire coll'azione la più energica e la più continuata della più illuminata carità. Quando là saremo pervenuti, potremo dire di aver debellato il pauperismo, la mendicità. Più non vi resterebbero che dei poveri, cioè una certa somma di miseria accidentale, la quale più non costituirebbe un flagello, quantunque foss'ella un male ognora. Vi sarebbero ben ancora dei patimenti individuali, delle miserabili esistenze; ma la società non sarebbe più trattenuta nel suo andamento, turbata nel proprio economico sviluppamento, attaccata nel suo vitale principio da quella piaga della miseria collettiva. Questa facendo ricadere in selvatichezza intiere categorie di lavoratori, accumula a poco a poco, fin anche attorno i focolari in cui la civiltà si opera più attivamente, un popolo ostile ad ogni ingentilimento.

« D'altronde gli effetti dell'educazione e dell'influenza moralizzante si estenderebbero sino sulla causa organica del pauperismo, la forza aumentando ed il numero dei motivi che possono vietare alla classe operaja di aumentarsi più rapidamente che non il capitale destinato a mantenerla.

« L'azione educativa che forma il secondo scopo del patronato, è più facile a concepirsi che a venir definita, e gli effetti ne sarebbero piuttosto negativi che positivi.

« Bisogna rappresentarsi alla mente tutte le circostanze sfavorevoli che possono trattenere lo sviluppamento intellettuale e morale dei fanciulli poveri; l'ignoranza, l'immoralità, la trascuratezza dei parenti; l'oziosità forzata, la mancanza di sorveglianza, e talvolta l'abbandonamento assoluto! E quindi l'assenza di quelle feste di famiglia e di quegli onesti passatempi che occupano consuetamente tutto il pensiero, e soddisfano a tutti i desiderii della prima età! Ecco evidentemente la sfera d'azione che il patronato debbe attribuirsi. Bisogna che i figli del povero, aggruppati intorno alla famiglia del ricco, ricevano da lunge

alcuni raggi di quel suo sole, per rischiarare la loro intelligenza, per riscaldare il loro cuore.

« La istruzione propriamente detta, lo insegnamento della lettura, dei caratteri scritti e del calcolo, non entra di necessità nel dominio del patronato. Nondimeno l'opera del patrono o protettore ben più completa sarebbe e di una efficacia ben più certa, se, allorquando egli giudicasse la frequentazione delle scuole pubbliche più nociva che vantaggiosa ai fanciulli di suo patrocinio, portasse la sua premurosa ed affettuosa oblasione sino a disimpegnare egli stesso, od a far disimpegnare, sotto la immediata sua direzione, l'uffizio di istitutore primario.

« In quanto a quello che indicai come terzo scopo compreso nella sfera d'azione del patronato, questo si applica tanto agli uomini già fatti, quanto ai fanciulli. Egli è questo potere, questo ascendente morale, in virtù di cui un uomo posto in alto loco dalla sua fortuna, dai suoi lumi e dalle proprie virtù, dirige, modifica e maneggia in certo qual modo a suo talento le opinioni ed i sentimenti delle persone che gli sono inferiori e che hanno seco lui certe relazioni.

« Che possa essere ottenuto un tal ascendente, è ciò che non è dubbio, perocchè la pratica della vita ne offre molti esempii. Ma questa pratica ne insegna altresì che siffatto potere non risulta necessariamente dal solo fatto della superiorità. Bisogna che gli inferiori siano disposti a lasciarglielo prendere. Conseguita una volta la prima condizione, la seconda potrà ottenersi col mezzo di quei frequenti ed intimi rapporti che costituiscono il patronato.

« L'uomo del popolo non arriva già da sè stesso collo studio o colla riflessione alle idee che adotta in materia di religione, di morale e di pratica. Nel fondo di ciascuna delle questioni che a questi tre casi si riferiscono, evvi un principio fondamentale, la cui verità non è dimostrabile, e di cui la stessa espressione non è intelligibile che per gli spiriti colti. Quando pertanto l'uomo del popolo, come ciò si vede cotanto frequente ai nostri giorni, si crede un libero pensatore, o per tale si spac-

cia, non fa che sempre ripetere più o meno letteralmente dei formolarii che gli vennero dati belli e fatti da quelli dalla di cui influenza è dominato.

« Si avrà un bel declamare contro la massima di autorità, e vantare i beneficii di ciò che enfaticamente si chiama l'emancipazione intellettuale dei popoli. Non si farà con ciò che il contadino ed il proletario possano acquistare altramente che sulla fede d'altri delle convinzioni religiose o politiche. Tutta la quistione consiste nel sapere a chi debba appartenere l'autorità, e se convenga che le opinioni della moltitudine le sieno comunicate dai primi che arrivano, i quali, in un interesse qualunque sia, assumono l'impresa di addottrinarla e di sedurla, anzichè da uomini coscienziosi, che una posizione notoria e permanente invita a cercare una garanzia pei più grandi interessi della società nella conservazione delle credenze religiose e di quelle morali nozioni sulle quali riposa l'ordine sociale.

« È forse troppo tardi, oggi, per ristringere con leggi preventive quella libertà di cui fruiscono gli avvelenatori della pubblica morale. Ma troppo tardi non è per fermare, per porre ostacoli almeno alla propagazione delle idee false e delle pericolose eccitazioni delle quali tengono bottega aperta.

« A coloro che lo praticassero con zelo ed intelligenza, il patronato permetterebbe di combattere questi periglioai veleni con mezzi preventivi in un con antidoti. Con mezzi preservativi, risospingendo la propaganda ed i propagatori di idee malsane. Con antidoti, affratellando alle sene idee quella influenza che sarebbe il frutto quasi immancabile dei rapporti intimi e quotidiani tra il superiore e l'inferiore.

« Per gli uomini scevri d'ogni istruzione, le influenze pericolose quelle sono che si esercitano nei luoghi pubblici e negli opificj. Ma il patronato, così naturale e così agevolmente praticabile, dagli intrapreditori d'industria, dai capi delle fabbriche, provvederebbe alla salubrità morale di siffatti stabilimenti. Quanto poi ai luoghi pubblici, ove l'uomo di lavoro è irresistibilmente adescato dal bisogno di godimenti materiali e di so-

cialità, potrebbesi oppor loro, e forse ad essi interamente sostituire, in ciascun gruppo organico, uno stabilimento in cui i bisogni medesimi sarebbero soddisfatti con spesa minore, sotto la tutelare sorveglianza di un uomo di confidenza, scelto a quest' uopo dal patrono.

« Od io vado creandomi grandi illusioni, o le dottrine che va diffondendo la cattiva stampa difficilmente penetrar potrebbero in un gruppo organizzato e diretto qual' io lo suppongo. Ma prima di più oltre insistere su questo punto, deggio entrare in alcuni dettagli sulla maniera d' azione del patronato. Imperocchè è là che stassene il segreto di sua efficacia, e la teorica giustificazione di quelle speranze che ha potuto far concepire il maraviglioso successo di alcuni tentativi.

« L' azione esercitata nel patronato ha tre caratteri che eminentemente la distinguono e ne spiegano tutta l'efficacia. Ell' è locale, e in un personale, e non interrotta.

« Immensi sono i vantaggi di un' azione locale, poichè è in causa che l'azione è locale che può essere parimente personale e continua. Ma questi vantaggi si manifestano principalmente nell' applicazione del principio al sollievo ed alla distruzione della miseria. Sopra questo punto vi ha certamente una riforma da introdursi nelle istituzioni e nei costumi, qualunque siasi il partito che venga adottato rispettivamente alle riforme più generali e più complete.

« La carità ha una tendenza naturale a centralizzare la propria azione, e ad estenderla sulla maggior possibile superficie. Il desiderio di ridurre a semplice tutte le ruote, di organizzare con tenue spesa, di evitare i doppii impieghi, e specialmente di aumentare l'importanza degli agenti e delle loro funzioni, molto bene ispiega questa tendenza, la quale del resto è comune a tutte le istituzioni filantropiche. Ovunque, a lato delle più lodevoli intenzioni, rinviensi il bisogno di generalizzare, di applicare in grande. Ovunque la pubblica opinione apprezza pazzamente l'efficacia di un' idea ed il merito di una organizzazione dietro la geografica estensione della sua sfera d' azione, e non già dietro

le intensità di quest' azione, non già dietro la quantità assoluta di quel bene che venne prodotto.

« Un primo inconveniente che di là ne risulta, è che la espettativa, nei poveri, oltrepassa i mezzi reali della carità, ed altrettanto più gli oltrepassa, in quantochè la centrailzzazione è più completa. L' aspettazione è un effetto prodotto sull' immaginazione, ed in cui la ragione non interviene che per metà. L' indigente proporziona le sue speranze alla cifra totale del fondo in cui ha il diritto di attignere, senza riflettere al numero di quelli che dovranno seco dividerla.

« Supponete due sistemi applicati a distretti di eguale estensione *A* e *B*, con bisogni eguali e risorse eguali. Nel distretto *A* un fondo di 10,000 franchi viene amministrato da un' organizzazione centralizzata, che lo distribuisce a tutti i poveri del distretto. Il distretto *B*, all' opposto, è diviso in venti parti eguali, avente ciascuna la sua amministrazione a parte, la quale dispone di 500 franchi pei bisogni dei poveri che racchiude. In realtà la situazione di questi è la medesima nei due distretti, giacchè il loro numero è supposto il medesimo, ed hanno lo stesso fondo da spartire fra tutti. Frattanto l' aspettazione prodotta fra i poveri del distretto *A* dalla cifra di 10,000 fr., la quale rappresenta il fondo in cui attingono, sarà probabilmente molto più grande che non l' aspettazione prodotta nei poveri del distretto *B*, dal fondo di 500 fr., cui solo possono ricorrere.

« Ma questo non è ancora che il menomo fra gli inconvenienti della centralizzazione. Più la sfera della carità si estende e meno riesce possibile a quelli che ne dirigono l' applicazione di conoscere i meriti ed i reali bisogni di coloro cui debbono assistere. Poco importa che la distribuzione si effettui definitivamente da agenti locali, se questi agenti non sono che gli stromenti passivi, i docili funzionarii di una direzione centrale male istruita e solo responsabile dei risultati del sistema.

« E ciò ch' è vero della conoscenza dei bisogni del povero lo è istessamente dell' influenza personale che ponno su lui ottenere gli amministratori della carità. Più la sfera di azione di

questi sarà estesa, e più saranno materialmente e moralmente lontani dai miserabili sui quali dovranno esercitarsi la loro azione.

« Se i filantropi e gli uomini animati da verace spirito della carità; invece di riunirsi, come ora fanno, in società deliberanti, per praticare il bene nella maggior possibile estensione, si dividessero il campo della miseria, ciascuno esclusivamente incaricandosi di dirigere l'applicazione dei soccorsi nella picciola località che loro sarebbe attribuita, la totalità del tempo e delle risorse che consacrerebbero alla assistenza rimarrebbe la medesima o forse diminuirebbe, mentre la somma del bene effettuato verrebbe notevolmente aumentata.

« L'azione delle facoltà morali dell'uomo, al par dell'azione delle sue facoltà intellettuali, diventa più intensa e conseguentemente più efficace, a misura ch'essa si rende locale e si ristringe. *Non multa sed multum*, ecco il segreto della potenza, tanto per l'azione quanto pel pensiero. Fortemente agire e costantemente sopra un picciolo spazio ed un picciolo numero, anzichè debolmente e per intervalli sopra grande spazio e grande numero; ecco il mezzo di conseguire risultanze certe e durevoli.

« L'azione personale è ancora più che non l'azione locale dell'essenza del patronato, giacchè sarebbe rigorosamente possibile che i membri d'un gruppo convenzionale fossero dispersi nei diversi quartieri d'una città o nei diversi casolari d'un comune, mentre l'idea stessa del patronato esclude l'intermedio fra il patrono ed i clienti sui quali debbe agire.

« Ciò già non significa che il patrono sia obbligato a vivere coi membri del suo gruppo, a riceverli alla sua mensa, a formarsene la propria società abituale, a dedicare finalmente ad essi tutti gli istanti non reclamati da altri doveri. Il patronato inteso a questo modo non sarebbe un'idea solenne, degna di essere presentata ad uomini giudiziosi. La condizione ragionevole del principio è questa:

« Il gruppo sia organico o convenzionale è un fatto da cui emergono certi rapporti fra gli individui che sono per tal modo aggruppati. Il proprietario impiega degli operaj, assiste dei po-

veri, ha relazioni inevitabili coi suoi vicini. Il manifattore mette in opera, per centinaja, talvolta degli operaj, i quali passano nella di lui fabbrica la metà della loro vita, o da lui ricevono commissioni da eseguirsi nel loro domicilio. Il superiore associato con inferiori in uno scopo qualunque debbe far concorrere i proprii sforzi coi loro onde raggiungere tale scopo.

« Tutti siffatti rapporti suppongono un significato reciproco, una comunicazione di vedute, di idee, di volontà tra il superiore e gli inferiori. Nè qui v' ha nulla di ipotetico; i gruppi e le relazioni di che si tien parola esistono attualmente, quantunque in modo imperfetto. Ma se i gruppi sono in certa maniera occulti, se non hanno la coscienza della loro vita collettiva, se i nodi che ne uniscono i membri sono molli e rallentati e prossimi sempre a rompersi, ciò dipende da che le relazioni sono di rado dirette tra il superiore e gli inferiori. Dipende da ciò, che il patrono non comunica quasi colla sua clientela se non che per via intermediaria, per mezzo di agenti salariati e di corrispondenza.

« Ebbene! si tratta non già di moltiplicare di troppo queste relazioni, nè di scambiarne la natura o l'oggetto, ma semplicemente di mutarne la forma, di renderle dirette, di farvi intervenire la persona del patrono o protettore, di sostituire comunicazioni immediate a comunicazioni mediate.

« Se precedentemente io supposi che i patroni eserciterebbero una carità attivissima, estendendola sino alla educazione dei fanciulli poveri appartenenti al loro gruppo, egli è per essere notorio che le famiglie ricche sono in generale caritatevoli assai, ed attivamente si occupano dell'educazione dei fanciulli poveri. Hanno il torto soltanto di fare questi atti di carità indirettamente per mezzo di intermediarii, e di sparpagliare la loro benefica azione sopra uno spazio troppo grande.

« Propongo ai ricchi di pagare un pò meno colla loro borsa e prestarsi un pò più colla persona, poscia di rendere locale la loro azione applicandola ai soli indigenti che formano il loro patrocinio organico. Non estendo adunque la loro sfera di attività; anzi la restringo. Non aggravo i loro sagrificii; li diminuisco. Nulla

aggiungo all' impresa cui si sono dedicati; la trasformo. Rinuncino ai comitati, alle associazioni filantropiche, alle funzioni che ad essi affida la carità pubblica, per dedicare una ugual somma di fatiche e di tempo all'esercizio del patronato. I loro comodi e la loro indipendenza non sono molto più compromessi che nello stato presente delle cose, ed oso affermare che la loro sicurezza, la loro tranquillità di spirito, la loro interna soddisfazione ne saranno non poco aumentate.

« Il principio dell'azione personale potrebbe e dovrebbe, indipendentemente da ogni riforma più generale, essere applicato da questo momento al pari di quello dell'azione locale, alla pratica della carità, di cui cangierebbe per lo meno, quanto quest' ultimo, lo spirito e gli andamenti.

« Dappertutto, infatti, ove esistono istituzioni pubbliche o quasi pubbliche di carità, è di regola che attirano ad esse e si incaricano d' impiegare i doni della carità particolare. La beneficenza privata contribuisce, e la beneficenza pubblica distribuisce. La prima mette i suoi mezzi materiali a disposizione e sotto la direzione amministrativa della seconda. È appunto l'opposto che dovrebbe aver luogo. Non soltanto i privati caritatevoli dovrebbero essi medesimi incaricarsi della applicazione delle loro elemosine; ma i redditi pubblici destinati al sollievo dei poveri e derivanti da legati, da fondazioni, da collette o da imposizioni, dovrebbero essere posti a disposizione della carità particolare, e da essa applicati secondo le sue proprie inspirazioni.

« Il distributore di sussidii non deve già essere un procuratore, il quale applica secondo certe regole una somma determinata a certi bisogni preveduti e definiti, e che poscia rende contento ai suoi committenti di questo impiego, e che si considera come sciolto verso di essi, e come esonerato da ogni responsabilità, purchè non abbia oltrepassata la somma assegnata, nè infrante le norme prescritte. No, egli debb' essere in tutti i casi un uomo zelante, che liberamente agisce dietro i dettami di propria coscienza, non considerando le elemosine di cui dispone che qual mezzo eventuale di fare il bene e di raggiun-

gere lo scopo della carità. Non debbe credere finalmente di aver adempiuto al proprio incarico se non ha operato una diminuzione permanente nella somma dei mali e dei bisogni cui imprese rimediare e provvedere, se, cioè, non ha distrutto una porzione della miseria cui si sono applicati i caritatevoli suoi sforzi.

« Nei gruppi ove l'azione è strettamente locale, ell' è nello stesso tempo continua, ciò che significa soltanto che essa non vi è interrotta da un' azione in senso contrario che possa turbarla e neutralizzarla; vantaggio prezioso, specialmente a riguardo dell' influenza del patrono.

« Bisognerebbe non essere stato giammai a contatto cogli uomini del popolo per ignorare quanto è viva, ma passeggiera l' impressione prodotta sovr' essi dalle eccitazioni appassionate, e quanto è lenta ma durevole l' introduzione di nuove idee nel loro spirito. Il segreto per guidarli sta nell' addottrinarli ogni giorno e di impressionarli nel momento dell' azione.

« Il cuore del popolo è nella mano degli eroi, disse un celebre storico. Egli avrebbe dovuto aggiungere che le opinioni del popolo sono nella mano dei ciarlatani o dei savii che vivono con lui.

« È ciò che spiega la potenza ed il pericolo dei club e della cattiva stampa. La cattiva stampa va giornalmente ripetendo le idee anarchiche. Il club eccita, nel momento favorevole, la passione che vuole ad ogni costo realizzare.

« Non havvi che la passione personale e continua del patronato che combatter possa e neutralizzare l' azione personale degli oratori dei club e l' azione continuata della cattiva stampa. Il patronato, colla sua continuazione, farà ancor meglio; esso escluderà onninamente, renderà impossibile la influenza mortifera degli avvelenatori della morale pubblica, chiudendo l' accesso del gruppo ai loro perniciosi insegnamenti ed alle loro pericolose eccitazioni.

« Ciò che il semplice raziocinio permette di affermare quanto all' efficacia del patronato trovasi confermato da numerose espe-

rienze, ove i principii testè da me esposti vennero applicati in tutto od in parte, senza che nemmeno l' idea nel patronato avesse presieduto a questa applicazione.

« La più notabile di queste esperienze è quella che fece a Glasgow, or sono trent' anni, un ministro scozzese, il dottore Chalmers. Ecco come ne sono raccontati i risultati da madama Meynieu, nella sua opera sul pauperismo inglese.

« « La città manifatturiera di Glasgow si era volontariamente sottoposta ad una tassa dei poveri. Questa tassa avendo triplicato nello spazio di quindici anni, ammontava nel 1817 alla somma di 12,000 lire sterline, quando il dottor Chalmers spaventato dal veder la Scozia precipitarsi senza bisogno nell' abisso del pauperismo inglese, rinunciò, a nome della sua parrocchia, la più povera e la più popolata delle trenta di cui si compone la città, ad ogni partecipazione del soccorso legale e ad ogni diritto di ammissione negli ospizii, alla sola condizione di potere disporre a suo arbitrio della integrità delle questue che facea nella sua chiesetta. Il brillante uditorio che accorreva da tutti i punti della città per assistere alle predicazioni dell' eloquente oratore versava annualmente nella cassetta dei poveri la considerevole somma di 400 lire sterline. L' umile riunione dei parrocchiani che assisteva alla predica della sera forniva per lo stesso oggetto il suo contingente di 80 lire sterline. La prima di queste somme fu destinata esclusivamente al mantenimento dei poveri già a carico della parrocchia, sotto la direzione degli *Anziani*. L' ultima doveva essere unicamente consacrata, sotto la direzione dei *Diaconi*, a dar soccorso agli indigenti nuovi. Questa somma totale era così inferiore a quella per la quale la parrocchia di S. Giovanni aveva figurato fino allora nelle spese del pauperismo, che gli amministratori stessi si aspettavano un completo fallimento. Ora, in meno di quattro annate, segnate anche da spaventose crisi commerciali, quelli che avevano predetto il fallimento furono chiamati a deliberare sui mezzi, non già di riparare ad un deficit, ma di disporre di un sovrappiù! In questo spazio di tempo sopra 8000 abitanti, venti nuovi poveri sola-

mente, dei quali sette appartenevano alla classe degli incurabili, di trovatelli e di donne abbandonate, avevano ricevuto soccorsi permanenti. La spesa intera dell'annata era stata di 68 lire sterline, e questa diminuzione doveva sì poco attribuirsi alla durezza od alla indifferenza, che il numero dei poveri che avevano abbandonato la parrocchia era inferiore di metà al numero di quelli che vi erano entrati. Ciò che rimaneva venne pertanto impiegato con una lodevole jattanza d'indipendenza ad alleviare gli ospizii del mantenimento di tutti quelli che anteriormente avevano appartenuto alla parrocchia. Poscia venne deciso che il fondo fino allora così insufficiente a nutrire la porzione indigente di una popolazione irritata, infingarda e miserabile, sarebbe assegnato alla dotazione di stabilimenti pei malati, pei dementi, pei sordo-muti ed i ciechi, od a creare delle scuole ».

« I mezzi impiegati onde ottenere tali risultanze si riferivano tutti ai tre principii seguenti che l'autore ha assai lungamente sviluppati e giustificati nei suoi scritti:

« 1.° Aspirare a distruggere la miseria, anzichè a sollevarla; combattere a quest'uopo la miseria morale nello stesso tempo che la miseria fisica.

« 2.° Rendere locale l'azione della carità.

« 3.° Renderla tutta personale, dividendo il campo che le era assegnato in frazioni minime, ed attribuendo ciascuna di queste unità locali come sfera di attività esclusiva ed indipendente a qualche amico dei poveri cui lo zelo religioso o lo spirito di carità suspingeva solo ad incaricarsi di una tal'opera.

« Tutto lo spirito di questa bella esperienza può epilogarsi in queste parole: Applicare l'azione individuale dell'uomo sull'uomo alla distruzione della miseria tanto morale, quanto fisica.

« Il memorabile successo che coronò l'opera del dott. Chelmers sembrami fornire, in favore dell'efficacia del patronato, una dimostrazione senza replica.

« Citerò, in secondo luogo, l'esperienza fattasi a New-Lanark da Roberto Owen sul principio di questo secolo; esperienza non meno notoria della precedente ed interessante a stabilirsi,

poichè servì di punto di partenza ad un socialismo brutale di cui racchiudeva implicitamente la più intiera, la più vittoriosa confutazione.

« All'epoca in cui Roberto Owen ed il suo associato signor Dale, stabilirono la loro filatura a New-Lenark, la popolazione di questo distretto era forse la più corrotta dei tre regni. Dedita alla menzogna, alla frode, al furto, alla ubbriachezza, alla dissolutezza, alla pigrizia, ed immersa nella più crassa ignoranza, era straziata inoltre dallo spirito di setta e d'intolleranza che traggesi al suo seguito. Ora, quattro anni più tardi essa più non componevasi che di operej laboriosi, ben regolati, sobrii, onesti, istruiti, religiosi, senza intolleranza, e, innanzi tutto, soddisfatti della propria sorte. Metamorfosi veramente incredibile, se attestata non fosse dalla unanime testimonianza delle persone le quali in numero di più di 500 per annata visitarono allora lo stabilimento.

« La parola di questo enigma è il patronato. Roberto Owen diceva egli stesso ch'egli aveva fatto di tutti i suoi lavoratori ed impiegati una sola famiglia di cui esso era il padre. Era un ergere il gruppo ed il patronato dell'industria manifattrice alla loro più ideale espressione. Così i dettagli di questa ammirabile esperienza, tali che trovansi prodotti nei primi scritti del suo autore, offrono sulla pratica di questa forma del patronato, il più completo insegnamento che bramar si possa.

« M'affretto ad aggiungere due osservazioni essenziali:

« La prima è, che durante il prospero periodo di cui tenni parola, nessuna idea socialista venne nè introdotta, nè applicata nello stabilimento. La religione, la famiglia, la proprietà, la responsabilità individuale servirono di base a tutta l'interna organizzazione del gruppo ed a tutte le relazioni di cui il patronato trar seppe un sì prodigioso partito.

« La seconda è, che lo stabilimento di New-Lanerk, lunge dall'essere un impresa onerosa, valse a Roberto Owen una fortuna considerevole, cui poscia intieramente distrussero e la sua propaganda socialista ed i suoi malaugurati saggi di colonizza-

sione a New-Harmony. Dopo di lui la manifattura di New-Lanark cadde tra le mani di uomini volgari, i quali imbevuti delle nuove sue dottrine, si affrettarono a metterle in pratica, ed addussero così la rovina economica e morale dello stabilimento.

« Fu la prosperità di New-Lanark che fece di Roberto Owen un socialista, e fu il socialismo di Roberto Owen che distrusse questa prosperità ».

Dopo la citazione di questi due esempj l' autore passa ad indicare il modo con cui dovrebbe esercitarsi il patronato sui contadini e sugli operaj, e come gli uni e gli altri potrebbero a vicenda soccorrersi con associazioni di reciproco ajuto.

Per l' esercizio del patronato agricola l' autore non sa formulare alcun che di nuovo e di pratico. Egli insiste a dimostrare la necessità che il ricco proprietario viva in campagna e si faccia il protettore de' suoi villici ed il promotore di tutte le opere buone. Ma questo, a nostro avviso, non basta. Tutto il segreto di un nobile patronato agricola sta piuttosto nel sistema delle agrarie contrattazioni. Nei paesi in cui la possidenza è troppo divisa e frastagliata, non si può esercitare alcun patronato sulle classi agricole. Tutti i contadini posseggono una gleba e su quella vivono stentatamente. Nessuno può dirsi signore e da nessuno si accetta protezione o patrocinio. Ne' territorj a possidenza così ripartita non si possono introdurre che associazioni di prveidenza e di reciproco soccorso. Le istituzioni delle casse di risparmio, le così dette banche agricole, ed i consorsj di mutuo soccorso, sono le sole forme organiche di patronato vicendevole che possono dirsi possibili. Nei paesi invece in cui la possidenza è concentrata in poche mani, ivi i signori possono far molto, per non dir tutto. Su questo punto noi avremmo desiderato che l' autore avesse conosciuto ciò che hanno fatto e sanno fare alcuni ricchi possidenti italiani. Se visitasse alcuni punti della Toscana, del Modenese, della Lombardia, del Veneto e del Piemonte troverebbe già in azione il suo previdente pensiero del patronato esercitato dai ricchi. Troverebbe strade, tempj, scuole infantili ed elementari, premj ru-

rali e di moralità, doti, sovvenzioni gratuite ne' tempi di carestia, anticipazioni di generi e di sementi, e persino le popolari ricreazioni, mantenute a tutto carico de' proprietarj con uno slancio di generosità veramente magnanima. Su questa terra di benedizione vedrebbe terse tutte le lagrime, consolati tutti i dolori. Ivi il contadino è trattato come uomo e le parole selvaggie del socialismo e del comunismo non giungono mai a corrompergli l' anima.

Se poi parliamo dei paesi in cui la possidenza è abbandonata alle mani degli intraprenditori di terre, che fanno fruttificare i poderi come fruttificano gli opificj, allora non sappiamo come possa introdursi mai l' istituzione del patronato agricola. Ivi il capitale colle sue branche tifoniche aggrappa e addenta uomini e cose, e il contadino è trattato come e peggio dell' animale che tira il vomere e il plaustro. Per cosiffatti paesi la carità legale può sola compensare le vittime del lavoro della negata mercede ; e la carità previdente e spontanea non può nè nascere e se nascesse non potrebbe allignare.

Riguardo poi al patronato sulle classi operaje lo stesso autore confessa che i capi-fabbriche possono far poco da sè stessi e soltanto devono coll' esempio e con vive esortazioni promuovere le istituzioni di mutuo soccorso. Sotto questo rapporto noi avremmo bramato che l' autore avesse proposto idee più organiche ed istituzioni più solide. Egli invece si limitò a recare alcuni esempj di istituzioni di previdenza e di reciproco ajuto che ottennero in varie parti d' Europa una felice riuscita.

Lo scioglimento del problema sul miglioramento delle classi povere deve a nostro parere essere trattato su più larghe basi. Noi tenteremo di farlo, giovandoci della recente opera di Chastel sulla storia delle istituzioni di carità che nacquero nei primi tre secoli del cristianesimo. In fatto di morali dottrine e di virtuosi esempj giova talvolta guardare il passato se si vuole pensare all' avvenire.

(*Sarà continuato*). *Giuseppe Sacchi.*

OSSERVAZIONI CRITICHE SULLE TEORIE DI *MALTHUS* INTORNO ALLA POPOLAZIONE. *Frammenti di un Trattato inedito di economia sociale dell'avvocato* Bartolommeo Trinci.

Scopo che deve proporsi la scienza sociale.

Studiate sempre alla più grande felicità del maggiore numero.

PRIESTLEY.

La economia può essere definita — *la scienza che si occupa del perfezionamento del genere umano, in quanto dipende dalla ricchezza* — E noi giudichiamo lo scopo finale di essa consistere nel far vivere sulla terra il maggior numero di uomini con le maggiori soddisfazioni possibili.

Senza parlare dei mezzi opportuni per raggiungerlo, è certo però che, facendo di questo gran punto il segno a cui converga tutto il fuoco della dimostrazione economica, ne dovrà derivare la rigenerazione quasi completa della scienza. Infatti nessuna altra idea può lottare con questa per magnificenza e nobiltà; e collocandola noi a base dell'edifizio, speriamo inspirerà a tutta l'architettura sociale un carattere filantropico e grandioso, non sognato dalle lucubrazioni di Malthus.

I.

Teoria della popolazione.

Ponendo a fondamento della scienza economica la *teoria della popolazione*, per necessità la questione viene ad essere veduta sotto nuova luce, spezzandosi la catena dei sofismi che circondavano fino ad ora questa materia. Le basi assegnate alla scienza sociale dai pronunciati assiomatici *del valore, del capitale e della rendita* presentavano gli studi sulla popolazione come un'indagine secondaria e quasi a loro sottomessa. Ne conseguiva che da una scolastica astrazione *sul valore o sulla rendita* fosse

fatto dipendere il destino della vita umana, e che potesse essere accettata anche, oh, aberrazione! siccome corollario scientifico, la teoria *della morte*. Questi errori colposi, quantunque applauditi, conviene sbaragliare; ed alla popolazione dare fondamento più giusto e più savio che non Malthus, proclamando LA VITA ESSERE UN BENEFIZIO ED UN DIRITTO.

Questo cambiamento radicale, vedremo se giovi a conciliare le antinomìe, a spianare le difficoltà ed a rendere dialettica la scienza. La economia studiando al benessere materiale e morale degli uomini, crediamo senza contrasto che il più grande benefizio che possa arrecare al genere umano, quello sarà di fare partecipe il maggior numero dei godimenti dell'aura vitale.

Ora quei precetti i quali consiglieranno il moltiplicare sulla faccia della terra la generazione degli uomini, ed aumentare la loro felicità saranno essi, e non altri, i veri, i logici ordini della scienza. E quella nazione che giungerà ad accrescere il novero dei godenti la vita, codesta praticherà legittima economia.

E chi è capace di determinare con certezza quale sarà il maggiore numero degli uomini che la terra potrà fare sussistere? Quanto stragrande sia per essere codesta cifra, finchè non sarà pienamente raggiunta, la scienza economica avrà perfezionamenti da studiare.

E chi può profetizzare di quanto ancora potranno crescere le popolazioni di ciascuna città, di ciascun distretto, di ciascuna comune? Qualunque sia l'aumento che potrà ottenere ogni gente villica e cittadinesca, gli economisti avranno assai da fare per raggiungere questo *maximum* dal deserto in cui trovasi presentemente la terra.

Mi si obbietterà che la popolazione va proporzionandosi alle sussistenze, ed io lo accordo; ma l'abilità delle scienze economiche ed amministrative starà appunto nel dare consigli e nel praticare espedienti da rendere possibile questo aumento nelle sussistenze, ed ottenere quindi una popolazione maggiore. E quando un paese vede sotto un regime sapiente crescere la sua popolazione, e sotto un altro barbarico scemare, credo non ab-

bia bisogno di altra stregua per approvare l'uno e condannare l'altro.

E la scienza sociale che si onora dall'essere consigliera di tutte le autorità, occorre venga suppeditando le proposte per le quali sia sperabile che aumenti la popolazione, ed il maggiore possibile benessere le sia assicurato.

Sentiamo nel cuore e nella mente di non andare ingannati, apponendoci che questo sia lo scopo finale della scienza, e la pietra angolare verso cui debbano gravitare le altre parti dell'edifizio per ottenere una solida costruzione scientifica.

Una vita operosa è prezioso dono per una creatura, che Malthus avria ricacciata nel nulla. E quello che è benefizio per l'individuo, lo è pure per il genere umano, che così viene ammesso a godere in modo più completo del suo destino, ed a compiere la proprie missione sulla terra più perfettamente. Sicchè la teoria del *diritto alla vita* è per poi una conseguenza emanante dalla più sacra giustizia: e se lo uccidere è un orribile misfatto, e spaventosamente punito, perchè non dovremo dichiarare poi delitto se un libro strappa con un sofisma a molte migliaia di creature *il diritto alla vita?* Penso che codesta scrittura meriti veramente essere chiamata e maledetta, sicome *omicida.*

Non dubitiamo punto dunque che il garantire ed il tutelare lo sviluppo dei germi della vita umana, di cui è stata prodiga la natura, non debba essere il vero segno della scienza sociale; e se otterremo che tutte le parti dell'economia cospirino a questa meta, nutriamo fiducia di averla avviata sopra un terrano solido e speranzoso.

Siccome però la nuova teoria della popolazione non apparirebbe provata senza la eloquenza delle cifre, quindi ad esse ora ci rivolgiamo.

Il Marmocchi nella geografia universale insegna che esistono 37,005,596 miglia quadrate di terra arida nel globo. Da altra parte sappiamo che la media per miglio quadrato della popolazione in Inghilterra si è 260, ed in Francia di 208, per cui ci è lecito concludere che la pop olazione dell'intero globo

saria di 9,621,454,960 sulle proporzioni ingle, e di 7,697,163,968 sulle francesi.

Concediamo la metà dei terreni non essere coltivabili, od almeno non fertilizzabili a così potente segno. Nullostante questa grande detrazione è chiaro che i 756 milioni di popolazione, i quali i più dotti geografi assegnano presentemente alla terra, sono inferiori di gran lunga al numero che la potenza produttiva di essa potrebbe far vivere, giacchè la cifra dei 750 milioni, divisa per quella della superficie arida della terra, non darebbe che una popolazione di 20 individui circa per miglio quadrato. Ora da 20 a 208 od a 266 esiste così significante una differenza, che chiaro dimostra la popolazione attuale essere assolutamente inferiore alla produzione media della terra.

E si rifletta inoltre che quando il terreno è abbandonato alla sua feracità naturale, vi vogliono 3 miglia quadrate per dare sussistenza ad un uomo, mentre le medesime diligentemente coltivate possono somministrare la vita a qualche centinaio di persone.

L'Inghiltera ha una popolazione per miglio quadrato di	260
La Francia	208
L'Italia	202
La Prussia	155
Il Portogallo	120
La Danimarca	119
La Turchia	75
La Russia	35
La Svezia e la Novergia	30

La diversità di queste cifre dimostra che un medesimo spazio di terra può offrire sussistenza ad una maggiore o minore popolazione secondo il suo grado d' industria e di attività.

E se 750 milioni possono pure vivere nelle infelici presenti condizioni economiche sociali, penso seriamente che con una migliore distribuzione della ricchezza un più gran numero di uomini dovrebbe trovare sussistenza sulla terra.

II.

Della formula Malthusiana.

Deliberato di passare in rivista tutti gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo della scienza economica, fermai lungamente la mia attenzione sopra la celebre teoria *della popolazione* di Malthus. Niuna regola economica infatti vi è, che più quotidianamente di essa venga in campo, niuna che abbia acquistato maggiore influenza sulla decisione di molti quesiti od una maggiore celebrità, o che in fine più superbamente si ammanti di certo rigore dimostrativo che piace a prima vista.

Assumendo l'esame di essa, e mostrando quanto ha in sè di esagerato, non intendo fare onta al nome dell'autore, nè mettere mai in sospetto la intenzione con cui può essere stata dettata. Come penso pure giusto il riconoscere che moltissimi scienziati pieni d'ingegno e veri filantropi, già avevano tentato distruggere quella formola feroce: fatto che, a parere mio, grandemente li onora; ma siccome nullostante le teorie malthusiane vengono tuttora proclamate dalla scuola economica come le trionfanti, quindi il dare loro qualche rimbeccata non può essere che non riesca a vantaggio della verità sociale ed a grande conforto degli amatori del progresso.

Ognuno conosce la famosa formula malthusiana della progressione aritmetica del capitale opposta alla progressione geometrica della popolazione.

La razza umana, dice Malthus, ogni 25 anni raddoppia, e quindi ogni quarto di secolo cresce nella seguente progressione.

1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, ecc.

All'opposto del capitale che procede solo con aumento aritmetico, cioè come

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, ecc.

Stabilito in questa maniera il rapporto, è a colpo d'occhio manifesto lo sbilancio delle due progressioni, e la verità della regola di Malthus sarebbe conseguenza di un semplice confronto

di numeri. Le osservazioni però con le quali opiniamo che la teoria di Malthus possa essere assalita ed anche distrutta sono le seguenti, che ci studieremo accennare con la maggiore chiarezza possibile.

III.

Le ricchezze ora esistenti, mercè semplici provvidenze legislative, possono fare partecipare al benefizio della vita un numero di uomini molto maggiore.

Malthus ed i settatori di lui hanno considerato che la teoria sarebbe subissata, ove (ritenute vere anche le due progressioni) giungessimo a dimostrare che con il capitale esistente potrebbe essere sostentato il quadruplo della popolazione.

L'autore infatti argomenta, che se la popolazione cresce in progressione geometrica, mentre il capitale procede solo in progressione aritmetica, in capo a 25 anni dovrà verificarsi uno sbilancio, il quale dopo 50 sarebbe duplicato. Ma se noi dimostriamo che con i capitali attuali potrebbe vivere una popolazione quadrupla, ne deriverà irrecusabilmente il rovesciamento della teoria di Malthus, o che ne sia rimessa almeno ad un 50 anni la sua prima esperienza.

Ora io sostengo che la ricchezza presente meglio distribuita e sussidiata da alcune istituzioni, sarà più che bastante a mantenere, e dare sussistenza ad una popolazione quadrupla.

E quanto ad una migliore distribuzione, senza entrare nell'esame del modo legislativo con il quale potrebbe essere raggiunta, è indubitato che poche famiglie magnatizie posseggono tali fortune, e spendono annualmente tali somme, le quali basterebbero a fare vivere *col lavoro* migliaia e migliaia di operai. Nè io voglio stendere nota delle più doviziose fortune per irritare le passioni della plebe, ma credo mi debba essere permesso dire, che quella ricchezza meglio repartita renderebbe possibile la vita ad un molto maggiore numero di persone. Ora, quando esiste un rimedio non può mai essere acclamata dalla economia *la legge della spopolazione* come ineluttabile. E per i danni

che fruttano le insipienti legislazioni, voglia di grazia il lettore calcolare lo inceppamento che recano alla produzione i vincoli allaccianti la proprietà, tali i maioraschi, i fedecommessi, ecc., o gli abusi mostruosi per cui si agglomerano immensi terreni presso corpi morali o manimorte: voglia di grazia calcolare i danni nascenti da imperfetti sistemi di servitù, livelli, censi, ipoteche, ed intenderà che la terra essendo la macchina ad alimenti, quanto più ne semplicizzeremo l'amministrazione, tanto maggiore efficacia e slancio sarà sperabile ottenerne.

E molti altri rami ancora di importantissimi negozi civili, sottraendosi alle vere regole dell'economia, disperdono la forza di produzione che in loro sarebbe grandissima. La moneta ed il credito sono argomenti, i quali venendo esplicati convenevolmente, moltiplicheranno in modo infinito le risorse dell'umana attività, e permetteranno un aumento della popolazione senza alcuna progressione nel capitale: potendosi per mezzo della carta di fiducia impiegare come valore circolante non solo la ricchezza personale, ma anche la reale.

Un altro difetto che la scienza dovrà porre al bando è la inclinazione all'ozio: quando la morale, la religione e la economia collegate avranno trionfato della prava abitudine *del fare niente*, i limiti della produzione saranno immensamente allargati (1).

Queste semplici riforme, assolutamente indipendenti da ogni considerazione col preteso accrescimento aritmetico del capitale,

(1) Smith. — Fino a che gli oziosi non solo avranno cessato di consumare il duplo ed il quadruplo del lavorante sobrio, ma finchè con tutte le forze non aumenteranno la ricchezza nazionale, la società sarà suscettibile di miglioramenti materiali e morali.

Say G. B. — Quando la popolazione è sproporzionata non dobbiamo desiderare la diminuzione del numero degli uomini, ma l'aumento della quantità dei prodotti, che ha sempre luogo, quando la popolazione è attiva, industriosa e bene governata, cioè a dire, con un poco di libertà

faranno abilità ed un numero quadruplo di trovare sussistenza sulla terra.

IV.

Malthus asserendo che il capitale cresce in progressione aritmetica e la popolazione in proporzione geometrica, trascurò dimostrare che la popolazione abbia rapporto con il capitale piuttostochè con la estensione coltivabile della terra.

A torto opina Malthus, che la razza umana venga limitata nel suo accrescimento da una relazione col *capitale*, mentre essa non trova altro limite che quello impostole dalla estensione della terra coitivabile. Infatti immaginiamo la presente popolazione possedente un solo decimo della ricchezza attuale, in maniera tale distribuita però che ogni uomo potesse darsi alla coltivazione ed attendere le nuove messi. È indubitato che con poche sementi, con pochi strumenti e molto lavoro che fecondi la terra, saranno ottenute immense raccolte. Spiegatemi di grazia in quale modo potrebbe accadere, secondo Malthus, che scemando il capitale, come nel caso accennato, pure crescessero le sussistenze? L'equipaggio di una nave gettata da naufragio in isola vergine di coltura potè, domando bufali selvaggi, e rompendo le terre con un aratro di compenso, ottenere raccolte da vivere con abbondanza. Vi prego, ditemi ove trovate sopra una spiaggia deserta l'idea del capitale nel senso stretto che gli accorda l'economia? ed in questa specie di fatto chiaritemi, di grazia, come Malthus determinerebbe le due progressioni?

Riflettete che io suppongo la ipotesi più contraria, giacchè in qualunque altra posizione il colono sarà sempre in condizioni più favorite per mettere a frutto la terra che non un naufrago. Ma si obbietterà, che la superficie coltivabile in ultimo farà difetto: ma questa non è per ora che una chimerica illusione. Nessun distretto è ancora così perfezionato nella coltura, da non potere esserlo assai più e meglio (1), oltre che tutte le nazioni

(1) Say G. B. — Alla China si economizza molto piantando il grano,

hanno nel loro seno molte miglia quadrate di terreno non tocco dall'aratro: per cui possiamo dire l'obbietto essere confutato dalla statistica che prova per cifre i 3/4 della terra rimanere ancora spopolati ed incolti. — La Spagna, l'Asia minore, l'Italia, l'America, l'Australia basterebbero ad una popolazione decupla, nè il capitale ha alcun rapporto con la produzione della terra, giacchè è facile mettere in coltura tutto il suolo con molti uomini e ben modesti capitali. Il danaro nulla giova nelle mani di uomini neghittosi od ignoranti, mentre una zappa nelle mani di un pioniere americano è sufficiente a dotare un altro continente della civiltà.

Inoltre fa d'uopo che tutti sappiano che il *capitale,* nel significato in cui adopera Malthus questa parola di valore circolante, può essere rimpiazzato dal credito.

In fatti ove sia rispettata l'idea di proprietà, ove sia in vigore la legge civile, per mezzo di banche di credito personale o di credito reale, possono venire negoziati milioni di valori circolanti, solo col mobilizzare quelli, di cui ci fu prodigo il lavoro della natura e dèi nostri antenati. — La aritmetica progressione del capitale diventa così una stoltizia, la quale non poteva nascere che nei bamboleggiamenti della scienza economica.

L'uomo solo dunque è necessario per mettere la terra a coltura: ed i pochi sussidii che gli occorrono, *il credito* è più che sufficiente ondè somministrarglieli.

V.

Malthus asserisce che il capitale aumenta aritmeticamente, ma però non lo dimostra.

Non è vero neppure che la progressione del capitale proceda sempre e necessariamente in modo aritmetico. La applica-

---

anzichè gettarlo. Uno dell'ambasciata inglese calcolò che quest'economia sarebbe bastata per nutrire la Gran Bretagna.

zione di una nuova forza motrice, come il vapore, può, a mo' di esempio, centuplicando la produzione, gettare il disturbo nella serie aritmetica.

Nè ci sarebbe difficile con la statistica delle macchine vaporiere alla mano mostrare, che se il capitale al tempo di Malthus raddoppiava ogni 25 anni, il vapore dando ora resultati valutabili al duplo, ed anche a più del lavoro di tutti gli uomini, la progressione dovrà essere accelerata, e raddoppiarsi almeno ogni dodici anni.

Il che offre una nuova riprova di quante fallacie accolga quel sistema; e la esperienza *delle macchine a pressione* che vanno moltiplicandosi chiarirà ognor più la malthusiana menzogna (1). E non il vapore solo, ma ogni nuova scoperta nelle scienze, ogni pianta atta a sostentare la vita di cui la botanica si arricchisca crolleranno spietatamente i sofistici argomenti sovra cui si appoggia. D' altronde lo stesso autore concordò che poteva bene, per qualche accidente improvviso, essere moltiplicata la facoltà di sussistere, ma da ciò non ne desumeva un argomento giusto: giacchè mentre avrebbe dovuto dire « che il resultato essendo buono occorreva studiare nuovi modi ad ottenerlo, ad allargare i mezzi di sussistenza, a mettere un maggiore numero in grado di compire la mortale carriera sulla terra », egli invece non vedendo che la rapidità con cui la popolazione avrebbe raggiunto e sorpassato le forze produttive, e la lotta che sarebbe incominciata fra le sue progressioni, si credè lecito di sillogizzarne la spopolazione.

VI.

La teoria malthusiana, esistendo immense estensioni di terra incolta, non ha alcun fondamento.

Una critica radicale la quale aggiorna indefinitamente la pro-

(1) Chevalier. — Per un' energica applicazione al lavoro che è comune a tutte le classi, e grazie alle macchine ed al vapore che lavora come un docile schiavo, si creano prodotti senza proporzione con la cifra della popolazione.

possibilità degli argomenti malthusiani si è questa, — potrà col tempo forse accadere che popolata la terra a ribocco, e coltivata fino all'ultimo palmo, più non sia suscettibile di alcuno aumento di produzione, e che la dura legge del morire per manco di sussistenza possa diventare inesorabile decreto del destino. Ma è permesso asserire con coscienza che questo giorno tremendo sia omai giunto, mentre la maggior parte del suolo si rimane incolta? e paludi e selve occupano spazii immensi solo perchè l'uomo non è sufficiente a toglierli dal loro stato? Funestarsi con questo possibile remotissimo prima che si verifichi, opino essere follìa: ed il predicarlo, siccome presente, lo reputo delitto.

Ma quanto dista ancora da noi tale una estremità? Ciò non è agevole a determinarsi, sebbene positivo sia che ne siamo immensamente lontani; del che è facile persuadersi considerando, che con una migliore distribuzione dei capitali presenti potrebbe ben vivere una popolazione tripla, o quadrupla, e riflettendo che appena un quarto della terra è coltivato. Per cui è lecito dedurre, che il globo non ha ancora un dodicesimo della popolazione cui può dare sussistenza, e quindi che per molte generazioni la malthusiana paura non debba agitare che i cervelli afflitti da melanconia.

Mi si obbietterà che per coltivare e rendere civile tutta la terra occorrerà cacciare dalle loro regioni i selvaggi dell'Africa, dell'America e della Polinesia, sostituendo loro razze educate al lavoro. Il genere umano dovendo incamminarsi a perfezione, conviene che la terra sia coltivata e popolata nei modi più eccellenti. Ora le tribù dell'Africa, della Polinesia, ecc., avendo nell'ozio e nella ignoranza perduto il benefizio di oltre quattromila anni di educazione e di esperienza civile, che la razza caucasea maturò, diventa necessario che i decaduti fino al bruto cedano il posto a chi per ingegno e per fortuna perfezionò la propria indole, per modo che più non teme alcun confronto.

Volendo attendere che il tempo umanizzi ed educhi quei

selvaggi, l'armonia di una civiltà universale potrebbe esserne indefinitamente aggiornata: ora siccome questa sarà l'opera più bella a cui l'uomo sia appellato, e quasi la corona ed il compito riservato da Dio alla razza umana, quindi tutti gli ostacoli devono essere infranti; e come le fiere cedono quotidianamente all' uomo il terreno da esse occupato, così tribù traligante ed invise alla civiltà scompariranno dinanzi alla razza privilegiata che col vápore e colla polvere pirica ha dominato le tempeste, e strappato a Giove la folgore.

Ma verrà opposto che una data provincia può giungere facilmente al massimo della produzione e della popolazione: ora in questo caso quanti soverchiano il numero che essa ha facoltà di mantenere, dovrebbero essere organizzati a colonia, e spinti a cercare fortuna in nuove terre.

Lo affaticarsi poi nello indagare quale sarà nei secoli futuri il destino del genere umano, quando la popolazione avrà raggiunto lo estremo suo limite, giudico follia: giacchè la Provvidenza nella sua impareggiabile economia forse non permetterà che questo mai si verifichi, od insieme col male maturerà i rimedi.

Chi sa il provvido destino non disponga, che innanzi tocchiamo l' ultima cifra di popolazione la quale la terra possa mantenere, le acque oceaniche compiendo le loro millenarie rivoluzioni e di nuovo rovesciandosi sui continenti, non debbano lasciare strati di terra vergine esposti all'azione vivificatrice del sole, ed ingrassare con alghe, conchiglie e sali marini i campi omai fatti esausti dalla coltura?

Allora a due, od a pochi individui, come agli unici rappresentanti del genere umano, sarà di nuovo concesso, secondo la favola di Deucalione e di Pirra, di salvare e perpetuare la razza umana riprendendo l' opera faticosa di ridurre a civiltà il globo.

Lo affaticarsi innanzi tempo intorno a questi problemi è follia, quanto lo arrogarsi le parti che competono alla Divinità. Quanti pretesero farlo, e fra questi pure Malthus, gettarono la

fatica e parlarono insipienti parole. Mentre era più savio benedire al nome del Creatore profittando dei benefizi che a larga mano ci ha compartiti : era più savio fidando nell' economia provvidenziale circondarsi di famiglia, e procurarci le superbe consolazioni di una discendenza numerosa.

Vogliano gli uomini godere dei reali benefici che loro sono prodigati, e non escogitare larve per atterrire la ragione umana, al delirio tanto, e così facilmente soggetta!

VII.

« L' economia non deve mai consigliare la spopolazione, gli « uomini costituendo la ricchezza e la potenza di uno « Stato ».

Stragrande errore poi è stato per Malthus il bandire siccome resultato di scientifica dimostrazione quella conclusione a cui credeva essere inconfutabilmente arrivato. Mentre dessa poteva dirsi una catena di fatti, fatti dolorosi ed inspiegabili, ma senza possibile pretensione ad essere rigaardati mai come verità sociale.

Le scienze occorre si prefiggano sempre uno scopo benefico pel genere umano; loro conviene essere anzi tutto morali: studiare al perfezionamento della nostra esistenza; riuscire in fine speranzose ed espansive, non mai egoiste e terrificanti. Se la popolazione è stata ed è mantenuta a livello delle sussistenze per morti frequenti, sarà questo un fatto, ma niuno potrà proclamarlo come verità scientifica.

Mentre la vera scienza insegna che la vita è un benefizio, e che l' uomo è la più preziosa delle ricchezze: dal che conviene dedurre che la creatura umana e la vita di lei devono essere difese, protette, la conservazione e sviluppo loro venendo dichiarati il vero scopo della economia sociale. La *spopolazione* predicata da Malthus non potè mai essere nei voti della scienza, mentre invece raccomanda questa di moltiplicare al massimo la razza umana stendendo la colonizzazione fino agli ultimi confini della terra.

Ed è tanto vero che i malthusiani precetti riuscirebbero funesti, che quella nazione la quale volesse conservarsi stazionaria nella popolazione sarebbe indubitatamente vinta dai limitrofi: i quali moltiplicando a dismisura il loro numero, con emigrazioni armate caccierebbero dalle loro pacifiche sedi i popoli *filosofanti sulla astinenza morale*.

VIII.

La teoria del Malthus è anche immorale ed assurda.

Un ultimo argomento contro Malthus lo deduciamo infine *dall' assurdo* a cui la teoria di lui ci condurrebbe.

Premettiamo che i suoi precetti esperimentati, nulla hanno giovato nel fatto: giacchè i connubii ritardati od impediti non fruttarono che di veder nascere figliuoli senza matrimonio. Ma accordato, anche per una ipotesi sovrumana, che potesse essere impedito il parto illegittimo o naturale, non per questo dalla teoria di Malthus ne deriverebbe *la astinenza morale* (*contrainte morale*).

Questa, costituendo il genere umano in uno stato di privazione e di parossismo, renderebbe la vita un inferno, che nessuna legge, nessuna forza umana potria fare accettare. Proscritta la nascita della prole, vedremmo il mescolarsi dei sessi fra loro, vedremmo l'uso d' infami droghe e preservativi per riuscire sterili, vedremmo l' aborto e l' infanticidio con la sequela delle macchinazioni e della corruzione che tiene dietro a siffatti delitti. La Musa vinta di toccare fino all' ultima tutte le atroci conseguenze di una falsa premessa, e si arresta velando inorridita la faccia! ma però ci autorizza a proclamare essere la teoria *della spopolazione* falsissima perchè immorale, e perchè contraria ai più dolci e più nobili sentimenti del cuore. Il quale è giudice da non essere disprezzato, quando è la felicità che forma subietto della discussione.

Se queste ragioni non sembrano decisive al lettore, voglia compiacersi di esaminare la forza di quelle usate da Malthus

per difendere il suo assunto, delle quali faremo coscienziosa rivista.

IX.

Esame dello sviluppo dato da Malthus alla sua teoria (1).

Scientia enim sine iustitia calliditas potius, quam sapientia est appellanda.

M. T. Ciceroni.

« *Gli ostacoli distruttori della popolazione*, dice *Malthus* » (lib. I, pag. 26, Bruxelles 1841) *sono le malattie, le epide-*

---

(1) Crediamo conveniente citare brevemente l'opinione dei principali economisti;

Sulla teoria della popolazione.

Smith — *Ricchezza delle Nazioni* —. Se la povertà non impedisce generare figli, essa però è di grandissimo ostacolò a poterli allevare. Il tenero rampollo è prodotto, ma in un terreno così freddo ed in un clima così rigido che bentosto si dissecca e perisce.

Stewart — *Principii d'economia politica*, lib. I, cap. I. — Il maggior numero di abitanti non si trova nei paesi più belli del mondo, ma in quelli che sono più industriosi.

G. B. Say — *Trattato d'economia politica*. Parigi 1841, pag. 423. — Pensa che la causa che limita la quantità dei prodotti, segna il limite necessario della popolazione. — *Il* Say *avrebbe ragione se questo limite fosse fatale, ed irremovibile.*

Storch — *Corso di economia politica*, part. II, lib. II, cap. I. — La popolazione di un paese è sempre limitata per una parte dalla grandezza del prodotto annuo e per l'altra dalla distribuzione di questo prodotto; più è grande il prodotto e meglio distribuito, più la popolazione si aumenterà. Se la diminuzione della rendita nazionale si associa ad una distribuzione molto ineguale, il paese si spopolerà con una rapidità sempre crescente, e questo effetto sarà prodotto dalla miseria dell'ultime classi.

Rossi — *Corso d'economia politica*, Bruxelles 1840, pag. 246. — Insegna che è esagerato il principio di Malthus in quanto considera l'uomo abbandonato ad una sola tendenza, quale si è quella di generare, mentre esso è dominato da molti riflessi, cioè dal timore di mancare delle cose

« *mie, la guerra, la peste, la fame, oppure la castità, il vi-*
« *zio ed i patimenti* ».

---

necessarie, dal desiderio di conservare, di crescere la fortuna, di vivere felice, ecc., che tutte limitano l'impeto della passione procreatrice.

Fuoco — *Saggi economici*, tom. II, pag. 25. — Malthus dice che la popolazione cresce in una progressione geometrica, e la sussistenza in progressione aritmetica. — Questo principio che serve di base al suo sistema, ed al quale egli si rapporta continuamente nel suo libro, è completamente sofistico.

Mill — *Trattato di economia*, vol. I. Milano 1853, pag. 44. — È provato che la popolazione ha una tendenza ad aumentare più presto del capitale. Per quanto lento sia l'aumento della popolazione, purchè quello del capitale lo sia ancora più, le mercedi saranno ridotte ad un termine sì basso che una parte della popolazione regolarmente morirà di miseria. — *Il che sarà una verità solo quando la terra essendo coltivata non permetterà maggiore produzione.*

Mac Culloch — *V. F.* Bruxelles 1851, pag. 14. — Immensi progressi si sono compiuti nelle condizioni del popolo di quasi tutti i paesi, particolarmente di quelli nei quali la popolazione si è accresciuta più rapidamente; e non solo il principio dell' accrescimento della popolazione non è nemico del miglioramento sociale, ma gli dobbiamo anche la più gran parte del nostro benessere e dei nostri godimenti, ed il progresso continuo dell' arti e dell' industrie.

Scialoja — *Trattato d'economia*, Napoli 1848, pag. 188. — Quanto siamo lontani dal toccare il limite malthusiano il mostra una carta del mondo dove tu scorgi poche macchie, che ti indicano popoli colti e terre abitate tra estesissimi deserti ed illimitati incolti paesi; il mostrano ben anche i pochi progressi dell'agricoltura, pure di soverchio lontani dal loro ultimi risultamenti.

Galiani — *Della Moneta.* — Quello che dovrebbe essere soggetto dell'avidità dei principi perchè è vera ricchezza è l'umana creatura: assai più degna di essere amata e tenuta cara dai suoi simili di quello che ella non è. L' uomo solo dovunque abbondi fa prosperare uno Stato. Io vorrei potere avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione che io ho per l' umanità, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi fra loro. Niente mi pare più mostruoso che vedere vilipesa e fatta schiava, e come bestie trattata una parte di creature simili a noi; il quale costume nato in secoli barbari, nutrito da

Sembra a me che a tali ostacoli impeditivi dell' aumento della popolazione dovevano essere poi aggiunti i cattivi sistemi legislativi che non permettono portare la prosperità pubblica e lo sviluppo della ricchezza a quel punto, a cui potrebbero arrivare. Inoltre sembra a me che dovrebbero essere considerati pure siccome infausti i precetti di una economia sofistica che si fa organo delle apprensioni regie ed aristocratiche, anzichè banditrice di verità.

A pag. 32 Malthus così si esprime: « *Io stabilisco le seguenti proposizioni:* — I. *Che la popolazione è necessariamente limitata dai mezzi di sussistenza* ».

E l' autore per avere ragione dovrebbe provare che con i presenti mezzi di sussistenza non fosse possibile far vivere un numero molto maggiore di uomini, solo in grazia di una più equa distribuzione: e che in alcun modo non sia sperabile di crescerne la potenza con buone provvidenze legislative, con la applicazione dei procedimenti più perfetti fisici, chimici, meccanici, economici.

« II. *Che la popolazione cresce inevitabilmente per tutto ove crescono i mezzi di sussistenza* ». E qui l' autore dovrà fornirci la prova che ciò sia un male: che la potenza di uno Stato non venga misurata appunto dalla popolazione: che l'uomo considerato come macchina, non sia lo istrumento produttore più perfetto, il quale mercè la divisione del lavoro frutta molto più di quello che sia necessario a farlo vivere.

« III. *Che gli ostacoli per arrestare la popolazione sono la continenza morale, il vizio e la sventura* ». Ma l'autore trascura di aggiungere a questi, mentre era importantissimo, e le cattive leggi, e le pessime regole economiche, e la generale ignoranza.

---

sozza superbia nostra, e da vana stima di certe estrinseche qualità di colore, di pelle, di fattezze, di vestimenta od altro, dura anche ai giorni nostri.

Nei capitoli II, III, e IV Malthus esamina quali sono gli ostacoli che impediscono il crescere della popolazione nello stato meno elevato di civiltà. E con pittoresche parole descrive i patimenti e le miserie dei selvaggi, credendo rinforzare l'argomento che la popolazione si proporziona alle sussistenze: mentre questa appunto a noi apparisce essere la più decisiva ragione per ripulsare il sistema malthusiano. Infatti il lamentato difetto delle sussistenze presso codeste tribù tiene egli ad inesorabile necessità? No. Ma bensì alla mancanza di abitudini laboriose ed industri, all'ignoranza del coltivare la terra, e di ricavarne prodotto per il sostentamento. Per cui se vorremo ragionare per filo di logica, dovremo dire che le morti ed i patimenti non hanno origine dal manco delle sussistenze, ma bensì di civiltà, di istruzione, di industria, le quali mettano in grado di vivere più agiatamente quelle popolazioni. Ora quanto è vero pei selvaggi, lo è pure pei civilizzati: la miseria anche per questi non deriva da un'irremediabile penuria nelle sussistenze, ma dal difetto di abitudini laboriose, intelligenti, produttive, che fruttino in modo più corrispondente al bisogno. In questo rapporto i civilizzati soffrono al paro dei selvaggi, per la mancanza di istruzione, di civiltà e di virtù fatiatrici.

Quando poi Malthus vuole far derivare le abitudini antropofagiche dal bisogno di aumentare la sussistenza, riattaccando così l'infame uso dei Cannibali al trionfo delle sue teorie, egli non merita confutazione: idee siffatte la scienza nel suo santuario non può accogliere: esse sono poste al bando della coscienza universale, e sventura colga chi amerà infiorarne i propri scritti!

Nel capitolo V *relativo alla popolazione dell'isole del mare del sud* Malthus dà principio al brutto modo, continuato poi da lui in tutta l'opera, di ritenere e proclamare le più spaventose decimazioni della popolazione per malattia, peste e fame, come un trionfo della scienza ed una prova irrecusabile della verità delle asserzioni da lui avanzate.

E quando egli può bearci con il racconto di costumanze

le quali accettano l'infanticidio, l'aborto, lo sterminio dei neonati siccome savia istituzione, allora scopriamo in quelle descrizioni *l'amor proprio di autore soddisfatto*. Se anche quelle scene che fanno tanto orrore fossero vere, dovrebbero essere attribuite allo stato ferino in cui si trovano gli uomini che le commettono, e per amore dell'umanità piangerle, e non servircene a fondamento della teoria della spopolazione.

Sia pure che in tempi barbari e presso selvaggi non venga fatto alcun conto della umana creatura; ciò però non dovrà mai imitarsi da popoli che si vantano istruiti, civili e cristiani, i quali devono stimare la vita dell'uomo preziosa sovra tutte le cose, conoscendo la possanza di uno Stato resultare dalla cifra della sua popolazione. I veri precetti della scienza portano a studiare al modo di far vivere il maggiore numero di uomini sulla terra, dello accrescere le forze produttive e vitali, e non mai di mettere avanti gli occhi siccome esempii normali e regolari la prostituzione e l'infanticidio, la esposizione e l'aborto. Chi meraviglierà, dopo le pagine di Malthus, se l'economia politica riscosse la maledizione di tutte le anime sensibili! Chiunque ama la scienza occorre si affretti a rompere qualunque solidarietà con codeste aberrazioni.

Il capitolo VI del libro di Malthus è impiegato a trattare della popolazione presso i popoli antichi del nord dell'Europa. Però sembra a noi che dall'avvenimento delle nordiche invasioni ne discenda un ammaestramento favorevole piuttosto alla teoria delle emigrazioni, anzichè a quella della morte per manco di sussistenze, secondo predica Malthus.

Per rendere più agevole il nostro concetto presentiamo due paesi, uno dei quali stremi la popolazione secondo le regole malthusiane, l'altro la aumenti talmente oltre i limiti delle sussistenze che venga costretto a cacciare fuori un'emigrazione impenentissima. Non è necessario che questa avvenga come vediamo oggigiorno pacificamente; potrebbe anche essere effettuata con le armi alla mano, ed in questo caso la nazione che adottò per regola la astinenza morale e la spopolazione sarà

condotta alla dipendenza politica ed alla schiavitù. E ciò appunto si verificò quando intisichita la popolazione latina dalla corruzione, dall' ignavia e dal dispotismo, vide i campi fatti preda di innumerevoli orde che con la punta della spada e con indomito coraggio si procacciarono proprietà e sussistenza. Teniamo sempre bene presente alla mente che la popolazione è strumento di ricchezza e di potenza politica.

Infatti nel capitolo VIII del trattato, discorrendo dello stato della popolazione presso popoli attualmente esercenti la pastorizia, fa l' autore inglese la seguente ingenua e preziosa confessione, *cioè*: « *che la popolazione troppo aumentata non volendo morire di fame all'appressarsi della carestia decide una spedizione di guerra e spoglia i vicini* ». Ed in questo modo viene a confermare il nostro detto che la popolazione è strumento irresistibile di possanza, e che fra popoli vicini colui che ne sarà sprovveduto dovrà restare schiavo e dipendente.

Quando al Malthus accade di rinvenire un paese deserto, si dà sull' esclamare con voce alta e con gioja profonda: « *la popolazione qui è proporzionata alle sussistenze*; » come quando può raccontare novelle di cattivi alimenti, di povertà, di miserie, di malattie, con superlativa soddisfazione ei grida: « *tutte necessarissime per proporzionare gli uomini alle sussistenze.* »

Ma egli assunse responsabilità ed odiosità immense! Infatti come dimostrare che in tanti luoghi ora disabitati non possano vivere miriadi di uomini? Le spiaggie deserte di Tiro o di Cartagine non furono già popolatissime? E le miserie ed i patimenti sentenziati eredità irrepudiabile dell'uomo non potrebbero essere alleviati, e forse cessati nella totalità a furia di industria, di lavoro, di intelligenza?

Concede l' autore (pag. 146) che le cure di Caterina II in Russia giungessero a fare aumentare la popolazione accordando incoraggiamenti all' industria; e concede pure che in Turchia (pag. 150) la tirannia, la debolezza del governo, le cattive leggi, l'amministrazione ancora più scellerata, l'incertezza delle proprietà, l'agricoltura sofferente facciano stremare di anno

in anno i prodotti, e per conseguenza diminuire anche la popolazione. Ora in bocca di Malthus queste confessioni sono impagabili, perchè rovesciano tutto il suo sistema. Infatti venendo dichiarato per le sue parole le sussistenze dipendere dall' industria degli uomini, la loro mancanza non sarà più legge inesorabile a cui bisogni sottostare.

Malthus, nello svolgere della sua teoria, riceve smentite non solo dalla popolazione degli Stati Uniti, ma anche da altre ed importantissime nazioni; tali, per esempio, la China ed il Giappone, le cui popolazioni in rapporto alla superficie occupata sono maggiori che non in Europa. Ora l'autore avrebbe dovuto spiegare perchè in un dato spazio al Giappóne ed alla China possa vivere un numero sì grande di uomini? E perchè non saria sperabile ottenere lo stesso in altre contrade? Quella civiltà è forse superlativa o quella industria inarrivabile? No. — Dunque i rapporti immaginati dall'autore sono falsi, e tutta la sua teoria cade precipitevolissimevolmente in ruina.

Fa senso poi il modo poco leale e di nessuna onestà, con cui Malthus tratta le statistiche quando darebbero torto al suo sistema; e ciò, non solo nel presente capitolo, ma anche nel seguito dell' opera.

A pag. 169 del trattato l' autore dice che la popolazione della China apparisce così straordinaria che molti hanno creduto nelle cifre essere incorso errore, oppure il Mandarino il quale dette le informazioni averle esagerate. Questo modo poco leale di combattere i resultati di una statistica contraria, mostra come spesso l' amore del sistema possa condurre a disconoscere anche la verità. Malthus meglio ispirato avrebbe convenuto che la proprietà frazionata, e la onoranza in cui è tenuta l' agricoltura, erano le uniche ragioni per le quali si presentavano così popolose quelle contrade; e che l' esempio japonico-chinese saria buono ad imitarsi per la civile Europa.

Le storie pure dell'antica Grecia e di Roma male si piegano alle esigenze della teoria di Malthus: imperitura infatti si è la fama di sapienza da codesti popoli acquistata nello stac-

care dal loro seno grandi masse di popolazione organizzandole a colonia. La abitudine prava dell'infanticidio invalsa per la imperfezione della prole, fu necessaria in popolazioni sempre pugnanti. Eccesso mai sempre condannabile, ora poi dalla comune opinione universalmente riprovato. Per cui ci facciamo lecito giudicare che *chiunque uccide una creatura umana, o per la paura della fame ne consiglia la morte in un trattato economico* prima che la terra sia tutta coltivata, commette un delitto non solo dirimpetto all'eterno Giudice, ma anche dinanzi al sindacato della umana ragione.

Il capitolo XIV discorre della popolazione presso i romani, ed in esso Malthus conviene che quando durarono la severità, il rigore dei costumi, ed il rispetto della censura, la generazione straordinariamente crescendo, bastava a somministrare reclute per tutte le guerre della repubblica. — Mentre quando i costumi si rilasciarono, e venne in onore il celibato, la popolazione non fu più per numero ed energia sufficiente a resistere alle orde barbariche. Non sarebbero queste indagini feconde per rintracciare una nuova spiegazione della romana decadenza? Noi pensiamo che potrebbe bene intendersi il montare in fiore di Roma, ed il discenderne, solo avendo riguardo al criterio della popolazione, ai costumi ed alle leggi che in prima la incoraggiavano, ed in seguito la menomarono. La economia darebbe nobili materiali per una nuova dissertazione sullo sfasciarsi della fortuna Quirizia.

Malthus giungendo al lib. II dell'opera sua, si dà a discorrere degli ostacoli che la popolazione ha incontrati nei diversi Stati dell'Europa moderna, e prende le mosse dalla Norvegia. Della quale narra che la popolazione era così stazionaria che non cresceva assolutamente, e quindi dichiara la Norvegia, a parere suo, il tipo della perfezione. È vero però che aggiunge come quel paese fosse nel più grande abbattimento, ed in una miseria così prepotente, che il vacare solo un posto di servitore in qualche famiglia era considerato un grande avvenimento.

Accordato che un paese prospero vedrà crescere la popo-

lazione, mentre uno stremato nelle condizioni materiali la vedrà scemare, a me parrebbe che ciò dovesse bastare per decidere la questione, e dare agli amministratori di quest' ultimo un brevetto di incapacità. — Per ragione di contrapposto quindi il paese citato da Malthus come modello sarebbe invece infetto da un' atonìa disperante.

Dopo la Norvegia si è il regno di Svezia quello che riceve per la sua spopolazione i maggiori encomi dall' autore, sebbene censuri quel governo perchè con ogni cura studiava a riparare siffatto gravissimo inconveniente.

La sveva politica non dividendo l' utopia malthusiana, reputava dannoso *il mantenere la bilancia della popolazione col minore numero di nascite e di morti*, e giudicava che una popolazione numerosa e robusta si saria di per sè procacciata sostentamento.

L' autore di nuovo, imbattendosi nei resultati di una statistica contraria che getterebbe in aria tutto il suo sistema, anzichè dubitare della bontà di questo, si dà sul sospettare la esattezza dei dati statistici. Così egli accetta le cifre tutte le volte che gli sono favorevoli, ma sa bene disprezzarle quando gli nocerebbero. Infatti a pag. 235, parlando della Prussia, dice inattendibili le statistiche di essa perchè difficili ad essere compilate con esattezza. Ma non può salvarsi da questo dilemma. O le tavole di nascita e di morte sono impossibili ad ottenersi precise, ed in questo caso perchè tanto e così spesso abusare delle cifre per spaventare il lettore? Oppure debbono essere ritenute tutte redatte con mezzana esattezza, ed allora perchè rigettare quelle, i cui resultati essendo contrari, non sapete mettere all' unisono col sistema?

Pieno di dolore e di spavento si è l' argomento dispiegato da Malthus a pag. 247 nelle seguenti parole: *che gli ospizi dei trovatelli sono dannosi spogliando la massa del popolo dei sentimenti più onesti:* dopo le quali egli aggiunge *che qualche infanticidio prodotto a quando a quando dal timore del disonore è ricomprato ad alto prezzo.*

Crudeli ed esecrandi beneficii dell' infanticidio!

Confessa l' autore a pag. 257, parlando della Svizzera, che tutti gli scrittori e gli statisti di quel paese considerano la spopolazione come una delle più grandi sventure, e tentano con tutti i temperamenti di porvi rimedio. Ora come potrebbe mai essere che tutti i savi avessero avuto il torto, e solo ragione il predicatore della spopolazione? Io penso, e spero che no.

Malthus a pag. 282 fa un' altra preziosa dichiarazione che cioè la divisione delle terre comunali fra i poveri ha sempre fatto crescere la popolazione e migliorato il suolo. Dal che ne consegue che a tenore delle sue stesse parole qualche esperimento resta ancora da essere provato per sollevare le condizioni degli uomini.

Discorrendo poi a pag. 297 della Francia, egli stampa la diminuzione nella popolazione essere causa di diminuzione nella potenza di una nazione, *e che una popolazione che soffre grandi perdite scapita nella sua forza militare.* Ora siffatte parole sono per noi interessantissime, sussidiando e coartando il pensiero che la potenza di una nazione sta in ragione diretta della sua popolazione.

Ed a pag. 315 Malthus continua la confessione dei suoi errori scrivendo:

« *È generalmente riconosciuto che lo stato dei contadini in* « *Francia è migliorato dopo la rivoluzione per la divisione dei* « *dominii nazionali. Tutti gli scrittori che si sono occupati di* « *questo soggetto hanno osservato che vi è stato un rialzo con-* « *siderabile nel prezzo del lavoro occasionato dall' estensione* « *data alla coltura* ». E con questo viene a comprovarsi sempre più la massima da noi enunciata dell' avere la legislazione influenza infinita sopra la sorte degli uomini.

Ed a pag. 316 del Trattato, l' autore dice essere proposta assiomatica ed incontrastabile, che uno Stato più povero di un altro avrà il più gran rapporto *di nascite, di morti e di matrimoni.* — Ora ciò è falsissimo, imperocchè la popolazione di uno Stato povero falcidiandosi a colpo d' occhio, avrà sulle

prime spesse morti: ma in seguito la generazione stremata darà poche nascite, pochi matrimoni, e poche morti: mentre un popolo prospero crescendo immensamente vedrà, contro le previsioni malthusiane, *il più gran rapporto di nascite, di matrimoni e di morti.*

A pag. 322 torna di nuovo Malthus a dubitare della veracità delle statistiche anche inglesi, perchè dando prove di una vitalità troppo vigorosa ed inspiegabile getterebbero in aria tutto il sistema. E lo stesso vediamo ripetersi a pag. 326, 342 e 355; — Con questo metodo le smentite date dal fatto alla teoria facilmente si vincono, ma la famosa formula in ultimo finisce col diventare una famosa bugia.

Malthus imprende poi ad esaminare il sistema di Wallace, ed intorno ad esso così si esprime: « *Wallace crede che non « possa nascere alcuna difficoltà finchè la terra intiera non sia « coltivata tutta come un giardino, e che non divenga quindi « possibile di non aggiungere nulla ai suoi prodotti. Io penso « (*soggiunge Malthus*) che la prospettiva di una difficoltà così « lontana non dovesse raffreddare il nostro zelo per l' esecu- « zione di un piano utile* ». — Con che egli viene ad ammettere che se la difficoltà potesse essere aggiornata, non meriterebbe più considerazione, almeno avuto riguardo al presente. Ora questa appunto si è la tesi che noi sosteniamo.

Malthus parla poi di Condorcet, e lo confuta e deride là ove parla della perfettibilità e della longevità infinita dell' uomo, come pure là ove discorre i modi per ovviare alla troppa moltiplicazione. Il Condorcet creò, è vero brillanti ipotesi, ma difettandosi di prove, e non resistendo alla discussione, presentò troppo bel giuoco al Malthus.

Le opinioni di Godwin intorno alla questione vengono presentate nell' opera della popolazione in queste parole: « *La ri- « sposta all' obbiezione dell' accrescimento illimitato della popo- « lazione si è che sono prevedute difficoltà poste ad una gran « distanza. I tre quarti del globo abitabile sono ancora incolti. « Le parti coltivate sono suscettibili di miglioramenti infiniti. La*

« *popolazione può crescere durante miriadi di secoli senza che* « *la terra manchi alla sussistenza degli uomini* ».

Malthus soggiunge che Godwin non ha studiato lo stato reale delle cose; ma non crediamo che 750 milioni siano la estrema popolazione che la suscettività reale a produrre della terra possa mantenere, e tentammo provarlo con le cifre, avendo intiera fiducia che i progressi dell' economia sempre più patentemente lo dimostreranno.

Malthus rimprovera poi a Godwin di attribuire alle istituzioni umane tutti i vizi, e tutte le calamità che turbano la società; e di trovare nelle leggi politiche, ed in quelle relative alla proprietà la sorgente di tutti i mali e di tutti i delitti.

Ma riesce ben infelicemente Malthus nel confutare questo obbietto capitale; giacchè egli stesso nel corso dell' opera confessò che la legislazione ha immensa influenza sui destini degli uomini. E Godwin ha mille volte ragione: l' uomo è causa della propria infelicità; mentre la morale e la economia lo avvierebbero al migliore fra i mondi possibili.

Finchè vi sarà mezzo di fuggirla dovremo respingere la teoria di Malthus, siccome quella ch' è basata sovra lo irragionevole spavento che ispira a sè stessa la tendenza a moltiplicarsi della razza umana. Ora questa fatale necessità può indefinitamente venire aggiornata coltivando le parti abbandonate della terra, migliorando i sistemi agricoli, distribuendo le ricchezze; e siffatte riforme possono soddisfare alla attività umana, ed alla crescente popolazione, anche accettando la progressione geometrica malthusiana.

L' autore inglese dichiara il rimedio dell' emigrazione riescire incerto, ed inefficace. Ma la difficoltà di tale impresa, sopra cui si aggira specialmente il discorso, non concluderebbe già alla inutilità della medesima, oltrecchè le strade ferrate ed i vapori hanno agevolato oggi quanto al tempo di Malthus fu giudicato impossibile.

Dividiamo intieramente con l' esimio autore la opinione che le leggi *pei poveri* non possono che accrescere la piaga della

miseria, giacchè non sarà che col lavoro, con l' industria, col sussidio delle macchine e della divisione del lavoro che l' uomo riuscirà ad essere causa di produzione così stupenda da potere soddisfare a tutti i suoi bisogni.

Ma gli stessi bellissimi capitoli di Malthus, che parlano dei funesti effetti della legislazione *dei poveri*, sono nuova riprova del suo errore fondamentale che le leggi non abbiano influenza decisiva sul destino della popolazione. Infatti Malthus confessa le cattive leggi crescere la miseria, e quindi che disgraziatamente hanno influenza; ora perchè non dovremo sperare che le buone leggi possano ottenere un resultato propizio e benefico?

Nel capitolo nel quale l' autore esamina i resultati del sistema agricola, mentre si appunta al giusto sostenendo che esso solo non può bastare alla prosperità di un popolo, occorreva però riconoscesse che ne è il più solido fondamento.

Nelle pagine che riguardano al dazio sopra il grano, ed ai premi per la esportazione del medesimo, Malthus *si dichiarò per la libertà del commercio.* Conclusione che onora l' economista, e che è stata convalidata dalle brillanti esperienze di sir Roberto Peel.

Nel capitolo XIII del lib. II Malthus si fa ad esaminare se lo accrescimento della ricchezza nazionale abbia influenza sopra le sorti del povero, e sostiene la negativa. Il che manifestamente contraddice a tutte le regole economiche, ed anche allo stesso sistema dell' autore. Nel quale *con l' aumento lento* ed *aritmetico del capitale* si concede essere possibile un leggiero acquisto di prosperità; mentre qui ci si dà sul sostenere l'aumento della ricchezza non riuscire in nessuna maniera giovevole ai poveri. Questo capitolo XIII è una confusione miserabile ed indecifrabile dell' idee di valore, ricchezza, capitale, utilità, e verosimilmente, se la scienza avesse posseduto nozioni più chiare, Malthus scansava un sì orribile *galimatias.*

A pag. 118 dice Malthus che tutte le opere discutenti politica sono ripiene di progetti per incoraggiare la popolazione;

a noi sembra che ciò indichi il senso di tutti gli uomini di Stato considerare la popolazione come strumento di potenza e di ricchezza. E quella essere ingenuissima confessione, che fa Malthus, dello avere contro la sua teoria tutti gli autori più competenti.

Ed ove scrive « *che è assurdo volere aumentare gli uomini* « *senza aumentare la quantità degli alimenti* », risponderemo che per essere ragionevoli dobbiamo studiare a crescere gli alimenti, e non a fare scemare gli uomini. Lo abbassare il numero dei viventi fino al limite delle sussistenze è il deplorabile errore di Malthus, mentre il merito stava nello innalzare le sussistenze al massimo grado a cui la potenza produttiva della terra possa portarle: punto dal quale siamo tuttora grandemente lontani.

Malthus intuona il principio del libro quarto dell' opera con questo argomento, « *che quanto è accaduto fino al pre-* « *sente nella terra dovrà ripetersi anche in avvenire* ». Massima che in fatto di economia è lecito osteggiare francamente. E sebbene sia vero che la statistica le dette finora un' impronta d' immobilità, è pure sperabile che un' economia progressista e riformatrice infligga solenni mentite alle asserzioni disperate del Malthus.

A pag. 218 confessa che i legislatori dell' antichità favorivano il più possibile l' aumento della popolazione: e che le religioni, codici della morale più pura, rinforzavano questa massima: testimonianze certo di gran momento, e tutte contrarie alla teoria della spopolazione.

Cade poi l' autore in altro grande errore ove sostiene che una popolazione rada e ricca offrirebbe resistenza invincibile all' invasione di nemici numerosi, ma poveri. Mentre il bisogno, la frugalità e l' appetito delle ricchezze, unite ad una esuberanza nella generazione, sono stati sempre gli stimoli di tutte le conquiste.

Quella parte in cui è dato leggere: « *che un mercato so-* « *praccarico di operaj e forti salarii sono due cose perfetta-* « *mente incompatibili* » dimostra Malthus non avere creduto

possibile che la teoria *del buon mercato* trionfasse tanto nei salarii, come in ogni altra ragione. — Mentre questa regola porta che l'operaio sia più ricco con un salario ridotto, quando trova con esso da comprare oggetti utili ai suoi bisogni in assai maggiore quantità. Infatti ognuno intende essere io più ricco se con un franco posso avere venti libbre di carne, di quello che se possedendo due franchi non arrivo con essi a comprarne più di cinque libbre. È destinato che la teoria *del buon mercato* debba portare a resultati favolosi.

La proposta fatta dall'autore dello abolire gradatamente le leggi *pei poveri* mi apparisce savissima; come pure sono eccellenti le conseguenze che da questa misura si ripromette.

Quanto scrive in favore della istruzione popolare è commendabilissimo; e dimostra avere egli errato in buona fede, e nella lusinga di raggiungere il bene. Malgrado queste buone intenzioni è un dovere però il combatterlo, perchè non mancano i pessimisti che dalle sue teorie ricavano costrutto scellerato ed iniquo.

La confutazione che Malthus assume dei diversi mezzi proposti per sollevare il pauperismo fu agevole, nessuna delle misure esaminate avendo serio fondamento. L'unica speranza ragionevole di sollevare la miseria umana sta nel trionfo completo della vera scienza economica.

A dimostrare poi patentemente falsa la teoria di Malthus basterebbero queste parole di lui, pag. 310: « *Debbiamo desi-* « *derare per la felicità del popolo un nutrimento abitualmente* « *caro sopra il quale si regolino i salari* ». Ora questa è la negazione esplicita d'una verità simpatica, e generalmente acclamata quale si è quella della vita *a buon mercato*. Ed il libro di Malthus, che riposa sulla repulsione delle regole più elementari, sarebbe tempo venisse giudicato con equanimità.

Altro riscontro della rettitudine dell'animo suo è l'elogio che egli tesse intorno *alle casse di risparmio*. Raccomandandole per i loro effetti stupendi, dimostra non essere nemico al genere umano, come pur troppo farebbero credere le altre teorie,

Ma la filantropia di Malthus è messa anche in più chiara luce per la seguente dichiarazione: « *Se i principii che mi sono sfor-* « *zato stabilire sono erronei, desidero nella sincerità della mia* « *anima vederli completamente confutati* ». Ed io penso che nulla possa essere immaginato di più decisivo ed efficace per abbattere il sistema malthusiano quanto le seguenti parole scritte dallo stesso autore nel fine dell'opera: « *Sarebbe senza dubbio una* « *trista prospettiva, mentre ogni giorno la fisica allarga i con-* « *fini del suo dominio, di limitare la filosofia morale e politica* « *in uno stretto orizzonte, e non dare a questa scienza che una* « *influenza troppo debole per lottare contro gli ostacoli che si* « *oppongono alla felicità del genere umano* ».

In una appendice fatta al suo libro l'autore cerca difendersi dall'addebito che gli veniva dato, di volere arrestare la popolazione. Per quanto protesti, è certo però che dal sistema di lui emana necessariamente il desiderio che la popolazione non cresca oltre certi limiti. E sebbene in seguito correggesse alcune frasi del suo libro, pure la teoria restò sempre feroce, e le conseguenze ne erano troppo spietate, per venire addolcite da un qualche riguardo rettorico.

X.

Conclusione.

Ogni progresso dell'economia sociale era assolutamente impossibile ove non si fosse cominciato dal confutare la teoria di Malthus. E sebbene molte proteste ed anatemi fossero stati lanciati contro essa, pure ancora non aveva ricevuto tal colpo da rendere libera la coscienza degli studiosi.

Sconfitto questo fantasma, un immenso orizzonte è aperto ai destini della scienza. *La maggior felicità del maggior numero* potrà diventare il vero epifonema di ogni libro sociale: santa aspirazione!

Se giammai sarà che il mondo diventi popolato a miriadi, se la pace e la ricchezza rallegreranno generazioni che la sofi-

stica di Malthus respingeva dal banchetto della vita: nell'estasi dell'amore, nelle soddisfazioni della paternità la creatura umana ricordi che la sublimità dell'affetto mi fu sola guida per combattere il fatale errore: giacchè credei, e bene mi apposi, che tante celestiali sensazioni non dovessero contrastare con la verità e la giustizia. Tengano conto gli uomini dei tesori dell'affetto, e studiino a soddisfarne i comandamenti pietosi! Nel cuore stanno verità non offuscate dal sofisma dell'interesse della paura. E sia onore eterno a Montesquieu, che scrivendo della popolazione molti lustri innanzi Malthus, pure ne segnava le eterne leggi. Quel grande dettò capitoli imperituri, attingendo dal vero le aspirazioni, e proponendosi il progresso ed il perfezionamento degli uomini.

Ed a noi il nome grande del Montesquieu giova per avvalorare le nostre idee, sebbene non sia il solo dottore che favelli in tale concetto contro i sistemi del Malthus anche una sapienza più antica, più profonda e più venerata. Infatti l'autorità dei Padri ci trasmise, siccome verbo uscito dallo bocca stessa del Creatore, tale un comando che riuscirebbe inconciliabile con le progressioni malthusiane.

Crescete e moltiplicate, ed empiete la terra, e rendetevela soggetta, Dio disse, ed anche ripetè secondo le sacre pagine (1).

---

(1) *Genesi*, cap. I, e IX.

Genesi, cap XIII. Imperocchè io darò a te ed alla tua progenie in perpetuo la terra che vedi. E farò che la tua progenie sarà come la polvere: se alcuno può annoverare la polvere della terra, anche potrassi annoverare la tua progenie. Levati e percorri l'orbe nella latitudine e longitudine sua perciocchè io te 'l darò.

Genesi, cap. XXII. Io ti benedirò e farò moltiplicare grandemente la tua progenie, tal sarà come le stelle del cielo e come la rena ch'è in sul lito del mare; e tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua progenie.

Genesi, cap. XXVI. Moltiplicherò la tua progenie, tal che sarà come le stelle del cielo, e darò alla tua progenie l'universale paese, e nella tua progenie saranno benedette tutte le nazioni della terra.

Ora penso che l'eterno vero contenuto da queste parole sarebbe rimasto offuscato, ove gli arsigogoli di Malthus non fossero stati abbattuti. La regola della spopolazione mi appare tanto nefasta ed immorale, che lo averla respinta spero debba essere considerato come uno dei più bei trionfi dell'Etica, e che il giorno nel quale una tale verità verrà riconosciuta generalmente, debba il destino umano brillare per una più vivida luce di simpatia e di amore.

Sulla necessità di diffondere l'istruzione tecnica nei comuni di Lombardia

Memoria del sacerdote Paolo Braguti.

Fra le nuove riforme state non ha guari proposte pel miglioramento della popolare istruzione in Lombardia, havvi pur quella dell'istituzione delle così dette scuole reali o tecniche di due e di tre corsi. Queste dovrebbero aggregarsi alle cinquanta e più scuole elementari maggiori che già esistono in queste provincie. Alcuni comuni, come sono quelli di Varese e di Lecco, presero già l'iniziativa per fondare simili scuole. Un pensiero simile era sorto anche in alcuni cittadini di Crema, e questi pregarono il loro ispettore scolastico a proferire il suo voto. Noi pubblicheremo i più notevoli squarci di questo scritto, e vi soggiungeremo brevissime considerazioni.

« Il progetto (così dice l'autore) venuto dal municipio di Crema di discutere intorno alla convenienza che una parte almeno delle così dette scuole reali o tecniche venga aggiunta alle scuole elementari, non che intorno al modo col quale, osservata la maggiore economia, si possano attivare, non può riuscire nè più grato, nè più opportuno ad aprire in proposito i nostri antichi desiderj e le nostre convinzioni. Intorno agli elementari studj noi siamo sempre stati di avviso che allora verranno a raggiungere in grado eminente il loro scopo quando coloro che vi

si applicano abbiano a possedere un giorno quel sufficiente capitale di cognizioni che occorre sì pei bisogni della vita, come anche pel migliore disimpegno degli obblighi dell'abbracciata arte o professione. Abbiamo tenuto per incontrastabile il principio che la istruzione elementare fatta pel popolo debba essere tale che lo metta in istato di non arrossire in nessuna circostanza della sua condizione, gli porga i mezzi di migliorarla, di non mostrarsi avverso al sapere, alle nuove istituzioni ed alle scoperte dei dotti; possa convenientemente apprezzare l'ordine, la disciplina, la buona moralità; sollevata la sua intelligenza a pregustarne i vantaggi, a vederne nella violazione le più funeste conseguenze. Se non che abbiamo in pari tempo sempre avuto il dubbio che un tale scopo si potesse ottenere dalle attuali classi elementari. Ci si permetta di esporre colla maggiore brevità quei motivi che hanno fornito infino a qui argomento a questo nostro dubitare.

« Innanzi a tutto, le nostre scuole elementari accettando a sei anni i fanciulli, ne li rimandano a dieci già istruiti in quei rami di insegnamento di cui essi si occupano. Dopo di che coloro che ad un'arte o mestiere si appigliano (che di essi vogliamo per ora parlare) non veggon più libro, non prendono più penna in mano, sicchè non è raro il caso che indi a pochi anni non che sapere come si stenda una lettera, o si eseguisca un'operazione aritmetica, a malapena riescono ad esprimere in qualche guisa il proprio pensiero, a rilevare una serie di cifre numeriche di qualche lunghezza. Ciò accade in forza certamente del non essersi tenuti esercitati, ma pur anco dell'aver abbandonato gli studj in età che quanto facile ad imprendere lo è altrettanto al disapprendere e dimenticare. Troppo tenere sono ancora quelle menti perchè tenacemente abbiano a conservare quanto fu loro affidato, massime in mezzo ad occupazioni di tutt'altra natura, come sono quelle dell'arte e del mestiere a cui li supponiamo indirizzati. La scuola festiva, se ancora ci fosse, non potrebbe supplire che pei più volonterosi o meglio governati dai genitori o parenti. In seguito abbiamo

domandato a noi stessi se, posto anche qualche esercizio di studio nelle ore libere della professione o dell'arte in coloro che lasciarono le attuali scuole elementari, possano essi dirsi forniti di bastevoli cognizioni, perchè è meglio profittino nell'arte stessa che si trascelsero e forse secondo la loro capacità la perfezionino un giorno, o non si mostrino ignari almeno di quella parte di scibile che vi ha relazione, non all'oscuro di quei primi rudimenti nelle naturali discipline, soprattutto che sono dell'uso comune. E con nostra somma pena abbiamo dovuto conchiudere che un pò di saper leggere e scrivere e conteggiare non è ciò che basti, generalmente parlando (e nella attuale condizione dei tempi, in cui sommi uomini si sono sforzati di rendere più che mai popolare la scienza), perchè abbiano a trovarsi soddisfatti di sè medesimi, di profitto alle arti, ai commerci i figliuoletti che escono dalle nostre scuole elementari. Troppo più è quello che loro bisogna per non comparire ignoranti nella società al cui contatto si pongono, e non rimanerne avviliti o sprezzati; moltissimo quanto loro occorre, perchè dotati alcuna volta di buon ingegno, possano perfezionare o migliorare in qualche parte la professione loro stessa, e forse illustrarla con vantaggiose scoperte. Ci si è affacciato oltre a tutto ciò il pensiero, che ritardando di qualche anno la scelta medesima della professione, mediante alcun anno di più nelle scuole minori, potessero i giovanetti procedere con più maturo consiglio, potessero provvisti di alcune cognizioni dippiù trascerre quella di esse a cui si sentono portati, non da ghiribizzo o da capriccio, ma da ben ponderato esame delle loro inclinazioni e forza d'animo a superarne le difficoltà. Non si vedrebbe allora così di frequente il passare che molti fanno da questa a quell'altra con tanto getto di tempo e danno di sè medesimi, colpa

del non aver misurato abbastanza sul bel principio le proprie disposizioni.

« Se non che la massima parte dei giovanetti compiuto il corso delle scuole elementari entra in quello delle ginnasiali. Nè si creda che ciò facciano con premeditato disegno, con riguardo alla propria capacità ed all' utile che gliene possa derivare; ma puramente per una tal quale consuetudine, e dicasi pure il più delle volte perchè immaturi alle arti e bisognevoli di occupazione. Ora la è comune opinione che questa affluenza nei nostri ragazzetti al ginnasio, oltrechè riesce di danno a parecchi di loro che non sono per niente affatto chiamati alle scienze dalla condizione loro intellettuale, o per la mancanza dei mezzi a sostenere il dispendio della lunga carriera, arrechi non picciolo detrimento a quei medesimi che hanno tutto il diritto che loro sieno compartite le principali cure di somigliante istruzione. L' incomodissima turba dei meno che mediocri ingegni che frequentano quelle scuole, sappiamo di certo tornare di scapito e colla sua inettezza e colla dissipazione, che sempre è grande colà dove non si può nutrire interesse per ciò che non si comprende, a quegli eletti che vi concorrono. E d'onde è mai che d'anno in anno risalendo alle superiori classi di quello stabilimento, si veggono mano mano diradarsi le file, impoverirsi il numero degli studenti, se non appunto dal mal preso consiglio di parecchi d' inscriversi a quello istituto, non avendone le opportune disposizioni? Ma d' altro lato quanta perdita di tempo colà non fassi da molti coll' udirvi lezioni che ne anche la più lontana relazione tengono col mestiere, coi traffici, a cui dovranno volere o non volere appigliarsi? Che attinenza tra il greco ed il latino linguaggio col banco del commerciante o col crogiuolo dell' orefice? Di qual pro gli studj classici a chi dee

versare tra le seghe e le pialle, o tra gli eripici e gli aratri?

« Le quali considerazioni, se non andiamo errati, conducono a dimostrare quanto savia deliberazione sarebbe quella che attivasse anche fra noi una parte almeno, com'è il prudente avviso di cotesto municipio, delle così dette scuole reali o tecniche. Perchè mercè di esse avremmo buon mezzo a stabilire saldamente innanzi tratto nella mente de'giovanetti ciò che essi appararono nelle elementari; indi a perfezionare in essi quelle medesime cognizioni, ed aggiugnervi le più di quell'altre che il moderno procedimento del sapere rende anche al popolo indispensabili; ad agevolar loro la via da potersi distinguere nell'arte o nella professione che sono per abbracciare; a dischiudere ai cremaschi altre arti e professioni insino a qui state aperte a quei soli che ebbero la commodità ed opportunità di frequentare le scuole politecniche. Passerebbe altresì per tal guisa a molti e molti la voglia di gettarsi, compiuto il corso elementare, nel ginnasio, riconosciuto che avessero come più breve e profittevole il tempo da impiegarsi in queste due classi; dopo di che agevolmente si determinerebbero ad imprendere quell'arte o mestiere che più paresse loro adattato. Nè sarebbe a dirsi perduto il tempo in tali scuole anco nel caso che una decisa vocazione spiegassero in ultimo per gli studj classici o per le scienze; chè anzi in questo caso con maggiore sviluppo intellettuale, con maggior sodezza di criterio applicandovisi e meglio ne calcolerebbero la importanza e più capaci ne sarebbero della riuscita. In ogni modo il ritardo della scelta della carriera da percorrersi gli metterebbe in istato di apprezzarne convenevolmente la importanza e ponderarne la deliberazione, e verrebbe a togliersi quel grave inconveniente, che più sopra abbiamo accennato, di pentimenti e mutazioni.

« Quanta non è poi l'importanza delle materie proposte ad insegnarsi nelle proposte scuole! Non diremo di tutte, non della religione, unica salvaguardia di quella onestà e probità che attendiamo da essi o tra i commerci, o tra le officine; non della lingua italiana che per siffatta maniera diffusa tra il volgo potrebbe coll'andare del tempo far parere non del tutto una utopia la speranza che addivenisse realmente un giorno favella comune di tutta la nazione, cedendo a poco a poco i rozzi dialetti l'usurpato imperio. Ma come astenerci dal fermare l'attenzione sulla lingua tedesca che sarebbe quella scelta fra le lingue viventi? Lingua, quando altre circostanze non concorressero a rendercela necessaria, ricchissima e resa celebre a questi ultimi tempi e perfezionata da sommi scrittori. Anche la geografia e la storia che pure faranno parte del proposto insegnamento appariranno del massimo vantaggio ove si rifletta ai tanti errori che sgombreranno dalla mente del povero volgo intorno a queste materie, al giocondo intertenimento che gli potranno procacciare forse un giorno nelle ore di ozio, una volta che siasi iniziato ad esse e soprattutto al numero svariatissimo di notizie che gli forniranno, gran parte delle quali non inopportune nemmeno agli usi della vita. E chi v'ha del resto che non sappia la colleganza strettissima che regna fra quasi tutte l'arti, tutti i mestieri e le scienze fisiche? Chi non vede a molte di esse far di bisogno il sussidio dei principj geometrici, ad altre tornare di giovamento non spregevole perchè e più presto e più esattamente vengano a capo delle loro operazioni? Il disegno poi o lineare od a mano merita egli di essere trascurato presso noi quando si avverta per poco che dall'umile bottega del fabbro ferrajo o falegname su fino allo studio dell'architetto o del pittore o dello statuario presso che tutte ei dirige

ed ajuta le arti, per alcune delle quali è d'assoluta necessità che nei verd'anni siasi appreso! In somma quanto propongono queste scuole reali di insegnamento, prese anche solo nei loro primi due anni, ci pare di un vantaggio così assoluto, così universale che francamente osiamo dirlo, appetto ad esso non ci par maggiore quello che attender puossi da un ginnasio. Conciossiachè è bene che eletti studj facciano tutti coloro che le gravi scienze intendono di coltivare, e vorranno un giorno o difenderci ne'tribunali, o curarci infermi, od istruirci dalle cattedre, od amministrare la cosa pubblica, ecc.; ma non è meno buono che sorgano fra noi esperti artefici, esatti capi-mastri, industri negozianti, sagaci garzoni in ogni mestiere, i quali la propria condizione avvantaggino e sieno di utile ed onore al loro paese ».

A queste nozioni affatto sommarie dobbiamo aggiungere una notizia che dall'autore del presente scritto non si conosceva per anco, ed è che le nostre magistrature provinciali hanno d'unanime accordo proposto di aggiungere agli insegnamenti da impartirsi in queste nuove scuole dette reali anche lo studio della chimica tecnica e dell'agricoltura tanto teorica che pratica. Con questi due insegnamenti esse varranno a dare al popolo di Lombardia tutta quella coltura professionale di cui pur troppo abbisogna. Un solo desiderio ci resta ad esprimere ed è quello di veder presto in opera questa riforma che sola può dare alle arti più necessarie ed utili tutto quel progressivo incremento che è reclamato dalle nuove condizioni dell'industrialismo europeo.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

Fascicolo di Agosto 1853.

Notizie Italiane

ESPOSIZIONE PUBBLICA DEGLI OGGETTI D' INDUSTRIA E DELLE MANIFATTURE IN MILANO.

(Articolo II.° ed ultimo. Vedi il fascicolo di luglio 1853).

Macchine, stromenti diversi, mobili, tappezzerie, stoviglie e prodotti d'arte.

Poche macchine venivano presentate all' esposizione, e quasi tutte furono trovate meritevoli di premio. Il sig. Gaetano Croce produsse il disegno di una nuova tromba idraulica dal medesimo fatta costruire in Milano, mercè la quale si può con un facile congegno attingere l' acqua mediante condotti disposti in qualunque linea anche obbliqua o trasversale. Il suo congegno stato premiato dall' I. R. Istituto può avere un' utilissima applicazione nelle miniere per l' asciugamento delle gallerie di scavo. Il sig. Luigi Bossi migliorò l' attuale penosissimo apparecchio per la foratura dei cartoni che servono pei telai alla *Jacquard*, sostituendo l' azione d' una leva a quella della solita mazza colla quale si battono i punzoni destinati ad operare la foratura. Il

sig. Angelo Maestri presentò ingegnosissime preparazioni in cera rappresentanti le varie fasi della vita del baco da seta, ed i fenomeni della nuova infermità che ora attacca la vite. Questi lavori eseguiti in grandi dimensioni meritarono premio. L'orologio astronomico costrutto dal sig. Giuseppe Koblschitter ed il modello di un nuovo orologio da torre del sig. Giuseppe Pizzoccheri, furono entrambi premiati colla medaglia d'argento, tenendosi quanto al primo sospeso il giudizio per premio maggiore. Il sig. Pietro Citterio, già premiato dall'Istituto, ottenne una nuova medaglia per una più felice applicazione dell'argano. Una medaglia d'incoraggiamento fu pure accordata al signor Timoteo Candiani per un nuovo congegno atto ad alzare ed abbassare le imposte delle botteghe. Dall'officina di stromenti chirurgici condotta dalla ditta Fioroni e Ricotti fu prodotto un nuovo forcipe a sega che venne trovato degno di premio.

Passando dagli stromenti che salvano la vita a quelli che la ricreano e la consolano, diremo che sorse in quest'anno una nobile gara fra gli inventori ed artefici di stromenti musicali. Cinque fabbricatori presentarono dei piano-forti costrutti con nuovi trovati. Il sig. Luigi Stucchi perfezionò i piano-forti verticali, ed ebbe la medaglia d'argento con giudizio sospeso per il massimo premio. Il sig. Angelo Colombo tentò la costruzione di un piano forte con intelajatura in ferro, che non venne per anco premiato sino a che non se ne conosca la buona riuscita. Il sig. Roberto Ghiringhelli imitò, con felicissimo esito, le armoniche parigine costrutte con tutte le squisitezze dell'arte. Il sig. Ambrogio Riva, già premiato con medaglia d'oro, espose due bellissimi piano forti; ed il signor Abate presentò pure un piano forte d'ottima costruzione che non potè essere giudicato per essere giunto troppo tardi al concorso. Il signor Natale Morelli, senza alterare l'attuale meccanismo degli organi da chiesa, trovò un congegno per sostituire la pedaliera corta alla pedaliera distesa. I signori Ermanno e Prospero Barigozzi applicarono nuove maniglie di ferro pei concerti delle campane e furono premiati. Il sig. Giovanni Colombo espose istromenti

ad arco di sua fabbricazione pei quali fu sospeso il giudizio per il maggior premio, concedendogli intanto la medaglia d' argento nell' aspettazione di una più lunga prova. Il sig. Luigi Venturini fu pure premiato per la fabbricazione di buone corde armoniche. Il sig. Giuseppe Pelitti di Milano presentò un raro assortimento di istrumenti musicali di ottone, e fra questi alcuni tromboni di nuova foggia che imitano a perfezione il suono del contrabasso, ed a cui diede il medesimo suo nome, arricchendo il dizionario italiano del nuovo vocabolo di *Pelittone*, che dapprima non aveva che quello abbastanza curioso di bombardone. Anche l' artefice bresciano signor Masazza presentò varii istrumenti dello stesso genere, e fra questi un cosidetto duplex con trombone e filicorno.

In fatto di oggetti che si riferiscono ai comodi della vita si distinse in quest' anno l' artefice sig. Agostino Pandiani esponendo bellissime suppellettili domestiche costrutte in lamine di ottone ed in bronzo dorato. Due lettiere ed un magnifico lampadario attrassero giustamente la pubblica ammirazione, e furono dall' Istituto premiati con medaglia d' argento. I fratelli Metasti di Varese presentarono un elegantissimo tavolo da gabinetto eseguito in tarsia colorata che fu trovato degno della medaglia d' argento coll' aspettativa del maggior premio. Il signor Bernardo Biraghi espose nuovi letti elastici pei quali chiese ed ottenne uno speciale privilegio. Il signor Rinzi riprodusse la sua rarissima carabina in acciajo cesellato, che gli valse nello scorso anno un premio dall'Accademia di belle arti, e n' ebbe un secondo in quest' anno dall' Istituto. Il valente artefice Guglielmo Thomas ampliò l' accreditato suo stabilimento di bronzi dorati, introducendo le dorature e le inargentature col metodo elettro-chimico, i di cui ottimi saggi furono premiati dall' Istituto. Anche il sig. Francesco Sajno ottenne il premio dall' Istituto per l' introduzione di una vernice bruna da applicarsi alle stoviglie di rame. Nelle cosidette arti di abbellimento edilizio si presentarono in quest' anno bellissimi lavori in fatto di tappezzerie e di ornamenti in terra cotta. Gli accreditati fabbricatori Angelo

Brugnani, Carlo Tanaglia, Carlo Oggioni e la ditta rappresentata dalla signora Giuditta Bonvino vedova Villa offersero dei saggi di tappezzeria così notevoli per bellezza e pel buon mercato, che furono trovati degni di premio. Essi imitarono sulla carta gli antichi cuoi lavorati di Venezia, i cosidetti velluti fiorentini e persino le mussoline e le garze più leggiere. Il tappezziere Oggioni migliorò talmente i processi di fabbricazione da ottenere cento braccia di tappezzeria all'ora ed al costo di cent. 50 al braccio. Quest'arte era da noi vent'anni sono ancora bambina, ed ora può gareggiare colle migliori fabbriche d'Europa, le quali occupano 12,000 operaj, producendo un annuo valore di 33 milioni di franchi.

La ditta rappresentata dal signor Andrea Boni fece sorgere tra noi l'ormai perduta arte delle decorazioni architettoniche in terra cotta, di cui possediamo i due più rari monumenti che si conoscono nel Tempio delle Vergine alle Grazie e nel grande Ospedale di Milano. La ditta Boni presentò un saggio di un chiosco da giardino eseguito col più squisito gusto bramantesco che attrasse l'unanime ammirazione degli intelligenti. Per seguire i capricci della moda produsse anche camminiere ed ornamenti da gabinetto con tutti quei fregi scorretti che ora si amano tanto dai così detti gallomani. Espose pure bellissimi lavori di figure statuarie a tutto rilievo. L'Istituto accordò a questa nuova fabbrica, che trovasi in grado di eseguire le più dispendiose commissioni, il maggior premio. Noi raccomandiamo quest'arte rigenerata, come quella dei vetri colorati per opera del Bertini, alla pubblica simpatia, perchè si veggano presto le nostre case e le nostre chiese riabbellirsi con ornamenti che ci facciano rivivere a quei tempi in cui l'architettura lombarda era dagli stranieri imitata come un prezioso modello.

In fatto d'arti rinnovate si distinse pure in quest'anno la ditta Richard, stata più volte premiata dall'Istituto, la quale produsse un ricchissimo assortimento di stoviglie e di vasellami d'ogni genere e d'ogni gusto. Dal povero piattello eseguito colla più umile creta sino al ricco vaso Mediceo condotto sulla più

fina porcellana, noi trovammo di che appagare i bisogni ed i gusti d'ogni classe. Le imitazioni delle terraglie inglesi e delle porcellane alla foggia del Giappone, furono lodatissime. Si fecero anche dipingere le porcellane da artisti del paese, ed i saggi presentati fanno sperare fra breve un'eccellente riuscita anche in questo ramo di belle arti, in cui non si distingue sinora che il benemerito dilettante cavaliere Bagatti Valsecchi.

E giacchè discorriamo di belle arti non possiamo passare sotto silenzio i saggi litografici stati inviati al concorso dal sig. ingegnere Antonio Majneri e dal sig. Giuseppe Lecomte, i quali scopersero nel territorio vicentino buone cave di pietre litografiche. L'incisore Zambelli espose una svariata collezione di incisioni in legno per decorare edizioni tipografiche, e mostrò come quest'arte stata pochi anni sono introdotta per la prima volta in Lombardia dal pittore Luigi Sacchi e stata premiata dall'Istituto, sappia ognor più prosperare e farsi degna della patria di Longhi e di Garavaglia. Il tipografo Wilmant presentò bellissimi saggi dell'arte di fondere caratteri e di stampare a colori, ed il sig. Paolo Lampato ottenne un premio per la sua nuova combinazione di caratteri a forme sillabiche.

Oltre questi eleganti prodotti ebbero incoraggiamenti e medaglie alcune altre arti più casalinghe, come sarebbe quella dell'ombrellajo, in cui si distinse il Montalbetti presentando ombrelli di nuova foggia; quella del cappellajo in cui si esposero nuovi cappelli di seta per opera del sig. Carlo Tocca, e quella del calzolajo in cui fu lodato il Mantovani per iscarpe eseguite in un pezzo. Persino nell'industria dei fiammiferi ebbe un premio il Lonati per i prodotti della sua fabbrica.

Il Rasario mostrò di conservare l'antico suo credito esponendo bellissime lucerne ad olio. Il prof. Cavalleri presentò un nuovo congegno per le lampade a luce elettrica, di cui proseguono a farsi utilissime esperienze. Per ultimo si esposero dal sig. Antonio Molinari di Bergamo cinque quadri a bassorilievo eseguiti in cuojo, fra i quali spiccava per bellezza di forme la riproduzione del quadro di Diotti la morte di Ugolino.

Tranne alcuni lavori di passamanteria del Viganotti ed i lavori elegantissimi in seta ed oro dei due Martini, non si esposero o non si ammisero all'esposizione in quest'anno lavori di ricamo. Di quest'arte tutta donnesca abbiamo ogni anno cento belle esposizioni in Milano, nei cento e più istituti di educazione femminile, che usano alla fine d'agosto mostrare alle famiglie i progressi fatti in questo ramo di studj geniali. Prima di chiudere questa nostra breve rassegna sullo stato della patria industria che va sempre più progredendo e migliorando in ogni ramo, dobbiamo citare un'opera pazientissima stata esposta dal dilettante sig. Manzolini, il quale eseguì in cartoncino a tutto rilievo il Duomo di Milano. Quest'opera monumentale decorata da migliaja di guglie e da quattro mila e più statue venne felicemente riprodotta in dimensioni microscopiche, e fu da tutti ammirata come una vera meraviglia nel suo genere.

Noi speriamo che altre maraviglie verranno create dai nostri artefici che nel coltivare l'industria si ricordano sempre di appartenere alla patria eterna degli artisti.

G. Sacchi.

STATISTICA DELLE SCUOLE SECONDARIE NEL REGNO SARDO.

Il ministero della pubblica istruzione ha pubblicata una tabella statistica delle scuole secondarie del regno per l'anno scolastico 1851-52, che è l'ultimo de' finiti. Come il censo della popolazione non si rinnova che ogni dieci anni, così si è contrapposto al numero de' maestri e a quello degli scolari l'anagrafe del 1848 in abitanti 4,900,917, cifra che per altro differisce, non so come, di 17,938 da quella pubblicata nel novissimo censimento. Quantunque ristretta al numero de' maestri e degli scolari, la tabella dà luogo a qualche non inutile raffronto. La parte statistica del continente è distinta dalla parte dell'isola,

ed è essa stessa divisa in Piemonte, Genovesato e Savoja, racchiudendo il Piemonte: Nizza, Oneglia e San Remo, forse più naturali alla Liguria, ma perchè dipendenti dall'Università piemontese. La somma de' professori e maestri (senza quelli dei corsi accessorj, ben più di 80, di cui 14 per la religione, 18 per la storia civile, altrettanti per l'aritmetica, 13 per storia naturale) è di 700; degli scolari 12,268, di cui 163 acattolici; e questi scolari rendono al governo lir. 65,589, ai comuni lire 31,817 (in Sardegna tutto è gratuito), somme leggiere in faccia alle spese.

	I professori	Gli scolari
di *filosofia* sono . . .	112	1675
di *lettere*	160	2819
di *grammatica*	428	8774

che vuol dire che si hanno alla grammatica scolari 20,5 per ogni maestro; 17,6 alle lettere; 15,0 alla filosofia; in tutto scolari 17,52 ogni maestro; 1 ogni 400 abitanti. Ragguagliando poi le parti alle divisioni universitarie abbiamo:

	Ogni maestro	Ogni 1000 ab.
Scolari in Piemonte	17,15	2,53
» in Savoja	11,93	1,61
» in Genovesato . . .	16,94	2,48
» in Sardegna	27,75	3,31

contro il qual risultato sta bene porre quest' altro già pubblicato dal governo nelle tabelle del censimento:

Ogni 100 abitanti	Sanno sol leggere	Sanno leggere e scrivere
In Piemonte	9,25	24,52
In Savoja	22,02	28,20
In Genovesato	3,74	18,36
In Sardegna	1,28	5,05

Sono *illiterati* ogni 100 abitanti in Piemonte individui 66,22; in Savoja 49,79; in Genovesato 78,40; in Sardegna 93,67. Quindi appare che ivi abbondano gli scolari alle secondarie, dove scarseggiano alle primarie. Ma come da qualche anno si sono aperte moltissime scuole minori, e molte di tecnico, l'anagrafe degl'illetterati dev'essere sensibilmente diminuita. La pubblicazione delle proprie tabelle, che ne farà il ministero, potrà presto chiarire quello che dico. È maravigliosa per altro la cura e la premura de' municipii e delle provincie in largire ogni sorta d'istruzione ai cittadini, e renderere facile a quanti mai le filosofiche discipline collocandole ne' nuovi licei, o *collegi*, come piacque intitolarli.

Gl'istituti da cui si diffonde l'istruzione secondaria sono: collegi nazionali 6, collegi regii 36, collegi pubblici 60 (di cui 11 oltre le scuole pie di Sassari in Sardegna), un pajo di piccoli seminari, 64 altri corpi di scuola. Per ciò che il Piemonte è il paese più fornito di scuole secondarie, poichè ha un maestro ogni 6776 abitanti (Savoja ogni 7157, Genovesato 6818, Sardegna ogni 8367), è anche quello che ha un maggior numero di studiosi della filosofia, contandone uno ogni 2555 abitanti; mentre la Savoja non ne ha che uno ogni 3483; il Genovesato ogni 3030; la Sardegna ogni 7554; ed è tanto più considerevole quel numero piemontese, con ciò sia che le scuole tecniche, o come si vogliono appellare di corso *speciale*, in quella cerchia più che altrove son numerose e frequentate. Con tutto ciò le sue provincie non sono tutte le più desiderose dello studio classico; desiderosissime (per tacer di Savona che ne ha uno ogni 158, poi la più parte degli scolari son d'altre provincie, e anche esteri): Oneglia che ne ha uno ogni 264, Albenga ogni 273, provincie *liguri*; e più ancora le tre *sarde*:

Sassari che ha uno scolare ogni 172 cittadini, Cagliari uno ogni 192, Oristano uno ogni 197. Le più feraci *piemontesi* a cotale studio sono: Mondovì che ne ha uno ogni abitanti 284, Pinerolo che 307, Ivrea che 349. La stessa provincia capitale non numera che uno di cotali studiosi ogni 287 abitanti. Genova poi ne ha uno ogni 477! Il che netto palesa che dove più è o dove più si sviluppa l' industria multiforme, e si acconciano e si moltiplicano i mezzi di comunicazione, volgonsi le menti agli elementi e ai complementi degli studi positivi e più ovvii agli interessi materiali, disertando quelli che a poche mete e non a tutti fruttuose conducono, i quali per lungo tratto essendo stati i soli conceduti per una qualche educazione non riuscivano a soddisfare agl' instanti desiderj dei più, ed erano cagione che molti anche possibili a raccogliervi qualche frutto li trascurassero, più che molti vi consumassero attorno inutilmente ingegno e tempo preziosi. Le riforme che non isfuggono all' occhio del governo, e che abbiamo ragione di prometterci, fra non molto assesteranno anche meglio i benefizi ai bisogni della civiltà crescente di questo paese.

L. Scarabelli.

Notizie Interne.

STATO DELLE RENDITE E DELLE SPESE DELL' IMPERO D' AUSTRIA
durante gli anni 1851 *e* 1852.

La *Gazzetta di Vienna* ha reso a pubblica notizia i risultamenti degli introiti e delle spese dello Stato nella monarchia austriaca, per l'anno amministrativo 1852, emergenti dalle chiuse di conti della cassa centrale e delle casse provinciali e distrettuali delle provincie dello Stato stesso.

In riguardo ai risultamenti per l'anno amministrativo 1851, uniti in via di confronto, debb'essere osservato che le differenze, le quali riscontransi fra i risultamenti attualmente esposti, e quelli dimostrati nell'anno passato, sono la conseguenza di versamenti e rettificazioni posteriori, che, al tempo delle anteriori chiuse di conti, non poterono essere presi in considerazione, e che ora produssero un cangiamento nei risultamenti del 1851, ed in parte anche degli anni anteriori.

Ciò ha luogo specialmente pel debito dello Stato; sorto dalla capitolazione dei *coupons* d' interessi e di pagamenti dei prestiti con lotteria, riguardo ai quali siccome la conversione di quegli effetti fu chiusa nell'anno amministrativo 1851, il conteggio dei *coupons* e dei viglietti del prestito, portati a capitalizzazione negli ultimi mesi di quell' anno amministrativo, sebbene la loro liquidazione sia seguìta appena nell' anno 1852, pure dovette essere considerato come seguìto fin dall'anno 1851, e venire compreso nei risultamenti di quell' anno.

Altra rettificazione fu fatta nella imposta fondiaria, giacchè le prestazioni de'contribuenti sull'arretrato, rimasto alla fine del 1849, della così detta contribuzione militare dell' Ungheria e della Transilvania, dovettero essere comprese fra i risultamenti di quegli anni, nei quali ebbero luogo quelle prestazioni, men-

tre prima quegli arretrati, senza riguardo al periodo del pagamento per parte dei contribuenti, erano state accolte nei prospetti generali in quell'anno, nel quale era seguìto il loro conteggio. Eguale cangiamento fu fatto anche per le spese militari, relativamente agl'importi passati nelle casse militari per arretrati di contribuzione.

Finalmente, furono ora conteggiati ed aggiunti ai risultamenti dei rispettivi anni, i prezzi di compera ed interessi di obbligazioni, spettanti al fondo di ammortizzazione lombardo-veneto, che dal 1848 non furono ad essi pagati.

I. *INTROITI DI STATO.*

A) *Introiti ordinarii.*

	Anno amministrativo 1852	1581
	Fiorini	
1. Imposte dirette	79,537,902	70,498,830
2. Imposte indirette	122,367,910	109,153,516
3. Introiti di beni dello Stato, miniere e zecche	5.011,788	6,564,853
4. Soprappiù del fondo di ammortizzazione	11,959,317	11,305,138
5. Varii altri introiti	5,929,351	4,491,349
Totale . . .	224,806,268	202,013,686
B) Introiti straordinarii . . .	1,558,840	17,491,454
Somma totale degl'introiti di Stato	226,365,108	219,505,140
Fatto confronto dei risultamenti delle due annate, risulta un aumento negl' introiti ordinarii, di . .	22,792,582	
Una diminuzione negli straordinarii, di	15,932,614	
Nel totale quindi un aumento nei complessivi introiti di . . .	6,859,968	

Queste varie rubriche sono il prodotto delle poste seguenti:

1. Le imposte dirette ammontarono nell'anno amministrativo

	1852	1851
	Fiorini	
Imposta sui fondi	58,502,289	54,984,661
Imposta sulle case	8,714,502	7,371,944
Imposta sull' arti e commercio . .	6,747,543	4,045,860
Imposta sulla rendita	5,345,847	3,704,957
Altre imposte dirette	227,721	391,408
Totale . . .	79,537,902	70,498,830

Confrontando i prodotti delle due annate risulta un aumento nelle imposte indirette in tutto di . 9,039,072

Che si ripartono in fiorini 1,609,867 pei dominj tedeschi e slavi, ed in fiorini 7,395,055 pei dominj ungheresi.

Il qual risultato giustifica pienamente la previsione espressa nel rendiconto finanziario dell' anno 1851, cioè, che gl' incassi delle imposte avrebbero nel 1852 superato di 5 milioni di fiorini quelli del 1851.

L'aumento delle imposte indirette risulta principalmente:

dall'imposta	sui fondi per	fiorini	3,517,628
»	sulle case per	»	1,342,558
»	sull' arti e commercio per . .	»	2,701,683
»	sulla rendita	»	1,640,890

L'aumento nell'imposta sui fondi risultò nelle provincie tedesche a slave per fiorini 312,040 e nelle provincie ungheresi per fiorini 3,822,407; per lo contrario s' ebbe nelle provincie italiane una diminuzione di fiorini 616,819 in causa dell' aver nel maggio 1851 ridotto a 33 1/3 per 0/0 la sovrimposta che prima era di 50 per 0/0.

Tutti gli arretrati dell'imposta fondiaria *pro currenti* e *pro praeterito* sommavano alla fine dell'anno amministrativo 1852 a milioni 15 1/2 di fiorini, ripartiti per milioni 3 3/4 sulle provincie tedesche e slave, per milioni 9 3/4 sulle provincie ungheresi e per milioni 2 sulle provincie italiane.

L'aumento risultante dall'imposta sulle case ripartesi in fiorini 589,598 per le provincie tedesche e slave, e per 752,960 per le provincie ungheresi.

Gli arretrati alla fine dell'anno 1852 ammontavano presso a 2 milioni di fiorini.

Nell'imposta sulle arti e commercio l'aumento ripartesi per le provincie tedesche e slave fiorini 271,456, e per le provincie ungheresi fiorini 2,419,182.

Gli arretrati alla fine dell'anno ammontavano a più che 3 milioni di fiorini.

L' aumento nell' imposta sulla rendita è proveniente
dalle provincie tedesche e slave per . fiorini 601,366
dalle provincie ungheresi . . . . . » 399,600
e dalle provincie italiane . . . . . » 639,924

Gli arretrati alla fine dell'anno 1852 sommavano presso a milioni 4 1/2 di fiorini.

La somma complessiva degli arretrati in tutte le succitate imposte, che alla fine dell'anno amministrativo 1851 portava oltre a 28 milioni di fiorini, scese nel 1852 a 25 milioni, ripartiti per 6 milioni sulle provincie tedesche e slave, per 14 milioni sulle provincie ungheresi e per 5 milioni sulle provincie italiane.

2. Il prodotto delle *imposte indirette* nelle due annate fu il seguente:

	Nell'anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini	
Dazio consumo	27,795,172	25,055,640
Dogane	22,317,349	19,918,315
Sale	26,855,804	28,677,167
Tabacco	17,835,545	13,532,458
Bollo, tasse e competenze giudiziarie	19,181,528	15,758,968
Lotto	5,015,166	3,663,907
Altre imposta indirette	3,367,346	2,547,061
Totale . . .	122,367,910	109,153,516

Mettendo le due annate a confronto, risulta nel prodotto delle imposte indirette un aumento per l' anno 1852 di fiorini 13,214,394, locchè giustifica l' aspettazione espressa nel resoconto finanziario del 1851, cioè che nell' anno susseguente si sarebbe ottenuto un aumento maggiore di 10 milioni di fiorini.

Questo maggior aumento di	fiorini	13,214,394
si divide per le provincie tedesche e slave in	»	5,379,017
per le provincie ungheresi	»	6,818,907
per le provincie italiane	»	1,016,470

Rispettivamente ai singoli rami di rendita l'aumento si suddivide come segue:

Dazio-consumo	fiorini	2,739,552
Dogane	»	2,399,034
Tabacco	»	4,303,087
Bollo, tasse e competenze giudiziarie . .	»	3,422,560
Lotto	»	1,351,257
Per lo contrario v' ebbe diminuzione nella rendita del sale per	»	1,821,363

Questo minor prodotto nella rendita del sale è da attribuirsi specialmente alla circostanza che a motivo del commercio di tal genere lasciato libero nelle provincie ungheresi, alcuni intraprenditori avevano fatto ragguardevoli provviste nell' anno 1851.

3. Gl'introiti provenienti dalle *proprietà dello Stato* nonchè dalle *zecche e miniere* furono i seguenti:

	Nell'anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini	
Prodotti dei beni erariali . . .	2,385,775	3,058,355
Strade ferrate	5,576,581	1,976,323
Telegrafi	102,482	45,632
Fabbriche erariali	133,899	555,684
Miniere	531,956	345,525
Zecche	731,866	1,677,119
Altri introiti	281,837	108,847
Totale . . .	5,011,788	6,564,855

Messi a confronto i risultati di ambe le annate risulta una diminuzione di fiorini 1,553,065.

Esaminati partitamente i singoli rami di rendita trovasi un risultato maggiore, specialmente negli introiti dall'esercizio delle strade ferrate per fiorini 1,600,258
e dagli esercizj delle fabbriche erariali per » 689,583
e per lo contrario minore nel ricavo dei beni dello Stato per . . . . » 672,580
nelle miniere per . . . . » 877,481
e nelle zecche per . . . . » 2,408,985

Riguardo al prodotto delle strade ferrate dello Stato è da notarsi che nell' enunciata somma non sono compresi i sopravanzi provenienti dall' esercizio delle strade ferrate lombardo-venete.

Questi sommarono nell' anno amministrativo 1852 a . . . . fiorini 695,000
nell'anno amministrativo 1851 a . . . . » 535.000
e furono impiegati a coprire in parte le spese per la continuazione dei lavori.

Il minor risultato nelle miniere è da attribuirsi specialmente al tenue ricavo d' oro e d' argento, ed alla circostanza che nell'anno 1852 si dovettero fare varie anticipazioni per allestimenti di lavori e riscatto di terreni, anticipazioni che rifluiranno soltanto per l' avvenire ed avranno per effetto un aumento di produzione.

Quanto alla partita zecche, l' enunciato *deficit* è da attribuirsi alla circostanza che alla fine dell' anno erano adunate presso gli uffici di zecca ragguardevoli masse di moneta di rame ritirata, le quali forniranno un introito a misura che se ne presenterà il bisogno nella circolazione e che si continuerà a vendere il materiale di rame, come pure a misura che si continuerà la riconiazione nell' anno amministrativo 1853.

4. *I sopravanzi del fondo generale di ammortizzazione*, ammontarono nell' anno amministrativo 1852 a . . . . fiorini 11,959,317

e fatto confronto colla somma di . . . » 11,305,138
pagata nell'anno 1851, si ha un dippiù di » 654,179
proveniente specialmente da maggior prodotto della vendita di beni erariali, e del non avere il fondo di ammortizzazione impiegato le somme destinate all' estinzione delle obbligazioni del prestito dell'anno 1851, estinzione cui fu proveduto con mezzi della cassa centrale dello Stato.

5. Gli *introiti straordinarj* consisterono:

	Nell'anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini	
Nell'indennizzo delle spese di guerra della Sardegna		15,341,449
Nell' utile avuto sul cambio e sulla moneta		1,241,402
Nell'indennizzo delle spese di guerra della Toscana e di Napoli . . .	166,251	
Nel condono fatto dalla banca degli interessi della carta dello Stato che si trovava presso la medesima	1,392,589	908,603
Totale . . .	1,558,840	17,491,454

Confrontati i risultati d'entrambe le annate, nell'anno amministrativo 1852 trovasi negli introiti straordinarj una diminuzione di fiorini 15,932,614.

II. SPESE DI STATO.

A) *Spese ordinarie.*

	Anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini	
Occorrenze pel debito dello Stato .	62,608,375	60,481,031
I. R. Corte	5,950,491	6,109,848

	Fiorini	
Cancelleria del gabinetto di Sua Maestà	41,092	40,663
Consiglio dell'impero	157,628	53,714
Consiglio dei ministri	59,822	83,064
Ministero degli affari esteri . . .	1,724,581	2,196,688
Ministero dell'interno	17,286,528	18,136,334
Supremo dicastero di polizia . .	9,276,155	8,000,477
Ministero della guerra	110,843,321	107,299,292
Ministero delle finanze	25,152,083	20,881,711
Ministero della giustizia	18,477,260	17,525,652
Ministero del culto e dell' istruzione	4,336,800	3,781,871
Ministero del commercio, dell' industria e delle pubbliche costruzioni	15,109,099	12,891,903
Ministero dell'agricoltura e delle miniere	283,847	316,675
Autorità di controllo	3,280,039	3,067,777
Totale . . .	274,587,121	260,866,670

B) *Spese straordinarie.*

	Anno amministrativo 1852	Anno amministrativo 1851
	Fiorini	
Pagamenti al governo imperiale russo per occasione dell'intervento in Ungheria e in Transilvania nel 1849 in contanti e mediante somministrazione di sale . .	1,864,890	2,521,314
Spese per apparecchi di guerra in autunno 1850		15,179,000
Spese pel IV corpo d' esercito inviato in Alemagna	3,165,236	3,361,786
Pagamento a Parma, in seguito agli eventi di guerra negli anni 1848-49	67,050	
Pagamento a Modena per lo stesso motivo	130,142	
Totale . . .	5,225,318	20,862,100

Confrontati i risultamenti di ambedue gli anni, hassi un aumento delle spese ordinarie di .	13,720,451	
Ed una diminuzione nelle spese straordinarie di	15,636,782	
In complesso dunque una diminuzione di spese di	1,916,331	

I principali risultati formanti le succitate rubriche sono i seguenti:

1. Le occorrenze pel debito dello Stato ammontarono:

	Nell'anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini	
Per interessi del debito consolidato, ad eccezione di quelli dovuti al fondo d'ammortizzazione . .	42,987,974	39,918,837
Per interessi della carta monetata dello Stato fruttante interesse	2,879,872	3,201,919
Per interessi del residuo debito ondeggiante	3,740,929	3,633,704
Per vincite nelle lotterie di prestito	1,902,330	5,309,438
Per dotazioni ed interessi al fondo di ammortizzazione dopo detratte le somme impiegate in compere di obbligazioni . .	11,097,270	10,417,133
Totale . . .	62,608,375	60,481,031

Il di più occorso nell'anno 1852 ammontò a 2,127,344 fiorini. Se lo stesso, nell'attuale stato elevato del debito dello Stato, non presenta una più ragguardevol somma, è da attribuirsi alla già accennata circostanza che i pagamenti di interessi e di vincite di prestito sono stati compresi nel risultato dell'anno 1851.

2. La spesa pel *Ministero dell'interno* ammontò nell'anno amministrativo 1852 a . . . . fiorini 17,286,528
ed a confronto di quello dell' anno precedente di . . . . » 18,136,334

risulta minore per . . . . » 849,806

probabilmente perchè nel riparto approssimativo delle spese di amministrazione dell' Ungheria, che non furono riportate in rubrica particolare, ne sarà stata posta a conto del ministero dell' interno una troppo gran parte.

3. La spesa pel *Supremo dicastero della polizia* dividesi nelle seguenti rubriche:

	Nell' anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini	
Direzione centrale	46,007	
Pubblica sicurezza	2,844,514	2,772,821
Gendarmeria	6,385,634	5,227,656
Totale . . .	9,276,155	8,000,477

La maggiore spesa nell'anno amministrativo 1852 è di fiorini 1,275,678, e proviene specialmente dalla più grande estensione data alla gendarmeria.

4. La spesa del *Ministero della guerra* fu nell'anno amministrativo 1852 di . . . . fiorini 110,843,321
che confrontata coll' esatto risultato dell' anno 1851 di . . . . » 107,299,292

si ha una maggiore spesa di . . . . » 3,544,029
della qual somma furono impiegati nelle spese particolari dell' armata . . . . . » 5,212,497

5. La spesa dell'amministrazione delle finanze dividesi nelle seguenti rubriche principali:

	Nell' anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini	
a) Spesa immediata delle autorità di finanza:		
Direzione centrale	1,065,449	799,756
Direzioni provinciali e distrettuali .	4,588,200	3,937,550
Guardia di finanza	6,981,224	6,623,123
Uffici delle imposte	3,045,283	2,155,588
Catasti e provvisorj catastrali . .	2,791,124	2,331,086
Altre autorità di finanza	1,781,366	1,872,547
	20,252,646	17,719,650
b) Altre spese diverse	4,899,437	3,162,061
Totale . . .	25,152,083	20,881,711

Messe a confronto le due annate trovasi nell' anno amministrativo 1852 una maggiore spesa occorsa di fiorini 4,270,372, che per la maggior estensione data all' autorità di finanza nell' Ungheria e Transilvania si riparte come segue:

Direzioni provinciali e distrettuali . . .	fiorini	650,650
Guardia di finanza	»	358,101
Uffici d' imposte	»	889,695
Catastri e provvisorj catastrali	»	460,038

6. Le spese del *Ministero della giustizia* ammontò nell'anno amministrativo 1852 a . fiorini 18,477,260

Nell' anno 1851 fu di . . . . . » 17,525,652

quindi nel 1852 un di più di . . . » 951,608

probabilmente perchè nell' approssimativo riparto delle spese di amministrazione per l'Ungheria se ne assegnò una troppo gran parte al ministero dell' interno.

7. Fra le spese del *Ministero del commercio, industria, e pubbliche costruzioni*, rispetto a cui nell' anno amministrativo 1852 a confronto coll' anno antecedente risultò una maggiore spesa di fiorini 2,217,196, si distinguono le seguenti poste:

	Nell'anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini	
Autorità delle pubbliche costruzioni nei dominj	1,836,556	1,463,263
Strade	7,607,176	6,684,816
Opere idrauliche	3,919,040	2,985,025

8. Fra le *spese straordinarie* che nell'anno amministrativo 1852 ammontarono a . . . fiorini 5,225,318 e nel 1851 a . . . . » 20,862,100 risulta una diminuzione di fiorini 15,636,782 proveniente specialmente dalla circostanza che non vi furono spese per armamenti da guerra, a provvedere ai quali, nel 1851, si richiesero appunto fiorini 15,179,000.

III. *Il confronto degl'introiti dello Stato colle spese dello Stato dà il seguente risultato:*

	Anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini	
Introiti ordinarii di Stato . . .	224,806,268	202,013,686
Spese ordinarie di Stato . . .	274,587,121	260,866,670
Il *deficit* importò dunque . . . ed esso deve considerarsi qual risultamento della gestione ordinaria effettiva.	49,780,853	58,852,984
Gl'introiti ordinari importarono .	1,558,840	17,491,454
Le spese straordinarie	5,225,318	20,862,100
Risultò quindi nella gestione straordinaria una deficienza di .	3,666,478	3,370,646

Unendo i risultamenti delle gestioni ordinaria e straordinaria, hassi il risultamento seguente:

Somma complessiva degl' introiti di Stato	226,365,108	219,505,140
Somma complessiva delle spese di Stato	279,812,439	281,728,770
Deficienza complessiva	53,447,331	62,223,630

Confrontando il risultamento dei due anni, risulta che nell'anno amministrativo 1852, la deficienza nella gestione ordinaria fu più piccola di 9,072,131

La deficienza nella gestione straordinaria fu più grande di 295,832

La deficienza totale fu dunque minore di 8,776,299

IV. *Ciò che affluì nell'anno amministrativo* 1852, *mediante operazioni di credito, e l'impiego relativo, vedesi dall'esposizione seguente:*

Gl' incassi per operazioni di credito:

a) Per aumento del debito fondato:

1. Per incasso sul prestito 5 per 100 dell'anno 1847 (arretrati)	fior.	2,269,022
2. Sul prestito 5 per 100 del 1850	»	3,081,945
3. Sul prestito 5 per 100 del 1851	»	57,163,799
4. Pagamento nel concambio delle obbligazioni 5 per 100 del 1851 verso 2 1/2 per 100 .	»	107,807
5. Per incasso sul prestito 5 per 100 in argento dell' anno 1852	»	18,235,794
6. Per incasso sul prestito 5 per 100 valuta di Banca del 1852	»	23,794,488
7. Per capitalizzazione di viglietti del tesoro lombardo-veneti	»	2,133,891
8 Per capitalizzazione di indennizzi di dazio .	»	56,790

b) Per aumento del debito ondeggiante :

1. Per emissione di assegni della cassa centrale per la cassa dei depositi del fondo di ammortizzazione . . . . » 12,225,000
2. Per emissione di assegni 3 per 100 dell'anno 1842 . . . . » 2,415,350

c) Per anticipazioni della Banca
1. Mediante assegni ipotecari pagati dalla Banca prima della conclusione del contratto 23 febbrejo 1852 . . . . fior. 3,500,000
2. Mediante consegna della carta monetata dello Stato, che alla conclusione del contratto trovavasi presso la Banca . . . . . . » 27,500,000

Fior. 30,500,000

Detratta la somma restituita alla Banca dopo il contratto 23 febbrajo 1852 . . . . » 4,500,000

» 26,000,000

d) Per capitali e rendite d'esonero del suolo incassati più che non pagati, nelle provincie tedesche e slave (non compresa la Gallizia) » 10,877,010

Totale . . . . . . Fior. 158,360,896

Della qual somma s'adoperarono:

a) Per coprire il *deficit* ordinario e straordinario . . . . » 53,447,331

b) A diminuire il debito fondato
1. In restituzioni di capitali di prestiti con lotteria . . . . » 1,543,506
2. Nell'estinzione di obbligazioni del prestito 1851, serie A, per essere ammortizzate . . . . » 438,472
3. Nell'estinzione di tali obbligazioni, serie B » 82,285
4. Nell'estinzione di obbligazioni di conversione » 330,167

5. Nell'estinzione di obbligazioni estratte del debito in valuta di Vienna . . . . »	78,398
6. Nell'estinzione di altre obbligazioni dal fondo di ammortizzazione . . . . »	44,964
7. Nell'estinzione delle obbligazioni della Banca provenienti dal ritiro della carta monetata in valuta di Vienna . . . . »	2,817,961
c) A diminuire il debito ondeggiante:	
1. Nell'estinzione di assegni ipotecarj 5 per 100 »	7,160,350
2. Nella restituzione di depositi giudiziarj . . »	73,134
d) A restituire alla Banca debiti ondeggianti »	763,050
e) Ad estinguere la carta monetata dello Stato:	
1. Nell'estinzione della carta monetata con corso forzato . . . . »	33,086,381
2. Nell'estinzione di cedole monetate . . . . »	6,807,216
3. Nell'estinzione di viglietti del tesoro lombardo-veneti . . . . »	2,137,900
f) Ad ammortizzare debiti cambiarii . . . »	2,620,635
g) Nel pagamento di indennizzi di dazio . »	107,400
h) A somministrare fondi per imprese produttive:	
1. Per strade ferrate . . . . »	13,799,490
2. Ampliazione dei mezzi per l'esercizio delle strade ferrate . . . . »	2,873,554
3. Per l'acquisto di strade ferrate private . . »	1,658,950
4. Per la costruzione di telegrafi . . . . . . »	301,498
i) A far anticipazioni a conto di indennizzi erariali nella Galizia e nelle provincie ungheresi . . . . »	5,668,441
Totale . . . . »	135,861,077
Posto a confronto cogli introiti particolari di . »	158,360,896
Risultano . . . . »	22,499,819

di maggior importo, che fu impiegato in diverse anticipazioni, e per la maggior parte ad aumentare i depositi di cassa.

Se si considerano in complesso i risultati principali degli introiti particolari ed il loro impiego, detratte fra loro le rendite e le spese di egual nome, si ha il seguente risultato, cui

son posti a lato gli analoghi prodotti nel precedente anno colle accennate rettificazioni, e ciò a fine di poter stabilire un confronto.

	Anno amministrativo 1852	1851
Affluirono particolarmente:	Fiorini	
a) Per l'aumento del debito consolidato	101,407,789	67,415,137
b) Per l'aumento del debito ondeggiante	7,406,866	29,831,450
c) Per l'aumento del debito alla Banca	25,236,950	
d) Per l'aumento della carta monetata dello Stato		37,243,558
e) Per importi di esonero del suolo, più versati che impiegati nei dominii tedeschi e slavi (senza la Galizia)	10,877,010	4,545,365
Totale	145,028,615	139,035,510

Di cui furono impiegate nell'anno amministrativo	1852	1851
	Fiorini	
a) Onde coprire il *deficit* ordinario e straordinario	53,447,351	62,223,630
b) Onde estinguere il debito verso la Banca nazionale		39,926,690
c) A riscatto di carta monetata dello Stato	42,051,497	
d) Ad estinzione di debiti cambiarii	2,620,635	152,594
e) A pagamento di capitali d'indennizzazione di dazii	107,400	383,519
f) In costruzioni ed ampliamento di mezzi di esercizio di strade ferrate e telegrafi dello Stato, e in acquistare ferrovie private	18,653,492	19,067,249
g) In anticipazioni su indennizzazioni urbariali in Galizia e nei dominii ungheresi	5,668,441	5,093,222
h) In altre anticipazioni ed in aumento dei mezzi di cassa . .	22,499,819	12,188,606
Somma come sopra	145,028,615	139,035,510

Notizie Straniere

SOLENNE INAUGURAZIONE DELL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE D' INDUSTRIA A NUOVA YORK.

Noi abbiamo annunziato il prossimo aprimento dell' esposizione mondiale dell'industria agli Stati-Uniti d'America. I giornali ci annunziarono l' inaugurazione di questa prima esposizione universale che si è fatta al nuovo mondo, nel modo che segue:

Il 14 luglio, a 10 ore antimeridiane, il signor Franklin Pierce sbarcò a Nuova-York in mezzo al più vivo entusiasmo.

Le strade erano piene zeppe di popolo, e il presidente, che stava a cavallo alla testa del corteggio, era salutato su tutto il passaggio da quanti l' hanno riconosciuto.

Il corteggio arrivò al palazzo di cristallo verso un'ora 1/2 pom., e il presidente prese posto in un seggio appositamente preparatogli, circondato dagli alti funzionarii degli Stati-Uniti, i generali, i vescovi, i commissarii de' varii Stati dell'Unione, e i seguenti personaggi esteri:

Francia: il conte di Sartiges, inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

Inghilterra: lord Gilbert Gresvenor, sir John Acton, sir Charles Lyel, e il signor Joseph Wetworth, il signor C. Wetworth Dilk, John Wilson, George Wallis, l'onorevole L. Agernon Egerton e l'onorevole capitano Egerton, regi delegati presso l' esposizione.

Scozia: il signor W. T. Thompson.

Austria: il signor C. F. Lassey, delegato.

Prussia: il signor E. Genet, ministro di Prussia, il signor Frapman, console di Prussia a Charleston, e il signor E. W. Schmidt, delegato.

Olanda: il signor J. C. Timmermann, console generale, e i signori Timmermann e B. Maus Geesteranns, delegati.

Svezia e Norvegia: il signor Sibbern, incaricato d'affari, e il signor Carlo Guttierez, segretario di legazione.

Stati-Sardi: il signor Carlo Corghi, delegato, il signor Felice Foresti, console degli Stati-Uniti a Genova, e il signor G. Valerio, console di Sardegna.

Toscana: il signor J. W. Barrow, delegato.

Palermo: il signor S. C. Kretschmar, console degli Stati-Uniti.

Dopo un discorso del signor Sedgwick, presidente dell'associazione del palazzo di cristallo, il generale Pierce si è alzato, ed ha pronunciato l'allocuzione seguente:

« Vi ringrazio, o signori, in mio nome e in nome di quelli de' miei consiglieri costituzionali che mi hanno accompagnato, per la buona accoglienza che ci avete fatto.

Noi siamo venuti qui per attestare con la nostra presenza il vivo interessamento che noi prendiamo alla esposizione industriale, e per riconoscere i beneficii che si possono sperare dalla esposizione medesima per la prosperità del nostro paese.

Voi, o signore, e le persone associate con voi, hanno acquistato eterni diritti alla gratitudine di noi tutti.

Ogni cosa, d'intorno a me, mi dimostra che noi viviamo in un secolo utilitario, in cui la scienza, in luogo d'essere tenuta rinchiusa per servire all'ammirazione del mondo, è divenuta tributaria delle arti, delle manifatture, dell'agricoltura, di tutto ciò, insomma, che contribuisce al nostro benessere sociale.

Se non aveste voi ottenuto per unico risultato che quello di riunire cittadini da tutte le parti dell'Unione, voi avreste adempiuto forse una delle più importanti missioni che mai ci possano essere imposte: quello di fortificare la nostra Unione (*applausi*). Ma voi avete fatto di più e l'avete fatto nobilmente e veracemente. La vostra esposizione ha qui riunito uomini ragguardevoli in tutte le carriere della vita da tutte le parti del mon-

do: ed è in tal modo che voi avete raggiunto il grande scopo che a voi è caro come anche a me e al mio venerabile amico seduto vicino a me (il vescovo Wainwright): quello di stabilire la pace frammezzo agli uomini.

Le mie forze non mi permettono, o signore, di parlare più a lungo.

Io debbo conchiudere ringraziandovi di nuovo e presentandovi i migliori augurii per la buona riuscita della vostre opera ».

Terminato questo discorso, che fu a varie riprese salutato da vivissimi applausi, il presidente si ritirò, e la folla si disperse nelle varie gallerie dell' esposizione.

Nel giorno seguente, secondo dell' apertura del palazzo di cristallo, fu dato un magnifico banchetto in onore del presidente stesso, e al quale assistettero tutti gli alti funzionarii dell' Unione americana, come anche molti altri personaggi cospicui.

Rispondendo al brindisi fatto in suo onore, il generale Pierce pronunciò un discorso che fu da lui conchiuso con le seguenti parole:

« Nell' indirizzare ch'io faccio i miei sinceri ringraziamenti a tutti i governi ed a tutte le nazioni che sono qui rappresentate, tutti i cuori non si uniscono forse col mio per esprimere la speranza che la sola rivalità, la quale possa mai esistere fra loro e noi, sia quella di dar opera con ardore e costanza alla elevazione della schiatta umana, d'incoraggiare la pace e le relazioni di buon vicinato fra le nazioni e gli uomini? » (*Applausi*).

Le successive notizie che ci pervennero intorno all' esposizione ci fanno conoscere che essa non è ancora completa. Gli americani non hanno terminato i loro invii, e la Francia che suole sempre essere l' ultima per darsi l' aria di vincere tutti i suoi emuli non ha per anco spedito le sue casse di mercanzia. Fra i prodotti europei si distinsero molto le cristallerie di Boemia e le manifatture di ferro della Prussia e dell' Austria. L' Italia fu salutata anche questa volta siccome la prima nei prodotti di belle arti.

Noi pubblicheremo in un altro fascicolo più esatte notizie, specialmente intorno ai prodotti esposti dagli italiani.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

MOVIMENTO DELLE STRADE FERRATE IN LOMBARDIA
nel mese di luglio 1853.

Indicazione delle linee		*Passaggieri in luglio* 1853		*Prodotto in luglio* 1852		1853	
Da Milano a Monza e Como	N.°	49,109	A. L.	83,402	94	84,958	91
» Milano a Treviglio	»	20,413	»	48,559	63	49,269	07

MOVIMENTO SULLA STRADA FERRATA LIGURE-PIEMONTESE
nel mese di luglio 1853.

Servizio dei viaggiatori.		Movimento		Prodotti	
Viaggiatori ordinarii. di I. Classe	N.	2145	L.	17030	50
» di II. Classe	»	13021	»	48898	30
» di III. Classe	»	94035	»	109598	25
Militari con foglio di via, di II. Classe	»	91	»	215	—
» di III. Classe	»	929	»	1146	25
Totale	N.	110221	L.	176888	30
Bagagli trasportati	chil.	257161	»	9097	25
Id. valore assicurato lir. —— —					
			Somma L.	185985	55

Servizio di trasporto a grande velocità.

Merci ed oggetti di messaggeria chil.	489949	L.	13965	77
Id. di valore assicurato lir. 81889 09.				
Bozzoli . . . . »	93864	»	2813	30
Oggetti di finanze del valore di lire 2604354 02, e del peso di »	9834	»	1333	75
In tutto chil.	593647	L.	18112	82
Vetture . . . . N.°	78	»	2678	25
Cani . . . . »	257	»	542	75
Cavalli . . . . »	43	»	926	30
		Somma L.	22260	12

Servizio di trasporto a piccola velocità.

Merci varie . . . . chil.	7537090	L.	100141	11
Bozzoli . . . . »	4744	»	36	65
Bestiame grosso e minuto, capi . N.	1524	»	2409	50
		Somma L.	102587	26

Prodotti diversi.

Canone a carico delle R. Poste pel trasporto del corriere, e dei dispacci postali	L.	1550	—
Vetture cellulari trasportate per conto dell'Azienda dell'interno	»	308	15
Prodotti di orarii venduti	»	89	90
Presa, e consegna a domicilio	»	1098	75
Diritti di assicurazione di merci	»	56	—
Diritti di sosta su merci e bagagli	»	458	10
Importo di proventi derivanti dalla ferrovia di Cuneo	»	4603	95
Somma	L.	8164	85
Prodotto complessivo	L.	318997	78

Confronto coll' anno precedente.

Prodotto conseguito dal 1.° gennajo a tutto luglio 1853	L.	2043699	45
Prodotto conseguito nell' eguale periodo del 1852	»	1479432	99
Differenza in più nel 1853	L.	564266	46

Confronto coll' egual mese dell' anno precedente.

Nel 1853	L.	318997	78
Nel 1852	»	234517	41
Differenza in più per luglio 1853	L.	84480	37

STRADE FERRATE, ILLUMINAZIONE A GAZ E TELEGRAFI ELETTRICI A ROMA.

Il telegrafo elettrico, l'illuminazione a gaz, e i ponti di fil di ferro, si trovano sotto l'incoraggiante protezione del governo pontificio, ed il cardinale Antonelli, in un suo decreto del 18 luglio, ha già date apposite disposizioni in favore delle linee telegrafiche elettriche.

La società anglo-romana per l'illuminazione a gaz, con sede sulla piazza d'Araceli, ottenne, col mezzo del suo gerente James Stepherd, tutti quei vantaggi che aveva domandato.

Il conte Flamini, munito delle procure dei principi Altieri, Conti e Angelo Ferlini, per l'impresa delle strade ferrate romane, fece ritorno da Parigi, conducendo con sè il signor Jacques Courtines, rappresentante la società Edmond Adam e comp. di Parigi, i signori Craven, d'York e Richard, tutti capitalisti, possessori di grandi somme alla banca di Roma.

Essi stipularono un trattato per l' erezione di una strada ferrata dalla porta di S. Giovanni Laterano fino ad Albano, e da qui fino al Porto d' Anzio.

La compagnia francese per la costruzione dei ponti di fil di ferro sul Tevere è ora per incominciare l' erezione di quello che da Ripetta conduce al monte Mario. Il quartiere del Campidoglio si trova già unito col mezzo di un ponte di fil di ferro con quello di Trastevere. S. S. il Papa prese sotto il suo patronato il monumento proposto per la gloria del cantore delle crociate. Il cardinale Antonelli, gli altri ministri e l' Accademia pontificia d' archeologia romana vi si sono già sottoscritti per rilevanti somme. La famiglia Borghese ha la direzione dell' opera.

INGHILTERRA.

STRADA SOTTERRANEA A LONDRA.

Tra i progetti sanzionati dal Parlamento uno merita speciale menzione. Si tratta di fare una strada sotterranea dalla estremità bassa di Edgware-Road fino a Kingis-Cross. Questa strada passerà in gran parte sotto New-Road. La spesa è calcolata a 300,000 lire sterline. Già vi fu chi si offerse di assumersi l' impresa per una somma assai minore. Una persona assai ragguardevole s' impegnò a dare per 20 anni una garanzia del 6 per cento sulla cifra del capitale che verrà impiegato. La lunghezza di questo *tunnel* sarà di circa 2 miglia e mezzo. Ad ogni quarto di miglio vi saranno stazioni. Le corse avranno luogo a prezzi sì modici che gli *omnibus* di New-Road non potranno sostenerne la concorrenza. Il prezzo per una corsa da una estremità all' altra del *tunnel*, in vagone di prima classe, non sarà che di due pences. I vagoni saranno superiori a quanto finora siasi veduto in Inghilterra di simil genere, e le corse verranno rese oltremodo aggradevoli.

AMERICA.

STATISTICA DELLE STRADE FERRATE D'AMERICA, *del sig.* G. Kennedy, *addetto all'uffizio di statistica di Washinghton, compilata dietro l'invito del ministro de' lavori pubblici di Francia.*

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo precedente).

Si rende impossibile il calcolare, anche approssimativamente, l'ammontare delle somme impiegate nelle linee che attualmente sono in costruzione. Allorquando queste nuove linee saranno terminate, il prezzo di costo per chilometro sarà ben molto inferiore alla cifra di costo per chilometro delle linee già presentemente in attività. Ciò procede da che il maggior numero delle linee progettate, oggi in costruzione, è situato nell'ovest e nel sud, ove le spese di costruzione sono, come fu stabilito dai calcoli, molto meno considerevoli che non negli Stati del nord e dell'est.

Vi sono poche strade americane, fra quelle le quali per la loro costruzione assorbirono un capitale di qualche importanza che possano dare ai loro azionisti un prodotto di più del 7 per 100 annuo. Ma su questo punto è difficilissimo il raccorre positive nozioni. E la mancanza di queste nozioni proviene da diverse cause. Primieramente la metà della lunghezza delle strade ferrate attuali venne attivata dopo più anni, ed un quinto dopo un anno. È per conseguenza difficile per gli uomini eziandio che si occupano della direzione di simili affari il poter determinare con sufficiente approssimazione i loro futuri prodotti. Moltissime strade di ferro considerate come realmente già attive appartengono a linee non terminate, e gli introiti e le spese sopra una tratta ristretta fornir non possono che troppo vaghe indicazioni sugli introiti e le spese della linea intiera. Dippiù, siffatte imprese, le quali assorbono considerevoli capitali, vengono amministrate in diversa maniera in quasi tutti gli Stati. I rendiconti, le

relazioni e pubblicazioni sui progressi e sulla situazione finanziaria delle varie società, sono redatti sotto punti di vista differenti. Anzi in alcuni Stati non vi ha regola di sorta a questo proposito. Dietro i rapporti fatti sotto l'autorità dei governi, ci è dato garantire alcuni fatti importanti relativi all'industria delle strade ferrate. Ma molto tuttora rimane a farsi onde preparare una statistica generale, la cui autenticità nulla lasci a desiderare.

Nullameno, ad onta di queste difficoltà, possiamo, servendoci con discernimento dei documenti che ne fu dato procacciarci, giugnere a conclusioni di bastevole approssimazione.

Gli Stati di Massachusset, di Nuova-York, della Carolina del sud e della Georgia sono, sotto il punto di vista finanziario, belli esempj delle strade ferrate in America.

Secondo gli ultimi rendiconti, il complesso delle spese delle strade di Massachusset è stato di 52 milioni 595,288 dollari, ossia 278,755,000 franchi. L'introito non netto pel 1851 ammontò a 6,699,675 dollari, cioè 17,696,196 franchi. Il prodotto netto è stato di 3,260,670 dollari, ossia 17,281,551 franchi, ossia 620 per 100 del capitale di stabilimento.

I prodotti-dividendi dell'anno passato ammontarono a 2,084,344 dollari, cioè 11,040,923 franchi, il soprappiù dei prodotti essendo stato posto in riserva. La tassa del dividendo per rispetto al capitale impiegato fu di circa 4, 80 per 100. Ma se vi si aggiunge la porzione dei prodotti messi in riserva, l'utile, rispettivamente al capitale, sarebbe del 7 1/2 per 100.

La lunghezza delle strade ferrate dello Stato di Nuova-York essendo di 1826 miglia, il prezzo di costo delle porzioni terminate non può essere valutato in un modo parimente sicuro. Dietro rapporti e valutazioni degni di fede, la somma del capitale versato sulle azioni e del debito fondato e indeterminato delle diverse compagnie è di circa 76,500,000 dollari, cioè 505,450,000 franchi, la qual cifra è probabilmente vicinissima alla verità. I rapporti delle compagnie che hanno impresa delle linee di strade ferrate in questo Stato, e che rappresentano circa 70,000,000 di

dollari, ossia 375,000,000 di franchi sopra enunciati, mostrano che pel 1851 gli introiti ammontarono a 7,863,000 dollari, cioè 41,673,000 franchi, e le spese applicabili ai viaggiatori ed alle mercanzie a 3,863,000 dollari, oppure 21,321,900 fr. Da questa somma bisogna dedurre 2,100,000 dollari, oppure 11,130,000 franchi, formanti l'ammontare degli interessi da pagarsi annualmente sui prestiti passivi delle compagnie. Rimangono adunque 1,925,000 dollari, cioè 10,191,000 franchi, per le quote dividende da distribuirsi sopra un capitale chiamato sulle azioni di 38,000,00 di dollari, ovvero 201,400,000 franchi. Questo dà un interesse d'un pò più del 5 per 100. Ma un tal risultato è lontano dal dare il prodotto attuale del capitale impiegato nelle compagnie di strade ferrate. Le due grandi linee delle riviere di Erié e di Hudson, le quali costano più di 32 milioni di dollari, non diedero che un dividendo nominale, la loro attivazione non datando che dall'anno ora scorso. Se si realizzano le speranze dei proprietarii di quelle due linee, allorchè queste strade ferrate saranno in piena attivazione, e se producono un dividendo di 7 per 100 sul loro capitale; e se d'altra parte le altre strade di questo medesimo Stato rimangono nelle stesse condizioni finanziarie, il reddito totale delle strade oggi compitesi dallo Stato di Nuova York sarà, pel 1832, di 3,587,000 dollari, ovvero 19,011,100 fr., cioè finalmente 9, 44 per 100 del capitale.

La principale strada di ferro della Caroline del sud ha 242 miglia di lunghezza. La sua linea principale ha 136 miglia di lunghezza, ed è la più antica strada di qualche importanza dell'Unione. Il suo traffico, in conseguenza, ha raggiunto tutto il proprio sviluppo. Il suo introito non netto, pel 1851, fu di 1,000,717 dollari, cioè 5,303,800 franchi, ed il prodotto netto di 455,000 dollari, cioè 2,411,500 franchi. Su questa somma venne prelevato un dividendo di 7 per 100, e 283,782 dollari, ovvero 974,044 franchi vennero portati al fondo di riserva. E ciò durante otto annate, dal 1844 al 1851. I dividendi furono i seguenti:

1844	5	per 100
1845	5 33	id.
1846	5 33	id.
1847	5 82	id.
1848	2 50	id.
1849	4	id.
1850	6	id.
1851	7	id.

Vi sono di più in questo Stato 100 miglia di strade ferrate che appartengono a linee non per anco terminate, ed i cui introiti e le cui spese non possono fornire indicazioni sui futuri loro prodotti.

La Georgia ha 754 miglia di strade ferrate compite; le due più grandi intraprese sono: la strada ferrata di Georgia, di 191 miglia in lunghezza, e la strada ferrata centrale di Georgia, di 223 miglia in lunghezza. Il capitale in azioni di queste due compagnie è di circa 7,266,000 dollari, ovvero 38,509,800 franchi. La prima linea venne attivata cinque anni or sono, e dà l'8 per 100 del suo capitale. L'altra è di una costruzione più recente, e produce un frutto del 7 per 100. Oltre questi dividendi pel 1851 la somma di 284,948 dollari, cioè 1,810,224 franchi, venne riservata sugli utili netti e portata al fondo di riserva per le spese imprevedute, di modo che gli utili riuniti furono di 768,000 dollari, cioè 4,070,400 franchi, ovvero più di 14 per 100 sul capitale impiegato.

Un gran numero di prestiti negoziati dalle compagnie di strade di ferro lo furono al 7 per 100 d'interesse. Quando sono garantiti dallo Stato, vengono più sovente negoziati a miglior prezzo. Il giornale delle strade ferrate americane, rivista periodica di grande autorità, pubblica il corso delle azioni ed obbligazioni delle strade ferrate del 3 marzo 1852, e si scorge che sopra compagnie, le azioni di 17 soltanto erano al di sopra del

pari, e che nessuna delle obbligazioni al 6 per 100 girava a questo prezzo.

La direzione delle strade ferrate americane è totalmente distinta dall'amministrazione del governo, meno ne' casi citati più sopra, in cui i lavori vennero eseguiti sotto patrocinio ed a spese dello Stato. Gli affari vengono diretti da un Consiglio, che consiste in un presidente, un segretario e varii amministratori. Ogni amministratore deve possedere un certo numero di azioni; gli amministratori sono scelti dal corpo degli azionisti. Ogni azionista ha un numero di voti proporzionale al numero delle azioni che possiede. Gli amministratori scelgono uno tra di loro per presidente, e nominano il segretario. Il presidente ed il segretario hanno, in generale, stipendii altissimi, ma gratuite sono le funzioni di amministratore.

Così grande non è la prestezza sulle nostre strade di ferro, come sulle strade di ferro inglesi. La prestezza ordinaria di un treno di viaggiatori, è di 20 miglia all'ora, ossia 32 chilometri 09. Ma su alcune linee è di 28 e di 30 miglia, ossia 45 a 48 chilometri 9. I treni espressi in alcune occasioni, come per portare il messaggio del presidente, conservano sovente per lunghe distanze una prestezza di 45 miglia, ossia più di 73 per chilometri all'ora. Sopra una linea tra Nuova-York ed Albany, la prestezza regolare di tutti gli equipaggi o treni di viaggiatori è di 40 miglia, ossia 64 chilometri all'ora.

Il prezzo dei posti (1) non è uniforme nella Nuova-Inghilterra. Il prezzo medio per miglia, pel trasporto de' viaggiatori, è inferiore a due centesimi, cioè franchi 06 1/2 per chilometro. Dalla Nuova-York a Boston è di 2 cent. e 4/10, cioè franchi 07 per chilometro. Da Nuova-York a Filadelfia di 3 centesimi e 4/10, ovvero franchi 11 per chilometro. Da Filadelfia a Baltimora 3 centesimi e 1/10, cioè franchi 10 per chilometro.

---

(1) Nelle strade di ferro americane non vi è che una sola classe di posti.

Da Nuova-York a Cincinnati la distanza è di 857 miglia per la strada del nord, su cui 143 sono fatte con battelli a vapore. Il prezzo del viaggio per la distanza totale è di 16 dollari, 50 centesimi, ciò che fa un pò meno di due centesimi di dollaro per miglia, ossia franchi 06 1/2 per chilometro. La linea di Baltimora a Cincinnati, la quale sarà ben presto aperta avrà 650 miglia di lunghezza, ed il prezzo de' posti sarà di 16 dollari, ciò che fa 2 centesimi di dollaro per miglia, ossia franchi 06 1/2 per chilometro.

Da un prospetto officiale recentemente pubblicato risulta che i prezzi di trasporto dei viaggiatori sopra 21 strade ferrate dello Stato della Nuova York, variano da un centesimo 46/100 a 3 centesimi 40/100, ossia franchi 01 per chilometro, e che il prezzo medio per le strade di questo Stato può essere valutato a 2 centesimi e 20/100 per miglia, cioè franchi 07 per chilometro.

Riflettendo che la storia dell'origine dello Stato e del progresso delle strade di ferro negli Stati-Uniti, forma un argomento di statistica de' più importanti, e nello stesso tempo dei meno intesi, consacrai una porzione del mio tempo a preparare la storia completa, ed un prospetto dettagliato di tutte le strade ferrate degli Stati-Uniti, per accompagnare le statistiche che saranno comprese nella prima verificazione officiale. Ma, poichè il Congresso può esercitare il suo diritto nel ristringere l'una o l'altra materia, è impossibile il dire anticipatamente ciò che sarà per contenere quella prima officiale verificazione quando verrà pubblicata.

Varietà Scientifiche

IL FENOMENO DELLE TAVOLE SEMOVENTI
spiegato fisicamente dall' inglese Faraday.

L' argomento delle tavole semoventi menò tale e tanto rumore ed esercitò la pazienza e la fantasia di tante persone, che nè il giornalismo potè astenersi di farne cenno, nè i dotti, per quanto loro repugnasse di occuparsene seriamente come di sollazzo volgare, non resistettero tuttavolta alla spinta della pubblica curiosità che seco loro li trascinò. Delle tavole semoventi o danzanti che si appellano fu scritto all'Accademia delle scienze di Francia; di esse trattarono la *Gazette médicale*, l' *Union médicale*, il *Cosmo*, il *Genio* e perfino il *Giornale di Roma*, senza dire delle effemeridi tedesche, inglesi ed americane; intorno ad esse fu interrogato il celebre Humboldt; di esse dissertarono variamente Mogno, Seguin, De Cuppis, Dal Pozzo, Grimelli, uomini tutti chiari nelle fisiche discipline; ad esse alluse l' illustre Chevreul, quando ricordò le sue esperienze di anni fa intorno al pendolo tenuto sospeso da una mano; e finalmente, ultimo entrò in campo uno dei più famosi sapienti del mondo incivilito, Faraday, per dire un'autorevole parola intorno alla cagione produttrice del fenomeno.

È noto che alcuni fisici adottarono l'opinione comune, che il moto delle tavole procedesse dallo sviluppo di un particolar fluido magnetico, che partendo dall'uomo, suscitato e diretto in ispecial modo dalla volontà, invadesse la materia della tavola e la costringesse a togliersi dall' inerzia naturale ed a rigirare finchè la manifestazione del fluido perdurasse. Altri, per lo contrario, respinsero l'interpretazione volgare, ed attribuirono quel singolare effetto a piccolissimi, impercettibili moti nervei e muscolari, che mentre si rendono inavvertiti alle persone stesse da

cui partono, sono tuttavolta abbastanza gagliardi, sommati insieme, da far tornare una tavola, un piatto, un cappello, ecc.; altri, in fine, negarono i fatti e si resero delle spiegazioni imaginate ad ispiegarli.

Ma che il fatto sia, niuno oramai può negarlo più; come avvenga, stava a dichiararo. Se fosse rimasto sempre in mano degli ignoranti e dei ceretani. Dio sa che ne sarebbe venuto; ma preso a disamina da uomini instruttissimi, ed usi all'arte dello sperimentare, presto si venne a conoscere che di esagerato, di fantastico, di falso vi fosse, che di reale; e ridotto ai veri termini si potè eziandio in certo tempo trovarne la ragione dichiarativa. Ecco l'utile che consegue dalla cura dei dotti moderni di non accogliere solo col sorriso dello sprezzo le novità più strepitose, quantunque abbiano del poco credibile, purchè si appoggino a qualche fatto; e se così si avesse sempre operato e si operasse, certo non avverrebbe che alcuni singolari fenomeni, lasciati in balìa del volgo, diventassero fondamento d'impostura e mezzo di accalappiare i gonzi.

Il Faraday, adunque, fece savissimamente a scendere dall'alta sua cattedra per occuparsi delle tavole danzanti, e con esperimenti decisivi metterne in luce la causa, e così premunire i facili ed i repugnanti, gli uni dal prestar cieca fede alle superstiziose spiegazioni che ne furono date ed alle conseguenze stravaganti che se ne vollero dedurre, gli altri dal negare un avvenimento fisico, non di occulta e recondita origine, ma non per tanto non meno curioso da essere conosciuto.

« Io non mi sono proposto nelle mie indagini, dice Faraday, di soddisfare alla mia personale curiosità, perchè da lungo tempo era convinto fino all'evidenza in che consistesse il preteso fenomeno delle tavole giranti; ma volli procurarmi i mezzi di rispondere a molte persone che m'avevano consultato con risposta fondata sui fatti. Procedetti nelle mie indagini colle maniere che avrei usato in tutte le altre mie esperienze di fisica. Scelsi persone degne di stima e di rette intenzioni sincere, dalle quali non poteva ricevere inganno, e che erano riuscite a met-

tere le tavole in giro, e desiderose di convincermi della esistenza d'un nuovo e singolar potere dell'uomo sulla materia bruta.

« Era manifesto per me che le tavole si muovevano sotto i loro diti per opera d'un'azione meccanica ordinaria, esercitata da esse, quantunque, ad onta del loro ardore che il fenomeno avesse effetto, pretendessero di non volere esercitare tale azione e credessero veramente di non esercitarla. Esse mi assicuravano che la tavola traeva e travolgeva con sè le loro mani, che prima muovevasi, le invitava a seguitarla, e tal fiata muovevasi da sola sotto le mani.

« A detta di taluno la tavola si muoveva a dritta ed a sinistra, a seconda della volontà dell'operante. Altri volevano che la direzione fosse incerta nell'atto del primo muoversi, ma tutti convenivano in ammettere che la tavola traesse con sè le mani, e non le mani traessero la tavola. Avvegnacchè io credessi che queste persone non avessero l'intenzione formale di muovere la tavola, e che piuttosto riuscissero a produrre il movimento per un'azione quasi involontaria, io non dubitava tuttavolta dell'influenza della loro aspettativa sulla disposizione dei loro animi, e perciò sul successo ed il non successo dei loro sforzi. Laonde la prima cosa da farsi consisteva nell'allontanamento di qualsivoglia obbiezione relativa alla previsione degli effetti producibili dalle sostanze di cui avrei voluto far uso in alcune prove sperimentali; e perciò composi una pila di lastre formate di materie dissomigliantissime elettricamente, carta di vetro, colla, vetro, argilla umida, foglie di stagno, cartone, guttaperca, gomma elastica vulcanizzata, legno, ecc., e la collocai fra la tavola e le mani degli operatori. Non ostante questa interpposizione, si ebbe il fenomeno, e la tavola girò. Altre pile, poste altre volte sotto le mani di altri operatori non fecero impedimento al moto: onde fu manifesto che la diversità delle materie non ostava all'effetto, e che potevami valere di qualsivoglia sostanza per preparare quegli apparecchi, i quali mi avrebbero servito all'uopo. In tutte queste prove non mi venne fatto di osservare neppure un segno minimo di effetti magnetici ed

elettrici; ma appresi da essi, che bastava una sola persona a produrre il movimento della tavola, il quale poteva operarsi circolare o per linea retta. Per quanto m'ingegnassi di modificare con grande varietà il metodo dello sperimentare ed il modo di osservare, mi tornò sempre impossibile di cogliere un semplice indizio, per quanto si voglia leggiero, d'onde fossi stato indotto a sospettare l'intervento di una forza naturale, tutta speciale. Non vidi nè attrazioni, nè repulsioni, nè sforzo tangenziale, nè altro che uscisse da una pressione puramente meccanica esercitata inavvertentemente, e senza coscienza riflessa dell'operatore.

« In conseguenza io procedetti all'analisi di questa pressione od almeno della parte di pressione esercitata verso una direzione orizzontale, e da principio mi vi accinsi all'insaputa dei miei sperimentatori. Preparai un cemento o mastice molle con cera e trementina, o con cera e pomata; sopprapposi quattro o cinque pezzetti di cartone polito e liscio, separati da piccole pallottoline di mastice, e feci collocare il cartone inferiore sopra un foglio di carta vitrea messa sulla tavola; i cartoni erano un pò rilevati agli orli, ed una linea segnata con un pennello sugli orli indicava la loro posizione primitiva. Il foglio del cartone superiore cresceva di grandezza rispetto agli altri, e però li copriva alla vista. Feci collocare le mani degli operatori sui cartoni, e stetti in attenzione del risultato. Il mastice era compatto a sufficienza per resistere ad un'impulsione meccanica, e tenere i cartoni nella posizione a cui fossero condotti durante il movimento, ma abbastanza molle ad un tempo per cedere con lentezza all'azione di una forza continua durante un certo tempo.

« Allorquando in fine la tavola, i fogli di cartoni e le mani avevano già camminato a dritta, e che si era ottenuto l'effetto, io levai la piletta dei fogli, affine di esaminarli. Mi tornò facile di riconoscere, dallo spostamento avvenuto in essi, che le mani si erano mosse prima della tavola, la quale aveva tenuto loro dietro più tardi; che le mani avevano spinto il cartone superiore verso sinistra, e che i fogli inferiori e la tavola le ave-

vano sagultate, ubbidendo agli impulsi ricevuti. In altri casi in cui la tavola non erasi mossa il foglio superiore di cartone era stato egualmente smosso, a seconda della direzione voluta od attesa dagli operatori. Era per ciò evidente che la tavola non aveva trascinato con sè le mani degli operatori, e che neppure si era mossa simultaneamente con esse; anzi le mani avevano manifestamente lasciato indietro tutto ciò che fu loro collocato al di sotto, tenendo sempre la tavola a ricondurle nella posizione di prima.

« L'ultimo passo da farsi stava in ciò, di disporre un indice, dal quale si potesse vedere cogli occhi proprii, se fosse prima la tavola a muoversi, oppure se le mani e la tavola procedessero ad un tempo solo nel movimento. Io riuscii da principio nel mio intento, formando sopra un piedestallo di piombo un'asta che serviva di punto d'appoggio ad una leva leggierissima. Questa leva era formata di una listella di carta alquanto grossa; il suo braccio minore, di un quarto di pollice di grandezza, era attaccato ad una spilla uscente dall'orlo di un foglio di cartone pulito, disteso sulla tavola e sul quale l'operatore collocava le sue mani; il secondo braccio, della lunghezza di 11 pollici e mezzo, serviva d'indice e metteva in evidenza il movimento; un segno indicava sulla tavola la posizione normale del foglio di cartone e dell'indice. Il cartone, scorrevole per sè, fu dapprima reso aderente alla tavola col mezzo di mastice, e l'indice talvolta era lasciato in vista dell'operatore e talvolta era nascosto. Avanti che talvolta si muovesse l'indice fece manifesto sempre che la mano aveva esercitata una pressione reale nella direzione preveduta; ma giammai l'effetto dell'impulso non fu spinto abbastanza innanzi affine d'indurre la tavola a muoversi, perchè lo spostamento dell'indice fermava la tendenza dell'operatore che avvedevasi col mezzo di esso d'avere spinto lateralmente il cartone senza averne avuto coscienza. Fatto libero in allora il foglio di cartone, cioè levato l'inviluppo di mastice, e tuttavolta l'aspettativa dell'operatore rimase eziandio delusa. La pila dei cartoni od il solo cartone si muovevano agevolmente

sotto i diti, quand'era tolta la presenza dell'indice; ma quando l'indice era collocato in posto, a far sensibile all'occhio dell'operatore la realtà degli impulsi comunicati, tosto cessava la tendenza al movimento tanto nel cartone, quanto nella tavola. E di fatto sia che il cartone fosse attaccato alla tavola, sia che fosse libero, esso non mostrava tendenza a muoversi. Una volta parvemi di osservare uno spostamento relativo della tavola e delle mani; io credeva che le mani si muovessero per un verso, e lo sperimentatore era persuaso che la tavola girasse in verso contrario; ma avendo fatto uso, come in molte circostanze, di un'asta verticale collocata sul pavimento, e fermata sulla tavola per indicarne gli spostamenti, si riconobbe incontanente che in presenza dell'indice, nè le mani, nè la tavola si muovevano.

« Con questi dati io costrussi una leva più perfetta. Presi due assicelle sottilissime di 9 pollici e mezzo per 7; incollai un'assicella di 9 pollici per 6 nel centro della superficie inferiore di una delle due, che chiamerò il pavimento della tavola, in modo da tenere alti gli orli che non toccassero la tavola. Collocai l'apparecchio sulla tavola, e gli fissai vicino e parallelamente una spilla in piedi, acciocchè servisse di punto di appoggio alla leva indicatrice. Quattro bacchette di vetro lunghe 7 pollici e mezzo e del diametro di un quarto di pollice, furono collocate a modo di cilindri sopra vari punti di questo palchetto, e sopra vi collocai un'assicella. I cilindri davano mezzo di esercitare una somma di pressioni sufficienti, lasciando libero il movimento a dritta ed a sinistra dell'assicella superiore sull'inferiore. Fu operato un incavo nella parte dell'assicella superiore corrispondente al punto dell'assicella inferiore a fronte della spilla. Nell'incavo introdussi una spilla, la quale essendo incurvata al di sopra, entrava per un foro nell'estremità del braccio più breve della leva indicatrice, la quale per questa parte era di carta, mentre il braccio più lungo consisteva in una cannuccia di paglia, dritta, lunga 15 pollici. All'oggetto di moderare il movimento dell'assicella superiore, io sottoposi l'una coll'altra, col mezzo di un doppio braccialetto di gomma elastica vulcanizzata in certi punti che

non toccavano la tavola. I braccialetti facevano presso a poco le veci di molle, e mentre permisero che fosse palese col mezzo dell' indice la più tenue tendenza al moto, operarono uno sforzo bastevole, acciocchè l' assicella superiore retrocedesse dopo di avere girato per un quarto di pollice, ed opposero una resistenza sufficiente all' effetto di una gagliarda azione laterale della mano.

« Essendo tutto disposto, ma senza leva, attaccai le due assicelle insieme, fortemente, parallelamente alle molle di gomma elastica vulcanizzata, di guisa che l' una restasse immobile rispetto all' altra. Lo collocai sulla tavola, ed uno sperimentatore si mise all' opera. La tavola girò tra breve tempo, onde fummo convinti che l' apparecchio non faceva ostacolo al movimento. Con apparecchio somigliante, fornito di cilindri metallici, si ebbero uguali risultamenti, valendosi di altra persona. Avendo posto l' indice a suo luogo, e tolto il legame, acciò le molle potessero agire liberamente, tosto vedemmo, che data la direzione (nascosto l' indice alla vista degli operatori), le mani scorsero gradatamente a seconda di quella, avvegnacchè gli operatori fossero persuasi che premevano unicamente dall' alto al basso.

« Gli operatori restarono sorpresi assai dell' effetto; ma quando, tolte le mani, osservarono che l' indicatore ripigliava la sua posizione normale, in allora rimasero pienamente convinti. Quando poi tennero fisso l' occhio all' indicatore, e poterono certificarsi da sè medesimi se premevano verticalmente od obbliquamente in modo da produrre una risultante nella direzione a dritta od a sinistra, in tal caso non valsero più ad ottenere lo stesso effetto. Si ricominciò l' esperienza più volte colla migliore volontà del mondo, ma non si fece manifesto verun movimento, a dritta od a sinistra, delle tavole o delle mani.

« In allora passai a sperimentare con un indice di altra forma. Forai circolarmente, nel centro, l' assicella superiore, ed incollai un pezzetto di cartone sotto l' assicella nella superficie inferiore. Fissai un pezzetto di sovero sottilissimo sull' assicella inferiore, faccia a faccia del cartone, in modo che l' intervallo fra le due assicelle fosse all' incirca di un quarto di pollice almeno.

Fermai un ago all'estremo di una delle cannuccie dell' indice, e quando l'apparecchio fu disposto in sito, la punta dell'ago aveva passato il cartone e premeva in basso sul sovero, in modo ch'era in piedi.

« Io credo che i diversi apparecchi da me descritti potranno essere utilissimi alle persone che desiderano realmente di conoscere la verità, e che preferiscono questa ad un errore d'onde non possono ricevere altro diletto se non per la sua novità o stranezza. Molti non sanno quanto torni malagevole di premere esclusivamente in senso puramente verticale o per qualsivoglia verso determinato, contro un ostacolo fisso, o quanto sia difficile di conoscere se premasi veramente o no, se non si abbia un indice che li prevenga col mezzo di un movimento visibile od in altra maniera. Questo avviene specialmente allorquando i muscoli delle dita e delle mani furono stancati, e che divennero perciò tremolanti od insensibili al freddo per effetto di una pressione continua. Se si appoggia per lungo tempo un dito sopra il telaio d'una finestra per dieci minuti o più, e che durante la pressione, la mente si applichi ad indagare in un dato momento, se la forza si eserciti perpendicolarmente od obbliquamente, ed il grado d'intensità nell'uno o nell'altro verso, tornerà difficilissimo di assicurarsi della verità; onde si rimarrà nella piena incertezza. Almeno io provai questo, per mia parte; so che altri non restarono più decisi di me. In effetto, disposi due assicelle separate fra di loro non con cilindretti, ma con tappi di gomma elastica vulcanizzata, forniti di un indice verticale, e quando dimandai a qualcuno che teneva le mani sull'assicella superiore, che premessero solo verticalmente, avendosi nascosto l'indice, vidi questo muoversi sempre in una direzione orizzontale a destra od a sinistra; tanto è malagevole all'operatore di eseguire il movimento che si è proposto, senza l'ajuto di un indice che lo indirizzi.

« Esso frattanto di qual uso è l'apparecchio fornito di un indicatore orizzontale e di cilindri. Mette in avvertenza l'operatore, e perciò fa arrestare qualsivoglia movimento involontario

o quasi involontario, fino dall'origine; per conseguenza questo non può essere accresciuto fino al punto necessario di far girare la tavola, oppure di operare continuamente sull'indicatore. Certo non cadrà in pensiero a veruno che per la semplice vista dell'indice si possa in qualche modo far ostacolo alla trasmissione dell'elettricità o di qualsivoglia altra forza che parta dalla mano collocata sull'assicella. Se questa avrà una tendenza a muoversi, e ciò può avvenire, l'indice non le si opporrà; se la tavola manifesta uguale tendenza, non vi sarebbe ragione da credere che glielo impedisse. Se l'una e l'altra sono spinte a muoversi da una forza qualunque, esse possono farlo liberamente, come quando l'apparecchio era nascosto, quando l'animo ed i muscoli non erano nè avvertiti, nè trattenuti.

« Io debbo dar fine a questa lunga descrizione. Quasi mi vergogno di averla cominciata, perchè sembrami che a questi tempi e nel nostro paese avrebbe dovuto tornare superflua. Oso sperare che non sarà inutile ».

NUOVA MACCHINA PER CUCIRE.

Nei lavoratoi del sig. M. Nichols, sarto di Londra, havvi attualmente una macchina per cucire, inventata dal sig. Mills, ingegnere civile.

Questa macchina fa 800 punti in un minuto, ed eseguisce la cucitura non soltanto in linea retta, ma fin'anche in qualsiasi direzione curva o a zigzag, con una tale eguaglianza, precisione e delicatezza, che la mano di un uomo non sarebbe mai capace di farne altrettanto. La cucitura, che si ottiene col mezzo della macchina anzidetta, è di una tale solidità, che, a meno di tagliarla, è impossibile di scioglierla senza lacerare le stoffe che essa congiunge.

Il sig. Nichols, grazie all'estrema rapidità con cui lavora questa macchina, ha potuto eseguire nel breve spazio di un sol mese 450 pantaloni, senza tener calcolo di un gran numero di altri vestiti. Non havvi alcun dubbio che l'ingegnosa invenzione del sig. Mills è destinata a produrre una gran rivoluzione in tutti quei rami d'industria, nei quali la cucitura costituisce la parte principale.

Programmi, Nomine e Premii distribuiti

PROGRAMMA DI PREMIO
proposto dall' Accademia romana di Archeologia.

Il *Giornale di Roma* pubblica il seguente programma della pontificia Accademia romana di Archeologia.

In adempimento de' paragrafi 1 e 2 del titolo 8 dello Statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

« Monografia sulle iscrizioni cristiane cronologiche per servire alla storia ecclesiastica, fino all' uso dell' èra volgare ».

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli socii ordinarii ed onorarii dell'Accademia. Il premio è di una medaglia d' oro di zecchini quaranta. Le dissertazioni in lingua latina, italiana o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore e distinte da un' epigrafe, a tutto il 10 luglio del futuro anno 1855.

Il giudizio sarà pronunciato nel mese di luglio del medesimo anno.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate, e franche di porto, al *Commendatore Visconti* segretario perpetuo della pontificia Accademia romana di Archeologia.

Annali Universali

di Statistica, ec.

SETTEMBRE 1853. Vol. XXXV. N.° 105.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

XIII. — *Peregrinazione statistico-fitologica fatta dal dottor* Giuseppe Bergamaschi *nelle Valli Camonica, Seriana e Brembana. Pavia* 1853, *tipografia Bizzoni. Un volume in*-8.°

Esultiamo veramente quando tra i libri che troppo in abbondanza vedono la luce, ne troviamo almeno alcuni, i quali possono sotto qualsiasi aspetto accrescere le cognizioni che ognuno aver deve sul proprio paese. Ed è perciò che graditissima essendoci riuscita la presente operetta, non possiamo a meno di parlarne, abbenchè la speciale materia cui è dedicato non formi veramente oggetto di questo periodico.

L'autore (già ben noto ai lettori dei nostri Annali) che presiedette d'officio alla parte sanitaria presso varie Delegazioni provinciali di Lom-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di rincontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.*

bardia, ben lontano dal sentirsi distolto nell'antico suo amore per le scienze naturali dal delicato e faticoso disimpegno del proprio dovere, questo a quello seppe sempre accoppiare, ed ora ritirato in onorato riposo, richiamando piacevoli reminiscenze, concretò con queste una dotta peregrinazione alle vallate bergamasche. In essa, offrendocene la geologia, fa notare la grande varietà di preziosi marmi, che qua e là rinvengonsi, e potrebbero meglio chiamarsi all'uso per l'industria e per le belle arti; mette in avvertenza sulla necessità di migliorare i forni fusorj, onde evitare pericoli, ed ottenere maggiore prodotto con tempo e spese minori. Indica i combustibili fossili, nè dimentica le acque minerali. Descrivendo il regno vegetabile, ne accenna i prodotti spontanei e procurati da quelli de'campi e da'ronchi inaffiati dal sudore dell'uomo sino ai punti perpetui offerti e mantenuti dalla natura; per le piante sale dalla beata regione dell'olivo e dell'alloro sino alla rigida del cambro e del mugo. Quanto è giusto il suo lamento sulla distruzione de' boschi!

Se con piacere ricorda in que'monti l'uomo in generale alto, robusto e svelto, di natura risoluta, ma di cuore generoso ed ospitale, d' intelletto acuto, non lascia con dolore di dipingerci que'miseri che pur si riscontrano in cupe valli e per la dura applicazione loro alle miniere, ed ai forni sempre viventi sotto terra, quali ci si presentano di aspetto deformi e gozzuti, e di sì scarsa intelligenza che sono ridotti all' istinto delle bestie. Così senza che alcuno o il sappia o se ne curi, lasciasi con assai di vergogna propagare un'infelice razza degenerata dei nostri simili senza provvedere con igieniche misure, o dar loro un'istruzione.

A questo quadro variato accresce interesse l'Autore intarsiando qualche fatto relativo alla storia de'luoghi, e, per esempio, quanto bene a ragione deplora egli l' estrema rovina che minaccia la casa di Bernardo Tasso al Cornello! E noi pure faremo eco al suo giusto lamento, ripetendo l' esclamazione che dispettosi, non è molto, mandavamo sul sito. Perchè mai tra que'molti che da questo punto si sparsero in varie parti d'Europa, ove ora godono e titoli e ricchezze principesche non dedicano un obolo alla conservazione di sì sacre reliquie? L'anima del gran Torquato vergognerebbesi all' umiltà di questa culla?

Tien dietro alla descrizione, cui abbiamo accennato, un quadro delle

altezze di varii luoghi della provincia, e finalmente il prospetto delle piante nella sua circoscritta peregrinazione dall'Autore raccolte e conservate, prospetta che egli non pretende offrire qual compiuta *flora*, ma che ancora noi riteniamo poter essere assai utile agli amatori della botanica.

D. G. C.

XIV. — * *Giornale di Statistica, compilato dalla Direzione centrale della statistica di Sicilia. Palermo 1852, edizione in-8.°, presso Pietro Morvillo.*

Noi nutrivamo da gran tempo il desiderio di far conoscere ai nostri lettori il risultamento dei lavori della Direzione centrale di statistica della Sicilia e chiedemmo il cambio del Giornale di Statistica coi nostri Annali. Dopo otto anni ricevemmo la notizia della continuata esistenza di quel giornale, senza però mai avere la possibilità di possederlo, tanto sono difficili le comunicazioni librarie fra l'isola Sicula e la Lombardia. Finalmente ad uno de' nostri migliori giornali italiani, *Il Crepuscolo*, giunsero alcuni fascicoli dell'opera statistica di Sicilia, e potè esso darcene qualche contezza. Noi riferiremo l'annunzio che esso ne ha fatto, non sapendo come meglio corrispondere al giusto desiderio di porre in evidenza le opere utili.

« Questo giornale venne fondato nel 1836, quattr'anni dopo che a Palermo veniva istituita una sezione di statistica destinata a raccogliere ed ordinare i dati più importanti riguardo alla pubblica economia nell'isola. Più che una pubblicazione scientifica adunque esso era fin dal primo suo nascere una raccolta dei documenti e dei lavori che la sezione andava compilando, e aveva perciò tutta l'importanza e insieme i difetti inevitabili d'un giornale ufficiale. E poichè il giornale, pubblicato soltanto di quattro in quattro mesi, andava diviso in una parte teoretica, composta di memorie o di rendiconti di quistioni e di opere d'economia pubblica, e in un'altra, tutta cifre e tabelle, comunicate dagli ufficii della sezione, ne veniva che la parte dottrinale riuscisse un pò scarsa, e andasse talora sagrificata a quella puramente statistica. La quale poi, ad onta del buon volere e della diligenza del corpo preposto a compilarla,

non diede finora tutti quei frutti che s' aspettavano, colpa i tempi, le condizioni dell' isola, i pregiudizii e le avversioni che osteggiano ogni tentativo di pubblicità, e quell' inesorabile potenza dell' abuso che vive di mistero, e ha d' uopo d' illudersi e di illudere per mantenersi in vita. Checchè ne sia, il *Giornale di Statistica* è opera proficua agli studii, e l' unico che porga mezzo di conoscere qualche dato sicuro intorno alla Sicilia, e che offra nella sua serie continuata per diciasett' anni un emporio di notizie, se non bastevoli a penetrare nel complesso organismo del paese, opportune almeno a rilevarne alcuno degli aspetti più notevoli. Anche la parte scientifica prosegue, con opportunità se non sempre con vastità di dottrine, la tradizione della scuola economica italiana, e sotto un regime essenzialmente e rigorosamente protettore propugna senza stancarsi la libertà del commercio. Il fascicolo che abbiam sott' occhio ci presenta alcune tabelle sul movimento della popolazione di Palermo, e su quella delle sette intendenze o provincie siciliane, da cui ci pare importante estrarre le cifre riassuntive. Le tabelle risalgono in vero a un'epoca alquanto remota, riguardano cioè il biennio del 1843 e 1844, nè ci danno le cifre accompagnate da quelle indicazioni e da quei raffronti, che soli possono vivificarne la nuda aridità Il che riesce tanto più lamentevole, quanto più vediamo la statistica allargare il proprio orizzonte, e i bei lavori del Zuccagni Orlandini per la Toscana e del Roncaglia per gli Stati Estensi offrire intorno a ciò un modello imitabile. Ma, ripetiamo, la sezione siciliana di statistica lotta ancora con difficoltà insuperabili, non ultima delle quali la ritrosia del pubblico a veder rivelate quelle verità che gli tornano a sconforto ed a rimprovero. Del che udiamo lagnarsi lo stesso direttore dell' ufficio statistico, il barone Federico Cacioppo, in una conclusione da lui aggiunta sul chiudersi del fascicolo, e che vorrebbe riferirsi ai costumi, alla moralità, alla coltura della popolazione, ma che a non altro si risolve se non a deplorare gli scarsi materiali potuti raccogliere, e il pregiudizio che impone il silenzio allo scrittore, dove non possa coprire ed adulare i difetti e le lacune trovate. Laonde non è a maravigliarsi se la lentezza inevitabile delle indagini, e le diffidenze e i riguardi che inceppano l' opera della sezione, appena concedono di avere adesso le tavole della popolazione di dieci anni addietro, e anche queste senz' altro

corredo fuori del nudo risultato delle cifre. Checchè ne sia, apprendiamo da questa che la popolazione di tutta la Sicilia fu nel 1843 di 2,037,882 abitanti, superiore cioè di 35,402 a quella dell'anno precedente, e che nel 1844 fu di 2,051,399, vale a dire aumentata sul 1843 di 13,517 abitanti. Siffatto aumento si scorge variamente suddiviso fra le sette provincie: ma è notevole che, mentre nel 1843 la popolazione della provincia di Palermo si vede crescere quasi d'un cinquantesimo, nell'anno susseguente questo aumento discenda appena al novantesimo, mentre la piccola provincia di Caltanissetta, non che aumentare, si vede decrescere di abitanti quasi dell'un per mille. È innegabile però l'incremento della popolazione siciliana nei trent'anni che corrono dal 1815 al 1844, e ciò malgrado i contagi desolatori che la decimarono a più riprese. Appena nel 1815 essa contava 1,648,555 abitanti; i quattro quinti di quel che si vede noverare nel 1844: la progressione, distribuita per anno, vi avrebbe uguagliato adunque all'incirca l'aumento annuale della popolazione toscana, di poco sarebbe stato inferiore a quella della Lombardia. Il rapporto delle nascite vi appare come 1 a 23 nel 1843, come 2 a 51 nel 1844; quello delle morti, come 1 a 37 nel primo di questi due anni, come 1, 35 nel secondo; differenze abbastanza notevoli, perchè meritassero qualche indagine a spiegarne le cause. Anche il movimento della popolazione di Palermo ci offre qualche cifra degna d'osservazione. All'entrare del 1843 la troviamo di 163,901 abitanti; al chiudersi del medesimo anno essa sale a 166,640, dando nel decorso 7130 nascite e 4391 morti: la cifra aumenta, sebbene assai più scarsamente, nell'anno successivo; le nascite sono 6524, le morti 4713, e la popolazione totale della città vi tocca i 168,451 abitanti. Curioso è scorgere nelle tabelle dei morti distinto per età il numero di quelli che toccano alla vecchiaja più matura. Sopra i 4391 morti del 1843, ne vediamo 167 toccare i settant'anni, 132 gli ottanta, 18 giungere ai novanta, 2 perfino oltrepassare i cento: nell'anno successivo si noverano sei morti oltre i cent'anni, cinque femmine, l'una delle quali di 101 anno, ed un maschio di 104. Codesta longevità non sembrerebbe additare in quella robusta stirpe un pò del vecchio sangue ciclopico, già fecondatore dell'isola?

« Togliamo da un ultimo rendiconto compreso in questo fascicolo alcune

cifre risguardanti la piaga dell'esposizione. Esiste in Palermo un ampio stabilimento pei bambini abbandonati alla ruota: il numero di questi infelici varia ogni anno, ma può calcolarsi tra i seicento e gli ottocento. Se si consideri che Palermo ha una popolazione quasi eguale a quella di Milano, la cifra parrà tutt'altro che grave. Quand'anche si voglia considerare l'istituzione estesa a tutta la provincia, il che non troviamo nel rendiconto, si avrebbe tuttavia il rapporto d'un esposto sopra 680 abitanti, preso il termine medio dell'esposizione; mentre invece nella provincia di Milano abbiamo un esposto sopra 76 abitanti, e la minor proporzione in Lombardia ci viene offerta dalla provincia di Mantova, la quale dà un esposto sopra 338 abitanti. Sarebbero dati confortanti, che mostrerebbero ancora scarsa in Palermo quella miseria, che tra noi dissolve il vincolo domestico e aggrava d'enorme dispendio la pubblica carità. Ma gravissima invece è la cifra della mortalità, la quale accusa nello stabilimento un'incuria ed un abbandono deplorabile. Le cifre ci svelano in ciò una miseria assai più triste della stessa esposizione. Nel decennio dal 1805 al 1815 perì il 75 per 100 degli esposti; nel decennio dal 1821 al 1830 ne morirono 64 sopra 100, nel decennio susseguente la mortalità fu ridotta al 60 per cento; nell'anno 1844 fu di soli 21 per cento. Il miglioramento è grande e dinota provvedimenti efficaci: ma anche qui come in tutto sono a desiderarsi nel giornale, oltre le nude indicazioni, quelle disamine dei fatti e quelle osservazioni che rendono le cifre feconde di ammaestramenti e possono valere a chiarire con opportuni raffronti altre piaghe ed altre riforme. Ormai la statistica a cessato di essere un semplice computo aritmetico, ma si giova di tutti gli elementi civili e morali a render efficaci le sue ricerche, e a farne un potente ausiliare dell'economia e della scienza di governo. E noi auguriamo che la sezione di statistica della Sicilia, la più anziana fra quelle surte in Italia per opera dei governi, possa gareggiare quind'innanzi con quelle di Toscana, di Modena, di Piemonte, e produrre tutti quei risultati che la scienza domanda e che l'ingegno e l'operosità de' suoi membri promettono di dare ».

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Nuovi studj sulla Beneficenza.

Della mendicità esaminata nelle sue cause, e della pubblica beneficenza considerata nei suoi effetti, con applicazione speciale alla città di Venezia. Memoria inedita di Federico Federigo, *veneziano.*

Motivo della Memoria.

L'origine di queste Memoria parte da un quesito proposto dall'*I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, fino dall'anno 1841, e riproposto nel 1843, il quale però abbracciava allora indistintamente la pubblica beneficenza di tutte le provincie venete. Modificato nel 1845, e ridotto alla sola città di Venezia, non trovò neppure nel 1847 chi adequatamente o compiutamente vi rispondesse; per la qual cosa esso resta tuttora, un pio desiderio, atteso l'essersi già ritirato dallo stesso I. R. Istituto il tanto encomiato programma.

Fatto senno delle mende notate nel mio lavoro, che entrava nel numero dei prodotti al concorso, e che mantiene ancora la stessa epigrafe (1), ardisco assoggettarlo adesso al giudizio del pubblico, non per eppellarmi della sentenza dell'I. R. Istituto, che trovai giusta, ed in parte anche generosa, ma solamente per dimostrare alla mia patria diletta quanto mi stieno

(1) V. gli Atti dell'adunanza dell'I. R. Istituto veneto, tom. VI, puntata III, pag. 403. Venezia 1847.

a cuore i suoi più cari interessi, e perchè ella mi abbia in conto di volonteroso se non di utile cittadino.

L'argomento vastissimo domandava più che una Memoria un Trattato, ragione per cui ho dovuto accontentarmi di toccare le questioni principali solamente di volo e per sommi capi, e dove parlai delle cause della mendicità, di accennare alle più prossime e di trascurare le remote.

Ecco il programma:

« Determinare con quali norme pratiche si debbano distri-« buire i soccorsi della pubblica beneficenza nella città di Ve-« nezia colla mira principalissima che essi giovino alla fisica e « morale prosperità del popolo ».

Capitolo preliminare.

Principii di economia civile applicabili alla pubblica beneficenza.

> *Additare i mali e declamare contro di essi è facile; l'insegnare il modo di rimediarvi, e molto più il condurre il proposto rimedio a buon termine è difficilissimo assunto.*
>
> Torelli. Saggio storico sulle prigioni.

I principii fondamentali di economia civile applicabili alla pubblica beneficenza, nella distribuzione de' suoi soccorsi, non possono essere, a nostro avviso, molto diversi da quelli che guidano e reggono una bene organizzata famiglia, quali si compendiano nei due seguenti:

I. Stretto obbligo di una contribuzione e retribuzione scambievole di prestazioni utili in tutti gli individui che la compongono.

II. Avvertenza in chi la governa di spendere il meno possibile, onde poter sopperire al maggior numero dei bisogni possibili, o con altri termini nel non ispendere che il necessario.

Ne viene dal primo principio:

a) Che ogni membro che fa parte della famiglia medesima,

persuaso, dall'esempio altrui meglio che dalle parole, della necessità di prestarsi pell'interesse comune, o coll'organo dell'intelletto, e coll'opera della mano, diventa prima laborioso per imitazione, poscia per abitudine, quinci costumato, quindi vigoroso.

b) Che chi non trovasi per anco in grado di lavorare utilmente, s'inizia e studia per poter lavorare in seguito.

I soli fanciulli, i malati ed i vecchi impotenti godono del privilegio di essere mantenuti gratuitamente, ma regge anche per questi lo stesso principio della reciprocità, mentre ciascheduno alla sua volta e fu fanciullo, e può cadere ammalato, e diventa vecchio.

Ne consegue dal secondo principio:

a) Che avvertito al dispendio, e posta mente alle cause dirette o indirette che lo producono, si arriva talvolta colla perspicacia, e colla perseveranza a rimuoverne alcune, od a spuntare la prepotenza di alcune altre.

b) Che ottenuta così la facoltà di provvedere al bisogno istantaneo, si previene qualche volta anche il bisogno futuro e vi si provvede nel tempo istesso.

Applicati questi due principii alla pubblica beneficenza troviamo quindi ch'essa non dovrà disporre de' suoi *soccorsi gratuiti*, se non se a benefizio dei poveri invalidi, mentre impiegherà i suoi *soccorsi condizionati* a prò di tutti i poveri che sono in grado di lavorare, cioè, verso la condizione espressa ch' essi lavorino.

In mancanza di questa doverosa retribuzione dal lato loro, vuolsi ricorrere alle efficaci esortazioni, e dove queste non bastino, anche ai mezzi coattivi. Nel solo caso che il prodotto delle loro fatiche non fornisca ad essi un modo sufficiente di sussistenza, si dovrà sopperire a questo difetto con un soccorso gratuito, ma solamente per quanto sia necessario.

Per giovare poi, in genere, alla fisica e morale prosperità del popolo è necessario:

a) Distoglierlo dalle sue viziose abitudini coll' allettarlo ad

un assiduo lavoro, e ciò mediante un sufficiente guadagno. Di più, lusingare il suo amor proprio con elogi e con premj pubblici, impartibili alla solerzia, alla sobrietà, alla morigeratezza.

b) Educarlo con lezioni morali scevre da pregiudizii, e da superstizioni. — L'insufficienza di tutti i mezzi fino ad ora adoperati dalla nostra e da altre capitali per rimarginare la gran piaga sociale del *pauperismo*, ci debbe aver resi accorti della necessità di battere una strada diversa dalla battuta fin qui. — Infatti la carità pubblica, praticata sotto forma di elemosina, è un circolo vizioso, è un sofisma morale; essa non soccorre al corpo che a discapito dell' anima; e qualunque abbia partecipato ai suoi doni, è venduto per sempre alla miseria, e non è più in grado di rompere il patto fatale che ha stretto con essa. Le classi povere abituate a calcolare sopra altri mezzi di sussistenza fuori che sul frutto del proprio travaglio, distruggono nell'uomo le naturali risorse della dignità e del coraggio, che sole valgono a sostenerlo ed a farlo avanzare nella via della civiltà.

Onde estendere un piano regolare di pubblica beneficenza per la città di Venezia, in armonia coi principii posti, divideremo il nostro lavoro in tre parti: Tratteremo nella *prima* di alcune cause generali della mendicità; porgeremo nella *seconda* un compendioso quadro statistico e ragionato di tutti gli esistenti istituti pii; tracceremo finalmente nella *terza*, e dentro allo spinoso campo di fatti, il modello di quel sistema per cui reputiamo non impossibile potersi felicemente accoppiare la beneficenza al lavoro.

Parte Prima.

Cause principali della mendicità.

§ I. — *La elemosina.*

All'ozio vanno attribuiti quasi tutti i vizii della razza umana. Ma l'ozio tuttavolta non saprebbe a lungo e di per sè solo durarla contro alla pena delle privazioni, contro all' umiliazione

dell'universale disprezzo. Vi deve essere adunque qualche celato fautore che lo compiange, che lo accarezza, che lo alimenta, ed è questi senza più l'improvvido, sebbene sempre interessantissimo, limosiniere. Le largizioni incaute, ed i benefizi mal collocati, fomentano dunque l'ozio, e con esso la mendicità.

Questa carità male intesa, secondo il parere di un dotto, suole derivar da due fonti: o dal piacere che l'uomo prova nel rimuovere da sè un'idea dolorosa, quale si è quella della vista di un' infelice, o dalla speranza di una larga rimunerazione in una vita migliore. Nel primo caso, essa può tornare limitata come la rara gocciola che umetta il germe di qualche pianticella parassita, ma nel secondo dovrà paragonarsi alla pioggia copiosa che ne feconda e ne propaga tutta la specie.

Ed invero, mai furono veduti in Italia tanti ospizii, tante case di ricovero, tante opere pie, come nell' epoca del medio evo, quando con penitenze pubbliche e con monumenti di pietà intendevasi ad espiare gravissime colpe, ed a far tacere i rimorsi.

Nella Spagna e nelle Fiandre, dove erano moltissimi i monasteri, l' accattare divenne una professione, e quasi un titolo onorifico che si trasmetteva di padre in figlio.

§ II. — *La ignoranza.*

Molte cagioni concorrono a mantenere il mendicante nel suo stato di abbiezione, fra le quali noteremo, col Vasco, la poltroneria e gli avvantaggi del mestiere; ma non meno perniciosa di tutte le altre può considerarsi la sua crassa e pertinace *ignoranza*.

Dov'è in vero, tra la infinita schiera degli accattoni e degli scioperati, dov' è quell' individuo straordinario e privilegiato cui sia dato solamente interpretare la legge di mutuo soccorso, stabilita nell' umano consorzio, nel suo vero senso bilaterale? Lo cercheremo invano. Si pone ogni studio per inculcare al povero ciò ch'egli deve a Dio, ed è cosa non che lodevole santa, ma lo si lascia forse troppo nell'ignoranza e nel bujo intorno

a quanto egli deve ai suoi simili ed a sè stesso. Egli è perciò che lo si vede talvolta meno implorar che pretendere un soccorso dal ricco, non in forza del patto stretto con esso di un soccorso reciproco, ma solamente perchè lo sa provveduto meglio di lui. Egli sente, quasi per istinto, l'opportunità di un equa ripartizione dei pesi e degli agi della vita; ne esagera anzi lo sbilancio dell'equilibrio, ma pur troppo disconosce e rifiutasi di adempiere alla parte che spetta a lui per ristabilirla; imperciocchè l'egoismo nell'ignorante è sempre più eloquente della ragione.

Che se costui conoscesse lo stretto obbligo che gli corre di far qualche cosa per la società, perchè la società facesse, alla sua volta, qualche cosa per lui, prima di stendere la mano sulla pubblica strada interrogherebbe sè stesso intorno all'adempimento dei propri doveri, e svergognato per non averli soddisfatti la ritirerebbe sovente.

Il pudore che è un sentimento di reazione della parte più nobile dell'anima nostra, la quale rifugge da ogni atto abbietto, vergognoso od ingiusto, abbisognerebbe quindi di essere per varie guise efficacemente promosso e mantenuto nel povero, e vedremmo forse allora, per questo solo mezzo morale, scemato in gran parte il numero dei mendicanti.

Quando a tale si è giunti che, al cospetto della pubblica opinione, non è più ignominiosa la mendicità, tuttogiorno si aumentano le cagioni della miseria.

§ III. — *La educazione domestica.*

Esaminando i vizii ed i bisogni delle diverse categorie dei poveri è facile il convincersi (dice il Ricci) *che non si potrà mai riordinare la carità, senza prima scuotere l'infingardaggine, senza promuovere il costume e rafforzare il carattere morale del volgo*, vale a dire senza prima educarlo.

Educare il volgo non è però la stessa cosa come educare le classi superiori della società; anzi talvolta ciò che per queste

è stimolo e mezzo d'ingentilimento, per quello diventa incentivo d'immoralità e di depravazione. Valga ad esempio il figlio del modesto artigiano, il quale informandosi alle maniere del figlio del nobile e del facoltoso, non è raro che arrossisca della sua origine, e dopo aver rovinato l'economia della sua famiglia, volga ad essa ingratamente le spalle.

Anche la istruzione pubblica gratuita, troppo generalizzata e troppo uniforme, potrebbe dunque influire sopra questa snaturata emancipazione; ma di ben altri e più gravi danni è causa intima e primitiva una pessima educazione domestica.

Infatti i primi germi della moralità o della immoralità si insinuano nella puerizia e nell'adolescenza, meno colle parole che cogli esempj. Prima di parlare alla mente, si parla ai sensi ed al cuore; la natura sviluppa prima questi, poi quella.

Ora se il carattere ed i modi dei genitori o dei famigliari qualunque, sono altrettanti tipi sui quali modellasi il costume dei giovanetti, per educare i figli bisogna adunque principiare dall'educare i padri.

Diciamo principiare, imperciocchè nelle abitudini irrugginite dell'uomo adulto, puossi a gran fatica operare qualche notabile mutamento, mai una perfetta riforma. Ed ecco appunto il perchè teniamo per fermo: la moralità di un popolo non poter essere l'opera di una sola generazione.

Coloro che gridarono contro agli *Asili infantili*, perchè con siffatta istituzione i fanciulli staccati dalle loro famiglie scemano per esse del loro affetto, potrebbero non avere gridato a torto, se contemporaneamente all'educazione dei primi si avesse avuto in mira di promuovere anche quella dei loro genitori o modelli; ma hanno appunto gridato a torto, perchè non si è fatto ancora così.

Non sappiamo tuttavolta nasconderci, come anche così facendo, l'educazione dei più giovani camminerebbe sempre più rapida di quella degli uomini maturi, ma verrebbe pure il momento in cui a forza di collidersi, le due educazioni si assimilerebbero, ed allora la riforma morale potrebbe dirsi raggiunta.

Come avviare e far progredire sul buon sentiero la educazione del povero cresciuto ed invecchiato nel vizio, è nulla di meno assai malagevole il determinare; ma crediamo di non andar errati nel suggerire come primo ed efficacissimo dei mezzi il miglioramento della sua condizione economica. La miseria accresce l'ignoranza, l'ignoranza accresce la miseria, la privazione dei beni della vita spinge assai facilmente sul pendìo dell'immoralità.

Ma codesto economico miglioramento è utopia lo sperarlo da una scarsa e neppure da una abbondante elemosina. Se vi ha modo a raggiungerlo quello è solamente di procacciare al povero un continuo e bene rimunerato lavoro.

Le seul moyen efficace, selon moi (dice il signor Eugenio Buret), *de guerir les plaies morales, qui corrompent les classes pauvres, c'est de leur fournir les moyens de sortir de la misère par le travail.*

§ IV. — *La imprevidenza.*

Da pochi tra gli economisti che trattarono la grave questione della mendicità, troviamo fatta menzione della *imprevidenza*, perchè i più tolsero a considerarla piuttosto siccome effetto delle cause precedenti, che come causa originatrice di miseria di per sè stessa. Egli è forse il solo canonico Ambrosoli quello che abbia in essa ravvisato la madre primogenia della povertà.

E noi ci accordiamo con lui pienamente nella stessa idea; imperciocchè questa specie di tarlo occulto che intacca e paralizza, per così dire, la potenza dell'attività produttiva, sembraci che viva di una vita del tutto propria, e possa, e debba essere considerata piuttosto come ceppo che come ramo di questa pianta funesta.

Sopperire al presente: ecco la prima idea che s'affaccia al povero, ed in particolare al povero di Venezia, erede di perniciose abitudini contratte nella prosperità del suo antico governo aristocratico, quando bastava una sola famiglia patrizia a dar

di che vivere con assai poca fatica almeno a dieci famiglie di proletari.

Questa idea, d'altra parte assai naturale, assai giusta, fa sì che mai o quasi mai dopo aver soddisfatto al più pressante dei suoi bisogni, tu lo colga in atto di occuparsi dell'indomane, e molto meno di esaminare il tenore della sua condotta passata per cavarne un costrutto od una lezione per l'avvenire. Stanco per la fatica durata nell'aver superato l'ostacolo del presente, egli stima meglio commettere l'impaccio del suo futuro alla provvidenza. L'inconcussa verità religiosa che la mano del cielo vigili costantemente a soccorrere agli infelici nuoce ad esso in questo caso più che giovarlo, e così interpretata degenera in pregiudizio.

Ora è ben chiaro che spetta in particolar modo ai ministri del santuario di rimuovere questo errore, e d'illuminare più chiaramente il popolo intorno all'accordo che passa fra l'indeclinabilità del principio teologico e la troppo spesso evidente contraddizione dei fatti, cioè l'insegnargli a distinguere la provvidenza costante, che con leggi immutabili regola i destini dell'universo, dalla provvidenza speciale che degnasi qualche volta, ma solamente in via di eccezione, di sopperire con mezzi straordinari anche all'energia del povero: vizio che più di quanti mai lo mena direttamente all'inedia.

Il barone Degerando affida al suo visitatore la gelosa cura di esaminare l'intima condizione della famiglia del proletario, d'indicarle i mezzi più opportuni con cui far fronte ai suoi bisogni colla più piccola spesa, e d'inspirarle nel tempo stesso lo spirito dell'ordine e della previdenza. Ma questo spediente, sebbene pietoso in sè stesso, è tuttavolta illusorio, imperciocchè si è tentato invano finora di trovare tra i visitatori chi veramente, e fosse capace, e fosse meritevole di questa santa missione, e meno ancora chi volesse assumersene il troppo difficile incarico.

Ma prescindendo anche da quest'ultima, forse poco creduta ma non meno vera difficoltà, non è egli un ledere in qualche modo uno dei più sacri diritti dell'uomo il voler introdurre tra

le sue modeste pareti uno straniero qualunque, all'effetto di sollevare il velo delle sue domestiche piaghe senza forse la possibilità di applicarvi il necessario rimedio?

Che se tuttavolta questo intervento di visitatore vuolsi ritenere opportuno, perchè commetterlo ad altri che alla veneranda autorità del confessore o del parroco? Chi meglio dell'uno o dell'altro di questi due può trovarsi a portata di blandire col balsamo della inculcabile rassegnazione l'asperità degli immeritati dolori, e di scoprire dall'altro canto anche sotto ai più squallidi cenci e il mentito bisogno, la umiltà ipocrita e la sfacciata impudenza?

Ammessa una volta questa necessaria e naturale sostituzione, quanto non tornerebbe utile ed edificante l'udir più sovente l'oratore ecclesiastico dettar dal suo pergamo qualche provvida lezione di economia domestica fosse anche sotto l'aspetto di una lontana allusione, o dietro all'esempio evangelico, sotto sembianza di una parabola!

Non sarebbe forse questo un giovare tanto al popolo, come alla religione? Ne esitiamo a ripetere alla religione; imperciocchè là dove è dimostrato da esempj pratici che i ministri del nostro culto si prestano non solamente a confortare i miseri colla speranza di un premio in una vita migliore, ma eziandio col tracciare loro le norme per trascorrere meno penosamente anche la vita terrena, gli è indubitato che la vediamo più cercata, più amata, più venerata.

Qualche libretto dettato in maniera facile e piena e sparso opportunamente di riflessioni morali, ajuterebbe poi non poco a mantenere avvertite le classi laboriose a non perdere mai di vista nelle loro imprese lo scopo indispensabile del tornaconto. E dove fossero in quello, e sempre, e nel modo più semplice anche formulate alcune delle più ovvie teorie della scienza, e valevoli a dimostrare come i grandi elementi della ricchezza risiedano principalmente nell'operosità e nel risparmio, accaderebbe assai spesso di vedervi occupato intorno anche il più ignorante operajo, nella speranza di trovar nelle sue dubbiezze e nelle sue contingenze un consiglio, un ajuto, una norma.

§ V. — *La troppo libera concorrenza nell'esercizio delle arti e dei mestieri.*

Detto di alcune delle cause morali intrinseche ed estrinseche che avvisiamo concorrere nelle nostre provincie, e particolarmente in Venezia, ad alimentare l'ignavia negli indigenti, ci appiglieremo adesso alla tanto agitata questione della troppo libera concorrenza nell'esercizio delle arti e mestieri, prendendo a considerarla sotto ad un punto di vista meno apprezzato finora, od appena avvertito dagli economisti.

Scrisse il Filangieri nelle sue *leggi economiche*:

« Le arti e le manifatture aver bisogno della tacita dire-« zione delle leggi, e maggior bisogno della loro protezione. La « protezione consistere nel togliere gli ostacoli.

« I maggiori ostacoli al progresso delle arti e delle mani-« fatture essere tutti quegli stabilimenti, tutte quelle leggi che « tendono a diminuire la concorrenza degli artefici. Le leggi che « distruggono questa necessaria concorrenza, o che la restringo-« no, potersi dire il flagello delle arti e delle manifatture: tali « in primo luogo i diritti di maestranza, ovvero le *matricole* ».

Il conte Folchino Schizzi nei suoi *Cenni intorno alla pubblica beneficenza del regno Lombardo Veneto*, s'indetta al Filangieri così:

« La concorrenza nelle fabbriche contribuire all'avanzamento « delle arti ed al prosperamento dell' industria. Essere massima « di pubblica economia che tutto si equilibra; poichè allorquando « un ramo di commercio migliora in un paese, il secondo si « procura un ramo d'industria. Mezzi più pronti, più efficaci « per migliorare i lavori doversi considerare al certo la emula-« zione e la concorrenza. A misura dell'aumento della concor-« renza l'artefice studiasi di migliorare le sue manifatture per « superare quelle del suo competitore, e si procura quindi con « tale miglioramento uno smercio maggiore. La distribuzione « pertanto, la limitazione della concorrenza essere il flagello « delle arti e dei mestieri; quindi meritevole di disapprova-

« zione l'unione in un solo corpo di varii artefici, perchè causa « di monopolii, di vessazioni, di persecuzioni, ecc. ».

A questi due vien per terzo il Sismondi, il quale però dopo di avere minutamente descritto il lungo tirocinio al novizio dell'arte prima di diventare maestro (con che fa prova delle tiranniche vessazioni dei delegati delle arti stesse), conchiude così:

« Ben lontano dal convenire nel desiderio di veder rinno« vate tali istituzioni, pure non dobbiamo tuttavolta passare sotto « silenzio che le medesime non furono mai esaminate, nè giu« dicate sotto un aspetto meritevole di più mature considerazio« ni, cioè del freno da esse imposto ad immoderato aumento « di popolazione e ad inconsulti promovimenti d'industria ».

In quanto al Filangieri, è fuor di dubbio aver egli chiarito con lucidezza degna della sua mente lo scapito che ne deriva al perfezionamento di un'arte nel determinare o nel circoscriverne il numero degli esercenti, mentre tenendo costoro, per così dire, in loro mano il monopolio dei prodotti della medesima, poco o nulla si curano di farla progredire, e di perfezionarla. Ed in quanto allo Schizzi, come null'altro fece egli che sviluppare con più larghi termini lo stesso principio del suo antesignano o maestro, così torremo a comprenderlo nello stesso commento. — Tutti e due questi autori presero adunque ad esaminare la questione più sotto all'aspetto della maggiore o della minore perfettibilità dei prodotti, che sotto a quello del vero economico e morale miglioramento del popolo; imperciocchè segnato una volta un giusto confine al numero degli artefici, ed accordati loro certi privilegi, è un fatto che si verrebbe a costituirne una classe agiata, e quindi si giungerebbe a scemare anche il numero dei poveri, che deriva la più parte da questa medesima classe.

È duopo però di far sempre in tale proposito un'essenzialissima distinzione.

Altro è l'arte che supplisce col suo prodotto ai soli bisogni locali o del commercio interno, altro è quella che supplisce anche ai bisogni esterni od al commercio di esportazione. Per

la prima il numero degli esercenti può e deve limitarsi proporzionatamente al consumo del paese dedotto da dati statistici positivi; per la seconda il loro numero può essere illimitato, mentre quanto più produce, tanto più si acuisce l'ingegno per allargare le relazioni commerciali, e quanto più queste si allargano, tanto più ne avvantaggia la prosperità del paese. Ad avvertire a questa doppia tendenza positiva cui va soggetta più specialmente l'industria della produzione artificiale, ci indusse appunto l'autorità del terzo fra i tre precitati scrittori, vale a dire il Sismondi, il quale stette accortamente avvertito come dovendosi giudicare di un così delicato argomento, non si avrebbe potuto prescindere dall'esaminarlo sotto al suo doppio rapporto.

« Nelle conseguenze, diss' egli, prodotte dalle corporazioni « delle arti, é forza studiare i mezzi atti a domare la calamità « che oggi contrista l'intero ordine sociale. Dalle esperienze che « tali istituzioni ne diedero, vogliono essere dedotti i limiti che « l'autorità legislativa può imporre alla concorrenza, affinchè un « operajo, e possa esser certo della vendita del proprio lavoro « fino all'età che di lavoro è capace, e sappia la sorte che pre« para alla sua prole prima di divenir padre ».

Via impertanto l'ingiusto diritto in alcuni pochi di esercitare un' arte esclusivamente, per ereditato privilegio, per brigata protezione, per comperate *matricole*, quindi libero sempre, al merito comprovato, l'aspiro ad un esercizio; ma tenuto fermo dall'altro canto da ogni singolo distretto o comune quel solo numero di esercizii cui il dato ragguagliato dalla produzione, e la probabilità dello smercio, possano assicurare un mezzo onesto e sicuro di sussistenza. Per agevolare poi lo spaccio di tutti gli articoli smerciabili all'estero, gioverà moltissimo di abbassare i dazii d'importazione della materia prima, della quale i nostri manufattori dovessero per avventura servirsi, mentre a mantenere in bilico la bilancia finanziaria, basterà maggiormente aggravare tutti quelli oggetti d'importazione al cui consumo nello Stato potesse sopperire la sola produzione interna.

Il vantaggio che da questo sistema contemperato di limi-

tazione e di libertà ne risentirebbero le classi laboriose, e quindi il pauperismo, risulta, a parer nostro, così evidente e spiccato, da non dover spendervi intorno ulteriori parole a chiarirlo.

Ed invero, bene classificate e meglio costituite le arti industriali e manifatturiere, far loro adottare allora anche un piano di associazione di mutuo soccorso non riuscirebbe impossibile. Che se per alte viste generali tanto non venisse acconsentito dalle autorità superiori, proponiamo un equivalente.

Attivisi una sovr' imposta sulle arti e sui mestieri, il cui reddito amministrato lodevolmente dai pubblici preposti, ed utilizzato sul Monte di Pietà, serva a soccorrere, nei casi di comprovato bisogno, agli stessi contribuenti, alle loro vedove, ai loro figli. Si provveda una volta, prevenendo, allo squallore della miseria. Questa tassa d' altronde nulla avrebbe di comune colla tassa pauperaria dell'Inghilterra, mentre là sono le classi agiate che forniscono ai poveri una elemosina sempre umiliante, quando nel caso nostro le arti medesime che soccorrerebbero più dignitosamente a sè stesse. Ricapitoliamo.

La libera concorrenza ha speso quanto ella aveva di forza produttiva; è tempo di regolarla perch' essa procede verso al disordine. Fu, egli è vero, a prima giunta per la lotta dell'emulazione che abbiamo fruito di abbondanti ricchezze e di nuovi godimenti; ma oramai la è divenuta una guerra intestina, avente d'ordinario per iscopo il bottino, per arma la frode, e per risultamento le crisi commerciali. Gli è dunque dall' associazione che bisogna adesso ripetere dei novelli soccorsi.

Parte Seconda.

Ragguagli statistici, considerazioni e proposte.

§ I. — *Popolazione.*

Secondo le tabelle dell'Almanacco reale fino all'anno 1846 la popolazione di Venezia sommava a 138,098 abitanti, dai quali però, dedotti quelli delle isolette adiacenti, ragguagliati a 9410, il numero complessivo dei cittadini propriamenti detti riducevasi a 128,688.

In causa degli avvenimenti politici e delle deplorabili condizioni igieniche del 1849, oggidì se ne contano poco più che 107,000.

Nello stesso anno 1846, epoca nella quale imprendemmo a dettare la Memoria prodotta all'Istituto, Venezia difettava di una anagrafe regolare, difetto che sembrando a tutti gravissimo, ebbimo noi pure a lamentare altamente. Adesso non è più così, atteso che venne posteriormente creato all'uopo un ufficio apposito. Tuttavolta ignorandosi per noi dietro a quali principii esso sia stato istituito, e come attualmente si regga, così crediamo di non far mala opera nell'accennare al modo con cui sarebbe stata mente nostra di darvi base; ben soddisfatti d'altronde se le nostre vedute coincidessero per avventura con quelle contemplate dal nostro municipio.

L'anagrafe è la prima e forse la sola sorgente di dati statistici positivi cui possa ricorrere l'economista per fondare i suoi calcoli di probabilità, per rendere il più logiche che sia possibile le sue induzioni nel computo sempre incerto di una moltiplicità d'interessi messi in contrasto. L'anagrafe deve dunque essere anzi tutto esatta. Ma per esser tale bisogna che sia l'affare di uno o di due soli giorni, e di sei o di otto al più per rettificarla.

Non è invero una nostra vaga fantasia tanta fretta, ma sì bene un'assoluta necessità, mentre il movimento giornaliero di una popolazione, massime in una capitale come la nostra, è quasi tanto rapido come il pensiero: bisogna coglierla a volo, o non si coglie mai più. La difficoltà d'altronde per eseguire un'iscrizione contemporanea di parecchie migliaja di famiglie, e di centinaja di migliaja d'individui non è insuperabile. Basta moltiplicare il numero degli incaricati all'operazione per modo che ognuno di essi possa dare il suo compito nello stesso termine designato.

Ma veniamo all'applicazione.

Venezia conta oggidì come abbiamo detto 107,000 abitanti, distribuiti in sei sestieri, ed in trenta parrocchie. Ogni parrocchia suddividasi in quattro sezioni. Ad ogni sezione si assegni una Commissione anagrafica investigatrice, composta di tre individui: un sacerdote della parrocchia, un impiegato esperto, e una guida. Gl'impiegati si ricaveranno dagli ufficii d'Ordine Pubblico, dal Comune, e dagli ufficii di Contabilità o di Spedizione; le guide dai capi-contrada e dai cooperatori delle fra-

terne dei poveri. Si lasci da parte nella prima registratura ogni cenno minuzioso, o insignificante. Tengasi conto semplicemente del numero, del nome e del censo approssimativo, o del guadagno probabile degli abitanti a dimora fissa. Pelle case vuote, per assenza momentanea degli inquilini, o non ispezionabili all' istante, per impedimenti impreveduti, la guida od i vicini forniscano i dati più essenziali ricercati. Nei giorni successivi il parroco ed il commissario politico del sestiere si prestino alla rettifica delle liste e colmino le lacune. Di più, per raggiungere la possibile esattezza venga dalle singole Commissioni rilasciato un viglietto a stampa ad ogni domicilio, con le finche o caselle, determinate da analoghe intestazioni, e coll'obbligo ad ogni capo di famiglia di riportarle empiute al Comune nel termine di tre giorni, sotto comminatoria di una multa.

Per siffatto modo il nostro municipio potrà avere i suoi quadri statistici belli e abbozzati in una settimana. L' ultimarli ed il tener dietro ai successivi movimenti della popolazione sarà poi il soggetto delle sue occupazioni ordinarie. Nè la spesa che esso dovrà perciò incontrare sarà enorme, mentre tutto calcolato arriverà appena a 3,600 lire. Quand' anche però dovesse risultare del doppio, veruna somma sarà mai stata sborsata con tanto profitto. Impercioechè nell' atto stesso che la pubblica beneficenza potrà così assicurarsi, assai meglio che al presente non faccia, del numero e della condizione economica dei poveri che suffraga, o non suffraga, o non convenientemente suffraga, anche l'ufficio di statistica, presso la Camera di Commercio, potrà rettificare il suo catalogo degli esercenti professioni liberali, arti e mestieri, ed aggiungervi forse quello dei venditori girovaghi, e dei braccianti. Potrà l' I. R. Direzione centrale d' ordine pubblico risparmiarsi così tante brighe, ed un tempo notabile, nel mettersi sulle traccie di un individuo pericoloso, e potrà finalmente la stessa I. R. Luogotenenza misurare ad ogni momento, e con un colpo d' occhio quasi sicuro, il vero stato numerico, economico, ed industriale di una delle prime città dell' impero.

§ II. — *ISTITUTI DI BENEFICENZA.*

In vent'una delle parrocchie di Venezia, che ora conta 107,000 abitanti, si riscontrano pubblici o privati stabilimenti, destinati a sovvenimento ed a raccoglimento dei miseri, e distribuiti giusta il seguente prospetto :

Quadro riassuntivo di tutte le istituzioni caritatevoli esistenti in Venezia, dimostrante il numero dei poveri da ciascheduna singolarmente soccorsi, ed il dispendio relativo.

Numero progressivo secondo l' ordine della Memoria	Titolo della istituzione	Qualità dei poveri	Numero dei suffragati giornal-mente in via media	Dispendio complessivo annuale
1.°	Ospitale civile	Ammalati, pazze	(1) 900	427,050 —
2.°	Ospitale a S. Servilio	Piagati Maniaci	(2) 100 355	215,897. 50
3.°	Ospizio degli esposti	Esposti	2000	300,000 —
4.°	Asili di carità	Fanciulli	300	60,000 —
5.°	Istituto Manin	Id.	85	39,594 —
		Id.	(3) 340	. . . .
6.°	Id. Gesuati	Ragazzi	120	40,000 —
7.°	Id. Terese	Fanciulle	224	81,500 —
8.°	Id. Zitelle	Id.	(4) 58	27,621 —
Dal 9.° al 13.°	Ospizj privati di educazione	Educande	(5) 212	77,380 —
14.°	Casa delle penitenti	Meretrici	60	50,000 —
Dal 15.° al 26.°	Piccoli ospizii privati di ricovero, di sovvenzione e di educazione	Vecchie Vedove Fanciulle	(6) 300	5,604. 20
27.°	Cà di Dio	Cittadine misere	(7) 40	8,468 —
28.°	Casa di ricovero	Impotenti	712	300,000 —
		Id.	(8) 100	. . . .
Dal 29.° al 44.°	Piccoli ospizj subalterni alla casa di ricovero	Miseri di ambo i sessi	(9) 206	8,368. 38
45.°	Ospizio Cavanis di educazione e alimento	Educande Fanciulli	(10) 50 24	20,257. 50
46.°	Monte di pietà		(11) .	. . . .
47.°	Casa d' industria	Lavorat i mendici	314	41,500 —
48.°	Commissione generale di P. Beneficenza	Poveri inetti Poveri di circostanza	2830 *saltuariamente* (12) 31845	157,658. 05 102,874. 80
	Id.	Fanciulli collocati nell'istituto Manin e vecchi nella Casa di ricovero	(13) .	27,743. 91

Totale dei suffragati N.° 41175

Dispendio annuo austr. L. 1,991,517. 34

(1) La spesa pel mantenimento e per la cura di un ammalato fu da noi, sulla base delle nozioni gentilmente favoriteci dai preposti dell'ospitale, determinata in ragione di L. 1. 30 al giorno, dietro al quale elemento, combinato col medio numero giornaliero degli ammalati, abbiamo poi dedotto la somma dell'annuale dispendio.

(2) Idem.

(3) La spesa pel mantenimento di questi 340 fanciulli cadendo a peso della Commissione generale di P. B., trovammo quindi opportuno di compenetrarla nel dispendio annuale di quest' ultima.

(4) Anche per questo istituto abbiamo trovato molto prossimo al vero il dispendio di L. 1. 30 al giorno per l' educazione e per l' alimento di una ragazza.

(5) Per queste case di educazione, trattandosi che le educande non godono di tutti gli agi delle zitelle sopracitate, abbiamo ragguagliato la spesa per ciascheduna a sole L. 1 al giorno.

(6) È da avvertirsi che nella somma complessiva spesa annualmente per questi piccoli ospizj di ricovero e di sovvenzione, non si è menomamente tenuto conto, nè attribuito alcun prezzo all' alloggio gratuito.

(7) Idem.

(8) Per questi 100 ricoverati, non abbiamo qui distinto la spesa per la stessa causa addotta alla nota 3.

(9) Idem, come alla nota 6.

(10) La spesa per ogni fanciullo d'ambo i sessi fu ragguagliata a centesimi 75 al giorno.

(11) Sebbene anche il Monte di pietà possa in alcuni casi considerarsi come istituto di soccorrimento, tuttavolta la sua carità interessata non poteva entrare a parte negli esercizj di pura pietà.

(12) Questi poveri da noi qualificati di circostanza sono quelli inscritti nei registri delle Fraterne.

(13) Questa somma supplisce alle lacune delle note 3 e 8.

Li passeremo tutti in rivista, per far noti al pubblico i mezzi pecuniari e lo scopo speciale di ciaschedano, ma nello pendervi intorno di tratto in tratto qualche considerazione, ci guarderemo bene da ogni artifizio oratorio, mentre ad altra meta non aspiriamo che a quella di spargere i fatti di nuova luce, e di far trionfare la logica irreconsabile delle cifre.

1.° *Ospitale civile e provinciale a San Giovanni e Paolo.*

Questo ospitale venne costituito col decreto italiano 18 giugno 1807, mediante la riunione de' quattro antichi veneti ospitali detti dei SS. Giovanni e Paolo, di messer Gesù Cristo, degli Incurabili, e dei Derelitti, e raccoglie attualmente in via media oltre 900 malati di tutte le specie.

Annesso allo stesso stabilimento evvi un manicomio femminile per 300 pazze. Questo istituto possiede pochissimi redditi che dipendono per la più parte da alcuni stabili di sua ragione. All' insufficienza delle sue rendite supplisce però in parte il nostro Comune, ed i Comuni delle provincie vicine che vi collocano i loro malati verso l'esborso di austr. lir. 1. 30 al giorno per ogni infermo, ed in parte le contribuzioni più larghe di alcuni dozzinanti privati.

In quanto agli ammalati cronici, allorchè oltrepassano il numero di 10, è jus della istituzione di poterli far tradurre alla Casa di ricovero.

I locali di questo stabilimento sono capaci per 1200 ammalati. Avvi un medico per direttore, ed un amministratore speciale, entrambi sotto la tutela della R. Delegazione.

2.° *Ospitale degli impiagati e maniaci a S. Servilio in Isola.*

Deliberò il veneto Senato (nel 1715) di erigere un pubblico ospitale per la cura dei soldati infermi e piagati, e col decreto 27 giugno 1733 ne affidò la direzione ai padri spedalieri di S. Giovanni di Dio.

Convertito questo posteriormente, cioè nel 1797, per decreto del Comitato di salute pubblica, in un morocomio maschile, la stessa società religiosa vi perdurò nel governo, e sotto la pia divisa di *Fate-bene-fratelli*, e con una abnegazione piuttosto nuova che rara, vi continua ancora.

Si accolgono in esso attualmente 100 soli piagati, i quali stanno a tutto carico del Comune, ma vi si custodiscono per converso, e si curano con metodo umano e caritatevole quanti sventurati privi del lume della ragione derivano, non solo dalle nostre provincie, ma anche dal Tirolo e dalla Dalmazia.

Alle spese di tutti supplisce la rendita annua di 400,000 lire, frutto di un pio legato dell' ultimo nostro doge Lodovico Manin, ed in caso di maggior dispendio il reddito viene aumentato da generose sovvenzioni del R. Erario.

Parlando in massima dei nosocomj, tre fra i principali economisti che si occuparono di questo argomento, vale a dire il Beccaria, il Degerando ed il Ricci, si accordano nel ritenerli più dannosi che utili alla mendicità sofferente. « Il vantaggio che « danno (essi dicono) non è proporzionato alla loro spesa, e ne « va di mezzo talvolta non solo la moralità, ma la vita stessa « del povero ».

« Per siffatto modo la famiglia dell' ammalato assolvesi dal « peso di mantenerlo, ed allenta le sue doverose affezioni per « esso, e qualche volta si sbarazza intieramente di lui; poi con« sta da documenti che la mortalità in questi asili si palesa « sempre superiore a quella che succede nelle abitazioni pri« vate; quindi è da preferirsi il soccorso medico a domicilio ».

Noi commendiamo lo spirito filantropico che determinò questi celebri autori ad inclinare per quest' ultimo spediente, ma non possiamo partecipare alla loro opinione. Non lo possiamo, in primo luogo perchè l' ampiezza e la salubrità delle stanze, la mondezza tanto necessaria, il tepore voluto nella rigida stagione, e la pronta amministrazione dei rimedii, non sono facilmente reperibili nel tugurio del miserabile; e non lo possiamo,

dall' altra parte, per un intimo convincimento, che là dove l'occhio dell' autorità vigili costantemente sullo zelo e sulla perizia dei medici e sull' attenzione degli infermieri, la differenza nella mortalità non sia così notabile come si accenna.

Differenza però c' è in vero, ma ei dev' essere, dove si consideri che il proletario non si avvìa all' ospitale se non allora che sia giunto allo stadio più critico del suo malore, e quindi quando torna assai più difficile, e tante volte impossibile la sua guarigione.

E ciò ne indusse necessariamente a meditare quali argomenti gravi e forti render possano costante ed indomabile l'avversione del povero per questi asili. Il suo naturale attaccamento per le pareti domestiche, dove non è che miseria, la sua tendenza instintiva a perdurare in una condizione indipendente, dove cessa in lui la facoltà di valersene, non sono argomenti sufficienti, nè provano abbastanza. La causa predominante deve essere dunque un' altra, e ad avviso nostro ella è questa: la vista cioè compassionevole, e la convivenza forzata con tanti altri esseri sofferenti. Chi varca in fatti il limitare di quelle porte, sente impiccolirsi l' animo; e ciò nell' ammalato genera abbattimento di coraggio, ed aggrava tante volte la malattia.

Ovviare a siffatto inconveniente, per ragioni di economia e di sorveglianza, è non pertanto quasi impossibile.

Ma se non si può a meno di radunare in un solo dormentorio un gran numero di ammalati, se non è sempre dato sottrarli ad un' atmosfera impregnata di tanti aliti impuri, perchè non si vorrà almeno adoperare ad attenuare l' influenza deleteria di quell' ambiente? Perchè non si vorrà diminuire le sofferenze fisico-morali del povero infermo, col toglierlo dall'aspetto degli apparati funesti, delle operazioni cruente, della pia ma sempre contristante presenza del sacerdote, che presta al moribondo gli estremi ufficj?

Eppure a nostro avviso ciò si potrebbe, e senza grandissima spesa, e mutando semplicemente la disposizione del locale nei suoi scompartimenti.

Sia, a modo d' esempio, una vasta sala nel mezzo, parallela ad altre due laterali, meno larghe della prima, ma di una eguale lunghezza; pongasi che questa sala, che chiameremo centrale, sia quella stessa degli infermi, con due file di letti dall'una e dall' altra parte. Ogni letto, collocato ad opportuna distanza l' uno dall' altro, e munito ai piedi di quattro piccole ruote, resti circondato da un cortinaggio, a guisa di alcôva. Dietro alla spalliera del letto siavi una porticina apribile che metta nella sala vicina, e quando l' ammalato si trovi in uno dei luttuosi momenti sopraccennati, lo s' involi dallo sguardo dei vicini per quell' uscita segreta.

Da questo sistema semplicissimo ne deriverebbero due vantaggi:

1.° Che gl' infermi non resterebbero contaminati da uno spettacolo sempre penoso.

2.° Che potendosi per siffatto modo farli passare anche tutti ad un tratto da una sala nell' altra, l' aria della sala sgombrata potrebbe intieramente rinnovellarsi.

Codesta idea non è nuova; anzi abbiamo ragione di credere che qualche cosa di simile sia stato praticato e si pratichi in Piemonte e nella Toscana; con di più aggiuntavi, per la cura delle donne ammalate, l'assistenza non prezzolata delle pie Suore di carità. Ma lungi da noi la stolida presunzione di voler suggerire cose nuove. Noi vorremmo, al contrario, poter sempre dire: così altrove si fa, e si fa utilmente, per propor quindi che anche da noi, e meglio se è possibile, e sollecitamente si faccia.

La nostra proposta di un tale provvedimento fu tuttavolta dall'I. R. Istituto, nel suo giudizio pronunciato su la nostra Memoria, trovata fuori di luogo, mentre il programma, secondo il suo intendimento, non contemplava che la retta distribuzione dei soccorsi. Ma ne sia conceduto di subordinatamente soggiungere, che il nostro considerare il soccorso anche sotto all' aspetto fisico ed al morale, speravamo ci si dovesse imputare piuttosto ad esuberanza che a colpa; e che d'altronde nell' aver tentato

di vincere la ripugnanza del povero ad entrare nell' ospitale, combattendola nelle sue cause, abbiamo avuto indirettamente in mira anche il vantaggio della pubblica beneficenza, che troverebbe così sminuito il bisogno di soccorrerlo a domicilio.

3.° *Istituto degli esposti, o della Madonna della Pietà, a San Giovanni in Bragora.*

Frate Pietro d' Assisi, dell' ordine di S. Francesco, ottenne dalla repubblica veneziana fino dal 1346 il permesso di erigere questo ospizio pel raccoglimento degli esposti, e diede vita all' umanitario proposito a mezzo di elemosine che accattava dai privati invocando ad alta voce la loro pietà; circostanza forse ricordata dal più affettuoso degli attributi della gran madre di Dio, cui l' ospizio stesso si voleva in seguito dedicato.

Questo stabilimento è tuttora destinato al ricovero ed al mantenimento dei bambini non procreati da legittimo matrimonio, non che all' allattamento di quei fanciulli legittimi, alle cui povere madri l' avara natura non acconsente fornirlo del proprio seno. Ma per questi ultimi i Comuni stessi, cui appartengono, debbono sostenere la spesa.

La direzione dell' istituto è affidata ad un probo medico, che associa fortunatamente al valore scientifico la più squisita filantropia, e, come vi è luogo a crederlo, anche le più larghe vedute. Gli affari dell' amministrazione sono appoggiati per converso ad un molto sagace amministratore; ed entrambi questi preposti nelle respettive loro incumbense sono assistiti da un conveniente personale subalterno.

Questa pia casa, la quale fino al 1837 abbisognava di un soccorso annuale dall' erario, dalle settanta alle ottanta mila lire, oggidì si mantiene delle proprie rendite, delle quali fa anche un notabile risparmio, mentre le sue attività ammontano a trecento e quaranta mila lire, quando il suo dispendio ordinario non arriva forse alle trecento mila.

Il numero degli esposti varia dai 350 ai 450 all'anno, e la media dei sovvenuti quotidianamente corrisponde circa ai 2000.

Pel solo mezzo della ruota, o del tornio, entrano per la prima volta i bambini nello stabilimento.

L'istituto non è propriamente destinato a trattenerli nel suo seno, ma bensì a convenientemente collocarli presso nutrici delle campagne, dove ordinariamente rimangono.

Le disposizioni sancite dall' I. R. Luogotenenza, col dispaccio 13 gennajo 1851, N.° 33,208, pel pagamento del baliatico esterno sono le seguenti:

Pel primo anno della vita del fanciullo, o del suo allattamento, mensili austriache lire 7.

Pei successivi 11 anni (cioè dal secondo al dodicesimo) austriache lire 6.

All' atto della consegna di ogni esposto alla balia, od al tenutario, viene ad essi rilasciato un libretto da presentarsi ogni qualvolta si voglia esigere l' importo delle dozzine scadute; ed i pagamenti delle dozzine stesse hanno luogo di trimestre in trimestre.

Per ovviare ad ogni inconveniente, e perchè non nascano scambii od abusi, per parte di chi riceve gli esposti, la direzione ne rende edotto ogni volta il parroco alla cui giurisdizione i tenutarj appartengono.

Anche dopo scorsa l' età fissata per le dozzine, che è quella degli anni 12, gli esposti possono rimanere sotto la medesima dipendenza, vale a dire i maschi fino all' età degli anni 18, e le femmine fino ai 24, qualora non abbiano queste anche prima contratto matrimonio. Affinchè sieno poi tenuti regolarmente i registri che risguardano questi sventurati, e perchè la direzione possa in ogni tempo conoscere lo stato loro, i passaggi dall' una all' altra famiglia, o d' altra circostanza, l' autorità acconsente ai singoli parrochi il premio di austr. lire 36. 50, ogni qualvolta abbiano gli esposti compiuta l' età in cui cessano di essere tutelati.

La dote per le esposte è stabilita in lire 108, e questa viene pagata tosto che sia seguito il loro matrimonio.

Ogni esposto cessa di appartenere allo stabilimento in forza dei seguenti motivi:

1.° Allorchè viene restituito ai propri genitori.

2.° Quando sia stato adottato da qualche persona onesta, come figlio d' anima.

3.° Allorchè passa, se maschio, al servizio della R. marina, se femmina a matrimonio.

4.° Allorchè sia pervenuto all' età normale.

Abbiamo notato, sebbene alla sfuggita, come uno degli scopi oggidì contemplati da questa istituzione quello sia d' innestare per così dire la schiatta dei trovatelli nelle campagne, per incrementarne le colonie agricole. « Giova confortarci nella fiducia » (dice il canonico Ambrosoli) « che i fanciulli mandati ai campi, figli che sono dell' istituzione, non saranno « perduti di vista anche lontani, e che la sorveglianza e l' a« more che gli ha raccolti li seguiranno colle loro cure an« che colà dove la brutalità, l' ignavia, l' interesse, l' ignoranza « di chi li assunse, potrebbero riuscir loro tanto più perniciosi, « quanto sarebbe più facile l' impunità » (1).

Aggiungeremo a ciò, che l' agricoltura è senza più quell'arte necessarissima cui mancano più che a qualunque altra le braccia, e che considerata la questione sotto a questo punto di vista, la colonizzazione degli esposti sembra una misura saggia e commendevole. Ma ne sia conceduto, dall' altro lato, di promuovere il dubbio se non tornasse più opportuno ancora il non allettare i veri bifolchi di origine ai mestieri meno aspri della città, anzichè popolar la campagna di allievi non idonei il più delle volte all' esercizio durissimo della marra?

E di non ritenere gli esposti sempre idonei ad un tale esercizio, abbiamo una forte ragione che ne conduce a credere, mentre la loro fisica educazione, che non è mai quella procacciata loro da un padre, nè da una madre, nè da un parente, ma quella di un rustico padrone verso il suo servo, e quasi

---

(1) Relazione del canonico Ambrosoli letta al IX Congresso degli scienziati italiani.

diremmo verso il suo schiavo, mai consente ad essi, o molto di rado, l' alimento il più proprio, od il riposo il più necessario per sviluppare con tutta la voluta espansione le loro forze infantili. Ma sia pure che queste nostre, pur troppo fondate, dubitazioni c' ingannino, sia pure che le eccezioni da taluni allegate in contrario modifichino l' andamento naturale delle cose, resterà sempre un' altra questione a risolversi, la questione morale. Abbiamo da fatti incontrastabili, e dall'asserzione dello stesso esimio direttore del nostro Ospizio della Pietà, che quasi tutti i fanciulli che vengono restituiti dalle campagne, allorchè toccano l' adulescenza, dove non tornino idioti, spiegano un carattere ostinato e maligno, e qualche volta una tendenza al furto. Ora vorremmo ciò forse attribuire ad una natura sempre madrigna, o ad un istinto perverso comune a tutti questi disgraziati? Non possiamo ammetterlo, molto più che la loro origine è notabilmente diversa.

Dunque ciò deve necessariamente dipendere, o dalla loro educazione scorretta, o dalla loro particolare condizione sociale.

La prima ipotesi non è ammissibile, perchè intaccherebbe i carattere e la condotta di tutti i tenutari; è forza dunque abbracciare la seconda.

L' esposto invero è sempre un essere isolato sulla terra; ei non ha vincoli di sangue che lo leghino alla società; le sue prime affezioni sono affezioni avventizie, quindi quasi mai profonde. Nessuno si occupa di lui, o non lo fa che per compassione, ed ecco ch' ei rivolge tutto il suo interessamento a sè stesso, e diventa quindi egoista quasi per necessità.

Allora, o ignaro de' suoi doveri, perchè non gli vengono additati, o inclinato a resistervi, perchè gli vengono imposti dalla severità di un comando, non li osserva, nel primo caso, perchè non li conosce, e nel secondo li delude, perchè contro voglia inculcatigli.

Storia poco lusinghiera per la umanità, ma storia invariabile del cuore umano ella è questa.

Che se, come ne fu lasciato sperare dal prefato egregio di-

rettore della nostra pia istituzione, si adottasse il principio di richiamare di tratto in tratto per turno tutti i trovatelli nella città, o quelli almeno del cui prospero stato si dubita, all'effetto di poter interrogarli, lontani dalla soggezione del tenutario, del loro trattamento, di esplorare le loro naturali tendenze manuali od intellettive, non sarebbe forse questo un modo di prevenire moltissimi abusi, e di riparare ad infinite ingiustizie?

Ben è vero però che quand'anche riconosciuto un disordine, non sarebbe sempre in facoltà dell'istituzione di provvedervi, imperciocchè le mancherebbe forse il mezzo di collocare parecchi fanciulli ad un tempo in un'officina, o in un'altra; ma anche a codesto ostacolo abbiamo maturamente pensato.

Siavi una sezione apposita educativa nella nostra *Civica casa d'industria* (della cui necessaria riforma parleremo più diffusamente in appresso) dove queste pianticelle mezzo selvatiche possano, per così dire, metter radici ed ingentilirsi. Si sostituisca per questi infelici all'amore manchevole della famiglia, quello della carta artiera; l'amicizia del maestro supplisca alla tenerezza paterna; l'ordine sottentri alla indisciplinatezza, alla scostumatezza la religione. Si prepari una volta, per siffatta guisa, un vivajo di artefici istrutti, di domestici onesti, di cui pur troppo lamentiamo tuttoggiorno, e sempre inutilmente il difetto.

Asili di carità per l'infanzia.

4.° *A Santa Maria della Pietà.* — 5.° *All'Angelo Raffaele.* — 6.° *A S. Marziale.* — 7.° *A S. Samuele.* — 8.° *A San Giacomo dall'Orio.*

Di questi asili se ne contano cinque in Venezia, con iscuole separate pei fanciulli e per le fanciulle del popolo. Gli allievi vi si accettano gratuitamente dall'età degli anni 2 1/2 ai 4 1/2, e possono rimanervi fino ai 10 compiuti.

Oltre ai vantaggi di un'istruzione adattata alla loro età, e conforme alle massime casalinghe, ed ai mestieri cui si desti-

nano, oltre ad una protettrice custodia durante il giorno, godono anche di un alimento grossolano, ma sufficiente.

Il numero complessivo dei raccolti può ritenersi che oltrepassi quello degli 800.

Una Commissione apposita ne regola, e sorveglia l'amministrazione, ed è composta di un presidente (il nostro benemerito patrizio conte Priuli), sei deputati, tre revisori, ed un segretario.

Le rendite di questi stabilimenti si fanno ascendere ad oltre 60 mila lire, ma sono per la più parte avventizie, perchè effetto di spontanee largizioni e del prodotto degli spettacoli. Ve n'ha talvolta anche una parte sicura, perchè dipendente da pii legati e da capitali fruttiferi.

Fino al 1847 vigeva il costume di fare una specie di lotteria, oltrecchè del prodotto dei lavori degli stessi allievi, anche di quelli più gentili di alcune delle nostre dame che si piacevano di contribuire per questo modo all'incremento dell'opera pia; ed è sperabile che i tempi mutati al meglio quanto prima le rinnovino.

9.° *Istituto Manin a S. Giovanni in Bragora.*

L'ultimo nostro doge Lodovico Manin, come per l'Ospizio di S. Servilio, così legò col suo testamento 1.° ottobre 1802 la ingente somma di ducati 55 mila, pari ad austr. lire 194,700, a favore di questo istituto.

Il frutto di questo capitale, congiunto a quello di altre vistose somme legate recentemente da nuovi imitatori del primo nobilissimo esempio, costituiscono la sua rendita, che oltrepassa annualmente le 39 mila lire.

È scopo dell'istituzione di provvedere al mantenimento di ragazzi abbandonati, alla loro educazione domestica, e di addestrarli ad alcuni mestieri manuali, ragione per cui si allogano durante il giorno nelle botteghe di onesti artieri.

I fanciulli che non arrivano ai 10 anni si mandano presso

ai villici della terra ferma; quelli che li oltrepassano pernottano alla così detta *Fraterna grande* a S. Antonino. Le femmine si educano presso stabilimenti privati (1).

Attualmente 85 ragazzi fra maschi e femmine vengono mantenuti a spese del legato Manin, e 340 a spese della pubblica beneficenza.

La fondazione di una piazza in questo stabilimento costa lire 5400, ed il numero dei raccoglibili si proporziona sempre alla facoltà.

Dipende dalla Commissione generale di pubblica beneficenza.

10.° *Orfanotrofio maschile dei Gesuati a Santa Maria del Rosario.* — 11.° *Orfanotrofio femminile delle Terese, all'Angelo Raffaele.*

Questi due istituti accolgono fanciulli orfani di padre e di madre nativi di Venezia, o da tre anni in essa domiciliati, dell'età non minore degli anni 7, nè maggiore dei 12.

Quello dei Gesuati serve pei maschi, che si educano nelle arti del sarto, del calzolajo, ecc., in numero di 120; quello delle Terese per le femmine fino al numero di 224.

Il primo stava a tutto carico del Comune, che dispendiava per questo effetto annue lire 30,000; ma oggidì si mantiene quasi per intiero colle proprie rendite.

I redditi propri del secondo non ammontano che a lire 1500, ma il Comune vi aggiunge del proprio oltre 80 mile lire.

Le ragazze quivi raccolte si occupano utilmente negli esercizii dell'ago e della spola, e dove prima non si collochino in matri-

(1) Ci gode l'animo di poter essere in tempo di aggiungere, che un filantropo per eccellenza, il nostro conte G. B. Serimon ebbe, di questi giorni, ad emulare la larghezza dell'ultimo nostro doge ed a compiere il suo voto, dispendiando la somma di un 35,000 lire nell'acquisto di un grandioso palazzo, onde procacciare a questi fanciulli un più comodo alloggio.

monio, restano nell'ospizio fino all'età di 24 anni. Escono allora con un limitato corredo, e con una sovvenzione di lire 268, aggiuntovi il frutto dei loro risparmi.

Questi due istituti unitamente a quello delle penitenti, di cui parleremo, dipendono da una speciale direzione.

12.° *Conservatorio delle zitelle a S. Eufemia della Giudecca.*

L'origine di questo istituto rimonta a tre secoli, ed era destinato alle fanciulle nobili o civili cadute in povertà. Il suo patrimonio ascendeva a circa un milione di lire, ma oggidì ha subito un notabile decremento.

Le educande attualmente non oltrepassano o di poco il numero delle 58, ma il locale basterebbe ad un numero molto maggiore. Si esercitano ai lavori femminili verso un compenso, e negli studii delle tre prime classi elementari.

Le condizioni per l'ammissione sono: 1.° la nascita civile; 2.° la buona condotta; 3.° la sana costituzione; 4.° l'aver oltrepassato i 7 anni; 5.° il trovarsi in pericolo. Giunte all'età di 24 anni escono per regola dallo stabilimento.

§ II. — PII LUOGHI DI EDUCAZIONE.

13.° *All'Angelo Raffaele.* — 14.° *A S. Maria Mater Domini* — 15.° *a S. Basilio.* — 16.° *A S. Felice.* — 17.° *A S. Samuele.*

Tutti questi istituti contemplano il ricovero, il nutrimento, e l'educazione di fanciulle povere, fra le quali entrano anche quelle dell'istituto Manin; ed alla loro spesa supplisce la carità del sig. Sanzogno, dell'abate Canal, e dei singoli parrochi, meno però le ultime, cui provvede l'amministrazione da cui dipendono.

Tutte le educande quivi raccolte ammontano complessivamente a 212.

18.° *Casa delle Penitenti a San Giobbe.*

Fino dall'anno 1703, sotto il patronato del patriarca Be-

docr, ed a mezzo di private elemosine, ebbe ad erigersi questa casa destinata ad offrire un pietoso ricovero alla colpa vergognosa e pentita. Oggidì sono accolte le postulanti: 1.° Quando abbiano esercitato il meretricio nella città. 2.° Quando non abbiano oltrepassato l'ottavo lustro. 3.° Quando abbiano tocco almeno il 12.° anno.

Le ammesse, prima d'entrare a parte della comunità, subiscono sei mesi di prova in luogo separato, per aver campo di smettere l'osceno linguaggio dei trivj, e spogliarsi delle abitudini del bordello.

L' ingresso nello stabilimento non è forzato, ma volontario, perchè il pentimento non può essere mai l'opera della violenza.

Il numero medio delle raccolte è 60.

Il patrimonio di cui godono ascende alle 50 mila lire, ed è amministrato dalla stessa direzione dei due sopraccennati istituti dei Gesuati e delle Terese.

Sarebbe un nostro vivissimo desiderio di vedere modificato od aggiunto qualche nuovo articolo allo statuto disciplinare di questa istituzione, vale a dire:

1.° Che la direzione prepostavi s' incaricasse d' indagare, dietro i riservati avvisi dei parrochi o di persone integerrime, anche sulla condotta di quelle fanciulle che sono sull' orlo del precipizio, onde poterle sovvenire a tempo con qualche soccorso morale o pecuniario, ed impedire la loro perdizione. Imperciocchè se è piissima opera quella di riparare ai falli, o di coprirli col manto della carità, è prova somma di vera sapienza civile quella di prevenirli.

2.° Che fosse tolta per le accoglibili la condizione espressa nel regolamento di aver esercitato il meretricio nella nostra stessa città. Un caso recente, in cui fu negato l' ingresso ad una fanciulla traviata proveniente da un altro dei nostri ospizzi, perchè aveva bensì messo a prezzo altrove la propria vergogna, ma un avanzo di pudore cittadino le aveva impedito di farlo nel suo stesso paese, ci fece conoscere la necessità di questa seconda modificazione.

§ III. — OSPIZJ PRIVATI DI RICOVERO E DI SOVVENZIONE MENSILE.

19.° *Ospizio Querini, a S. Pietro.* — 20. *Foscolo, a S. Anna.* — 21.° *Antolini, a S. Pietro.* — 22. *Novello, a S. Stefano.* — 23.° *Grimani, a S. Simeone.* — 24.° *Badoer, ai Frari.* — 25.° *Contarini, a S. Geremia.* — 26.° *Morosini, a S. Francesco.* — 27.° *Anticher, a S. Ternità.* — 28.° *Dalla Fresca, a S. Vito.* — 29.° *Balbi Valier, a S. Agnese.* — 30.° *Santa Maria ed Orsola, a S. Martino.* — 31.° *Santa Dorotea, ai Tolentini.*

Tutti questi ospizii accordano, quali ricovero gratuito, quali una sovvenzione mensile, di oltre austr. lir. 400 a vecchie impotenti, a vedove, a fanciulle abbandonate e ad altre povere senza distinzione, pel numero complessivo di 300.

E dispendiano per quest' effetto annue lire 5604. 20.

32.° *Ospizio della Cà di Dio, a S. Martino.*

Accorda asilo, medicinali e centesimi 58 al giorno a cittadine vecchie impotenti e miserabili in numero di 40.

Dipende da un' apposita direzione, e dispendia annualmente lire 8,468.

33.° *Casa di Ricovero, a S. Giovanni e Paolo, ed Ospizi subalterni cioè:* — 34.° *Ospizio Novello, a S. Stefano.* — 35.° *Matteo Tommaso, ai Frari* — 36.° *Da Ponte, ai Carmini* — 37.° *Rocco, a S. Margherita.* — 38.° *Pietro Tommasi, a S. Stefano.* — 39.° *Doge Orseolo, a S. Gallo.* — 40.° *Brassolado, alla Giudecca.* — 41.° *Bondi, a San Canciano.* — 42.° *Varicelli, ai SS. Apostoli.* — 43.° *Renier Zen, ai Gesuiti.* — 44.° *Balbi, all'Angelo Raffaele.* — 45.° *Contarini, idem.* — 46.° *Lodovico Priuli, a S. Basilio.* — 47.° *Pesaro, a S. Giacomo dall' Orio.* — 48.° *Buona femmina, a San Marco.* — 49.° *Morosini, a S. Francesco.*

Fino dall' anno 1813 questa pia casa fu destinata al rico-

vero di quelle povere genti cui o croniche infermità, od una estrema vecchiaja rendessero inabili a qualunque maniera di lavoro.

Il numero degli accoglibili, secondo il suo piano disciplinare del 1834, è fissato in 712, ma ora che parliamo, e da poichè si è notabilmente ampliato lo stabilimento, spendendovi intorno oltre 400 mila lire, anche in oggetti di puro lusso architettonico, ne giova credere che sarà analogamente per aumentarsi anche il numero delle sue piazze.

Infatti tanto si può ripromettersi dal suo dovizioso patrimonio, che in forza di recenti cospicue eredità consta di oltre a sei milioni, e corrisponde ad una rendita annuale di 300 mila lire.

Oltre ai prefati 712 poveri di ambo i sessi, che vivono a tutto carico della casa, e godono dell'alloggio di un nutrimento abbondante, e di un decente vestito, ve n' ha altri cento mantenuti dalla Commissione generale di pubblica beneficenza.

Di più, annessi alla stessa amministrazione sono anche i 17 piccoli ospizii sopraindicati, nei quali i ricoverati fruiscono del benefizio della pigione gratuita, e di una corrisponsione mensile dalle 4 alle 5 lire austriache.

Questi beneficiati ammontano in tutto a 206.

Ed a loro vantaggio viene dispendiata, in sole elemosine in denaro, la somma annuale di lire 8368. 38.

50.° *Pia casa di educazione dei Reverendi conti Cavanis, a San Gervasio e Protasio.*

Questa pia casa è governata e condotta dagli stessi Reverendi conti Cavanis da cui s' intitola, i quali con una abnegazione esemplare dedicarono a quest' opera pia tutte le loro sostanze, e la loro vita.

Si educano e sovvengono in essa ragazze misere n.° 50, e 24 fanciulli, per cui si dispendiano approssimativamente lire 20,257. 50.

51.° *Monte di Pietà e Cassa di Risparmio a S. Cassiano.*

Il Monte di Pietà venne istituito fin dall'anno 1807 col capitale di ducati 130 mila, dipendente dallo stralcio di tre banchi pignorativi, che il ceto commerciale degli Israeliti era stato obbligato dalla repubblica di tener aperti, da condursi dietro le norme stabilite da un regolamento organico e disciplinare, che dopo alcune temporarie peripezie vige ancora.

Dallo stesso risulta come l' interesse pagabile dai pignoranti sia fissato ad un 6 per 100, e la competenza pel taglio di ogni bolletta ad un altro 1 1/2: in tutto il 7 1/2 per cento.

Fino al 1847 il patrimonio di questo Banco non ascendeva a vero dire a gran somma, trovandosi aggravato, come lo è ancora, dall' onere annuo di 2000 ducati: per lo che si devenne alla misura di ricorrere alla Cassa di risparmio, che tolse a sovvenirlo dei propri fondi, ma verso un interesse del 4 per 100. Ed a togliere questa passività incomportabile colle spese ingenti dell' amministrazione, o immaginò lo stesso direttore del Monte, o fu idea di qualche ardito speculatore, per meglio utilizzare il denaro che si prendeva a prestito, che fosse fatto luogo anche a larghe sovvenzioni di centinaja di migliaja di lire, verso la cauzione di effetti preziosi, e particolarmente di gioje. Codesto piano, a vero dire, per qualche tempo giovò, derivandone all' amministrazione stessa un significante profitto. Ma, o fosse conseguenza dell' imperizia o della mala fede degli stimatori, o piuttosto, come vogliamo credere, fosse l' effetto delle variabilità commerciali quello che ingenerò nelle gioje un notabile deprezziamento, fu trovato un bel giorno, dietro un rigoroso esame degli effetti impegnati, che il Monte aveva sborsato una somma superiore al loro valore reale; laonde ne conseguì una crisi, di cui la Cassa di risparmio restò per lo meno, e non ingiustamente allarmata. Vacillando quindi la fiducia pubblica, anche i capitali di quest' ultima vennero a poco a poco ritirati dai depositarii; e sopraggiunta per soprassello la catastrofe politica degli anni 1848-49, sparito affatto il denaro, e sostituitavi la carta

monetata, il Monte fu ridotto a quello stato deplorabile di consunzione in cui lo vediamo oggidì. Ed è cosa deplorabile veramente il veder ricorrere a questo Banco nelle sue più dure stringenze tanto il benestante scaduto, cogli ultimi avanzi dei suoi arredi preziosi, quanto il povero di origine con le fruste suppellettili della meschina sua casa, e non poter nè l'uno nè l'altro ricavare dal deposito dei loro avanzi che appena la quarta e lo quinta parte del loro prezzo.

Quanta augustia, per non dir quanto danno, ne derivi ai poveri cittadini nel dover affastellare e spogliarsi di quanto costituiva la modesta agiatezza del loto nido, per sopperire ai bisogni urgentissimi del momento, fu non solamente notato, ma preso in particolare considerazione dalla stessa Ecc. Luogotenenza, la quale si avvisò senza più di scortare favorevolmente fino ai gradini del trono una fervida istanza del nostro municipio, allo scopo di poter devolvere a beneficio del Monte una sovraimposta sul vino: grazia che non è guari fu anche benignamente accordata.

Ma senza scemare al merito della pietosa intenzione, senza intendere par questo di esonerarci della debita riconoscenza per il favore ottenuto, ne sia tuttavolta concesso sommessamente di domandare: Sopra cui in ultima analisi andrà a gravitar questa tassa? sopra i consumatori. Ed i più forti consumatori del vino sono forse altra cosa che le stesse classi laboriose, alle cui bisogna s'intende con altra maniera a soccorrere?

Sottrarre il sangue dall' una vena per injettarlo in un'altra vena dello stesso corpo, non si potrebbe dirlo un rimedio. Ma lo sia pure, considerato sotto all'aspetto di far sì che il bisogno viva in questo caso alle spese del vizio o del superfluo, lo sarà poi lungamente? lo sarà sufficientemente? non oseremo affermarlo.

Che se, in luogo di ricorrere a questo mal sicuro spediente, si picchiasse alla porta dello speculatore privato, pronto sempre all'invito, ed ingegnosissimo nel far scaturire tutti i capitali occorrenti, dove lo si prenda all'esca di un generoso guadagno, non si potrebbe, a cagion d'esempio, raggiungere più vantag-

giosamente lo stesso scopo? Speriamo che sì, e formuliamo perciò, nei termini più concisi, la nostra proposta.

Un bando governativo, delegatizio, o municipale annunzi al pubblico che si potranno aprire successivamente 6 Banchi pignoratizi privati, nei sei diversi sestieri della città, per maggior comodo dei cittadini, e per la maggior cura degli effetti depositati.

Il premio di ogni singolo pignoratario sia di un 8 per 100 sopra ogni impegnata, eccepita ogni altra gabella.

L'assuntore di ogni Banco documenti un capitale di 400 mila lire in denaro sonante.

Un ragionato apposito, pagato dal municipio, assuma in ogni Banco la responsabilità di controllare tutte le operazioni di cassa, colla fidejussione però di un anno almeno del suo salario.

Dove poi questo progetto tanto semplice, per vedute più estese delle nostre, non fosse trovato opportuno, ne abbiamo un altro.

Il municipio stesso istituisca, oltre al principale, alcuni Banchi filiali.

La Cassa di risparmio perduri a sovvenirlo per questo effetto de' suoi capitali, come lo ha fatto finora, ma stia però ligia scrupolosamente all' articolo del suo regolamento dov' è prescritto: che i depositi non possono esser superiori di 300 lire, nè inferiori ad una. Ed a sopperire poi alla insufficienza de' suoi fondi ingenerata da questa stretta osservanza, si valga invece del ricavato della sovraimposta sulle arti e sui mestieri come abbiamo proposto nella prima parte di questa Memoria, e si valga inoltre di tutte quelle somme che dalle singole associazioni di mutuo soccorso potessero affluire. Di più, per agevolare od indurre il concorso dei piccoli depositi nella Cassa stessa, non si stanchino i parrochi di farne valere dal pulpito e dall'altare l' importanza e l' utilità. Che è tale l'indole del nostro popolo cui basta un lampo di luce per richiamarlo sulla strada tracciatagli dal suo buon senso instintivo.

52.° *Civica Casa d'Industria a S. Lorenzo.*

Nel 16 novembre 1811 acquistò in Venezia forza di legge il bando della questua, in virtù di un proclama della R. Prefettura, il quale compendiando, a nostro avviso, tutti gli argomenti morali e civili che indussero il governo di quell'epoca ad emanarlo, ci facciamo un religioso dovere di riprodurre alla lettera:

« *La beneficenza verso i miseri*, è detto in esso, *inspirata* « *dalla natura, comandata dalla religione, cessa di esser virtuosa* « *se mal diretta, e diviene sorgente di oziosità e di vizii.*

« *Non ha diritto a partecipare agli avanzi dell' altrui la*- « *voro se non colui che è reso per fatal sorte incapace a pro*- « *curarsene col proprio; chi ad un pane guadagnato col sudor* « *della sua fronte preferisce la vita infingarda ed abbietta del*- « *l'accattare, è indegno della compassione de' suoi simili, ed è* « *giusto che la società lo allontani dal suo corpo, come mem*- « *bro inutile, o come dannoso lo sottoponga al rigor della* « *legge* ».

La maschia severità di questo bando sapientissimo, ma che avrebbe potuto d'altra parte ingenerare la disperazione nell'indigente che non avesse avuto, o non si fosse abituato ad altro mestiere che a quello della cerca, venne opportunamente mitigato con altrettanta sapienza dalla benefica istituzione della Casa d'Industria. Imperciocchè si volle contemplare in essa lo scopo: *di ricoverare e di occupare utilmente tutti i poveri che mancassero di lavoro, provvedendo specialmente ai loro bisogni della giornata.*

Fondata questa in origine a spese dell'erario ebbe il Governo a sostenerne tutti gli aggravi fino all'anno 1821. Ma a quest'epoca togliendo giustamente considerarla come uno stabilimento di tutto interesse municipale, intese a liberarsene, e ne cedette quindi al Comune l'amministrazione, regalandolo inoltre di tutto il patrimonio di cui l'aveva fornita, costituito dagli elementi che seguono:

Ramo commerciale.

In generi e manifatture pel valore di	A. L.	111,771. 55
In mobili ed utensili di lavoro. . . .	»	5,495. 93
Crediti	»	51,105. 52
Danaro	»	36,202. 40

Ramo economico.

In generi di vittuaria	»	508. 15
Effetti e mobili	»	6,405. 03
Crediti.	»	10,430. 98
Danaro	»	3,792. 39
	In tutto A. L.	225,657. 95

Ora ci consta spendervi adesso intorno il nostro municipio la somma di lire 41,500, oltre il ricavato de' lavori industriali ivi attuati, che ascende ad altre lire 14,620: in tutto annue lire 56,120.

Sopra tal somma però è da avvertire che cade tutta la spesa degli emolumenti degli impiegati, la quale arriva a lire 18,972; per lo che il vero dividendo disponibile a benefizio dei poveri riducesi a sole lire 37,148. E come il numero di questi infelici, quasi con legge invariabile, si mantiene dai 300 a 314, ne consegue che il costo del mantenimento giornaliero di ciaschedunо, compreso il frutto stesso della loro fatica, non oltrepassa i centesimi 33.

Ecco impertanto da quest' umile e sola cifra quasi spiegato il fenomeno della gran copia di questuanti che popolano ancora le nostre contrade, e del loro abborrimento invincibile per questa casa.

Sarebbe ingiusto infatti l' accagionare del novello infierire di questa lebbra sociale la troppo mite procedura coercitiva della polizia, la quale non osa forse, o non deve, o non vuole sempre e violentemente obbligare il povero, forse onesto, a ripararsi nello stesso asilo dei vagabondi e degli scarcerati, nè sa costrin-

gere tutte le volte la madre o la fanciulla, sebbene mendicanti, ma forse non ancora pienamente corrotte, a dividere la mensa e la stanza coi più vili rifiuti dei chiassuoli e dei trivii.

Alla scarsezza del vitto e delle mercedi, al lezzo morale ammalgamato di tutte le classi e di tutte le età, ed allo stesso sudiciume materiale che domina in questo squallido albergo, va dunque più che ad altro attribuito lo scarso numero de' suoi frequentatori.

Ma non procederemo più innanzi con queste note di rigida censura, molto più che non è nostra intenzione di noverare e di analizzare i difetti di questa istituzione, ottima nel suo principio, ma sventuratamente falsata nelle sue applicazioni. Lo abbiamo già fatto altra volta in via remisciva coi dicasteri competenti, e sappiamo omai penetrate le autorità superiori del bisogno di devenire alla sua radicale riforma.

Ci occuperemo quindi piuttosto della maniera più cauta, a nostro avviso, di praticare quest' ultima; ma lo faremo solamente allora che ci sia prima venuto di chiarir meglio anche tutti gli altri mezzi di soccorso che abbondano nella nostra città, vale a dire lo faremo nella terza ed ultima parte di questa Memoria.

53.° *Commissione generale di pubblica beneficenza, a S. Marco.*

Questa Commissione venne attivata col 10 luglio 1817, ed è composta di un presidente, un vice-presidente, un segretario un ragioniero, e di 15 membri, scelti dalla classe dei nobili, possidenti e negozianti.

Monsignore il Patriarca di Venezia copre, per diritto, la prima carica.

È sussidiata da sei Deputazioni quali risiedono una per sestiere, e da trenta Fraterne, una per parrocchia, che dipendono intieramente da lei. Spetta a queste ultime la sola cura delle prime indagini sulle circostanze economiche del povero, e la proposta del provvedimento relativo, mentre la facoltà delibera-

tiva risiede tutta nella Commissione, la quale è affatto indipendente dalla controlleria di qualunque autorità revisoria.

Le Fraterne sono costituite da un numero d'individui indeterminato, i quali contribuiscono annualmente austr. 2. 80, e si adoperano gratuitamente a promuovere ed a tutelare gl'interessi degl' indigenti. Vengono rappresentate da alcuni preposti, nei quali si concentra, in ultima analisi, tutta la vera facoltà di giovare, come i soli cui sia demandata la pratica distribuzione dei soccorsi. Si distinguono in tre promotori, un cassiere, due revisori, e quattro visitatori, per ogni parrocchia. I primi tengono il catalogo dei bisognosi da sovvenirsi. Per pôter essere però compresi in questo catalogo occorre indispensabilmente di aver provato :

A) *L' assoluta mancanza di mezzi di sussistenza, e di essere costituito in miseria tale da meritare, o giornalmente, o nel caso di malattia, le provvidenze contemplate del regolamento.*

B) *La dimora non interrotta di tre mesi nella parrocchia.*

Dall' altro canto non può essere proposto al soccorso giornaliero il povero :

1.° *Quando sia sano, o capace di qualche lavoro.*

2.° *Quando sia provveduto d' una giornaliera mercede, pensione, o sovvenzione di cent. 50, quand' anche fosse impossente per età, o per fisiche indisposizioni.*

3.° *Quando rifiuti il ricovero, meno il caso in cui fosse tenuto ad aver cura di propri figli minori, o fosse affetto da infermità.*

4.° *Quando non frequenti la religiosa istruzione.*

5.° *Quando non abbia adempiuto al dovere del vaccino pei propri figli.*

6.° *Quando sia riconosciuto di cattiva condotta tanto morale, quanto politica.*

7.° *Quando conviva con parenti provveduti.*

La misura del soccorso giornaliero d'altronde, non può mai essere al disotto dei cent. 15, nè al di sopra dei cent. 60, e viene commisurata secondo le circostanze. Pei fanciulli che non

arrivano ai 10 anni tale sussidio non può essere nè inferiore ai cent. 10, nè maggiore dei 15.

Avvi inoltre in ogni Fraterna anche un fondo apposito pei soccorsi straordinari destinati agli infelici colpiti da improvvisa malattia, e da momentanea mancanza di lavoro; ma questo soccorso non si concede che per una sola volta, e non può mai oltrepassare le aust. lire 6. Durante i rigori del verno si distribuiscono ai più miserabili anche pagliaricci e coperte; ma quest' ultime si ritirano nella stagione estiva, ed è certo una bella prova di coraggio, per chi se ne incarica.

Una farmacia generale fornisce a chi ne ha duopo i medicinali gratuitamente, ma non però per più di tre volte di seguito, mentre se il male persiste, la cura deve compiersi all' ospitale.

I visitatori fraternali hanno poi la speciale incumbenza di far almeno ad ogni settimana una visita per la parrocchia, allo scopo di riconoscere i bisogni dei poveri in generale, e singolarmente degli infermi e degli impotenti, ed i disordini che emergessero pel guasto, o per l'alienamento dei letti; nel qual ultimo caso i colpevoli vengono denunciati alla polizia, e puniti di conformità. Invigilano inoltre se i medici, ed i chirurghi adempiano scrupolosamente ai loro doveri rispetto agli indigenti, e propongono, come dissimo, la misura dei soccorsi straordinari. Si prestano finalmente perchè le cisterne delle parrocchie sieno sempre ed a sufficienza provvedute d'acqua, denunciandone al municipio il difetto.

Di più, spetta ad ogni singolo parroco la tutela della Fraterna posta nella sua giurisdizione, ai promotori della quale somministra inoltre tutte quelle nozioni di che possono abbisognare, e confabula all'uopo con essi loro, e li consiglia, e li guida.

Tutte queste sono le più importanti discipline e le norme dietro alle quali la Commissione generale di pubblica beneficenza regola attualmente in Venezia la distribuzione de' suoi soccorsi.

E cosa invero avrebbe potuto immaginare di meglio lo

stesso filantropo Degerando per sollievo della povertà sofferente? Ma bastano forse e sempre le più caute previsioni, le più provvide leggi per infrenare disordini di una natura proteiforme, e sopra tutto per convertire in uomini di senno e di cuore gli strumenti intermediarii e materiali della loro pratica esecuzione?

Gli organi immediati per cui la provvidenza intenzionale (per così dirla) della nostra benemerita Commissione passa nei fatti sono, come abbiamo veduto, i promotori ed i visitatori, sono genti che s'investono di questo solenne mandato, verso la contribuzione di due misere lire e trenta centesimi all'anno.

Ora, chi si fa mallevadore della loro sempre salda ed uniforme costanza, non diremo nel resistere alla tentazione di sordidi o di venali appetiti, ma del furtivo lenocinio delle simpatie e delle antipatie, onde assicurarsi che promuovano e procaccino lealmente, a chi di ragione, i benefici provvedimenti della carità cittadina?

Pur troppo siamo da una serie di esempi condotti a credere che la causa primitiva della tanto lamentata mala ripartizione dei benefizii, derivi solamente da questa origine; dove non risieda anche in parte nel grande ammasso delle fedi, dei certificati, e delle dichiarazioni che barricano la strada al povero per impetrare, anche nei casi del più vero, del più stringente bisogno, qualche soccorso.

Citeremo un fatto in proposito, dappoichè i soli fatti valgono, meglio di qualunque argomentazione, a chiarire gli errori e le conseguenze di un sistema fallace.

Il figlio di un nostro patrizio e magistrato onorando, affetto da una malattia erpetica incurabile che lo rende intollerante a qualunque applicazione mentale, e non suscettibile a corporali fatiche, perde col padre ogni sua fortuna, anzi qualunque mezzo di sussitenza.

Costretto dalla dura necessità ad uscire dalla sua stanza, dove viveva confinato da lungo tempo, con tutto il rossore sul viso di un decaduto, con fresca ancora la memoria delle perdute agiatezze, recasi a chiedere alla pubblica beneficenza qual-

che sussidio giornaliero, onde poter strascinare per qualunque modo la vita. La risposta della sua domanda si fa aspettare lunga pezza, ma giunge alfine, ed è tale da indurlo a dover spendere ben più di un giorno onde procacciarsi i documenti comprovanti *l'esser suo, la sua moralità, la sua impotenza fisica ad ogni lavoro*. Abbenchè corredata da questi ricapiti, la sua supplica viene non pertanto per la seconda volta respinta, perchè manchevole di un attestato del *suo costante intervento all'istruzione religiosa*. Non vi è altro mezzo per ottenerlo, che quello di frequentare la chiesa quando si recita nella domenica la dottrina cristiana, ed egli piglia con santa rassegnazione questo partito, e ne riporta, a lungo andare, una fede del parroco. Ma non basta ancora; occorre di più un' altra prova, quella cioè della *sua stabile dimora in una parrocchia pel non interrotto corso di mesi tre*. Ma l'infelice ebbe a soggiornare ed a pernottare ora in questa contrada, ora in quella, dove cioè il conoscente o il benevolo tolse caritatevolmente ad alimentarlo, a ricoverarlo! Non monta, non si può prescindere dalle prescrizioni del regolamento che parla chiaro.

A questo caso, avvenuto sotto gli occhi nostri, ne potremmo associare altri cento, ma non vi spenderemo intorno nessuna glossa; la lascieremo fare a cui tocca. Solamente ci basterà il dire che il nostro povero postulante non conobbe, o trascurò il tramite dei promotori, e dei visitatori.

Che se, ristretti in consiglio, almeno una volta al mese, tutti i preposti della causa pia collegialmente trattassero della bisogna dei miseri, ed ognuno di essi, in ragione del suo speciale mandato, o delle forze economiche del suo istituto, si assumesse esaurire le istanze dei ricorrenti, forse che non vedremmo ripetersi tanto sovente siffatti casi.

Imperciocchè il dubbio sulle attribuzioni, la incertezza sul limite d'ogni singola istituzione, sono appunto i principali argomenti, od è il più specioso pretesto, per cui si rifiutano i soccorsi, e per il quale, in onta a tante previdenze governative, in onta a tanti sforzi della pubblica carità, troviamo ai crocicchi

delle strade spiato ancora il nostro passo dagli accattoni, vediamo fanciulli, vecchi ed infermi marcire nel lezzo dei più insalubri tugurii, ed artigiani stessi, laboriosi ed onesti, per mancanza di lavoro languire di fame, e vegetare nell' inedia.

Ma ritorniamo al punto d'onde abbiamo preso la mossa, e vediamo adesso di quali mezzi pecuniarii possa disporre la nostra Commissione generale di pubblica beneficenza, e come essa se ne valga.

Consta dei suoi resoconti pubblicati, che essa amministra:

a) *La sostanza rivendicata delle Fraterne dei poveri.*

b) *Tutte le elemosine volontarie dei privati e dei pubblici uffici.*

c) *Tutte le multe pecuniarie inflitte dalle autorità politiche ai contravventori delle leggi.*

d) *Il prodotto delle tasse fissate pei pubblici spettacoli.*

e) *Tutte le sostanze dipendenti da pie disposizioni testamentarie, compresa quella devoluta all' Istituto Manin.*

f) *Tutte quelle somme che, per qualsiasi modo, sa procacciarsi dalla pubblica carità.*

Essa provvede con questi mezzi:

1.° Al sovvenimento dei fanciulli e fanciulle minori degli anni 12, coll' assegnare il normale soccorso ai loro genitori, quando sieno però da questi cristianamente sorvegliati ed educati, e passando, in caso contrario, il soccorso alla Commissione degli asili infantili per lo stesso effetto.

2.° Al sussidio giornaliero di tutti quei poveri che sono fisicamente inetti a qualunque lavoro.

3.° Al collocamento nell' Istituto Manin dei fanciulli vagabondi ed abbandonati, ed al pagamento delle loro dozzine.

4.° Al raccoglimento delle giovani pericolitanti.

5.° Al ricovero dei vecchi impossenti, nella casa che s'intitola da questo nome, cioè nelle sue piazze soprannumerarie, di cui supplisce alla spesa.

6.° Al pagamento degli onorarj ai medici e chirurghi condotti delle Fraterne. Alle spese dei medicinali ed agli emolumenti di tutti gl' impiegati dipendenti dalla sua amministrazione.

7.° All' acquisto di pagliaricci, di coperte e di letti, ai più miseri della Fraterna.

8.° Al mantenimento dei fanciulli legittimi collocati nell'istituto degli esposti; cose già da noi precedentemente accennate.

Ora la media rendita annuale della Commissione, desunta da un triennio de'suoi medesimi resoconti e dipendente da tutte le sorgenti predette, troviamo aver ammontato a L. 546,936. 11

E le sue passività, dedotte dagli oneri inerenti alla medesima a . . . . » 513,633. 84

Quindi un civanzo di L. 33,299. 27

Il medio numero di poveri da essa sovvenuti fu di 40460.

Nel suo ultimo resoconto però, vale a dire in quello del 1847, troviamo quanto segue:

I. Che i poveri i quali percepirono un giornaliero soccorso furono . . . . N.° 2,830

II. Quelli inscritti nei registri delle Fraterne e sovvenuti solamente di tratto in tratto . . . . . » 31,647

In tutto N.° 34,477

III. Che la somma dispendiata per entrambe queste categorie ammontò a lire 260,552. 85.

Prima di passare a quelle deduzioni che derivare intendiamo da queste cifre, e che devono condurci ad un corollario forse inatteso, ci troviamo però in dovere di prevenire il pubblico di un errore, in cui potrebbe facilmente incorrere, rispetto alla miseria generale della nostra città, dove togliesse a desumerla dalla cifra statistica complessiva testè accennata. Imperciocchè è da sapersi che nei registri delle Fraterne, che forniscono i dati a quelli della Commissione generale di pubblica beneficenza, si prenotano tutte quelle famiglie di artigiani, di braccianti, di rivenduglioli, che vivono alla giornata, ed ai quali è ben naturale che accada in alcuni tempi di mancar di lavoro, e quindi forse anche dei mezzi di sussistenza; ma questa condizione non è però

facilmente ottenere, una volta che le Commissioni anagrafiche investigatrici proposte nel § 1.° di questa seconda Parte, si occùpino di proposito nel rilevare in via approssimativa anche la singola condizione economica delle famiglie, desumendola dal censò, dalla professione o dall'arte di tutti gli abitanti della città.

E tanto più lo crediamo in quanto che un' annotazione stampata in carattere corsivo nella tabella *B* del più volte citato resoconto del 1847 ci rese edotti come « *la minorazione di N.° 5180 individui poveri, in confronto di quelli dell'anno 1846, ebbe a dipendere dall'essersi riconosciuto, nella rettifica generale dei cataloghi eseguita nello stesso anno 1847, che questi poveri avevano migliorato condizione* ».

Alleggerita impertanto per siffatta guisa, cioè per l'opera rettificatrice di ministri più idonei, di un altro numero di simulati mendici, e sollevata dal peso di tutti quei poveri che saranno senza più trovati in grado di occuparsi poco o molto nella Casa d'industria, non tornerà poi speriamo increscioso alla nostra spettabile Commissione di versare a prò di quest' ultimo migliorato stabilimento una somma annuale, a mò d'esempio, di austriache lire 100,000. Nè le domandiamo d'avantaggio, perchè dubiteremmo altrimenti d'intaccare il sacro deposito di quelle rendite che le derivano da pie disposizioni di benefici testatori, le quali esser potrebbero obbligate a condizioni speciali, e ad oggetti o persone determinate. Tale versamento d'altronde non sarà certo per isbilanciarla, dove si rifletta che con un solo semplice giro di penna ella potrà a quest' effetto stralciare dalla partita delle sue attività quella sola porzione che nel detto anno 1847 troviamo esserle provenuta dalle sorgenti che seguono:

1.°	Sottoscrizioni volontarie degli abitanti ed ufficj . . . . Austr. lir.	54,782.	10
2.°	Prodotto ordinario, tasse, teatri, casini e tombola . . . . »	34,956.	79
3.°	Multe o pene pecuniarie inflitte dalle autorità »	22,258.	—
4.°	Elemosine delle prediche e nelle cassette . »	4,103.	25
5.°	Viglietto di dispensa dalle visite	4,416.	—
	Austr. lir.	118,416.	14

Ed invero la Commissione generale di pubblica beneficenza non fu autorizzata dal Governo a valersi di queste somme se non se a patto che sparisse dalle nostre contrade persino l'ombra della questua; ma se, pochi o molti, i questuanti sussistono, cessa implicitamente in lei il diritto di poter disporne, ed è quindi giusto che tale almeno un prodotto si devolva per altra guisa allo stesso scopo dalle autorità contemplato.

E qui finisce la enumerazione non breve dei nostri istituti pii, quale per maggiore evidenza abbiamo riassunto nella tabella posta in principio della Memoria.

Valga questo solo documento a far piena prova di quel vero ed efficace spirito di carità che anima da secoli la nostra generosa popolazione, e che procacciò non immeritamente a Venezia la fama di una delle città più incivilite, e più pietose d'Italia. *(Sarà continuato)*.

Intorno alle più importanti pubblicazioni archeologiche dell'eminentissimo cardinale Angelo Mai. *Commentario del can.* Gio. Finazzi.

(Articolo II.° Vedi il fascicolo di luglio 1853, pag. 46).

Oltre ai detti *Mitografi* trovansi nello stesso volume III alcune *Fabulae novae sub Foedri nomine;* che già si erano non ha molti anni pubblicate in Napoli, con molte lacune e incerte lezioni, dietro un codice piuttosto guasto, creduto unico e detto *Perottiano:* e che ora si riproducono assai più intere e corrette sulla autorità di un altro codice più conservato e meglio scritto della Vaticana. Anche in questo codice però, come in quello di Napoli, le nuove favole appajono miste e confuse con quelle già note di Fedro e di Avieno e con vari epigrammi dello stesso

Perotti. Talchè anche dopo la nuova scoperta non è posto fuori di ogni dubbio che queste favole debbansi veramente tenere per genuine di Fedro. Ma la purezza e l'eleganza dello stile ne fa conoscere la classica origine, massime che in questo stesso codice le nuove favole si vedono sempre unite colle già conosciute e indubitate di Fedro. Seguono poi due opuscoli di Severino Boezio: il primo intitolato *De Rhetoricae cognatione*, l'altro *De locorum rhetoricorum distinctione*; con un pezzo di antico commento ad uno dei carmi che si hanno nel famoso libro dello stesso autore *De consolatione philosophiae*, indirizzato al vescovo Bovone, che fu del X secolo. E quivi appresso l'editore si mostra lieto di poter presentare, in un coi libri di Boezio, un bel frammento tolto da un codice membranaceo, anche del nobile suo collega il celebre Cassiodoro. Ed è il frammento una importante *clausola* dei libri già noti e pubblicati *De artibus ac disciplinis liberalium litterarum*: dove l'autore, che par scriveva nei secoli non senza ragione chiamati barbari, esce in questa sentenza, a cui niuno de' più assennati de' nostri giovani ecclesiastici lascierà di fare le debite riflessioni: *His igitur breviter de doctrinis saecularibus comprehensis, ostenditur quod non parvam utilitatem ad intelligentiam divinae legis afferre noscuntur, sicut etiam a quibusdam sanctis Patribus indicatur.* In tutta la qual trattazione non manca di insegnare il modo di santificare tutte le scienze anche le più profane, subordinandole all'incremento e allo splendore della divina; avendo, come egli dice, grado grado recato il discorso dalle più basse alle più alte discipline fino a quella celeste degli astri: *scilicet ut animos vel saeculari sapientiae deditos, disciplinarum exercitatione defecatos, a terrenis rebus abduceret et in superna fabrica laudabiliter collocaret.* Vengono poi alcuni nuovi *Epigrammi latini* in

lode di illustri antichi, raccolti da vari codici, e che si mostrano tali da crescere ornamento alla latina Antologia, che già ne diede l Burmanno. Segue un geografo del IV secolo, tratto da un manoscritto anonimo e forse posteriore al X secolo, posseduto dai padri Benedettini della Cava presso Salerno; a cui va unito un altro breve frammento geografico, intitolato *Demonstratio provinciarum*, tolto da un codice della Laurenziana di Firenze. E a far più ricco e svariato il volume, entra pure un nuovo frammento vaticano della già citata opera geoponica latina di Gargilio Marziale, *De pomis*; che può aggiungersi agli altri squarci, già pubblicati tratti dal palinsesto, che fu già della biblioteca di Bobbio. A breve saggio del qual curioso dettato veggasi qual giudizio facessero i nostri vecchi della salubrità delle pesche: *Persicorum cibus stomaco inutilis, quod cito succus ejus aciscat, et caro ejus indigestionem faciat. Tamen post cibum utiliter dantur: nec non et cocti in jure cum pullo gallinaceo nauseam restringunt.* Per ultimo viene un Glossario latino del già citato Placido grammatico, che reca alcune assai curiose etimologie, come per avventura può parer questa. *Si etimologiam quaeras, Coelibatus, qui sine uxore est, quasi coelo beatus.* E chiudesi il volume con un trattato di metrica o prosodia latina di un Metrorio Massimino, antico grammatico.

Il IV de' classici volumi, pubblicato esso pure nel 1831, è tutto di opere greche. E primi vengono alcuni libri inediti della grande collezione medica di Oribasio, che visse ai tempi dell'imperator Giuliano, a cui serviva in qualità di archiatro, e sotto i cui auspici compose e pubblicò quella famosa sua compilazione. E a molti antichi medici così greci, come latini, di cui si hanno non ispregevoli codici nella Vaticana, credette il Maj di dover preferire codesto celebre collettore; poichè i molti frammenti di Galeno e

d'altri antichi medici fanno quell'opera piena di scelta erudizione; talchè Fozio ne parla con singolar lode, « et prae aliis medicorum voluminibus commendavit salutaris artis studiosis ». Voleva il Maj pubblicare codesti nove libri di Oribasio con una sua versione latina, e già ne avea apparecchiato per la stampa due fogli; ma rattenuto da alcune difficoltà che egli non vedeva di poter spianare per difetto di mediche cognizioni: comunque si proferisse di ajutarlo in quest' opera il celebre suo amico professor De Matteis, nondimeno sospese per allora il lavoro, e senza traduzione o note di sorta, nel solo testo greco pubblicò in questo volume tutto che di nuovo e di inedito gli venne fatto di rinvenire delle opere di questo Oribasio. Seguono poi molte lettere di Procopio di Gaza, che fu nel VI secolo rettore e sofista famoso. Di lui già si conoscevano forse un 60 lettere, pubblicate dall'Aldo, alle quali 124 altre ne aggiunse il Maj, per non pubblicare che le sole inedite: « Quolquot erant incognitae, dice egli, vulgandas suscepi: graece, inquam, non latine: quoniam laus earum stili potius merito quam gravitate materiae nititur ». Ma chiunque ama la vera eloquenza, chiunque è desideroso di quanto hanno di più caro le lettere greche ringrazierà il Maj di averci dato una orazione di Iseo, discepolo d'Isocrate, emulo di Lisia, maestro di Demostene, tanto lodato dall'Alicarnasséo; che a Lisia lo antepone. Di questa orazione avevamo meno della metà pubblicata dall'Aldo; e il Maj da un manoscritto del XIV secolo l'ha tratta intera, e ce la diede nel testo coll' aggiunta di una sua elegantissima traduzione. Il soggetto dell'orazione è un privato affare di eredità: e, secondo la usanza ateniese, non potendo comparire avvocati innanzi ai tribunali, i nipoti di un certo Cleonimo con questa orazione, composta loro da Iseo, impugnano il testamento dello zio. Ma in così umile materia i veri

maestri vedono un esempio di eloquenza perfettissima, da aggiungersi ai molti che dovrebbero trarre d'errore quanti ancora persistono a voler mantenere nel foro come in suo seggio legittimo la barbarie. Bene poi si unisce all'orazione di Iseo un'altra non meno egregia di Temistio, scoperta già dal Maj in un codice ambrosiano non antico, ma ottimo. Fu Temistio, come ai dotti è noto, ammaestrato in tutta la sapienza dei greci; e venuto in fama di primo oratore del suo secolo, ebbe il favore de' Cesari Costanzo, Giuliano, Teodosio, e ciò che più ancora gli dovette esser caro, la piena lode di Libanio e di Gregorio Nazianzeno, della stessa arte maestri. Or questa orazione che il Maj ci porge egualmente che l'altra egregiamente voltata in latino col testo greco a riscontro, aveala scritta Temistio per difendersi dai rimproveri di certi che l'accusavano d'aver avvilita la filosofia, accettando la prefettura di Costantinopoli datagli dall'imperatore Teodosio: « *in eos a quibus ob praefecturam fuerat vituperatus* ». L'oratore quindi esalta sovra le cose umane la filosofia; ma con ragioni e con esempi dimostra che essa non vieta al filosofo di sostenere la sue parte delle cose civili; anzi è uffizio di sapiente essere non ozioso, ma utile cittadino e buon magistrato. Degno poi di considerazione pare e giustamente al Maj, che nel medesimo tempo in cui Temistio fu prefetto di Costantinopoli, si trovasse prefetto di Roma Q. A. Simmaco: e così le due prime città dell'impero fossero nel tempo stesso governate dai due primi oratori del mondo romano. « Tanto era lungi quel secolo, notò già il Giordani, dal pensare che le lettere fossero bagatelle da oziosi, e tanto più inetti alle cure civili quanto più letterati ». Appresso l'editore coglie il destro di aggiugnere a questo volume tutto di greca sapienza le *Istituzioni morali* di Porfirio, filosofo, a sua consorte Marcella; e quindi i

due libri di Filone, *De Cophini festo et De onorandis parentibus:* con alcune nuove questioni sopra i cherubini, tratte dalla grand'opera del medesimo intorno all'Esodo, scoperte dal Maj in un codice vaticano: e tutto nel testo greco colla sua versione latina. E rimettendo mano a darci modelli di greca eloquenza, ci porge il Maj una nuova edizione della lunga orazione di Aristide contro Demostene, *De immunitate.* Perocchè essendo che molti in Atene, sul pretesto di non so quale immunità, presumessero di scansarsi dai pubblici offizi, e stando più con cavilli che con leali ragioni per tale abuso di immunità, sorse Aristide a combatterlo con eloquenza quanto più soda, tanto più vittoriosa; e mantenne non potersi riprendere chi per reprimere gli abusi di così fatta immunità proponesse una legge, « quae optima esset et maxime popularis, liberaeque reipublicae apprime conveniens ». Sul conto delle quali orazioni de' tre sommi greci, riunite in questo volume, l'editore non può dissimulare come egli speri che i suoi lettori debbano convenire con lui nella compiacenza di veder quivi in uno alcuni nuovi saggi de' tre più insigni oratori, che nelle sue tre diverse età per avventura può vantare la Grecia: « Ex prima enim decem illorum ton panu aetate *Iseum* sito Demostenis praeceptorum. Ex secunda, quae fuit asiaticorum, atticismi studiosorum, principem comuni consensu *Aristidem* do. Tertiae denique oratorum aetatis, *quae* juniorum dicitur, nemo *Themistium* coripheum esse negat. » Per ultimo con una dotta interpretazione corredata di note ci mette dentro ai reconditi sensi di un papiro egiziano, scritto in greco al tempo de' Tolomei, e chiudesi il volume con una bella raccolta di *atticismi.* (*Sarà continuato*).

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Ragguagli delle cose dell'Australia al cominciare dell'anno 1853.
(*Firenze* 1853. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 88).

Noi abbiamo in questi Annali pubblicato più ragguagli intorno alla prodigiosa scoperta di cave aurifere nell'Australia ed intorno alla sterminata emigrazione d'uomini verso quelle lontane isole del mondo marittimo. Quelle notizie hanno destato la febbre di far fortuna anche nella pacifica e tranquilla Toscana. La casa commerciale Rogerius di Firenze che intende da alcuni anni a promuovere lo sviluppo delle industrie minerali nelle parti metallifere della Toscana ha pensato di volgere un indirizzo ai minatori toscani per comporre una specie di colonia provveduta di buoni capitali e bene disciplinata per trasferirsi alle cave d'oro dell'Australia e quivi trovarvi nuovi tesori. Il pensiero di un indirizzo che valesse a muovere ed a convincere l'animo dei sedentarj toscani ha fatto nascere un buon libro ed è quello che noi annunziamo. L'autore, o per dir meglio gli autori di questo libro si presero la cura di estrarre le notizie più recenti sull'Australia da un'opera recentissima di Guglielmo Huges sulla presente condizione delle colonie australiche, e dai voluminosi rapporti dei commissarj dell'emigrazione per l'Australia fatti pubblicare dal Parlamento britannico. Con raro criterio seppero i compilatori magistralmente ordinare le raccolte notizie e fonderle in un tutto veramente pensato ed anche dilettevole.

Nella prima parte dell'opera ci si offre un'idea della geografia fisica dell'Australia. Si accenna la sua posizione geografica e le si dà un'estensione in lunghezza di 20,000 miglia inglesi ed in larghezza di 2400 miglia in circa. Si descrivono le sue coste, i porti e golfi, i monti ed i fiumi, e fra questi si cita il fiume Murray che bagna una superficie di 200,000 miglia quadrate, e che è quasi il solo che metta foce in mare,

mentre per lo più gli altri fiumi dopo lungo cammino vengono assorbiti entro il suolo. Si descrive poscia la temperatura che è di 55 gradi del termometro Farenheit nell'inverno e di 73 gradi nell' estate. Si accennano i venti e le pioggie che sono per lo più regolari, colle differenze riguardo alle stagioni che gli abitanti dell'Australia hanno l'inverno quando noi siamo in estate e viceversa. Il cielo vi è sempre limpido e sereno, l' atmosfera trasparente e pura, e per 300 giorni dell'anno il tempo è bellissimo.

La prima parte dell'opera si chiude con una breve descrizione dei principali vegetabili e degli animali, e ci si dà un cenno intorno ai pochi selvaggi indigeni dell' isola che appartengono tutti alla così detta razza Papuana, che è una razza barbara affatto e non atta a lasciarsi incivilire, cosicchè preferisce di morire piuttosto che imitare le abitudini europee.

La seconda parte del libro contiene la geografia politica. Si attribuisce al celebre viaggiatore Cook il merito di avere pel primo percorse le coste di queste vaste isole e di averne preso possesso nel 1770 a nome dell'Inghilterra. In quest'isole inviarono gli inglesi i loro condannati alle galere è vi istituirono colonie di deportati e colonie libere. La popolazione era nell'anno 1810 di soli 8300 abitanti, e nell' anno 1841 era salita a 130,000 abitanti; ma appena si cominciò a scoprir l' oro, le emigrazioni crebbero talmente che nel marzo dell' anno 1851 gli abitanti erano già pervenuti al numero di 264,000, e mentre scriviamo queste brevi pagine possiamo credere che la popolazione raggiunga già la cifra di cinquecento mila abitanti, giacchè da un anno a questa parte sbarcano nell' Australia più di 20,000 emigranti al mese. La pastorizia era per lo passato l'occupazione più favorita degli abitanti dell'Australia, i quali attendevano a farvi pascolare venti milioni di pecore per mandare ogni anno in Inghilterra trentanove milioni di libbre metriche di lana. Dopo la pastorizia attendevano gli abitanti all' agricoltura, ma solo per produrre quanto poteva bastare per il loro alimento. Dicemmo che i coloni dell'Australia erano pa-

stori e agricolturi, e non dicemmo che ancora lo siano, perchè dopo la scoperta delle vene aurifere, tutto mutossi in quel paese, ed ora le greggie e i grossi armenti vanno pascendo alla ventura senza custodi che li vegli, e si arrischia così di mandare in rovina il più ricco capitale lanifero che possedeva la Gran Bretagna.

Dopo queste notizie statistiche i compilatori dell' opera danno una esatta descrizione dello stato in cui si trovano le quattro colonie britanniche ivi stabilite e che sono la colonia detta della Nuova Vallia meridionale, la colonia della Vittoria o Porto Filippo, la colonia dell'Australia meridionale e quella dell' Australia occidentale.

Nella terza parte dell' opera si dà la storia delle miniere d' oro state scoperte nell' Australia. La prima scoperta dell' oro avvenne il 12 febbrajo 1851, per opera di un certo Hergreanes abitante dell'isola, il quale voglioso di accrescere la sua fortuna si era recato in California a cercar oro e trovatosi un pò deluso nelle sue speranze ritornò nell'Australia e quivi ajutandosi colle fresche reminiscenze che aveva avuto visitando le terre aurifere californiane si pose a cercar l'oro a casa sua e lo trovò. Con una semplice scodella di stagno egli raccoglieva una e due oncie d' oro al giorno e in poco tempo si trovò ricco. La notizia di que'nuovi tesori si diffuse tosto per l'isola e tutti lasciarono le loro cure abituali per darsi a cercar l'oro. Il governo britannico nominò il primo trovatore dell' oro qual commissario delle miniere con un vistoso stipendio e permise ai nazionali ed ai forastieri di estrarre l'oro, pagando una tassa di patente di 30 scellini all' anno, che corrispondono a 37 franchi e 75 centesimi. Il prodotto di queste tasse di licenza erano già salite nell'ultimo trimestre dell'anno 1851 a 25,481 lire sterline, e nel primo trimestre dell'anno 1852 avevano raggiunta la somma di 48,597 lire sterline.

L'oro si trova nell'Australia sotterra e nell'alveo dei fiumi. Il fiume Turon che ha un' estensione di 150 miglia è il più ricco fra tutti di sabbia d'oro. Ivi il metallo si presenta sempre

a frammenti di una grana piuttosto grossa ed in istato massiccio. Un pastore ne trovò una volta un pezzo che pesava circa 100 libbre metriche. La regione aurifera si presenta allo sguardo come una massa confusa di punte di roccia che hanno una superficie scabra a modo di una sega. Nel mese di marzo 1852 furono scavate nella sola colonia detta Vittoria 700,000 oncie d'oro, le quali a 3 lire sterline all'oncia farebbero una somma di due milioni e cento mila lire sterline corrispondenti a sessantatre milioni di lire austriache.

Dopo avere offerto queste notizie i compilatori dell' opera danno minuti ragguagli intorno alle spese ed al tempo necessario per fare il viaggio sino in Australia, ed istruiscono intorno al modo di cavar l'oro ed al metodo di vita che deve praticarsi in quel paese.

La parte quarta ed ultima del libro tende a mettere in evidenza l'utilità grandissima che ne verrebbe ove si potesse combinare una spedizione di minatori toscani per le miniere aurifere dell'Australia. Gli autori fanno conoscere come la nuova colonia di minatori da avviare a quella lontanissima e ricchissima isola dovrebbe essere provveduta delle migliori macchine e di tutti gli strumenti necessarj ad accelerare infinitamente il lavoro, ed a purificare l'oro nel tempo più breve e col metodo meno dispendioso. Gli autori conchiudono l'opera con queste savie e prudenti esortazioni. « Se un'associazione toscana saprà riunire un discreto capitale per mandare una spedizione alle terre aurifere dell' Australia; se saprà svelare a sè stessa il segreto che possediamo fra i nostri monti popolazioni di minatori abilissimi, sobrj, infaticabili, probi; se saprà sceglierne i migliori, e preporre loro uomini dabbene e capaci a mantenere fra essi l'operosità, ed il buon costume; se li provvederà di tutte le cose necessarie alla vita perchè non patiscano alcun disagio, questa associazione avrà a suo favore tutte le probabilità di un esito felicissimo. »

E noi pure auguriamo ai minatori toscani questa buona fortuna.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

Fascicolo di Settembre 1853.

Notizie Italiane

NUOVI STUDJ STATISTICI INTORNO ALLA POPOLAZIONE D' ITALIA.

Gli studj che ci accingiamo a pubblicare vennero comunicati all' Accademia delle scienze di Parigi da un illustre nostro concittadino il signor Pietro Maestri. Noi dobbiamo essere a lui riconoscenti per aver fatto conoscere ai francesi dei statistici confronti che onorano il nostro paese e che essi costantemente ignorano, o fingono di ignorare.

Il totale della popolazione d' Italia è di 25,271,467 abitanti.

Questa popolazione si trova ripartita in quindici divisioni politiche: cioè le due Sicilie, il Lombardo-Veneto, gli Stati Sardi, gli Stati Romani, il gran ducato di Toscana, il ducato di Modena, l' Istria con Trieste e Gorizia, Parma, Tirolo italiano, Corsica, Gruppo di Malta, Cantone Ticino, parte italiana dei Grigioni, principato di Monaco, Repubblica di S. Marino.

Le quindici frazioni politiche sono divise in 110 provincie, le quali sono suddivise in 495 distretti, e questi in 10,041 comuni.

Fra le provincie dei varj Stati e fra i distretti delle varie provincie e perfino fra le provincie e i distretti di uno stesso Stato si rinvengono grandissime differenze di popolazione.

Delle provincie abbiamo:

N.° 8 che superano i 500,000 abitanti
» 70 che toccano dai 500,000 ai 100,000
» 18 che stanno dai 100,000 ai 50,000
» 11 che hanno abitanti dai 20,000 ai 50,000
» 3 che non arrivano ai 20,000.

I distretti pure sono compresi dalle seguenti cifre:

Dai	1000	abitanti	ai	5000	N.°	7
»	5000	»	»	10,000	»	46
»	10,000	»	»	20,000	»	146
»	20,000	»	»	50,000	»	151
Sopra i 50,000 abitanti . .					»	145

Senza provarci a distribuire la popolazione secondo il numero degli abitanti di cadaun comune, diremo solo come un fatto emerga in Italia, supremo testimonio della passata e arra della futura civiltà, la grandezza dei centri popolativi. Anche adesso l'Italia qual'è contiene un numero maggiore di grandi città in comparazione pure della Francia, dell'Austria, della Russia e della Prussia. La Francia ha solo nove città di più che 50,000 abitanti: l'Italia diciannove; — quella ne ha trentaquattro dai venti ai cinquanta mila, questa cinquanta. In Austria, ove tolgansi le città italiane, solo otto città superano i 50,000 abitanti; in Russia otto pure e nella Prussia sei, ecc., ecc. Quindi gli influssi benefici dell'incivilimento da noi emanano piuttosto da ciascuna città ai sobborghi e ai casali della campagna, che non da un centro grandissimo e solo alle parti più lontane, che poi non li ricevono che a fatica. Anche in oggi le antiche metropoli degli Stati italiani non sono le sole che esercitino autorità e azione su la civiltà, ma anche le città minori. Così la luce e il bene si difondono più equamente e facilmente che non altrove.

La superficie totale dell'Italia è di chilometri quadrati 315,168,03, e la sua popolazione, come si è visto, di 25,271,167. Il rapporto della popolazione con la superficie, o sia la sua popolazione relativa è di 80,18. Ma questa cifra è in oggi al disotto del vero e lo si comprenderà di leggieri se si considera che nei nostri calcoli, per ciò che risguarda il numero degli abitanti, abbiamo dovuto riferirci ad anagrafi che non sempre rappresentano il fatto attuale, ma sì quello talvolta di tre, quattro anni addietro. Ora tenendo conto degli aumenti parziali di popolazione nei varj Stati, aumenti che fissati sopra una media proporzionale darebbero cumulativamente un aumento di 166,545 individui sopra la popolazione totale della penisola, questa da 25,271,467, salirebbe alla fine del 1852 a 25,877,127, ed in allora anche il rapporto della popolazione alla superficie da 80.18 a 82.10.

Ha l'Italia una popolazione relativa minore:

Dell'Inghilterra che nell'1851 sopra chil. quad. 239974,29 contava abitanti 20,936,438, o sia 87.24 abit. per chilometro.

		chil. quad.	abit.	abit. per ch.
Dei Paesi Bassi	1851	34178.94	3,081,153	90.14
Belgio	1848	29455.92	4,359,090	147.98

Possiede invece una maggiore densità di popolazione:

		su chil. quad.	abit.	abit. per ch.
Della Francia	1851	530402.05	35,781,628	67.46
» Prussia	1849	293597.43	161,12,948	54.88
» Russia	1848	54494.03.—	54,334,000	9.97

Di tutta l'Europa, che sopra un'estensione di chil. quadrati 9,900,000 ha una popolazione di circa 224,800,000 abitanti, 25 abitanti per chilometro; dell'intera superficie del globo la cui popolazione relativa è di soli 6 abitanti per chilometro.

E queste condizioni l'Italia potè raggiungere per tal bontà

naturale del suolo e del cielo e l'ingegno degli abitanti, che a guisa di elementi riparatori temperano l'intensità dei mali ond'è afflitta e spingono la nazione, benchè a rilento, alla sua meta. A quanta grandezza potrebbe giungere se accoppiasse alla bontà della natura le altre condizioni che non mancano ad altri paesi, egli è più facile imaginarlo che descriverlo. L'Italia allora producendo quanto potrebbe, economizzando anche più, accrescerebbe certamente di molto il numero degli abitanti senza pericolo de' suoi mezzi di sussistenza che aumenterebbero del pari di tanto accresciuti i mezzi per procacciarli. Rispetto poi all'ultimo quesito economico che si può presentare alla mente nella ipotesi dell' infausto accrescere della popolazione, lo spauracchio di Malthus, risponderemo coi salutari insegnamenti pratici dell'economista italiano, Romagnosi, il quale se crede erroneo il frenare con leggi la propagazione, stima d'altra parte che la cultura diffusa fra i poveri, rendendoli più previdenti del futuro, più ricercati nel vivere, aumentando i bisogni, tempera prudentemente l'istinto cieco che moltiplica improvidamente le bocche senza moltiplicare in proporzione il pane. Crediamo che l'opera della società illuminata, in questa come in molte altre cose, compia indirettamente e per sè stessa quello che invano farebbero le leggi.

Il numero degli individui di ogni famiglia è rappresentato dalla cifra di 4.87. Questo aumento è oltrepassato in Lombardia, Venezia, Toscana, Modena, Parma, Tirolo italiano; non tocco dagli Stati Sardi, Trieste, Corsica, Malta, Ticino. È noto come dietro i dati generali della statistica le famiglie si compongono di 4.95: 5.10 individui; pel complesso dell'Italia, come vedesi, quella cifra non è raggiunta.

A seconda dei dati generali ogni casa si compone di 1.47 famiglie, questa cifra non è raggiunta dalla popolazione italiana. Nondimeno essa è superata dalla Lombardia, Stati Sardi, Trieste, Toscana e Malta.

Sopra una popolazione di 22,302,33 abit. conta l'Italia 11,194,879 maschi e 11,035,354 femmine. I maschi quindi su-

perano le femmine di 159,525. Per ogni femmina vi sono maschi 1,01. Come vedesi, il numero favorisce le forze più attive.

Secondo la condizione domestica la popolazione dà i risultati seguenti: il numero dei celibi supera quello degli ammogliati e dei vedovi; tra questi due ultimi maggiore è quello dei primi all'altro dei secondi. Pei nubili rispetto alla popolazione, la proporzione è come 1 : 44; per li ammogliati come 1 : 2,82 e pei vedovi finalmente come 1 : 14,50. Il numero degli scapoli è maggiore d'alquanto a quello delle zitelle: il numero delle vedove quasi il doppio di quello dei vedovi. Infine il numero degli ammogliati oltrepassa quello delle maritate.

Esaminando i rapporti della popolazione con le diverse professioni troviamo che:

Sopra una popolazione di 10,843,317 abitanti vi hanno 1,888,945 proprietarj; un proprietario cioè sopra 5.74 abitanti.

Li agricoltori sono 7,586,295 sopra un totale di 17,600,717 abitanti, onde il rapporto con la popolazione è di 1 : 3,32.

Li artigiani sono 2,087,751 sopra una popolazione di 15,879,262. Il loro rapporto con la popolazione è di 1 : 7,60.

Sopra una popolazione di 10,729,539 si contano 260,209 mendicanti. Rapporto colla popolazione 1 : 41,23.

I marinai addetti alla marina mercantile sono in numero di 130,003.

Il clero regolare conta 54,803 individui, di cui 24,883 uomini e 24,721 donne. Il secolare 96,424. Il totale generale del clero, sia regolare che secolare, 204,738.

Se si considera la popolazione sul rapporto della religione troviamo che sopra un totale di 24,072,923 abitanti vi hanno 23,995,750 cattolici, 35,676 protestanti e 41,497 ebrei.

Calcolando la popolazione secondo l'età vedesi come sopra 25,000,000 d'abitanti ve n'hanno 2,160,000 tra i 20 ed i 30 anni, per cui 1,760,000 sarebbero atti alla guerra. Gli uomini dai venti ai sessant'anni danno la media del 42 per 100.

Stati		Anni (1)	Nati – Legittimi – Maschi	Nati – Legittimi – Femine	Nati – Legittimi – Totale	Nati – Naturali – Maschi	Nati – Naturali – Femine	Nati – Naturali – Totale	Totale dei nati – Maschi	Totale dei nati – Femine	Totale dei nati – Totale	Nati morti – Maschi	Nati morti – Femine	Nati morti – Totale	Morti – Maschi	Morti – Femine	Morti – Totale	Aum.° annuo della pop.e pel soprav.° dei nati sui morti	Matrimoni
Due Sicilie	Citeriore	1850	»	»	228024	3436	3290	(2) 6726	»	»	234750	»	»	»	»	»	199282	35468	47570
	Ulteriore	1844	»	»	»	»	»	(3) »	42639	40249	82888	»	»	»	35559	33812	69371	13517	15607
Lomd. Venet.	Lombard.	1850	51688	48341	100029	2298	2235	4533	53986	50576	104562	765	455	(4) 1220	47960	44594	92554	12008	23141
	Venezia	1850	42088	38789	80877	1068	994	2062	43156	39783	82939	645	339	(5) 884	39503	36647	76150	6789	21306
Stati Sardi	Terraf.	1838	64129	60945	125074	1335	1249	2584	65464	62194	127658	879	694	1573	53458	53021	106479	21179	27012
	Sardegna	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Stati Romani . .		»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
G. D. di Toscana		1850	29274	27499	56773	1710	1693	3403	30984	29192	60176	»	»	»	22218	21413	43631	16545	12130
Ducato di Modena		1847	9318	9314	18632	175	148	323	9493	9462	18955	»	»	»	7429	7399	14828	4127	5410
Triest., Istr. e Gor.		1850	7364	6987	14351	176	162	338	7540	7149	14689	163	147	(6) 310	7329	6911	14240	449	4309
Ducato di Parma		1833	»	»	»	»	»	»	»	»	18133	»	»	»	»	»	14781	3352	3452
Tirolo italiano		1849	6022	5677	11699	31	33	64	6043	5710	11753	»	»	»	»	»	11092	661	2328
Corsica		1850	3281	3089	6370	228	209	437	3509	3298	6807	73	64	137	2609	2478	5087	1720	1661
Gruppo di Malta		1850	»	»	»	»	»	»	»		4238	»	»	»	»	»	3165	1073	897
Cantone Ticino		1838	»	»	3431	»	»	60	»	»	3491	»	»	»	»	»	2368	1123	700
Parte ital. de' Grig.		»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Princip di Monaco		»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Rep. di S. Marino		»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Totale . .			213164	200641	645260	10457	10013	20530	262814	247613	771039	2525	1699	4224	216065	206275	653028	»	165523

Aumento totale medio . . . 118011

(1) Le cifre dei nati, morti, matrimoni degli Stati Sardi, Modena, Malta, sono la media risultante da un decennio.

(2) In questa cifra sono compresi i trovatelli della capitale Napoli, i quali sono in numero di 1292, cioè maschi 641, femmine 651. Tale almeno è la cifra media calcolata sopra un decennio.

Nati. — Come vedesi dalla tavola precedente, il numero totale delle nascite è di 771,039. Ove tolgansi da questa cifra nascite 260,612, per le quali non abbiamo indicazione di sesso, sopra la cifra complessiva di nascite 510,427, abbiamo 262,814 nascite maschili e 247,613 femminili; cosicchè per ogni centinajo delle seconde si trovano 108.79 delle prime. Questi numeri stanno fra loro nella ragione di 22 a 24, e la cifra delle nascite maschili eccede il quindicesimo di quella delle nascite femminili, mentre, per esempio, in Francia giunge al diciottesimo, in Inghilterra al ventitreesimo.

Tale fatto del predominio delle nascite maschili, generale, come abbiamo visto, pel complesso degli Stati presso i quali abbiamo indicate le differenze de' sessi, si osserva pure per ciascuno di essi nelle proporzioni che seguono:

Stati	Maschi per cento femmine	
Venezia	108	47
Lombardia	106	62
Corsica	106	39
Gran Ducato di Toscana . .	106	13
Sicilia	105	93
Tirolo italiano	105	80
Trieste, Istria e Gorizia . .	105	46
Stati Sardi (Terraferma) . .	105	25
Ducato di Modena	106	32
Media . . .	106	13

Il predominio nelle nascite maschili è dunque massimo nella Venezia, presso la quale la ragione delle nascite dei due sessi è di 27 a 30 a un di presso: minimo in quello di Modena, in cui la ragione è soltanto di 199 a 200.

Come vedesi dalla parte del prospetto che risguarda i nati morti, i maschi sono in proporzione delle femmine assai più numerosi. Così sopra un totale di 4224, si hanno 2523 dei primi, e 1699 delle seconde. La proporzione dei nati morti e le nascite

in genere dei quattro Stati è di 1 : 79.70. Parzialmente poi per il Lombardo-Veneto è di 1 : 89.11; per il Piemonte di 1 : 81.15; per Trieste, Istria e Gorizia di 1 : 47.38; per la Corsica di 1 : 49.68.

Il numero totale dei figli naturali sopra un totale di nascite 665,780 è di 20,530; e così non eccede il trentaduesimo del totale delle nascite: proporzione ben tenue se si paragona con quella osservata in Inghilterra che è come 1 a 14, in Francia come 1 a 13, in Wurtemberg come 1 a 9, e in Sassonia come 1 a 8.

Varia da uno Stato all'altro la ragione delle nascite legittime alle naturali, come si vede dallo specchio seguente:

Stati	Su cento nascite		
	Nascite legit.	Nascite natur.	Nascite legit. per una nasc. nat.
Corsica	93 58	6 42	15
Gran Ducato di Toscana . .	94 35	5 65	16
Lombardia	95 67	4 33	22
Napoli	97 12	2 88	37
Veneto	97 52	2 48	39
Trieste, Istria e Gorizia . .	97 70	2 30	42
Stati Sardi (Terraferma) .	97 98	2 02	48
Cantone Ticino	98 29	1 71	57
Ducato di Modena	98 30	1 70	57
Tirolo italiano	99 46	» 54	184
Media . .	96 91	3 9	31

Li Stati in cui sono più frequenti le nascite naturali, dopo Corsica e Toscana, sono Lombardia, Napoli e Venezia; quelli, in cambio, in cui occorrono più rare, sono Piemonte, Modena, Ticino e Tirolo, sicchè in quest'ultimo appena trovasi una nascita naturale sopra quasi 200 nascite.

Delle nascite naturali, 10,457 appartengono ai maschi, e 10,013 alle femmine; laonde su 100 nascite naturali femminili ve

n'ha 104.03 di maschili, cioè il 2.10 per 100 di meno che nelle nascite legittime, e la ragione dei sessi nelle nascite naturali viene a un dipresso ad essere di 23 a 24.

Morti. — Il rapporto del numero dei morti colla popolazione si può vedere qui appresso:

Stati	Morti per cento abitanti	Abitanti per una morte
Tirolo italiano	3 49	28 57
Sicilia	3 40	29 37
Lombardia	3 39	29 45
Venezia	3 33	29 96
Ducato di Parma	3 17	31 46
Napoli	3 01	33 14
Piemonte	2 98	33 44
Trieste, Istria	2 80	35 71
Ducato di Modena	2 57	38 80
Gruppo di Malta	2 56	39 01
Gran Ducato di Toscana . . .	2 51	39 78
Corsica	2 16	46 20
Cantone Ticino	2 08	48 04
Totale media .	3 06	32 59

Le morti variano dunque tra 3,49 e 2,08 per cento abitanti. Non appare, come abbiamo visto, differenza notabile tra i due sessi nel numero delle morti su 100 abitanti; infatti, considerando il complesso degli Stati di cui si hanno le indicazioni, risultano:

Morti per 100 abitanti.

Maschi . . .	1 55	—	2 82
Femmine. . .	1 47	—	2 70
che stanno fra loro come	1	a	0 94

In tutti gli Stati i nati superano notabilmente i morti nelle seguenti proporzioni:

Stati	Morti per 100 nascite	Nascite per 100 morti
Cantone Ticino	67 85	147 42
Gran Ducato di Toscana .	72 50	137 93
Gruppo di Malta	74 68	133 90
Corsica	74 73	133 81
Ducato di Modena . . .	78 22	127 83
Ducato di Parma . . .	81 51	122 67
Piemonte	83 39	119 89
Sicilia	83 69	119 48
Napoli	84 89	117 29
Lombardia	88 51	112 97
Venezia	91 82	108 91
Tirolo italiano	94 53	105 95
Trieste, Istria e Gorizia .	96 94	103 15
Totale media . .	84 69	118 07

Dal prospetto generale precedente vedesi come l' aumento annuo della popolazione italiana pel sopravanzo delle nascite sulle morti è di 118,011. Questa cifra è al di sotto del vero, perchè, come ripetemmo più volte, di alcune parti ci hanno mancato le indicazioni (degli Stati Romani, dell'isola di Sardegna, parte italiana de' Grigioni, Monaco, S. Marino). Probabilmente, completando quella lacuna, l'aumento totale verrebbe a pareggiare quello che noi abbiamo trovato d'altro modo, come mostreremo in appresso.

Il numero complessivo dei morti è di 653,028. Sopra un totale di 422,340 abbiamo morti 216,065 maschi, 206,275 femmine, numeri che stanno fra loro nella ragione di 23 a 24 circa, ossia di 104.74 maschi per 100 femmine. Il sesso maschile predomina dunque nelle morti, come nelle nascite, ma in ragione di gran lunga minore, onde la popolazione dei maschi viene crescendo con progresso più rapido della popolazione delle femmine. Sul totale dei morti abbiamo un numero di 230,688, di cui non conosciamo la distinzione dei sessi.

Il predominio delle morti maschili è costante per tutti gli Stati, soltanto esso accade in diverse proporzioni per ciascuno. Così noi abbiamo:

Stati	Morti maschi per 100 femmine
Venezia	107 79
Lombardia	107 54
Trieste, Istria e Gorizia	106 04
Corsica	105 28
Sicilia	105 16
Gran Ducato di Toscana	103 75
Stati Sardi (Terraferma)	100 82
Ducato di Modena	100 40
Media	104 74

Matrimonj. — Il loro numero complessivo è di 165,523, il quale, posto in rapporto con la popolazione, dà 0,77 matrimonj per ogni 100 abitanti: questa ragione varia da uno Stato all'altro, come si vede dallo specchio che segue:

Stati	Matrimonj per 100 abitanti	Abitanti per un matrimonio
Cantone Ticino	0 61	162 54
Gran Ducato di Toscana	0 69	143 09
Corsica	0 70	142 23
Napoli	0 72	138 85
Gruppo di Malta	0 72	137 67
Tirolo italiano	0 73	136 13
Ducato di Parma	0 74	134 89
Stati Sardi (Terraferma)	0 75	132 22
Sicilia	0 76	130 57
Trieste, Istria e Gorizia	0 84	117 89
Lombardia	0 84	117 79
Venezia	0 94	107 09
Ducato di Modena	0 94	106 36
Totale media	0 77	128 59

Il numero delle nascite legittime divise pel numero dei matrimonj fa conoscere il numero medio dei figli generati da ciascun matrimonio, e serve di misura alla fecondità media dei matrimonj. Di questo modo

Stati	Matrimonj per 100 nasc. legit.	Nascite legit. per un matrim.
Trieste, Istria e Gorizia .	30 02	3 33
Ducato di Modena	29 03	3 44
Venezia	26 34	3 79
Corsica	26 07	3 83
Lombardia	23 13	4 32
Stati Sardi (Terraferma) .	21 59	4 63
Gran Ducato di Toscana .	21 36	4 68
Napoli	20 86	4 79
Cantone Ticino.	20 40	4 90
Tirolo italiano	19 89	5 02
Totale media . .	22 55	4 43

Il numero delle nascite naturali è quasi costantemente minore colà dove è maggiore il numero dei matrimonj. Così, eccezioni di questa regola, sono il Cantone Ticino e il Tirolo italiano, che probabilmente scaricano i loro trovatelli in Lombardia.

Stati	Matrimonj per 100 abit.	Nascite natur. sopra 100 nasc.
Cantone Ticino	0 61	1 71
Gran Ducato di Toscana .	0 69	5 65
Corsica	0 70	6 41
Napoli	0 72	2 88
Tirolo italiano	0 73	0 54
Piemonte	0 75	2 30
Lombardia	0 84	4 33
Trieste, Istria e Gorizia . .	0 84	2 30
Ducato di Modena	0 94	1 70
Venezia	0 94	2 48
Totale media . .	0 77	3 08

Finalmente, ad indicare la relazione del numero dei matrimonj con la mortalità, diamo qui una tavola, dalla quale si scorge come, sebbene i numeri delle morti su 100 abitanti e su 100 nascite non vadano regolarmente crescendo da uno Stato all'altro col numero dei matrimonj relativo a 100 abitanti, tuttavia considerando in complesso gli Stati in cui i matrimonj sono più numerosi, e facendone confronto col complesso di quello in cui sono meno frequenti, i primi presentano una mortalità di gran lunga maggiore dei secondi.

Stati	Matrimonj per 100 abit.	Morti per 100 abitanti	Morti per 100 nasc. natur.
Canton Ticino	0 61	2 08	67 55
Gran Ducato di Toscana .	0 69	2 51	72 50
Corsica	0 70	2.16	74 73
Gruppo di Malta . . .	0 72	2 56	74 68
Napoli	0 72	3.01	84 89
Tirolo italiano	0 73	3 49	94 53
Ducato di Parma . . .	0 74	3 17	81 51
Piemonte	0 75	2 98	85 39
Sicilia	0 76	3 40	53 80
Trieste, Istria e Gorizia .	0 84	2 80	96 94
Lombardia	0 84	3 39	88 51
Ducato di Modena . . .	0 94	2 57	78 22
Venezia	0 94	3 33	91 82
Totale media .	0 77	3 06	84 69

La vita probabile in Italia è di 27, 57 anni; la vita media è di 33, 31 anni. In Inghilterra la vita probabile è di 30, 65 e la vita media di 40, 19. In Francia la prima è di 37, 15, la seconda di 46, 13.

Abbiamo visto come l'aumento annuo della popolazione sia di 166,545 abitanti, 0,6649 per cento. Perciò l'Italia in genere

supera in aumento di popolazione la Francia, presso cui esso è lento, debole, e come a dire guardingo; ma è al di sotto del Belgio, dell' Inghilterra, dell' America che presentano una progressione nel numero degli abitanti assai maggiore. In Italia per raddoppiare la popolazione diviene necessario un periodo di 104 anni; in Francia ne fanno d' uopo 160, e in Inghilterra invece dal principio del secolo in qua la popolazione trovossi raddoppiata senza tener conto di numerosi sciami di coloni e d'emigrati inglesi che si sprofondano ogni anno nei deserti degli Stati Uniti e della Polinesia.

NOTIZIA STATISTICA SUL NUMERO DEI PAZZI
nel territorio del governo di Trieste.

Onde poter formare un calcolo preventivo per un nuovo istituto da erigersi ad uso dei mentecatti venne fatta nell' anno 1849-50 in tutti i comuni del litorale triestino una statistica che offre i seguenti interessanti risultati:

Il numero totale dei mentecatti, compresi gl' idioti fin dalla nascita, ascendeva in tutto il litorale nell' anno 1850 a 518; cioè 301 uomini e 217 donne, fra cui 26 uomini e 24 donne (in tutto 50) delle provincie vicine o dell' estero. Detratto quest' ultimo numero, si ha la proporzione del numero dei mentecatti al numero della popolazione (di 508,016 anime) come 1 a 1085, e senza calcolare gl' idioti dall' infanzia (142) come 1 a 1558.

La proporzione fra i mentecatti d' ambo i sessi e la relativa popolazione è nei singoli distretti capitanali la seguente:

Trieste col suo territorio: 82,596 abitanti con
54 mentecatti, quindi . . . . 1: 1529 ab.
la proporzione dei mentecatti maschi sta come . 1: 1344 »
» » femmine » » 1: 1760 »

Circolo di Gorizia.

1. Capitanato distrettuale di Gorizia: 69,558 abitanti con 65 mentecatti, quindi . . . . . . 1 : 1070 ab.
colla proporzione dei mentecatti maschi . . . 1 : 919 »
» » delle femmine . . . . 1 : 1319 »

2. Capitanato distrettuale di Gradisca: 55,085 abitanti con 68 mentecatti, quindi . . . . . . 1 : 810 ab.
colla proporzione di mentecatti maschi . . . . 1 : 535 »
» » » femmine . . . 1 : 1071 »

3. Capitanato distrett. di Tolmino: 40,623 abitanti con 66 mentecatti, quindi . . . . . . 1 : 615 ab.
colla proporzione di mentecatti maschi . . . . 1 : 535 »
» » » femmine . . . 1 : 718 »

4. Capitanato distrett. di Sessana: 27,245 abitanti con 29 mentecatti, quindi . . . . . . 1 : 936 ab.
colla proporzione di mentecatti maschi . . . . 1 : 575 »
» » » femmine . . . 1 : 1526 »

Circolo dell' Istria.

1. Capitanato distrett. di Pisino: 36,448 abitanti con 41 mentecatti, quindi . . . . . . 1 : 889 ab.
colla proporzione di mentecatti maschi . . . . 1 : 868 »
» » » femmine . . . 1 : 864 »

2. Capitanato distrett. di Capodistria: 43,647 abitanti con 39 mentecatti, quindi . . . . . . 1 : 1119 ab.
colla proporzione di mentecatti maschi . . . . 1 : 817 »
» » » femmine . . . 1 : 1798 »

3. Capitanato distrett. di Montona: 43,685 abitanti con 37 mentecatti, quindi . . . . . . 1 : 1180 ab.
colla proporzione di mentecatti maschi . . . . 1 : 1008 »
» » » femmine . . . 1 : 1464 »

4. Capitanato distrett. di Rovigno: 40,282 abitanti con 22 mentecatti, quindi . . . . . . 1 : 1831 ab.

colla proporzione di mentecatti maschi	1: 1792 ab.
» » » femmine . . .	1: 1869 »
5. Capitanato distrett. di Volosca : 37,136	
abitanti con 29 mentecatti, quindi	1: 1280 ab.
colla proporzione di mentecatti maschi	1: 1104 »
» » » femmine . . .	1: 1496 »
6. Capitanato distrett. di Cherso : 31,711	
abitanti con 18 mentecatti, quindi	1: 1774 ab.
colla proporzione di mentecatti maschi	1: 1507 »
» » » femmine . . .	1: 2079 »

In generale la proporzione dei mentecatti maschi (275) colla popolazione maschia è di 1 per 919, e quella delle mentecate (193) colla popolazione femminile (255,254) è di 1 per 1322.

Fra i 275 mentecatti maschi sono 236 nubili e 39 ammogliati e vedovi.

Fra le 193 donne mentecatte sono 142 nubili, 17 vedove e 34 maritate.

La maggior parte dei dementi (119) sono nell'età dai 30 ai 40 anni, meno (100) sono dell'età dai 20 ai 30 anni.

Fra i motivi organici della pazzia compariscono per lo più e ciò in 164 casi, la disposizione ereditaria e le affezioni scrofolose, ed in 98 casi patimenti fisici e miseria. Dai dati delle forme della malattia risulta che due terzi sono incurabili. Nei pubblici stabilimenti della città trovavansi 91 pazzi (50 uomini e 41 donne). Nell'anno 1851 furono accolti negli stabilimenti dal litorale 56 mentecatti (33 maschi e 23 femmine) (1). (*Osservatore Triestino*, *5 luglio* 1853; *dal Triester Zeitung*).

---

(1) I dati statistici della popolazione furon presi dai risultati dell'enumerazione fatta nell'anno 1850 secondo la statistica degli Stati dell'impero austriaco di. I. Hain (pag. 112).

RENDICONTO DELLE CASSE DI RISPARMIO DI LOMBARDIA *dal 1.º gennajo a tutto giugno 1853.*

Provincie	Epoca in cui fu aperta la Cassa			DEBITO: residuo al 31 dicembre 1852		DEBITO: per depositi ricevuti		DEBITO: per interessi maturati		DEBITO: totale		CREDITO: per pagamenti di capitale		CREDITO: per pagamenti d'interessi		CREDITO: totale		Residuo debito verso i Depositanti al 30 giugno 1853	
Milano .	1823	luglio	1	27,228,634	81	6,209,398	80	510,497	91	33,948,531	52	2,064,668	48	254,035	17	2,318,701	65	31,629,829	87
Cremona	»	agosto	»	504,303	36	126,967	—	9,539	41	640,809	77	42,337	—	5,037	82	47,374	82	593,434	95
Mantova.	»	detto	»	279,640	88	74,711	—	5,167	04	359,518	92	40,881	65	3,431	80	44,313	45	315,205	47
Pavia. .	»	detto	»	1,045,941	92	358,521	22	20,568	11	1,425,031	25	91,901	20	8,858	45	99,759	65	1,325,271	60
Lodi . .	»	settemb.	»	748,038	66	200,899	—	13,891	32	962,828	98	95,164	18	6,808	31	101,970	49	860,858	49
Como. .	»	ottobre	»	1,469,118	31	394,266	—	27,638	71	1,891,023	02	155,954	35	18,587	28	174,541	63	1,716,481	39
Bergamo.	1824	gennajo	»	1,472,913	15	519,812	—	30,108	31	2,022,833	46	142,473	03	11,296	93	153,769	96	1,869,063	50
Brescia .	»	aprile	»	819,527	58	328,982	—	15,955	73	1,155,465	31	131,088	—	8,071	60	139,159	60	1,016,305	71
Sondrio .	1838	febbrajo	»	88,721	38	63,509	—	2,006	32	154,236	70	32,432	–	1,011	06	33,443	06	120,793	64
Crema .	1843	novemb.	»	243,980	85	114,420	—	4,733	54	363,134	39	45,999	–	2,065	55	48,064	55	315,069	84
Monza .	1844	gennajo	»	661,656	66	290,907	—	13,139	72	965,703	38	189,792	24	7,682	25	197,474	49	768,228	89
Varese .	1845	marzo	»	400,791	62	164,266	67	7,856	02	572,914	31	63,651	49	4,277	68	67,929	17	504,985	14
Casalmaggiore .	»	aprile	»	89,873	86	56,290	—	1,807	64	147,971	50	13,479	—	318	20	13,797	20	134,174	30
				35,044,143	04	8,902,949	69	662,909	78	44,610,002	51	3,108,821	62	331,478	10	3,440,299	72	41,169,702	79

Indicazione dei fondi impiegati e da impiegarsi al 30 giugno 1853.

Attività.

Montare delle somme impiegate	presso Particolari con regolari ipoteche . L.	32,411,658	670		
	con pegno sopra carte di pubblico credito »	2,684,576	500		
	presso Corpi Morali »	982,000	—		
				36,078,235	170
	in Cartelle dell' I. R. Monte del Regno Lombardo-Veneto . . L.	3,978,507	700		
	in Obbligaz. di Stato »	108,169	250		
	in Obbligaz. e Vaglia della R. città di Milano »	116,602	580		
	in Obbligaz. dell' I. R. Monte pel concambio di Viglietti del Tesoro »	350,772	120		
	Certificato di credito dell' I. R. Monte procedente come sopra »	29,962	790		
	in Obbligazioni del prestito lombardo-veneto 1850 . . . . . . »	1,573,322	287		
				6,157,336	827
	Beni stabili, cioè nella Casa posta in contrada di S. Paolo al n.° 934 . . . . »			287,850	—
	Mobili ad uso d' ufficio . . . . . . »			11,687	200
Crediti per interessi decorsi a tutto giugno 1853 sulle somme impiegate, ma non realizzabili che alle scadenze delle rispettive rate convenute dopo detta epoca . . . L.				652,443	403
Crediti diversi . . . . »				1,924	410
Contanti in Cassa a tutto il suddetto giorno 30 giugno 1853, comprese le Casse filiali . »				342,054	220
			Sommano le attività L.	43,531,060	230

Passività.

Debito verso i depositanti al 30 giugno come sopra . L.	41,169,702 790	
Debiti diversi consistenti in depositi interinali fatti da diversi mutuatarj a maggiore garanzia di capitali e d'interessi ed anticipazione d'affitto della sudd. casa . »	589,217 940	
		41,758,920 730

Maggiore Attività, ossia avanzo di rendita verificatosi a tutto il 30 giugno 1853 depurato dalle spese d'amministrazione . . L.		1,772,610 500
Questo avanzo appartiene:		
Alle gestioni anteriori al 31 dicembre 1852 per . L.	1,657,285 180	
A quella del 1.° semestre 1853 per le altre . . . . . »	115,325 320	
Come sopra . . . L.	1,772,610 500	

Avvertenza.

Oltre le sovraccennate lir. 1,772,610. 50, costituenti il patrimonio proprio dell'istituto, sta ferma a favore dei depositanti anche la garanzia di ital. lir. 300,000, pari ad austriache lire 344,827. 58, prestata dalla Commissione centrale di beneficenza.

Notizie Interne.

PROSPETTO DEGLI INTROITI E DELLE SPESE DI STATO DELLA MONARCHIA AUSTRIACA

nell' anno amministrativo 1852.

I. INTROITI DELLO STATO.

A) *Introiti ordinarii.*

1) *Imposte dirette.*

	Anno amministrativo 1852	Anno amministrativo 1851
	Fiorini moneta di convenzione	
Fondiaria	58,502,289	54,984,661
Casatico	8,714,502	7,371,944
Imposte sull' eredità (arretrati) .	74,051	130,063
Imposta sull' industria	6,747,543	3,925,860
Aversuale di Trieste in luogo dell' imposta industriale		120,000
Imposta sulle rendite	5,345,847	3,704,957
Imposte dirette del territorio di Cracovia	39,827	156,771
Altre imposte dirette	113,843	104,574
Totale . . .	79,537,902	70,498,830

2) *Imposte indirette.*

Dazio consumo	27,795,172	25,055,640
Gabelle	22,317,349	19,918,315
Sale	26,855,804	28,677,167
Somma	76,968,325	73,651,122

	Nell'anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini moneta di convenzione	
Somma contro	76,968,325	73,651,122
Tabacco	17,835,545	13,532,458
Bollo, tasse e competenze giudiziarie	19,181,528	15,758,968
Lotto	5,015,166	3,663,907
Poste	638,851	132,829
Dogane	2,355,443	2,291,271
Timbro	106,679	85,106
Competenze unite per polvere e salnitro: nel regno Lombardo-	248,732	278,746
Veneto	17,641	24,767
Totale	122,367,910	109,153,516

3) *Introiti dei beni dello Stato, delle miniere e della zecca.*

Rendita dei beni dello Stato	2,385,775	3,058,355
Vendita dei beni dello Stato	209,054	140,897
Prebende ecclesiastiche vacanti	72,783	32,050
Esercizio delle strade ferrate ad eccezione della strada di Milano	3,576,581	1,976,323
Esercizio del telegrafo di Stato	102,482	45,632
Fabbriche erariali	133,899	555,684
Miniere	531,956	345,525
Zecca	731,866	1,677,119
Totale	5,011,788	6,564,855

4) *Avanzi nel fondo d' ammortizzazione*	11,959,317	11,305,138

5) *Introiti diversi.*

Fiscalità e riversibilità	458,351	70,455
Contributi da diversi fondi	304,371	288,966
Somma	762,722	3,591,421

	Nell'anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini moneta di convenzione	
Somma retro	762,722	3,591,421
Utile sulle monete e cambiali . .	1,572,352	429,231
Introiti speciali dell'amministrazione militare ed altri introiti . .	3,594,277	3,702,697
Totale . . .	5,929,351	4,491,349
Somma totale degl' introiti ordinari	224,806,268	202,013,686

B) *Introiti straordinarj.*

Indennizzo di guerra della Sardegna	—	15,341,449
Utile sulle monete e cambiali in detto indennizzo	—	1,241,402
Indennizzo per le spese di guerra della Toscana	150,000	—
Indennizzo per le spese di guerra di Napoli	16,251	—
Dalla banca colla rinunzia del 3 per 100 sugli assegni di cassa e viglietti del tesoro entrati nelle sue casse durante l'anno prossimo decorso	1,392,589	908,603
Somma degli introiti straordinarj	1,558,840	17,491,454
Totale degli introiti dello Stato	226,365,108	219,505,140

II. Spese dello Stato.

A) Spese ordinarie.

	Anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini moneta di convenzione	
1) *Debiti dello Stato.*		
Supporti pel debito dello Stato con interessi in moneta di convenzione ed in valuta di Vienna (esclusi quelli del fondo d'ammortizzazione)	42,987,974	39,918,837
Interessi pel debito fluttuante (esclusi quelli del fondo d'ammortizzazione), cioè :		
a) per la carta monetata portante interesse	2,879,872	3,201,919
b) per assegni ipotecari al 5 p. 0/0	2,159,551	1,628,373
c) per anticipazioni alla banca nazionale.	819,847	1,630,192
d) per danari disponibili dell'esonero del suolo	219,736	235,445
e) per altri debiti pendenti . .	541,795	139,794
Guadagni in prestiti di lotterie . .	1,902,330	5,309,438
Dotazione del fondo d'ammortizzazione detratti gli importi spesi per la comprita di obbligazioni	2,557,252	2,035,861
Interessi sugli effetti di Stato in possesso di questo, cioè:		
a) del debito consolidato . . .	6,952,018	6,807,178
b) del debito fluttuante . . .	1,588,000	1,574,094
Totale . . .	62,608,375	60,481,031

	Nell'anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini moneta di convenzione	
2) Corte imperiale	5,950,491	6,109,848
3) Imperiale Cancelleria di gabinetto	41,092	40,663
4) Consiglio dell'impero	157,628	53,714
5) Consiglio dei ministri	59,822	83,064
6) Ministero degli affari esteri . .	1,724,581	2,196,658
7) Ministero dell' interno :		
Direzione centrale	623,399	655,203
Amministrazione politica nei dominj della corona	11,599,808	13,014,916
Rendite del Laudemio	315,984	—
Stati e spese per le comuni dalmate	184,732	205,200
Instituti di beneficenza	1,876,854	2,009,636
» per l'innesto vaccino .	69,616	29,366
» criminali	1,777,146	1,185,555
Commissioni per l'esonero del suolo	820,322	975,719
Pubbliche sovvenzioni	118,667	60,739
Somma . .	17,286,528	18,136,334
8) Supremo dicastero di polizia :		
Direzione centrale.	46,007	presso il ministero dell' interno.
Pubblica sicurezza	2,844,514	2,772,821
Gendarmeria	6,385,634	5,227,656
Totale . . .	9,276,155	8,000,477
9) Ministero della guerra :		
Direzione centrale	482,457	479,868
Spese d'esercito nell'interno com-		

	Nell' anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini moneta di convenzione	
Somma contro	482,457	479,868
prese le spese fatte colle proprie rendite militari	107,346,999	104,134,502
Spese delle truppe nelle fortezze della Confederazione germanica	1,644,000	1,441,000
Supporti per costruzioni di fortezze nella Confederazione germanica	373,572	405,029
Pensioni militari e provisioni del camerale	996,293	840,893
Totale . . .	110,843,321	107,299,292

10) Ministero delle finanze:

a) Spese immediate delle autorità finanziarie.

	1852	1851
Direzione centrale	1,065,449	799,756
Direzioni provinciali e distrettuali	4,588,200	3,937,550
Guardia di finanza	6,981,224	6,623,123
Casse centrali e provinciali . .	740,116	711,833
Uffici delle imposte	3,045,283	2,155,588
Procure di finanza	190,637	515,981
Uffici provvisorj di catasto e delle imposte fondiarie	2,791,124	2,331,086
Altre autorità finanziarie . . .	850,613	844,733
Totale . . .	20,252,646	17,719,650

b) Altre spese.

	1852	1851
Riscossione e produzione di carta monetata valuta di Vienna .	9,477	10,483

	Nell' anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini moneta di convenzione	
Somma retro	9,477	10,483
Spese per trasporti di danaro .	45,699	28,046
Perdita sulle monete e cambiali e spese di riconio	1,062,976	587,499
Indennizzi sul dazio consumo .	858,226	783,348
Assegnamenti per pensioni e quiescenze ad individui che non appartengono ad alcun ramo di amministrazione, escluso il regno Lombardo-Veneto . . .	441,585	224,421
Assegni di pensioni e quiescenze nel regno Lombardo-Veneto .	231,033	271,557
Equivalenti ed assegnamenti di recessione	669,807	650,803
Spese di patronato	66,645	42,941
Pagamenti a governi esteri (pagamento annuale alla Baviera per indennizzo di territorio) .	83,333	83,333
Parecchie altre spese	1,430,656	379,630
Totale . . .	25,152,083	20,881,711

11) Ministero della giustizia:

Direzione centrale	732,243	603,374
Amministrazione giudiziaria nei dominii della corona, e spese di inquisizione	17,745,017	16,922,278
Totale . . .	18,477,260	17,525,652

12) Ministero del culto e dell'istruzione:

	Nell' anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini moneta di convenzione	
Direzione centrale	191,245	174,910
Istituti religiosi	1,159,751	957,621
« scolastici	541,192	523,359
« di studio	1,552,992	1,316,365
Accademie di scienze	85,117	85,441
« belle arti	101,986	96,874
Fondazioni e contributi per istituti scolastici e di educazione . .	704,517	627,301
Totale . . .	4,336,800	3,781,671
13) Ministero del commercio, dell' industria e delle pubbliche costruzioni:		
Direzione centrale.	1,148,590	1,008,520
Governo centrale marittimo, consolati ed uffizi di porto . .	527,040	584,021
Uffizi edili nei dominj della corona	1,836,556	1,463,262
Costruzione e manutenzione di edifizi erariali e spese di casa.	70,697	166,259
Costruzione di strade	7,607,176	6,684,816
Lavori idraulici	3,919,040	2,985,025
Totale . . .	15,109,099	12,891,903
14) Ministero dell' agricoltura e montanistica:		
Direzione centrale	231,633	231,617
Sovvenzioni per promuovere l' agricoltura e l' allevamento del bestiame	52,214	85,058
Totale . . .	283,847	316,675

	Nell' anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini moneta di convenzione	
15) Autorità di controlleria:		
Direzione centrale	131,492	118,724
Ragionateria centrale dello Stato.	1,497,469	1,435,930
Ragionateria di Stato nei dominj della Corona	1,651,078	1,513,123
Totale . . .	3,280,039	3,067,777
Somma totale delle spese ordinarie	274,587,121	260,866,670

B) *Spese straordinarie.*

Pagamento fatto all' imp. governo russo pel suo intervento in Ungheria e Transilvania nell'anno 1849 in contanti ed in sale in natura	1,864,890	2,321,314
Spese d' armamento nell' autunno del 1850	—	15,179,000
Spese pel IV corpo d' esercito spedito in Germania	3,163,236	3,361,786
Pagamento a Parma	67,050	—
« a Modena	130,142	—
Somma delle spese straordinarie .	5,225,318	20,862,100
Somma totale delle spese dello Stato	289,812,439	281,728,770

III. *Confronto degl' introiti e delle spese dello Stato.*

	Anno amministrativo 1852	1851
	Fiorini moneta di convenzione	
Introiti ordinari	224,806,268	202,013,686
Spese ordinarie	274,587,121	260,866,670
Sopravanzo . . .	49,780,853	58,852,984
Introiti straordinarii	1,558,840	17,491,154
Spese straordinarie	5,225,318	20,862,100
Sopravanzo . . .	3,666,478	3,370,646
Somma totale degl' introiti dello Stato	226,365,108	219,505,140
Somma totale delle spese dello Stato	279,812,439	281,728,770
Sopravanzo . . .	53,447,331	62,223,630

Notizie Straniere

SUL COMMERCIO D' ODESSA CON VARJ STATI ITALIANI
nell' anno 1852.

L' esportazione dal porto di Odessa è stata molto animata nell' anno 1852, ed eccettuato in quello straordinario del 1847 mai tanto fu esportato dopo la fondazione di questa città.

Un rilevante tonnellaggio è stato impiegato in questo commercio. Il totale delle tonnellate dei 1223 bastimenti spediti da questo porto ammonta a 538,481, la quale cifra costituisce un aumento di circa 137,000 tonnellate sul tonnellaggio dei legni partiti l' anno precedente.

Anche nei bastimenti sardi che frequentano questo porto osservasi un aumento sull' anno scorso di quasi il doppio. Ciò malgrado e ragguaglio fatto degli anni precedenti la navigazione sarda non sembra progredire del pari delle altre bandiere che frequentano questo porto, sia riguardo al numero, che al tonnellaggio.

In quanto al numero, convien credere che limitandosi il traffico dei bastimenti sardi colla piazza di Genova, e coi vicini scali di Livorno e Marsiglia, il numero dei bastimenti che si occupano di tale traffico sembri sufficiente in circostanze normali a soddisfare alle domande dei punti sovracitati, e trattandosi inoltre che la maggior parte di tali legni appartengono a degli armatori negozianti per loro solo comodo, e per la facilità di dividere il rischio, si attengono di preferenza alle piccole portate.

Si osserva intanto che in seguito dei recenti trattati di commercio conchiusi dal governo sardo con diverse nazioni, la bandiera sarda è tutto dì viemmaggiormente ricercata in que-

sto porto ed in quelli dell'Azoff, e se non fosse la ritrosia dei capitani sardi ad accettare impieghi per i porti dell' Inghilterra e del nord, e la difficoltà del piccolo tonnellaggio (giacchè per gli impieghi dei porti del nord e i legni di forte portata hanno ordinariamente la preferenza), la marina sarda potrebbe sotto ogni rapporto rivalizzare con ogni altra. Devesi inoltre considerare che in circostanze di bassi noli i legni sardi non possono, atteso la loro piccola portata, trovare vantaggio alcuno nei viaggi per il nord; quando invece i bastimenti austriaci, svedesi, russi del Baltico, ecc., il più delle volte di doppia capacità dei sardi e con pochissima differenza nel numero dell' equipaggio, trovano anche con noli bassi, non solo di che sopperire alle loro spese, ma altresì a realizzare un qualche utile.

La bandiera russa di lungo corso figura per 93 legni che frequentarono nel 1852 questo porto. Una buona porzione di questi fa parte della marina del Baltico, ed il rimanente appartiene a questo porto. È però da notarsi che questi ultimi quantunque coperti di bandiera russa, pure sono montati da capitani ed equipaggi stranieri.

Il personale della marina mercantile russa del Mar Nero è ristrettissimo, e non si occupa che del cabotaggio. È da osservarsi però che la maggior parte di questi piccoli legni di cabotaggio (Lotke) sono provvisti di equipaggio misto, lo che prova la mancanza di marinari russi; anzi un decreto imperiale emanato di recente permette agli abitanti delle città che hanno dei porti sulla costa nord-est del Mar Nero, ed a quelli di Kedout-Kalé di ricevere sui loro legni, che hanno il cabotaggio fra Anapa ed il forte S. Nicolò, dei capitani o padroni esteri, e fino a due terzi dell' equipaggio di marinari esteri di religione cristiana, qualora non sia possibile procurarsene dei russi. Tale disposiziorne sarà in vigore sino al 1.° gennaio 1858.

Dallo stato del 1851 rilevasi che l' esportazione dei cereali da questo porto fu maggiore del doppio nello scorso anno. L'articolo principale è come sempre il grano, però anche il granone, la segala, ed il semelino occupano nelle fattesi spedizioni un

posto non indifferente. Questa attività deve attribuirsi alle vive domande venute dal Regno Unito nei mesi di luglio e agosto, motivate colà da timori sull'inallora imminente raccolto, e dallo spirito di speculazione ravvivatosi nei mesi di novembre e dicembre, basato forse un pò leggermente sulla sedicentesi mediocre riuscita del raccolto medesimo. Però è ormai positivo che il Regno Unito con buono o cattivo raccolto mostra sempre dei bisogni immensi, e quantunque gli speculatori sieno ben lungi di ritirare dalle operazioni intraprese alla fine dell'anno quel lucro che si ripromettevano, e che le brillanti apparenze facevano sperare, pure, malgrado i prezzi alti d'acquisto, tali operazioni non sembrano dover tornare onerose, vista la prodigiosa consumazione ed il passabile sostegno nei prezzi sul mercato inglese.

Lo straordinario aumento nell'importazione dei cereali nel Regno Unito data dalla abolizione della legge eccezionale sui grani. Diffatti si vede che sino all'anno 1847 la Gran Bretagna non figurava nell'esportazione dei cereali da Odessa che per l'8 per cento mentrechè attualmente figura già per il 43 per cento, non contando gli anni 1849 e 50, nel primo dei quali il Regno Unito ritirò il 50 per cento, e nel secondo il 62 per cento della esportazione di questo porto. L'esportazione invece per il Mediterraneo risentissi di questa modificazione, e mentre che si vede questa figurare nel 1848 per l'83 per cento, riducesi presentemente al solo 41 per cento. Tale riduzione nasce da che in prima gli scali di Livorno, Genova e Trieste figuravano come depositi granari intermedii, pronti sempre a soddisfare ad ogni menoma domanda del Regno Unito, mentre che da qualche anno queste domande vengono direttamente soddisfatte, e al di là, da questa piazza.

Il commercio in lane fu pure attivissimo nel 1852, atteso le forti dimande fatte dal Belgio e dall'Inghilterra principalmente, e l'insolito aumento sul corso colà manifestatosi, per cui i prezzi delle lane merinos su questa piazza furono brillantissimi durante tutto lo scorso anno, e particolarmente nell'ultimo tri-

mestre. Questa straordinaria ricerca di lane dall' estero pare essere motivata dalla sensibile diminusione manifestatasi in Inghilterra nell' importazione delle lane delle sue colonie, ed in particolare dalla Australia ove la sete dell' oro ha fatto forse trascurare una simile industria.

Le numerosissime transazioni per consegnare in maggio e giugno prossimo, già effettuatesi negli scorsi mesi a prezzi elevati, e l' affluenza ognor crescente degli speculatori, fanno prevedere vivissimi affari in questo ramo pel corrente anno. Questo utilissimo prodotto è un ramo interessantissimo per i proprietari della Russia meridionale, e vantaggioso nell' istesso tempo alla classe meno agiata. Difatti dei nomi fra i più distinti della Russia sono attaccati a questa industria. Le mandre del principe Kotchoubey, del duca di Anhalt-Coethen, dei conti Nesselrode e Saint-Priest, e dei signori Vassal e generale Potier, sono a giusto titolo apprezzatissime anche dagli stessi fabbricanti di panni dell' estero, e le lane merinos da tali mandre provenienti ottengono sempre su questa piazza un favore del 10 al 15 per 100 sul prezzo ordinario. Sonovi a Kerson, sul Dnieper, ed a Tiraspol e Majak, sul Dniester, numerosi lavatoi i quali dalla metà circa di aprile sino al primo ottobre sono occupati a lavare delle masse di lane colà spedite dai proprietari per conto dei compratori, che vengono in seguito caricate per Odessa, ordinariamente per terra, colla spesa di cent. 37 a 40 per ogni 16 chilogrammi di trasporto. Nella sola città di Kerson trovansi nove lavatoi nei quali sono giornalmente impiegati circa tre mila individui di vario sesso ed età, retribuiti da cent. 40 a fr. 1. 75 al giorno. Le lane sucide rendono dal 36 al 44 per 100 dopo il lavaggio, cioè resa media del 40 per 100, e si conta che 16 chil. di lana sucida rendono chilogrammi 6 1/3 di lana lavata.

I negozianti sardi stabiliti in Odessa vi hanno 12 case di commercio. Esse lavorano in commissione, e fanno anche molto per conto proprio. Essendo i sardi per la maggior parte possessori di bastimenti o esclusivamente o per interesse parziale,

speculano per proprio conto sui carichi grani, ecc., che inviano per lo più a Genova, salvo che gli scali di Livorno e Marsiglia presentino maggiore vantaggio. Raramente avviene che gli stabilimenti di proprietà di armatori o cointeressati negozianti sieno ceduti a nolo, giacchè in favorevoli circostanze granarie, e per conseguenza con noli alti, preferiscono di speculare caricandoli; ed in epoca di calma negli affari, epperciò di bassi noli, oltrec chè allora rari sono gli impieghi per i porti esteri, preferiscono anche di fare il carico sulla speranza di favorevole sfogo sia a Genova che negli scali sovracitati.

L'importazione in questo porto sui legni sardi è assai ristretta, sia perchè quei generi, che qui sarebbero di facile sfogo, non presentano conveniente utile, sia perchè vendendosi in piazza le merci a termine di mesi sei, questo modo non può certo andare a genio dei negozianti sardi, ed oltre di ciò la moltiplicità dei fallimenti, che ogni anno più accadono fra i bottegai di piazza, nei quali più e più volte le case sarde restarono compromesse, le ha talmente disgustate dell'importazione, che eccettuati gli articoli di facile vendita a contanti, vanno poco alla volta trascurando questo ramo di commercio. Le case greche, invece che hanno relazioni più estese, hanno attirato a sè il monopolio dell'importazione, ed inondano talmente la piazza d'ogni qualità di merci di consumo, ed in sì gran quantità da svogliare qualunque altro speculatore. Malgrado ciò quasi colla sola esportazione alcune delle case sarde occuparono un posto non indifferente nel giro commerciale di questo piazza. Una casa sarda figura nel 1852, per un giro di tre milioni di franchi; un'altra per 2,700,000 franchi, ed una terza per 2 milioni.

Nel 1852 la navigazione con vapori del governo è stata mantenuta fra Odessa e Costantinopoli tre volte al mese dai vapori-fregate *Odessa, Crimea*, e *Kersonna* che effettuarono 36 viaggi andata e ritorno. Sulla linea del Danubio il piroscafo *Pietro il Grande* fece 18 viaggi. Furono trasportati sulla linea di Costantinopoli 1214 passaggeri, e da quella del Danubio 997. Sulla prima di queste linee fu importato in merce e contanti:

per la somma di L. 5,400,000, e su quella del Danubio per L. 360,000. L' esportazione per Costantinopoli ammontò a lire 1,700,000, e pei nostri porti del Danubio a L. 650,000, ciò che somma per le due linee a L. 8,110,000. L' introito sulla linea di Costantinopoli è stato di L. 250,000, cioè: L. 52,500 per trasporto dei passaggeri e L. 297,500 per nolo di merci e lettere. Su quello del Danubio è stato di L. 27,489 per trasporto dei passaggeri, e L. 55,511 per merci, ciò che somma a L. 85,000.

Sulle quattro linee di Kerson, Nicolajeff, Crimea e del Caucaso, i pacchetti a vapore dello Stato hanno fatto 95 viaggi andata e ritorno. Importarono a Odessa delle merci per la somma di L. 504,516, ed esportarono per L. 2,095,000. N.° 6720 passaggeri viaggiarono sulla linea di Kerson, 4845 su quella di Nicolajeff, e su quelle della Crimea e del Caucaso 7131. Il prodotto è stato per la

	Prodotto de' passegg.	*Merci e lettere*	*Totale*
Linea di Kerson	L. 65,868	L. 8,552	L. 74,420
Id. di Nicolajeff	» 31,716	» 7,716	» 39,452
Id. della Crimea e Caucaso	» 158,276	» 86,132	» 244,388
Totale	L. 255,860	L. 102,400	L. 358,260

NOTIZIE STATISTICHE INTORNO AI PRINCIPATI DANUBIANI.

Per ciò che concerne i principati danubiani, neppure il Belgio può loro stare a petto. Sui loro campi crescono le biade senza fatica e concime; i loro ubertosi pascoli nutriscono il miglior bestiame; i loro boschi contengono legname da costruzione, che nell' Europa si va sempre facendo più raro, e di cui la Russia affatto manca nella sua parte meridionale; ora si coltiva anche la vite, la cui piantagione sarebbe suscettibile di grande esten-

sione, e promette una qualità di vino da non cederlo all' ungherese; vi si trovano metalli d' ogni qualità, sale in quantità straordinaria, sorgenti minerali in numero considerevole. Soutzo calcola l' esportazione dalla Moldavia per l' anno 1840 a 66 mill. di piastre (36 piastre valacche formano uno zecchino). Sono compresi in quella per 36 mill. di granaglie, che sortirono per la via di Galacz; più oltre 1/2 mill. di vino per la Russia e la Buccovina; per un mill. e 1/2 di piastre di acquavite per la Turchia; per 2,250,000 piastre di sale per la Turchia e 900,000 per la Russia; per un mill. 1/2 di grani, 252,000 piastre di droghe e 28,000 bovi per l'Austria. Le relazioni commerciali della lega doganale coi principati sono importanti. Sembra difficile di avere precisi dati statistici più recenti; a quanto si può rilevare dall' opera di Soutzo sulla Moldavia, l' importazione vi ascendeva nel 1848-49 dalla Russia ad un mill. di piastre — dall' Oriente a 18 mill. 1/2 — da Cronstad a 4 mill. — chincaglierie viennesi a 4,800,000 — manifatture di Lipsia (cioè dalla lega doganale, che nominatamente non figura) per 16 mill. 1/2. — Soutzo rimarca che queste cifre sono calcolate assai basse, e la totale importazione è molto più rilevante.

La Russia conosce assai bene l' importanza di questi paesi, al cui possesso agognò da gran tempo e pei quali, mediante Orloff, fece già offrire una volta alla Porta il prezzo di tre milioni di zecchini. Le fabbriche russe di Mosca, di Tula, di Pawlosk, di Troizkoi, di Twer, di Torseljok, di Kasan e di Pietroburgo acquisterebbero quello smercio de' lor cattivi prodotti, che ora ha la lega doganale, l' Austria, la Francia, e l' Inghilterra. Il risorgimento del commercio delle piazze danubiane di Galacz, Brabilow, Isacki, Tulca, Kustendse è una spina agli occhi de' Russi. Quello che da qui parte pel Mar Nero e per tutto il resto del mondo, verrebbe trasportato da Odessa e Tangarog. La sola esportazione di grani per la via di Galacz forma un oggetto della maggior possibile importanza. Da lì sortirono nel 1846 323,353 kilos pel valore di 44,465,616 piastre; nel 1847 357,976 pel valore di 57,638,016 piastre; nel 1848 196,555 pel

valore di 25,795,512; nel 1849 356,574 pel valore di 37,440,270. La rimarcabile diminuzione dell' esportazione nel 1848 è una conseguenza dell' occupazione russa d' allora, una prova palmare quanto importi una sola passaggiera occupazione.

L' agricoltura è nei principati in aumento. Secondo Soutzo i fondi posti in coltura sonosi moltiplicati del terzo in dodici anni, e la coltura delle patate si aumentò del doppio; un decimo di tutto il territorio viene impiegato nella coltura di frumento e segala. Egli calcola, che queste due qualità di grani dieno in media proporzionale un prodotto di 1,123,000 kilos (un kilos corrisponde ad una quarta e mezzo circa) pel valore di oltre 96 mill. di piastre. La rendita netta dell' agricoltura nella Moldavia calcola egli a 79 mill. di piastre, e la rendita del capitale dell' agricoltura all' 8 per cento.

NUOVI CENNI SULL'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE DI NUOVA YORK.

Il popolo americano comincia ad apprezzare le opere prodotte alla sua grande esposizione industriale. Il riparto destinato ai prodotti dell' arte italiana è il più frequentato ed è quello che desta il pubblico entusiasmo. Una ricchissima raccolta di statue e di quadri pervenne da Roma, da Firenze e da Modena. Anche gli italiani residenti a Nuova York esposero lavori d' arte e d' ingegno che onorano grandemente la loro patria. Lo scultore Piatti ora stabilito in America vi produsse tre opere in marmo. Il pittore Anelli di Brescia vi mandò un quadro di molto merito rappresentante Diogene e Washington, e il giovane Luigi Paris di Ancona inviò un suo manoscritto contenente alcune nuove formule geometriche applicate al taglio degli abiti. La sala degli italiani è detta la sala degli artisti.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

MOVIMENTO DELLE STRADE FERRATE IN LOMBARDIA
nel mese di agosto 1853.

Indicazione delle linee	*Passaggieri in agosto* 1853	*Prodotto in agosto* 1852	1853
Da Milano a Monza e Como	N.° 58,533	A. L. 106,479 24	103,899 93
» Milano a Treviglio	» 26,384	» 60,566 30	62,156 42

NAVIGAZIONE.

NAVE MOSSA A DOPPIO VAPORE DI ACQUA E DI ETERE.

Sembra oramai risolto l'importante problema che la navigazione a vapore possa ricevere tale perfezionamento da risparmiare 3/4 del litantrace necessario a produrre una data forza di locomozione. Non ha guari il piroscafo misto, cioè a vela ed a vapore, atto ai trasporti di viaggiatori e di mercanzia, il *Du Tremblay*, avente un' elice mossa dalla forza di 70 cavalli, ha eseguito un viaggio da Marsiglia ad Algeri, spinto dalla potenza di due vapori, quello di acqua e quello di etere. Secondo il principio dell' inventore Tremblay, il vapor d'acqua, quando ha prodotto il suo effetto utile, passa con tutto il calore che gli rimane in un congegno speciale contenente dell' etere liquido; il vapore acquoso cede immediatamente il suo calore all' etere

che diventa vapore, mentre l' acqua ripassa in istato liquido. Tanto l'un passaggio quanto l'altro producono forza, perchè uno si espande e l' altro lascia un vuoto in cui può essere spinto dalla pressione esterna un qualche ordigno; e l' inventore si giovò di ambedue gli effetti, imaginò gli apparecchi meccanici opportuni, li fece eseguire in grande e furono adattati al piroscafo che abbiamo mentovato. Una Commissione speciale sorvegliò il primo sperimento che se ne fece, e da un suo rapporto si raccolgono i seguenti dati: Durante il passaggio da Marsiglia ad Algeri furono replicati quattro esperimenti sulla quantità del carbone necessario a far procedere la nave colla solita velocità valendosi dei due vapori.

Gli esperimenti durarono complessivamente 36 ore e 50 minuti, e qualunque si fosse lo stato del tempo e dei venti, fossero spiegate o no le vele, la forza ond' era mossa la nave corrispose press' a poco quasi sempre a 70 cavalli. Si consumarono in detto spazio 2860 chil., 90 di carbone; ossia una media di 77 chil., 67 per ogni ora, e di 1 chil., 11 per cavallo. Quando non si procedea a seconda del nuovo sistema, si agguagliò a 302 chil. per ora, ed a 4 chil., 31 circa per cavallo. Per la qual cosa, a seconda di questo calcolo, col sussidio del vapore di etere si otterrebbe un' economia di 3 chil., 20, a 3 chil. 36 per ora e per cavallo; risultato tanto straordinario che par quasi non credibile; onde farà d' uopo di tentare nuove prove affine di rassicurare i dubbiosi. L'inventore ordinò in tal modo le disposizioni del meccanismo che il vapore di acque condensate ricade nella caldaja col calore che gli resta, e torna a convertirsi in vapore, e che nulla sfugge del sottilissimo vapore di etere, il quale, condensato pure col mezzo d'acqua fredda, ricade nel generatore per essere ivi di nuovo vaporizzato. Il consumo dell' etere è talmente di poco conto rispetto al lavoro in grande che muta di poco il guadagno che si consegue per il risparmio considerevole del combustibile Alcune cautele non trascurabili salvano l'apparecchio dagli scoppi che potrebbero accadere ogniqualvolta l' etere vaporoso toccasse il calore ad un grado elevato, in presenza dell'acqua, ed infiammandosi producesse scoppio ed incendio.

Congressi Scientifici

CONGRESSO DEI METEREOLOGISTI IN BRUSSELLES.

Fra poco verrà aperto quest' importante Congresso, a cui concorrono molti dei più notevoli e costanti cultori delle scienze meteorologiche, e, da quanto pare, anche parecchi rappresentanti delle grandi potenze navali, affine d' intendersi circa ai lumi che se ne possono ritrarre per regolare i viaggi marittimi, specialmente nelle stagioni le più critiche per la navigazione. Fra i concorrenti a detto Congresso si nomina il luogotenente Maury, il quale intraprese parecchi viaggi marittimi affine di comporre la sua grande carta dei venti e delle correnti d'acqua, lavoro di somma utilità per la nautica. Maury partì dall'America per l'Inghilterra e Brusselles per ordine ed a spese del suo governo (gli Stati-Uniti), ed avanti la sua partenza da Nuova-York, le prime case di commercio, i principali impresari industriali, i capitani influenti della marina mercantile americana, vollero dargli una testimonianza degli utili da esso prestati alla navigazione, facendogli il nobile dono della somma di 125,000 franchi e di un magnifico servizio di vasellame piatto.

Frattanto per istimolo del governo degli Stati-Uniti, l'ammiragliato inglese deputò il capitano Becchey a concertarsi col rappresentante americano per organizzare presso tutte le nazioni un piano di osservazioni metereologiche ed idrografiche dell Oceano. Il re di Svezia ha pure dato gli ordini a tutti i comendanti delle navi dello Stato acciò istituiscano un corso di osservazioni simultanee e regolari secondo il piano proposto da Maury, ed inoltre ha nominato persona che lo rappresenti al Congresso di Brusselles.

Varietà Scientifiche

SUCCEDANEO DEL POMO DI TERRA.

L'ingegno di varii agronomi distinti sono vôlti attualmente a trovare un succedaneo del pomo di terra, dacchè quest' utile tubero soggiace annualmente ad una malattia che ora guasta ed annulla il raccolto di una parte d' Europa, oltre di altre. Il sig. Basset avrebbe sciolto il quesito, proponendo i tubercoli di una pianta esotica, conosciuta e trasportata in Europa da lungo tempo, la fritellaria o corona imperiale, e che fu coltivata fino ad ora per il suo bel fiore e come pianta di abbellimento. Questa pianta manda in aprile un gambo unico, rotondo, violaceo, coperto di polvere finissima; alla base è circondato di foglie di un bel verde, sessili, allungate e puntute; alla cima porta una specie di pennacchio di piccole foglie, al di sopra del quale sorge una corona di fiori bianchi e colore zafferano. I bulbi della fritellaria sono di odore acuto, e qualche volta pesano da 850 a 900 grammi. Ciascuna delle loro squamme è composta quasi interamente di fecola, onde può dirsi che tolto una leggiera epidermide e rari fascetti vescicolari, il bulbo o radice della fritellaria consta unicamente d' amido.

Si fecero alcuni saggi per riconoscere quanto di fecola reale fornissero i bulbi di fritellaria, tanto al cospetto del sig. Tricolet, negoziante di fecole, quanto in presenza del sig. Robinet, commissario delegato della Società imperiale e centrale d' agricoltura. Nel primo saggio 500 grammi di bulbo produssero 170 gr. o 34

per 100 di fecola sgocciolata, e nel secondo, 150 gr. di bulbo fornirono 49 gr. di fecola, cioè più del 30 per 100. Trattando in modo eguale il pomo di terra non si ebbe che il 28 per 100 di fecola. Negli usi industriali, stando alle asserzioni di Basset, la fecola della fritellaria può far le veci della comune, col mezzo di due o tre lavacri: quando si volesse adoperare come alimento, basterebbe per levargli sapore ed odore, di farla macerare per 48 ore, dopo i due primi lavacri, nell'acqua pura, ovvero nell'acqua acidulata appena con un pò di aceto, alcalinulata con pochi millesimi di soda.

NUOVE ESPLORAZIONI MARITTIME OPERATE COLLO SCANDAGLIO AMERICANO.

Non è cosa priva d'importanza per gli scienziati il conoscere i risultamenti d'un nuovo mezzo che è stato adoperato dall'altra parte dell'Atlantico, nello scopo di verificare l'esistenza del fondo dell'Oceano e di sapere eziandio di che esso si compone. Un brick del governo americano, il *Dolphin*, incaricato d'una missione d'esplorazione, si è ultimamente trattenuto per alcuni giorni nelle acque di Southampton. Questo brick, la cui missione connettesi alle ricerche scientifiche del luogotenente Maury, lasciò la baja di Chesapeack il 31 maggio decorso, e ha compiuto traverso all'Atlantico una linea di scandaglio sino a Bockule, in vista della costiera ovest della Scozia.

Le distanze tra ciascun luogo di scandaglio sono state, in media, di 100 miglia. Una linea è stata poscia percorsa fino alle Azzorre, al nord delle quali al 45° paralello all'incirca, in una direzione sud-ovest, è stata scoperta in fondo all'Oceano

una elevazione di circa 6000 piedi, ove il suolo indicava una bella sostanza gialla calcarea commista ad una piccola porzione di finissima sabbia. Dopo aver lasciato le Azzorre, il *Dolphin* ha preso una direzione ovest, riuscendogli sempre di trovare il fondo. Navigando al nord, fece una linea diretta fino i Tre-Cammini, ove eziandio fu trovato il fondo ad una profondità di 1900 braccia. Là, il luogotenente Berquiau che comandava il naviglio, avendo sfavorevole il tempo per continuare le sue ricerche, mise alla vela e si recò a Southampton. La più grande profondità, nella quale si sia ritrovato il fondo, è stata di 3310 braccia dal 41 al 43° di latitudine e 51 a 50° di longitudine.

Gli esploratori han riportato de' saggi del suolo in vari scandagli; saggi che saranno sottoposti ad una Commissione di scienziati di Washington affine d' essere analizzati. Anche la temperatura dell' acqua è stata verificata a differenti profondità.

Durante tutto il corso di queste osservazioni, si fece attenzione particolare alla larghezza, alla profondità ed alla forza delle correnti in varie parti dall' Oceano, notandole con la più gran cura per esaminarle quindi e spiegarle. Il *Dolphin* partirà alla fine di settembre, e, se il tempo glielo permette, farà una linea di scandaglio fino al lato orientale delle Azzorre, parte dell' Atlantico che fino ad oggi non fu ancora esaminata.

Quel che sinora ha impedito tutte le esplorazioni precedenti di questo genere, è stata la mancanza d' un apparecchio di scandaglio perfetto. In tutti i tentativi anteriori, la grande difficoltà è stata sempre quella di rialzare il peso quando esso avea toccato il fondo del mare; ed è un fatto ben conosciuto dai marinai soprattutto, che allorchè si scandaglia in mare ad

una grande profondità, lo scandaglio per forte ch'esso sia, non può essere rialzato, una volta che abbia toccato il fondo.

Sotto questo rispetto, gli americani sono degni di lode, imperocchè hanno inventato un meccanismo mediante il quale il peso, toccando il fondo, si distacca immediatamente, e lo scandaglio può essere allora ritirato con somma facilità, pur riportando un saggio del fondo col quale esso scandaglio s'è trovato in contatto.

NUOVA APPLICAZIONE DELL' ELETTRICITA' ALL' ARTE DELLA TESSITURA.

I giornali piemontesi hanno annunziata la scoperta fatta da un distinto tecnologo italiano, mercè la quale si può sostituire la corrente elettrica ai complicati congegni che ora servono per la così detta montatura dei telaj alla Jacquard. Noi riferiremo tale importantissimo annunzio colle parole medesime della *Gazzetta Piemontese.*

« Chiunque abbia qualche cognizione della tessitura, sa che la medesima consiste in un semplice intrecciamento di fili; che l'apparenza dei tessuti varia secondo l'ordine nel quale questi fili si dispongono; e che regolando convenevolmente tale ordine riproduconsi i disegni più complicati che possa imaginare la fantasia dell' artista. Un sì maraviglioso effetto pel quale il tessitore eseguendo quasi macchinalmente la stessa manovra come se si trattasse della tela la più grossolana, vede nascere sotto la sua mano le stoffe più ricche; tale effetto che ottenevasi altre volte col mezzo di fanciulli che tiravano delle corde, rannicchiati sotto al telaio, grazie al genio di Jacquard in oggi si produce per il

semplice movimento che lo stesso tessitore dà ad una calcola. Quest' invenzione però, abbenchè ammirabile, non lascia di avere delle esigenze ed alcuni difetti, ai quali sarebbe grandissima fortuna il potersi sottrarre. Anzitutto ad ogni passaggio di un filo di trama, occorre un cartone traforato da buchi disposti in ordine corrispondente al disegno. Se si riflette che per alcuni disegni e per alcune stoffe occorrono persino 40 mila cartoni, e che d' ordinario ne occorrono dai 1200 ai 1500 per un disegno a colori non molto complicato, sarà facile immaginarsi di quale spesa e di quale imbarazzo essi debbono essere, massime se si tiene calcolo che migliaia di fabbriche cambiano persino quattro volte all' anno i cartoni ai loro telai, e che questi costano in media lire 15 al cento.

Se qual principale inconveniente dei telai alla Jacquard può considerarsi questa enorme spesa, ve ne sono altri secondari che ciò non ostante hanno una certa importanza. Anzitutto il sussurro che fa il battente del telaio che deve dare un colpo d' una certa forza per respingere le bacchette in ferro, lo rende assai incomodo al vicinato, e non permette di stabilirlo ovunque vogliasi, facendolo invece confinare nei quartieri più lontani della città. I colpi poi dei battenti finiscono per danneggiare non solo i telai istessi, ma eziandio pel continuo scuotimento che vi cagionano i caseggiati dove si trovano. Viene in seguito l' inconveniente delle molle, le quali assai facilmente o si rompono, o cedono in modo da non avere più sufficiente forza per respingere le bacchette di ferro.

Tutti questi inconvenienti spariscono invece coll' introduzione dell' elettricità, la cui azione è così potente, così facile a prodursi, così docile a lasciarsi dirigere, sì pronta ad agire ed a cessare affatto. Non avvi più macchinismo complicato, cessa

il rumore, non vi sono più molle e vengono soppressi affatto i cartoni. La calcola del tessitore innalza i licci come adesso si pratica, porta i loro capi a contatto con altrettanti pezzi di ferro dolce avviluppati di fili di rame che una corrente elettrica magnetizza o smagnetizza a volontà, ed ecco alcuni licci restar sospesi, gli altri discendere, secondo che dirigesi la corrente ora negli uni ora negli altri. — Ciò riflette soltanto il telaio, il quale riesce di una semplicità sorprendente, e non occupa che il posto di un telaio da tela comune.

Anche per dirigere l'elettricità non occorrono meccanismi, traduzioni o lettura di disegni. Una serie di punte disposte su di una stessa linea come i denti di un pettine, ciascuna delle quali comunica con una calamita, poggia sul disegno, il quale deve scorrervi sotto. Questo disegno, fatto con una vernice sopra un cilindro, o sopra una lastra di metallo in comunicazione con un polo della pila, farà sì che la corrente passerà soltanto laddove il metallo non sarà coperto dalla vernice, e costringerà i licci corrispondenti a rimanere sollevati, riproducendo con ciò il disegno quale uscì dalla mano dell'artista e con insuperabile esattezza.

A vece delle spese pel disegno quadrettato, pella sua lettura, pei cartoni, loro traforatura ed unione, non vi saranno che quelle del disegno e della manutenzione delle pile; e l'esperienza dei telegrafi ha già fatto conoscere quanto minima sia quest'ultima. Ne viene di conseguenza che pei disegni complicati si risparmieranno circa 3/4 dell'attuale costo, e per quelli comuni più della metà, avendosi inoltre il vantaggio che con qualche colpo di pennello si potranno variare o correggere i disegni quando l'effetto sulla stoffa non corrispondesse all'aspettativa, ciò che difficilmente si può eseguire coll'attuale sistema.

E tacendo dei nuovi generi di tessiture che si potranno intraprendere mercè la soppressione dei cartoni, come tappezzerie istoriate e simili, non rimane ad accennare che la facilità colla quale si potranno d'ora in poi variare i disegni con lieve spesa.

Non sì tosto saranno assicurati i vari brevetti chiesti in Europa ed in America verrà in apposito locale in Torino esposto un telaio montato sul nuovo sistema, il quale lavorerà accanto ad uno alla Jacquard producendo la stessa tessitura e lo stesso disegno. — Il pubblico che vi sarà liberamente ammesso, potrà dal confronto giudicare da per sè stesso di quale e quanta importanza sia l'applicazione dell'elettricità alle tessiture ».

INEFFICACIA DEL METODO MASPERO PER GUARIRE LA MALATTIA DELLE UVE.

Noi abbiamo pubblicati tre mesi sono il metodo consigliato dal Maspero per la guarigione delle uve. Egli pretendeva un compenso di 40,000 lire per la sua creduta scoperta e le soscrizioni raggiunsero la chiesta somma. Ora dobbiamo far noto che il metodo empirico da lui suggerito fu trovato fisiologicamente assurdo, e fu piuttosto accolto il metodo piemontese di lasciare le viti senza sostegno e radenti il suolo.

I pretesi scopritori dovrebbero essere per l'avvenire meno cupidi od almanco più cauti.

Necrologia.

ANTONIO DE KRAMMER.

Annunziamo con vivo dolore una nuova e grave perdita per tutta Italia. L' illustre chimico e tecnologo Antonio De Krammer è mancato ai vivi nella ancor fresca età di 47 anni. Ritiratosi nella piccola terra di Tremezzo, fra le delizie del Lario, per riaversi di forze dopo le gravi fatiche dell'insegnamento, ivi sul fare dell'alba del 24 settembre 1853 chiudeva gli occhi per sempre a quella luce, di cui egli più d'ogni altro conosceva gli intimi prestigi e ne rapiva i più bei raggi per confortarne il creato.

Chi scrive questa povera pagina giungeva a Tremezzo poche ore dopo il trapasso di Krammer e fu spettatore dell'afflizione di tutto un paese. La perdita di quest'uomo non solo fu sentita dai nobili intelletti che gli si strinsero intorno come fratelli ne' momenti dell' ultimo distacco, ma fu vivamente compianta da tutto il popolo; perchè il nome di Krammer era salutato con benedizione dai giovani che da lui apprendevano i tesori della scienza; dagli artigiani che lo veneravano come una guida ed un amico nelle fabbrili loro opere; e dalla moltitudine degli infelici che lo avevano per magnanimo consolatore.

L'angoscia che ne preme sull' anima non ci permette più riposate parole. In un prossimo fascicolo potremo dare una compiuta biografia di questo illustre nostro concittadino.

Giuseppe Sacchi.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

Geografia e Viaggi.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE INTERNE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE, PONTI DI FERRO.

Navigazione.

TELEGRAFIA.

CONGRESSI SCIENTIFICI.

VARIETA' SCIENTIFICHE.

NECROLOGIA.

PROGRAMMI, NOMINE E PREMJ DISTRIBUITI.

FINE DEL VOLUME XXXV.

Serie 2.a

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, GEOGRAFIA, STORIA,
VIAGGI E COMMERCIO.

COMPILATI
DA GIUSEPPE SACCHI.

Volume Centesimodecimosesto della Serie Prima.

VOLUME TRENTESIMOSESTO
della Serie Seconda.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1853.

MILANO
Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell'Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1853.

Annali Universali

di Statistica, ec.

OTTOBRE 1853. Vol. XXXV. N.° 106.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

I. — * *Relazione compilata da una Commissione stata eletta dalla Società d' incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti intorno alla pia Casa degli esposti, ai Ricoveri dei bambini lattanti, agli Asili di carità per l' infanzia ed ai Conservatorj per la puerizia. Milano 1853. Un vol. in 8.° di pag. 172, presso la tipografia Guglielmini.*

Due anni fa un ardito francese fu veduto aggirarsi come una meteora fra i nostri cento istituti di beneficenza col pretesto di illustrarli e con un' audacia tutta francese si diede a pubblicare intorno ad essi i più strani giudizj. Questa specie d' insulto fatto alla carità illuminata e solerte del paese indusse una delle più benemerite nostre associazioni, quella che conserva giustamente il titolo di Società d' incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti, ad accingersi essa stessa allo studio ed all' illustrazione dei

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di rincontro al titolo dell' opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.*

nostri istituti di beneficenza. La relazione che annunziamo è il primo frutto di questi studj coscienziosi. Essa versa intorno alle istituzioni che da noi tutelano l'infanzia e la puerizia del povero e formano per così dire il primo anello di quel prezioso monile di istituzioni benefiche le quali sono il più bel vanto della città in cui viviamo.

La questione degli esposti è in questa relazione trattata con tale erudizione di fatti e di documenti e con tale sapienza di vedute amministrative che noi non sapremmo che vi si possa aggiungere di più perfetto. Lo studio istituito su i nascenti ricoveri pei bambini lattanti, versa specialmente sulla opportunità economica di cosiffatti istituti ed esprime gravissimi dubbj, anteponendo pei più urgenti bisogni del paese ai presepj le associazioni di maternità. La illustrazione storica e statistica degli asili infantili di carità è un vero capo lavoro di dottrina economica e pedagogica, e noi crediamo di poter dire che nessun migliore scritto si è pubblicato da noi su questo tema così vitale per la riforma dell' educazione del popolo. I conservatorj della puerizia come sono attualmente istituiti formano argomento di gravi censure e si addita un nuovo piano per introdurre un vero istituto di istruzione tecnica professionale che da noi ancora si desidera.

Noi ritorneremo fra breve su questo sapiente lavoro nella serie degli studj che illustrano la pubblica beneficenza. *G. S.*

II. — *Relazione rassegnata al Collegio dei Conservatori dell'Ospitale Maggiore di Milano e luoghi pii uniti da* L. De Cristoforis, *e Padre* Ottavio Ferrario, *intorno alcune proposte per migliorare le condizioni economico-igieniche dell'ospitale medesimo. Milano* 1852. *Un vol. in* 8.º *di pag.* 64 *con tre tavole.*

Ecco un altro lavoro che onora altamente il nostro paese. Il benemerito Collegio dei Conservatori dello Spedal Grande di Milano e degli uniti Luoghi Pii, pregava i due valenti tecnologi De Cristoforis e padre Ottavio Ferrario a proporre i mezzi più opportuni pel desiderato miglioramento delle condizioni economiche ed igieniche del più grande e del più antico ospizio di Milano. Questi due magnanimi ingegni non mancarono al fatto appello ed esplorati attentamente tutti i più urgenti bisogni dell' ospizio, compilarono la relazione di cui noi offriamo pei primi l' annunzio.

Essi avvisarono innanzi tutto ai mezzi più acconci per migliorare la ventilazione, il riscaldamento e l' illuminazione delle vaste infermerie dello

spedale. Proposero una radicale riforma nel servizio della lavanderia che ora si fa con antichi e vieti metodi. Indicarono i miglioramenti da introdursi nel servizio della cucina, nel trasporto di oggetti gravi e voluminosi pel servizio delle infermerie, e nel migliore ordinamento da darsi alla farmacia attualmente affidata ad uno dei più valenti chimici della città. Nè ommisero di far parola dei più minuti comodi, mostrando come dovrebbero essere costrutte le lettighe pel trasporto degli infermi, come ricostrutte le latrine, come meglio distribuita l'acqua potabile per uso dello stabilimento e come tolte alcune funeste servitù di passaggio. Per rendere poi più evidenti e più pratiche le proposte da essi fatte aggiunsero alla relazione disegni e tavole di apparecchi, di macchine, di congegni, che mostrano quanto sia l'ingegno inventivo del De Cristoforis.

Noi dobbiamo essere grati a questi due dotti cultori degli studj tecnici ed igienici per aver pubblicate queste loro memorie giacchè serve a porre in evidenza i più urgenti bisogni del nostro Ospitale Maggiore, e rendere forse più sollecite quelle provvidenze che pur troppo, per motivi certamente plausibili, non si poterono per anco impartire.

G. S.

III. — *Cenni sull' economia pubblica; di* Luigi Maria Giudice. *Torino* 1853. *Un opuscolo in* 12.° *di pag.* 68, *presso la tipografia Turero e Franco.*

Questi cenni dimostrano gli studj pacati e coscienziosi dell'autore. Egli appartiene alla buona scuola italiana e si fa propagatore delle più elette dottrine. Nulla però aggiunge di nuovo alla scienza e serve tutt'al più a diffonderne la coltura.

IV. — *Risultati di studj idrodinamici nautici e commerciali sul porto di Livorno e sul miglioramento ed ingrandimento del medesimo. Firenze* 1852. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 159.

Questi studj sono opera dell'illustre cultore delle scienze idrauliche Alessandro Cialdi. Tutti conoscono i grandiosi lavori che ora si stanno eseguendo per rendere più sicura la stazione del porto di Livorno, giusta il progetto dell'ingegnere francese Poirel. Il Cialdi si fa a mostrare con forti argomenti essere insufficienti e meno opportune le opere che si compiono giusta il piano Poirel e propone un suo nuovo progetto che tende ad allargare il porto di Livorno, a premunirlo dai continui interramenti, ed a poterlo rendere suscettivo della costruzione di grandi bacini per il servigio de' vascelli.

Noi ci dichiariamo incompetenti a decidere una sì ardua questione, ma vivamente ne raccomandiamo lo studio agli ingegneri idraulici, nella speranza che aggiungano anch'essi i savj loro voti per un più felice compimento di un'opera che va a costare più millioni di lire all' erario toscano. G. S.

V. — * *Biblioteca dell' economista, scelta collezione delle più importanti produzioni di economia politica antiche e moderne italiane e straniere; diretta da* Francesco Ferrara. *Torino* 1853. *Fascicoli* 98 *e* 99.

Questa dotta pubblicazione può dirsi che abbia raggiunto il suo maggior successo, dà che conta più di mille associati. Noi continueremo a render conto delle più notevoli produzioni che in essa si vanno pubblicando e tratteremo specialmente la questione agitata tra il Ferrara ed il Mancini sul posto che può occupare la proprietà del pensiero nell' ordine della pubblica economia. G. S.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

VI. — * *Dictionnaire de l'economie politique contenant l'exposition des principes de la science; par M.* Charles Coquelin. *Parigi e Brusselles* 1853, *ediz. in* 8.° *in colonna.*

Ad onta che il fondatore di quest' ottimo Dizionario sia mancato ai vivi, pure la di lui opera continua con siffatta alacrità che ha già raggiunto la lettera T, per cui mentre scriviamo il presente annunzio dobbiamo credere che il Dizionario sia ora compiuto a Parigi. Negli ultimi fascicoli ora usciti alla luce trovammo importanti articoli che versano su i seguenti temi, cioè: sulla *popolazione*, sulla *rendita delle terre*, sulla *dottrina dei fisiocratici*, sul *pauperismo*, sul *sistema penitenziario*, sulle *tariffe doganali*, sulla *proprietà letteraria* e su i *salarj*. Non mancano le succose biografie de' più accreditati economisti, e fra i nostri italiani contemporanei vediamo accennati il Pecchio, il Rossi e lo Scialoja. Avremmo desiderato di trovarvi anche il nome di Romagnosi che ebbe tanta parte nella riforma degli studj economici ed i cui scritti vennero pubblicati nei nostri Annali di Statistica che sono di frequente citati nel Dizionario di Coquelin.

Noi ritorneremo a far parola di quest' opera appena sarà finita.

G. S.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Nuovi studj sulla Beneficenza.

Della mendicità esaminata nelle sue cause, e della pubblica beneficenza considerata nei suoi effetti, con applicazione speciale alla città di Venezia. Memoria inedita di Federico Federigo, *veneziano.*

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo precedente, pag. 231).

Parte Terza.

Dei poveri vergognosi. — Della riforma della civica Casa d'industria. — Corollari. — Conclusione.

§ I.

Abbiamo passato in una scrupolosa rivista tutti i nostri istituti pii; abbiamo veduto come si provveda ad essi dalla carità cittadina, o dalla generosità dell'erario; e dove abbiamo trovato qualche menda a notare, o qualche miglioramento a proporre, lo abbiamo fatto con quella franchezza che ne parve domandata dallo stesso programma dell'I. R. Istituto.

Ora ci accade di novellamente osservare, come fra i soccorsi largiti dalla Commissione generale di pubblica beneficenza il più tenue, il più esiguo sia stato quello assegnato ai poveri vergognosi, mentre durante l'anno 1847 lo troviamo circoscritto a sole lire 13,717. Lungi però dall'accagionarne la poca carità della Commissione, noi siamo anzi d'avviso ch'ella avrebbe vo-

lato fare per questa categoria di poveri molto più che non fece. Ciò va piuttosto attribuito allo scarso numero od al difetto di regolari domande, e questo difetto trova una spiegazione naturale nello stesso pudore, o nella vergogna, che qualifica appunto questa classe tanto interessante di bisognosi. Il povero vergognoso infatti esita sempre, e trema nel palesare le piaghe che logorano celatamente la sua misera vita. Il povero di questa classe non verga, non può vergare sopra una carta, e molto meno documentare la storia di tutte le sue indicibili sofferenze; egli ha la virtù di sopportarle in silenzio, ma non le dice. Il povero vergognoso bisogna adunque andarlo a cercare nella romita sua casa, bisogna studiarlo in tutti i suoi passi, bisogna meditarlo nella lotta terribile che spesso impegnasi nel suo cuore tra la vergogna del chiedere e la dura necessità di farlo; bisogna finalmente prevenirlo nelle sue domande. Ma chi si dà questa briga? I promotori forse, od i visitatori delle Fraterne?

Lo fanno è vero qualche volta i parrochi; ma i parrochi di gran cuore non vanno a mendicare, per chi in lor si confida, la tarda mica della Commissione di pubblica beneficenza; eglino slacciano piuttosto all'uopo la propria borsa, o inducono a slacciarla le anime più sensibili della loro parrocchia. — Ma che fare adunque per questa specie di poveri che qualche cinico di ghiaccio oserà chiamar schifiltosi? Come provvedere al bisogno che non si palesa? Come affrontare con una limosina chi ha tutta l'apparenza di rifiutarla?

Oh! è ben vero, non è sempre la limosina la misura più propria per giovare agli sventurati. V'ha un altro modo più delicato per sovvenirli, ed è quello di soccorrere ai loro sforzi, e di procacciar loro il modo di utilizzarli; vi è il lavoro infine manuale od intellettivo, a tenore delle circostanze. Vediamone un esempio. — Da che il nostro governo militare trovò, nella sua saggezza e nella sua umanità, di allogare al popolo veneziano la confezione delle vestimenta delle sue truppe, va notato nella nostra plebe, e specialmente nel sesso debole, un moto, una pressa, un fervore insoliti. Ogni mattina per tempo voi vi abbat-

tete in una lunga processione di ragazzette e donzelle, donne provette e mature, con un enorme fardello sotto all'ascella o sul collo, che allegramente si affrettano per recarlo al loro domicilio; perchè quell'enorme fardello significa pane per esse; pane da guadagnarsi col logoramento delle loro dita, colle veglie delle loro notti, e che torna loro ciò non pertanto molto più dolce, molto più caro di quello procacciatosi col soldo buscato agli angoli delle vie, e strappato all'impazienza del passaggero, dall'accattone professionista. Nè questo è tutto; il fardello che voi vedete a bisdosso di quel ragazzo sdruciato o di quella vecchietta cenciosa, non è tutte le volte lavoro per essi, ma è destinato ad altre mani ben più gentili e più delicate, che nel silenzio di una stanzetta modesta anelano di esercitarvisi intorno, per sopperire ai bisogni della famigliuola, e per conservare nel tempo stesso agli occhi del pubblico una decorosa apparenza. Oh questa è carità vera: quest'è il vero soccorso di cui abbisognano i nostri poveri vergognosi.

Per il medesimo effetto di vedere efficacemente giovati codesti poveri, e quelli in ispecial modo che per nascita, per educazione, per moralità più particolarmente si raccomandano, vorremmo del pari veder sparito dalla serie delle inveterate consuetudini quel fallace sistema adottato da molti testatori, o per altri ad essi inculcato, di legare cioè a benefizio di tutta la massa indistintamente dei poveri delle ingenti sostanze: massa che tutto assorbe, come un vortice senza fondo, senza mai che risorga a galla una famiglia, un individuo solo, scampati e francati dalla miseria. Quella particella d'orgoglio, tollerate che il dica, che entra, o benefici testatori, nelle vostre ultime disposizioni, per far parlare di voi, o quel vostro desiderio onesto di lasciare una memoria di beneficenza dopo la tomba, non troverebbero forse una più larga soddisfazione nella gratitudine più viva, più concentrata, riboccante dal cuore di un solo padre di famiglia, che vi additasse alla numerosa sua prole come origine unica della sua salvezza, come solo strumento della sua ricuperata prosperità?

Badate, che se il nostro surrogato è meno clamoroso, è anche meno fattizio, e che nella bilancia di lassù non pesano meno dell'oro gettato a larga mano, ed alla rinfusa, le cure più saggie ed opportune che si prendono sulla terra per equamente, e convenientemente distribuirlo.

§ II.

Della riforma della civica Casa d'industria.

Ella è un' idea fissa in noi, che ci segue come l'ombra del nostro corpo, quella di vedere (a seconda del saggio divisamento di chi ci regge, e del municipio stesso che cura gli interessi nostri), di vedere, dicemmo, riformato il pratico esercizio delle nostre opere pie, e specialmente della nostra Casa d' industria. I mezzi non ci mancano, e li abbiamo specificatamente indicati. Non ci resta dunque omai a compiere il nostro assunto, che di proporre subordinatamente alle autorità competenti di voler rivolgerne una parte a questo punto determinato. Imperciocchè la beneficenza è un sole di cui bisogna concentrare i raggi nel fuoco di una lente, par poter giungere ad isquagliare il gelo dell' ozio e della pigrizia.

Prima però di entrare nel recinto di quelle mura, per tentare di stabilirne in digrosso i più necessarii scompartimenti, e di abbozzarne le discipline, non possiamo prescindere dall' occuparci, sebbene alla ricisa, di una quistione preliminare, perchè è questione di principio: la gran questione del *diritto al lavoro*. Noi non siamo molto lontani dal voler ammetterlo questo diritto, diremo anzi di più, noi lo ammettiamo; ma sotto ad un aspetto ben diverso da quello voluto dai socialisti, ma in modo anzi da scalzare le fondamenta del loro edifizio fantastico, senza darsi la briga di rovesciarlo. Noi lo ammettiamo; ma come conseguenza di un obbligo soddisfatto precedentemente, vale a dire sotto due condizioni tanto giuste, quanto indispensabili: la capacità, e la moralità. La capacità implica una compiuta educazione artiera; la moralità una specchiata illibatezza nei costu-

mi. Ora constatati questi due titoli, chi vorrà negare all' operajo di lavorare? Non sarebbe lo stesso che contrastargli il diritto della sussistenza? Ma quanti saranno poi gli operaj che possano constatarli questi due titoli? E se vi sono, quanti saranno quelli che mancano di lavoro? Essere tuttavia ve ne possono, non lo neghiamo, ed a questi è cosa desiderabilissima che si provvegga. Ma chi dovrà provvedervi?

Il celebre ed onorevole signor Thiers, che ha lungamente arringato alla Camera di Francia in proposito, ed ha esteso, per così dire, un Trattato compiuto della materia, ha fatto conoscere evidentemente *che lo Stato non lo potrebbe, fuorchè nel caso di una grave e generale peripezia; perchè lo Stato è un tutore che ha tutto il popolo per suo pupillo, nè gli starebbe distrarre a favore degli uni le sostanze dovute agli altri, e molto meno potrebbe farsi l'imprenditore generale di tutte le specie di lavori* (1). Dunque vi provvederanno le classi stesse, cui gli operaj disoccupati appartengono. Ed ecco palesarsi, sotto un altro punto di vista, la opportunità della *tassa sulle arti e sui mestieri*, o meglio ancora (dove si potesse venirne a capo) delle *associazioni di mutuo soccorrimento*.

Il fin qui detto, ci si risponderà, potrà forse convenire ai lavoratori abili ed onesti, ma per tutti quelli che non fossero precisamente nè l'una cosa, nè l'altra, chi vi provvederà? Ella è questa infatti una delle nostre piaghe più dolorose, e quasi insanabili; ed è appunto per ciò che bisogna limitarsi solamente a mitigarla; e dobbiamo farlo in massa, e ad onore della verità lo abbiamo fatto finora sotto forma d'elemosina; lo abbiamo fatto coll'organo della pubblica beneficenza; ma lo faremo quindi innanzi (giova sperarlo) allo scopo di utilizzare il più che si possa queste forze inerti, passive, o perniciose; lo faremo perchè se ne avvantaggi, e non perchè ne scapiti la pubblica moralità; lo faremo, in una parola, per via della Casa d'industria, e sotto forma di lavoro.

(1) Vedi Journal des Debats, 28 janvier 1850.

Questo lavoro però non essendo, in tal caso, la conseguenza di un diritto acquistato dal lavoratore, ma un atto di semplice generosità spontanea della popolazione, non potrà esser regolato secondo il lavoro ordinario, rispetto alla misura della mercede. La mercede sarà solamente proporzionale ai puri bisogni della sussistenza, ma lo sarà tuttavolta anche nelle circostanze in cui o le forze o la capacità difettassero nell'operajo; perchè alla mancanza di un correspettivo utile, ma indipendente dalla volontà del lavoratore, deve e vuole sopperire gratuitamente la pubblica carità; ma soltanto allora.

Posti i principii generali, detteremo adesso, per sommi capi, le massime principali, dietro a cui vorremmo veder regolarsi questo stabilimento, oggimai notabilmente ampliato, e reso capace per oltre a 2000 individui. Sono le stesse che abbiamo dettate nel 1846, le stesse che abbiamo pubblicate nel giornale *Il Pescatore* nel 7 novembre 1847, le stesse che abbiamo assoggettate in una Memoria privata all'I. R. Delegazione, la quale spettabile autorità (sia detto per incidenza) degnò farsene un qualche carico, rimettendola ad una Commissione municipale mista, che agita ancora l'argomento. Sono le stesse, e non potrebbero esser diverse, perchè sono il frutto di un tema lungamente meditato, e del nostro più intimo convincimento.

a) Il povero che manca di lavoro o di mezzi di sussistenza, verrà accolto nella casa in qualunque momento, e vi troverà sempre occupazione, alimento, istruzione.

b) La mercede del lavoratore sarà possibilmente proporzionale alla sua fatica, sebbene sempre inferiore a quella del lavoratore privato, ma verrà corrisposta per la più parte in natura, vale a dire in generi di prima necessità.

c) I prodotti della casa verranno spacciati in un fondaco, attinente allo stesso stabilimento, od in altre botteghe, ma ad un prezzo non inferiore di un utile netto del 12 per 100 sul costo, e ciò per non rovinare gli altri negozi colla concorrenza. Sempre che però non le venisse dato, per avventura, di poter fornire altri stabilimenti pubblici delle sue manifatture, nel qual caso limiterebbe ad una misura voler minore il suo premio.

d) Anche i poveri addetti allo stabilimento godranno di qualche facilitazione nei loro acquisti, ma per ciò soltanto che concerne gli oggetti di prima necessità.

e) La casa avrà il suo depositorio di commestibili acquistati a tempi e luoghi opportuni onde godere dello stesso avvantaggio del quale godono adesso i suoi fornitori.

f) La casa potrà affidare lavoro anche a domicilio per un riguardo speciale ai poveri vergognosi, e per le povere donne sopraccaricate di figli, che non possono abbandonare la loro famiglia. E ciò farà verso malleveria di qualche persona solvente o molto integerrima, o meglio ancora verso la istituzione di un ispettore fraternale per ogni parrocchia (come sotto al sistema italico) incaricato di riceverne la materia prima, di ripartirla fra i poveri del suo circondario, sotto la propria responsabilità, e di sborsare anche il prezzo del lavoro, rifondibile ad esso ad ogni settimana.

g) La casa, in alcune circostanze speciali, come per esempio per l'acquisto degli ordigni necessarii all'esercizio di qualche mestiere a domicilio, potrà non rifiutare al povero anche qualche prestito gratuito, ma sempre in misura molto ristretta, o verso la malleveria di qualche persona integerrima, o dello stesso ispettore fraternale summentovato.

h) La casa potendo ridondare di prodotti e mancare di spaccio, curerà impetrare dalle autorità competenti, ed a tempi opportuni, il permesso di trasportare alcune delle sue manifatture sui mercati della prossima terraferma, anche per vantaggio delle genti povere del contado.

i) Ogni manifattura della casa avrà il suo tipo di perfezione relativa, e la sua scala tanto nel prezzo, come nel merito.

k) La casa stabilirà alcune rimunerazioni biennali da distribuirsi pubblicamente nella stessa occasione solenne in cui si dispensano dall'I. R. Istituto i premii d'industria; le quali rimunerazioni verranno accordate agli operaj più laboriosi e costumati, cogli analoghi encomii.

Nè sarà escluso dal concorso neppure l'artefice a domicilio,

qualora ei giunga a provare la sua indefessa operosità, od i buoni risultamenti ottenuti nell' apprendimento de' suoi allievi.

l) Una sezione pei lavori obbligatorii punitivi potrebbe far parte della medesima casa, e vi sarebbe possibilmente attivato il sistema della reclusione cellulare più o meno rigorosa, secondo la condizione fisica e morale dell' individuo e la gravità della colpa.

m) Gli scostumati recidivi, i capi-combricole, i facinorosi, riuscito inutile anche questo sperimento correzionale, verrebbero rimessi nelle mani della polizia.

A queste massime generali avevamo fatto succedere nella prima Memoria, giudicata dall' I. R. Istituto, una lista d' industrie o di mestieri semplicissimi, perchè li stimavano allora opportuni all' incremento ed alla prosperità dell' istituzione; ma ora troviamo inutile di ripeterla perchè, essendosi mutate le circostanze, dovremmo quasi per intero rinnovellarla. Solamente che ricorderemo di aver proposto fin da quell' epoca una grande *lavanderia a vapore*, precisamente conforme nel suo sistema alla lavanderia *Benvenuti*, testè attivata in Venezia con esito fortunato; e ciò ricordiamo per dimostrare come ad una almeno delle nostre povere idee, abbiano il tempo e la pratica reso finalmente ragione.

Ma ripigliamo il filo interrotto dei nostri voti.

Noi desidereremmo innanzi a tutto che la nostra Casa d' industria s' intitolasse *Casa di soccorso condizionato al lavoro*; imperciocchè continuandosi a mantenerle lo stesso nome si persisterebbe ad indurre il pubblico in un errore troppo scoraggiante; mentre in una Casa d' industria, propriamente detta, non potrebbe ammettersi che il solo povero abile a lavorare ed atto a procacciarsi la sussistenza colle sue sole fatiche; quando nel caso nostro occorre, per converso, di supplire tante volte col beneficio gratuito anche alla deficienza delle forze fisiche dell' operajo, occorre di dar da vivere anche al semi-invalido, e non di rado allo stesso invalido. In ultima analisi, ciò che si può solo pretendere da questa istituzione si è, ch' essa supplisca

alla mancanza momentanea del lavoro privato, che giovi al toglimento del vagabondaggio e della questua, che utilizzi il più possibile le forze produttive degli accorrenti, e che impieghi i suoi capitali, da qualunque fonte le derivino, prima al nutrimento, al vestimento ed alla educazione del povero, poi come fondo animatore delle più semplici industrie. Le quali industrie, opportunamente regolate daranno anch'esse un qualche profitto, ma che non sarà mai tanto grande da rendere un frutto proporzionale alle spese di conduzione di tutto lo stabilimento. Ed infatti quando le molle di una macchina sono imperfette, come qui sarebbero le braccia dei nostri artefici, bisogna considerare come un guadagno tutto quello che non si perde, e sarebbe una vera utopia il portare le speranze molto più in là.

Gli è ben vero però che a scemare il dispendio di questa vasta amministrazione, si affaccia un ottimo spediente, già adottato in molti stabilimenti congeneri della nostra penisola, e sarebbe quello di dar in appalto alcune industrie ed opificj speciali. Invitando, a cagione d'esempio, alcuni privati speculatori, od imprenditori, ad attivare per proprio conto nei locali della stessa Casa certe predesignate officine o manifatture, verso l'obbligo di valersi della mano degli stessi ricoverati, si conseguirebbe senza dubbio un notabile risparmio.

Questa specie di contratto di locazione d'opera si ravvisa utile sotto a molti rispetti, imperciocchè:

1.° Essa libera l'amministrazione dalla esposizione d'ingenti capitali, e dal rischio delle speculazioni commerciali.

2.° Perchè la solleva dall'assunto fastidioso dell'acquisto e ripartizione della materia prima, e dalla cura di prevenire il mal uso o lo spreco della medesima; la dispensa della molteplice registratura degli acconti giornalieri, del giro e del saldo delle mercedi, e sopra tutto da un assidua indispensabile vigilanza sulla parte operativa dei singoli laboratorj; mentre è d'altronde un incarico abbastanza grave, per chi dirige uno stabilimento di questa fatta, quello di presiedere alla sola parte morale e disciplinare.

3.° Perchè affidata le conduzione e confezione delle manifatture ad alcuni imprenditori individualmente interessati a procurarne anche lo spaccio, ne viene di necessità che per mettersi in una vantaggiosa concorrenza con altri manifattori, essi debbano avviare le loro industrie verso il maggior perfezionamento, e quindi avvantaggiarsene anche la educazione artiera degli stessi operaj.

Ad infrenare poi in codesti imprenditori una soverchia cupidigia di lucro, e perchè non abbia a soffrirne danno anche la salute dei lavoratori, come in Inghilterra, gioverà anzi a tutto stabilire con essi un patto formale, per cui tornino scrupolosamente rispettate le ore necessarie al riposo ed alla ricreazione, e per cui le mercedi degli operaj sieno il più possibile proporzionate alle loro fatiche, e non restino esclusi da un premio conveniente neppure gli stessi alunni.

Un regolamento organico-economico-disciplinare che determinasse più minutamente anche la parte classificativa, l' amministrativa, la vittuale, la sanitaria, la religiosa della nostra Casa riformata su queste basi, parrà forse a taluno che avrebbe dovuto dar compimento al nostro lavoro. Ma ben riflettendo da un' altra parte, ch' esso non avrebbe potuto essere mai definitivamente sancito dalle autorità superiori, se il nuovo direttore, incaricato della sua esecuzione pratica, non avesse prima per qualche tempo sperimentato sulla faccia del luogo, ed a fronte di tutte le insorgibili emergenze, l' opportunità di adottare piuttosto una misura che un' altra; di appigliarsi ad un sistema caritatevole di prevenzione, anzichè a quello più severo della intimidazione, o meglio ancora d' intercalar l' uno all' altro, ne abbiamo dimesso il pensiero.

In certi casi le teoriche astratte non bastano, e lo stabilire sulla semplice loro base una legge definitiva può talvolta pregiudicare agli interessi stessi cui s' intende a proteggere.

Ad ogni modo vi sono alcune norme generali che non possono mai fallire, e se fossimo per avventura chiamati ad occuparci più particolarmente di questo argomento, non ci dipartiremmo probabilmente dalle seguenti:

Classificazione.

Il classificare e il distribuire i poveri in una Casa di lavoro comune, non solo per ordine di sesso e di età, ma di costumi e d'indole e di tendenze è, secondo il criterio comune, la cosa più difficile e più delicata che dar si possa. Si tratta di comporre una specie di mosaico di molti elementi eterogenei, si tratta di ravvicinare molte e diverse suscettibilità, senza che debba seguirne nessun conflitto. Come, a cagion d'esempio, mettere a contatto l'uomo onesto, immune da ogni censura civile e politica, collo scarcerato e col vagabondo, senza che il primo se ne adonti? Come impedire al secondo di approfittare di un diritto che gli accorda la legge, dopo di aver espiato la sua colpa con una condanna, senza notarlo di nuova infamia? Cattivo partito adunque quello della mescolanza, ingiusto quello di una troppo marcata separazione; l'opportuno temperamento non potrebbe derivare impertanto che dalla facoltà discrezionale del direttore: lo che fa prova ch'egli non potrebbe mai essere di un'intelligenza troppo limitata, ma dovrebbe intendersi anche un poco delle passioni del cuore umano, e del modo più evidente di blandire le indocili, e di ammansar le sfrenate.

Amministrazione.

La migliore fra tutte le amministrazioni è quella che più si accosta alla semplicità.

La semplicità si ottiene:

1.° Col mettere i fondamentali elementi di qualunque calcolo in evidenza tale da non poter ingenerare nè confusione, nè errori.

2.° Col precisare le attribuzioni dei singoli impiegati, e coll'adattare le mansioni alla loro particolare capacità.

Si semplificherebbe poi (nel caso concreto) radicalmente la nostra Casa, col solo adottare il sistema degli accolli, o delle singole imprese. Si provvederebbe al pericolo di versare in fallo

nei computi, rendendo di tratto in tratto di pubblica ragione i dati statistici, economici e commerciali dello stabilimento; imperocchè non vi può essere giudice più competente del pubblico, nè vi è altro modo per calmare gli animi dubbiosi intorno all' utile impiego delle pubbliche offerte, e per determinarli a contribuzioni più generose.

Educazione.

L' educazione dei poveri raccolti in una casa di lavoro andrebbe, a nostro avviso, in tre maniere distinta; l' educazione fisica, l' educazione teorico-pratica, e l' educazione morale.

In quanto alla fisica, vuolsi avere uno speciale riguardo all' età del lavoratore. Pel fanciullo e pel giovinetto bisognerà, v. g., nei momenti di ricreazione, esercitarli nella ginnastica, perchè il monotono movimento delle loro braccia intorno a qualche lavorìo, non basta allo sviluppo di tutte le loro forze, nè riesce sempre utile alla sua salute. Per l' adulto, per l' uomo maturo e pel vecchio potrebbe, per converso, bastare il solo passeggio. Per i due ultimi in ispecialità, la occupazione sola volontaria o forzata varrebbe di antidoto contro l' ozio reso loro abituale da una vita vagabonda.

Per la educazione teorico-pratica tornerebbero sommamente utili i tipi delle buone manifatture od i perfetti modelli; le istruzioni verbali dei capi-sala, che sarebbero sempre dei provetti ed abili artefici, e pei ragazzi inoltre qualche elemento di disegno, qualche poco di lettura, di scritturazione, e di aritmetica.

Per la parte morale finalmente, gioverebbe anzi a tutto il silenzio nelle ore di lavoro, l' esempio del buon ordine, le punizioni severe di ogni licenza, le istruzioni e le esortazioni orali del direttore, che si farebbe perciò sussidiare da qualche monaco rispettabile, come pel riparto delle donne da qualche suora della carità.

Vitto.

Il vitto sarebbe fornito o dalla casa direttamente, ed al prezzo

più mite, da sottrarsi per quanto si potesse dalle mercedi dell' operajo, o sarebbe somministrato da particolari venditori ammessi nello stesso stabilimento verso alcune condizioni, e sotto rigorosissima sorveglianza, perchè fosse sempre mantenuta la modicità nei prezzi, e la migliore qualità nei generi.

Cure sanitarie.

Dopo la visita del medico, conforme al prescritto dal regolamento tuttora vigente del 1843, il povero ammesso nella casa dovrebbe subire un lavacro ed una pulitura generale della persona, ed indossare un abito uniforme, lasciando in deposito il suo.

I dormitorii sarebbero ventilati e mantenuti conforme il metodo dei migliori ospitali.

La sala del lavoro sarebbe sempre diversa da quella del pranzo e del riposo.

Vi sarebbe una sezione apposita, detta infermeria, dove si raccoglierebbero i momentaneamente indisposti, od i vecchi valetudinarj, fino a tanto che si riuscisse a collocare questi ultimi nella casa di ricovero.

Istruzione religiosa.

Questa parte sarebbe affidata intieramente ai monaci della chiesa vicina, i quali detterebbero in proposito anche le analoghe discipline.

Dopo le esposte considerazioni, dopo i principii e le massime poste, il formulare un regolamento provvisorio non sarebbe quindi per costarci grave fatica.

Detto dunque del modo per noi stimato più opportuno onde riformare e governare la nostra casa, dietro a più larghe vedute, toccheremo finalmente l'ultimo limite del nostro non facile assunto, vale a dire ci proveremo a determinare anche il numero degli individui che esser vi potrebbero accolti, e mantenuti convenientemente.

Abbiamo avvertito, nella II parte di questa Memoria, come quelli che vi albergano adesso corrispondano, in via media, a soli 314; e come il dispendio annuale del nostro Comune per essi ammonti ad oltre lire 41,500. Or bene, facciamo di aggiungere a questa l'altra somma annuale di 100,000 lire sborsabili dalla Commissione generale di pubblica beneficenza, come abbiamo proposto; giuntiamovi inoltre un'altra quota che l'erario o l'I. R. Direzione d'Ordine Pubblico non si rifiuteranno sborsare per la sezione dei lavori forzati pei corrigendi, e supponiamo un fondo cumulativo di scorta di annue lire 200,000.

Quand'anche, indipendentemente dal frutto netto dei lavori (che vorremmo devoluto a solo benefizio dei lavoranti), quand' anche si contemplasse di dover aggiungere gratuitamente per ogni povero il sussidio giornaliero di cent. 50, quanti con la prefata somma si giungerebbe a soccorrerne? Il conto è ben facile: se ne soccorrerebbero giornalmente 1096.

Ed è forse a credere che a tanti sommassero i nuovi accorrenti alla casa?

Noi nol crediamo, e tanto meno il crediamo in quanto che abbiamo precedentemente notato da quante altre fonti il povero di Venezia possa attingere dei soccorsi. Quello però che fermamente crediamo si è, che tolto qualunque pretesto all'accattoneria, il numero dei veri indigenti si ridurrà a pochi individui, e che gli oziosi ed i vagabondi, costretti a ridursi nelle sale del lavoro obbligatorio, si schiereranno piuttosto sotto alla bandiera del lavoro privato ed indipendente.

Ora questo solo risultamento basterebbe impertanto, perchè si dovesse dal nostro municipio dar opera sollecita ed efficace a questa tanto desiderata riforma.

§ III.

Corollari.

Dall'insieme della presente Memoria ci sembra possano risultare i legittimi fini che ci siamo proposti, i quali a maggiore evidenza riepiloghiamo:

1.° Nel bandire l'abuso delle limosine incaute, abbiamo inteso d'imporre implicitamente un freno all'ozio ed al vagabondaggio, che vivono di queste.

2.° Nell'illuminare la ignoranza intorno ai reciproci doveri sociali, di ricondurre la plebe sulla via del giusto e dell'onesto.

3.° Nel voler migliorata la sua educazione domestica, di veder rinforzato, di conseguenza, il carattere morale del volgo.

4.° Nell'inculcare al povero il principio della previdenza, di renderlo più avvertito nella cura de' suoi interessi, e quindi economo e sobrio.

5.° Nel limitare il numero degli esercenti arti e mestieri, pei soli articoli che concernono il commercio interno, di veder migliorata ed assicurata la sussistenza della più parte delle classi laboriose.

6.° Nel regolare l'anagrafi, anche sotto al rispetto del censo o del provento, di rendere più nota al governo la vera condizione economica del paese, e più cauta la pubblica beneficenza nella distribuzione de' suoi soccorsi.

7.° Nel togliere o scemare le cause di repugnanza nei poveri ad entrare per tempo negli spedali, di render loro più probabile il ricupero della salute.

8.° Nel voler ridurre i trovatelli sotto a più immediata sorveglianza della direzione, di strapparli al pericolo di demoralizzarsi per trascurata custodia, e di preparare un vivajo di artefici istrutti, o di braccianti nostrali.

9.° Nel voler associata alla direzione delle Penitenti una Commissione investigatrice delle circostanze delle fanciulle periclitanti, di arrestare le male tendenze sul limitar della colpa.

10.° Nell'esortare la Casa di ricovero ad aumentare il numero delle sue piazze, di ridurre ad atto più pronto ed utile le benefiche intenzioni dei testatori.

11.° Nel voler aggiunti al Monte di Pietà altri cinque Banchi pignorativi, di veder liberato il comune da un'impresa di grave responsabilità, sollevata la popolazione di una nuova tas-

sa, e di vedere i pignoranti più presto e più abbondantemente sovvenuti.

12.° Nell'aver commentato i reso-conti della pubblica beneficenza, e di mostrare la poco efficace misura de' suoi soccorsi quotidiani, e la fonte da cui si potrebbe derivare un opportuno fondo di scorta per la nuova Casa di lavoro.

13.° Nell'aver palesato la triste condizione del povero vergognoso, d'indurre la carità dei testatori a voler prenderlo più specialmente in considerazione nelle sue pietose disposizioni.

14.° Finalmente, nell'esternare buone o cattive le nostre idee intorno ad un piano di riforma per la civica Casa d'industria, di spianare qualche difficoltà sulla via da battersi, abbondantemente seminata d'intoppi.

§ IV.

Conclusione.

Molto abbiamo accennato, forse pochissimo detto, per un così vasto argomento, ma tanto nell'accennare come nel dire crediamo di non aver mai perduto di mira lo scopo principalissimo del programma.

Studi storici sull'influenza della carita' nei primi secoli cristiani; *di* Enrico Chastel *di Ginevra. Parigi*, 1853. *Un Vol. in*-8.° *di pag*. 420.

(Articolo Primo).

L'Accademia francese pubblicava nell'anno 1849 per tema di concorso alcuni studj storici da istituirsi intorno all'influenza esercitata dalla carità cristiana nei primi secoli dell'era volgare, soggiungendo le più opportune considerazioni sugli officj della beneficenza nelle moderne Società. Nell'anno 1852 essa assegnava il premio al professore Chastel di Ginevra, la di cui dotta Me-

moria venne ora data alla luce. L'opera è divisa in due libri: nel primo si dà la storia della carità nei primi tre secoli dell'era cristiana; e nel secondo si continua la stessa storia dal IV al VI secolo. Noi analizzeremo le parti più importanti di quest'opera, e ne daremo un imparziale giudizio.

In una specie di esordio l'autore fa qualche cenno intorno allo spirito di beneficenza che dominava prima del cristianesimo. Egli dimostra che i pagani seguirono piuttosto l'istinto naturale della benevolenza, anzichè fare della carità un abito costante dell'animo ed una vera virtù. Sino a che ebbe a durare la schiavitù, egli osserva, non poteva sorgere il sentimento divino della carità. Quando la maggior parte degli uomini, pel fatto solo di essere deboli e vinti, venivano trattati colla barbara dottrina di Plauto, che diceva, *homo homini ignoto lupus est*, non potevano gli uomini stessi considerarsi come fratelli. La dottrina vera della carità non nacque che per opera dell'autore dell'umano riscatto. Egli voleva abolita la schiavitù, perchè gli uomini dovevano considerarsi come figli di un Padre comune: « Felici i poveri (così leggesi in San Matteo), felici quelli che soffrono, felici quelli che hanno fame, felice il povero Lazzaro che giace coperto di piaghe sulla soglia del ricco. Questi soli e non altri avranno il regno de' cieli ». Con queste divine parole la povertà ed il dolore venivano santificati. Colla parabola del Samaritano il Redentore consacrava il principio dell'amore universale. « Amatevi, egli diceva, come io vi ho amato. Non vi ha amore più grande di quello di sacrificare la vita per gli amici ed i nemici. In questo modo io vi comando di amarvi gli uni, gli altri. Nell'ultimo giorno del creato il Divin Padre dirà agli eletti: venite voi a prendere possesso del divin regno, giacchè a chi ebbe fame voi avete donato il cibo; a chi aveva sete voi porgeste da bere; gli stranieri ed i pellegrini voi avete ospitato. Nè ciò vi rechi sorpresa, giacchè ogni qualvolta voi avete operato questi atti a favore del più povero fra i vostri fratelli, voi avete beneficato me medesimo ». Queste sante dottrine venivano colle opere e coll'esempio propagate dagli Apostoli. San Pietro rac-

mandava ai fedeli di amarsi d' un amor puro, e senza ipocrisia; di essere misericordiosi, affabili e compassionevoli. S. Giacomo chiamava la carità *la legge regia*, e diceva che la religion pura e senza macchie era quella di visitare le vedove e gli orfani per consolarli nelle loro afflizioni. Il più grande apostolo della carità fu San Paolo, il quale diceva che quand' anche egli parlasse tutte le lingue degli uomini, e parlasse come gli angeli; quand' anche egli avesse il dono della profezia e la scienza di ogni cosa, pure non sarebbe ancor nulla se non avesse la carità, la quale era l'abito costante che dovevano possedere i santi e gli eletti di Dio. Fra i varj squarci delle dottrine di S. Paolo, noi avremmo desiderato che l'autore avesse citato anche quello nel quale egli si fa a raccomandare ai fedeli di soccorrersi non solo fra loro, ma di estendere la carità a tutto l'uman genere rendendosi filantropi. Questa citazione era importante a farsi, perchè essa mette in evidenza il vero spirito della carità cristiana, che da alcuni scrittori ascetici venne angustiata e mutilata.

Alla dottrina degli Apostoli tenne tosto dietro l' esempio. I primi cristiani fondando la chiesa, ossia l'unione dei fedeli, posero in comunione tutti i beni disponibili, e resero la carità la virtù perpetua del cristiano. I fedeli dopo le preghiere, scriveva S. Gio. Grisostomo, usavano far portare molti viveri, ed invitavano i poveri a pascersi nelle agapi sacre. Tutti i bambini derelitti dalla nascita, gli orfani, i vecchi senza appoggio, gli infermi e quelli che non potevano guadagnarsi il vitto col lavoro, venivano raccolti e mantenuti dalla carità dei primi cristiani nei così detti Ospizii o Xenodochj. Così cominciavano a crearsi i primi stabilimenti di beneficenza, che vennero col progresso della civiltà cristiana di mano in mano accresciuti e perfezionati.

Appena cominciarono le persecuzioni contro i cristiani, la carità si fece ognor più viva, e valse a consolare ogni sorta di tormentati. « Riscattate, diceva San Cipriano, riscattate tutti i prigionieri siano essi cristiani, siano essi pagani, giacchè sono tutti nostri fratelli ». — « Apprestare il vitto a chi ha fame,

vestire gli ignudi, aprire la casa ai forestieri ed a quelli che mancano di tetto, soccorrere gli orfani e le vedove, riscattare i prigionieri, visitare e curare i poveri infermi, provvedere di sepoltura i morti; ecco il sagrificio che piace al Signore ben più che il sangue di vittime immacolate ». Queste opere di misericordia formarono, e tuttora formano pei cristiani una specie di apostolato, e direm quasi di gloria.

L'autore dimostra come queste pietose dottrine giungessero appena in tempo per sanare la piaga funesta del pauperismo romano. Noi qui riferiremo un notevole squarcio dell'opera, dove si dipinge al vivo le cause della miseria romana.

« In ogni tempo, dice l'autore, l'industria ed il commercio erano stati disprezzati in Roma. Le sole sorgenti di ricchezze che vi venivano stimate erano l'agricoltura e la conquista (1).

« Finchè la maggior parte dei cittadini erano stati proprietarii e nello stesso tempo coltivatori, e fino a tanto ch'essi non erano stati occupati all'esterno se non in brevi spedizioni, l'agricoltura aveva fiorito tra loro. Lo spazio di sette jugeri veniva giudicato sufficiente in quell'epoca pel nutrimento di una famiglia. Ma più tardi, quando più lontane spedizioni li trattennero sotto le bandiere, quelli fra di loro che non avevano schiavi dai quali farsi sostituire nella propria assenza, trovavansi obbligati a lasciare incolte le loro terre. Al loro ritorno, in luogo di quelli agi momentanei e passaggieri che il bottino aveva loro procacciato nei campi di battaglia, non rinvenivano nei loro focolari se non che angustie e privazioni. Incalzati dai debiti cui la loro povertà riduceva a contrarre, inabilitati a pagare gli interessi usurarii che d'anno in anno si andavano accumulando, onde soddisfarli erano astretti a vendere i proprii averi o n'erano spogliati mediante la espropriazione (2). La stessa cosa ben pre-

---

(1) Cicer., *De offic.*, I, 42; Dureau de la Malle, *Econ. pol. de' Rom.*; tom. II, pag. 366 e seg.; Blanqui, *Storia dell'econ. pol.*, tom. I, pag. 68 e seg., ecc.

(2) Naudet, *Soccorsi pub.*, *ub sup*, p. 9, 10.

sto avveniva di quella porzione di terre conquistate che lo Stato ad essi assegnava in compenso (1), e questa porzione era d'altronde e sempre molto ristretta. La massima parte di tali terreni veniva infatti venduta ai ricchi, come quelli che soli erano capaci di vantaggiosamente porla e mantenerla in coltivazione. Più sovente eziandio, grazie al credito di cui godevano presso i magistrati, quelle terre venivano ad essi aggiudicate contro un tenue canone o livello di enfiteusi. E così finivano col convertirsi in una vera proprietà, esente da qualsivoglia peso (2). Invano di quando in quando si tentava di ripigliare i dominii usurpati; ora veniva elusa la legge agraria, e talvolta apertamente infranta. I poveri medesimi in nome dei quali era promulgata erano spesso i primi ad abbandonare quelle lontane terre delle quali non potevano trarre partito, e cui preferivano le risorse non che i divertimenti della capitale (3).

« D'altra parte in quell'epoca di dispotismo, i ricchi proprietarii avevano a disposizione mille mezzi onde ingrandirsi a spese dei loro vicini. « Gli uni, dice S. Gio. Grisostomo, davano « vita a false obbligazioni, e presentando una lunga lista di cre« diti che pretendevano datare dal padre e dagli avi, facevansi « dare la casa dell'uno, il campo dell'altro, lo schiavo d'un « terzo (4) ». — Altri mettevano in opera tutte le risorse della « cavillazione. Gli alberi del vicino portavano ombra, la sua « casa era il ricetto dei vagabondi. E quindi mille contese sino « a che avesse sloggiato. Lo sgraziato tutto soffriva, paventando

---

(1) Sismondi, *Studii sull'econ. pol.*, tom. II, p. 23.

(2) Naudet, *ub. sup.*, p. 3 e seg.

(3) Dureau, *ub sup.*, p. 430, 493. Questo storico, che altamente approva la legge agraria, come destinata a riparare una ingiustizia notoria e ad aumentare la classe media e libera, la quale formava poi la forza reale dello Stato, riconosce nello stesso tempo come fu il popolo che, colla poca sua premura di profittare di tal legge, ne annullò i beneficii.

(4) Grisos., Om. 13, in I. *Cor.*, c. 5, tom. X, p. 116. — Om. 22, *in Gen.*, c. 6, tom. IV, p. 203, ecc. ecc.

« di attirarsi anche di peggio. Alcuni, secondo S. Basilio, fa-« cevano, senz' altre formalità, coltivare, seminare il campo al-« trui. E quindi colpi per colui che resisteva, accuse d' ingiu-« ria contro quello che si lamentava; la prigione, la schiavitù, « e poscia i prezzolati denunziatori subitamente pronti ad in-« tentargli un' azione criminale (1) ». — Vecchia è la storia di « Naboth, dice Sant'Ambrogio, e nondimeno tutti i giorni si « va rinnovando. Avvi al mondo più di un Accabbo; tutti i « giorni ne nasce uno nuovo; tuttodì qualche Naboth è forzato « ad abbandonare il proprio possesso patrimoniale, seguitato dalla « sua mesta famiglia, dalla sua sposa piangente, poichè il ricco « vuol possedere da solo tutta la terra (2) ». Talvolta il povero stesso, all' uopo di assicurarsi una protezione vera o pretesa contro gli attacchi dei rubatori o contro le esazioni del fisco, alienava il suo dominio, o vendeva la sua libertà (3). E così, a forza di miseria o di vessazioni, la proprietà agraria sempre più si concentrava in un picciolo numero di famiglie; i vasti dominii, i quali al tempo dei Gracchi davano già luogo a tanti lamenti, prendevano tuttodì maggiore estensione, specialmente dopo il regno degli Antonini (4); e nel IV secolo oltrepassavano omai tutti i limiti. La metà dell'Africa romana, secondo Plinio, trovavasi divisa fra sei proprietarii, quando Nerone li fece morire (5). D' altronde si percorrevano più centinaja di miglia senza uscire dai possessi di tal patrizio o di tal console.

---

(1) Basil. Magn., Om. *in div.*, c. 5. Opp., tom. II, p. 57. Cf. Greg. Naz., *Carm.* 1, 28; Opp. Ed. Ben., tom. II, p. 57; Salvian., *De gub. Dei*, lib. IV, pag. 188, 234; V, pag. 274. Veggansi simili dettagli in Libanio, oraz. 10, in *Jul. nec* Opp. fol., tom. II, p. 293.

(2) Ambrog., *De Nab.*, c. 1. Opp. 8.°, tom. II, p. 523 e seg.; Salviano, *De gub. Dei*, lib. IV, V, Opp. V, tom. I, p. 188, 29. Cf. Oraz., Od. 11, 16, 23 e seg.

(3) Greg. Naz., *ub sup.*; Salv., *De gub. Dei*, lib. V; Gothof., in *Cod. Th.*, tom. IV, p. 173, *De patroc. vicor.*

(4) Dureau, *ub sup.*, tom. II, p. 228 230.

(5) Plin., XVIII, 6.

« E frattanto la condizione qual'era mai su quei dominii immensi, la condizione di quella stessa popolazione che li coltivava? Ohimè! infelicissima quanto esserlo poteva. I ricchi romani non ritenevano quasi sulle loro terre se non che quei debitori ch'eglino stessi avevano espropriati, e la cui persona *legata* (1), secondo l'espressione allora in uso, rispondeva del residuo del loro debito. Essi mettevano a profitto a loro comodo quegli infelici abbandonati in lor balìa, e non accordavano ad essi in contraccambio di una fatica pesantissima, se non che una meschina sussistenza od un più meschino salario (2). « A questi « miseri, curvati, durante tutta la loro vita, sul proprio lavoro, « impongono, dice S. Gio. Grisostomo, pesi insopportabili, li trat« tano come bestie da soma che non lasciano respirare un solo « momento. Giammai danno ad essi la benchè menoma parte « delle raccolte che tengono chiuse nei loro granaj, ed al finire « della bella stagione li lasciano tanto miserabili quanto lo erano « al principio (3) ».

« Ben presto, frattanto, i grandi proprietarii, preferirono al lavoro di uomini liberi, cui ad ogni istante il militar servizio minacciava di levare ad essi, quello degli schiavi, non poco numerosi in tale epoca. « I campi, dice il sig. Moreau di Jonnés,

(1) *Nexus*. Il debitore cui non fosse dato di liberarsi nello spazio di trenta giorni veniva posto in potere del creditore, ed obbligato a guadagnarsi col suo lavoro l'ammontare del proprio debito; egli poteva, a questo effetto, venir caricato di catene del peso di cinquanta libbre, e rinchiuso presso il suo creditore. Dopo una nuova dilazione, questi poteva venderlo come schiavo (Moreau de Jonnés, *Stat. de' popoli ant.*, tom. II, p. 402). « La schiavitù per debiti, dice il sig. Troplong, fu per « lunghi secoli, la lebbra di Roma ». Vegganai i dettagli ne' quali entra su questo proposito, *Sessioni dell'Accad. di scien. mor. e pol.*, 2.ª serie tom. I, p. 218 e seg.

(2) Müller, *Comm. de genio et mor. aevi Theodos.*, p. 19 e seg. — Secondo il sig. Naudet, la maggior parte di questi infelici viveva di dieci centesimi al giorno. (*Soccorsi pub.*, *ub sup.*, p. 11.

(3) Grisost., Om. 61, in Matteo, c. 3, tom. VII, p. 614.

« furono coperti di coltivatori incatenati, colla fronte marcati da « un ferro rosso, colla testa semi-rasa (1) ». Quanto ai coltivatori di condizion libera, sostituiti da questi schiavi, gli uni se ne venivano a Roma a procacciarsi la propria sussistenza nelle pubbliche distribuzioni, od al seguito di qualche ricco protettore. Gli altri, quelli che non erano cittadini romani, andavano tristemente errando nelle loro provincie, ove le loro famiglie si spegnevano fra l'inazione e la miseria (2).

« Ma non s'ignora ciò che vale il servizio degli schiavi per ogni lavoro che esiga un pò d'intelligenza e di attività di spirito. Sismondi osserva che l'agricoltura non ha prosperato giammai presso gli antichi se non colà dove gli schiavi erano tuttora in debole proporzione e solamente associati nel lavoro de' loro padroni (3). Quand'ebbero dappertutto sostituito gli operaj liberi, i grandi proprietarii, riconoscendo da quel momento che le loro terre fruttavano meno di quanto costavano, ricorsero ad un altro spediente. Convertirono i proprii campi e le proprie vigne in pascoli; vi allevarono bestiami sotto la custodia soltanto di pochi domestici. Siffatta speculazione, indubbiamente per essi vantaggiosa, in conseguenza dell'economia della mano d'opera che ne risultava, terminò di rovinare e spopolare il paese, ed allora furono viste estendersi su tutto l'impero romano quella desolazione e quella sterilità le quali, al tempo di Plinio, erano già state prodotte in Italia dalle *latifundia* (4).

---

(1) Moreau de Jonnés, Econ. domes. de' Rom. (Giornale degli Econ., tom. III, pag. 70).

(2) Dureau, *ub. sup.* tom. II, pag. 278 e seguenti.

(3) De Sismondi, *Studii sull'econ. pol.*, tom. I, pag. 407; Dureau, tom. II, pag. 230; Moreau di Jonnés. *Statist. de' pop. ant.*, tom. II, p. 451.

(4) Dureau, *ub. sup.*, tom. II, pag. 223; De Sismondi, *ub. sup.*, tom. II, pag. 23 e successive. — Tutto ciò che precede è riassunto in una maniera concisa e sorprendente in un passo di Appiano (*De bell. civ.*, lib. I., opp. fogl. 1592, pag. 353 e seg.) « Res in contrarium quam putantur », ecc.

« Mentre le risorse dell' agricoltura trovavansi quasi ridotte al nulla, e che cosa mai diventavano quelle della conquista?

« Osserviamo primamente che la conquista, nel senso che le veniva dato dai romani, era l' impoverimento, o meglio la universal ruina de' vassalli di Roma a profitto di una città padrona e signora, la quale, dopo averli posti a riscatto per mezzo de' suoi generali e delle sue legioni, finiva di trarne l' estremo profitto di speculazione col mezzo de' suoi veterani gabellieri, e specialmente col mezzo de' suoi pretori e suoi proconsoli. Tutte le ricchezze accumulate nelle città dell' Oriente e del mezzogiorno, durante tanti secoli, da un commercio attivo e da un lavoro industrioso, venivano ad ammassarsi in Roma, sotto mille nomi, sotto mille forme, e con tutti i mezzi o giusti od ingiusti (1). Ma non era già il maggior numero che ne lucrava. Gratificazione all' armata, distribuzioni di viveri ai poveri cittadini, di quando in quando alcuni liberali donativi pecuniarii, dissipati in una giornata di crapula, ecco ciò che direttamente derivava al popolo dal saccheggio delle nazioni (2). Il rimanente andava ad inabbissarsi nel tesoro dell' imperatore ed in quello di alcune famiglie, divenute le più ricche del mondo (3).

« Il male sarebbe stato minore, se di là distribuite così

---

(1) Cicer., *Pro leg. Manil.*, c. 22-23; Dezobry, *Roma sotto Aug.*, lett. 76 77; De Champagny, *I Cesari*, tom. II, pag. 166 e seg., tom. IV, pag. 206; Le Bas, *Storia rom.*, pag. 97-109, ecc. — Che si rammentino, fra le altre, le esazioni di Cassio e di Antonio in Asia. Vien valutato che, nelle dodici annate che scorsero fra il ritorno di Scipione e la fine della guerra di Antioco, più di trecento milioni furono portati a Roma, tanto in contribuzioni di guerra quanto in metalli preziosi posti a ruba dai generali. La ruina di Cartagine sola valse cinquecento milioni. (Moreau-Cristofo, *Del Prob. della mis.*, tom. I, pag. 93 e seg., 188 e seg.; *Del diritto all' oziosità*, pag. 43. Pei dettagli si vegga Moreau de Jonnés, Statis. dei pop. antichi, tom. II, pag. 530)

(2) Naudet. *Socc. pubb.*, luogo *cit.*, pag. 6.

(3) Moreau de Jonnés. *Statist.*, tom. II, pag. 532.

mezzo di spese produttive e ben intese, circolanti per canali saggiamente regolati, queste ricchezze avessero alimentato la prosperità della capitale e delle provincie. La ineguaglianza delle condizioni non è già, per sè stessa, una sorgente di miseria; al pari delle differenze del livello sul globo, ell' è, all' opposto, nelle viste della Provvidenza, una sorgente di abbondanza e di fertilità. Havvi tale un impiego dell' opulenza che ridonda a profitto mille volte più alle classi povere, di quello nol farebbe la più uguale spartizione. Ma tale non è già, è ben vero, il frutto consueto delle ricchezze accumulate dall' ingiustizia. Quelle de' grandi di Roma quasi non profittavano che al vizio ed all' infingardaggine. In luogo di fecondare il lavoro, lo rovinavano coll' usura (1). In luogo di far prosperare utili cittadini, non servivano che a nutrire, per la vanità di un padrone, divoratrici torme di schiavi e di clienti, a far fiorire i degradanti mestieri d' istrioni, di giullari, di parassiti, a pagare spettacoli al popolo, a fornire alle liberalità fastose di un trionfo, od al tripudio di un giorno d' installazione. Al lusso sublime, se non produttivo, de' monumenti e delle belle arti era sottentrato il lusso materiale e rovinoso degli addobbi domestici, degli equipaggi, delle frivolità dispendiose (2), e ben presto il lusso corruttore della tavola e delle voluttà oscene. Nei giorni della repubblica, erasi veduta la moglie di un ricco romano spendere e sciupare sette milioni per un solo abbigliamento (3). Nel IV secolo vedevasi tuttavia, secondo l'espression viva di un padre della chiesa, la sussistenza di molte famiglie appesa all' orecchio od al collo di una matrona (4). Vedevansi intere fortune assorbite dalle spese di uno splendido banchetto, di una corsa di cavalli, o di un combatti-

(1) *Ibid.*, pag. 533 e successive.

(2) Amm. Marcell., *Rer. gest.*, XIV, 6; XXVIII, 4; Dezobry, *ub. sup.*, tom. I, pag. 205, ecc.; De Champagny, *ub. sup.*, tom. III, pag. 43 44; tom. IV, pag. 45 49.

(3) Naudet, *ub. sup.*, pag. 11.

(4) Grisost., om. 89 *in Matteo*, c. 4, tom. VII, pag. 836.

mento di gladiatori (1). Tutto per l'egoismo, la sensualità, l'orgoglio o la vanità di alcuni, e nulla pel benessere reale del maggior numero.

« D'altronde, onde rianimare, col mezzo del lusso, l'attività delle provincie, onde ad esse permettere di riguadagnare in dettaglio coll'industria ciò che Roma aveva loro involato, sarebbero ad esse medesime abbisognate una confidenza, una sicurezza di cui il dispotismo non le lasciava menomamente godere. In preda all'avarizia de' governatori, alla rapacità degli appaltatori, avevano esse perduto il coraggio e di lavorare e di produrre. E più si spremevano, meno dolor se ne traeva. Non già si rinnovavano le ricchezze divoratesi in Roma. Il commercio non già riparava la triste situazione dell' agricoltura. La fertilità di un paese non sopperiva che lentamente, difficilmente alla sterilità di un altro. Di là, nelle cattive annate, spaventevoli carestie delle quali traeva profitto comodamente l'avidità de' monopolisti (2). Di là, nelle annate ordinarie eziandio, l'eccessivo caro prezzo e sempre crescente, cui Diocleziano tentò indarno di trattenere col suo celebre *maximum* (3). Impotenti

---

(1) Basil. Magn., tom. II, pag. 45. Vedasi in S. Gregorio di Nisa la descrizione dello sfrenato lusso dei ricchi del suo tempo. (Orat. I, *De amand. paup.*). Raccontasi che Simmaco spese dieci milioni di franchi per la installazione di suo figlio alla pretura, e che il senatore Massimo, in simile occasione, raddoppiò questa somma. Moreau de Jonnés. *Econ. dom. de' romani* (*Giorn. degli Econ.*, tom. III, pag. 61).

(2) Liban., orat. 10, in *Sub. nec.*, Opp. sol., tom. II, pag. 306; Grisost., om. 39 *in Cor*, c. 8, tom. X, pag. 375; Basil., om., *in illud; de struam*, ecc., c. 5, Opp., tom. II, pag. 47; Gregor. Naz., *Carm.* 1, 2, 28, tom II, pag. 549, ecc.

(3) Lattan., *De mor. persec*, c. 7, Opp., pag. 937; Le Bas, *Stor. rom.*, tom. II, append, pag. 518 e seg. — Il sig. Moreau de Jonnés mostra, con questo editto, che le sussistenze erano allora di metà, e certi oggetti necessarii alla vita, dieci o venti volte più care di quello lo sono oggi in Francia; e nondimeno i mercanti vi perdevano e cessarono da quel tempo di farle venire. (*Gior. degli Econ.*, tom. III, pag. 42).

riuscirono tutti i rigori de' quali il corredò; a tal segno s' accrebbe la carestia che, per isbrigarsi de' mendicanti, dicesi che ne fece annegare un gran numero (1). I suoi successori, meno barbari, ma involti nelle medesime difficoltà, alla menoma apparenza di penuria discacciavano da Roma, non soltanto gli stranieri, ma gli italiani (2), « i figli, dice S. Ambrogio, di quelli « i cui tributi servivano ad alimentare Roma, a rischio di esporli essi medesimi a morire di fame (3) ». « E così, dice il « signor Moreau de Jonnés, que' tesori che i romani avevano « acquistato colle loro conquiste furono per essi come le mi- « niere d'America per gli spagnuoli; essi sestuplicarono il prezzo « delle cose, fecero abbandanare la coltivazione per correre al « saccheggio de' lontani paesi (4) », e, aggiungiamolo francamente, cagionando la ruina di que' paesi, prepararono quella di Roma stessa.

« Finalmente, le risorse della conquista erano lungi dall' essere indefinite. Roma n' avea tratto da lungo tempo tutto ciò ch' essa poteva fornirle. Dopo avere esteso il suo imperio in tutti i sensi fino ai limiti del mondo civilizzato, dopo avere dischiumato tutte le ricchezze de' popoli inciviliti della Grecia e dell' Oriente, ella trovavasi adesso in faccia a nazioni barbare presso le quali nulla v' era a saccheggiare, ma che esse medesime disponevansi a saccheggiare, non che a trattar Roma come essa aveva così lungamente trattato i popoli vinti.

« Non più adunque per lei si trattava di accrescere il proprio bottino, ma sibbene di difenderlo. E come mai difenderlo, ora che ciò che già costituiva la forza delle armi romane, la classe media, era quasi interamente scomparsa? (5). In tempo

---

(1) Lattan., *De mor. persec.*

(2) Amm. Marcell., XIV, 6, pag. 27; Liban., *Antiochio.*, Opp. fol., tom. II, pag. 366; Simmac., *Relat.* (*ap. Ambros. Epp.*).

(3) Ambros., De off. min., III, 6, tom. VII, pag. 356.

(4) Moreau de Jonnés., *ub. sup.*, pag. 70.

(5) Dureau, *ub. sup.*, tom. II, pag. 280.

di pericolo, si armavano gli schiavi; ma gli schiavi difendevano il territorio più meschinamente ancora di quello che lo coltivassero. Si arruolavano degli ausiliarii; ma, per pagare questi quattrocentomila stranieri, i quali da tutte le parti dovevano far fronte ai nemici dell'impero, bisognava triplicare, quadruplicare le imposte (1). Tutto gemeva sotto il flagello delle esazioni del fisco, delle estorsioni delle genti di guerra. I decurioni, incaricati, a proprio rischio, di levare le tasse, e responsabili della quantità totale fissata dalla legge, abbandonavano i loro beni per sottrarsi alla loro carica (2). I debitori del fisco, inabilitati a pagare i loro arretrati, lasciavano istessamente le loro terre deserte (3) e si davano a mendicare. Il peso ricadeva allora sui coloni addetti alla plebe, e sul picciolo numero di coltivatori liberi ch'erano stati risparmiati dalla tirannia dei grandi (4). Se essi non potevano pagare, si gettavano nelle prigioni di Stato, castigavansi colla frusta, facevansi soggiacere a torture (5) cui ben sovente non isfuggivano che a prezzo dell'onore o della libertà delle loro consorti, de' lor figli (6). Moltissimi per sottrarsi all'imposta rifuggivansi presso i barbari (7),

---

(1) Moreau de Jonnés, *ub. sup.*, pag. 65; *Statist*, tom. II, pag. 521, e seg.; Le Bas, *St. rom.*, tom. II, pag. 375; Dureau, tom. II, pag. 353, e seg., 493.

(2) Theodoret., Ep. 43; Opp., tom. III, pag. 928.

(3) Peyron, *Fragm. cod. Theod.*, pag. 150, 153, 156; Lattan., *De mort. persec.*, c. 7, pag. 936; Salviano, *ub. sup.*, pag. 284; Liban., *Basilic.*, Opp., tom. II, pag. 147.

(4) Theodor., *ub sup.*; Salviano, *ub sup.*, pag. 284, Liban., *Basilic.*. Opp., tom. II, pag. 147.

(5) Le Bas, *Stor. rom.*, tom. II, pag. 377.

(6) Liban., *Basilic.*, pag. 145 e seg.; Salv., *ub. sup.*, pag. 293 e seg.

(7) Cod. Teod., XI, I, *De annon. et trib.*, 1, 7, ann. 361, ecc. Dal regno di Teodosio, cotanto intollerabile, erasi fatta la condizione de' proprietarii, e cotanto numerose le terre abbandonate, che venivano promesse al primo il quale le occupasse, mediante due anni di possesso. Giraud. *Elem. del Dir. Rom.*, tom. I, pag. 373.

ove, facendosi barbari eglino stessi, devastavano sotto il nome di *Bagaudi* le provincie dell'impero, e ricuperavano col ladroneccio ciò che una amministrazione oppressiva aveva ad essi tolto (1). E come mai dipingere la miseria che desolava allora l'impero? Vedevansi de' padri di famiglia vendere i proprii figli per aver pane. Le piazze pubbliche, gli aditi delle città rigurgitavano di mendicanti (2). « Va, diceva San Giovanni Grisostomo, ad un amico che querelavasi de' proprii mali, va a « visitare i vestiboli de' nostri bagni pubblici, ove tanti infelici, « stesi sulla paglia o sul letamajo, alcuni senza abiti, tremando « di freddo, tormentati dal dolore o dalla fame, cercano di « commovere i passaggieri collo spettacolo di loro miseria (3) ». Palladio fa un quadro più straziante ancora de' mendicanti giacenti sotto il portico di Angori, e le sgraziatissime mogli dei quali partorivano talvolta all'aria aperta nel cuor della più rigida stagione (4).

« A questi mali, che già datavano da lontano, ma che di giorno in giorno andavansi aggravando, vennero dal IV secolo ad aggiungersene de' più terribili ancora.

« L'abbiam detto: ogni potenza che non sa accrescersi ed arricchirsi che a spese delle altre, si consacra per ciò stesso alla distruzione dalla sua culla. Il termine de' suoi progressi è il principio della sua ruina. Di giorno in giorno ella cessa d'imprimere il terrore, vede piombar sopra sè medesima i risentimenti e le vendette. Dal momento in qui non ha più il mondo per ischiavo, lo ha tutto intero per inimico. L'impero romano doveva subire sino alla fine le conseguenze della sua funesta pe-

(1) Salv., *ub. sup.*, pag. 278, 280.

(2) Cod. Teod., XIV, 8, 1, 1.; Greg Niss., *Orat.* 1, *de paup. am.* (in Orthodoxogr., pag. 17, 81). Grisostomo calcolava che in Antiochia un decimo della popolazione era assolutamente senza risorse, e viveva di elemosine giorno per giorno.

(3) Grisost., *ad Stagir.*, III, 13, tom. I, pag. 223.

(4) Palladii. Hist. laus; c. 115, pag. 205. Parigi, 1570.

litica. Le sue provincie, spopolate di uomini liberi interessati a difenderle, custodite da mercenarii malcontenti o mal pagati, rimanevano da tutti i lati aperte ai barbari. Gli abitanti stessi, lunge dal respingerli, li chiamavano nel cuor dell' impero, « perrocchè, dice Salviano, il più caro lor voto era di non rimanere sotto la signoria di Roma (1) ». Cominciarono allora quelle formidabili invasioni che continuarono senza interruzione dopo la morte di Teodosio, portando, con ciascun nuovo flutto di barbari, tutti i flagelli in una volta. Più non vidersi in Occidente che città distrutte, devastate provincie, campagne spopolate, famiglie opulenti ruinate, erranti dall' una all' altra estremità dell' impero, o condotte in cattività. Per tutt' esempio, limitiamoci all' Italia. Consideriamo, ne' giorni di S. Agostino, Bologna, Modena, Piacenza e tutto il paese d' intorno ridotto a deserto. Sotto il papa Gelasio, l' Emilia, la Toscana quasi vuote di abitanti; e più tardi, sotto il papa Gregorio, tutta la popolazione d' Italia fuggiva innanzi i Lombardi. Consideriamo specialmente la sorte di Roma, bloccata, affamata, taglieggiata, saccheggiata finalmente da Alarico, preservata a grande stento dalle orde di Attila. Sotto Giustiniano, cinque volte di seguito presa e ripresa, ed a ciascuna volta trattata con addoppiamento di crudeltà, le sue famiglie senatorie mietute dalla spada, ed il rimanente de' suoi abitanti quasi distrutto da una lunga carestia (2).

« Ben si vede; egli era per avere, dalla sua origine, sprezzate le vere e legittime sorgenti della ricchezza delle nazioni, scoraggiato il lavoro libero, sagrificato il commercio, l' industria, l' agricoltura stessa alla guerra ed alla conquista. Era per aver cercato nella ingiustizia e nella violenza le sorgenti della sua

---

(1) Salviano, *ub sup.*, pag. 290; De Sismondi, *Stud. sull' econ. polit.*, tom. I, pag. 94.

(2) Gibbon, *Decad. dell' imp. rom.*, c. 36 *ad fin.*, De Sismondi, *ibid.*, c. 10, pag. 161, 199, 211 (edizione in 8.° mag.e) Pelag. I. Epist. 15. (*in* Labbe, *Conc. coll.*, tom. V, pag. 802).

prosperità e della propria grandezza, ch' era finalmente giunta al colmo della miseria. Memoranda lezione per gli Stati che possono tuttora approfittarne!

« Quanto all' impero romano, slanciato dopo tanti secoli su questo pendio fatale, non gli riesciva più possibile il rimontarlo. Imminente n' era la sua catastrofe; tutto ciò che far si poteva pe' suoi sudditi era di addolcirne, di mitigarne le scosse. Il male era senza rimedio; tutto ciò che sperar si poteva era di apportarvi dei palliativi.

« E primamente, poichè una delle principali cause della miseria era l' abuso che i ricchi ed i grandi facevano del proprio loro potere, bisognava, per quanto fosse possibile, proteggere i deboli contro le loro vessazioni.

« E quindi, dappertutto ove la miseria si faceva sentire, non potendo opporle il solo rimedio efficace, voglio dire le risorse di un lavoro libero e fruttuoso, bisognava isforzarsi almeno di alleviare i mali, le privazioni che trascina dopo di sè.

« Tale era la doppia impresa che la carità cristiana doveva sciogliere dopo il IV secolo. Esaminiamo ora in qual modo vi si accinse, e sino a qual punto vi sia riuscita ».

(*Sarà continuato*).

SUGLI ECONOMISTI ITALIANI DEL NOSTRO SECOLO; *discorso di* Angelo Marescotti. (*Firenze*, 1853. *Un volume in*-12.° *di pag.* 254).

(Articolo I.°)

Pochi anni dopo la pubblicazione della grande raccolta degli Economisti italiani stata fatta per cura del barone Pietro Custodi, l' illustre economista Pecchio stampava un sapiente riassunto di quelle classiche opere e rendeva al nostro paese un solenne servigio facendo conoscere a tutta Europa l' ancor mal noto tesoro della sapienza economica degli italiani.

Noi speravamo che l' egregio sig. Angelo Marescotti, pub-

blicando il suo discorso sugli economisti italiani del nostro secolo, avesse voluto continuare, o per dir meglio compiere l'opera dell'illustre Pecchio. Ma ci ingannammo. Il Marescotti non volle stendere un'opera storica, ma un'opera critica e forte come è di studj affatto nuovi, ha voluto passare in rassegna alcune fra le opinioni accolte dagli economisti italiani contemporanei. Diciamo che ha passato in rassegna *alcune opinioni*, giacchè nel breve benchè succoso libro da lui pubblicato non trovammo delineato alcuno dei caratteri precipui della odierna scuola economica italiana, ma soltanto vedemmo giudicate alcune fra le dottrine professate dai nostri più sapienti scrittori.

Premessa questa rettificazione che scema forse d'alcun poco l'importanza del titolo dato all'opera dal Marescotti, noi ci faremo ora ad analizzarla, non pretendendo dall'autore più di quanto ci ha voluto dare.

L'autore non è d'accordo con alcuno de' nostri economisti contemporanei sul carattere organico di questa scienza. Egli sostiene che gli scrittori presenti di pubblica economia non seppero elevare la loro dottrina a tutta quell'altezza che occorreva per renderla una scienza un pò più libera, e diremo anche un pò più universale. La scuola Smithiana, egli dice, non ha fatto altro che raccogliere gli elementi materiali dell'economia sociale, ma non ha punto svolto il carattere assoluto e scientifico della dottrina. Gli economisti non ebbero di mira che lo Stato o la nazione a cui deve l'ordinamento dei beni essere riferito e ne fecero così una scienza di circostanza. Negli scrittori massimamente italiani si trovano bensì annoverati i fattori della ricchezza rappresentati dall'uomo, dalla natura e dai capitali, ma sono sempre considerati e studiati sotto un punto di vista affatto legale. Persino il Romagnosi, prosiegue l'autore, affidò la scienza più al potere sociale costituito che non alla natura intima dell'uomo. L'ordine essenziale della socialità e l'ajuto necessario di essa per l'uman genere onde ottenga il suo miglior bene, sono, giusta la dottrina romagnosiana, assunti come postulati necessarj della scienza. Volendo egli rappresentati e rego-

lati dal governo i diritti e l'industria umana ha dovuto esigliare necessariamente dal consorzio degli uomini la naturale libertà per collocarvi l' artificiale autorità della magistratura che facilmente diventa arbitraria. Ora se l'artificio si pone in luogo della ragione naturale non resta più alcuna speranza per la libertà dell'individuo. E quand'anche, dice l'autore, l'artificio fosse onesto ed ottimo, pure non sarebbe mai cosa assoluta e pertinente all' individualità umana, ma cosa a questa estrinseca e peculiare di qualche uomo solamente, e potrebbe convertirsi anche in pessima secondo il capriccio di chi fabbricò l'artificio. Lungi sarebbe il Romagnosi (sono sempre parole dell' autore) dal piantare fondamenti solidi per la scienza economica. Ed abbenchè asserisca servire il personale interesse come legge di gravità nell'edifizio sociale, non di meno si contraddice da sè stesso quando soggiunge che il dogma di produrre il massimo guadagno col minimo di spesa non diviene dogma economico se non quando venga contemperato con tutte le vedute sociali. La qual massima porta necessariamente lo scrittore a dover mettere l' interesse personale sotto i regolamenti del governo, distruggendo così l'individualità, la quale per noi deve essere la pietra angolare dell'edifizio economico, quando si voglia ridurre l'economia sociale a scienza assoluta.

Giusta le dottrine dell' autore dovrebbe chi professa l' economia pubblica studiare soltanto l' uomo come essere ragionevole e libero che ha il diritto di portare sul creato l' orma del suo ingegno e della sua fatica senza essere disturbato da chicchessia. Il pubblicista, se vuole ridurre a scienza l'economia sociale, deve partire dalla libera ragione dell'uomo, ossia dall' individualità autonoma o padrona di sè. Ma sinora gli economisti vagarono, dice l' autore, per le utopie, perchè vollero far servire la scienza all' interesse delle classi e delle nazioni; le sottoposero all'autorità de' magistrati, al potere della forza ed all' opinione del potere costituito.

Vorrebbe quindi l' autore che la scienza economica fosse trattata come il naturale diritto, fatta, cioè, astrazione da qualunque civile consorzio già stabilito.

Noi avremmo desiderato che l'autore avesse dato a questo suo principio un più conveniente sviluppo; giacchè, dobbiamo dirlo, non manca di ragionevolezza e di novità. Ad ogni modo però crediamo di esporre alcuni nostri dubbj ed anche alcune osservazioni sulla parte critica delle dottrine da esso professate.

Noi ammettiamo coll'autore che la scuola Smithiana abbia fatto piuttosto la storia dell'economia pubblica, anzichè ne abbia rivelata l'intima sua natura e direm quasi l'essenza. Gli economisti moderni analizzarono i fattori delle ricchezze ed esposero il modo con cui queste si producono, si ripartiscono e si consumano in relazione al modo di essere più comune degli stati inciviliti; mentre avrebbero dovuto dare la genesi della ricchezza fatta astrazione da qualsiasi stato sociale. Non crediamo però che il Romagnosi abbia, come espone l'autore, fatta serva la scienza economica alle contingenze politiche degli Stati. Egli soleva sempre dire che l'economia era la scienza dell'ordine sociale delle ricchezze, ed ammetteva sempre per base il pareggiamento sociale dei beni, ossia degli oggetti godevoli., mediante l'inviolato esercizio della comune libertà. Romagnosi non voleva che si studiasse l'economia pubblica se non in relazione ad uno stato normalmente costituito, cioè organizzato con un giuridico ordinamento di poteri. Dapprima esigeva lo Stato governato secondo la giustizia e poi lasciava che i beni materiali fossero prodotti, ripartiti e consumati senza ostacolo veruno, rispettando la libertà comune. La differenza sola che sta fra la dottrina del Marescotti e quella del Romagnosi è questa, che il primo pone per base dell'economia l'individualità dell'uomo nella sua inviolata autonomia, e Romagnosi invece ammette l'individualità contemperata nella socialità normalmente costituita. Marescotti non considera che l'uomo in sè, come autore e direm quasi come autocrata nel mondo economico, e Romagnosi lo considera come un essere libero ma convivente in un consorzio normalmente ordinato. Noi avremmo voluto che il Marescotti avesse posto il suo uomo ideale nelle mille contingenze della vita economica, e ci avesse mostrato come l'in-

dividualità umana in nessun modo corretta o contemperata possa non solo bastare a sè medesima, ma possa anche svolgersi in tutte le fasi del mondo economico senza offendere mai i diritti di chicchessia e senza disturbare menomamente la comune prosperità.

Noi portanto accettiamo la sua teoria come una magnanima aspirazione della scienza, ma non sappiamo ancora sin dove possa procedere senza offendere il diritto ed il bene comune. Questo avvertiamo, in quanto a che ci sembra avere il Marescotti qualificati come utopisti gli scrittori moderni di pubblica economia perchè adagiano i principj della scienza secondo le pubbliche opportunità, mentre noi dovremmo chiamare l' autore un utopista, dal momento che ci manifesta un principio a cui non sa dare per anco applicazioni che possano dirsi universali.

Premessi questi dubbj su i quali ritorneremo nel seguito della nostra analisi, ci crediamo intanto in debito di manifestare la piena nostra adesione su una delle parti più importanti dell' opera, nella quale l' autore applica i suoi principii alla dottrina del così detto libero scambio. Su questo terreno l' autore continua a trovarsi d' accordo coi più illustri economisti italiani ed aggiunge alla teoria del libero commercio nuovi fatti e nuove applicazioni.

Il Marescotti non fa parola del sistema proibitivo, che lo crede una dottrina già morta nel mondo delle nazioni e si accinge a distruggere tutti i sofismi dei pochi ostinati che sostengono ancora i creduti beneficj del sistema protettivo. — « Eccoci, egli dice, in cospetto alle illusioni finanziarie de' fautori delle tariffe protettive. Essi aguzzano gl' ingegni per inseguire i passi del consumatore e del produttore, del commerciante venditore o compratore, e questi sfuggono loro dalle mani coll' acume di raffinata perspicacia. Il sottile finanziere vede delusi i suoi studiati concetti dal contrabbando, il quale viene ajutato dalle moltiplicate comunicazioni, che gli stessi governi si volgono a facilitare mercè le contribuzioni fatte pagare ai sudditi.

Ridicolo tessitore, costruisce il finanziere la tela di Penelope. Con una mano eleva un ostacolo, coll' altra fabbrica gli strumenti buoni ad atterrarlo. Mentre si volge da un lato per correre addosso alla merce che circola nel regno, di dietro ha colui che la introduce e la trasporta fuori clandestinamente, e vede coi proprii occhi ordinarsi cupi ministeri di occulti finanzieri, non meno sottili di lui, i quali facendo pagare le tariffe più lievi del rischioso contrabbando, tolgono a lui e allo Stato i sognati incassi dei dazii. La lotta non si può vincere dalla finanza: conciossiachè l'uomo consumatore, che appetisce le produzioni dell' industria, è grande quanto la nazione intera, nè spaventare o domare si può.

« Noi siamo entrati già nell'argomento delle tariffe protettrici. Esse hanno intendimento di favorire la produzione nazionale, di che unico fine è l' arricchire più la nazione, siccome dà a capire anche il Gioja. La qual cosa si può esplicare in altro modo, dicendo che si vogliono aumentare i mezzi di soddisfazioni, ossia di consumazioni del popolo. Ma tornate indietro sul riflesso da noi fatto e rispondete se si chiama aumentare le sue soddisfazioni e arricchirlo, chiudendo colle tariffe protezioniste in poche mani privilegiate la produzione? È tal controsenso cotesto, che ognuno il discopre. Potevano essere buone le protezioni finanziarie, quando il consumatore e il produttore erano quasi una cosa sola personificata nello Stato, che si stimava padrone assoluto di tutte le facoltà private. Essendo così i beni immobili e mobili, non che le persone medesime vincolate, ipotecate, confiscate per legge sovrana dai governi, i quali arricchivano o spogliavano, esigliavano o richiamavano nel regno i cittadini a loro grado, e arbitrariamente concedevano o proibivano l'esercizio dell'industria; allora ripeto era conveniente, ed anche utile sollevare dall' impotenza generale qualche casta, qualche corporazione, qualche famiglia, qualche individuo, affinchè l'uomo consumatore conservasse pure qualche braccio produttore. Il privilegio era libertà, era ricchezza, si può quasi dire, che era l' uomo.

« Ma dove l'uomo non è più nello Stato, ma nell'uomo o nell'individualità; almeno dove la civiltà è pervenuta a far conoscere questo vero, che l'uomo debbe essere nell'uomo; il privilegio, il quale è una potenza estrinseca e occasionale, non può sostenersi che a danno o a umiliazione dell'uomo, lo vuoi produttore o consumatore. Non vi ha differenza fra produttore e consumatore nell'uomo libero, conciossiachè l'individuo gode e possiede sol quanto produce. Produce pertanto con due modi d'industria: ora fabbricando colle proprie mani materie utili; ora facendo venire per le vie del commercio materie più utili, ossia a più buon mercato di quelle che egli possiede. Quanto sa accumulare in questa ultima maniera o nella prima, diviene parte di sua privata ricchezza: se tu gli tronchi la via del commercio, o la via dell'industria, tu non l'arricchisci; dunque lo impoverisci; tu non presti favore alla produzione, ma porti scemamento in tutto.

« Chi ti ha a dire che fai bene ad assegnare mercè di tariffe nazionali la qualità e il sapore del pane, la qualità e la quantità delle bevande, la qualità e la quantità delle vesti che debbe possedere il cittadino? Se il fai, almeno cessa di chiamarlo cittadino libero; avvegnachè tu gli vuoi distribuire il pane, come il padrone lo distribuiva anticamente agli schiavi. Non ripetere che lo proteggi, quando lo vincoli e l'incateni, quando porti via dalla sua casa un pane migliore, un vino migliore, una veste migliore.

« Ma nemmeno figurati di arricchire il pubblico erario a spese dell'importatore colpito dai dazii. Il tuo calcolo è lungi dal vero, nè posso astenermi dal dire qui, che erra d'assai il Cantù, quando nel volume 3.° della sua *Storia dei cento anni*, pag. 462-63, sembra congratularsi colla Germania di avere raddoppiati gl'introiti pubblici mercè dello Zolverein. Se tu riflettessi, e quasi ti direi, se tu avessi la pazienza di analizzare le cose geometricamente, tu capiresti che una tassa, un dasio locato sull'importazione vien pagato dal consumatore, e lo straniero importatore non ne paga che tenuissima parte; perchè, sce-

mando la domanda del suo prodotto, scema il valore di cambiò di questo prodotto. E siccome importazione si paga con esportazione, e lo straniero esportava quanto importava, non potendo ora pagare la esportazione co' suoi prodotti scemati di valore, è costretto a portare danaro. Lo che innalza il prezzo dei prodotti indigeni da lui esportati. Quindi in modo indiretto sulle esportazioni paga una parte della tassa locata sull' importazione. Ma se pure lo straniero mette su i tuoi generi una tassa consimile a casa sua, come egli paga a te l'alzamento indicato dei prezzi, tu lo pagherai a lui; laonde il consumatore pagherà interamente la tassa d' importazione e dello Zolverein. Meglio è quasi una tassa sull'esportazione, perchè diventa come una tassa d' importazione sul luogo straniero dove rechi tuoi prodotti.

« Le tue cifre ingannano dunque, o protezionista. Esse sono vere, e niun te lo contrasta. Rappresentano vaste ricchezze di uomini proprietarj e industrosi, di città fatte opulenti per le protezioni e le tariffe. Ma figurano le ricchezze di poche famiglie, tra tante famiglie del regno e della nazione. Le altre innumerevoli, che le tariffe non proteggono (perchè le tariffe hanno un limite, per numerose che siano, mentre la produzione umana non conosce limite) queste ultime famiglie non hanno esse proprietà e industrie? Lascio da banda i peculiari capitali accumulati in grandi, in piccoli, in piccolissimi scrigni, che potrebbero pel libero commercio aumentare nella produzione le cifre che ti stanno sì negli occhi. Mi fermo sull' industria generale. Puoi tu dire quanto aumenterebbe il vigore delle braccia del popolo, se la libera concorrenza venisse ad accrescere l'agiatezza, e a sollecitare gli appetiti dell' agiatezza? Vedi poi, che l'uomo più si fa operoso quanto meglio assapora le comodità della vita; più si fa industrioso quanto meglio scorge l'industria degli altri. Quel che qui dico è un ignoto, o oscuro, solo a quelli che non studiarono il calcolo dell'economia sociale. Per chi si adoprò in simil studio, l' ignoto si fa chiaro con una operazione semplicissima, e non molto dissimile a quella che si usa per scoprire l'ignoto di una equazione aritmetica.

« Finanziere fautore di tariffe, non ti arrestare dunque al cospetto di un ignoto, così prossimo al noto; non ti mostrare così debole matematico, e così ignorante del calcolo dell'economia sociale. Tu fai capitale delle proprietà di questa e di quella famiglia, dell'industria di questa o di quella città del regno, e non fai capitale della proprietà e dell'industria dell'intero popolo. Tu calcoli il valore di molte cifre che leggi nei repertorii dell'industria presente, e non calcoli l'aumento di cifre non ancora raccolte in questi repertorii. Si studia così la storia naturale dei popoli? Non sai dunque, che piccoli numeri, anche semplici unità, dove tu le unisca, diventano somma enormi? Invece tu le disunisci e le riduci a zero, perchè riduci all'impotenza colle tue tariffe una grande massa di cittadini, i quali, in luogo di essere padroni di sè e della propria industria, sono tenuti tributarii delle nazionali industrie privilegiate. Vivono questi negli stenti e nelle ristrettezze, pagando a caro prezzo la incapacità di pochi produttori, il monopolio di pochi capitali, e in mezzo agli stenti e alle ristrettezze l'uomo non inventa, non opera, o almeno rimane inventore sotico e operatore debole.

« Non è neppure la causa del popolo che si difende dai protezionisti. Povero popolo! quanto più ti senti invocato, più trema; quanto più ti promettono, più diffida. Tu solo puoi agire, e puoi volere agire per te medesimo, e allora nè invocazioni, nè promesse avranno luogo. I protezionisti invocano te; promettono a te: ma apparecchino l'imbandigione ad una casta, a cui tu non appartieni, alla casta de'proprietari e de'capitalisti. Non ci dipartiamo dagli argomenti citati. La concorrenza di Odessa abbassò il prezzo del grano europeo. La concorrenza del continente abbassò il prezzo dei grani inglesi, dice il Gioja; quindi immiserimento dell'agricoltura, che dà da mangiare a due terzi della popolazione; quindi grave calamità nazionale. Il prezzo fa dunque ricchezza per costoro? Grave abberrazione. Il prezzo è un valore di cambio, il quale quando alza, soddisfa al venditore, e vien gravoso al compratore; quando abbassa, dispiace al

venditore, e fa lieto il compratore o consumatore. Rifletti pertanto, che quei due terzi della nazione, che intende ai lavori campestri, sono produttori a fine di diventare consumatori. Anzi la maggior parte non ha per scopo dell' opera giornaliera la produzione, a cui applica, ma la consumazione, che può produrre per sè e per la famiglia; tanto che va più lieta, quanto più vede basso il prezzo del pane che consuma.

« La sola classe proprietaria può dolersi di simile basso prezzo, la quale produce per accumulare e aumentare i suoi risparmii. Produce per vendere, perchè i frutti dei campi soprabbondano ne'suoi solai, produce per barattare le derrate in altri generi: laonde ha vantaggio che le derrate sieno care, perchè non poco può ottenere molto prezzo, o molti generi. Cercano dunque un artificiale monopolio, affinchè si possa dai compratori o consumatori esigere il più alto prezzo e il maggior guadagno possibile. I nostri protezionisti, con apparenza di tenerezza umanitaria e popolare, si affaticano per legittimare questo illegittimo monopolio, avvisando che la classe proprietaria farà meglio lavorare la classe operaja, e darà mercede più pingue, quando guadagna molto dalle terre. Ma che importa all'operajo l'avere nella mercede giornaliera, supponiamo, trenta quattrini o centesimi di più, se per la consumazione giornaliera è già costretto a spenderli, atteso l'alto prezzo del pane? Vostra generosità è pelosa, come si suole dire da noi. Se il proletario debbe stare qualche dì senza lavoro, secondo avviene o per malattia o per altre cause, egli perde ben più che non avrebbe perduto se il pane era a buon mercato e la mercede anche mite. L'operajo non vive della mercede, ma degli oggetti che può consumare, i quali meglio lo soccorrono quanto più è basso il loro prezzo. Così una tenue mercede in Italia fa agiato l'operajo, più che nol faccia mercede maggiore in Inghilterra, poichè là i viveri sono cari, qui sono a buon mercato. Aggiungi che quando i salarii sono alti, massime per cagioni di tasse, i capitalisti industriosi guadagnano meno; i capitali dunque si accumulano meno, l'industria sta in ritardo, e tutti ci soffrono,

meno il proprietario delle terra; e forse anche il proprietario stesso della terra, poichè il capitale è uno strumento di produzione per tutti.

« Non perora dunque il protezionista la causa del popolo, ma della casta privilegiata: non perora la causa della nazione, ma dei proprietarii, e anche la perora male. Il popolo proletario, la moltitudine della nazione, è più ricca quanto più materia trova da consumare, ossia da comprare a buon mercato. Cresce perciò la sua ricchezza quando arrivano i grani dall'Oriente. La logica, il comun senso lo dicono chiaro a tutti, e a dispetto de'falsi sistemi economici. Quale sarà quel popolo così stupido che esiglierà dal proprio suolo e gitterà via dai proprii lidi colui che ci porta del pane a buon mercato? Ci è voluta la prepotenza aristocratica di secoli e secoli per far nascere nella mente degli uomini il concetto del sistema protezionista o proibitivo. Colla scusa di elevare la mercede del giornaliero si teneva la moltitudine del popolo tributaria e schiava della piccola schiatta padrona delle terre, alla quale doveva correre per aver pane, avvegnachè da altra mano non poteva riceverlo l'affamata plebe. Questi padroni incassavano così assai presto la mercede dell'operajo, se l'avessero eziandio data pingue, perchè vendevano il pane al prezzo che loro piaceva. Ma tante fiate per isdegno signorile trascuravano i campi proprii, e lasciavano perire di fame la plebe tributaria, onde la popolazione diminuiva. Ecco in qual guisa si badaloccava col popolo nel sistema protezionista. Era, ed è pur troppo ancora, un giuoco crudele, un inganno spietato.

« Almeno vi guadagnasse in simil giuoco la classe proprietaria, secondo sembra in apparenza! Ma essa non vi guadagna fuorchè nell' inerzia del vivere suo. Imperciocchè dove la concorrenza de'grani esteri avesse a far cadere in basso i frutti delle terre indigene, non danneggerebbe già tutte le terre, ma solamente le più cattive. Le terre buone darebbero semplicemente da guadagnare meno al proprietario, però sempre abbastanza per trarre un interesse discreto dei suoi capitali. Ma l' interesse

non si fa forse più mite in ogni ramo d'industria col crescere de' capitali? E perchè i capitali impiegati nell'agricoltura avrebbero ad essere privilegiati? Nemmeno si privilegiano i capitali dei fondi pubblici, per i quali sembrano stabilite rendite fisse. Si usano le conversioni, che pareggiano il corso delle rendite pubbliche al corso delle rendite private; e giustamente, avvegnachè, se la conversione non si facesse dal governo, si farebbe dalla borsa. Nè il capitalista ci perde per l'abbassare dell' interesse, mentre acquista egli in proporzione maggior facilità di fare agire i capitali e accumularne nuovi.

« Ripetiamo che il proprietario di terra buona non teme la concorrenza: quello di terre cattive non ha che a trasportare in altre industrie i capitali impegnati nella coltivazione della terra. Vi è forse un limite all' industria umana e alla ricchezza di una famiglia? Voi nol troverete certo da indicare, se a nazioni solerti e svegliate volgete lo sguardo. Il proprietario troverà dunque dove impiegare meglio i suoi capitali, e il bracciante ci andrà dietro. Laonde è un'apparenza ingannevole che la concorrenza accennata danneggi il ricco o il mercenario. Il ricco troverà forse da guadagnare di più nelle nuove industrie sue, nè all'operajo può mancare mercede conveniente, poichè essa serve a mantenerlo robusto secondo n'ha d'uopo il capitalista, il quale usa i suoi servigi. Anzi se il mantenimento suo viene a buon mercato per la concorrenza de' grani, di leggeri troverà una mercede che superi pure suoi bisogni, e a lui permetta fare risparmi.

« Noi andammo alla supposizione pessima. Ora ci è da riflettere, che la naturale perspicacia o industria dell' uomo non si lascia atterrire dalla concorrenza di uomo più industrioso. Stando nei confini dell'agricoltura, ognuno sa che la terra è tal fucina che asconde in seno fertilità incommensurabile. Se la lavori coll'aratro, ti dà sei per esempio; se aggiungi all'aratro la vanga, ti dà otto; se poscia la lavori anche colla zappa, ti dà dieci; se la concimi, ti dà di più; se alterni la semente, con talento e sagacia, impingua e centuplica la rendita. Che fa dun-

quà il proprietario sagace quando si vede addosso la concorrenza del produttore straniero? Sviscera dal suo campo forze, che prima aveva lasciate dormire. Inventa, col suo capo e coll'ajuto del meccanico, artifizii più perfetti per sollecitare e moltiplicare i raccolti, e in breve riesce a produrre biade e altri generi in copia abbondevole, quanta ne vanta il produttore straniero.

« Per questa guisa migliorò l' agricoltura de' paesi settentrionali, imparando a smovere la terra con ordigni raffinati, e ad accomodare alla natura del suolo la natura della produzione. Per questa guisa furono introdotte le canape e i lini nelle terre più fertili, il grano turco nelle terre più calide, il riso nelle terre più umide, le vigne e gli oliveti nelle terre più sciolte e magre, i boschi nelle terre sabbiose ancora infeconde. Tutti i campi divennero belli, ridenti, fruttiferi, per dare al capitalista come prima il frutto de'suoi tesori, all' operajo più lavoro di prima, al consumatore pane più a buon mercato, alla nazione più popolo, più letizia, più vigore, più copia d' industria e d' intelligenza.

« Ecco l' efficacia della concorrenza libera. Confronta questa agli effetti del sistema protezionista testè indicati, e scegli. Se non vuoi nazione meschina, popolo scarso, plebe tributaria, pane cattivo e duro; se non vuoi vedere una piccola classe di cittadini vanagloriosi dominare, calpestare ingiustamente e senza perspicacia, senza scopo, senza utilità una moltitudine derelitta, affamata; se ami avere una nazione popolosa, lieta nell'abbondanza dei viveri, amica del vicino che le porta un buon pane, amica del lavoro e dell'industria che fa crescere il buon pane, quieta perchè si sente vigorosa e indipendente; se cotale la vuoi, invocherai la libera concorrenza.

« Quegli che tra gli economisti italiani si mostrò sempremai conseguente, e uguale ne'principii della libertà commerciale, si è il Fabbroni, di cui gli argomenti concisi e poderosi sono sì belli, che noi alcuni ne vogliamo trascrivere. Scrive esso nel volume primo a pagina 89: *Acciò che abbondi in un dato*

luogo un genere qualunque, non avvi altro arcano che di far sì che siavi sicurezza di venderlo con vantaggio; per venderlo con vantaggio è d'uopo che sianvi molti compratori, e per avere molti compratori non dobbiamo tenerci ai soli nazionali. Queste parole del Fabbroni ci danno luogo a notare due errori principali, che dominano la gente ignara della scienza economica, e anche molti autori superstiziosi, i quali debolmente spinsero la loro mente nell' analisi o nell'osservazione. Il primo errore si è di credere che, quando anche non vi siano compratori, abbia a comparire in mercato la roba da vendere; laonde cercano allontanare almeno gli stranieri, perchè gl'indigeni trovino le cose soprabbondanti. Ma allontanate il compratore, e avrete allontanata la merce medesima, anzi l'avrete distrutta. Il secondo errore è quello di avvisare, che il produttore sia padrone di fare il prezzo alle cose sue. Lo che non può accadere, a meno che l'autorità sovrana non conceda un monopolio esclusivo a pochi produttori. La quale cosa suppone la violenza legale e governativa, che poi riesce di efficacia assai minore di quanto si avvisa; prima perchè il compratore può e deve far senza di generi troppo cari; secondariamente perchè il contrabbando fa una reazione clandestina, ma inevitabile, alla violenza governativa. Se poi abbandoni la supposizione del monopolio governativo illegittimo, e concedi alla mercatura la libera concorrenza, questa porta il prezzo naturale a tutti i generi, e annichila qualunque ingiusta pretesa nel produttore.

« Seguita il Fabbroni a dire: *È dimostrabile che, per grandi che siano le franchigie, non esciranno dallo Stato nè grani, nè materie prime qualunque siano, quando vi sono .... egualmente che non può uscire l'acqua dal suo naturale ricettacolo, sempre che non sia in quantità maggiore di quella che ve ne può capire.* Io qui aggiungerò, che coloro i quali adducono per argomento contro la libertà commerciale, massime de' commestibili, la piccolezza di certe città o borgate, non considerano che per la libertà medesima si trovano uniti insieme i piccoli paesi, i quali in simil guisa diventano grandi. Il Fabbroni a pagina 94

così seguita a dire: *Se consultiamo i diritti di libertà e proprietà sentiremo che sono vulnerati dalle dogane, perchè queste pongono delle restrizioni alla facoltà che hanno i cittadini di vendere i loro frutti e manifatture agli stranieri..... È indubitabile, che l' istituzione delle dogane si oppone a quella fraternità che deve essere lo stemma di tutte le nazioni, ed è incontestabile egualmente, che difendere si dovrebbe fra tutti i popoli questo balsamo sanatore delle nazionali gelosie, odii, e avversioni. Per pervenire a questa veritade non abbiamo necessità di ricorrere alla religione; basta riflettere sugli stessi nostri interessi, basta esaminare il lavoro nostro, e sovra tutto interrogare la natura, la quale ci dirà che ha stabilito tra nazione e nazione quegli obblighi stessi, quelli stessi diritti che pose tra uomo e uomo. E quali sono questi diritti? I diritti di libertà. E quali le obbligazioni? Rispettare appunto quei diritti, poichè sono quelli di tutti i popoli che gravitano sopra la terra..... Le dogane frastornare non possono l' ordine generale della natura, nè impedire l'introduzione dei generi stranieri, ad onta di simili bastioni; poichè è impossibile vendere alle diverse nazioni, senza comprare da esse: essendochè una nazione altro non è che un corpo composto da molti uomini, i quali pagar non possono separatamente il prezzo di ciò che vendono.......... Non è meno incontestabile, che le dogane impediscono il commercio, che non servono per impinguare l'erario, e che sono cagione che una moltitudine di persone dabbene si trasformino in delinquenti.... è calcolato, che non entra nelle regie casse la metà delle contribuzioni, e da questo risulta che uno paga il doppio di ciò che dovrebbe appunto.* E a pagina 132 e 133: *Un privilegio esclusivo viola la proprietà comune, poichè cumula in un solo ciò che appartiene a tutti: la tassazione arbitraria de'generi vulnera la proprietà e libertà del possessore..... È una pretensione atroce quella per cui si vuol ritogliere i diritti di alcuni cittadini, essendo che sarà maggiore il numero di quelli che perciò godranno: se fosse certa simile osservazione, sarebbe giusto che si spogliassero i ricchi dei loro averi, perchè*

il bene di pochi potrebbesi ripartire a molti. E a pagina 147: *Se è utile per il popolo che i magistrati facciano i panattieri, deve esserlo ancora che diventino calzolari, tessitori e sarti.* Poi nel volume 2.° a pagina 170 prova quasi matematicamente in qual guisa si devono succedere e alternare le carestie ne' luoghi dove è vincolato il commercio: *Se si dà un anno di abbondanza, nel sistema del vincolo il grano rigurgita, e il prezzo abbassa tanto talvolta, da non compensare le spese di coltivazione. Quindi ne risulta uno scapito per il proprietario, il quale colle stesse gravezze ha dovuto avere inoltre più cure; ha dovuto adoprare più braccia, più sacca, più trasporti. L'interesse allora consiglia per il veniente anno a diminuire le semente di un genere, che niente o troppo poco rende e si dedica il terreno ad altro genere di cultura. La successiva raccolta è naturalmente scarsa, perchè si è seminato meno. Il prezzo cresce alquanto; nel terzo anno, per poco che siano contrarie le meteore, deve succedere carestia. L' alto prezzo allora anima l' agricoltore ad aumentar la semente, e se favoriscono le circostanze, torna l' abbondanza di nuovo.*

« Il qual ragionamento del Fabbroni invita noi a farne un secondo. Però, tenendoci a principii più generali, rifletteremo come la mercatura sopra un genere qualsiasi si possa distinguere in due parti elementari: *offerta* e *inchiesta*, ossia *vendita* e *compra*. Esse si proporzionano, poichè il genere che rimanesse estraneo ad una di queste elementari operazioni della mercatura, *offerta* e *inchiesta*, non figurerebbe nel commercio. Vuoi tu dunque che il commercio di un genere sia grande, copioso, abbondevole, atto a provvedere ai desii di tutti? Fai che quelle due elementari operazioni della mercatura, *offerta* e *dimanda*, sieno grandi quanto più si può, e proporzionate. Or bene: quando tu prendi una misura governativa, un provvedimento, una regola (e le darai il nome che ti pare), tu conoscerai facilmente che hai emanata in quella misura governativa insieme una *proibizione* e una *protezione*. Due voci sinonime in economia, poichè per ciascuna di esse si dà ad una delle nominate

operazioni elementari della mercatura maggior latitudine, e all'altra maggior restrizione di quella che esse abbiano per natura. Colpisci dunque in senso opposto l'offerta e l'inchiesta, e loro togli la naturale proporzione; laonde certa parte del genere mercatabile esce fuori dal circolo commerciale, e non si riproduce più. Se la offerta si trova repressa, o come si suole significare, regolata dalla legge, il cittadino consumatore soffrirà privazioni, perchè il produttore non può oltrepassare i confini a lui assegnati. Se la dimanda si trova limitata o regolata, il produttore agirebbe invano, dacchè il consumatore non può presentarsi. Esamina pure qualunque provvedimento di finanza, e ti troverai da quello gettato sopra il fatal bivio descritto. Sicchè avrai facilmente a concludere, che la sola libertà perfetta può far crescere l'offerta e l'inchiesta che vanno mai sempre assieme; ossia l'aumento e l'abbondanza delle cose, le comodità, e la ricchezza umana. Non è dunque mestieri di molta scienza ma semplicemente di buon senso, per scoprire il vero in questa materia del commercio.

« Potremmo ripigliare le citazioni del Fabbroni. Esso ne ha delle ottime in ogni sua pagina, siccome è l'economista italiano più conseguente e costante nella teoria della libertà commerciale. Ma diventeremmo soverchi, nè argomenti sconosciuti addurremmo, avvegnachè in molti degli economisti, non che moderni, antichi, si trovano a leggerli. Avvisiamo miglior cosa raccogliere alcuni fatti storici, i quali all'eloquenza de' ragionamenti possono aggiungere nuovo valore rispetto al commercio principalmente de'grani, su cui le menti sono ancora quasi tutte pusillanimi, ed i regolamenti governativi quasi tutti fallaci. In simil guisa speriamo si perdonerà più di leggeri alla lunghezza di questo Capo, essendo difficile trovare altrove sì ricco documento storico in favore della libertà commerciale, a cui debbe essere volto ogni uomo, che delle cose pubbliche s'interessi.

« Roma non ebbe mai più funeste e frequenti carestie, che dopo l'istituzione de'suoi vasti e celebri granai. Augusto, amico dei regolamenti, esaurì ogni espediente per diminuire la fame;

finalmente preso da impazienza abolì gli approvvisionamenti pubblici, *come direttamente contrarii alla coltivazione delle terre.* Catone disse, che il prato era il miglior frutto, perchè a tempo suo il grano era vincolato. Così al tempo di Plinio le terre erano ridotte alla metà di prezzo. L'Egitto contava venti milioni di abitanti, anzi settanta milioni, secondo Gioseffo. Assoggettato a coltivare grano solo per Roma, si spopolò, talchè ora non conta che due milioni d'uomini. È celebre la penuria accaduta in Oriente nel 301 sotto Diocleziano, ove per cagione della tassazione succedettero sedizioni e ammazzamenti.

« Dacchè la città di Napoli volle fissare i prezzi al pane e ai maccheroni (l'introduzione di simili regolamenti in Napoli prese origine nel 1496), ella fu costretta altresì a somministrare a prezzi fissi egualmente i grani e le farine; quindi nacque la necessità di comprar caro e vendere con discapito, dal quale inutile giuoco ella si trovò al disotto di 11 milioni di ducati nell'anno 1680. Osserva il Cantalupo, che i grani raccolti ordinariamente nel regno di Napoli ascendono a 40, o almeno a 30 milioni di tomoli, di cui il minimo valore sarebbe di 45 milioni di ducati. Chi mai potrebbe farne il monopolio? Ognuno ripeta simile riflessione rispetto alla provincia propria. Altri economisti accertarono, che l'Europa produce di grani presso che la metà più di quel che occorre al mantenimento de' proprii abitanti. Di questo avanzo una parte si tramuta in liquori, in amido, in altri articoli, il resto serve agli animali o resta nei magazzini. Se qualche luogo ha penuria, non ci è che la libertà che possa riparare al disequilibrio, e mantenere una generale abbondanza. L'Olanda, la Zelanda, il Genovesato non posseggono terreni da grano, e non ne coltivano quasi punto, e non ostante, in grazia della libertà pienissima che godono, in grazia che il governo giammai s'impaccia negli affari di grascia o di annona, vi si mantiene il grano a prezzi quasi che costanti. Appena fu sospesa in Olanda la libertà del commercio, vi si affacciò la più spaventosa penuria. Il popolo a grandi grida ne chiese la restituzione, e ricomparirono le sussistenze. Nel

1741 i mercati del Belgio erano pieni di grano vecchio, tanto da provvedere a due annate; eppure nel 1740 si ebbe gran carestia, ed un rincaro spropositato per le misure prese dal governo. Si sono negoziate le *tratte*, ossia il permesso di esportazione dal Belgio, come lettere di cambio sulle piazze di Amsterdam, di Gand, di Bruxelles. L'affare degli *adeguati* (prezzi medii) resta alla libera disposizione della camera del Broletto, e probabilmente per colpa de'suoi subalterni ho ragione di credere, scrive Kaunytz nel 1767, che non cammini con tutto il buon ordine. La raccolta dell'anno IX fu abbondevolissima nel Belgio. In mezzo all' abbondanza il prezzo dei grani si elevò sì rapidamente, che il popolo ebbe a soffrire i dolori della carestia.

« Il commercio esterno aveva avvertito col fatto, che il ducato di Milano raccoglieva assai più di quel che occorrere potesse al suo interno consumo; e pure le *notifiche* ò denunzie appena indicavano la metà del bisogno. Nel 1797 Milano pretendendo fare avvilire il burro, annullò con legge tutti i contratti fatti tra i pizzicagnoli e le cascine; ma per quindici giorni, ch' ebbe di durata la legge, non calò il burro in città, se non portatovi dai soldati violentemente. I bolognesi, presso i quali la coltivazione del grano era vincolata, si dettero a coltivare la canapa perchè era libera.

« « Si stabilì la tassazione del grano in Spagna (dice Zwalk) al tempo del re D. Alfonso il savio, e vedendo che ciò che per l' avanti era carestia diventava una vera fame, il medesimo re l'abolì. Nel tempo di Giovanni I si promulgò altra pragmatica, tassando il prezzo del grano; allora il grano era raro, e poscia seguì una fame universale, che durò molti anni, perchè si diminuirono i lavori delle terre. Una tremenda penuria, avvenuta per vizio di sistema in Spagna nel 1788, strascinò i magistrati nell'errore della tassazione: la vera carestia, e i molti inconvenienti che vi nacquero, costrinsero ad abolirla nel seguente anno 1789. All'insolenza di alcuni plebei succedendo il provvedimento dei regolamenti, si cambiarono in deserti i mercati. Restituiti

l'ordine e la libertà, si vide evidente il creduto miracolo del ribasso dei prezzi, dell'affluenza nei mercati ».

« Sully mediante la libertà dai grani ristabilì l'agricoltura, in guisa che la Francia pervenne ad essere il granajo dell'Europa nel regno di Enrico IV, di Luigi XIII, e nei primi tempi di Luigi XIV. Nel 1661 Colbert, cercando favorire le manifatture, proibì l'esportazione del grano, affinchè i manifattori avessero pane a buon mercato: e subito decadde l' agricoltura, si abbandonarono terre che non corrispondevano alle spese, perirono molti campi, la Francia che produceva 70 milioni di sestieri di grano, ne produsse in breve 40 milioni soltanto. Per le misure prese dal governo avvenne carestia in Francia negli anni III e X.

« Dice Nickolls, mentre che l' Inghilterra non pensò a coltivare se non per il suo bisogno proprio, ebbe frequentemente necessità precisa di provvedersi di grano dagli stranieri; ma da che fece del grano un oggetto del suo commercio, la quantità di tal genere fu aumentata in guisa, che una buona raccolta potrebbe alimentarla per cinque anni. L'Inghilterra era soggetta a frequenti penurie, carestie e fluttuazioni estreme nel prezzo del grano; ma nel 1689 essendo adottato il sistema di libertà, portatovi da Guglielmo III, che ne aveva veduti i buoni effetti in Olanda, sparirono gli accennati mali: negli anni 1765, 66 e 67 avendo avuto luogo un considerabile rincaro, forse a cagione delle precedenti guerre, i frequenti tumulti popolari necessitarono a proibire l' esportazione. Il bene che tal passo ottenne fu che nel seguente anno 1768 soffrì l'Inghilterra una vera carestia. L'Inghilterrà mostrò che i prezzi dei grani furono assai più bassi di ogni altro, dall'anno 1746 al 1750, in cui fu maggiore l' esportazione. Questa non può dunque rincarire più del naturale il grano. Nel 1817 in Inghilterra, in Francia, anzi in gran parte dell'Europa meridionale, sarebbesi provata atroce fame, se non era altrove la benefica libertà di estrarre. L' Inghilterra, finchè proibì l'uscita dei grani, fu esposta a frequentissime carestie. Diede libertà ai grani, e nel 1689 aggiunse un

premio agli esportatori, nel 1746 al 1750 si estrassero per sei milioni di *quarters*. Nel 1755 fu sospesa in Inghilterra la legge che premiava l'esportazione de' grani. Nel 1770 se ne volle incoraggiare con premii l'introduzione, scemò la coltivazione interna, e da 33 sterlini salì il prezzo a 45. Nel 1791 si arrivò in Inghilterra a impedire la circolazione interna dei grani. Conseguenza l'abbandono di molti campi, gente senza lavoro, diminuzione di contribuzioni, aumento di povertà e spopolamento. Nel 1795 grande carestia. Nel 1800 si ordina a Londra ai mugnai di non cavare che la sola crusca dal macinato; si proibisce di cuocere pane di fiore, si trovano impraticabili simili regolamenti. La proibizione di far amido e di stillare acquavite mise nell'ozio molti operaj, ed aggravò perciò la pubblica miseria.

« La Toscana aveva ogni tre anni un anno di carestia nel passato sistema di restrizione, e da 26 anni di libertà in poi non n'ebbe uno solo. — Nel 1329 valse il grano a Firenze un zecchino lo stajo. Il Comune volle tassarlo a quattro lire e mezzo; la penuria si fece sì grande ch'erano continui rumori.... furono costretti gli ufficiali, dopo avere scapitati sessantamila zecchini, di dar libertà, dicendo a fornai di far pane e venderlo più che potevano. — Nella penuria del 1497 tutti i provvedimenti riuscirono vani, eccetto che il premio di un fiorino a chi faceva venir grano di fuori, e poi lo vendessero quel che pareva loro. — Nel 1554 per la cattiva annata il grano sulla ricolta era a lire cinque, benchè il duca lo tassasse lire tre e mezzo lo stajo non si trovava grano per alcun prezzo. Fu forzato lasciare ire il pregio del grano liberamente, il quale quanto più alzò (che si condusse fino a lire otto lo stajo), tanto più fece abbondanza per tutto. « *Ad istruzione di quelli*, scrive il Gioja, *che temono inconvenienti dalla libertà di fare il pane concessa a chiunque, osserverò che per scemare i danni della carestia del* 1504 *il governo veronese s'appigliò alle seguenti misure . . . . . . Libertà a chiunque di far pane venale da oncie* 28. *Felice effetto di questa ultima misura fu, che la Bina (o porzione) da*

oncie 28 *salì ad oncie* 40 *dal* 18 *aprile al* 15 *giugno* ». Nel 1678 il grano valse 13 lire lo stajo. Sua Maestà volle fissarlo a sette, e per tal regolamento privò la città di sussistenza, al segno da non aver pane che per soli tre giorni. Fu lasciato libero il corso al prezzo del mercato, e sparì la fame. Alla carestia del 1766 fu miracoloso rimedio, non l'aggiunta di nuovi provvedimenti, ma l'abolizione di ogni provvedimento e la libertà del prezzo. Nel 1766, non ostante il magazzino pubblico, la gente si ammazzava per ottenere un pò di grano alla piazza, ove si distribuiva tumultuariamente a piccole misure tra la calca, in mezzo ai birri, a vista della mannaja alzata. In ogni secolo la Toscana aveva trentatre annate almeno di carestia, secondo il Targioni; dopo la libertà commerciale si è avuto caro vivere, mai carestia, mai fame. Nel 1800 il grano salì a 50 lire fiorentine il sacco; niuno morì di fame. Nel 1790 in Toscana fu temporariamente sospeso il libero commerciare del grano. Il prezzo era a lire 19: fu ordinato di scemarlo alle 15. Poco stette che bisognò farlo salire alle 28. Ristabilita la libertà, andò a lire 16. Nel 1792 avvenne che i grascieri di Firenze vollero tassare arbitrariamente le carni; e Firenze mancò affatto di agnelli. L'uso delle denunzie venne da Leopoldo abolito, avendole riconosciute insufficienti per gl' intelligenti, sufficientissime per impaurire i deboli, quando non v'è più il tempo da fare provviste. Sono sempre comparse le denunzie a raccolta fatta da un mezzo anno almeno, vale a dire a commissioni già date, e quando si richiederebbero grossi premii per deviarle da' suoi primi destini. Il totale delle raccolte si può per approssimazione rilevare dai mercati e dagli speculatori, combinando le dimande e le offerte che si fanno ai mercati. La Sicilia, ove nel 1817 erano le tratte; la Spagna, ove è stabilita l'estrazione per adeguato; l'Inghilterra che l'uno e l'altro mezzo usa, tutte ebbero carestie atroci in quello stesso periodo, in cui la Toscana benedetta dal godimento di una libertà plenissima, pagò caro sì il suo pane, ma non ne mancò. Nel 1817 figurava sempre il grano indigeno nei mercati di Firenze, e vi otteneva il prezzo

maggiore. Il grano forestiero ridondava in Livorno, e se ne facevano spedizioni grandissime per l'estero, con vantaggio sommo della piazza e della Toscana. La repubblica italiana sottopose alla gabella di soldi sei ogni cento libbre di grano esportato sino al costo di lire 12, e di soldi 18 al di là di quel prezzo. Per ciò altri prodotti si preferirono al grano dai coltivatori. Dal che venne forse la carestia del 1817. Nel 1763 e 64 si ordinarono e si eseguirono perquisizioni a tutti i granaj e magazzini, si moltiplicò la vigilanza sopra i trasporti e sopra le vendite dei grani, si provvide per conto dello Stato gran quantità di grani esteri, e si fecero trasportare con gravi spese, si sostenne il peso e prezzo del pane a scapito dello Stato, e si disse *a vantaggio de' poveri*. Quello che ne provenne fu: 1.° che il grano saltò subito ad un prezzo eccedente; 2.° che il pane diventò pessimo; 3.° che in molti luoghi effettivamente mancò; 4.° che tutti i fornaj della campagna riempirono il governo e il pubblico di numerosi strepiti, per essere forzati a dare a scapito il loro genere, dimandando riparo alla loro rovina; 5.° un eccessivo scapito fece lo Stato in lire 2,908,150 da risparmiarsi negli anni successivi con un aggravio che ricadde sui poveri. Nel settembre 1766 si muta sistema, e con un salutare editto si dà la libertà a ciascuno di comprare, vendere, panizzare e trasportare il grano. Il successo è stato: 1.° che tutti quelli che erano a portata della negoziazione del grano hanno procurato di farne venire da tutte le parti, ed hanno corso l'evantualità dello scapito e del guadagno; 2.° che si sono veduti moltiplicati i forni, ed ammassato il pane per le piazze; 3.° che la qualità del pane è migliorata, a segno da non esservi memoria, nelle campagne particolarmente, d'avere mangiato pane sì buono nelle annate più doviziose; 4.° che i prezzi dei grani sono andati sempre minorando. Si può fissare con qualche morale certezza, che la Toscana in ogni secolo ha passati *trentatre anni almeno di carestia*. — In conguaglio di cento undici anni di carestia sofferti in Toscana, io non trovo nel corso di 316 anni, se non che i pochi seguenti (cioè sedici in numero), nei quali siasi

avuta dovizia e raccolte abbondanti di grano e di biade da macine. Sicchè facendo i conti larghi in 316 anni ne abbiamo avuto soli sedici di dovizia, i quali non bilanciano li 111 di carestia, ma appena sono la settima parte di essi (così il Targioni). — Leopoldo ordinò la libertà di commercio in un momento di carestia. Si credeva la città non avesse pane per otto giorni, ma il domani fuori gran moltitudine di fornai e venditori di pane, talchè la concorrenza fece abbassare i prezzi. Lo che avvenne con stupore dei più. — Non esistevano nei magazzini pubblici di Pisa, nel 1812 nove giugno, che sacca sessanta di grano. Ordinò il magistrato Nobili, che nel mercato del 10 fosse libero il vendere grano, almeno per l'uso delle paste, senza limitazione di prezzo; ed era scorsa appena un' ora dall' incominciamento del mercato, che si vedeva sortire da tutti gli abituri il grano che era stato nascosto, e che vi faceva rinascere l'abbondanza e la confidenza. Ribassò anche il prezzo, giacchè più era quello che si portava da vendere, che quello che occorreva per contentare i compratori. Stupirono i magistrati francesi, stupì la popolazione che stava per far ribellione contro di essi, i quali sembravano nei decreti imperiali del 4 e 8 giugno i soli padroni dell'abbondanza: e il sistema di Leopoldo, o meglio toscano, si seguitò di poi, nè più nel granducato è morta gente per fame, come è accaduto in altri luoghi ».

Noi vorremmo che queste assennate parole dell'autore bastassero a convertire l'intiera Europa, le di cui popolazioni spaventate in quest' anno dal terrore di una carestia che non potrebbe nascere sotto il regime della libera concorrenza, fanno promuovere esse stesse vincoli d'ogni genere che varranno essi soli a creare quelli infortunj che colla vecchia teoria del lasciar fare e del lasciar passare non potrebbero neppur sognarsi.

Giuseppe Sacchi.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

NUOVA SPEDIZIONE AL POLO ARTICO
alla ricerca di sir John Francklin, e scoperta del passaggio al polo.

Noi abbiamo in questi Annali reso conto dei tentativi che si andavano facendo per scoprire qualche traccia dello sventurato capitano Francklin, smarritosi otto anni sono mentre viaggiava alla ricerca del passaggio al polo artico.

Ora i giornali britannici annunziano che le esplorazioni sinora intraprese per avere qualche notizia di Francklin sono riuscite a vuoto, ma ne danno in pari tempo l' importante notizia che il tanto contrastato passaggio al polo è stato finalmente scoperto.

Tre capitani viaggiavano sulle traccie di Francklin. Erano questi il capitano Mac-Clure, partito sul vascello l'*Investigator* sino dal dicembre dell' anno 1848; il capitano Kellet, partito sulla nave la *Resolute* nell' estate dell' anno 1852; e il capitano Inglefield, partito sulla nave la *Fenice* che toccò le coste della Groenlandia nel mese di giugno 1853 in compagnia del francese Bellot. Fra questi tre capitani che nell' estate di quest' anno si trovarono momentaneamente uniti ne' ghiacci del mar polare il più ardito ed il più fortunato fu il capitano Mac-Clure che tuttora si trova al polo, e che scoperse il passaggio tanto ricercato.

Dal 6 agosto 1850 in poi non si aveva più alcuna novella del capitano Mac-Clure, quando nell' estate di quest' anno potè essere raggiunto dalla nave la *Resolute*. Abboccatisi i due capitani si venne a conoscere che il capitano Mac-Clure aveva potuto al 26 agosto 1850 toccare la foce del fiume Mackensie, e raggiungere il 30 agosto il capo Bathurst, ove alla distanza di 60 miglia scoperse una costa sconosciuta che chiamò *Darin-Island.*

tologia di Vologda, territorio russo della superficie di 700 miglia quadrate; al sig. Chapin per la sua illustrazione delle antichità dell'Armenia; ed al sig. Nebolsine per un suo sunto del commercio che si fa dai russi dalla parte della frontiera di Orenburgo.

La *Società Asiatica di Londra* ebbe da' suoi membri effettivi comunicazione di varie Memorie che riguardano l'illustrazione di antichi monumenti assirj; sulle peregrinazioni fatte dagli Sciti al di là dell'Eufrate; sulle caste dei Mangs di Kolhapour; sull'impero dei Seleucidi e sull'influenza da essi esercitata sui paesi indo-sciti dell'Asia.

Anche le Società americane concorrono ai progressi della scienza geografica. Esse fondarono un premio del valore di 500,000 dollari per incoraggiare una grande spedizione scientifica la quale dovrà esplorare il continente americano in tutta la sua larghezza, cercando i passaggi delle montagne dette le *Roccie* in California. La spedizione dovrà ritornare da Panama.

Gli stessi americani attendono con amore alla compilazione di buone carte idrografiche. Cogli studj intrapresi dal geografo Maury si riuscì ad accorciare il viaggio di California in modo da ridurre a 114 giorni il viaggio, pel quale dapprima occorrevano 187 giorni. L'americano Bache istituì uno stabilimento per la pubblicazione di nuove carte idrografiche le quali si stampano col metodo dell'elettrotipia. Con questo metodo vennero già pubblicate 90 carte idrografiche.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

Fascicolo di Ottobre 1853.

Notizie Italiane

NOTIZIE STATISTICHE INTORNO ALLA PROVINCIA DEL FRIULI *durante gli anni* 1851 *e* 1852.

L'esempio dato dalla Camera di commercio di Milano che compilò un' accurata statistica dei prodotti naturali e industriali del paese venne magistralmente imitato dalla Camera di commercio residente ad Udine per ciò che riguarda la provincia del Friuli (1). Ed era bene da attendersi un cosiffatto lavoro da una Camera che ha per segretario quel fior d' ingegno di Pacifico Valussi che in fatto di studj statistici ed economici può dirsi maestro di coloro che sanno. La relazione da esso pubblicata fa conoscere l' attuale condizione dei prodotti naturali della provincia ; illustra lo stato mineralogico ed idrografico ; mostra in quale situazione si trovi l' orticoltura, l' agricoltura e la viticoltura ; descrive lo stato delle varie industrie ; indica i mezzi di

(1) Vedi il *Rapporto della Camera di commercio e d' industria della provincia del Friuli, intorno allo stato economico della provincia medesima.* Udine 1853, un vol. in 8.° di pag. 158 con tavole numeriche.

comunicazione; e fa per ultimo noti i desiderj dei buoni riguardo ad una migliore assicurazione del credito agrario, ed alle riforme che occorrono nell' istruzione elementare e più che tutto nell' istruzione tecnica o fabbrile.

Noi sceglieremo da questo coscienzioso rapporto i fatti più importanti e procureremo di mettere in evidenza i tesori non per anco tocchi di quella vasta provincia.

I. *Stato territoriale del Friuli.*

« Il Friuli costituisce una regione estrema della penisola italiana, e precisamente la più settentrionale della parte orientale di essa. Le Alpi che lo terminano protendono le loro meno elevate diramazioni da una parte fino a Sacile sulla Livenza, dall' altra fino a Monfalcone poco discosta dal Timavo, che sbocca presso alla rupe in cui è collocato il castello di Duino. Esse, unitamente a due gruppi di colline che si spingono avanti in mezzo alla pianura friulana, compongono un semicircolo; poichè a chi si collochi in mezzo al piano suddetto parte delle montagne si presentano all' occidente, parte, e le più, al settentrione, parte ancora a levante. Nel mezzo e fra i fiumi suaccennati si estende la pianura friulana, confinata al mezzodì ed alcun poco a levante dal mare e dalle lagune formate da questo e dai depositi lasciativi lungo tutta la costa dai fiumi e torrenti, che la maggior parte impetuosi discendono dai monti e scorrono veloci anche per il piano alquanto inclinato. Primo fra questi e maggiore di tutti è il Tagliamento, il quale avendo le origini sue e de' suoi confluenti nei punti più alti della nostra catena e spartendo da settentrione a mezzodì il Friuli in due parti pressochè uguali, forma per così dire l' asse di questa provincia naturale.

In quanto alla superficie del Friuli, essa è composta di due regioni pressochè uguali in estensione, una alpestre, piana l'altra e formata quest' ultima dalle secolari alluvioni di tutti que' fiumi e torrenti, nelle quali sovente le acque scompaiono per un lungo

tratto in tutta la parte media, lasciandole aride e bisognose di irrigazione, per poi ricomparire nella bassa in limpide sorgenti, che danno vita ad una gran quantità di ruscelli. Non abbiamo finora una descrizione geologica completa ed accurata del paese, e le poche notizie che se ne hanno si devono alle ricerche dei dotti italiani che diressero le loro perlustrazioni fino alle regioni alpine del nostro pendio o dei dotti della Germania che associati vi estendono le loro ricerche e pubblicano sovente i loro lavori nell' annuario dell' I. R. Istituto geologico. Sperando che qualcheduno si occupi di tale oggetto, importantissimo anche sotto all' aspetto dell' industria mineralogica, non si farà qui che un brevissimo cenno ad altrui eccitamento; osservando che in una regione dove esistono traccie di miniere metallifere altre volte utilizzate, e dove spesso ed in più luoghi si manifestano quelle dei combustibili fossili, giovevolissima sarebbe un' esplorazione scientifica, che servisse d' appoggio all' industria, perchè o non anneghitisca, o non proceda a tentoni correndo incontro al pericolo di perdite che sfiduciano anche i più intraprendenti. S' aggiunga che si farebbe opera utilissima al paese nostro animando qualcheduno de' suoi figli agli studii montanistici.

Partendo dal punto più elevato della nostra catena, dai monti che stanno a settentrione di Sappada, vi scorgiamo il gran masso del monte Paralba appoggiato sugli *schisti micacei* che da soli formano le eminenze che limitano ad occidente la valle di Visdende. La base del monte Paralba e del Bleyberg, o Forcella di Cadenis, è costituita da *arenaria* antica, la quale appoggia immediatamente sullo *schisto*, e le cime sono formate da *calcare alpino*, nel quale trovansi frequenti il *piombo solforato argentifero*, il *ferro spatico*, ecc. Il calcare alpino forma pure la base della maggior parte dei monti compresi fra il Degano ed il Bute influenti del Tagliamento, e scorgesi fino presso Fuséa. Nel monte Olbe od Alpe presso Sappada subordinato al calcare alpino trovasi un ricco deposito di *calcare saccaroide* o marmo statuario. Presso Forni Avoltri vedesi il *calcare alpino* appoggiare immediatamente sopra lo *schisto*. Vi si trovano pure

alcuni massi erratici di *Gneiss*, la cui esistenza in grandi masse non è ancora provata nella nostra Provincia. Altri *schisti argilloso-calcarei* più o meno micacei trovansi nei monti che formano l'estremità superiore del canale d'Incarojo, i quali sono sormontati dai membri della formazione di sedimento antica quali sono l'*arenaria antica*, il *calcare alpino*, ed in qualche località l'*arenaria variegata*. Presso Pontebba e nella parte superiore della Val di Resia al micaschisto è sostituita la *Grauwacke*.

La maggior parte dei monti centrali della Carnia, e quelli che si trovano alla sinistra della Fella appartengono alla formazione Jurassica, e quasi non mostrano modificazione di struttura. Però in alcuni siti, come nei monti fra Moggio e Tolmezzo, la *dolomia* è sostituita al *calcare*; presso Moggio, presso Ligosullo e Treppo, nei dintorni di Raveo, Esemon e Nonta il *gesso saccaroide* trovasi addossato al calcare del Jura, e nei dintorni di Paularo lungo il torrente Rutandi, nella Valle di Resia presso Gniva, sotto il calcare compatto giurese mostrasi il *calcare cavernoso*. In questi monti spesso riscontransi traccie di minerali di *piombo solforato*, di *mercurio solforato e nativo*, di *ferro piritoso*, di *ferro ocraceo*, ecc., e spesso pure si trovano gli indizii di depositi più o meno ricchi di ligniti. A Raveo, fra il calcare del Jura grigio-roseo massiccio, ed il calcare nero stratificato, trovasi uno strato di *lignite* (antracite!) della potenza variante da 1 a 5 piedi. Strati minori si riscontrano nella parte opposta della valle, sopra Trava. Ricchi depositi di lignite si trovano nei colli di Ragogna e di Flagogna ricoperti da marne e da argille appartenenti alla formazione terziaria. Le quali argille ricche di avanzi organici si fanno manifeste in moltissimi siti alle falde dei monti che si trovano tra il Tagliamento ed il torrente Zellina. I colli però più meridionali di Pinzano, Castelnuovo, ecc., appartengono alla formazione *cretacea*. Ed è fra i diversi strati di calcare alternanti con *puddinghe*, che si trovano presso Manazzons depositi di legni bituminizzati, i quali sono ancora capaci di una bella politura. Parimente alla formazione cretacea appartengono i colli compresi fra Cividale, Rosazzo e Cormons,

costituiti quasi esclusivamente da *calcare grossolano* e da *marne* contenenti copiosi avanzi organici quali *discoliti*, *cratophylliti*, ecc. Nei monti appartenenti alla formazione jurassica non sono rare le grotte. Sopra Gniva nella Val di Resia havvene una che si estende moltissimo in direzione quasi sempre orizzontale, nel monte Tajet sopra Clauzetto ve n' ha delle altre, e fra Anduins e Vito quella detta *delle Sagane*. Sono state tutte esplorate dai montanari, ma per profondità poco considerevoli, il più delle volte per mancanza di coraggio, o per essere stati arrestati da qualche laghetto.

Le sorgenti minerali precipue sono: fra le *solforoso-saline fredde*, quelle di Fuséa, di Arta, di Claut alla radice del monte chiamato *Costa Fiuba*, di Sacile e di Cavasso di Fanna; fra le *ferruginose*, che sono scarsissime, quella di Arta vicinissima alla sorgente solforosa merita di essere ricordata per la quantità di principii che contiene; quella di Cormons spetta alle semplicemente *saline*.

La vegetazione in questi monti è rigogliosa e fino all' altezza di oltre 1000 piedi vegetano con forza il *Faggio*, il *Crataegus Aira* L., il *Tiglio*, l'*Acer Plantanoides* ed il *Pseudo-platanus*, il *Sorbus Aucuparia* L., il *Cytisus alpinus* L. Superiormente al Faggio, ed anche nelle regioni subalpine della Valle di Resia ed in parte del Canale del Ferro e presso Villa in Carnia, trovansi pochi boschi di *Pinus Silvestris ed Austriaca*; ma nella parte più interna della Carnia i *Pinus Abies* e *Picea* formano boschi estesissimi, che solo nella parte più inferiore si mescolano ai Faggi, ed a poche Betulle nei siti più umidi delle valli. Il Larice presso Forni Avoltri, ed in altri siti forma boschetti di sempre limitata estensione, ma trovasi in copia mescolato agli Abeti nelle regioni superiori delle Alpi. Al di sopra dell' Abete, il quale nei nostri monti di Sappada cresce ad oltre 5000 piedi sopra il livello del mare, vegetano il *Pinus Mughus*, L., ed in qualche località l' *Alnus viridis* DC. Nella parte più orientale, comprendente i distretti di Cividale, di Faedis e di S. Pietro, i boschi sono costituiti da Faggi e da Castagni cui

si mescolano in abbondanza il *Corylus Avellana* L., il *Rhamnus Frangula* e *Catarticus* L., il *Cornus mascula* C., *Sanguinea* L., e la *Quercia*, *Quercus Robur*. Quelle delle colline presso Rosazzo, Manzano, Cormons sono formati quasi esclusivamente da Quercie, le quali unite ai Frassini costituiscono pure i boschi del basso Friuli.

Siccome noi abbiamo da occuparci principalmente dell' industria agricola, che forma la base dell' operosità di questo paese, diremo che in generale i monti sono appropriati alla coltivazione dei boschi e dei prati in genere: nella quale è necessario un raddoppiamento di cure, perchè non procedano sempre più i guasti e gli scoscendimenti che impoveriscono il suolo nelle alture danneggiando sempre più i piani; che il gelso vi cresce e vi prospera abbastanza bene fino all' altezza di metri 660 sopra al livello del mare, ed è il più proficuo prodotto del piano, meno nella regione più bassa; che la vite cresce e dà ottimo frutto sui pendii meridionali delle colline e su di una gran parte della pianura; che si vede vegetare qua e colà l' olivo, ma che non è pianta da entrare a formar parte con profitto dell' industria generale del paese; che gli alberi da frutto abbondano sui colli addossati alle Alpi orientali; che per il resto la pianura e la collina sono appropriate a tutti i generi di coltivazione media fra quella dei paesi meridionali verso cui inclina, ed i settentrionali a cui s' attiene in qualche parte per le condizioni di clima.

II. *Stato della popolazione e sue attitudini all' industria ed al commercio.*

Ciò che valse sinora a distinguere il Friuli dalle provincie vicine, oltre alle sue condizioni geografiche naturali, è il carattere diverso della popolazione; la quale, circondata dalla razza slava e dalla germanica nella parte più orientale e settentrionale, si trovò pure distinta notabilmente dai veneti, che partendo dal suo territorio si estendono verso l' occidente ed alquanto verso il mezzodì. Qui non hanno luogo le disquisizioni storiche

sulle origini di questa popolazione; basti dire, che per quante commistioni avvenissero nel corso dei secoli su questo suolo, essa mantenne una fisionomia distinta ed i caratteri dell' individualità, ed un linguaggio, usato comunemente con poche variazioni, che prende un posto notabilissimo fra le lingue romanze moderne, delle quali quelle a cui somiglia maggiormente per la grammatica ed il dizionario sono lo spagnuolo ed il provenzale, sebbene non poche analogie presenti cogli altri dialetti parlati nell' alta Italia, che considerati quali si parlano nella regione alpina hanno tutti degli anelli di congiunzione. La configurazione geografica del Friuli, la sua estensione relativamente grande, la sua esistenza storica indipendente prolungata sotto i suoi duchi e patriarchi, quandò le altre provincie venete od erano già aggregate al dominio di Venezia, o ne risentivano più prossima l' influenza, ed il suo carattere di paese essenzialmente agricolo, con una capitale piccola proporzionalmente al territorio, ed eccentrica, contribuirono forse a far sì che, quantunque in molta sua parte si parli usualmente ed in tutto s' intenda il dialetto dei veneti, pure sia rimasta viva e d' uso generale e pienamente formata la lingua friulana fra i suoi abitanti il cui numero va oltre i 585,000.

Questa è una statistica approssimativa della popolazione della provincia naturale, cioè della provincia *amministrativa*, colla giunta del distretto di Portogruaro e della parte del circolo di Gorizia che sta entro ai confini del Friuli. Quella del primo era nel 1849 di 29,513; la seconda nel 1851 di circa 120,000; quella del Friuli costituito in provincia amministrativa di 435,367. Se si calcola che nella provincia amministrativa del Friuli v' ha una popolazione che parla lo slavo, la quale ascende a circa 32,000 ed a 40,000 circa quella del Friuli goriziano, che a Sappada e Sauris vi sono all' incirca 1900 che parlano il tedesco, e che nella parte occidentale della provincia e sparsamente qua e là al sud ed all' est, un certo numero dovrebbe caratterizzarsi come veneto piuttosto che come friulano, si può dire che i *Friulani* presentemente sommino ad oltre 500,000.

Il numero complessivo della popolazione dei luoghi capo di distretto è qualcosa più che un quarto di quella di tutta la provincia amministrativa. Una metà circa di questa, e l'altra quasi tutta, può considerarsi come appartenente alla classe agricola. La popolazione di Udine, sebbene non giunga alle 24,000 anime, è più che tre volte tanta di quella del comune della provincia più popolato, cioè di S. Vito. Del resto può scorgersi da questo quadro, che le borgate di qualche importanza in Friuli sono molte; e che l'istruzione agraria stabilita, oltrecchè nel centro principale, in alcuni di questi centri secondarii, potrebbe dare un grande sviluppo all' industria agricola ed alla conseguente prosperità di tutta la provincia. E da osservarsi inoltre, che la strada ferrata, passando da Conegliano per Sacile, Pordenone, San-Vito, Codroipo, Palma, ed accostandosi al più possibile ai paesi di Aviano, Spilimbergo, San Daniele, Gemona, Cividale, che stanno superiormente a questa linea, soddisfa alla maggior massa d' interessi esistenti e seconda la corrente del maggior movimento.

Per terminare questi brevi rilievi statistici sulla popolazione, si nota che gli abitanti di quella parte montuosa e per così dire segregata del Friuli, che appellasi Carnia, e ch' è composta dei quattro distretti di Paluzza, Ligolato, Ampezzo e Tolmezzo, somma a 43,241 abitanti. Calcolata approssimativamente la popolazione delle altre montagne (non compresa quella che abita sulle leggiere eminenze fra colle e piano) forma con quella della Carnia 118,000 abitanti all' incirca.

Si è detto che mentre dalla provincia amministrativa del Friuli furono sottratti all' incirca 29,513 friulano-veneti e tutti i friulani del distretto di Gorizia, le appartenevano un numero di slavi che ne abitano la parte orientale. Questi infatti risiedono tutti nei monti e nelle valli meno accessibili; chè se in altri tempi qualcheduno ne abitava più al basso, mescolandosi colla maggior massa dei friulani ed acquistando i loro costumi, si confusero con quelli. Però rimane tuttavia slavo tutto il distretto di San Pietro, una piccola porzione di quello di Civi-

dale, una maggiore di quelli di Faedis e di Tricesimo e tutta la vallata di Resia in quello di Moggio; cosicchè il numero approssimativamente lo si può calcolare a 32,000. Questi slavi si avvicinano per la lingua e per i costumi ai confinanti del circolo di Gorizia ed agli altri specificati col nome di Cragnolini. Come poi oltralpe influirono su di essi la civiltà e la lingua tedesca, così quelli al di qua risentirono l'influenza della civiltà e della lingua italiana. La parte più istrutta di questi slavi si confonde coi friulani: nè, se non si pensa a meglio ordinare l'istruzione elementare, massimamente nella parte alpestre, gli abitanti di quella regione conserveranno e svilupperanno il carattere e la lingua propria.

Fra gli slavi abitanti sul territorio friulano è notevole la tribù, composta di circa 3000 anime, che abita la Valle di Resia, per qualche carattere speciale sia nella lingua, sia nei costumi e nel resto. Penetrando in quella valle ne sembra di aver fatto un grande distacco da Resiutta che trovasi sulla strada di Pontebba.

Pontebba, o meglio il fiume Fella che divide in due il paese portante questo nome, segna il confine fra il Friuli e la Carinzia, fra italiani e tedeschi, in un modo marcatissimo: ma lo stesso non accade in qualche parte della Carnia, sul di cui territorio v'ha seminato qualche villaggio, la cui popolazione parla un dialetto tedesco: come per esempio, Sappada con 1265 abitanti, e Sauris con 612. Se la prima può dirsi una continuazione della Germania, un piccolo cuneo sul versante meridionale delle Alpi, che vuolsi abbia origine da una colonia di minatori, Sauris invece è da considerarsi come un'isola di più antica formazione posta fra paesi italiani senza contiguità coi tedeschi. La popolazione di Sauris ha dei caratteri di analogia con quella dei sette comuni del territorio vicentino, alla quale si unisce anche con qualche tradizione.

Qualcosa vuolsi aggiungere sul carattere della popolazione friulana rispetto alle sue attitudini alle industrie ed al commercio, sotto al quale aspetto qui la si considera principalmente.

La popolazione del Friuli è generalmente svegliata, industre ed operosa. Anzi la si deve dire tale, che ove si promovesse acconciamente l'associazione dei mezzi nelle imprese e si organizzasse un sistema d'istruzione tecnico-agraria in special modo applicata alle condizioni del paese, sarebbe da attendersene un grande profitto generale. Individualmente parlando l'agricoltore è pronto ad accettare tutti i miglioramenti dell'industria agricola, allorchè abbia sott'occhio gli esempii del tornaconto. Così, per esempio, nella regione media ed inacquosa del Friuli in poco tempo si diffuse generalmente la coltivazione dei prati artificiali ad erba medica, da cui ne provenne l'aumento del bestiame bovino ed il miglioramento della specie, con notabile vantaggio di quella regione povera per sè stessa. Nella medesima parte della provincia si diffuse altresì la coltivazione del colzat. Per tutta la provincia poi, meno i pochi distretti dove non alligna bene la coltivazione del gelso prese una grande estensione, e l'allevamento dei bachi ed il lavorio della seta furono in continuo progresso ascendente, tanto per la quantità, come per la qualità; cosicchè questo prodotto solo valse a compensare in parte la poca fertilità del suolo in generale. Dove bastarono le forze individuali, le bonificazioni e riduzioni di terreni incolti a coltura si fecero in gran copia, e molte volte combattendo con grande costanza contro alla violenza devastatrice delle acque torrentizie, a domare le quali l'opera individuale e privata non basta.

Non minore che all'industria agricola è l'attitudine della popolazione friulana alle altre arti ed industrie. I nostri artefici sono da contarsi fra i più robusti, laboriosi ed ordinati nel lavoro: e non v'ha dubbio, che un'opportuna istruzione ed occasioni maggiori li farebbero eccellenti. Basti notare le piccole industrie esistenti per così dire per gli sforzi dell'artefice isolato, ed indipendentemente dall'esistenza di fabbriche in cui s'impieghino capitali di qualche entità ed abbiano alla direzione persone istrutte. La Carnia, per esempio, fornisce principalmente di tessitori, sartori e fabbricatori di pettini di corno, non solo

tutta la provincia, ma molti dei paesi vicini, ed in ispecialità Venezia e Trieste. Da uno dei suoi villaggi, da Pesariis, escono valenti orologiai e fabbricatori di congegni di ferro. Maniago ha una estesa riputazione per l'arte del coltellinajo. Il distretto di Spilimbergo fornisce i costruttori dei pavimenti delle stanze a terrazzo, o mosaico greggio, a molti paesi, ed anche a Parigi, ove si chiama mosaico alla veneziana, mentre quello di Codroipo dà la maggior parte de' fornai a Roma. I paesi slavi, e principalmente Resia e San Pietro, hanno molti che s' occupano nel piccolo traffico girovago colla Germania; e la regione alta in generale manda e fabbri e muratori e falegnami ed intraprenditori di lavori stradali nelle provincie tedesche, slave ed ungheresi. Molti poi de' nostri vanno a lavorare da facchini a Trieste ed a Venezia, dove sono preferiti per robustezza ed onestà, e molti ancora accorrono da per tutto ove si fanno i grandi lavori delle strade ferrate, recando una parte dei loro guadagni a sostenere le povere famigliuole, quando il suolo è troppo poco produttivo ad alimentarle.

La parte della provincia che ha meno gente dedita ad arti e mestieri e che ne manda meno a lavorare fuori è la più fertile, cioè la bassa; dove la popolazione è più scarsa e relativamente meno robusta, non essendovi l' aria d' una uguale salubrità che nel resto. Se si osserva però che, per esempio, nel distretto di Latisana nell' ultimo ventennio la popolazione crebbe di quasi 21 e 67/10 per 100, si ha un fatto che concorda coll' altro indubitabile, che i miglioramenti recativi nell' industria agricola e nelle vie di comunicazione, che a quella giovarono notabilmente per l' agevolato trasporto e smercio dei prodotti, crearono una condizione sanitaria senza confronto migliore. Questa rende possibile sia l' incremento naturale della popolazione che abita sul suolo, sia l' immigrazione sopra di esso di gente venutavi ad abitare da regioni più salubri. L' incremento della popolazione trovasi in proporzioni assai minori nel distretto di Palma, dove fu nel ventennio di 11 e 55/100 per 100. Se però si volesse fare delle induzioni sui cangiamenti avvenuti in tutta

la regione bassa del Friuli, converrebbe unire i distretti di Latisana, Palma, San Vito e Pordenone, i quali complessivamente sommavano nel 1831 — 81,548 abitanti, e nel 1851 — 98,491, cosicchè l'aumento fu di oltre 20 e 7/10, che supera notabilmente l'aumento medio di tutta la provincia. Ciò era naturale, poichè essendo la parte bassa della provincia quella ch'è naturalmente più fertile, e finchè non godeva tutte le migliori condizioni di salubrità relativamente meno popolata, l'incremento della popolazione doveva rendersi ivi più che altrove sensibile, tosto che la cresciuta industria agricola migliorava le condizioni dell'aria. Ivi resta però tuttavia molto da farsi, potendo l'industria utilizzare grandi spazii prossimi alla costa marittima, dai quali tuttavia non si trae tutto il vantaggio possibile. Progredendo, i paesi vicini alla popolosa Aquileja d'altri tempi, godranno ancora della prisca prosperità, e le popolazioni riacquisteranno anche nella bassa regione tutto quel nerbo e quella ingegnosa operosità, che si osserva in maggior grado nella regione più alta, quantunque questa sia di natura sua meno fertile.

III. *Stato delle produzioni minerali.*

Inesplorate restano tuttavia le ricchezze minerali della nostra catena di Alpi, per cui l'industria privata male può arrischiarsi, non avendo per guida la face della scienza. La Società Adriatica per la ricerca dei minerali non spinse le sue ricerche in questa regione, dove anche i geologhi che non la visitarono dovettero confessare avervi probabilità che si trovino combustibili fossili, i quali interessano sommamente l'industria patria, ora che s'accresce sempre più il consumo della legna nelle filande di seta, mentre la produzione n'è scarsa. Presentemente sta attuandosi ad Udine l'illuminazione a gas, che produrrà un consumo notevole di carbon fossile. Già da gran tempo se ne abbrucia di molto in una raffineria di zuccheri di canna, ed altro se ne abbrucierebbe se si attivasse, come n'è il progetto, un'altra fabbrica di zucchero indigeno di barbabietola. La pros-

sima costruzione della strada ferrata che attraverserà anche il Friuli deve animare sempre più alla ricerca del combustibile, cui la natura depositò sotterra da secoli a nostro beneficio. Per quello che trovasi a Raveo ed a Cludinico nella Carnia fu data già investitura a qualche società; ma quantunque a parere di uomini dell' arte quelle miniere promettano bene, coloro che acquistarono il diritto all' escavo sono peritosi dell' esito, forse perchè ancora non osarono procedere molto innanzi. Ove però un' esplorazione di uomini periti, il cui parere forse attendibile determinasse l' estensione e la potenza di quegli strati in guisa da togliere ogni dubbiezza sul tornaconto dell' escavo, è certo che si formerebbero società più potenti ad effettuarlo, antecipando le prime spese delle gallerie e delle strade necessarie a rendere il trasporto economico. Questo non lo diverrà in fatto, se non quando si faccia in quantità rilevanti e con mezzi grandiosi; ma lo diverrebbe senza dubbio, accertata che fosse la ricchezza continuata e la bontà di quelle miniere, che più profondamente daranno un prodotto migliore anche per qualità. L' escavo delle miniere di carbon fossile porterebbe di conseguenza che l' industria privata concorrerebbe anch' essa ad un ordinamento più stabile e più esteso delle vie di comunicazione nella Carnia, che ne difetta. Per quello si agevolerebbe anche l' estrazione del marmo statuario di Sappada, il quale verrebbe al soccorso delle arti belle, che anche nei nostri paesi hanno esimii cultori. Così pure potrebbe per le stesse vie con minor spesa ridursi al piano il solfato di calce (gesso) il cui uso viene esperimentato utilissimo per i prati artificiali di erba medica vera redenzione della nostra agricoltura del medio piano.

Da quest' anno viene pure utilizzata la miniera di lignite del colle di Ragogna, da una società alla cui testa è il signor Mareschi negoziante di qui. Per adoperare utilmente questo combustibile la società escavatrice fabbricò in un villaggio chiamato Cerneglons, posto a breve distanza da Udine, una fornace per mattoni e tegole, che riesce opportuna ora che si approssima l' epoca di molte costruzioni da farsi per la strada ferrata. Cre-

desi che il combustibile di quella miniera verrà adoperato da altri fornaciai : e se ciò potesse portare qualche benchè lieve, diminuzione nel prezzo dei materiali, diminuendo altresì per questo oggetto il consumo delle legna, che si rendono sempre più deficienti ai bisogni generali, sarebbe tale fatto da salutarsi come un vero beneficio per la provincia. Infatti tutto ciò che serve a diminuire il prezzo dei materiali da fabbrica, e quindi ad agevolare la costruzione di case coloniche nelle campagne, torna a grande profitto dell' industria agricola; poichè colle case coloniche vaste e salubri si ha una maggiore somma di salute e di forza per i contadini ed una maggiore possibilità di accrescere e migliorare l' allevamento dei bachi da seta e dei bestiami bovini. E d' altra parte il minor costo del combustibile potrebbe influire sul prezzo delle sete e renderci più facile la concorrenza coi produttori d' altri paesi.

Giova sperare che al pari di quanto si fece a Ragogna sia possibile di fare alla vicina Flagogna e su tutta la linea di colli che stanno al piè delle Alpi, e nei quali si trovarono già indizii di lignite, cioè a levante fino oltre a Tricesimo ed a ponente fino al Meduna ed ai colli di Cavasso, Fanna, Maniago ed Aviano.

IV. *Stato delle acque e loro usi.*

Potremmo assegnare alla ricchezza minerale del paese le acque, le quali in vece ora ne fanno generalmente il flagello. Quantunque le montagne della nostra catena non sieno le più alte, la discesa n' è rapida. Le acque non si imprigionano in valli profonde ed abbarrate formando dei gran laghi che servono di serbatoi atti a trasmetterle con misura e perenni al piano, irrigandolo e fecondandolo come in Lombardia : ma precipitano a dirotta, seco trascinando macigni e non di rado terreni ed alberi e case dai dorsi montani ed ingrossate ed intorbidate prorompono al piano, dove, appena uscite dalla cerchia dei monti, si espandono sovra vastissimi spazii, derubandoli alla

coltivazione colle sterili ghiaje cui depositano da per tutto, rodendo nel tempo medesimo alle sponde i colti; e quindi tornando a restringere il loro letto nell' incamminarsi verso la regione bassa, da esse in altri tempi fecondata colle loro alluvioni, minacciano ogni qual tratto di ritogliersi gli antichi benefizii, ed ostruendo gli sbocchi nel mare rendono sempre più precaria quel pò di navigazione, che da quello per noi si protraeva un tempo entro terra. Dal Tagliamento, che come si disse forma l'asse della provincia, al Corno, al Cormor, al Torre, al Natisone; al Judri, all' Isonzo verso levante, al Cosa, al Meduna, alle Zelline verso ponente, non dissimile è il tenore di tutti i fiumi e torrenti. Ne consegue che perniciosissimi in tempo di piene riescano quasi affatto infruttuosi durante il loro corso ordinario. Nel tronco superiore, o prima del loro sbocco al piano, non sono nè abbastanza rattenuti, nè abbastanza ordinati per minorarne i danni: nè da essi si trae l' utilità che si potrebbe sia come forza motrice, sia per l' irrigazione sistematica dei prati, per i quali in molti punti potrebbero farsi dei serbatoi artificiali, sia per le colmate di monte, costringendoli artificialmente a depositare le loro torbide in luoghi dove generino ad un tempo del terreno coltivabile e correggano il corso sbrigliato. Discesi al piano, quando bene non isteriliscano colle loro ghiaje vasti tratti di terreno coltivato si seppelliscono in quella di cui è formato il loro ampio letto. Prima che ciò avvenga, e precisamente al loro sbocco nei piani, si sarebbe il maggior numero delle volte, con opere dispendiose sì, ma fruttanti grandissimo interesse, al caso di sottrarre una parte del tesoro delle acque che loro rimane e di condurle ad irrigare la media pianura, la quale formata di una leggerissima crosta di terreno coltivabile, guadagnato col tempo sugli antichi loro inghiajamenti, è arida e mal risponde alle fatiche del colono. Tutto questo terreno, ch' è la più gran parte della pianura friulana, raddoppierebbe di valore, irrigato che fosse; ed in molti luoghi potrebbe gareggiare col fortunato suolo di qualche provincia lombarda dall' industria fecondato. Tali sottrazioni, per le quali accresciuti

in grande quantità i prati ed i foraggi ed i bestiami ed i concimi, s' avrebbe subito una produzione molto maggiore e quindi una maggiore capacità per le tasse ed un grado assai diverso di benessere nelle popolazioni, a cui il povero vitto è una causa in questa regione della pellagra; tali sottrazioni renderebbero sempre più possibile di venire restringendo le espansioni dei torrenti anche nelle loro piene e di correggerne il corso, guadagnando d' anno in anno terreno colle piantagioni di alberi, che sarebbero un' altra ricchezza alla provincia. Quelle sponde sarebbero anzi il luogo più opportuno per imboschire con tornaconto, senza togliere spazio alle coltivazioni più fruttuose: ed il Pioppo, l'Olmo, il Salice, l'Acacia che possono spingere le loro radici tanto profondamente da incontrare strati di terreno vegetale altre volte sepolti sotto alle ghiaje, verrebbero col tempo a formare una nuova crosta di buon terriccio, sottraendo all' aria ed all' acqua i loro principii, elaborandoli, solidificandoli. L' acqua stessa che ora in tutta questa regione filtra nelle sabbie, per non ricomparire in sorgive, in ruscelletti, in fiumicelli che ad un inferiore livello, al principio della regione bassa, sarebbe meno schiva di soffermarsi anche in questa, trattenutavi da un suolo reso meno permeabile dalla ricca e nuova vegetazione, e, conosciutane l' arte o per meglio dire reso generale sistema ciò che ora è il tentativo di pochi accorti agricoltori, dalle colmate per cui i torrenti sieno costretti a restituire le torbide derubate ai dorsi dei monti ed alla superficie dei colti mal riparati.

Raccolte quindi di nuovo queste acque, oltre alle irrigazioni utilissime a cui servirebbero al basso, potrebbero nell' ultima regione meglio essere utilizzate per la navigazione fluviatile; e regolandone gli sbocchi, o guidate a posarsi in alcune paludi, lasciare o formare altri terreni coltivabili laddove appunto la fertilità naturale sarebbe maggiore. Così verrebbe ad essere rinsanicata anche la parte inferiore della provincia e tornerebbero fiorenti quelle spiaggie dell'Adriatico, dalle quali, dopo la distruzione d'Aquileja, si allontanò non solo il commercio, ma

anche la salubrità dell' aria e l' industria agricola con essa, sebbene ora sieno d' anno in anno visibili i miglioramenti. Sulla spiaggia marittima e privati e società, e lo Stato medesimo, potrebbero in conseguenza restituire le pinete, che un tempo in queste parti non erano inferiori a quelle di Ravenna, ed ottenere una nuova ricchezza di combustibile, quale tornerebbe opportunissima coll' accrescersi della popolazione e dell' industria.

L' idea di volgere in altrettanti vantaggi i danni presenti delle acque parrà a taluno fantastica, finchè un' accurata statistica non venga a dimostrare quante e quanto enormi sieno le spese di riparazioni che si fanno continuamente, ed indarno ripetute, dallo Stato, dai Comuni e dai privati in tutta la provincia; quanti e di quale entità i danni ogni anno recati, senza che rimedio alcuno si possa trovarvi. Tutto codesto avviene perchè lavori e riparazioni sui varii fiumi e torrenti si fanno quasi sempre isolatamente, senza seguire un sistema generale: per cui il più delle volte tornano inutili e non di rado perniciose e divengono causa di danni maggiori, sovente irreparabili. Questa materia delle acque in Friuli va studiata nel suo complesso, poichè in nessun luogo forse come qui è possibile di farlo con utilità. Codesti torrenti nascono tutti, scolano, precipitano, si espandono e sboccano nel territorio della provincia: per cui codesto interesse generalissimo rimane per così dire un interesse di famiglia. Gli abitatori delle montagne e quelli della media e bassa pianura hanno il medesimo interesse di formare un vasto consorzio che tutti li comprenda, per porre riparo ai danni delle acque e per trarne vantaggio. Tutti devono convincersi che si deve mettersi d'accordo a far tesoro delle esperienze del passato ed a sostenere la spesa degli studii da farsi per un ordinamento generale. È da sperarsi che la Società agraria, la di cui istituzione venne testè superiormente permessa, prenda in mano lo studio di tale quistione vitale per il nostro paese. Essa che potrà considerarsi come una Camera d' agricoltura,

formata per associazione spontanea di contribuenti ed operanti per il vantaggio della provincia, non potrà mai meglio che in questo 'disporre, con certezza di soddisfare un interesse generale dei mezzi che avrà a quest' uopo.

Non si deve lasciare questo soggetto delle acque senza un tocco speciale sul conto dell'irrigazione e sulla necessità di favorirla meglio che non si abbia fatto finora.

Non potrebbesi ora con esattezza indicare tutti i tentativi d'irrigazione nella provincia; ma bene si può francamente asserire, che quanto si è fatto sinora non sono che prove isolate e di poca conseguenza. Che cosa sono diffatti le parziali irrigazioni della montagna, le quali eseguite consorzialmente e con un disegno prestabilito potrebbero accrescervi la ricchezza dei prati e dare incremento al caseificio, per il quale vi hanno ottime disposizioni, ogni poco che l'arte venisse al soccorso della natura? Come tentativi parziali noi dobbiamo considerare quelli del Cragnolini e dello Stroili nei dintorni di Gemona, del Farlati a S. Daniele, dell'Antivari e del Ponti a San Martino di Codroipo, del Cargnelli a Santa Marizza, del Cavedalis a Spilimbergo, del Tonelli, del Foenis e del Roviglio a Pordenone e Cordenons, e d'altri in qualche altro luogo. Eppure, ove con opportune derivazioni mediante canali artificiali, ove sollevando l'acqua col mezzo di ruote idrauliche nei fiumi di molta velocità, ove raccogliendo le acque nei fontanili, ove fors' anco trivellando il suolo fino ai bacini d'acqua copiosi, si potrebbe gran parte della provincia irrigare: ed è ben certo che quando s'avessero degli esempi di buona riuscita, nascerebbe subito una gara di adoperare que' ruscelli, che ora in molti luoghi inutilmente si disperdono nei fossati, nel cuore della provincia medesima. Da qui si vede di che capitale interesse sia per l'industria agricola nostra, che venga finalmente data esecuzione ad uno dei progetti, che concepito colle migliori speranze ed unendo il voto di tutti i buoni, pure rimane ineseguito per obbiezioni che in Lombardia, per esempio, parrebbero, nonchè altro, ridicole. Essendo questa ormai storia antica presso di noi,

ognuno ben comprende che qui si tratta della derivazione del fiume Ledra, del quale è forse da vergognarsi che se ne abbia tanto parlato.

Quel fiume, raccoltosi in breve spazio nel piano di Gemona e d' Osoppo da sorgenti che forse hanno origine dal Tagliamento, si getta in questo medesimo torrente dopo breve corso, recandogli un inutile tributo. Antico divisamento, che rimonta fino al decimoquinto secolo, e che più volte interrotto fu molte altre ripreso, era di condurre l' acqua del Ledra, arricchita di parte di quella del Tagliamento, ad Udine; donde poi proseguito un canale navigabile fino a qualcheduno dei fiumi scorrenti nel basso Friuli, la si conducesse al mare. L' opera è di così evidente vantaggio, che non sarebbe da meravigliarsi punto che in tempi nei quali se ne conducono di assai più costose, venisse considerata come lavoro di pubblica utilità. Considerando la cosa sotto tale aspetto il prof. G. B. Bassi ridestò l' antico progetto fino dal 1829, e l' ingegnere Cavedalis lo dimostrò eseguibile con una spesa non superiore a due milioni di lire. Tale spesa, che forse in più d' un paese non sarebbe sembrata esorbitante in confronto del vantaggio permanente da ritrarsene, parve maggiore di quella che potrebbero sostenere i più direttamente interessati a questa impresa. Ma si credette che anche mettendo da parte il progetto nella sua maggiore ampiezza, fosse, massimamente coi mezzi cui la scienza attualmente possiede e coi progressi e bisogni dell' industria agricola, imperdonabile colpa il trascurare il beneficio possibile a conseguirsi anche con capitali privati. Si formò a quest' uopo nel 1839 una società promotrice, che avea alla testa il prof. Bassi, e questa società ebbe sino dal 1842 in sua mano lo sviluppo d' un progetto che dovea servire di base alla formazione di una società di azionisti che avrebbe impreso ad attuarlo. Si trattava in questo progetto di derivare l' acqua del Ledra al punto dov' era cominciato già per alcune centinaja di metri l' antico lavoro; quindi praticato un escavo nei colli che la dividono dal piano d' Osoppo, di condurla nella così detta vallata del Corno,

la direzione delle cui acque indicava l'andamento naturale del canale da costruirsi; poi, raccolte anche le acque che vanno nel Corno, di seguitare nell' alveo di questo fino al punto in cui quel torrente diventa ghiajoso ed ordinariamente asciutto. Di là l'acqua, condotta in un canale principale, sarebbesi ripartita in sette altri, i quali, passando per un territorio affatto inacquoso, con 72 villaggi e quasi 40,000 abitanti, venivano a soddisfare ai bisogni estremi di tutte quelle popolazioni.

La spesa di questo progetto venne calcolata a meno di 620,000 lire. Il vantaggio per i paesi nei quali l'acqua dovrebbe passare sarebbe incalcolabile; poichè, mancandone affatto, gli abitanti sono costretti, per sè e per gli animali e per tutti gli animali e per tutti gli usi della vita, ad andarne a prendere a molte miglia discosto, con rilevanti perdite di tempo, di forze e di attrezzi rurali. Tutto quel territorio poi è di tal sorte che dalla sola possibilità di accrescere mediante l'irrigazione i foraggi e quindi i bestiami, e la massa dei concimi e delle forze animali, ne verrebbe un grandissimo aumento nel valore venale dei terreni; cosicchè l'impresa diverrebbe lucrosissima, anche fatta a spese del censo locale mediante un prestito da rimborsarsi successivamente da tutto quel grande consorzio. Essa poi non è dubbia nemmeno per la società imprenditrice, la quale si propone di cavare l'interesse dei capitali da spendersi nella costruzione e le spese annuali per il mantenimento delle opere e per l'amministrazione, da un censo annuo di 24,000 lire da pagarsi dai 72 villaggi, dal momento in cui godano il beneficio dell' acqua, degli edifizii da costruirsi in più luoghi, sia per filande di seta, sia per molini o per magli di ferriere, dall' erba e dal legname piantato in riva ai ruscelli, dalla vendita dell' acqua a privati per l'irrigazione, o dall' irrigare essa medesima terreni da comperarsi, o da prendersi in affitto. Su tutto codesto spazio vi sono vaste praterie di facilissima livellazione e poco produttive, il cui valore, potendole irrigare, triplicherebbe.

Tutti codesti ed altri vantaggi sono di tale evidenza, che assai difficilmente l'età nostra potrà presso alle future sfuggire

al rimprovero di essere stata cieca sui proprii vitali interessi. Però l'irrigazione del Ledra è alla fine del 1852 tuttavia un desiderio inadempiuto! — Se ciò si deve in parte alle straordinarie vicissitudini dei tempi nostri, in parte è dovuto, dobbiamo dirlo con nostro rossore, alla poca cura che hanno anche i più intelligenti di prendere in esame le cose del massimo patrio interesse, in parte infine a quelle obbiezioni, contraddittorie per lo più, che non si sa donde vengano, che non s'intende chi possa ascoltarle, ma che pure bastano ad arenare le più utili imprese, anche quando il senso comune le prova insussistenti.

V. *Stato dell' industria agricola.*

Ad onta che l'*industria agricola* sia per il Friuli la principale, non può dirsi che questa provincia sia stata per questo felicemente dotata dalla natura in confronto di altre vicine: chè, secondo s'è già detto, se le alluvioni fecondarono la parte bassa, insterilirono bene spesso la media, cui solo l'opera costante del colono potè rendere sufficientemente produttiva. Ad accrescere e migliorare la produzione è necessario il sussidio dell'arte, e che gli studii agrarii adattati ai possidenti grandi e piccoli, ai fattori, ai gastaldi, ed ai contadini medesimi, facciano dell'agricoltura un'industria, nel più ampio senso della parola.

Nella provincia amministrativa del Friuli, di una superficie complessiva di pertiche censuarie 6,143,988, quella che apparisce suscettibile di un qualche genere di coltura è indicata nel prospetto che si fa seguire in appresso. Altri terreni riducibili a coltura ve ne sono, ma con tali bonificazioni che il suolo coltivabile avrebbe per così dire da essere creato. C'è lo spazio, ma la materia è da condurvisi tuttavia: e si potrebbe farlo in molti luoghi mediante le colmate, come i più industri già fanno, o sostituendo colle irrigazioni un verde tappeto ai pochi frusti d'erba di cui malamente gli animali si pascono.

Si noti che in questo quadro i terreni indicati come boschi, non meritano molte volte un tal nome, perchè sono piut-

tosto fratte o spazii sparsi di cespugli, che non boschi veri; e che gli altri terreni indicativi come prati sono di un grado di produzione relativa assai diverso, essendovene molti di buoni, ma altri di mediocrissimi. La spartizione dei beni comunali fa sì che dei primi e degli ultimi sia andato e vada dì per dì diminuendosene ogni giorno più il numero. In quanto alla montagna è questo un fatto da deplorarsi, poichè il dissodamento non facendosi sempre nei luoghi a ciò adattati e con misura, quel suolo invece di dare una maggiore produzione ben presto s' insterilisce, venendo il terriccio trasportato dalle acque piovane, sicchè i pendii rimangono affatto denudati. Meglio assai sarebbe stato che con acconci provvedimenti si avesse fatto il possibile per conservare que' pendii a bosco ed a prato. È visibile la grandissima differenza di questi, laddove si ebbe un pò di cura nel conservarli. Non di rado contiguo ad un terreno insterilito affatto, o per improvvido dissodamento, o perchè abbandonato al vago pascolo, havvi un prato produttivo di eccellente foraggio, od un bosco in cui gli sterpi ed i sparsi cespugli sono cresciuti in belle piante, che oltre il prodotto di legna che danno, arricchiscono il suolo di terriccio col loro fogliame. Non meno sfavorevolmente agì sul complesso dell' agricoltura la simultanea e troppo precipitata spartizione dei beni comunali nella parte bassa; dove il suolo coltivato a cereali ed a viti, per gli impronti dissodamenti dei villici, crebbe in maggior proporzione di quello che valgano le poche braccia degli uomini e le scarse forze animali e l' insufficiente concime a farlo convenientemente produrre. Aggiungasi che in quella parte scarseggiano altresì i fabbricati colonici, sia per gli uomini che per gli animali; e che i proprietarii non trovansi generalmente in caso, nelle attuali condizioni, di accrescerli per chiamarvi gente d' altronde, nè di aumentare il numero degli animali bovini, supplendo coi prati artificiali ai naturali dissodati. Il solo vantaggio che potrebbe in quella parte risultare all' agricoltura dalla spartizione dei beni comunali, si è che i nuovi proprietarii, separandoli con dei fossati, vi fecero ordinariamente sui cigli delle pianta-

gioni di legname dolce, la di cui rapida vegetazione permette il taglio triennale. Di qui anzi si dovrebbe prendere esempio in tutta quella parte della regione bassa, dove le acque stanno poco al disotto dello strato coltivabile, per cui favoriscono sommamente la vegetazione dell'Ontano, del Salice e del Pioppo, a non lasciare mai sforniti gli orli dei fossi di tali piantagioni. Un moderato calcolo farebbe vedere che di tal guisa, con suo proprio vantaggio, la regione bassa potrebbe provvedere di combustibile tutta la media.

In quest' ultima la spartizione dei beni comunali non produsse i tristi effetti, che nella bassa e nella montagna. Anche qui forse i dissodamenti furono troppi, poichè conviene osservare essere generalmente le praterie collocate nei tratti più distanti dai villaggi, i quali naturalmente ebbero principio ed incremento laddove il suolo coltivabile palesavasi più profondo e più fertile, lasciando la parte più sterile ad uso di pascolo. Adunque quest' ultimo, dopo il primo rigoglio di vegetazione, fino a che dura l' *humus* accumulato dalle fogliuzze marcite dell' erba, rimane assai poco produttivo. Se non chè vuolsi considerare che in questa regione il contadino non risparmia cure alla nuova sua proprietà e non dimentica di supplire con prati artificiali alla deficienza dei naturali. Diffatti, introdotta e diffusa la coltivazione dell' erba medica nella rotazione agraria, questa vi porge foraggi in tal copia da nutrire le migliori bovarie di tutto il Friuli.

Nel quadro che segue non sono notati i campi con gelsi, i quali talvolta trovansi sparsi qua e colà, senza che per questo si possa dire che i campi ne sieno interamente piantati. La quantità relativa di questi nei diversi distretti si può però desumere approssimativamente dalla produzione della seta in ciascuno di essi ».

	Aratorio semplice	Aratorio vitato	Vigneti Orti e Bruoli	Prati	Pascoli	Boschi	Risaje
	—	—	—	—	—	—	—
Udine Com.	30,742	3,065	817	10,675	7,01	2	—
Udine Dist.	145,097	93,617	3,003	55,243	3,577	1,616	—
S. Daniele	78,466	54,657	2,155	67,676	9,052	2,536	—
Spilimbergo	24,809	38,170	11,597	113,155	144,435	69,231	—
Maniago	16,250	19,052	4,302	46.890	128,537	183,627	—
Aviano	48,009	8,906	6,40	48,162	47,150	20,485	—
Sacile	18,728	58,334	3,364	26,875	29,479	27,427	60
Pordenone	38,872	142,700	2,040	82,375	27,807	10,559	—
S. Vito	37,940	133,623	5,718	48,700	9,035	441	—
Codroipo	99,873	70,712	1,928	35,720	2,554	392	—
Latisana	21,737	70,865	1,067	40,172	42,655	17,744	1,104
Palma	26,700	93,230	1,216	42,260	18,710	40,470	6,180
Cividale	35,590	102,933	18,017	47,512	—	31,383	—
S. Pietro	6,388	8,376	1,774	34,585	27,699	14,762	—
Faedis	7,495	23,182	1,936	50,136	40,233	59,846	—
Moggio	4,759	47	304	14,040	122,780	55,533	—
Paluzza	6,185	67	325	51,928	102,472	72,920	—
Rigolato	7,200	—	142	20,293	99,247	75,878	—
Ampezzo	9,650	—	272	49,695	86,384	81,318	—
Tolmezzo	5,934	1,566	242	42,664	72,233	54,330	—
Gemona	9,605	25,619	1,476	35,468	66,871	49,124	—
Tricesimo	10,900	28,600	3,336	26,050	30,1000	10,750	—

Da questa tavola non si conoscono che le destinazioni diverse del suolo in ciò che può riferirsi ai prodotti agricoli. Ora apprendiamo dal rapporto che il maggiore prodotto è quello del frumento di cui se ne esporta una buona metà del raccolto. Poi succede la segale, l'orzo e l'avena, ma di questi prodotti vegetali non se ne fa una grande coltivazione. Un prodotto importantissimo per la provincia è quello del grano turco, il di cui raccolto supera di tre volte quello del frumento. Il riso è

soltanto coltivato nei distretti di Palma e di Latisana. Anche il lino e la canape si coltivano in poca quantità. Si introdusse la coltura delle barbabietole per farne zucchero e la coltura del colzat per farne olio.

La viticoltura è nel Friuli in molto onore, essendo i vini friulani assai ricercati dai consumatori. Le vendemmie mancate in questi ultimi tre anni hanno recato a questa provincia un pregiudizio gravissimo.

L'orticoltura è poco coltivata mentre si hanno nella città stessa di Udine vasti spazj di terreno che sarebbero opportunissimi agli ortaggi. (*Sarà continuato*).

STATISTICA DELLA POPOLAZIONE TOSCANA *dall'anno* 1820 *al* 1851, *e stato numerico della medesima negli anni* 1850 e 1851.

Le notizie che siamo per pubblicare le abbiamo raccolte dal terzo volume della statistica del granducato di Toscana del signor Attilio Zuccagni-Orlandini ora uscito alla luce a Firenze.

Anni	Numero della popolazione	Aumenti effettivi quinquennali	Aumenti effettivi annuali
1820	1,172,342	—	—
1831	1,365,705	193,363	17,578
1836	1,436,785	71,080	14,216
1841	1,489,980	53,195	10,639
1846	1,565,751	75,771	15,154
1851	1,761,140	195,389	39,078

Da questo prospetto rilevasi che l'aumento effettivo della popolazione toscana nel ventennio decorso dal 1821 al 1851 è stato di 588,798 abitanti, che corrisponde all'aumento di un

abitante sopra 69 individui. In Francia invece nello stesso periodo di tempo l'aumento della popolazione fu nel rapporto di 1 a 202 abitanti.

Lo stato poi della popolazione divisa giusta le famiglie, il sesso e la condizione, presentò per gli anni 1850 e 1851 le risultanze che seguono:

Stato numerico delle famiglie.

	Anni	
	1850	1851
Numero delle famiglie cattoliche . .	313,622	316,419
Numero delle famiglie accattoliche . .	390	429
Numero delle famiglie israelitiche . .	1,424	1,425
Numero totale delle famiglie	315,436	318,273

Il numero delle famiglie si accrebbe di 2837, e fra queste 2797 cattoliche, 39 accattoliche ed una istraelitica.

Popolazione divisa per sesso.

	Anni	
	1850	1851
Maschi	883,926	897,939
Femmine	851,851	863,201

Da ciò risulta che il numero dei maschi aumentò nel corso di un anno di 14,013, e quello delle femmine di 11,350. È poi da notarsi che in Toscana, come in Lombardia, il numero dei maschi supera quello delle femmine. Nell'anno 1850 i maschi superavano le femmine di 32,075, e nell'anno 1851 le superavano di 34,738.

Stato della popolazione giusta la rispettiva condizione.

		Impuberi	Celibi	Conjugati	Vedovi
Nell'anno 1850	maschi	265,609	275,202	295,455	34,311
	femmine	251,081	240,701	293,756	62,412
Nell'anno 1851	maschi	270,281	279,155	299,841	35,236
	femmine	254,596	242,594	298,459	63,634

Da tale prospetto raccogliesi che la popolazione toscana può dirsi divisa in tre grandi parti, l'una è tutta composta di impuberi, la seconda di conjugati a la terza di celibi. Il numero dei vedovi non è grande, e quello delle donne vedove, come avviene quasi da per tutto, è circa il doppio del numero dei vedovi.

Stato numerico del clero toscano.

Anni	Clero secolare	Clero regolare		Totale
		Religiosi	Religiose	
1850	10,325	3024	3901	17,250
1851	10,350	3076	3918	17,344

Da questo prospetto deducesi che il rapporto fra il clero e la popolazione è in ragione di un religioso sopra 100 abitanti in circa.

Notizie Straniere

STATISTICA OSPEDALIERA DI PARIGI DURANTE L'ANNO 1852.

Nei sedici ospedali esistenti a Parigi si curarono 90,486 individui: fra questi 77,776 uscirono guariti, e 7201 ebbero a morire. Il numero complessivo delle giornate consumate dai ricoverati fu di 2,099,881. Sui 90,000 ricoverati negli ospedali si contarono 72,000 parigini. I forastieri non furono che 38, e fra questi nessun italiano. I fanciulli esposti e gli orfani soccorsi ascesero al numero di 17,880.

Le rendite degli ospedali ascesero nell'anno 1852 alla somma di 12,767,290 franchi, nella qual somma facevano parte 4,421,813 franchi stati sovvenuti dal municipio, e 1,085,315 procedenti dalla decima imposta su i prodotti degli spettacoli teatrali. Le spese ammontarono complessivamente a 12,238,602 franchi: i soli esposti costarono 1,930,584 franchi: gli infermi ricoverati negli ospedali costarono 3,801,976, ed i poveri ricoverati negli ospizj costarono altri 3,780,249 franchi.

Le elargizioni procedenti da pii legati ascesero a 671,388 franchi.

La spesa di costo d'ogni infermo ricoverato negli ospedali fu di 654 franchi all'anno, ossia un franco e 79 centesimi al giorno. Il costo invece d'ogni ricoverato negli ospizj non fu che di 406 franchi all'anno, ossia un franco e centesimi 66 al giorno.

Il numero degli indigenti stati sussidiati dai Luoghi Pii di Parigi ascese nell'anno 1852 a 77,999 individui.

Noi abbiamo fatto più volte parola delle colossali opere che si stanno eseguendo in Olanda per il prosciugamento del lago salso di Harlem. Ora ci è grato di poter comunicare ai nostri lettori le seguenti notizie state ora pubblicate da un dotto viaggiatore italiano.

« Nell'anno 1531, egli dice, non erano colà che quattro piccoli laghi, tutti insieme di 6000 ettari, sulle cui sponde sorgevano tre fiorenti villaggi. Nel 1591 un villaggio era già palude, nel 1647 anche gli altri due. I quattro laghi, uniti e ampliati formarono il lago, o, come dicono qui, il mare di Harlem (Haarlemermeer), che tra Leida, Harlem e Amsterdam copriva 18,000 ettari. La massa d'acque andava sempre più crescendo e minacciando le città finitime. Specialmente si temeva che si unissero cogli stagni, formatisi dallo scavo delle torbe. Gli Stati d'Olanda accordarono sussidii di circa due milioni e mezzo di fiorini per ajutare l'amministrazione del Rhinland, incaricata di contenere la forza crescente dell'acque. Belle opere vennero eseguite, come dighe, arginature, ecc.; ma tutto ciò era poco al bisogno. Allora si pensò al prosciugamento. Nel 1840 si cominciò la grande opera, collo scavare un canale tutt'attorno il gran lago. Il canale doveva servire a dare sfogo alle acque, che, parte pel letto del vecchio Reno (Oude Rhin) andavano a Ratwigkt e al Mare Germanico, parte al Zuiderzee. Nel tempo stesso il canale serviva a mantenere l'attiva navigazione, che prima facevasi sul lago. La terra scavata servì a comporre la gran diga, che tutto attorno ricinse il lago. Nel 1845 vi applicarono tre poderose macchine a vapore.

« Usano gli olandesi a liberarsi dalle acque, quando sono

poco profonde o al di sotto di due metri, ruote a secchie (*à houbes*) mosse da mulini a vento o da cavalli; quando sono più elevate sino a 3 metri, la vite d'Archimede. Più oltre, le sole pompe a vapore. Ora il lago aveva da 4 e 4,60 metri di fondo, onde si ricorse all'ultimo mezzo, e si costrussero tre grandi macchine a semplice pressione che movessero le pompe. Visitai quella di Leeghvater presso Leida, e potei bene esaminarla assistito dall'illustre ed egregio ingegnere Beyerink, cui spetta il primo onore di quest'opera. La macchina, della forza di 500 cavalli, costruita in Inghilterra da Harvee e Fox, e posta a luogo da Flessingen di Amsterdam, muove undici pompe aspiranti, che fanno sei discese al minuto primo, sollevando ciascuna 6 metri cubi d'acqua. È un vero fiume che da quegli undici cilindri sgorga nel canale di Katwigkt. Il contrappeso dell'enorme macchina pesa 100,000 chilogrammi. Già nel 1848 il disseccamento cominciava ad attuarsi, se non che le acque riapersero delle vie, e l'opera pareva disperata. Ma questo popolo non dispera di nulla; si tornò al lavoro, ed ora dall'alto della macchina di Leeghvater si scorge un'immensa pianura, nuda, se volete, ma affatto libera d'acque, tranne il canale che la circonda e quello che la traversa. Il terreno è in gran parte fertilissimo, simile a quello su cui di solito giacciono le torbe. Si vende da 800 a 900 fiorini (il fiorino 2,47 di questa moneta) all'ettaro, misura lineare francese da 18,000 ettari, onde si ritrarranno circa 14 milioni di fiorini, cioè due di più di quello che costò il lavoro. Le vendite si fanno rapidamente, e a facilitarle il terreno è tutto diviso a scacchiere. Ancora un paio d'anni, e dove veleggiavano le navi sorgerà una delle più fiorenti campagne d'Europa ».

STATO DELLE MANIFATTURE DI LINO, DI LANA, DI SETA E DI COTONE IN RUSSIA.

Il Tegoborski ha nel terzo volume ora uscito alla luce sulle forze produttive della Russia pubblicato il seguente quadro statistico.

Prodotti industriali	Valore greggio della materia prima	Valore aggiunto della manifattura
	in rubli	
In lino e canape	112,000,000	75,500,000
In lana	46,000,000	29,500,000
In seta	15,000,000	7,500,000
In cotone	56,000,000	35,600,000
Totale in rubli	229,000,000	148,100,000

Sommando il valore della materia greggia col valore aggiuntovi dall'opera dell' uomo si ha un complessivo prodotto annuo di 377,100,000 rubli.

Gli operai che attendono a questi quattro rami di manifatture sono così distribuiti:

	Individui
Nell' industria dei lini sono occupati	4,500,000
» della lana	300,000
» della seta	40,000
» del cotone	250,000
Totale degli operaj	5,100,000

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

MOVIMENTO DELLE STRADE FERRATE TOSCANE
nel primo semestre 1853.

in Gennajo.

Indicazione delle linee		Passaggieri		Introito		
Da Firenze a Livorno .	N.°	63,193	L. T.	109,749.	18.	4
Merci, lettere, ecc.			»	47,050.	6.	8
» Firenze a Pistoja . . .	»	20,474	»	24,067.	11.	–
» Siena ad Empoli . . .	»	8,938	»	22,702.	3.	4
Merci, lettere, ecc.			»	12,763.	16.	1
» Lucca a Pisa	»	11,363				

in Febbrajo.

Indicazione delle linee		Passaggieri		Introito		
Da Firenze a Livorno .	N.°	51,975	L. T.	93,881.	13.	-
Merci, lettere, ecc.			»	50,524.	11.	4
» Firenze a Pistoja . . .	»	16,904	»	19,749.	19.	8
» Siena ad Empoli . . .	»	8,849	»	19,316.	9.	8
Merci, lettere, ecc.			»	9,726.	5.	11
» Lucca a Pisa	»	9,363				

in Marzo.

Indicazione delle linee	Passaggieri	Introito
Da Firenze a Livorno	N.° 65,607	L. T. 115,290. 10. 4
Merci, lettere, ecc.		» 52,389. 6. -
» Firenze a Pistoja	» 19,200	» 21,989. 10. -
» Siena ad Empoli	» 8,741	» 23,086. 11. 4
Merci, lettere, ecc.		» 10,030. 10. 10
» Lucca a Pisa	» 12,072	

in Aprile.

Indicazione delle linee	Passaggieri	Introito
Da Firenze a Livorno	N.° 72,775	L. T. 126,193. 16. -
Merci, lettere, ecc.		» 56,560. 16. 4
» Firenze a Pistoja	» 20,002	» 26,360. 2. 8
» Siena ad Empoli	» 9,463	» 25,150. 5. 8
Merci, lettere, ecc.		» 10,741. 5. -
» Lucca a Pisa	» 12,133	

in Maggio.

Indicazione delle linee	Passaggieri	Introito
Da Firenze a Livorno	N.° 81,526	L. T. 145,562. 19. 8
Merci, lettere, ecc.		» 51,733. —. -
» Firenze a Pistoja	» 30,512	» 30,561. 17. 4
» Siena ad Empoli	» 10,226	» 26,308. 12. 8
Merci, lettere, ecc.		» 11,718. 18. -
» Lucca a Pisa	» 16,185	

in Giugno.

Indicazione delle linee	Passaggieri	Introito
Da Firenze a Livorno	N.° 82,185	L. T. 139,731. 2. 4
Merci, lettere, ecc.		» 60,271. 15. 2
» Firenze a Pistoja	» 29,941	» 32,450. 1. -
» Siena ad Empoli	» 11,453	» 29,749. 3. 4
Merci, lettere, ecc.		» 15,243. 19. 6
» Lucca a Pisa	» . . .	

STATISTICA DELLE STRADE FERRATE NEL REGNO DI S. M. SARDA.

I. — *Strade ferrate in corso di esecuzione.*

	chilometri	spese in franchi
1. Da Torino a Genova.	165	137,000,000
2. Da Alessandria al Lago Maggiore . .	100	
3. Da Truffarello a Cuneo	75	11,000,000
4. Da Torino a Novara	93	15,000,000
5. Da Torino a Susa	52	6,270,000
6. Da Mortara a Vigevano	15	1,500,000
7. Da Cavallermaggiore a Bra . . .	13	1,500,000
8. Da Voltri a Genova	12	3,300,000
Totale	323	175,570,000

II. — *Strade ferrate in corso di studio.*

	chilometri	spese in franchi
1. Da Vercelli a Valenza per Casale . .	40	5,700,000
2. Da Torino a Pinerolo	38	4,000,000
3. Da Fragarolo al confine vincentino. .	60	8,300,000
4. Da Chivasso ad Ivrea	30	4,000,000
5. Da Alessandria ad Acqui	30	3,000,000
6. Da Modena alla Svizzera per Ciamberì	100	25,000,000
8. Da Mortara a Vercelli	25	2,000,000

Per l'anno 1854 verranno aperti e posti in attività in Piemonte i seguenti tronchi di strade ferrate: da Torino a Genova, da Alessandria a Novara, da Torino a Fossano, da Torino a Susi, da Torino a Pinerolo, da Mortara a Vigevano, e da Tarino a Novara. Tutti questi tronchi offrono una linea complessiva di 528 chilometri in lunghezza.

MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA DA TORINO A BUSALLA PER GENOVA

nel mese di agosto 1853.

	Agosto 1853	1852
Numero dei viaggiatori	138,410	119,012
Merci a grande velocità, chilogr.	424,080	312,510
Merci a piccole velocità, chilogr.	10,327,332	5,457,069

Introiti.

	1853	1852
Viaggiatori	L. 205,405. 15	167,791. 15
Bagagli	» 10,016. —	8,334. 15
Trasporti a grande velocità .	» 16,552. 96	12,364. 91
Trasporti a piccole velocità .	» 141,724. 88	69,844. 05
Prodotti diversi	» 9,770. 51	2,535. 71
Totale	lir. 383,469. 60	260,670. 27

Da questo prospetto rilevasi che il movimento della strada ferrata ligure dell' agosto 1853 a confronto di quello dell' anno 1852 ha prodotto un aumento del sesto ne'viaggiatori, del terzo ne'trasporti a grande velocità, e di una metà dippiù ne'trasporti a piccola velocità. Anche il prodotto degli introiti è superiore di un terzo.

NUOVI PROGRESSI DELLE STRADE FERRATE IN ITALIA.

L' alacrità nel promuovere le strade ferrate che è tanto viva negli Stati Sardi non va punto scemando nelle altre parti della penisola. La rete ferroviaria del regno Lombardo Veneto

va sempre più allargandosi. Ora sono in piena attività cinque tronchi di strade ferrate: da Milano a Como; da Milano a Treviglio; da Verona a Mantova; da Verona a Venezia e da Venezia a Treviso. Nel giorno 10 di ottobre fu aperto in via di esperimento il nuovo tronco di strada ferrata da Verona a Peschiera passando sul nuovo ponte gittato sul Mincio. Entro il mese di ottobre anche il tronco di strada da Peschiera a Brescia sarà reso praticabile per le locomotive, essendo ormai finite le colossali opere del viadotto di Desenzano, In pari tempo si spingono innanzi le opere di armatura dell'altro tronco di strada da Brescia a Coccaglio. Sono pure in corso di lavoro le opere di costruzione della strada ferrata che da Verona condurrà nel Tirolo meridionale mettendo capo a Bolzano, e sono pure inoltrati i lavori sul tronco di strada da Treviso al Tagliamento. Quest' ultimo tronco di strada verrà proseguito per Udine sino al confine illirico, onde congiungersi colla strada ferrata che da Trieste conduce sino a Vienna.

La strada ferrata centrale italiana è pure in istato di studio. Vennero già eseguiti i disegni pel primo tronco di strada ferrata che da Mantova conduce a Borgoforte, per passare di là il fiume Po. Il governo ducale di Parma ha già concesso un privilegio ai fratelli Gandell di Londra per tre tronchi di strada ferrata: il primo dal Po sarà diretto per Colorno, Parma, Borgotaro e Pontremoli sin verso Sarzana; il secondo sarà diretto da Piacenza al Po per Monticello; ed il terzo sarà diretto da Piacenza a Castel San Giovanni per la frontiera Sarda. Gli studi della strada ferrata bolognese vanno continuando, ed una compagnia francese chiese il privilegio per costruire una strada ferrata che da Ancona conduca a Brindisi.

Nel regno delle Due Sicilie continuano i lavori della strada di ferro che conduce a Salerno, e si pensa di costruire una ferrovia che raggiunga il porto di Brindisi.

Nella Sicilia invece non si pensa per anco alle strade ferrate, e i viaggiatori continuano a viaggiare in carovane su lettighe portate da muli in mezzo a mille disagi e pericoli.

Congressi Scientifici.

CONGRESSO STATISTICO A BRUSSELLES.

Fra i cento ed uno Congressi che sogliousi tenere a Brusselles per ogni ramo di studj, ebbe luogo nello scorso mese di settembre anche uno speciale Congresso composto di scrittori di statistica, allo scopo di conferire sul modo di rendere uniforme alcune parti di questa scienza.

Il Congresso durò tre giorni e vi intervennero scrittori statistici da molte parti d'Europa. Tra gli italiani trovammo citati l'Arrivabene, il Bertini ed il Levi di Ancona.

Sinora cercammo notizie ne' giornali intorno alle cose trattate in questo Congresso, ma le nostre indagini andarono fallite. I giornali ci annunziarono soltanto che gli statistici convennero intorno al modo di raccogliere e compilare i quadri statistici sulla popolazione e sul reddito delle classi operaje.

Noi speriamo di veder fra breve pubblicata qualche relazione sul Congresso degli statistici per renderne ragguagliati i nostri lettori.

CONGRESSO DELL'ASSOCIAZIONE MEDICA IN PIEMONTE.

L'Associazione medica degli Stati Sardi tenne nel mese di settembre il suo terzo annuo Congresso a Novara. All'adunanza intervennero quasi duecento membri. Il Congresso si divise in tre sezioni, nella sezione medica e chirurgica presieduta dal cavaliere Bo, nella chimica presieduta dal farmacista Ferraris, e nella veterinaria presieduta dal professor Lessone.

Il Congresso ebbe a giudicare le memorie pervenute al concorso apertosi dal signor Strada che istituì un premio di mille franchi all'autore del migliore Manuale di igiene popolare. Il

premio fu diviso su due concorrenti: il premio maggiore di franchi 800 venne concesso al dottore Rizzetti, ed il minore di franchi 200 venne accordato al dottor Torchio.

Tra i varj voti e le proposte emesse dal Congresso noteremo le seguenti:

I. Si propone la separazione assoluta della direzione degli spedali dall' amministrazione economica del patrimonio ospedaliero, la quale separazione esiste già da molti anni in Lombardia.

II. Si propone che la direzione sanitaria degli ospedali venga affidata ad una sola persona risponsabile appartenente all'arte salutare; la quale misura è già in vigore in Lombardia da mezzo secolo.

III. Si propone che la nomina degli ufficiali sanitarj venga fatta per concorso di capacità, la qual pratica è già seguìta da più anni nella nostra Lombardia.

IV. Si propone che gli studenti di ostetricia presso le Università possano fare la pratica clinica negli ospizj di maternità, la quale pratica è già da noi ammessa senza eccezione.

V. Si propone che per ogni territorio abitato da mezzo milione di persone siavi una scuola di ostetricia.

VI. Si propone che per le partorienti povere si trovi un ricovero ne' luoghi pii, il quale ricovero venne sempre concesso negli ospizj di Lombardia.

VII. Si propone che per ogni comune sia provveduto di una levatrice; la quale providenza esiste presso noi da moltissimi anni.

Si emisero altri voti e proposte, poco più, poco meno dello stesso valore e che noi ci asteniamo di riprodurre perchè riguardano oggetti affatto locali e proprj degli Stati Sardi.

Prima di sciogliersi il Congresso ha accolto un nuovo assegno di premio di lire mille donate dal signor Strada per concedersi nel venturo anno all' autore della migliore memoria sull' igiene navale.

Durante i giorni in cui fu aperto il Congresso la città di Novara festeggiò i suoi ospiti con tutta cordialità.

Varietà Scientifiche

NUOVO PROCESSO TIPOGRAFICO.

Una nuova invenzione per la stampa fece a Londra il signor Beniowsky; e tale da produrre una rivoluzione nell'arte, se si avvera. Il patentato produce lettere segnate al piede ed ai lati, che rendono facilissimo il comporre a qualunque conosca l'alfabeto; tipi di parole intere, talmente disposte, massimamente per l'uso dei giornali che trattano costantemente certe materie da produrre un grande risparmio di tempo e di spesa nella composizione, potendo un compositore mettere a segno da 5000 a 7000 tipi in un'ora, con meno pericoli di errori; casse per i tipi, le quali non occupano maggiore spazio delle ordinarie, e ne possono contenere fino a 200,000; un doppio compositore su cui avendo da fare due composizioni, come nel caso di giornali che si stampano in un numero grande di copie, ci si mette una volta e mezzo il tempo che occorre per una sola composizione; oltre a ciò vi sono molti miglioramenti nei torchi e loro parti, nel modo di gettare i tipi, ecc.; cose tutte, le quali riunite producono un grande vantaggio. Si è formata una Compagnia per azioni, sotto la direzione del signor Milner Gibson, per mettere in atto le nuove invenzioni, le quali potrebbero risultare di grande vantaggio al giornalismo, che da ultimo fu anche esonerato in Inghilterra dalla tassa degli annunzi.

NUOVO METODO DI RISARCITURA NELLE STOFFE LACERE.

La *Gazzetta di Genova* annunziava non ha guari l'arrivo del catalano Barcello, inventore di un metodo per rappezzare,

congiungere, riunire, senza verun uso di filo, di seta o di cotone, ma col solo ajuto d'un ago comune, qualsivoglia lesione o stracciatura, che in modo qualunque danneggi qualsiasi stoffa o tessuto dalla cruda tela e ruvida mezzalana alla garza più leggiera, dal panno sino al merletto ed al *cachemire* delle Indie, dal velluto sino al *foulard*, sino alla mussolina ed al raso; e tutto ciò con tale solidità e consistenza, che le parti rassettate per qualunque sforzo tu faccia, più non si rompono, si slegano o si disgiungono; con tale precisione e finitezza, che riesce impossibile all'occhio più acuto e penetrativo, fosse anche di lince od armato di microscopica lente, l'additare e scoprire veruna traccia o lontano indizio dell'operata commettitura.

E si chiama la sua scoperta col nome di *Ristarciture impercettibili;* ed ora ne insegna, con grande successo, il secreto alle signore di Genova, a ciò bastando quattro sole lezioni. Stando alle relazioni di quel giornale, le signore ne sono rapite.

Telegrafia elettrica.

NUOVE LINEE TELEGRAFICHE.

I fili del telegrafo elettrico scorrono tutto il regno Lombardo-Veneto, e pongono queste provincie in istantanea comunicazione con Vienna, Berlino, Parigi e Londra. La linea telegrafica che era stata prolungata sino a Modena ora è giunta a Bologna.

Il telegrafo elettrico sta per congiungere fra breve Roma e Napoli. La Società pei telegrafi sotto-marini che dalla Spezia passeranno sotto mare in Corsica, in Sardegna, in Sicilia ed in Africa per dirigersi sino all'istmo di Suez e di là negli estremi lidi dell'India si è già costituita ed ha cominciato i suoi lavori. Il telegrafo così protratto metterà presto in comunicazione due mondi.

Biografia

Cenni biografici intorno ad *Antonio De Kramer.*

Nel fascicolo di settembre degli Annali abbiamo promesso di offrire una compiuta biografia dell' illustre professore De Kramer la di cui morte è deplorata da tutti i buoni. Adempiamo la fatta promessa riproducendo i più notevoli squarci di una memoria biografica stata data alla luce da uno de' più intimi amici del defunto il professore di chimica Giovanni Polli.

« Antonio De Kramer nacque a Milano nel 1806 da Giovanni Adamo Kramer, oriundo da Essenheim presso Francoforte, e il quale per l'attiva e intelligente premozione di una grande manifattura, che impiegava oltre a 400 operai, e per altri meriti, fu insignito dal Governo italico dell' ordine della Corona ferrea, e della nobiltà ne' discendenti. Il giovine Antonio ebbe la sua prima educazione in un collegio prussiano, a Elberfeld, ove rimase sino a 15 anni, e della assennata istruzione negli elementi di tutto quanto importa all'uomo di sapere, e della premurosa cultura de' più cari sentimenti del cuore che colà ricevette, egli non sapeva mai risovvenirsi che colla più grande tenerezza e riconoscenza. Cominciò a Ginevra gli studii più serii, che dovevano decidere della sua carriera, e nei tre anni che colà passò sentì che le scienze fisiche e chimiche erano quelle per le quali era chiamato da più viva simpatia; ed all'entusiasmo poi col quale intraprese questi studii non fu ultimo impulso l' amichevole relazione di cui godeva con Pictet, De la Rive e De Candolle, i quali sarebbe difficile dire se più affe-

zionarono e stimarono questo giovine scienziato. Recatosi a Parigi a continuare lo studio della chimica, alla quale erasi da quell' epoca esclusivamente dedicato, non andò guariche il barone Thenard lo volle avere suo assistente nei corsi di chimica che dava al *Collegio di Francia*, e nei due anni che gli fu preparatore, oltre al tesoro di pratiche cognizioni che s'aquistò nelle chimiche manipolazioni, seppe guadagnarsi la più affettuosa stima anche dal suo maestro, il Nestore dei chimici viventi, che anche nelle ultime escursioni non gli permetteva di passare per Parigi senza che gli dedicasse alcune ore di amichevole conversazione.

« È a Parigi che collaborò in seguito con Laugier una interessante Memoria *Intorno ai caratteri chimici delle sostanze salificabili* (1828), che eseguì una lunghissima serie di sperienze per metter in chiaro la causa per la quale la presenza di certe materie organiche nei miscugli fa mancare alcune dalle più evidenti reazioni dei corpi, e che strinse una fratellevole amicizia con Augusto Laurent, insieme al quale approfondò principalmente gli studii analitici riguardanti le sostanze organiche. Laurent, che lottò a lungo fra le strettezze dei mezzi di fortuna e le vaste ispirazioni del genio, non aveva per conforto, sino al suo ultimo giorno, che le sue scoperte e l' amicizia di De Kramer, il quale non cessò mai di largirgli ogni sorta di consolazioni, essendo forse il solo che comprendeva, senza invidia, gli alti meriti suoi nella scienza: ma anche questo balsamo non valse a rendere meno mortale a quel grande chimico l'ingiustizia de'suoi contemporanei, e ad impedirgli l'estinzione della vita in età non meno acerba di quella nella quale perdemmo ora l'illustre nostro concittadino.

« Compita in modo così luminosa la sua educazione, e in pieno possesso di una scienza che pei suoi rapidi progressi e

le vaste applicazioni di cui è suscettiva, attraeva l'attenzione de' dotti e degli indotti, ritornò alla sua patria, ove tosto eresse nel suo appartamento uno squisito laboratorio, e tale entusiasmo eccitò per quei suoi studii, che una eletta schiera di giovani delle più nobili o distinte famiglie della città non tardò a pregarlo di volerla instruire negli elementi della scienza; ciò a cui l'inesauribile compiacenza di De Kramer si prestò nella più cortese e completa maniera.

« Fu Antonio De Kramer uno de' primi chiamati a far parte dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti della Lombardia in qualità di membro effettivo, e quel corpo accademico, che nelle più gravi quistioni di rado poteva far senza de'suoi lumi, ben sa con quanta nitidezza e semplicità egli ne soleva porgere la soluzione soprattutto in materie tecnologiche, nelle quali mostrò sempre la più profonda perizia.

« Fu nel febbrajo del 1844 che aprì il suo corso di lezioni di chimica industriale (Istituzione Mylius) presso la Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano, alle quali accorrevano sempre in stipata folla più centinaja di uditori, che non mancarono mai una sol volta di riceverlo nell'aula, o di separarsene senza i più fragorosi applausi. Queste lezioni, esposte sempre con una chiarezza e un' abbondanza incomparabili portarono grandi frutti fra noi. L'amore alla scienza chimica diffuso fra tutti i ceti di persone; la premura degli artigiani di consultare quell'affabile maestro nelle loro intraprese, d'onde indutta la felice abitudine di abbandonare le vecchie orme del solo empirismo, e di guidarsi coi lumi della scienza; l' impegno dei giovani di accorrere al suo laboratorio come alunni, onde imparare la più difficile parte della chimica, che dai libri non si impara, la preparazione e la manipolazione nel laboratorio, ne

furono le più evidenti conseguenze. E già dalla sua scuola sono usciti egregi allievi, alcuni de'quali coprono con onore cattedre di pubblico insegnamento, altri furono dallo Stato incaricati di dilicate mansioni, ed altri si distinsero per ottime pubblicazioni nelle quali vedesi un ottimo gusto chimico aver principalmente dirette le ricerche.

« Ma opera meno volgarmente nota, sebbene più importante e di assai maggiore fatica delle eloquenti lezioni del professor De Kramer fu la ricchissima collezione di sostanze, preparati e campioni di manifatture chimiche e di disegni d'appareti, di cui egli ha corredata la scuola presso la Società d'incoraggiamento, e che era destinata ad illustrarne l'insegnamento. Cotesta collezione fu fatta presso i principali stabilimenti d'Europa, e con molto denaro, con molti faticosi viaggi, col fortunato soccorso e patronato di molti sovrani o governi, e riuscì così splendida e completa, che parecchi visitatori stranieri, ai quali non erano ignote le più cospicue collezioni di Londra, di Parigi e di Vienna, non esitarono a dichiararla, sotto molti rispetti, più completa o più eletta, per cui potrebbe a buon diritto dirsi *unica nel suo genere.*

« Farà maraviglia come uno scienziato così insigne come fu il professor De Kramer, che con tanta assiduità e per sì lunghe ore investigava la natura nel suo laboratorio, siasi in assai tenue proporzione prodotto colle stampe. Se infatti si eccettui il mentovato lavoro fatto con Laugier, — un nuovo processo per la preparazione del cianuro ferrico-potassico, citato anche da Berzelius, — una nota sull'estrattore ad effetto continuo (1), che precorse un'apparecchio analogo di Payen, — le

(1) Pubblicata negli Annali di Chimica, Vol. I, pag. 2.

ricerche di alcune sostanze medicamentose nel sangue de' malati fatte per invito del professor Panizza; — una nota sulla magnetizzazione del ferro dolce e sul movimento circolare inducibile sopra il medesimo del magnetismo terrestre, — i bei frammenti sull'aqua e le sue applicazioni industriali, stampate nel giornale *Il Politecnico*, — finalmente l'analisi dell'aqua di S. Simon presso Aix-en-Savoie, e forse qualche altra pubblicazione, le stampe non conoscono altro di questo esimio chimico. Egli infatti, in mezzo alle moltissime osservazioni ed esperienze, condotte a termine ora sopra un soggetto, ora sopra l'altro, appena si lasciò indurre dietro le più vive istanze degli amici alle sopra indicate pubblicazioni, nè mai avvenne che poi se ne compiacesse, ma soleva insieme alla maggior parte delle pubblicazioni di cui egli dichiarava funestamente ingombrarsi la stampa, chiamare, anche le sue, cose di poco momento.

« I rapporti stesi dal nostro professore De Kramer intorno alle norme per recar giudizio di sicurezza sulle macchine a vapore, in evasione di parecchie domande governative; la relazione eruditissima intorno alla illuminazione a gas fatta al nostro Municipio in occasione del nuovo modo di illuminare la città; la nitida e giudiziosissima esposizione de' mezzi che occorrerebbe adottare onde togliere un grave sconcio alla bella nostra Milano, proveniente dall' incuria nella disinfezione e nel trasporto delle materie fecali, e dallo scompisciamento di ogni sua parte, di recente elaborata dietro invito della Congregazione municipale; e molti altri coscienziosissimi e profondi lavori riguardanti or la pubblica economia, ora le manifatture, ora la scienza, che giacciono silenziosi negli atti dei dicasteri e delle Accademie, avrebbero potuto facilmente dare materia a parecchie interessantissime pubblicazioni.

« Ma la sua perizia tecnologica lo traeva non meno frequentemente a giovare coi suoi consigli moltissime industrie, anzi a dirigerne completamente l'impianto. Così fu sotto la sua scorta che ebbe luogo lo stabilimento dei caloriferi alla Perkins nelle serre dell' I. R. Villa di Monza, e del palazzo di Governo di Milano; fu coi suoi consigli che vennero montate varie grandiose raffinerie di zucchero, cioè una a Milano, una a Verona, ed una a Torino; fu per opera sua che il nostro paese potè assistere ad un grande esperimento di fabbricazione di zucchero indigeno, cioè colle barbabietole. Quest' ultima manifattura che Dr Kramer, più per esperimento scientifico che per altro, volle erigere presso un suo fondo vicino a Lodi, e che nell' ultimo dei tre anni in cui lavorò già produceva da 30 a 40 mila chilogrammi di zuccaro di barbabietole, fu per i nostri, a cui un simile prodotto agricolo riusciva novissimo, uno dei più ben condotti e più istruttivi esperimenti tecnici.

« Il bisogno che Dr Kramer sentiva di far parte agli altri delle sue cognizioni, di diffonderle più che poteva in pro del paese e di tutti era veramente caratteristico. La sua conversazione, per poco che s'aggirasse su qualche argomento che toccava i suoi studii, ed era difficile che ciò non avvenisse, era un continuo insegnamento ordinato e chiaro, che pasceva gradevolmente la mente delle più utili nozioni. Era la vastità del suo sapere, la precisione delle sue idee, e la compiacente espansione dell' animo che lo rendevano così abbondante e così istruttivo parlatore? In questa sua generosa tendenza a mettere a disposizione di tutti il risultamento de' suoi lunghi e severi studii non parvero soddisfarlo abbastanza e le sue magnifiche lezioni serali presso la Società d'incoraggiamento, e le continue spiegazioni agli allievi praticanti nel suo laboratorio, chè, in qualunque occasione fosse

richiesto sopra qualche argomento della sua scienza prediletta, egli rispondeva con una completa dissertazione. E la lena per questa prodigalità istruttiva non gli veniva meno neppure allorchè stanco e rifinito da quasi due ore di continua declamazione nelle serali lezioni, qualche allievo od uditore lo faceva ritornare sopra chimici argomenti per averne schiarimenti, giacchè lo udimmo più volte ripigliare, e per non breve tempo, il suo facile discorso, e aggiungere così d'improvviso una interessante appendice alla lezione.

« Era De Kramer nel suo genere di studii piuttosto unico che raro, giacchè non saprebbesi immaginare una più completa e più vasta erudizione congiunta a tanta perizia pratica. Egli conosceva tutte le lingue europee, per cui le opere e le pubblicazioni periodiche, risguardanti la chimica e le scienze affini di tutta Europa, erano nel suo gabinetto, e nessun nuovo fatto, nessuna scoperta gli sfuggiva. A perfezionare poi l'erudizione de' libri egli soleva, di quando in quando, percorrere di nuovo i centri industriali più importanti dell'estero, e visitare i laboratorii, e i più celebri chimici viventi, onde conoscerne direttamente i progressi nella tecnologia, o sapere da loro i più recenti perfezionamenti subìti dalla scienza. La sua ultima gita fu infatti all'esposizione mondiale di Londra, ove egli si mostrò in ogni ramo versatissimo conoscitore anche ai più provetti tecnologi, ed ove nelle sue frequenti visite al Palazzo di cristallo trovavasi sempre un numeroso stuolo di compatriotti a fargli corona per udirne le chiarissime e giudiziose spiegazioni sui varii oggetti esposti.

« De Kramer era valente nella geometria e nel disegno, per cui sì la parte cristallografica della scienza che i fabbricati per le sue applicazioni industriali, venivano da lui facilmente

intesi, delineati, riprodotti e ampliati, secondo i casi, con maestrevole abilità. Egli era valente anche nella calcolazione matematica, per cui nessuna riduzione numerica, anche la più ardua, gli era di inciampo nelle sue investigazioni, ma la invocava, anzi spesso con mirabile sicurezza a risolvere le quistioni che praticamente trattava.

« Ma dove il professore De Kramer era di un'abilità forse senza eguale, era nella pratica e dilicata manipolazione di laboratorio. Dotato di sensi finissimi, se se ne eccettui in parte l'udito, e di una pazienza propria del solo genio, egli conduceva le sue esperienze con una semplicità ed una precisione da maravigliare. E questa prerogativa unanimemente ammirarono, e forse invidiarono, in De Kramer tutti i chimici che nel Congresso scientifico, che ebbe luogo a Milano nel 1844, facevane parte della sezione chimico-farmaceutica, e che per eseguire alcune esperienze che i lavori del Congresso richiedevano ebbero d'uopo del suo laboratorio e della sua opera.

« Tanto sapere e sì preziose prerogative radunate in un solo individuo, e la simpatia e la riconoscenza di cui tutta la nostra città lo circondava, non valsero a scongiurare l'estremo fato che da qualche mese minacciava una così interessante vita. Ed egli stesso ne aveva pur troppo un fermo presentimento, che esprimeva talvolta con una tale indifferenza, da far raccapricciare. Valsero però certamente a temperargli l'amarezza degli ultimi patimenti l'assidua assistenza di alcuni parenti e illustri amici, che non sapevano staccarsi da quel letto, ove doveva tramutarsi in un freddo cadavere una creatura in cui sì sublime splendeva un raggio del Creatore. Egli morì all'alba del giorno 25 settembre 1853 in una sua villa posta a Tremezzo sulla sponda del Lago di Como.

Gio. Polli.

Annali Universali di Statistica, ec.

Novembre 1853. *Vol. XXXV. N.° 107.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

VII. — * *Trattato teorico-pratico di economia politica; del professore* Gerolamo Boccardo. *Torino* 1853. *Due volumi in* 16.° *di pag.* 292 *e* 335.

È questa la terza opera che esce alla luce in Italia nel breve spazio di un anno sopra le teorie della pubblica economia. Dopo il corso popolare di pubblica economia del Meneghini e l'analisi critica delle dottrine economiche degli italiani del Marescotti, è venuto ora alla luce un completo trattato di economia pubblica per opera del professore Boccardo. Esso è diviso in due volumi. Nel primo si tratta dell'economia teoretica e nel secondo della pratica. L'autore è fedele al metodo sinora seguito dagli economisti che è quello di trattare della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze. Nella parte pratica poi si fa a svolgere i più vitali argomenti che si riferiscono alla produzione territoriale, alla produzione manufattrice ed alla commerciale.

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di rincontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.*

L'autore non pretende di dire cose nuove, ma le dottrine che egli professa sono le più accreditate, e ciò che è più le sa svolgere con franca e molteplice dottrina. Per invogliare gli apprendenti ad approfondire le singole materie che egli si fa a trattare usa di porre in cima ad ogni capitolo la citazione degli scritti dei più rinomati economisti. Da queste citazioni raccogliesi che il signor Boccardo conosce le opere di tutti i più recenti economisti e non dimentica mai i nomi dei più benemeriti scrittori italiani fra i quali ricorda quasi sempre il Sismondi, il Rossi, il Romagnosi, il Cattaneo, lo Scialoja ed il Ferrara. L'autore si professa franco propugnatore delle dottrine del libero cambio e in pari tempo si proclama sincero seguace delle dottrine Malthusiane. Noi analizzeremo fra breve in questi Annali l'opera del Boccardo che aggiunge un nuovo titolo di gloria alla scuola economica italiana.

G. Sacchi.

VIII. — * *Vite degli Sforzeschi, di* Paolo Giovio, *e cronache diverse di Milano; raccolte e commentate da* Massimo Fabi. *Milano* 1853. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 311.

Il signor Massimo Fabi prosiegue alacremente la sua nuova Biblioteca storica italiana. Il volume che annunziamo contiene le vite degli Sforza che tennero per qualche tempo la signoria di Milano, la vita di Giovanni Medici detto il capitano delle bande nere, ed un compendio ancora inedito delle cronache della città di Milano.

Questi storici scritti sono accuratamente riprodotti e dottamente commentati dal signor Fabi. L'edizione è correttissima ed è fregiata degli stemmi e dei ritratti de' precipui personaggi di cui si offre la storia.

Noi parleremo più di proposito di questa nuova raccolta.

IX. — * *Rapporto annuale della Camera di Commercio ed industria della provincia di Pavia per l'anno* 1852. *Pavia* 1853. *Un opuscolo in* 8.° *grande di pag.* 52 *con tavole.*

Anche la Camera di Commercio di Pavia ha seguito il nobile esempio dato dalle Camere di Milano e di Udine ed ha pubblicato il suo rapporto statistico sull'attuale condizione economica della città e della provincia. In questo accurato lavoro troviamo descritti tutti i rami di produzione del territorio pavese, cominciando dai prodotti rurali e terminando coi prodotti fabbrili. Le notizie sono esatte ed anche nuove. Diciamo nuove perchè si tratta l'arduo tema dei salarj specialmente pei lavori campestri che sinora non erano stati notati da alcun statistico italiano.

Noi stiamo occupandoci di fare un estratto di questa preziosa memoria che pubblicheremo nel venturo fascicolo per potere in questo modo passare in rassegna tutte le forze economiche di questo nostro paese. Intanto ci congratuliamo cogli onorevoli membri che rappresentano la Camera di Commercio di Pavia per questa loro utile e benemerita opera.

G. Sacchi.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

X. — *Question des céreales, son importance, ses rapports avec les institutions du credit foncier, et des caisses de rétraite, sa solution; par* Paul Troy. *Tolosa e Parigi* 1853. *Un vol. in* 18.° *grande di* 348 *pagine, presso Guillaumin.*

L'attuale carezza nel prezzo delle granaglie ha fatto nascere nel proibizionista signor Paolo Troy la bizzarra idea di creare in Francia uno speciale ministero che egli denomina dei cereali. Questo curioso ministero dovrebbe avere sotto di sè un' immensa falange di trentamila impiegati, divisi in tre grandi categorie, che sarebbero chiamati a sindacare a Parigi, negli ottantaquattro dipartimenti ed in tutti i comuni della Francia la produzione, la circolazione ed il consumo delle granaglie. Nessun campagnuolo potrebbe gittare una semente nel campo, non raccogliere grano, non deporlo al granajo, non portarne sul mercato senza avere il permesso delle autorità annonarie. Questa organizzazione delle sussistenze gitterebbe sulla Francia una rete a fitte maglie di veri pubblicani che arresterebbero il libero corso dei viveri.

Per buona ventura i francesi si ricordano ancora che un simile progetto fu già posto in pratica nei tempi di tormentosa memoria del terrorismo rivoluzionario. Fu allora istituito dalla Convenzione di Francia una Commissione incaricata di organizzare le sussistenze del paese, e questa strana magistratura governò tanto bene l'annona pubblica che al principio dell' anno 1794, dopo aver posto in attività un esercito di diecimila impiegati ed aver fatto spendere al pubblico tesoro trecento milioni e più di lire, si trovò costretta ad ordinare *un digiuno generale ed una quaresima civica* per far risparmio di un pò di pane. Quest' ultimo decreto della Commissione bastò a porla in ridicolo e la Francia terrorista sciolse il Comitato dei viveri e si lasciò lietamente sfamare dalla libera concorrenza.

Il signor Paolo Troy vorrebbe far risuscitare di nuovo sotto l'impero dell' ordine questo pensiero del tutto rivoluzionario; ma la nazione francese benchè si mostri alquanto idiota in fatto di pubblica economia pure non sembra ancora disposta a lasciar riorganizzare in tal modo la produzione del pane. Noi ci congratuliamo di questa vittoria del buon senso, sopra il senso

comune, e speriamo che il libero commercio saprà provvedere siffattamente di pane il popolo francese da far cessare le paure del pusillanime signor Troy a cui auguriamo del pane in quantità. *G. Sacchi.*

XI. — *Storia della filosofia del diritto; di* Federico Giulio Stahl, *professore nella Università di Berlino; tradotta da* Pietro Torre *ed annotata da* Raffaele Conforti. *Torino* 1853. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 660.

Era ormai tempo che i giureconsulti italiani facessero conoscere ai nostri connazionali il mal noto tesoro della dottrina germanica in fatto di diritto. L'opera dello Stahl che ora annunziamo è il primo anello di una vasta collana di scrittori giuridici della Germania. Essa è una dottissima storia della filosofia del diritto scritta dall' illustre professore di Berlino Federico Stahl. Si offrono le fasi che ha subito la filosofia nel diritto dai più antichi tempi della Grecia sino ai dì nostri. Il primo periodo abbraccia l' epoca greca e romana che si chiama dall' autore l'epoca del diritto ideale ed empirico. Il secondo periodo abbraccia il medio evo e s'intitola col nome della filosofia teocratica del diritto. Il terzo periodo comincia da Grozio e finisce con Kant e con Fichte e vuolsi dall'autore intitolare l'epoca del diritto naturale ossia della filosofia astratta del diritto. Gli altri tre periodi sono anch' essi contemporanei ed esprimono i caratteri di tre scuole distinte che dall'autore si chiamano col titolo di filosofia prammatica, di filosofia speculativa del diritto e di filosofia storica del diritto.

Noi veramente non comprendiamo tutta la verità e tutta l'esattezza delle denominazioni date dall' autore alla storia filosofica del diritto, giacchè ci pajono più fantasticate che vere. Dobbiamo poi dolerci coll'autore per avere quasi affatto dimenticato gli scrittori italiani. Egli non cita che Dante e Macchiavello e non fa alcuna parola dei grandi giureconsulti italiani che sorsero dal secolo XIV sino ai giorni nostri, mentre ci pare chi i nomi immortali di Paolo Sarpi, dell'Alciato, di Vico, di Giannone, di Stellini, di Gravina, di Beccaria, di Filangieri e di Romagnosi meritassero almeno di essere ricordati. Il benemerito annotatore Raffaele Conforti ha qualche volta supplito alle lacune dell' autore ma non le ha tutte compiute. Noi vorremmo che qualche Accademia italiana promuovesse con premj la pubblicazione di una storia della filosofia del diritto in Italia dai primi tempi romani sino a questo secolo. L'opera sarebbe degna della patria che ebbe per più secoli nel suo seno il primo popolo legislatore. *G. Sacchi.*

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Dizionario dell' economia politica; *di* **Carlo Coquelin.** (*Parigi e Brusselles*, 1852-53. *Due volumi in-8.° grande*).

(Articolo I.°).

Noi abbiamo più volte annunziata la pubblicazione del nuovo Dizionario dell' economia politica, compilato per cura dell'illustre economista Carlo Coquelin che venne a mancare ai vivi mentre stava per compiere questo magistrale lavoro. I suoi amici continuarono alacremente l'opera sua, e seppero condurla a termine nel breve periodo di due anni. Ora che questa specie di enciclopedia degli studj economici è uscita alla luce, ci corre debito di tenerne qualche parola. Essa comprende la storia della scienza, la biografia de' più illustri economisti, ed in alcune centinaja di articoli espone lo stato ultimo delle più importanti dottrine economiche. Il metodo con cui viene trattata la scienza è piuttosto pratico, e si rifugge dalle soverchie astrazioni, e più che tutto dalle sofistiche astruserie. Gli autori degli articoli appartengono tutti alla scuola del libero cambio, e segnalano tanto gli errori dei protezionisti, come quelli dei socialisti. Professano qualche affetto agli scrittori italiani, ed assegnano a questi una gran parte nelle pagine storiche della scienza. Questa specie di simpatia verso le dottrine professate dai nostri padri dovrebbe incoraggiare qualche nostro connazionale a rendere italiana quest' opera, illustrandola e correggendola colle più recenti dottrine degli scrittori del nostro paese. Una simile impresa sarebbe degna degli editori della Biblioteca degli economisti che si pubblica a Torino.

Noi non potremmo stendere una compiuta rivista dei più pensati articoli di questo Dizionario; ma per offrirne almeno una idea ai nostri lettori abbiamo divisato di far tradurre l'articolo più importante dell'opera che è quello che tratta di proposito dell'economia politica, e perchè si vegga la differenza che passa fra il carattere della scienza economica francese e l'italiana, abbiamo creduto di soggiungere in via di commento alcune nostre considerazioni. Con questo metodo noi ameremmo di veder riprodotto il Dizionario di Coquelin ad uso proficuo della gioventù italiana.

I.

Definizione dell'economia politica.

« « L'economista, dice il sig. Rossi, l'economista dovesse anco arrossirne per la stessa scienza, deve schiettamente confessare che la prima quistione, il primo quesito da esaminarsi è tuttora questo: E che cosa è la economia politica, e quali ne sono l'oggetto, l'estensione, i confini? (1) » Non v'ha luogo ad arrossire, secondo noi, di essere tuttavia obbligati a mettere in campo una tal quistione, allorquando si voglia rendere conto a sè stessi delle difficoltà naturali ch'essa presenta. Ma bisogna pur convenire col sig. Rossi che cotal quistione aspetta ancora una soluzione. Un altro scrittore italiano, il sig. Arrivabene, ha additata questa verità in una introduzione alle prime lezioni del signor Senior, in termini ben più incalzanti che non quelli dei quali si serve il sig. Rossi, amaramente deplorando l'indeterminato, l'oscurità, l'incoerenza, l'insufficienza principalmente delle definizioni avventate dai maestri della scienza, ed altamente invocando una formola più soddisfacente e più chiara. All'uopo di porre d'altronde il fatto in evidenza, ci accingeremo ad esporre alcune definizioni fornite da quelli economisti ai quali viene comunemente accordata una maggiore autorità.

---

(1) Duodecima lezione. Corso del 1836-37

« Adamo Smith fu generalmente molto sobrio di definizioni. Ne dà nondimeno qua e là talune, ed ecco specialmente come egli caratterizza o definisce, nel corso della sua opera, la scienza stessa di cui si occupa: « L'economia politica, considerata come un ramo della scienza di un uomo di Stato o d'un legislatore, si propone due oggetti distinti: 1.° di procurare al popolo una buona rendita od una sussistenza abbondante, o, a dir meglio, cerca di metterlo in istato di procurarsela egli medesimo; 2.° di provvedere a che lo Stato o la comunità abbia una rendita sufficiente pei pubblici pesi. Essa si propone di arricchire nello stesso tempo ed il popolo ed il sovrano (1) ». Intralasciando di discutere sul merito relativo di siffatta spiegazione, faremo soltanto osservare che essa si riferisce molto meno ad una scienza che non ad un'arte, quantunque l'idea di un scienza vi sia significata, e che la parola venga pronunciata. È infatti una serie di precetti che l'autore sembra annunziare, ciò che ben costituirebbe un'arte, e non già un'esposizione od una spiegazione di certi fenomeni naturali, ciò che solo può costituire una scienza. Nella sostanza, se non nella forma, la definizione di Adamo Smith molto a quella si avvicina che ne fu data da G. G. Rousseau alla parola *Economia politica*, nell'Enciclopedia del secolo XVIII. Non ignorasi nondimeno a qual segno Adamo Smith allontanossi da G. G. Rousseau, non già nelle conclusioni soltanto, ma nella maniera principalmente di considerare il suo tema. La definizione differisce, all'opposto, profondamente, come andiamo a vedere, da quella di G. B. Say, che camminò sulle sue traccie, e considerò la scienza come aveva fatto quello stesso.

« Egli è in testa del suo Trattato, ed anche come titolo di questo Trattato, che G. B. Say diede la sua definizione principale dell'economia politica, e quella che il più spesso si riproduce. Trattato di economia politica o *semplice esposizione della maniera con che si formano, si distribuiscono e si consumano le*

---

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. IV, Introduzione.

ricchezze. Comunque pensar si possa di questa formola, ell'è almeno superiore d'assai a quella di Adamo Smith, in ciò principalmente che porge l'idea di una vera scienza, e non più solamente d'un'arte, giacchè annuncia un esposto od una spiegazione di certi fenomeni presentati alla nostra osservazione. Ma questa formola è poi veramente soddisfacente, e sarà poi determinativa? No sicuramente. Si può discutere ancora sulla natura dei fenomeni ch'essa offre agli studii dell'economista, come eziandio sull'estensione del campo che apre al suo esame. E tanto meglio ciò può farsi in quanto che, su quest'ultimo punto principalmente, G. B. Say non mostrossi sempre d'accordo con sè medesimo. Nella formola che poc'anzi si è veduta, egli sembra restringere l'economista nello studio dei fatti materiali relativi alla produzione ed alla distribuzione delle ricchezze. Ma altrove, nel suo Corso segnatamente, egli fa rientrare nel suo dominio tutti i fatti relativi alla vita sociale. « L'oggetto dell'economia politica, egli dice, sembra essere stato fin qui limitato alla cognizione delle leggi le quali presiedono alla formazione, alla distribuzione ed al consumo delle ricchezze. È così ch'io stesso lo considerai nel mio *Trattato di economia politica* ». « Non ostante, egli aggiunge, si può vedere in quest'opera medesima che questa scienza tutto abbraccia nella società, e che anzi abbraccia il sistema sociale tutto intiero (1) ».

« Potrebbesi aggiungere che, in altre parti delle sue opere, G. B. Say definisce ancora l'economia politica assolutamente e diversamente di quello che nol fece nel suo Trattato o nel suo Corso. Fu, per esempio, citata la frase seguente ricavata dalle note manoscritte ch'ei lasciò dopo la sua morte. « L'economia politica e la *scienza degli interessi della società*, ed al pari di tutte le scienze vere, è fondata sulla esperienza, i cui risultati aggruppati e disposti metodicamente, divennero massime, verità generali ». Ma è evidente che questo è meno una definizione

(1) *Corso di economia politica*, pag. 4.

che non una qualificazione della natura di quelle idee che ogni scrittore ha il diritto di spargere nel corso delle sue opere, per far ispiccare la grandezza e l'importanza dell'argomento di cui si occupa.

« Secondo il signor De Sismondi: « Il benessere fisico dell'uomo, in quanto può essere l'opera del suo governo, è l'oggetto dell'economia politica ». Ed eccoci ben lungi dalla primitiva definizione di G. B. Say. Primamente usciamo dalla scienza e ricadiamo nell'arte; imperocchè, secondo questa formola, l'economia politica non debb'essere che una serie di precetti destinati a ben impressionare i governi sulla maniera di assicurare il benessere fisico degli uomini. È dunque un'arte, un ramo dell'arte di governare. Ristrettissima ad un certo punto di vista, poichè i soli governi possono esercitarla, quest'arte è, per altri rispetti, senza limiti assegnabili; perocchè, e quali sono gli atti di un governo che più o meno non si riferiscano al benessere fisico dell'uomo?

« Secondo il sig. Storch: « L'economia politica è la scienza delle leggi naturali, le quali determinano la proprietà delle nazioni, vale a dire la loro ricchezza e la loro civilizzazione ». Più accettabile che non quella del sig. De Sismondi in quanto porge almeno l'idea di una scienza, questa definizione è ancor tuttavia ben imperfetta. *Le leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni* presentano un'idea, secondo noi, troppo complessa, e ben indeterminata in tutti i casi. In quanto poi alla civilizzazione, abbraccia certamente nella propria espressione generale cose tali di cui l'economista, come soltanto l'economista, non debbe occuparsi.

« Nulla si rinviene nè in Malthus, nè in Riccardo che si possa considerare come una definizione precisa dell'economia politica. Rispettivamente all'ultimo se ne può asserire questa ragione, che nei suoi *Principii dell'economia politica e dell'imposta*, non ha egli abbracciato la scienza nel suo complesso, essendosi limitato, come egli stesso lo annunzia nella sua prefazione, a *determinare le leggi che regolano* la distribuzione delle

rendite fra diverse classi della società. Si può conghietturare nullameno da queste medesime parole che, s' egli avesse avuto a definire la scienza in una maniera generale, l' avrebbe presso a poco definita, come lo aveva fatto G. B. Say nel suo *Trattato*.

« Quanto al sig. Rossi, dopo aver discusso e rigettato alternativamente tutte le definizioni date prima di lui, assolutamente parlando, non ne dà alcun' altra in sostituzione. Egli si limita a dire che esiste un certo ordine di fenomeni relativi alla ricchezza, i quali non si confondono con quelli di alcun altro ordine, e che ciò è precisamente quello che la scienza economica deve studiare. L' economia politica è dunque a' suoi occhi puramente e semplicemente, come egli lo dice espressamente altrove (1), la *scienza della ricchezza*. E così parimenti egli pensa che, tranne la stranezza delle parole, gli economisti si potrebbero chiamare *crisologhi*, *crematistici* o *divitiarii*, senza che nulla vi trovassero a replicarvi.

« Possiamo fermarci qui a questa rivista. Essa basta a mostrare quanto la definizione della scienza economica, o la generale formola che tutta la abbraccia, è ben lontana dall' essere definitivamente stabilita.

« Ora è d' uopo arrossire di questa incertezza, come parve crederlo il signor Rossi? Bisogna gemerne, come lo fecero il signor Arrivabene ed alcuni altri scrittori? Noi nol crediamo. Una scienza non dipende dalla definizione che se ne dà; non già si regola su quella forma arbitraria, che può essere più o meno opportuna, più o meno esatta. È, all'opposto, la formola che dee venire dopo il fatto a modellarsi, per così dire, sulla scienza medesima tal quale esiste. Tanto peggio per gli scrittori i quali coltivano un dato ramo di cognizioni umane, se essi non hanno saputo ancora coglierne il significato generale, e rivestire questo significato o denominazione di una espressione giusta e

(1) Corso del 1836-37, seconda lezione.

ben applicata. Ma ciò non altera menomamente la sostanza delle verità che debbono promulgare.

« « Una scienza, dice G. B. Say, veri progressi non fa che allorquando si è riuscito a ben determinare il campo in cui possano estendersi le sue ricerche e l'oggetto che debbono proporsi (1) ». Un lato vero havvi senza dubbio in questa asserzione. È certamente utile, forse anche necessario, che l'oggetto di una scienza ed il disegno che abbraccia siano convenientemente determinati. Ma non è assolutamente necessario che questa applicazione risulti dalle definizioni arrischiate dagli autori; basta che risulti dalla natura stessa delle loro fatiche. Ora può darsi benissimo che la natura di questi lavori sia sostanzialmente la stessa per tutti, laddove le definizioni differiscano. Ciascheduno di questi autori può essere stato addotto, per una sorta di sentimento istintivo, a rinchiudersi in un certo ordine di fenomeni, senza poter poscia rendere conto a sè stesso dello scopo preciso di sue ricerche, nel misurare esattamente il campo che ha percorso. Ed è, infatti, ciò che succede. Si è testè veduto quanto, in ciò che concerne la definizione della scienza, gli autori che abbiam citato si allontanino gli uni dagli altri, e non per tanto la sostanza de' loro lavori è sempre la stessa. E chi non sa che così procede la cosa rispettivamente ad Adamo Smith ed a G. B. Say? Non è altrimenti per tutti gli altri, ad onta di alcune lievi differenze, in più od in meno, nell' estensione della sfera che abbracciano.

« Altra cosa è sentire o spiegare, concepire o definire. Se riesce talvolta malagevole assai il rivestire un solo pensiero di una espressione giusta, o di una formola conveniente, ben maggiore è la difficoltà allorchè si tratta di racchiudere in una sola formola tutto un vasto complesso di idee e di fatti. Non è sorprendente che molti scrittori manchino in questa impresa, in questo senso che le definizioni le quali da essi vengono date

(1) *Trattato. Discorso preliminare.*

non siano per altro che più o meno infedeli traduzioni de' loro proprii concetti. G. B. Say confessa che ciò avviene rispetto a lui medesimo, giacchè riconosce che il suo *Trattato* varcò da tutte le parti, se così lice esprimersi, i confini tracciati dalla sua definizione. E nondimeno è egli forse fra tutti gli economisti quello che siasi serbato il più fedele a quella formola che aveva adottato. A questo riguardo vi sarebbe ben più da censurarsi in Adamo Smith e nel signor De Sismondi. Veggendo, per esempio, la maniera con cui quest'ultimo definisce la scienza, si potrebbe credere ch'egli vada a limitarsi, come aveva fatto G. G. Rousseau, a tracciare le regole che i governi debbono seguire rispettivamente agli interessi materiali de' popoli. E nondimeno egli si occupa, come lo fecero tutti gli economisti dopo Quesnay, Turgot ed Adamo Smith, del cambio, della divisione del lavoro, dell'accumulazione e del risparmio, della produzione e della distribuzione delle ricchezze, delle leggi che regolano il valore delle cose, di quelle che determinano le tasse de' salarii, quella degli utili, ecc., ecc. E tutte cose sono queste nelle quali i governi nulla hanno, o quasi nulla, a vedere. Tanto è vero che la sua definizione non è che un errore, ed un errore senza conseguenza; una formola mal scelta ma vana, e che in nulla influisce sul carattere reale delle sue investigazioni.

« Molto desiderabile sarebbe non ostante, ben ne conveniamo, che per la economia politica si trovasse una definizione più soddisfacente che non quelle che furono date finora, una formola in un più intelligibile e più chiara, in cui la scienza avesse a riflettersi, per così dire, tutta intiera in alcune parole. E questa formola verrà poi trovata? Forse sì. Senza lusingarci di riuscirvi da questo istante, ci accingiamo a tentare almeno di porre sulla via, possibilmente determinando l' oggetto reale che la scienza si propone e l' estensione del suo dominio.

« Ma v'è da sciogliere una prima quistione, quella di sapere se l'economia politica appartenga alla categoria delle scienze, od alla categoria soltanto delle arti. Da quanto precede si è già potuto scorgere che non è inutile una tale quistione; e

lo è altrettanto meno, in quantochè la distinzione da farsi tra la scienza e l'arte non sembra generalmente compresa ».

Osservazioni.

Il signor Coquelin giustamente deplora che gli scrittori di pubblica economia non siano per anco d'accordo sulla definizione da darsi alla scienza. Questa lacuna venne già avvertita dall'illustre Romagnosi, allorchè pubblicava nel luglio 1827 e nel maggio 1834 due suoi sapienti articoli in questi Annali, intitolati l'uno *Il modo usato da alcuni scrittori d'oggidì nel trattare le dottrine economiche è forse plausibile?* e l'altro intitolato *Punto di vista degli articoli di economia e di statistica, di G. D. Romagnosi* (1). Egli voleva che si facesse risalire la scienza alla sua stessa etimologia. La parola *economia* è tutta greca e si trova usata per la prima volta da Vitruvio (lib. I, capo 2). Questi nell'accennare ai caratteri dell'architettura, diceva che essa doveva presentarne tre: l'ordine, l'euritmia e la buona distribuzione ossia l'economia. Questa parola tutta tecnica venne trasportata ad esprimere il buon governo delle cose domestiche. Il libro di Senofonte nel quale si tratta del regime della casa fu intitolato per ciò *economico:* così con egual nome si chiamarono i libri di Aristotile là dove parla delle cose domestiche.

Al vocabolo *economia* che da principio fu applicato alla casa ed al buon governo di essa, si aggiunse dagli scrittori il predicato di *politica*, o di *civile*, per indicare *il buon governo della cosa pubblica.*

Attenendosi all'origine della parola Romagnosi chiamò la pubblica economia *la scienza dell'equa dispensazione delle cose godevoli operate col concorso degli individui, dei consorzj, e dei governi*, o in altri termini la chiamò *la scienza dell'ordine sociale delle ricchezze.* Sotto la generica denominazione di *ordine*

(1) Vedi i volumi XIII e XL degli *Annali di Statistica.*

sociale egli intese quel giuridico ordinamento della società civile che può e sa procurare il possesso delle cose godevoli in una quantità proporzionata ai bisogni della vita in guisa che vengono diffuse equabilmente e facilmente sul massimo numero degli individui sociali.

Gli scrittori che seguono le dottrine romagnosiane credono di aver dato alla scienza economica un senso abbastanza esatto, e quando parlano di pubblica economia sanno di trattare una scienza che deve necessariamente dipendere dai principj giuridici della civile filosofia di cui non è che una parte.

Noi crediamo quindi di respingere la definizione troppo gretta data da Giambattista Say e dai così detti scrittori *crematistici* che si limitano a definire l'economia pubblica come la semplice esposizione dei modi con cui si producono, si distribuiscono e si consumano le ricchezze. Questa definizione fa credere che l'economia, a modo della statistica, non faccia altro che raccontare ciò che succede di bene e di male nello sviluppo della ricchezza, senza principj direttivi e normali. L'economia, in vece, è una scienza giuridica, è una scienza affatto civile che deve dare giusti precetti e imporsi quasi all'uomo di Stato perchè promuova la pubblica prosperità: è per così dire *la scienza del pubblico bene*.

Quest'è il concetto organico che gli scrittori italiani si fecero di questa scienza. Ricchi e direm quasi inspirati in questa fede noi rettificheremo sempre le dottrine di tornaconto che prevalgono pur troppo negli scrittori oltremontani.

II.

A qual ordine di opere appartiene l'economia politica? È una scienza? È un' arte?

« « Un' arte, dice il signor Destutt di Tracy, è la collezione di massime o precetti pratici la cui osservazione conduce a fare con buon successo una cosa qualunque siasi, ed una scienza consiste nelle verità che risultano dall'esame di un sub-

bietto qualunque (1) ». L'arte consiste dunque in una serie di precetti e di regole da seguirsi; la scienza, nella cognizione di certi fenomeni o di certe relazioni osservate e manifestate. Ben si vede che qui non si tratta di esaminare quale delle due, dell'arte o della scienza, sia superiore all'altra. Aver possono meriti eguali, ognuna al suo posto. Trattasi unicamente di mostrare in che differiscano in quanto al loro oggetto ed al loro modo di procedere. L'arte consiglia, prescrive, dirige; la scienza osserva, espone, spiega. Quando un astronomo osserva e descrive il corso degli astri, egli fa allora della scienza; ma quando, le sue osservazioni una volta fatte, ne deduce regole applicabili alle navigazioni, egli allora fa dell'arte. E può avere egualmente ragione in ambo i casi; ma differente è il suo oggetto, non che diversa è la sua maniera di procedere. Per siffatta guisa, osservare e descrivere fenomeni reali, ecco la scienza; dettar precetti, prescrivere regole, ecco l'arte.

« L'arte e la scienza hanno sovente fra di loro, ciò ben si concepisce, stretti vincoli, in questo senso specialmente che i precetti dell'arte debbono, quant'è possibile, derivare dalle osservazioni della scienza; ma non per questo non sono meno differenti. Nondimeno tuttodì si confondono. Un tale che lavora all'edificazione di un'arte le dà enfaticamente il nome di scienza, credendo in ciò di porgere un'idea più eminente della giustezza de' suoi precetti. È specialmente la debolezza de' medici il chiamare la medicina una scienza. Essi s'ingannano nulladimeno in quanto all'impiego delle parole. La medicina, fosse pur sicura, laddove lo è poco, delle sue prescrizioni, non sarebbe sempre che un'arte (2), l'arte di guarire, poichè consiste in una collezione di regole applicabili alla guarigione delle malattie uma-

(1) *Elementi d' ideologia*, 2.ª parte, Introduzione.

(2) Si può ben dire: *le scienze medicali*, perchè la medicina, l'arte di guarire, fa luce a sè stessa con varie scienze, particolarmente coltivate a suo scopo, l'anatomia, la fisiologia, la patologia, la terapeutica, ecc.; ma non si può dire la scienza della medicina.

ne. Ma l'anatomia è una scienza, la fisiologia è una scienza, perchè l'anatomia e la fisiologia hanno ambedue per iscopo la *conoscenza* del corpo umano, ch'elleno istudiano, una nella sua concatenazione, l'altra nell'ufficio de' suoi organi.

« Il signor Rossi aveva ben colto questa distinzione fra la scienza e l'arte, quantunque ne abbia abusato, confondendola mal a proposito con quella che si fa assai comunemente fra la teoria e la pratica (1). « A propriamente parlare, egli dice, la scienza non ha scopo.

« Dal momento che vuolsi occupare dell' impiego che se ne può fare, del partito che può trarsene, si esce dalla scienza e si cade nell'arte. La scienza, in tutte cose, non è che il possesso della verità, la cognizione meditata delle relazioni che derivano dalla natura delle cose..... ». Ecco bene, sotto altra forma, il pensiero così giustamente espresso dal signor Destutt di Tracy.

---

(1) La ben reale distinzione che noi stabiliamo fra la scienza e l'arte nulla ha di comune con quella che si fa, a torto od a ragione, fra la teoria e la pratica. Vi sono delle teorie d'arte come delle teorie di scienza, ed è anche delle prime soltanto che puossi dire com' esse siano talvolta in opposizione colla pratica. L'arte detta delle regole, ma regole generali, e non è irragionevole il supporre che queste regole generali, fossero pur giuste, possano trovarsi in disaccordo colla pratica in certi casi particolari. Ma ciò ugualmente non avviene della scienza, la quale nulla ordina, che nulla consiglia; che nulla prescrive, e che si limita ad osservare e spiegare. Ed in qual senso potrebb' essa giammai trovarsi in opposizione colla pratica? Vi ha, secondo noi, nel passo seguente del signor Rossi un doppio errore: « Si è troppo rimproverato alla scuola di Quesnay il suo *lasciate fare, lasciate passare*. Era la scienza pura ». No, non era già la scienza pura; era, all'opposto, arte, poichè era una massima, un precetto, una regola da seguirsi; e ciò risulta dalla propria vostra definizione. Quanto alla massima in sè stessa, quantunque sia suscettiva, come tutte le regole generali, di molte restrizioni nella pratica, in luogo di dire, come il signor Rossi, che venne rimproverata troppo alla scuola di Quesnay, noi diremmo che non venne lodata abbastanza, perchè abbastanza non fu intesa. Ma torneremo su questo proposito.

« Così ben stabilita la distinzione tra la scienza e l'arte, dobbiamo adesso chiedere a noi stessi a quale di questi due ordini di idee appartiene l'economia politica. È una collezione di precetti, una teoria di azione, o sibbene un assieme di verità attinte alla osservazione di fenomeni reali? Insegna essa a fare, o spiega ciò che si passa? In altri termini, è dessa una scienza, od è un' arte?

« Non bisogna esitare un solo istante a rispondere che, nell'attuale suo stato, l'economia politica è assieme e l'una e l'altra; cioè a dire che, nella direzione delle opere e degli studi economici, si dà tuttora oggi un nome comune a cose le quali potrebbero e dovrebbero essere distinte. Scorgesi, infatti, che nelle opere de'maestri, ne'trattati generali composti dopo Adamo Smith, s'incontra grandissimo numero di osservazioni veramente scientifiche, cioè, che non hanno altro oggetto che il far conoscere ciò che si passa o ciò che è. Si può fin anco dire che là dominano le osservazioni di questo genere. Ma i consigli, i precetti, le regole da seguirsi vi s'incontrano pure con frequenza. L' arte vi s' immischia dunque costantemente colla scienza. Ma ben altra cosa ell'è nella folla di que'trattati speciali, o di quelle dissertazioni particolari, che hanno in mira di sciogliere certe quistioni relative all' industria, al commercio, od alla amministrazione economica degli Stati; quistioni d'imposta, di credito, di finanza, di commercio esterno, ecc., ecc. Colà è sempre l' arte che domina. I consigli, i precetti, le regole da seguirsi, quelle cose tutte che appartengono essenzialmente al dominio dell' arte vi si incalzano le une sulle altre, laddove le osservazioni veramente scientifiche vi compajono soltanto di quando in quando. E nulladimeno tutto ciò porta indifferentemente il nome di economia politica. Tanto egli è vero che questo nome appartiene oggi ancora a due ordini di fatiche differentissime.

« Siamo alieni dal compiangere nè dal trovare strano che dalle verità scientifiche, una volta ben osservate e ben dedotte, si procacci di trarre regole applicabili alla condotta degli umani affari. Non è inutile che le verità scientifiche rimangano sterili,

e la sola maniera di porle a profitto è di dedurne un'arte. Lo abbiamo già detto, fra la scienza e l'arte vi sono stretti vincoli di parentela. La scienza presta all'arte i suoi lumi, rettifica i suoi metodi, rischiara e dirige il suo andamento. Senza il soccorso della scienza, l'arte non può camminare che a tentone, inciampando ad ogni passo. D'altra parte è l'arte che avvalora le verità scoperte dalla scienza, e che senza di essa rimarrebbero sterili. È parimente quasi ognora il principal movente delle sue opere. L'uomo non istudia che di rado pel solo piacere di conoscere; esige, in generale, uno scopo di utilità nelle sue fatiche, nelle sue ricerche, e mediante l'arte sola egli raggiunge questo scopo.

« E con tutto ciò, e chi non vede a quanti titoli queste due cose differiscano fra di loro? Fra una verità scoperta dall'osservazione, ed una regola dedotte da questa verità in vista di una applicazione qualunque, grande è la distanza. Una appartiene alla natura, a Dio; l'uomo non fa che scoprirla e stabilirla; l'altra è il fatto stesso dell'uomo, ed ognor vi rimane qualche cosa di lui. Tutto è assoluto nei dati scientifici; essi sono veri o falsi, non vi è mezzo; cioè, il dotto ha bene o male osservato, bene o mal veduto ciò che riferisce. Esistono, è bensì vero, de'dati incompleti, esatti da una parte, inesatti dall'altra; ma anche allora il lato vero è vero, il lato falso è falso, senza che possa ammettersi o temperamento o via di mezzo. All'opposto tutto è relativo nelle regole o ne'metodi dell'arte. E poichè qualche cosa sempre vi si frammischia dell'uomo, non saprebbero pretendere all'infallibilità; sono adunque suscettivi sempre di più o di meno tra questi due limiti estremi: il vizio radicale e la perfezione assoluta. Finalmente, le verità scientifiche sono immutabili al par delle leggi di natura delle quali non sono che la rivelazione; laddove variabili sono le variazioni dell'arte, sia in ragione de'bisogni ch'esse hanno in vista, siasi in ragione delle viste cangianti degli applicatori.

« Avvi altrettanto più luogo ad insistere su quella applicazione che, non ha guari, abbiamo ammesso, che se la scienza

e l'arte aver ponno sovente punti moltissimi di contatto, molti loro raggi e circonferenze sono infallibilmente identici. I dati somministrati da una scienza possono talora venire utilizzati da molte arti diverse. Per tal modo la geometria, o la scienza delle proporzioni dell'estensione, rischiara o dirige i lavori dell' agrimensore, dell'ingegnere, dell'artigliere, del navigatore, del costruttore di vascelli, dell'architetto, ecc. La chimica viene in soccorso ed al farmacista ed al tintore, non che a molte industriali professioni. E chi potrebbe parimente dire quante diverse arti pongano a profitto di dati generali della fisica? Vicendevolmente, può un' arte illuminarsi co'dati somministrati da parecchie scienze. Ed è per tal maniera, per non citarne che un esempio unico, che la medicina, o l' arte di guarire, assieme consulta i dati dell'anatomia, della fisiologia, della chimica, della fisica, della botanica, ecc.

« Dunque, sotto tutti gli aspetti, bisogna distinguere l'arte dalla scienza., e chiaramente segnar quella linea che le separa. È ciò che si è ben saputo fare in certi rami delle umane cognizioni, od in certe direzioni de'nostri lavori. I matematici, per esempio, distinguono diligentemente le matematiche pure, o la scienza propriamente detta, dalle sue diverse applicazioni. Altrettanto ne fanno i fisici ed i chimici. E la distinzione non già soltanto esiste ne'libri; essa traducesi eziandio nell'insegnamento, in cui lo studio della scienza e quello delle arti che ne dipendono hanno diverse sedi. Egli è così che la scuola politecnica, se vien concesso il dirlo, è il santuario della scienza pura. Egli è soltanto allo uscir di là che gli allievi se ne vanno, ciascheduno nella propria direzione, ad istudiare l' arte cui dovranno applicare le scientifiche nozioni che hanno acquistate.

« Ciò che si ha cotanto egregiamente fatto in tante altre direzioni de' nostri studii, sarebbe a bramarsi che pur fatto si fosse nell'ordine degli studi e de'lavori economici. Ma, bisogna ben riconoscerlo, non è così fino adesso. I lavori d' arte e gli studi scientifici vi stanno tuttavia, se non totalmente mescolati, confusi, per lo meno, sotto una comune denominazione. Si è

tentato talvolta, a quanto mi sembra, di farne la separazione, dando, per esempio, a certi lavori, che all'arte specialmente appartengono, il nome di *Economia pubblica*, onde distinguerli dagli altri. Ma siffatti tentativi, mal diretti e fatti il più spesso senza una vista ben chiara del risultato che si vuole ottenere, non riuscirono fino ad ora, dimodochè al tempo in cui siamo, nell' ordine degli economici studi, l'arte e la scienza rimangono tuttavia e mescolate e confuse.

« Da dove pertanto procede cotesta confusione? Deriva primamente dalla gioventù della scienza, che non ha per anco avuto il tempo di sciorsi dall' arte o dalle arti che ne rilevano. Procede anche, in certa misura, dall' interesse incalzante e sempre attuale dalle materie abbracciate dalla scienza economica. E siffatto interesse non permetteva a coloro che lo studiavano di farsi astrazione sufficiente nella contemplazione delle verità scientifiche, per trascurare, anche momentaneamente, le deduzioni artistiche, cioè le massime di applicazione che ne potevano dedurre.

« Prima di essere una scienza la economia politica fu un' arte, e lo indica la etimologia medesima del suo nome. Dippiù, prima di essere un'arte, cioè prima di essere formulata in massime generali ed in precetti, fu tra le mani de' governanti una pratica cieca. Tale è, del resto, lo andamento ordinario degli umani lavori. Nell' ordine logico, la scienza precede l' arte, la quale non è o non debb' essere che una deduzione della scienza; e l' arte precede la pratica, la quale essere non debbe che una applicazione più o meno esatta delle regole generali dell' arte. È questo l' andamento consueto seguìto nelle nostre scuole, nelle quali si procede logicamente. Ma altrimenti vanno le cose nell' ordine storico: esse si presentano generalmente in senso inverso. Colà, è la pratica che precede l' arte, e l' arte che precede la scienza. E ciò vero di quasi tutti i rami delle nostre cognizioni, e di quelle particolarmente che massimamente c' interessano. Incalzato di agire, perchè ne ha bisogno, l' uomo va primamente diritto all' azione, alla pratica, senza troppo ragio-

nare ciò che fa, e senz'altra guida fuor che il proprio istinto. Egli è soltanto più tardi che rettificando e correggendo, col sussidio di un pò d'acquistata esperienza, gli errori di questa pratica, si forma delle regole o massime generali ch'egli esiga in arte. Ed è più tardi ancora che gli vien suggerita l'idea di correggere gli errori di quest'arte stessa, colla scorta di uno studio scientifico dell'argomento che ha in vista. Vi furono medici pria che vi fosse un'arte di guarire. Allora procedevasi al caso, ispirato il più spesso da una cieca superstizione, e l'arte di guarire, fondata sulle prime sopra una certa acquisita esperienza, precedette ben da lontano l'anatomia, la fisiologia, la terapeutica, cioè, la cognizione scientifica dell'individuo sul quale volevasi operare, e de' rimedii che s'impiegavano per guarirlo. Si costruirono capanne prima di assoggettare a regole l'arte di fabbricare; e l'arte di fabbricare venne sottoposta a regole, se non iscritte, trasmesse per lo meno di bocca in bocca, pria che le si fossero date per base le scienze matematiche e fisiche. E così pur procedeva la politica economia. I più antichi governi fecero, come benissimo lo disse il sig. Blanqui nella sua storia, fecero dell'economia politica a loro foggia gran tempo prima di sapere ciò che facessero, o di potersi render conto del risultato delle loro misure. Più tardi tentossi di rendersi conto di tali risultati coll'ajuto dell'acquistata esperienza, e con questi dati dell'esperienza, bene o male intesi, si costituì un'arte. Sully e Colbert erano a quel punto. Non è che ultimamente, infine, che diessi a studiare scientificamente il tema, cioè la industria generale sulla quale doveasi operare.

« Ora, questa scioltezza della scienza economica è affatto recente, e data appena dalla metà dell'ultimo secolo. E infatti la scuola di Quesnay che tentò per la prima di costituire in quest'ordine di idee una vera scienza. Sino allora non eranvi state che osservazioni sparse, ed il successo definitivo non appartiene anche che ad Adamo Smith. Non è dunque invero sorprendente come questa scienza, appena nata jeri, non abbia per anco saputo sciorsi onninamente dalle angustie dell'arte dal cui grembo è uscita.

« Comunque sia; noi abbiamo voluto e dovuto stabilire che, sotto questo nome generale di economia politica, comprendonsi oggi due generi di lavori differentissimi di loro natura, quantunque tendenti sotto molti aspetti verso i medesimi fini. Ci parve altrettanto più importante lo additare questa confusione, in quanto essa, secondo noi, è la causa verace dell' incoerenza che si osserva nelle definizioni della scienza, degli sbalzi ai quali è soggetta nel suo cammino, e della specie di disordine che regna quasi sempre ne' suoi cominciamenti. Ed a tal uopo tenteremo noi di operare da questo momento tra la scienza e l' arte una separazione più lucida, loro imponendo differenti nomi? No; ci bastò il chiaramente segnare la distinzione. Il tempo ed una maggiore intelligenza dell' argomento faranno il rimanente.

III.

Prima idea o concetto generale della scienza economica. I fatti industriali offrono materia alla formazione di una vera scienza?

« Chiederassi indubbiamente a sè stesso, con certo stupore, in quale mai modo la scienza economica abbia potuto cotanto tardare a nascere. Si domanderà come mai si è potuto far così lungamente della economia politica in azione, senz' addivenirne ad istudiar metodicamente, scientificamente, l' obbietto stesso sul quale avéasi ad operare. Ma forse cesserà questo stupore ove considerar si voglia la natura intima di una scienza ed il punto di vista in cui gli uomini posano in tutte cose prima che sia comparsa la sua luce.

« Una scienza non già soltanto consiste nella cognizione di certi fatti esteriori, apparenti ed isolati gli uni dagli altri. Imperciocchè, egli è un abusar delle parole dando il nome di scienza ad una semplice collezione di fatti. Ben meglio essa consiste nella cognizione de' rapporti che collegano questi fatti tra di loro e delle leggi che li reggono. Fa d' uopo una congiun-

zione, una concatenazione ne' fenomeni che scopre ed osserva, ed è la conoscenza di questa concatenazione che forma il suo studio principale. Una unione incoerente di fatti senza connessione basta forse a formare il corredo di un erudito, ma ciò non sarà mai per costituire una scienza. L'astronomia non già meriterebbe questo nome, se si limitasse ad esaminare ed additare uno ad uno gli astri che vanno errando ne' deserti dello spazio. Essa non diventa degna di tal nome, che dall'istante in cui rende conto a sè stessa de' movimenti di quegli astri e della costanza di loro evoluzioni. Istessamente, in tutti gli altri rami delle umane cognizioni non basta il rilevare de' fatti per costituire una scienza. Bisogna potere indicare i rapporti costanti che li uniscono e le leggi generali che li governano.

« Ma, per portarsi allo studio delle leggi le quali reggono certi fenomeni, la prima condizione sta nel sospettarne almeno la esistenza. E il credere che questi fenomeni non sono già dominati dal caso, e ch'esistono tra loro alcuni rapporti costanti. Ora, in tutte le cose, la prima impressione degli uomini, quando per anco non hanno sottoposti i fatti ad una osservazione assidua o ad una paziente analisi, è di non iscorgervi che gli effetti e la mobilità di un cieco caso. Non riescono che ben tardi a sospettare come questi fatti possano essere sottoposti ad un certo ordine; ed è allora soltanto che in loro spunta l'idea di studiarne le leggi.

« Rappresentiamoci l'uomo ignorante e grossolano delle prime età. Per lui disordinati e capricciosi sono tutti i fenomeni della natura. Da qualsiasi lato egli volga i suoi sguardi, ovunque non vede che accidenti senza causa, fatti svincolati e senza relazione. Se contempla il cielo, crede di vedervi le stelle a caso seminate come i cardi salvatici nella pianura. In tutto ciò che lo colpisce, egli non iscorge che le conseguenze di un cieco caso, a meno che non vi supponga la misteriosa influenza di qualche potenza occulta. Più tardi, di mano in mano che la sua mente si rischiara, i fenomeni naturali si dispongono a' suoi occhi, quelli almeno di un certo ordine. Egli osserva la costanza

de' loro rapporti, li vede soggetti a certe regole, e vi riconosce delle leggi. Ma sempre, anche nella successione de' tempi e nei secoli de' lumi, la prima impressione degli uomini è la medesima rispettivamente a' fatti che per anco non osservarono. Se riescono pertanto così tardi, in talune delle loro direzioni, ad istudiare le leggi naturali che reggono i fenomeni, ciò dipende da che anteriormente non avevano tampoco sospettato che colà vi fossero leggi naturali da istudiare.

« Notevole esempio se ne può vedere in ciò che avvenne riguardo ai fatti geologici. E perchè mai la geologia, questa scienza cotanto interessante e così bella, fece sì tardi la sua comparsa nel mondo? Era forse impossibile lo scoprirla e lo studiarla più presto? Gli antichi erano forse incapaci di questo studio più di quello noi sono stati i moderni? No: i fatti geologici non sono della natura di quelli che si sottraggono agli attenti sguardi, o cui sia d'uopo cercar molto da lontano. Scoprirli ed analizzarli potevano gli antichi al par di noi, e d'altronde vi avevano un interesse quasi eguale. Questa analisi supponeva, è ben vero, alcuni altri studi preliminari; ma questi studii potevano, senza molta pena, o farli essi medesimi o supplirvi. E perchè dunque nol fecero? Unicamente, a quanto ne sembra, perchè non supponevano nemmeno che vi fossero colà, nelle viscere di quella terra che calpestiamo, belle leggi naturali condegne di studio. Durante molti secoli gli uomini vissero in questa idea, che la terra di cui occupano la superficie non è, nel suo composto, che una massa informe e confusa, *rudis indigestaque moles*, i cui materiali sono accumulati alla rinfusa, senza ordine e senza leggi. Non supponevano pertanto che là vi fosse alcun ordine che si potesse riconoscere e stabilire, alcuno studio scientifico da farsi, ed ecco il perchè non ebbero nemmeno il pensiero di farne esperimenti.

« Lo stesso accadde relativamente all'industria, sulla quale si serbarono lungamente idee eguali. Quasi non dubitavasi nei tempi antichi, nemmeno ne' tempi di mezzo, che nel mondo industriale, centro dei fatti economici, in questo focolare del la-

vero allora situato cotanto abbasso, vi fosse un ordine qualunque da verificare. Alla prima vista tutto vi pareva abbandonato alle contorsioni delle volontà contrarie. Non vi si ravvisava che una combinazione disordinata di elementi eterogenei, una certa confusione, *rudis indigestaque moles*. E come mai sarebbesi concepito il pensiero di cercar colà delle regole, de' principii, delle leggi, tutto ciò che costituisce l' ordinario corredo di una vera scienza? In ogni cosa, giova ripeterlo, il primo passo verso la costruzione di una scienza è il pensiero che gli elementi di questa scienza esistano, e questo pensiero stesso non era ancora sorto. Non ha potuto nascere che ben più tardi, allorchè, a forza di occuparsi del punto di vista governamentale, dell' industria, di cui cominciavasi a comprendere l' importanza e la grandezza, vi si notò, ora in una via, ora in un' altra, la regolarità de' suoi movimenti e la costanza de' suoi rapporti.

« E come istupirsi che così sia accaduto nel passato, quando si vede che anche oggi, dopo i lavori di Quesnay, dopo le fatiche di Adamo Smith e de' suoi successori, tanti si danno tuttavia a sconoscere quell' ordine industriale che la scienza ha già avverato o stabilito?

« Raro in oggi non è sentire uomini di qualche valore, molto d' altronde istruiti sovr' altri punti; ad altamente proclamare che l' industria è abbandonata al disordine, all' anarchia. Tale è, in generale, la parola d' ordine di quelle scuole dette socialiste che da parecchi anni abbiam veduto sorgere in sì gran numero. Il mondo industriale, tutte dicono e ripetono, è abbandonato al conflitto delle volontà individuali, le quali vi si incrociano, si urtano tra di loro in una confusione spaventosa. Nessuna orma di organizzazione e di ordine. Ogni regola è assente dalla sfera in cui l' industria si va agitando, e il caso solo vi conduce tutto. Da ciò tutte le sette socialiste conchiudono molto naturalmente come fia di uopo a questo mondo industriale un' organizzazione qualunque imposta da alto loco. E per tal modo che si accingono, a gara, a comporre i loro piani di sociale organizzazione, e che ciascuno propone il proprio.

« Se le premesse di questo raziocinio fossero giuste, se vero fosse che l'industria, nell'attuale suo stato, si trovasse abbandonata all'anarchia, che in lei non esistesse traccia alcuna d'organizzazione e di ordine, certamente l'economia politica, considerata qual scienza, avrebbe poca cosa a fare; non avrebbe tampoco la sua ragione di essere. Ciò non basterebbe per farci adottare, nemmeno seriamente discutere, nessuno di que' piani d'organizzazione che ci si propongono, persuasi come non resteremmo ognora che ad alcuna intelligenza umana non compete di regolare in una foggia solamente tollerabile tanti interessi ed opere diverse. Ma ciò sarebbe sufficiente a farci conchiudere, per lo meno, che la scienza propriamente detta nulla ha a fare in simile partito di mezzo. La parte dell'economista, seppure vi ha una parte a disimpegnare, si limiterebbe in questo caso a registrare, d'altronde molto sterilmente, de' fatti sparsi senza poterne giammai dedurre alcun principio. Indarno egli cercherebbe di risalire dagli effetti alle cause, ove il solo caso condurrebbe il tutto. Invano egli parimente cercherebbe di stabilire costanti relazioni fra i fenomeni che avrebbe osservato e di scoprire le leggi che li reggono. Imperocchè, e come mai rinvenire costanti relazioni nel disordine, delle leggi nel caos? Fortunatamente, già ben sappiamo a che attenerci su queste asserzioni lanciate *a priori* da uomini cui la luce della scienza non ha per anco illuminati. Per essi, lo sappiamo, tutto è confusione e disordine. Per quello che non conosce, almeno per aver inteso dire da altri, le scoperte della geologia, la terra è sempre quella massa confusa di cui gli antichi dicevano: *rudis indigestaque moles*. Pel selvaggio che non ha mai osservato il corso degli astri, regna l'anarchia nella volta celeste.

« Per altro, bisogna convenirne, l'illusione è naturale. Quando si volge lo sguardo al caso su questo quadro moventesi del mondo industriale, è difficile, infatti, di ravvisarvi a prima giunta altra cosa fuorchè confusione. Una molto speciosa considerazione sembra eziandio giustificare questa prima vista; ed è, che nell'industria tutto sembra abbandonato agl'impulsi

arbitrarii e capricciosi delle volontà individuali, senza che alcun principio comune ordini ,ed unisca queste volontà. E come mai, viene detto, dall' urto di tante volontà divergenti, se non opposte, può emergere altra cosa se non che il disordine ed il caos? Che se milioni d' astri si muovono ne' deserti dello spazio con un' armonia perfetta ed una invariabile costanza, nulla vieta di ammettere che una volontà unica e sovrana presiede a' loro movimenti, e loro imprima la sua legge. Ma qui ed ov' è quel principio che fa movere d'accordo tanti esseri liberi, di cui ciascuno porta in sè medesimo il motore delle sue azioni? Forte è questa considerazione, e bisogna convenirne; essa forzerebbe gli economisti stessi a dubitare della realtà dell' ordine industriale, se quest' ordine non fosse già da essi verificato o dimostrato.

« E nondimeno, anche senza il soccorso della scienza, quando si volge sull' industria uno sguardo più attento e più serio, è difficile di non tostamente riconoscervi, sotto un disordine apparente, certi caratteri di armonia e di ordine. Si fanno vedere de' fenomeni la cui regolarità vi colpisce e vi fa stupire. Travedesi poco a poco, a prima giunta confusamente, e bentosto con vista più limpida, veggonsi rapporti costanti, movimenti invariabili. Poichè gli astri i quali, sembrando attraversarsi a caso e precipitarsi senz' ordine, non lasciano di subordinarsi gli uni agli altri nelle loro evoluzioni, accorgesi che queste miriadi di individui i quali vanno agitandosi nel campo dell' industria sanno parimente collegare, disporre, subordinare i proprii lavori gli uni agli altri, di tal modo, per esempio, che, ad onta della loro apparente confusione, tutti concorrono, ciascuno per la sua parte, a produrre certi dati risultati. Poco a poco il caos si scioglie; l' ordine si manifesta; si riconoscono delle leggi.

« Quand' anche la scienza economica non avesse da lungo tempo indicata l' esistenza di certe leggi regolatrici del mondo industriale, sembra pertanto che il solo aspetto de' risultati che offre dovrebbe almeno farli presentire. E che! una innumerevole moltitudine di esseri umani, gli uni sparsi qua e là sulla superficie della terra, aggruppati gli altri in masse irregolari nel

seno delle città, aspettano ogni giorno che l' industria generale riconduca di che bastare alla varietà infinita de' loro bisogni. Ed ogni giorno l' industria, attiva e vigilante, risponde senza mancare a tutti questi bisogni che la invocano. Milioni di lavori, tutti diversi gli uni dagli altri, sollecitano da tutte le parti, e a tutte le sorgenti della produzione, le braccia de' lavoratori, ed in nessun luogo mancano le braccia a questi lavori che le chieggono. Tutti questi lavori si incrocicchiano; anzi si collegano; s' incatenano, si vanno completando e gli uni e gli altri. Formano tra essi una immensa catena, di cui non potrebb' essere rotto un solo anello senza mettere in pericolo il rimanente; ma in nessun sito questa catena nè si rompe, nè si ferma. Sembra che una misteriosa potenza vegli incessantemente per risaldarne gli invisibili nodi. Finalmente, in virtù del principio del cambio, una infinita varietà di produzioni va ognor circolando in tutte le direzioni sulla superficie della terra. E tutti questi prodotti vanno per diritta via, senza perdita di tempo, senza deviazione sensibile, a traverso mille accidenti, e passando fra innumerabili mani, a trovare i consumatori che li aspettano. Tutto ciò accade sotto i nostri occhi e giornalmente si rinnova. Ed è poi in presenza di un tale spettacolo che puossi sconoscere la regolarità del movimento industriale ed il suo sottoponimento a certe leggi! In presenza di questo prodigio di tutti i giorni, prodigio di regolarità e di ordine, si grida all' anarchia ed al disordine! E che cosa sono adunque l' armonia e l' ordine? Quand' anche alcuni disordini parziali, le cui cause sono quasi sempre assegnabili, venissero qua e là a fare in parte scomparire questo bel meccanismo, sarebbe forse sufficiente per negare l' armonia dell' assieme, nè forse basterebbe, per altamente conchiudere e deporre dell' esistenza di certe leggi generali, che infine tutta l' industria presa in massa scioglie regolarmente, come lo fa ciascun giorno, la impresa cotanto complicata che si assunse?

« Vi è poca filosofia insomma nel negare, anche *a priori*, l' esistenza dell' ordine industriale. Eh! ricordatevi adunque di tante sorprese che la natura fece all' uomo, frettoloso troppo e

vestire gli ignudi, aprire la casa ai forestieri ed a quelli che mancano di tutto, soccorrere gli orfani e le vedove, riscattare i prigionieri, visitare e curare i poveri infermi, provvedere di sepoltura i morti; ecco il sagrificio che piace al Signore ben più che il sangue di vittime immacolate ». Queste opere di misericordia formarono, e tuttora formano pei cristiani una specie di apostolato, e direm quasi di gloria.

L'autore dimostra come queste pietose dottrine giungessero appena in tempo per sanare la piaga funesta del pauperismo romano. Noi qui riferiremo un notevole squarcio dell'opera, dove si dipinge al vivo le cause della miseria romana.

« In ogni tempo, dice l'autore, l'industria ed il commercio erano stati disprezzati in Roma. Le sole sorgenti di ricchezze che vi venivano stimate erano l'agricoltura e la conquista (1).

« Finchè la maggior parte dei cittadini erano stati proprietarii e nello stesso tempo coltivatori, e fino a tanto ch'essi non erano stati occupati all'esterno se non in brevi spedizioni, l'agricoltura aveva fiorito tra loro. Lo spazio di sette jugeri veniva giudicato sufficiente in quell'epoca pel nutrimento di una famiglia. Ma più tardi, quando più lontane spedizioni li trattennero sotto le bandiere, quelli fra di loro che non avevano schiavi dai quali farsi sostituire nella propria assenza, trovavansi obbligati a lasciare incolte le loro terre. Al loro ritorno, in luogo di quelli agi momentanei e passaggieri che il bottino aveva loro procacciato nei campi di battaglia, non rinvenivano nei loro focolari se non che angustie e privazioni. Incalzati dai debiti cui la loro povertà riduceva a contrarre, inabilitati a pagare gli interessi usurarii che d'anno in anno si andavano accumulando, onde soddisfarli erano astretti a vendere i proprii averi o n'erano spogliati mediante la espropriazione (2). La stessa cosa ben pre-

(1) Cicer., *De offic.*, I, 42; Dureau de la Malle, *Econ. pol. de' Rom.*, tom. II, pag. 366 e seg.; Blanqui, *Storia dell'econ. pol.*, tom. I, pag. 68 e seg., ecc.

(2) Naudet, *Soccorsi pub.*, *ub sup*, p. 9, 10.

zione poscia di adattare i suoi lavori ai lavori degli altri uomini, senza il concorso de' quali ei nulla può; a condizione finalmente di subordinarsi all'assieme, al complesso, e di sottomettersi in tutte cose a' decreti del pubblico sovrano. Dalla iniziativa degli individui e dalla sovrana controlleria delle masse nasce, da una parte la varietà infinita nei dettagli, dall'altra l'armonia dell'assieme, che formano i due caratteri essenziali dell'industria umana.

« Se, per caso impossibile, la confusione si introducesse un giorno nel linguaggio, due uomini posti in faccia l'uno dell'altro non potrebbero più intendersi. Un'assemblea d'uomini rammenterebbe allora la immagine della torre di Babele. Ugualmente, se vi fosse nell' industria, duranti soltanto alcuni giorni, quella anarchia, quel disordine che vi si suppone in permanenza, le irregolarità della produzione porrebbero in pericolo l'esistenza stessa degli uomini. Da quell' istante, nessuno più potendo contare sugli altri per la soddisfazione de' proprii bisogni, ognuno lavorerebbe per sè stesso. Si rinuncierebbe alla divisione del lavoro, allo scambio, e l' umanità farebbe improvvisamente ritorno alla barbarie de' primi tempi.

« Ma ormai la esistenza delle leggi che governano il mondo industriale non è più un mistero. Da lungo tempo la scienza economica ne ha indicato e stabilito un grandissimo numero. Noi stessi, noi abbiamo tentato di mostrare, parlando della CONCORRENZA, il principio generale da dove derivano. Se tra quelle che si è procacciato di porre in luce ve ne sono talune che ponno essere, con minore o maggior ragione, contestate o sconosciute, altre pure ve ne sono che nessuno, quelli nemmeno che negano in massima la regolarità del movimento industriale, non oserebbero più mettere in quistione. È ciò sufficiente per altamente conchiudere che aperto è il campo della scienza e che i suoi elementi esistono. Se pretendesi soltanto porre in dubbio la rettitudine de' lavori di cui fino adesso fu essa l' oggetto, a ciò nulla abbiamo a rispondere. Tocca a quelli che esprimono un tal dubbio di entrare essi medesimi nella carriera, a tutti

aperta, onde rettificare o completare questi lavori. Ma, a condizione però di accettare il punto di partenza della scienza, vale a dire di non più negare la realtà dell' ordine ch' essa ha missione di stabilire.

« Poichè dunque soggetta a leggi è l' industria umana; poichè vi si rivelano relazioni costanti, un andamento regolare, un ordine finalmente, è quest' ordine, sono queste relazioni, queste leggi, che trattasi di studiare. Ecco il proprio campo dell' economia politica considerata come scienza. Spiegare come la industria si organizzi nel suo assieme e le sue parti; l' ordine descrivere delle sue evoluzioni, e le vie che batte; riferire i suoi movimenti al loro principio e dedurne le immediate conseguenze, tale è l'oggetto che la scienza economica, chiaramente distinta dall'arte, debbe costantemente proporsi. In questa direzione di idee, quale sarà la estensione delle sue investigazioni, e quali ne saranno i limiti? È ciò che ci accingeremo ad esaminare. Ma dobbiamo primamente giustificare la definizione che precede, se pure è tale, in ciò ch' essa ha di poco conforme a quelle che vennero date sino adesso.

IV.

È la ricchezza che forma l' oggetto della scienza economica, o l' industria, sorgente della ricchezza?

« Definendo o caratterizzando, in ciò che precede, la scienza economica, abbiamo incessantemente parlato dell'industria e delle leggi generali che la reggono. È sensibile che in ciò ci siamo allontanati, se non per quanto riguarda la sostanza, nella forma almeno, dalle definizioni generalmente ammesse, e che tutte più o meno si riferiscano non già all' industria, ma alla ricchezza prodotta dall' industria. E quale è la più vera di queste due formole? È ciò che esaminar conviene.

« Crediamo essere a torto che si dia sempre la preminenza alla ricchezza, la quale non è che un risultato, e che è in realtà il lavoro umano, l' industria umana, sorgente delle ricchezze,

che forma l'oggetto delle investigazioni economiche. È ben inteso nullameno che in ciò menomamente non abbiamo la intenzione di cambiar le basi della scienza che accettiamo, all' opposto, tali e quali esistono. Ciò che pretendiamo soltanto di stabilire egli è che nelle opere stesse degli economisti che hanno fondato la scienza, non è in realtà la ricchezza, ma l' industria umana che costantemente campeggia.

« Questa verità è a tutta prima sensibilissima in delle opere di economia politica che è la più diffusa, almeno in Francia e sul continente europeo. Vogliamo parlare del *Trattato* di G. B. Say.

« Si è già veduto che G. B. Say definisce l'economia politica, nello stesso titolo della sua opera, una *semplice esposizione della maniera con cui si producono, si distribuiscono e si consumano le ricchezze*. Nullameno, dal principio del suo libro egli stabilisce una distinzione. Vi sono, egli dice, due sorta di ricchezze: le une naturali, cioè, che l'uomo riceve dalla sola natura, senza essere obbligato a produrle, e che menomamente non entrano nel corrente de' cambii, perchè la natura le prodiga a tutti. Le altre, industriali o sociali, e dichiara ch'è solamente di quest'ultime che l'economia politica debbe occuparsi. E perchè questa distinzione se la definizione era esatta? Se è veramente la ricchezza che vi occupa, e che v'importa da dove essa viene? Quella che la natura ci dà gratuitamente e che prodiga a tutti, è dessa meno reale, meno preziosa dell'altra? E perchè dunque non tenerne calcolo? La distinzione stabilita da G. B. Say è non per tanto giusta, per quanto n'abbia detto in contrario il signor Rossi. Ma perchè? Perchè non è vero che l' economia politica si propone per oggetto lo studio della ricchezza; ch'essa non ha in vista che l'industria, e che per conseguenza non debbe occuparsi delle ricchezze se non in quanto esse vengano prodotte dall'industria, o distribuite e ripartite da essa.

« Tutta questa parte dell' opera di G. B. Say è singolarmente ardua, precisamente perchè il punto di partenza non ne

è esatto. L'autore vi spiega però una somma sagacità, rientrando, con un giro, a forza di attenzione e di giustezza di spirito, nel suo vero argomento, da cui si è dipartito colla sua definizione. Ma le sottili distinzioni alle quali è stato obbligato di ricorrere non potevano mancare di aprire singolarmente il varco alla controversia, come il seguito lo ha ben preveto.

« Ciò ch' è vero di G. B. Say lo è egualmente di tutti quelli fra gli economisti, e grande n' è il numero; che hanno ammesso espressamente con lui che l'economia politica non aveva ad occuparsi che del valore permutabile. Ne è altrimenti di Adamo Smith? Adamo Smith non ha cominciato la sua opera, come lo fece la maggior parte de'suoi successori, con una dissertazione sulla natura della ricchezza, sul valore. Egli parla piuttosto incominciando dell' industria, dell'uomo; in ciò egli è stato, secondo noi, meglio inspirato; quantunque egli pensi parimente, e sovente lo dica, che il precipuo oggetto de'suoi studi è la ricchezza. Nel seguito della sua opera, non dice in nessun luogo, in modo assoluto, che la sola ricchezza di cui si occupa è quella che si traduce in valore permutabile. Ma allorchè, alla fine del capitolo IV del libro I, egli fa osservare che la parola *valore* ha un doppio significato, o che vi sono due sorta di valori, e ch'ei chiama l'uno *valore in utilità*, l'altro *valore venale* o *in cambio*, senza annunciare espressamente che l' ultimo è il solo ch'egli abbia missione d' istudiare, si limita a dire che va a ricercare i *principii che regolano il valore permutabile delle mercanzie*, e, quanto al valore in utilità, ei più non ne tiene parola. Ha dunque seguìto in ciò, meno per sistema che per ispirazione, quella strada medesima che G. B. Say, successor suo, tracciò dappoi in una maniera più sistematica.

« Alcuni economisti però, alla testa de'quali bisogna porre il signor Rossi, protestarono altamente contro questa maniera di vedere. Pretendono essi che l'utilità delle cose, o ciò che chiamano il valore in uso, è in sè stessa un fatto troppo notevole, troppo importante, perchè l' economista possa astenersi dal tenerne calcolo. Osserviamo a questo proposito che nessuno disse

nè potè dire che l'utilità reale delle cose fosse un fatto da disdegnarsi. Essa è primamente il primo fondamento del valore permutabile; perocchè ciò che non sarebbe utile a nulla non avrebbe alcun valore. Essa è, inoltre, il principal motore o lo scopo finale dei lavori degli uomini; poichè gli uomini non lavorano che per procurarsi ciò che loro è utile, cioè ciò che contribuisce alla soddisfazione de'loro bisogni. Si è detto solamente, ciò che è vero, che la utilità sola, quando non si traduce in valore permutabile, per quanto interessante possa essere d'altronde sotto altri aspetti, non è un fatto economico; che nol diventa che in quanto dà alle cose un valore, un prezzo. Ma è precisamente contro questa conclusione che il signor Rossi protesta. Troppo peso ha l'opinione di un tal uomo perchè non abbiamo a trattenerci per un istante ad esaminarne i motivi.

« Vi sono molti autori, egli dice, pe' quali il valore in cambio è solo un fatto economico. Essi non considerano la nozione del valore in uso che come una pura generalità, cui si può fare tutt'al più l'onore di menzionarla, nel principio, di passaggio, per non più occuparsene poscia. *Per essi, l'economia politica è più ancora la scienza de' cambii che non la scienza della ricchezza* (1) ». Abbiamo sottolineato queste ultime parole, perchè rispondono esattamente a ciò che abbiam detto più sopra. È verissimo che, per gli autori de' quali parla il signor Rossi come per noi, ed aggiungeremo subito per lo stesso signor Rossi, l'economia politica non è la scienza della ricchezza, quantunque la parola *ricchezza* sia sempre scritta a grosse lettere sul loro stendardo. Noi l'abbiamo definita, provvisoriamente e salvo il ritornar sulla formola, *la scienza delle leggi del mondo industriale*. Si può dire però, se si vuole, impiccolendola un pò nell'espressione, che è *la scienza de' cambi*, poichè i cambi sono, nel sistema industriale, il fatto primordiale che genera tutti

---

(1) *Corso* del 1845-47, 4.ª lezione.

gli altri. Ma l'espressione di cui ci siamo serviti ci sembra assieme e più nobile, più comprensiva e più esatta.

« Ritorniamo all' argomentazione del signor Rossi.

« Prima di tutto esatto non è il pretendere che gli autori de' quali egli parla non fanno che menzionare l'utilità delle cose, di passaggio, e per non più occuparsene. Essi appoggiano, all'opposto, ed anche energicamente, su questa idea: che l' utilità delle cose è la prima condizione, se non l' unica, del valore in cambio; che le cose le quali non sarebbero utili a nulla non sarebbero nè chieste, nè accettate da alcuno, e che di conseguente non avrebbero alcun valore, alcun prezzo. Ma aggiungono pure che questa utilità, necessaria dovunque, non diventa un fatto economico che allorquando, unendosi ad altre condizioni, si traduce in valore permutabile.

« Ecco precisamente ciò che il signor Rossi non ammette.

« « È questo, egli dice, un errore che attacca la scienza nelle sue basi, che la mutila, che la snatura ». E perchè? Eccolo: « Il valore in uso, prosegue il signor Rossi, è l' espressione di un rapporto che appartiene a tutti i tempi e a tutti i luoghi. Il valore in cambio è di sua natura cosa eventuale. Non solamente può non esistere senza che i bisogni dell' uomo cessino, in certa misura almeno, di essere soddisfatti, ma *completamente iscomparirebbe nel giorno in cui i bisogni di ciascuno troverebbero mezzi illimitati di soddisfazione. Nessuno allora non ricorrerebbe ai cambii* ». Ritroveremo ben presto questo argomento sotto un'altra forma. Concludentissimo lo crede il signor Rossi in suo favore, e perciò lo produce in due riprese. Vedremo bentosto, al contrario, come sia decisivo contro lui stesso. Ma continuiamo la citazione.

« « Io dico che, nel sistema di quelli che pretendono non occuparsi che del valore in cambio, la scienza troverebbesi mutilata; moltissimi fatti economici rimarrebbero inesplicabili. E perchè certi mercati sono ingombrati di derrate che non avranno giammai spaccio? Unicamente perchè i produttori non hanno abbastanza studiato quale poteva essere, in un dato paese, il

valore in uso di tali o tali altre mercanzie. L'uomo che spediva un carico di pattini al Brasile aveva obbliato che il loro valore in uso, provenendo dal piacere che si prova sdrucciolando sovra una superficie gelata, è nullo ove non vi è ghiaccio. Quando alcuni libraj preparavano immense spedizioni di libri per l'America del sud, avrebbero dovuto ricordarsi che il bisogno di aver libri non è sentito che da quelli che sanno leggere. Egli è nell'assenza di valore in uso che questi economici fatti trovano la loro spiegazione ». Senza dubbio; egli è nell'assenza di valore in uso o di utilità che questi fatti trovano la loro spiegazione. Ma, e questa cosa in che imbarazzar può gli autori che vengono combattuti dal signor Rossi? E quale difficoltà essi hanno, nel loro sistema, quale difficoltà nel dar conto di fatti simili? Nessuna difficoltà, invero. Hanno detto e ripetuto che l'utilità delle cose era la prima condizione del loro valor permutabile; si è ommessa questa condizione ne' particolari casi de' quali si tratta, ed ai prodotti non riuscì possibile di trovare in conseguenza ad iscambiarsi. E qual cosa havvi mai di più semplice? Gli autori de' quali si parla rendono dunque conto di questi fatti ne' termini del signor Rossi. Aggiungono solamente che la condizione dell' utiiità, sebbene prima ed essenziale, non è la sola che dà agli oggetti un valore permutabile; che v'abbisogna ancora un certo grado di scarsezza; che le cose le quali sarebbero diffuse a profusione nella natura, come l'aria, per esempio, menomamente avrebbero valore permutabile, per quanto utili elleno fossero, e che, in questo caso, l'economista non avrebbe a punto occuparsene.

« Fra gli argomenti che il signor Rossi va accumulando a piacere contro quest' ultima conclusione, con vigore d'altronde ben notevole di dialettica, molti ve n'hanno che rientrano esattamente in quello che poc' anzi abbiam veduto. Non fanno che riprodurre lo stesso pensiero sotto altre forme. Possiamo dunque ommetterli. Ma eccone uno che sembra diversificare dagli altri ». Lo studio del valore in uso, è lo studio dei bisogni dell'uomo nella loro relazione coi fatti economici ». Lo

studio del valore in uso, è lo studio de' bisogni dell' uomo; e noi pure lo crediamo; ma la economia politica ha per oggetto lo studio de'bisogni dell'uomo? No: agli occhi dell'economista, ogni uomo è giudice de'proprii bisogni, bisogni ch'egli esprime alla sua maniera mediante la domanda che fa di certi prodotti. È il fatto solo di questa domanda che l'economista ravvisa, seguendolo nelle sue conseguenze, ma senza risalire al suo principio. Da una parte vede uomini che manifestano i loro bisogni; dall' altra lavoratori che studiansi ad indovinare questi bisogni ed a soddisfarli colla esibizione che fanno de'loro prodotti. Egli studia frattanto le relazioni estesissime e non poco complesse ch' emergono da queste domande e da queste esibizioni. Quanto allo studio de' bisogni essi medesimi considerati, nella loro natura e nel loro principio, è forse l'ufficio del moralista; ma, quanto all' economista, come economista non deve fermarvisi.

« Se nel corso di sua argementazione, laboriosa cotanto e nondimeno così vivace, il sig. Rossi trionfa in qualche parte, è quando lungamente insiste sul senso e sull' impiego della parola *ricchezza*. Egli ha l' apparenza a favor suo, ne conveniamo, quando rimproverava a quelli che combatte di scindere questa parola, di falsificarla, di mutilarla. « La ricchezza, egli dice con ragione, è una parola generica che abbraccia tutti gli oggetti ne' quali si verifica questa parola. È proprio un oggetto a soddisfare ai nostri bisogni? allora contiene un valoré. L' oggetto medesimo è ricchezza ». Il sig. Rossi ha certamente ragione in questo passo, ed ha ragione ancora lorchè aggiunge più avanti: « Chiedete ad ogni uomo sensato se in tali o tali altre circostanze tal' uomo o tal paese sia ricco o no, s'egli è più o meno ricco che non tal altro; chiedete se il suolo del regno di Napoli è più o meno ricco che non il suolo della Lapponia, ciascheduno risponderà ugualmente. Gli economisti quando non affettano il linguaggio dei loro sistemi particolari, essi pure chiamano ricco il paese ove abbondano i beni naturali, ove sono più attivi gli agenti naturali. Estendono dunque la parola *ric-*

chezza a tutt' altra cosa che non a ciò ch' essi chiamano *ricchezza*, quando ci danno le loro definizioni sintomatiche ». Perfettamente giusto è tutto ciò; ma in conclusione tutto ciò che cosa prova? Una sola cosa; ed è che la parola *ricchezza* venne mal a proposito impiegata ad indicare l' oggetto della scienza economica. Dite pure ciò ch' è vero, dite che l' economia politica studia l' industria o le relazioni dalla industria stesso generate, ed allora iscompariranno tutte queste difficoltà.

« Nel fatto, che cosa è la ricchezza? Un risultato e nulla più. È un frutto della liberalità della natura o delle fatiche, dei lavori dell' uomo; frutto di cui non rimane che a fruire, ed il quale non offre alimento alcuno alla osservazione. Ed in simil fatto che cos' avvi ad istudiare? Nulla. Ma quanto ai mezzi che l' uomo impiega all' uopo di acquistare questa ricchezza, allorchè la natura non gliela prodigalizza in quantità sufficiente, è tutt' altra cosa. Ecco un fatto rimarchevole, importante, degno di tutta l' attenzione del filosofo, ed è il solo allo studio del quale l' economia politica può applicarsi.

« Vuolsene una prova decisiva? Precisamente la ritroveremo in quell' ultimo argomento del sig. Rossi, di cui parlavamo più sopra. Dopo avere avanzato, di comune consenso degli economisti stessi ch' egli combatte, questa massima: che *la ricchezza generale viene accresciuta dal basso prezzo delle mercanzie e di ogni altra specie di prodotti*, egli aggiunge: « Se il prezzo si abbassa fino a zero, evidentemente la ricchezza generale essendo infinita, non vi saranno più cambi; ciascuno avendo tutto ciò che può desiderare, ogni cambio diventa impossibile. E come mai adunque la ricchezza sarebb' ella un valore permutabile, giacchè sarebbe infinita, quando non vi sarebbe più valore in cambio? Ciò è decisivo, lo crediamo, contro quelli fra gli economisti i quali non vogliono considerare come ricchezza che il valore permutabile (1). Ma ciò stesso prova poi egualmente che l' econo-

(1) È giusto tuttavia il far osservare che questi economisti precisa-

mia politica debba occuparsi del valore in uso scevro di valor permutabile? All' opposto. Supponete infatti che l' ipotesi un pò stiracchiata del sig. Rossi si realizzasse, che il prezzo di tutte le cose si abbassasse a zero, e che la ricchezza generale fosse infinita. Che ne succederebbe? Non vi sarebbe più valor permutabile, è vero; ma non vi sarebbe parimente più economia politica. Il valore in cambio, come più sopra ben giustamente lo diceva il sig. Rossi, *scomparirebbe completamente in quel giorno in cui i bisogni di ciascuno trovassero illimitati mezzi di soddisfazione. Nessuno allora ricorrerebbe ai cambi.* Nulla è più vero; nessuno allora ricorrerebbe ai cambii, e nemmeno al lavoro; ma pur nessuno più non penserebbe allora ad istudiare la economia politica, poichè l'economia politica medesima più nulla avrebbe a studiare. La terra intera offrirebbe l' immagine di quei campi elisi descritti da Fenelon, nelle *Avventure di Telemaco.* Colmi sarebbero tutti i desiderii dell' uomo. Non vi sarebbero più bisogni da manifestare, nè quindi sforzi da farsi onde provvedervi. Ma che cosa avrebbe a far l' economista in simil caso? Nulla, se non che contemplare agiatamente il quadro della beatitudine universale, e ringraziare Dio de' suoi beneficii. La economia politica scomparirebbe in un col valor permutabile ed in presenza della ricchezza universale; tanto è vero che non è già la ricchezza ch' essa istudia, ma il cambio, colla divisione del lavoro e tutti i fenomeni importanti che ne derivano.

« Lo stesso sig. Rossi, abbiam detto, non ha studiato altra cosa. Infatti sciolto una volta da queste discussioni sulla ricchezza e sul valore, discussioni che imbarazzeno piuttosto di quello non rischiarino il principio della sua opera, ei va percorrendo lo stesso cerchio diggià percorso dai suoi predecessori. Egli segue nei loro schiarimenti i fenomeni del cambio, della divisione del

---

mente non dicono che non v' ha ricchezza tranne il valor permutabile, ma dicono soltanto che il valor permutabile è la sola ricchezza di cui abbia ad occuparsi l' economia politica.

lavoro, della unione e della subordinazione dei lavori, non che le complesse relazioni generate da questi fenomeni. Egli ricerca le leggi che determinano il valor permutabile delle cose; quelle che regolano il prezzo stabilito o tassa dei salarii, la tassa degli utili e le rendite d'ogni sorta. Ben qualsiasi cosa egli abbia annunciato nel suo bel principio, ei menomamente si trattiene a considerare l'utilità propria ed assoluta delle cose, o ciò ch'egli chiama loro valore in uso, indipendentemente dal valor relativo che acquistano sul gran mercato del lavoro. Nemmeno si ferma a considerare i fondamenti dei nostri bisogni, ammettendo con tutti gli economisti, che gli individui sono i soli giudici dei loro bisogni rispettivi, e che sufficientemente li esprimono colla ricerca che fanno di certi prodotti.

« Possiamo dunque dire del sig. Rossi ciò che abbiam detto di tutti gli altri economisti, essere cioè il movimento industriale ch'egli ravvisa con tutti i suoi sviluppamenti e conseguenze; e menomamente questo semplice risultato, la ricchezza, che non offrirebbe materia di sorta alle sue osservazioni. Egli stesso, del resto, quando si stacca, per un istante, alle troppo vive preoccupazioni che in lui produce l'impiego della parola *ricohezza*, definisce il suo subbietto, come noi pure lo abbiamo fatto. È, per esempio, così, che dopo avere esposto la serie dei fenomeni economici, aggiunge: « Tutti essi si trovano in quella azione continua dell'uomo sul mondo materiale; sono racchiusi tutti in quella rotazione incessante di lavori, di consumo, di riproduzione e di cambii (1) ». Sì, è nella azione continua dell'uomo sul mondo materiale che sono racchiusi tutti i fenomeni economici, ed è precisamente per ciò che la ricchezza, la quale non deriva da questa azione dell'uomo, o che non la subisce, vale a dire che non entra nella corrente de' cambii, non è un fatto economico.

« Meno avremmo insistito su questo errore se non si rife-

(1) Corso del 1836-37, terza lezione.

risse che alle parole; ma questo errore ebbe le sue conseguenze. Non ha, è vero, precisamente alterato il fondo degli studii economici, giacchè ciò non pertanto gli economisti rimasero generalmente infedeli all'adottata insegna; ma diede alla scienza un carattere ambiguo, un senso oscuro e falso che, rispettivamente ad essa, pose in diffidenza quelli che non la comprendevano che per metà, e diede troppi pretesti ai suoi avversarii. Questo errore l'ha inoltre sovraccaricata, particolarmente nei suoi primordii, di distinzioni sottili, di vane astrazioni, che diventarono per gli economisti medesimi una sorgente inesauribile di sterili discussioni.

« Ben presto ritorneremo su queste conseguenze. Ma conviene forse risalire prima di tutto alla stessa sorgente di quell'errore che abbiam poc'anzi indicato ». *(Sarà continuato).*

INTORNO AGLI STUDJ SULLA PUBBLICA BENEFICENZA *intrapresi dalla Società d'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti di Milano* (1).

I.

I cultori degli studj civili hanno sempre commendata la buona consuetudine seguita dal popolo britannico che fa istituire Commissioni dette di inchiesta (*Committed inquirid*) allo scopo di accertare i più urgenti bisogni delle classi indigenti per proporre i più opportuni rimedj. Il buon senno dei nostri concittadini ha saputo introdurre quest'ottima usanza anche da noi. La benemerita Società d'incoraggiamento fu la prima a dare l'esempio in

---

(1) Veggasi l'opera intitolata: *Relazione compilata per cura di una Commissione stata eletta dalla Società d'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti intorno alla pia casa degli esposti, ai ricoveri dei bambini lattanti, agli asili di carità per l'infanzia ed ai conservatorj per la puerizia.* Milano, 1853. Un vol. in-8.° di pag. 172, presso la tipografia Guglielmini.

Italia di occuparsi degli studj riguardanti il migliore ordinamento da darsi alla pubblica carità, istituendo nel suo seno speciali Commissioni incaricate di indagare i bisogni dei nostri poveri, e di avvisare ai più acconci provvedimenti di beneficenza. Nell'anno 1847 una numerosa Commissione studiava l'argomento non per anco abbastanza svolto e deciso sulla opportunità di istituire anche in Milano i presepj pei lattanti (le *crèches* dei francesi). Alcune persone dabbene seguendo le traccie date dalla Società d'incoraggiamento fondavano questa nuova istituzione nella città nostra, ed ora questa medesima Società si accinse a studiarne l'andamento ed a giudicarne la contrastata opportunità. Chi scrive queste povere pagine invitava quella stessa associazione che aveva studiato il tema delle *crèches* ad allargare i suoi studj a tutti quanti gli istituti di patria beneficenza, onde far conoscere schiettamente al paese in quale condizione si trovino, quali lacune tuttora offrano, e quali provvidenze si dovrebbero accogliere per prevenire e riparare all'indigenza. L'invito veniva faustamente accolto da questi amici sinceri del pubblico bene ed eletta fra essi una numerosa Commissione (1) si curavano di studiare la cittadina beneficenza dietro un piano prestabilito.

---

(1) La Commissione era composta del dott. Antonio Allievi, segretario relatore della Società d'incoraggiamento delle arti e de'mestieri: del sacerdote Angelo Butti, professore pubblico: del dott. Cesare Castiglioni, direttore del grande Manicomio detto della Senavra: del dott. Luigi Gianelli, consigliere emerito di governo, membro dell'I. R. Istituto delle scienze, lettere ed arti: del conte Cesare Giulini e del nobile Alessandro Porro, direttori della pia istituzione del patronato dei liberati dal carcere: del nobile Luigi Manzoni, impiegato municipale: del sig. Giuseppe Mongeri, addetto all'I. R. Contabilità di Stato: del sig. Ignazio Prinetti: del dottor Mosè Rizzi, segretario della direzione dello Spedale Maggiore di Milano: del dott. Giuseppe Sacchi: del conte Faustino Sanseverino, membro del consiglio, direttore della Società d'incoraggiamento delle arti e de' mestieri: del dottor Guido Susani, professore onorario di geometria e meccanica presso la stessa Società: dell'ingegnere Luigi Tatti, e dell'ingegnere Ercole Visconti, deputato della Congregazione provinciale di Milano.

Essi divisero i nostri istituti di carità in tre grandi categorie; in quelli che tendono con mezzi indiretti a prevenire l'indigenza; in quelli che hanno una analoga indole preventiva, ma impiegano a questo scopo l'influenza abilitante della carità educativa, ed in quelli che prestano effettivi soccorsi. Studiata l'indole di ciascun istituto, essi pensarono di offrirne anche la storia, di porgere le norme giuridiche ed amministrative con cui si reggono, e si assunsero anche il difficile incarico di indagare gli effetti che recano sulla popolazione povera sia operando il bene, che trascendendo nel soverchio o ammiserendo nei nonnulla.

Accintisi all'opera trovarono questi amici del paese che il lavoro andava crescendo più che non credessero sulle prime; e per non tardar troppo a far pubblico il frutto delle loro coscienziose investigazioni ebbero il savio accorgimento di dare intanto alla luce il primo risultato delle loro indagini. Questo risultato offre la storia, la statistica ed il giudizio di quattro importanti istituzioni di carattere che diremo preservativo, e che sono i brefotrofj, i ricoveri pei bambini lattanti e slattati, gli asili di carità per la povera infanzia ed i conservatorj per la puerizia. La relazione che riguarda questi pii istituti è ricca di fatti e di assennati giudizj, e ci mostra in chi la scrisse un vasto corredo di patrie cognizioni ed un affetto leale pel bene dei poverelli. Noi vorremmo che questo nostro foglio ci prestasse uno spazio maggiore per accogliere le parti più notevoli di questa opera interessante, ma non essendoci ciò permesso ci faremo specialmente a delibare quella parte del libro che tratta la causa dei poveri esposti.

Dopo l'opera erudita e coscienziosa del dottor Buffini sulla pia casa degli esposti di Milano sorse unanime un grido nei buoni di veder tolta questa piaga gravissima che segna una pagina obbrobriosa nella nostra storia civile. Noi fummo forse i primi a levar alto questo grido, e in queste stesse pagine (1)

(1) Vedi i volumi XVIII e XIX della seconda serie di questi Annali, del 1848 e 1849.

invitammo tutte le persone di cuore a far voti per la cessazione di un male che è tutto nostro. Diciamo che è tutto nostro, perchè la sola Milano è fra tutte le città del mondo quella che espone il maggior numero dei suoi figli legittimi confondendoli coi figli della colpa, e abbandonandoli miseramente come se fossero il rifiuto dell' uman genere.

La piaga da noi svelata con parole che parvero ad alcuni troppo gravi, perchè erano troppo vere, è stata di nuovo esplorata e studiata dalla Comissione della Società d'incoraggiamento. Noi riprodurremo le parti più importanti del suo lavoro, e vi soggiungeremo in fine il risultato de' nuovi studj da noi fatti e quello delle provvidenze amministrative che vennero in parte accolte e di quelle che stanno per proporsi. L'argomento merita di essere profondamente studiato e discusso.

II.

Origine e storia del brefotrofio di Milano.

« La esposizione della prole fu un fatto comunissimo presso gli antichi popoli. Le leggi civili, esagerando singolarmente la paterna autorità, sanzionavano questo crudele diritto nei genitori, e condannavano i parvoli derelitti alla schiavitù. La moderna civiltà non giunse a sopprimere radicalmente sì turpe consuetudine, ma almeno la pubblica beneficenza provvede all' allevamento ed alla educazione dei fanciulli abbandonati.

« La chiesa fino dai suoi primordii accordò loro il suo potente patrocinio, e si mostrò costantemente sollecita di alleviare la triste sorte che era loro serbata dalle barbare consuetudini dell' antichità pagana e dalle leggi feudali.

« Le idee religiose prevalenti esercitarono poi sempre una speciale influenza sulla soluzione del problema economico della esposizione, ed anche ai tempi nostri i diversi ordinamenti degli ospizi degli esposti segnano quasi una linea di demarcazione che separa le nazioni cattoliche dalle protestanti. La casa degli esposti in Milano è fondazione di antichissima data, credesi anzi la più antica di tal genere in Europa.

« Le tradizioni storiche risguardanti l'andamento di una istituzione, la quale conta ormai dieci secoli di non interrotta esistenza, sono degne di fissare la nostra attenzione, non solo come un curioso monumento di storia patria, ma perchè contengono documenti preziosi e pratici insegnamenti proprii a chiarire colla autorità di una secolare esperienza la questione economica nella sua attualità.

« L'ospizio nostro venne fondato nell'anno 787 dall'arciprete Dateo nella contrada di S. Salvatore, ove sorge il Teatro Re. Rilevasi dall'atto di fondazione che lo scopo precipuo della pia istituzione era quello di raccogliere i figli illegittimi, che venivano per lo più gittati nelle pubbliche cloache o nelle acque scorrenti per la città.

« Ecco le parole stesse del testatore: « Concipientes ex adulterio prodíti sunt in publico et fetos teneros necantur; quia nullum reperiunt locum in quo servare vivos valeant et celare possint adulterii stuprum: sed per cloacas et sterquilinia fluminaque proijciunt ».

« Giusta la volontà del pio testatore dovevano i figli ricoverati essere provveduti di nutrici mercenarie e, dopo il loro allattamento, dimorare nell'ospizio fino ai sette anni compiuti ed essere forniti di vitto e vestito. Dopo i sette anni erano dichiarati liberi ed assolti da ogni vincolo di servitù colla facoltà di andare e dimorare ovunque volessero. I fanciulli esposti si raccoglievano in ogni parte della città e, se venivano deposti in chiesa, dovevano tosto essere portati all'ospizio.

« L'assoluzione da ogni vincolo di schiavitù voluta dall'arciprete Dateo era un fatto di molta importanza, giacchè rinunziavasi ad un beneficio accordato dalle romane leggi, le quali davano pieno diritto di padronanza sull'esposto che si allevava.

« Un secondo ricovero per gli esposti erigevasi in Milano sul finire del secolo X, e propriamente nell'anno 992, da Landolfo Carcano, dirimpetto all'attuale tempio della Vergine di S. Celso, nella casa ove ora trovasi collocato un asilo infantile di carità.

« Nell'anno 1158 un terzo ricovero per gli esposti veniva istituito presso la chiesa di S. Stefano al Brolo.

« Questo ricovero era aggregato ad un ospedale di infermi che già esisteva sino dall'anno 1127.

« L'ospizio dell'arciprete Dateo ebbe a durare sino all'anno 1168; quello di S. Stefano al Brolo durò fino all'anno 1456, allorchè venne coll'annesso ospedale incorporato nell'Ospedale Maggiore di Milano.

« Si ha una bolla di papa Pio II, la quale accorda la concentrazione nell'Ospedale Maggiore di altri istituti ospitalieri con tutti gli oneri ad essi incombenti, compresa quindi la cura dei lattanti e degli esposti leggittimi ed illegittimi. L'ospedale continuò ad esistere separatamente in fatto, ma unito giuridicamente. Gli esposti erano da lui ricevuti e diretti quindi ai diversi stabilimenti che figuravano come sue dipendenze.

« L'ultimo ospizio di S. Celso fu nell'anno 1653 riunito all'Ospedale Maggiore, ed il locale venne in seguito alienato nell'anno 1671.

« Appena il carico degli esposti fu accollato all'Ospedale Maggiore, il loro numero crebbe siffattamente da consumare in dispendio ciò che occorreva pel compimento della nuova fabbrica.

« Leggesi in una bolla pontificia dell'anno 1475 ciò che segue: « In dicto ospitale infantes expositi adeo increverunt in numero copioso quod praedicti ad adjunctorum hospitalium fructus redditus et proventus ad ipsos infantes alendos cum non parva impensa consumata qua fit ut expositi perfectionem fabricae retardent ».

« Si minacciava quidi la scomunica a tutti quelli che avendo esposti dei figli non concorressero in qualche modo a sostenerne le spese d'alimento.

« Solo nel secolo XV si comincia a far menzione di esposti che potevano essere anche legittimi. Il Giulini accenna nell'anno 1508 che molti figli erano abbandonati dai soldati, e dice: « Milites gregarii sacra prophanaque omnia miscent ne-

que alendos quos procrearunt curam ullam in aliena regione volunt ».

« Nell'anno 1558 i deputati dell'ospedale ordinavano che gli esposti trovati alla ventura in diversi luoghi fossero accettati colla fede degli anziani delle parrocchie, ovvero dei sacerdoti delle ville.

« Dall'anno 787 fino al 1621, e quindi dalla prima fondazione dei brefotrofi per un periodo non interrotto di 834 anni, non si pensò mai ad aprire il così detto *torno* o ruota per la esposizione clandestina dei bambini. In un ordine dell'ospizio di S. Celso, che porta la data dell'anno 1605, è detto: « Alla cura della porta grande di detto ospitale sarà deputato un portinaro di età matura et di discrezione fedele et ardito, il quale starà per continovo assistente alla porta per ricevere gli esposti al tempo della notte non lasciando entrare persona alcuna ».

« Soltanto con disposizione emanata il 28 agosto 1621 venne ordinata per l'ospizio di S. Celso la costruzione di un torno atto a ricevere le creature esposte di notte.

« Allorchè nell'anno 1653 fu chiuso l'ospizio di S. Celso, e furono concentrati gli esposti presso l'Ospedal Maggiore, non vi fu subito trasferito il torno; giacchè dai registri degli esposti dal 1671 al 28 ottobre 1689, risulta che di tutti venne indicata la provenienza e data la ragione della loro accettazione; ma dopo quest'epoca, il torno fu aperto presso il portinaio della porta nuova dell'ospedale. Si cominciò ad ammettere i bambini legittimi al benefizio del ricovero all'epoca della peste del 1630, in cui fu dato ricetto ai bambini abbandonati per le vie o fatti ricoverare per ordine dell'ufficio di sanità.

« Fu però una provvidenza temporanea, e si ha dalle storie che, dall'anno 1630 al 1643, si accordava soltanto un sussidio (1)

---

(1) Nel 1463 appare qualche caso di accettazione di gemelli legittimi, in seguito prevalse l'uso di dare invece alle povere madri un assegno mensile di lir. 6.

in denaro alle madri povere, che aveano gemelli, onde pensassero esse a far allattare uno dei figli, e ciò allo scopo di non forzare i parenti ad esporre alcuno dei propri figli.

« Al 24 luglio 1643 il venerando capitolo dell' ospedale accoglieva i bambini poveri legittimi al gratuito allattamento (1), quando i parenti avessero prodotto un attestato firmato dal parroco, dal medico, dalla levatrice e da due testimonii per rogito notarile in cui fosse dichiarato che la madre non poteva allattare, e trovavasi in estrema povertà.

« La carità dell'allattamento durava 16 mesi, scorse i quali i fanciulli si restituivano ai parenti e per essi alla sigurtà che dovevano prestare.

« Questa larghezza di carità produsse un aggravio sì forte all'ospedale, che nell' anno 1654 si dovette limitare l' ammissione dell' allattamento ai soli orfani ed a quelli che avevano la madre inferma all' ospedale, e ciò pel motivo così espresso: « Che il mal esempio aveva fatto concorrere donne ed uomini a portar figli in tanta copia da non trovar balie se non che a somme rilevanti ».

« Reso angusto l' Ospedale Maggiore ad accogliere tutti gli esposti, si inviavano nell' anno 1676 tutti i bambini slattati all' ospedale di S. Vincenzo.

« Soppresso nel secolo XVIII il monastero di Santa Caterina alla Ruota, per decreto 26 novembre 1780 dell' imperatrice Maria Teresa, venne l' ospizio degli esposti, colla pia casa delle partorienti, trasferito definitivamente nel locale del detto monastero. Da quest' epoca cominciò lo Stato ad accordare un annuo sussidio alla casa degli esposti.

« Quattro anni dopo, a termini di un decreto dell' imperatore Giuseppe II, in data 20 settembre 1784, fu ordinata la chiusura del torno, e venne prescritto che l' accettazione dei bam-

(1) Questa pratica erasi introdotta nell' ospizio di San Celso fino dal 1529.

bini esposti si avesse a fare di pieno giorno a cura delle persone dirigenti l'ospizio verso la produzione di un attestato parrocchiale in cui fosse indicato « che il figlio, per mancanza totale di mezzi ed appoggi e per impotenza a pagare la prescritta tassa di lir. 48, era meritevole di essere ricevuto gratis al luogo pio degli esposti ». Chi pagava la somma di lir. 48 aveva il diritto di far allattare il proprio figlio. Anche le donne che avevano partorito nell'ospedale potevano fare ammettere i loro figli pagando sole lir. 24.

« Era vietato agli impiegati della pia casa il far domande sullo stato di famiglia dei bambini ricoverati; ed i parrochi avevano ordine di inviare all'ospizio i figli abbandonati sulle pubbliche vie.

« I parenti potevano in ogni tempo ritirare i figli fatti allevare, pagando tutto quanto il luogo pio aveva speso pel loro allevamento, imputandone però la prima tassa di baliatico in lir. 48.

« Tale riforma durò soltanto 6 anni, 3 mesi ed 8 giorni, avendo l'imperatore Leopoldo II, con decreto in data 30 dicembre 1790, ordinato che il torno fosse riaperto col giorno 8 gennaio 1791, ripristinando le antiche pratiche, e facendo continuare fuori del torno l'accettazione dei figli gemelli nati da parenti poveri, dei figli lattanti, resi orfani della madre e dei figli appartenenti a madri inferme ricoverate nell'ospedale.

« Dopo l'anno 1791 la casa degli esposti si resse quasi sempre colle medesime regole ».

III.

Attuale ordinamento del brefotrofio.

« In seguito a questi brevi cenni sulla storia dell'istituto, è debito nostro di far ora conoscere quali discipline siano attualmente in vigore, e con quali norme sia organizzato l'interno servizio della pia casa, il suo bilancio passivo ed i mezzi pecuniari di cui dispone, per ultimo quei documenti sta-

tistici e tutte le notizie di fatto che si rannodano a quest' opera di beneficenza, e ponno chiarirne l' andamento, lo scopo ed i risultati.

« I bambini deposti nel torno, che solo si apre nelle ore notturne, vengono di mano in mano ricevuti assicurandosi col deposito dei segni e con una esatta registrazione la loro identità.

« Appena trascorso il breve tempo, che è necessario per guarentire la loro salute e quella delle nutrici, vengono mandati in campagna per l'allattamento ed allevamento.

« Ogni allevatore riceve col figlio un libretto o cartella giusta una particolare modula a stampa. Ad ogni bambino lattante si dà l' opportuno corredo che consiste in tre fasce, in tre braccia di panno ed in tre braccia ed once 4 di tela, oltre un assegno pel viaggio nella misura di cent. 18 per ciascun miglio.

« Qualche volta si danno anche dei premii alle nutrici, le quali vengono a prendere bambini in quelle stagioni in cui si manca affatto di balie.

« L' assegno del baliatico è in ragione di lir. 6. 33 al mese, e tale corresponsione continua pei primi 16 mesi di vita.

« Un assegno in denaro di lir. 9. 20 si accorda agli allevatori che tengono i bambini dai mesi 17 agli anni 3, oltre 6 braccia di tela, 3 braccia ed once 4 di panno ed un pajo di scarpe.

« L' assegno agli allevatori dei bambini dell' età d' anni 4 ai 5 è di annue lir. 5. 96, oltre 7 braccia ed once 2 di tela, 4 braccia circa di panno ed un pajo di scarpe.

« Agli allevatori di esposti dell' età dagli anni 6 ai 7 si dà un annuo assegno di lir. 5. 20, oltre 9 braccia di tela, 4 braccia e 1/2 di panno ed un pajo di scarpe.

« Agli allevatori di figli, dagli anni 8 sino ai 15, non si dà più alcun assegno in denaro, e solo si concede dalle 3 alle 4 braccia di panno ed un pajo di scarpe.

« Vi hanno anche premii per quelli allevatori che tengono i rispettivi alunni per lungo tempo senza renderli all' ospizio; essi consistono in lir. 6. 90 a chi serba l' esposto svezzato, in lir. 4. 50 a chi lo leva dopo i 16 mesi e lo tiene sino ai 7 anni, e lo stesso se lo leva dai 7 anni agli 11.

« La misura della mercede di allattamento per l'ospizio di Milano è la minima di tutti gli ospizii di Lombardia.

« Il mantenimento d'ogni bambino nella pia casa, giusta i calcoli pubblicati dal dottor Buffini, costa nella seguente proporzione: se è lattante lir. 1. 33 al giorno; se è slattato lir. 1. 22; se è incurabile, e come tale inviato all'ospizio d'Abbiategrasso, costa la pensione giornaliera di cent. 77.

« Alle nutrici residenti nello stabilimento si dà, oltre l'alloggio, l'assistenza medica o chirurgica ed il vitto consistente in once 22 di pane al giorno, un boccale di vino, once 14 di carne e due minestre di un boccale cadauna, un assegno dalle lir 9. 43 al mese alle lir. 13. 85 nei 4 mesi di giugno, luglio, agosto e settembre.

« L'importo dell'allattamento d'ogni bambino in campagna ascende pel primo anno di vita alla somma complessiva di austriache lir. 101. 97, per cui, giusta l'antica riduzione dalle lire austriache alle milanesi, si è stabilito il compenso del primo anno di allattamento a carico della famiglia a cui questo obbligo può imporsi, nella misura di lire milanesi 120, invece delle lir. 48 che erano in corso durante l'anno 1784.

« Quando i figli raggiungono l'età di anni 15 cessano di appartenere alla pia casa, e dai rispettivi giudizii pupillari vengono affidati a speciali tutori o curatori.

« Le figlie state esposte, se passano a marito, hanno diritto ad una dote a carico dell'ospizio nella misura di milanesi lir. 100, oltre una coperta di lana.

« Durante il cessato regno d'Italia gli esposti, giusta i decreti 6 dicembre 1806 e 17 gennaio 1812, erano messi a disposizione del ministro della guerra dopo i 12 anni d'età per essere impiegati nei servizii di marina ed in altri servigi pubblici. Le figli esposte invece erano preferibilmente impiegate nell'ufficio di infermiere presso l'ospedale, od educate agli studi ostetrici. Dal 1814 fino al 1840 in circa il numero degli esposti residenti nella pia casa era piuttosto ragguardevole, ma da qualche anno a questa parte essi vengono preferibilmente tenuti in campagna, e nell'ospizio non rimangono che per un tempo brevissimo.

« La spesa annua complessiva per l'ospizio degli esposti ascende ora a circa lir. 800,000 (1). L'incomportabile aggravio che risultava per gl'istituti dall'enorme dispendio di questa beneficenza, necessitò fino dallo scorso secolo il concorso dell'erario pubblico.

« Durante il regno d'Italia una somma di lir. 2,400,000, assegnata dal bilancio dello Stato, era distribuita alle varie provincie, a seconda dei bisogni rispettivi, onde provvedere al mantenimento degli esposti e dei pazzi.

« Tale sussidio fu continuato dappoi, e l'ospedale riceve tuttora l'annua somma di lir. 250,000 circa pei soli esposti (2).

« In conseguenza di sovrane disposizioni 2 ottobre 1818, dalle quali si volle inferire che lo Stato intendesse assumere per intero il carico degli esposti, l'amministrazione dell'ospedale accampò una pretesa di rimborso per le spese incorse da quell'epoca fino al giorno 20 luglio 1839, da cui datano ulteriori

(1) Nel periodo di trentadue anni la spesa complessiva ammontò a 21 milioni di lire.

(2) L'assegno governativo totale pel regno Lombardo-Veneto è di lir. 1,600,000, di cui 700,000 per la Lombardia e 900,000 per la Venezia.

Assegnamento all'ospizio di Santa Caterina pel decennio compreso dall'anno 1841 all'anno 1850:

1841	austr. lir.	322,000	
1842	»	325,528	
1843	»	373,533	
1844	»	345,849	
1845	»	392,585	
1846	»	349,527	
1847	»	350,645	
1848	»	100,000	promiscua coi pazzi
1849	»	270,000	
1850	»	367,360	
	Austr. lir.	3,196,427	

Adequato pel decennio austr. lir. 319,642

disposizioni governative che sostituirono il principio di un annuo sussidio fisso.

« La somma reclamata sarebbe di sette milioni all'incirca.

« La contestazione è ancora pendente, nè a noi compete l'esaminare se ed in quanto quelle disposizioni valgano ad esonerare l'Ospedale Maggiore dagli obblighi ad esso imposti dall'originaria sua fondazione, non che dai successivi lasciti.

« In forza di un decreto governativo del 20 ottobre 1838 fu ridotto da 16 a 12 mesi il periodo del baliatico gratuito concesso ad alcune madri, e fu anche ridotta la misura del torno per modo che i bambini più adulti, cioè di età maggiore di 5 mesi all'incirca, non sono ricevuti se non dietro intimazione della pubblica autorità.

« Il baliatico gratuito diede origine ad altra grave contestazione fra l'ospedale ed il municipio di Milano. Molti fra i genitori beneficati non si curano di riprendere i propri figli dopo il dodicesimo mese di baliatico, e questi rimangono così indefinitamente a carico dell'ospizio. L'ospizio pertanto si crede in diritto di reclamare dai rispettivi comuni, a cui i figli appartengono, l'importo di questa spesa. La somma che per tale causa la città di Milano dovrebbe pagare ascende a lir. 50,000 circa.

« A procurare un qualche sollievo all'ospizio per l'incompetente allevamento dei figli legittimi fu emanata una circolare governativa il 2 novembre 1817 (1), in cui fu specialmente raccomandato agli istituti elemosinieri « di promuovere sussidii corrispondenti al bisogno a favore dei genitori assolutamente miserabili e delle madri fisicamente impotenti ad allattare i loro figli onde alienarle dal pensiero della esposizione della loro prole ».

---

(1) Questa circolare non era che l'applicazione della precedente legislazione italiana che imponeva il carico della pubblica beneficenza agli istituti pii, in loro difetto ai comuni e per ultimo all'erario.

« In onta ai reclami fatti contro tale disposizione dai Luoghi Pii Elemosinieri, i quali dichiaravano essere i proprii mezzi esauriti da altre beneficenze volute dall'urgenza dei bisogni e dalle disposizioni dei testatori, ed il loro patrimonio affetto dalla ingente passività di due milioni di lire; in onta, dico, a siffatti riclami, teneva dietro al primo un nuovo decreto governativo, in data del 26 ottobre 1838, col quale « fu vivamente raccomandato al direttorio elimosiniere di preferire nelle elemosine libere le puerpere povere della città onde non manchino dei necessarii mezzi di sussistenza durante l'allattamento dei loro figli », e si ordinò al direttorio di trasmettere ogni anno l'elenco delle puerpere sussidiate colla indicazione delle elemosine elargite.

« Gli ultimi prospetti che si conoscono si riferiscono agli anni 1843, 1844, 1845; da essi rilevasi che le puerpere sussidiate in Milano sono in circa 90 all'anno, ma non hanno che il tenue sussidio di centesimi 88 per una sola volta. Altre 1200 madri povere ricevono una elemosina settimanale di centesimi 92, ma non si bada punto se allattino o no il loro bambino o se allattino per conto d'altri.

Elemosine dispensate dai Luoghi Pii Elemosinieri alle povere puerpere di Milano.

Anno	N.° delle puerpere sussidiate	Qualità dei sussidio	Somma erogata	Erogazione complessiva annuale
1843	89	Elemosina settimanale	4063. 73	5086. 29
»	1162	Cent. 88 per una sola volta	1022. 56	
1844	103	Elemosina settimanale	5619. 80	6754. 12
»	1289	Cent. 88 per una sola volta	1134. 32	
1845	78	Elemosina settimanale	3807. 04	4890. 32
»	1231	Cent. 88 per una sola volta	1083. 28	

« A S. Lorenzo vi hanno 15 elemosine all'anno di lir. 100 cadauna per le puerpere. Questi assegni sono consumati per lo più nel primo mese dell'anno da 15 madri, che vengono a agra-

varsi nella parrocchia, e lucrano l'elargizione senza poi curarsi del loro parvolo.

« La direzione dei ricoveri dei bambini lattanti usa dare alle puerpere una elemosina non minore di lir. 3, e non maggiore di lir. 6. Il defunto preposto Baserga di S. Alessandro fece per alcuni anni elargizioni alle puerpere, ma poi vi rinunziò per gravi abusi verificatisi. Anche a S. Simpliciano ad a S. Giorgio in Palazzo si fanno speciali elemosine alle puerpere.

« Tale è il debole concorso che le altre istituzioni di beneficenza porgono al brefotrofio nel sussidiare la povera maternità.

« L'ospizio stesso finalmente fornisce a domicilio alcuni oggetti di lingeria a quelle madri che li domandano, ma questa carità non si fa sempre con molta attenzione di scelta alle più bisognose, per cui si danno indistintamente oggetti di tal natura in certa quantità a quanti poveri ne fanno ricerca ».

(Sarà continuato).

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Le peregrinazioni autunnali a Londra ed a Parigi *del professore* Baruffi.

L'illustre professore Baruffi ha ripreso le sue peregrinazioni autunnali che usava fare prima del 1848, e le di cui eleganti e spiritose relazioni ingemmarono sempre le pagine dei nostri Annali.

Egli passò in quest' anno a Londra ed a Parigi e scrisse su quelle due capitali nuovi ed importanti ragguagli. Noi riprodurremo le più importanti parti delle sue lettere.

Lettera a G. S.

Parigi, il 21 settembre 1853.

Il cattivo tempo, una recente disgrazia avvenuta nel canale

di S. Giorgio e due geniali compagni di viaggio, un inglese delle Indie ed un taitiano, avendomi sviato dalla escursione in Irlanda, me ne tornai a Londra, limitandomi ad alcune nuove passeggiate, che si ripetono sempre con piacere e con particolare istruzione nella gran metropoli dell'impero britannico, per non aver questa l'eguale nei due mondi. Voi sapete che nella presente stagione i cittadini agiati corrono alle loro ville, vanno a caccia, assistono ai congressi scientifici, frequenti nel Regno Unito, o viaggiano sul continente, spingendosi per diporto nell'Oriente, nelle Indie e nelle due Americhe, sicchè l'aristocrazia dice che in questi giorni Londra non alberga più che gli operai e la canaglia! Nell'attraversare Boulogne, udii che alcune migliaia di inglesi erano venuti ivi per soscrivere al gran ballo col quale questa città vuole festeggiare l'imminente visita dell'imperatore. I quattro mila *omnibus*, colle loro dieci corse quotidiane, continuano però ancora a trasportare un mezzo milione di abitanti nelle dieci ore di cadaun giorno. E se Londra nel momento non racchiude tutti i suoi due milioni e mezzo di abitanti, percorrendo verso sera alcune delle vie principali, come sono ad esempio lo *Strand*, la via di *Oxford* e la stessa elegantissima del *Reggente*, direste quasi che l'intiero genere umano siasi dato un convegno in questo vero *Pantomega*. Quelle incessanti file di *bus* e di *cab* (così chiamano gli inglesi gli *omnibus* ed i *cabriolets*) e di carrozze d'ogni maniera, i primi specialmente col cielo riboccante di gente, rappresentano vere colline viventi ed ambulanti, danno allo *Strand* l'aspetto di un immenso fiume di persone, nel cui mezzo cavalloni di nuovo genere si incalzano e si urtano con maggiore violenza, mentre i vasti marciapiedi, ingombri di pedoni d'ogni nazione, ne sono le sponde meno agitate.

La via sul far della notte si va animando come per incanto da migliaia e migliaia di fiammelle, e gli splendidi magazzini irradiano anch'essi tali torrenti di vivissima luce, che la Londra notturna è molto più bella della diurna. Lo *Strand* parve al mio taitiano una sterminata sala da ballo destinata a festeg-

giare tutte le nazioni. L'inglese indiano, mio compagno, udendomi ripetere che oggi l'intiera Londra si potrebbe illuminare ad un tratto mercè fili elettrici, al grido di un *fiat lux*, mi osservò una variante della sua Bibbia delle Indie, nella quale, invece del divino comando, leggonsi le seguenti parole: *Iddio pensò la luce, e la luce comparve*, perchè secondo i filosofi bramini, la divinità non abbisogna di comandare.

La folla in alcune ore del giorno è tale in alcuni crocicchi delle vie principali di Londra, che vi conviene aspettare oltre 20 minuti per cogliere un istante favorevole ad attraversare la via, il che non arriva mai in Parigi, e molto meno in Torino; ed eccovi un fatto che, per dirlo di passo, vi somministra una nuova idea per confrontare tra di loro il moto e le popolazioni di queste tre capitali. Le vie di Londra hanno inoltre una fisonomia tutta propria. Nessuno grida, il rumore è dovuto ai soli veicoli; appena udite la voce stridula dei cocchieri e dei conduttori che avvertono ed invitano gli abitanti a salire nell'*omnibus*. Vedete di tanto in tanto un poverello occupato a spazzare la via nel mezzo, per agevolarvi il passo dall'una all'altra parte, che vi tende la mano furtivamente. Riconoscete gli inglesi alle loro faccie fresche e rubiconde, mentre le donne leggiadre e quegli angelici bimbi ed i bellissimi cavalli vi rallegrano soavemente lo sguardo.

Duole ripetere che molte di quelle creature così sfarzosamente vestite appartengono ad una classe miserabile di cui Londra conta, dicesi, forse ottanta mila individui! Di tanto in tanto un uomo vi pone tra le mani un vigliettino stampato; è un avviso o un invito. Altri uomini in abiti strani stanno fermi o passeggiano lentamente, portando un doppio quadro sul petto e sul dorso; e questi sono *affissi semoventisi* di teatri e simili. Le botteghe in alcuni quartieri sembrano appartamenti regali. Notate che alcuni edifizi della splendida via del *Reggente* hanno i capitelli dorati delle molte colonne che adornano le facciate, come vediamo presso noi in alcuni dei nostri sacri templi o nelle aule regali degli opulenti. Le botteghe poi sono variatissime, e

rinvenite in esse quanto l'imaginazione più poetica sappia ideare. Voi non ignorate che per entrare in simili magazzini conviene avere la borsa ben guernita di lire sterline, in Londra tutto essendo carissimo. Se vi limitate a fare il curioso di fuori, vedete botteghe in cui non si vendono che fontane, in altre la merce è composta di sole iscrizioni funebri su tavole di bronzo o di marmo; in altre non si vedono che semplici coperte per lettere; le teste di personaggi famosi che fissano il vostro sguardo in qualche vetrina vi annunziano che ivi si insegna e si vende quanto riguarda la frenologia. Ciaschedun oggetto, anche minimo, portando il suo prezzo fisso; un ragazzo, e chi ignora la lingua inglese, possono comprare senza mercanteggiare. L'iscrizione *Earthmen* che lessi su d'una bottega, in cui lo sguardo non poteva penetrare, mi trasse uno scellino di tasca per appagare la mia onesta curiosità di viaggiatore.

Trovai una sala piena di curiosi pari miei, e due piccoli fanciulli di color rame in abito selvaggio, cioè seminudi, i quali vennero tosto ad incontrarmi con una strettina di mano accompagnata da un *good bye*, e presentandomi la guancia per sopramercato. Gli *Earthmen* sono dunque due belli e spiritosi fanciullini dell'Africa del sud, i quali suonano il piano, cantano, danzano e si baloccano sotto la direzione di una gentilissima figlia d'Albione. Rividi con particolare soddisfazione il gran modello della terra nella Nuova Rotonda, sulla piazza Leicester; ma non ho potuto penetrare nel reale *Panopsicon* delle scienze e delle arti, edifizio gigantesco testè costrutto sulla stessa piazza, sul disegno delle moschee imperiali di Stamboul. Osservai che il genere dei panorami mobili, per l'istruzione dei lunghi viaggi nelle Indie, nell'Australia e nella California, si va perfezionando per modo che l'illusione del viaggio pare realtà assoluta. Trovai ancora al suo posto sulla gran piazza Trafalgar la piccola Arca di Noè, in cui un poverello mostra ai passeggianti, cani, gatti, uccelli diurni e notturni, scimmie, topi e serpenti, i quali vivono fraternamente nella stessa gabbia. La quiete di questa repubblichetta zoologica pare turbata solamente dalla scimmia, la

quale amando baloccarsi frequentemente, ora stuzzica il gatto, ora trasporta in alto per la coda un povero topo che si diverte a lasciar piombare al suolo. Il palazzo del Parlamento, il maggiore del globo ed il più costoso, pare sarà ultimato tra pochi anni, anche nelle parti accessorie.

Il successore del celebre Dent vi sta lavorando il nuovo orologio, della stessa dimensione e precisione di quello di Torino, coll'enorme quadrante però del diametro di 25 piedi inglesi. Gli amatori della cronometria non avranno forse discaro l'udire che il sig. Dent, col colorare in nero il recipiente cilindrico pieno di mercurio nel compensatore dei cronometri, lo rese più raggiante pel calorico, e lo sottrasse alla vegetazione di una crittogama che vi si alimentava ne' luoghi un pò umidi, e ciò con felice successo, come consta da accurati sperimenti. Londra si va estendendo indefinitamente, sicchè colla strada ferrata tutte le città del regno diventano oramai altrettanti sobborghi della metropoli. Il moto vi è perpetuo a segno che, essendo giunto in Londra verso la mezzanotte, attraversai parecchi quartieri illuminati e vivaci come in pieno giorno.

Ma io non voglio descrivervi per la decima volta la fisonomia esterna di questa gran metropoli del vecchio mondo, che oggi tutti conosciamo di vista, giacchè si va giornalmente da Parigi a Londra colla piccola spesa di 30, ed anche di soli 21 franchi, in 12 ore di tempo; ed un torinese può recarsi dalle rive del Po a quelle del Tamigi in sessant' ore con meno di cento franchi.

Questi brevissimi cenni sulla Londra d'oggidì mi servono di vero pretesto per rammentarmi alla vostra benevole memoria, e mi sono anche suggeriti dal confronto delle nostre passeggiate solitarie del mattino in Val di Salici, e nei dintorni di Torino, sotto un bel cielo puro rallegrato da uno splendido sole, in mezzo al verde smeraldino della campagna od al canto soavissimo degli augelli; e le passeggiate vespertine in una luce artificiale, trascinato da un fiume di gente ignota, in un'atmosfera nebbiosa, fumosa che sente l'odore nauseabondo del ca-

trame, attraverso la quale fa capolino a stento un sole che un ministro napoletano chiamava la luna del suo paese! Se vi avessi avuto meco qualche volta sul far della notte per un istante nel *Regent Circus* ad esempio, quando quella piazza formata dal crocicchio delle due vie del *Reggente* e di *Oxford*, per l'immenso affollarsi delle carrozze e dei pedoni, presenta ad ora ad ora una vera aiuola di eleganti persone, o come dice il mio taitiano una sala da ballo, o una babelica confusione di carri e di persone, od una semplice circonferenza viva di gente che si slancia impaziente da otto punti ad un tratto per godere d'un istante di tregua di carrozze per attraversare quel centro vero del movimento umano! E uno spettacolo che vi scuote fortemente e talvolta dolorosamente tutti i nervi. Eppure gli accidenti infelici sono rari, grazie all' attività di poliziotti sempre presenti ed all' intelligenza pratica degli abitanti. Non vi parlo di cose politiche, perchè i principali giornali di Torino mi sembrano avere corrispondenti accurati ed attivi.

Ma non posso lasciar Londra senza aggiungervi due brevi parole sui marmi assiri che si stanno ordinando tuttora nel Museo britannico per cura dell' illustre Layard. Questo celebre viaggiatore legge la scrittura cuneiforme di cui sono coperti i monumenti assiri, e nella sua opera testè pubblicata ha rifatto i palazzi di Sennacheribbo e di Nembrod, dei quali ci ha dato i disegni. Mirabile intelligenza dell' uomo che con poche pietre scritte ci fa passeggiare in città divorate dal tempo, sono già alcune migliaia d' anni, come Cuvier coll' aiuto di avanzi di ossa fossili ci ricondusse al mondo primitivo antidiluviano. Passeggiando nel piano terreno del Museo britannico ammirate le reliquie di Ninive e di Babilonia, le Parigi cioè e le Londre di quei tempi; sono animali, mostri alati enormi, busti, statue, e specialmente molti grandi bassirilievi ben conservati che rappresentano assedii, battaglie, capitolazioni, ingresso trionfale del re, l'obelisco di Nembrod tutto scritto, ecc., ecc. Che genere di lavori! Che civiltà! Il sig. di Sauley tornò anch' egli ricco di nuove pellegrine nozioni sulla Palestina, come mi annunzia in

questo momento il nostro senatore, generale Alberto dalla Marmora. Duole che dalla visita di queste grandi collezioni si esca sempre con quello stordimento di capo, noto col nome di *fièvre des Galleries*. Nell' attraversare la sala dei marmi di lord Elgin, ho udito un inglese che ripeteva ad un compagno il distico latino col quale Byron stigmatizzò il sacrilegio commesso dal suo compaesano, al quale venne rubata la moglie in patria nello stesso giorno in cui egli stava spogliando il Partenone in Atene; Venere vendicando così severamente gli insulti che lo scozzese faceva alla sorella Minerva in Grecia.

La partenza d' un gran piroscafo pieno di viaggiatori è sempre imponente. Lo spettacolo del ponte di Londra pieno zeppo di curiosi e di amici che vengono ad augurarvi felice viaggio agitando migliaia di fazzoletti e mandandovi amplessi colle mani, ha un non so che di commovente e di pietoso. Un principio d' incendio a bordo dovuto ad un zolfanello fosforico, e tosto felicemente soffocato, mi rammenta il savio decreto pubblicato or ora in Friborgo a suono di campana: si è proibito di fumare ai ragazzi minori di 16 anni, e si inculca ai parenti di non abbandonare zolfanelli fosforici nelle mani de' fanciulli, col custodirli gelosamente come cause di terribili disgrazie. Condonate alla mia pratica ed alla mia sensibilità specialmente, di raccomandare ai viaggiatori miei pari di non dimenticare mai nel viaggio qualche zuccherino per farsi qualche nuovo amico sui piroscafi o nei *vagoni*.

Stava rileggendo seduto in un angolo del piroscafo per piacevole distrazione del cuore la pietosa storia di Renato e dell' ultimo degli *Abenceragi*, che vi traggono sempre irresistibilmente a lagrimare, quando m' accorsi che una vispa e gentilissima bambina mi passava e ripassava davanti fisandomi furtivamente con uno sguardo di tenerezza. La salutai dapprima, e dopo le presentai uno zuccherino che ricusò con garbo, ma che tornò tosto ad aggradire, ottenuto il permesso della sua governante. Alcuni istanti dopo sentii che questa dolcissima creaturina mi stava asciugando, di dietro alle spalle, le lagrime col

suo piccolo lino, susurrandomi all' orecchio in tono di viva emozione: *gettate nell' acqua il cattivo libro che fa piangere!* .. Che contrasto di sensazioni! in questo stesso istante si udì un grido universale di misericordia, e ci trovammo tutti confusi e perduti! La rivalità rea del capitano del *Lion*, piroscafo olandese, aveva urtato la *Seine* che ci trasportava a Boulogne, nell' uscire dal Tamigi. L' urto non ebbe felicemente funeste conseguenze, ed in pochi istanti tornò la calma e la tranquillità in mezzo alla nostra gran popolazione composta in massima parte di donne inglesi e di fanciulli. Odo che questi urti quando sono dovuti a rivalità vennero puniti con venti lire sterline! E come? cara ed angelica bimba, la tua vita vale dunque meno di venti lire? Che cosa volete mai; in questi paesi si valuta tutto in danaro; e mi ricorda d' aver letto che il principe Eugenio raccomandava a' suoi diplomatici di essere sobrii in tutto, perchè altrimenti trattando cogli inglesi avrebbero anche dovuto pagare le parole. Trovai in Boulogne gli impiegati delle dogane quasi tutti femminini, e vi accenno questo per avèr occasione di assicurarvi che a malgrado delle presenti dottrine del *free trade*, in Inghilterra ed in Francia si fa la più severa autopsia alle più piccole valigie; e sono lieto ad un tempo di rendere questa giustizia alle nostre dogane, che il dovere non va mai disgiunto dalla discresione e dall' urbanità.

Nei primi giorni di settembre si parlava molto in Parigi del cholera di Londra, del quale però non ho udito parola nel mio breve soggiorno in Inghilterra. Si parla ora in Parigi di molti ammalati di febbre tifoidea. Abbiamo bellissime giornate, che vi auguro eguali in Piemonte, acciò possiate godere lietamente la campagna e farvi tesoro di salute pel non lontano inverno. Per una curiosa e felice coincidenza rivedo in Parigi i tre Bey onnipotenti conosciuti in Egitto dieci anni sono, nello stesso mese, e quasi nello stesso giorno. Questi signori conoscono a fondo il grande affare dell' Oriente che volge irresistibilmente al fine tragico; ma qui mi fermo per non parlare di politica.

G. F. Baruffi.

L'India inglese.

L'estensione de' possedimenti inglesi è uguale a tutta l'Europa continentale, non compresa la Russia. Peshawur è tanto al nord di Tanjore quanto Stockholm da Napoli: e Chittagong è tanto all'est di Kurrachia quanto Atene da Parigi. La Germania, l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca e la Svezia unite non uguagliano i possedimenti inglesi nell'India nè in estensione, nè in popolazione. Il rapporto che accompagna il gran lavoro trigonometrico di que' paesi ultimamente stampato per il Parlamento, dà le seguenti cognizioni. La superficie è di 1,368,113 miglia quadrate: la popolazione di 151,144,902 abitanti. Un esemplare di quel rapporto, che fu in seguito corretto, aggiunge altre 7,629,163 anime: il che dà un totale di 158,774,065 abitanti, cifra che probabilmente è minore della vera.

Questo impero magnifico dividesi in quattro governi o presidenze: Bengala, Madras, Bombay ed Agra. La prima presidenza serve anche di sede al governatore generale ed al supremo Consiglio; le due che tengon dietro hanno ciascuna un governatore e un Consiglio; Agra in fine è amministrata da un vice-governatore senza Consiglio. L'esercito risulta di soldati della regina (29,480); soldati europei della Compagnia delle Indie (19,928); soldati indigeni della Compagnia stessa (240,121), cioè di un totale di 289,529 uomini, oltre li contingenti indigeni comandati da officiali inglesi, e arruolati con convenzioni in numero di 32,000 soldati. Così il governatore generale ha a sua disposizione una forza di 321,529 soldati. Questo ragguardevole esercito però, rispetto all'estensione dell'impero, non pare

ne dia un'idea appropriata. I Rajahs indigeni, con una popolazione di 55 milioni, di abitanti hanno 400 mila soldati, mentre che gli inglesi con più che il doppio di questa popolazione tengono 110,000 uomini di meno, eppure queglino sono al sicuro d'una guerra esterna, mentre che questi sono esposti a tutti i pericoli: oltre di che 240,000 uomini di truppa indigena sono per i dominatori o una forza, o un imbarazzo a norma che l'autorità di questi è popolare o non la è. Se mai cessassero dalla dipendenza inglese, quanto non diverebbero pericolosi, mentre sono iniziati alla tattica militare inglese, e sono cinque volte più numerosi de' soldati europei! I soldati indigeni uniti a quelli de'Rajahs contro gl'inglesi sarebbero come 640,000 contro 50,000.

Si può viaggiare nell'India per molti giorni di seguito senza trovare alcun posto militare. Si attraversano provincie di oltre tre milioni di abitanti che non sono provvedute se non di un posto militare di truppa europea. Si veggono considerevoli città senza un solo soldato, e vaste fortificazioni sono abbandonate e senza una guardia. Fatti di tal natura provano che la potenza inglese nell'India non sta soltanto sulle forze militari, ma che ha messe radici nello spirito di que' popoli. Nei reggimenti indigeni gli ufficiali sono all'incirca metà indigeni, metà inglesi. Però nessun ufficiale indigeno non può innalzarsi che a certo grado, e qui pure è al disotto del più giovine porta-insegna europeo; posizione peggiore che quella degli indiani delli eserciti musulmani. Bengala, Madras e Bombay hanno tre eserciti distinti e tre comandanti in capo. (*Quarterly-Review*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

Fascicolo di Novembre 1853.

Notizie Italiane

NOTIZIE STATISTICHE INTORNO ALLA PROVINCIA DEL FRIULI *durante gli anni* 1851 *e* 1852.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di ottobre 1853).

VI. *Stato dell' industria serica.*

L' industria serica è quella nella quale si uniscono gl' interessi dell' agricoltura, dell' industria propriamente detta, e del commercio della provincia, ed in cui, o per un conto o per l' altro, sono interessati i nove decimi della popolazione friulana. Dalle indagini statistiche state all' uopo istituite per cura della Camera di commercio di Udine sarebbe emerso che nell' anno 1852 sarebbero state filate in 5805 caldaje da filanda due milioni e novecento quarantasette mila libbre grosse venete di seta in istato di bozzolo, e sarebbesi ottenuto il prodotto di quattrocento diciotto mila e trecento sessantaquattro libbre di seta fina.

La coltivazione del gelso è andata sempre più estendendosi nella provincia negli ultimi anni, specialmente in tutta la regione media, della quale forma il principale prodotto. Crescono di bei

gelsi anche nella bassa e nella montagna, dove si ebbero gli opportuni avvedimenti nell' eseguire le piantagioni. Se però nella bassa si possedessero buoni materiali da fabbrica e si conoscesse il metodo di fognare le formelle ove si piantano i gelsi, non ci ha dubbio che anche in quella regione la coltivazione di questo albero non potesse estendersi maggiormente. Ma ora i gelsi, dopo una bella vegetazione nei primi anni, trovandosi colle cresciute radici in un suolo soverchiamente umido, in breve vi deperiscono. Inoltre in tutta quella regione c' è grande bisogno di accrescere e migliorare le abitazioni rustiche per l'allevamento dei bachi e del bestiame, anche per maggiore agiatezza e salubrità dei villici. In generale, tutto ciò che potrà farsi a rendere più ampie e più comode le case dei contadini, servirà ad aumento ed a perfezionamento dell' industria agricola in generale e dell' industria serica in particolare; stantechè più il contadino medesimo partecipa direttamente agli utili della bigattiera, più i gelsi saranno coltivati e bene tenuti. E ciò è di non poco interesse per il Friuli, non potendo che la produzione ed il commercio della seta supplire alla poca fertilità del suolo. È lodevole che la coltivazione del gelso la si abbia da alcuni anni introdotta anche nella montagna. Non solo nei distretti di Moggio e di Tolmezzo si è estesa maggiormente questa coltivazione, ma anche in quello di Paluzza, ad altezze sopra il livello del mare, nelle quali prima non era stata sperimentata. A Paularo d'Incarojo il prof. G. B. Bassi, il defunto sig. Sartori, uomo che lasciò venerata memoria di sè in quel paese, ed il signor Craighero, attualmente console del Belgio a Trieste, fecero sino dal 1838 un vivajo di gelsi a loro spese e condussero un abile operajo, pagandolo generosamente del proprio, perchè piantasse e tenesse conto dei gelsi donati a tutti i villici della valle e ne insegnasse loro la coltivazione. Da principio essi dovettero quasi fare una dolce violenza ai proprietarii perchè li accettassero; ma poi questi ebbero a mostrarsene contenti, quando videro il frutto che se ne poteva ritrarre. Così nel villaggio vicino di Treppo il sig. De Cilia fece molte piantagioni di gelsi, per cui

ebbe anche dal veneto Istituto la medaglia d'argento. Merita diffatti che la coltivazione di quest'albero sia incoraggiata nella Carnia, in tutte le esposizioni a solatio, poichè così il paese, povero per sè medesimo, avrebbe un prodotto utilissimo. L'allevamento dei bachi e la conseguente filatura dei bozzoli e lavorio della seta sarebbero una sorgente di guadagno notabile per una regione, dalla quale i maschi emigrano quasi tutti, lasciando alle donne le pesanti fatiche del lavoro d'un suolo, i cui prodotti sono necessariamente scarsissimi, massimamente dacchè la patata va soggetta alla malattia che l'infesta. Gli abitanti della Carnia potrebbero in questo prendere esempio da quelli del Tirolo italiano, dove la produzione ed il lavoro della seta suppliscono in parte alla scarsezza degli altri prodotti del suolo. Il gelso vegeta bene anche a forti altezze, purchè la esposizione sia buona. Se la sua vegetazione viene ad essere alquanto ritardata rispetto al piano, ciò non fa che ritardare il prodotto dei bozzoli, senza pregiudicarne la qualità. Basta avere qualche maggior cura nello sfogliare i gelsi, i quali del resto nel poco terreno e ben concimato allignano assai bene.

Anche la qualità dei bozzoli si è andata grado grado migliorando negli ultimi anni; sia perchè molti dei principali possidenti videro la necessità per la propria economia di occuparsi essi medesimi dell'allevamento dei bachi, sia perchè alcuni filandieri ebbero la saggia previsione di cangiare in buona semenza quella di qualità inferiore, posseduta dai villici, che recavano ad essi a vendere la galletta. Quest'opera di miglioramento però, se valse ad accrescere la riputazione delle sete friulane nel commercio, non è ancora compiuta; e se la Camera di commercio ebbe altre volte ad impartire delle istruzioni ai coltivatori, procurerà, d'accordo colla Società agraria che sta per istituirsi, di ajutare con ogni possa il progredimento su questa via.

I miglioramenti sono visibili anche nella filatura della seta; poichè i più abili e zelanti filandieri non mancano di seguire in questo i progressi altrui. La Camera di commercio istituì anni

addietro dei premii per le filande, la di cui produzione veniva giudicata la più perfetta. Questi premii vennero intermessi per qualche tempo, stantechè l'industria serica si dovette improvvisamente aggravare della spesa straordinaria della compera degli apparati di stagionatura. Questi premii però saranno da ristabilirsi; se non chè sarà da pensare allora a suscitar l'emulazione, non solo fra i padroni delle filande, ma anche fra le operaje. E giusto ed utile che il premio e l'onore si estenda a tutti coloro che contribuiscono al miglioramento di quest'industria. Sono perciò da lodarsi quei filandieri che al compiersi della stagione danno alle più brave filatrici qualche premio di incoraggiamento: chè se di tal modo si educheranno operaje più destre e più diligenti, l'utilità ne sarà risentita da tutta l'industria serica, e quindi da tutto il paese.

Il Santorini di Spilimbergo, il Galvani di Pordenone ed altri portarono dei miglioramenti notevoli nei meccanismi delle filande di seta nella provincia. Quale risparmio di spesa nella produzione e quindi quanto maggiore possibilità di sostenere vittoriosamente la concorrenza delle sete degli altri paesi, e perciò di produrre maggiormente, assicurando anche l'avvenire di quest'industria, non si otterrebbe se colla condotta dell'acqua per tutta la provincia si potesse utilizzarne la forza, per sè stessa economica, in tutte le filande! Un calcolo in cifre dei vantaggi da prodursi sotto questo punto di vista al paese dalla condotta delle acque non potrebbe farsi, ma essi risultano evidentissimi a tutti i chiaroveggenti. S'aggiunga, che di tal maniera il lavoro verrebbe ad essere equabilmente sparso su tutto il suolo della provincia, per cui generale sarebbe il profitto e più facile l'avere ad ogni maggiore occorrenza le braccia; che le donne al crescersi di questo genere di produzione da per tutto avrebbero un genere di lavoro più adattato alle loro forze e meno faticoso; che così l'industria ed il commercio verrebbero sempre più ad associarsi all'agricoltura ed a portare in essa quello spirito d'intrapresa ch'è necessario a farla prosperare.

Un progresso nella filatura della sete deve ripetersi anche

dall' introduzione delle filande a vapore, nelle quali il vapore acqueo, riscaldato da unico fuoco, va a riscaldare l' acqua di tutte le caldaje. Nella provincia vi sono ormai parecchie grandi filande dove l'acqua, che serve alla trattura dei bozzoli, si riscalda con questo metodo; una ad Udine della ditta Rosmini, una a Bagnarola nel distretto di San Vito della ditta Braida, e della ditta Zuccheri a San Vito, una a Zugliano della ditta Mottet, una a Precenicco nel distretto di Latisana della ditta Hierschel, ecc. Essendo nelle caldaje riscaldate col mezzo del vapore il grado di calore da per tutto il medesimo e costante, la seta riesce tutta più uguale, più elastica, più lucida. Oltre a ciò si ha un risparmio notevole di combustibile, che nella crescente carezza del legname da fuoco è un elemento da calcolarsi assai. Anzi tutto ciò che nella provincia si facesse a minorare il prezzo del combustibile gioverebbe a ridurre le spese di produzione della seta, e quindi a facilitarci la concorrenza colle sete d' altri paesi. Potendo il fuoco dell' unico fornello delle filande a vapore essere pienamente separato dal locale ove sono le caldeje per la filatura, forse che si potrebbe sperimentare con vantaggio anche l' uso dei combustibili fossili. Da ultimo le filande in cui l' acqua si riscalda mediante il vapore, sono di maggiore comodità per le donne che lavorano, le quali si trovano meno esposte ad un soverchio calore nella stagione già per sè stessa caldissima in cui la seta si fila. E questo è un vantaggio da calcolarsi grandemente, laddove l' operajo viene considerato come un essere umano, non come il dente di una macchina che giri.

Un perfezionamento nei meccanismi dell' industria serica ci viene fatto sperare da un nostro compatriotta, dal sig. Asti di Spilimbergo, il quale si propone di ottenere ad un tempo, e quindi con risparmio notevolissimo di spesa, la filatura, l' abbinatura e la torcitura della seta. L' Asti si ha fabbricato un apposito fornello, dove ha introdotti gli ingegnosi suoi congegni ed ottenne a quest' ora tali risultati, per cui chiese ed ottenne il privilegio dell' invenzione. I suoi sforzi vanno tanto più in-

coraggiati, in quanto il sig. Asti sottrae il tempo da occupare in questi studii utilissimi a quello ch' ei deve dedicare al sostentamento della propria famiglia. Egli, con altri nostri compatriotti, come per esempio l'Andervolti, il Berton, il Magrini, il Caterossi, ecc., è uno degli esempii di quanto potrebbe il genio inventivo degli artefici friulani, se pari fosse in essi l'istruzione nella meccanica, ottenuta sia nelle scuole, sia coll'ispezione delle macchine di cui si avesse in apposito luogo una raccolta.

Anche il lavorio dei filatoi, o torcitoi, dei quali la principal sede è ad Udine, va migliorandosi nella provincia. Soltanto non sempre anche in questo lavoro si può utilizzare la forza economica dell' acqua. A togliere alcuni inconvenienti, che a danno dell' industria serica si producevano per parte degli operai dei filatoi e delle incannatrici, i filatojeri vennero, coll' intermediario della Camera di Commercio ed approvante l' autorità, ad una convenzione che ha per iscopo d' influire sulla moralità degli operaj, affinchè gli onesti e diligenti non abbiano a patirne a motivo dei trascurati o poco scrupolosi.

Però, dietro quanto è stabilito dalla legge costitutiva delle Camere e venne approvato per il circondario di Vienna, e sta per eseguirsi in quello di altre Camere, si penserà tantosto a stabilire un regolamento generale per i giudizii arbitramentali nelle differenze fra padroni ed operai, massimamente per l'arte della seta, ed anche per le altre arti.

La Camera ebbe la superiore approvazione di comperare ad uso ed a spese dell' industria serica del paese l' apparato di stagionatura, ch' era stato in Udine anni addietro introdotto da un privato, il quale trovandovi il suo conto ad esercitare tale industria piuttosto nella Lombardia, dove avea preso piede assai bene, che non nel Friuli, in cui molti aveano un pregiudizio contro questo modo di pesatura della seta, avea disegnato di trasportarla altrove. Fatto per urgenza tale acquisto, si ottenne l' approvazione di pagare l' apparato mediante una contribuzione straordinaria di tutti gli esercenti l' industria ed il commercio della seta, da ripartirsi in quattro annate, passate le quali i

prodotti che risultassero dall' amministrazione della stagionatura dovessero venire rivolti a compenso di tutti i contribuenti per l' acquisto dell' apparato, alla diminuzione della tassa di stagionatura, e quindi da ultimo ad incoraggiamenti e premii a vantaggio dell' industria serica. Però è necessario che l' uso di portare a seta alla pesa mediante la stagionatura, nei suoi diversi passaggi dal filandiere al filatojere, al negoziante ed al fabbricatore, si generalizzi: e che tutti comprendano come sia del massimo interesse di coloro che trattano in questo articolo nobilissimo che il commercio ne sia fondato sull'esattezza, sulla lealtà e sulla reciproca sicurezza. Come si assaggia l' oro per vedere che non entrino in lega con essi altri men preziosi metalli; così è d' interesse generale che si assaggi la seta, affinchè, o sapendolo o no, taluno non compri e non venda acqua invece d' una materia di tanto pregio. I renitenti ad usare della stagionatura, sia che lo facciano per avidità di lucri disonesti, o per un pregiudizio malinteso contro cosa cui non conoscono e non vogliono darsi la pena di conoscere, vedranno ben presto che torna più conto l' accettare ciò ch' è divenuto di uso comune, che non l' opporvisi. Diffatti, mentre diventa generale ed obbligatorio l' uso della stagionatura alla Talabot nei luoghi nei quali si ferma definitivamente la seta, cioè nei paesi fabbricatori di stoffe; mentre in una delle grandi piazze di commercio, alla quale mette capo la seta nel nostro paese prima di uscire dal regno per essere diretta ad altri, qual è Milano, vi sono due grandi stabilimenti di stagionatura, in uno solo dei quali, che esisteva l' anno scorso, se ne stagionò non meno di 1,439.577 chilogrammi; mentre in Brescia, Bergamo ed altre città della Lombardia, e in Torino in Piemonte, si generalizza sempre più l' uso della stagionatura, a talchè vi si accresce il numero degli apparati, ed il tenervi un esercizio diventa una speculazione assai proficua; nel mentre le Camere di commercio di Rovereto, di Verona, di Vicenza, di Vienna s' interessano di adottare anche esse lo stesso sistema, gli avversarii della stagionatura non avranno più rifugio. Diffatti, non appena venga introdotta anche

a Vienna, ch'è una delle piazze di ricevimento del genere massimamente per il Friuli, la bilancia alla Talabot diverrà un regolo generale. Conviene avvertano principalmente i filandieri che il negoziante, il quale compra la seta da loro, sapendo che il fabbricatore non gliela paga se non al peso della stagionatura, comperando da lui, quand' anche non chiedesse, come fa, un abbuono del peso per cento, calcolerebbe sul prezzo che paga l'eventualità della perdita a cui può andare soggetto. E siccome quando si va incontro all'incerto si vuole piuttosto ingannarsi col vantaggio che non col danno proprio, così il negoziante ne' suoi calcoli vorrà premunirsi contro le perdite eventuali passando anche il segno, sebbene si accontenti di avere il suo giusto e non più. Adunque è interesse del venditore primo, dell'intermediario e del compratore ultimo ad un tempo, che il commercio d'un genere così prezioso sia basato sulla realtà: poichè esso è anche troppo soggetto ad oscillazioni di prezzo, che possono farne un giuoco pericoloso, perchè si abbia da aggiungervi altresì l'incertezza del peso. Infine si vuole esattezza nel peso di materie di assai minor pregio: e come non la si vorrà in quello della seta?

Verrà il tempo però, nel quale tutti si accorderanno nel trovar utile che la Camera di commercio abbia mantenuto all'industria serica questa guarentigia di sicurezza, e che tutti verranno ad essa; per cui, come la tassa di stagionatura dai 15 si portò ai 12 cent. al chilogr., si potrà, a norma di quanto si fece a Milano, portare ai 10, agli 8 ed anche a 6 cent. Questo per ora non è possibile, stantechè non essendo il lavoro continuo, quando in un giorno non si presenta alla stagionatura che qualche piccola balla, la spesa del combustibile che si adopera a produrre il vapore supera il ricavato della tassa di stagionatura. Se invece il lavoro è continuato, colla stessa spesa il prodotto diventa maggiore. — Ma avendosi già veduto che nell'anno 1852 ci fu un aumento, quantunque piccolo, di lavoro in confronto del 1851, è da indursi che questo moto ascendente non si arresterà a tal punto, e che in seguito l'apparato potrà

dare un reddito a sollievo di tutti gli esercenti l'arte serica. Sta in essi il far sì che questo momento non sia lontano, e soprattutto ai negozianti principali, in cui arbitrio sta d'imporre la condizione della stagionatura a coloro coi quali fanno affari. Mentre è del loro interesse che la stagionatura esista, essi devono dar mano tutti d'accordo a far sì che, lavorando assai, possa la Camera, che non ha da guadagnarci sopra, ridurre al minimo possibile la tassa.

Il prodotto in seta nei due anni 1851 e 1852 non fu dei maggiori nella provincia. Nel primo di questi anni la quantità dei bozzoli fu scarsissima, però diede più del consueto per cento di reddito in seta: per cui il filandiere ebbe, anche pagando cari i bozzoli al produttore, un guadagno conveniente. Questo fu relativamente minore nel 1852, essendo i bozzoli saliti ad un prezzo alquanto alto, temendo molti filandieri che i bozzoli fossero ancora più scarsi di quello che furono: e perchè, come si è detto, la rendita per cento fu in media minore.

In quanto al commercio della seta questo provò delle oscillazioni notevoli nel 1851, e per qualche tempo, ad onta della generale scarsezza del raccolto, una sospensione d'affari ch'era assai minacciosa, massime per quelli che lavorano con capitali altrui e che hanno bisogno ad una certa epoca di vendere il genere. Sul finire dell'anno 1851 però, e più al principio del 1852, dopo la piega più decisa che presero le cose di Francia, vi fu molta richiesta del genere ed il mercato della seta si rianimò assai, a motivo che le rimanenze del vecchio raccolto erano poche. La richiesta essendosi fatta più viva si toccava il nuovo raccolto, che il vecchio era quasi esaurito. Ciò diede animo ai coltivatori e la foglia dei gelsi fu pagata cara, ed in conseguenza i bozzoli trovati più scarsi assai della speranza si sostennero anch'essi sui mercati della provincia. I filandieri aveano ragione sulle prime di dubitare della propria sorte, perchè gli affari procedevano lenti nelle sete; ma poi le fabbriche ebbero un poco più di coraggio nelle domande, e negli ultimi mesi della seta è partita in quantità sufficiente e fu venduta anche a prezzi che lasciarono qualche margine al negoziante.

Meno qualche telajo che lavora in velluti ed in stoffe ad Udine ed a Gemona, sovente per commissione di qualche privato che vi porta a lavorare la seta sua propria, non vi ha nella provincia modo di ridurre questo prodotto all' ultimo grado di fabbricazione. Quest' ultima è un' industria che ha ancora da nascere, e che non potrà tentarsi se non col mezzo dell' associazione; poichè i primi in siffatte cose devono sempre preparare a proprie spese la via agli altri.

La seta lavorata in trame nella provincia, ch' è circa una metà della totale, passa in buona parte a Vienna; la greggia fa capo spesso a Milano, ed in gran parte passa a Lione, ed in poca quantità alla Svizzera, alla Germania Renana ed a Londra. È notabile il fatto che dopo che il Piemonte abolì i dazii d' esportazione della sua seta, molta di greggia del regno vi passa da Milano ad esservi lavorata, lasciando così a quel paese il profitto del lavorarla. Anche i cascami, cioè le struse e le strasse, passano quasi tutti all' estero, e principalmente a Londra; parte sono richiesti dalla nuova fabbrica di Cremona, meno quelli che si filano grossolanamente dai villici più agiati che se ne vestono.

VII. *Stato delle altre industrie e traffici.*

Dopo l' industria serica, la prima che si presenta, e che ha pure qualche importanza per il paese, è quella del conciapelli, la quale primeggia ad Udine, dove vi ha il maggior numero delle fabbriche. Tale industria è già bene radicata nel paese e gli operai che vi lavorano sono dei più valenti. I così detti *vitelli d' Udine* hanno una riputazione meritata, e questi come i più grossi cuoi si spacciano in una larga estensione all' interno ed anche all' estero. Si adoperano in queste concie le pelli nostrali, ma anche le forastiere; ed ogni favore nell' introduzione della materia prima gioverà senza dubbio a dare un maggiore sviluppo a tale industria, che ha già in sè medesima gli elementi della riuscita e che fece buona prova di sè. Non v' ha dubbio però che questa, come tutte le altre industrie, troverebbe, colla

svegliatezza degl' ingegni friulani, cagione di progresso nell' istruzione speciale impartita alla gioventù, perchè sapesse anche spingersi al di là delle pratiche ordinarie.

Le telerie sono un' altra industria della provincia, nella quale trovansi sparsi per tutti i villaggi gli operai tessitori della Carnia che vi lavorano per l'uso dei villici. Un tempo molti di questi operai erano raccolti nella grandiosa fabbrica dei Linussio a Tolmezzo, la quale porgeva abbondante lavoro alla gente bisognosa di quella regione, che presentemente emigra quasi tutta per trovarne. Qualche abile speculatore, il quale sapesse approfittare degli edifizii grandiosi ed in ottimo stato dei Linussio, se non per lo stesso per altri generi d' industria, vi troverebbe un luogo opportunissimo, in posizione salubre e buona sotto a tutti i rapporti, con il beneficio della forza motrice dell' acqua ed in vicinanza di paesi nei quali si troverebbe la mano d' opera a buon prezzo, ed operai dei più parchi ed assidui al lavoro. Rimane ancora a supplire la deficienza della fabbrica dei Linussio, quella, grandiosa anch' essa, del Foramitti a Cividale e parecchie altre ad Udine e delle minori sparse nella provincia. Tutte fabbricano di buone tele per usi diversi col canape che traggono dal bolognese; e parte di questo canape, dopo fattagli subire la prima preparazione della pettinatura, inviano nelle altre parti della monarchia (Boemia, Moravia, Slesia, Baviera, ecc.). Tale industria anche negli ultimi due anni seguì l' andamento ordinario, senza cause speciali nè di prosperità nè di decadenza; e sarebbe anch' essa suscettibile di qualche sviluppo, ove potesse venire condotta con mezzi grandiosi e progredire celeramente nella via di appropriarsi i trovati ed i metodi altrui. Una fabbrica di recente introduzione, che trovasi in via di progressivo incremento, è quella della filatura e tintura del cotone a Pordenone, la quale con altre tende a fare di quel paese una città manufatturiera. Se vi fosse qualche istruzione nella chimica industriale, non sarebbe per così dire sola la tintoria di quella fabbrica che avesse approfittato dei nuovi trovati della scienza, rimanendo i numerosi piccoli tinteri sparsi nella provincia alle antiche pratiche arretrate.

Infine nella provincia vi sono di qualche entità, e come principio all'industria futura, una raffineria di zuccheri, alla quale nocque negli ultimi tempi il diverso trattamento nel pagare i dazii in confronto di quelle delle provincie tedesco slave; poi tre cererie, quattro fabbriche di carta, una di terraglie, due battirami ed altre più minute industrie, quali appariscono da un quadro che si fa seguire del numero e qualità diverse degli esercenti arti e commercio.

Sarà giovevole alla nostra industria il potersi mettere a contatto cogli esteri più progrediti di noi; ogni maggiore agevolezza che si dia all'introduzione delle macchine le più perfezionate, le quali, meno qualche rara eccezione, sono pressocchè ignote al maggior numero, mancando in generale l'istruzione tecnica, e così pure ogni facilità che si accordi all'introduzione del ferro come materia prima e strumento di tutte le industrie, che vi guadagnano assai ad averlo abbondante ed a buon mercato. Anzi, se stante la grandiosità dei lavori, nei quali entra il ferro, che si fanno presentemente, il prezzo della materia prima fosse minore in paese, noi avremmo forse già avuto una fabbrica di macchine che avrebbe dato sviluppo a tutte le altre industrie; e forse che il ferro stesso verrebbe adoperato in qualche genere di costruzione nuova, come si usa in altri paesi, venendo così la concorrenza del ferro esterno ad assicurare, per gli usi nuovi ai quali questo metallo si adoprerebbe, il continuato consumo anche delle ferriere interne. Quando una volta sia entrato nel costume generale delle popolazioni di adoperare il ferro in un maggior numero di usi di quello si faccia attualmente, l'abitudine non se ne smetterà più: e ciò non mancherà di tornare a profitto di tutte le ferriere interne. Non conviene dimenticare che l'abbondanza ed il buon mercato del ferro diedero principalmente all'Inghilterra la prevalenza industriale di cui gode.

La provincia non possiede un commercio di speculazione, propriamente detto, di qualche importanza. Il suo traffico consiste principalmente nei generi di fuori, che occorrono per il

consumo ordinario della sua popolazione, ed in quello dei proprii prodotti, che si vendono sia ai paesi vicini, sia ai paesi lontani. Di questo commercio si ha già detto, parlando degli articoli speciali di produzione. Può aggiungersi, che qualche parte prendono i nostri anche al traffico di transito fra i paesi vicini; e che la costruzione della strada ferrata, la quale avrà ad Udine una delle sue principali stazioni, potrà rendere quest' ultima città per certi generi una piazza di deposito, la di cui importanza crescerebbe maggiormente allorchè anche la Carinzia godesse del beneficio d' una strada ferrata di congiunzione fra la Germania e l' Italia. Anzi la possibilità di questo caso in un avvenire forse non tanto lontano; la situazione di questa provincia fra paesi di qualità e di produzioni diverse, fra i meridionali e quelli del settentrione, fra l' Italia, la Germania e la Slavia; l'inclinazione de' suoi abitanti a prendere parte ai traffici dei paesi vicini, ed il bisogno ch' essi hanno di migliorare le proprie condizioni economiche espandendosi anche al di fuori, devono animare tutti a farsi incontro alle condizioni nuove, che stanno per crearsi al Friuli, con un' istruzione tecnico commerciale più compiuta, coll' associazione dei mezzi, coll' acquistare più piena conoscenza delle risorse del paese e delle condizioni dei paesi vicini.

Il numero e le qualità degli esercenti un' industria, un traffico, un mestiere qualunque in provincia, è diviso nelle sei classi che seguono:

Alla prima classe appartengono i banchieri, gli speditori ed i negozianti all' ingrosso che ascendono al numero di 231.

Alla seconda classe appartengono i fabbricatori che tengono grandi opificii o vendono panni, tele e oggetti di mode, e sono 1066.

Nella terza classe comprendonsi i sensali, i negozianti di cavalli ed altri animali, e i venditori di legname e simili, che sono 358.

Nella quarta classe si comprendono i commercianti al minuto che ascendono a 448.

Nella quinta classe appartengono gli artigiani che lavorano per conto proprio e che ascendono a 1884.

Nella sesta classe appartengono gli osti, i negozianti di vino, di birra, di latte, di droghe, i macellaj, i pizzicagnoli, i fornaj, i mugnai e simili che ammontano a 2125.

Tutte le persone inscritte nel ruolo dei contribuenti la tassa d'arti e commercio raggiungono la cifra di 9859 persone.

Confrontando il numero degli esercenti industrie e commercio colla popolazione si ha il rapporto di 1 su 44 abitanti; il che dimostra che il massimo numero della popolazione è dedita alla vita agricola.

VIII. *Dell'istruzione elementare, agricola, tecnica e commerciale.*

In ciò che venne detto fin qui s' ebbe più volte occasione di notare, che per il prosperamento dei principali fattori della ricchezza pubblica e privata, per le migliorie nell'industria agricola, per l'attuazione di nuove industrie, per tutte in generale le arti e professioni produttive s' abbisogna d' istruzione. Con ciò non s' intende già di moltiplicare oltre al bisogno le scuole, ma bensì di portare alcune utili modificazioni nell' insegnamento elementare per gli agricoltori, onde renderlo efficace, e di attuare per la gioventù che intende dedicarsi alle arti e professioni produttive un insegnamento speciale ed applicato, che ne svii una parte da quell' istruzione di mero lusso letterario, la quale in molti casi non frutta nè agl' individui, nè alle famiglie, nè alla società. Questo punto è ormai entrato nelle convinzioni di tutti coloro che pensano alle sorti future della società, ove devonsi creare i mezzi pari ai cresciuti bisogni: sicchè indicando quali modificazioni sieno desiderabili nell' istruzione del popolo di campagna e come divenga opportuno di fondare un insegnamento speciale d' un grado superiore per la classe che più di ogni altra è al caso di accrescere coll' operosità sua l' agiatezza del paese, non si farebbe che rispondere ad un voto generale.

Un provvido fatto fu quello dell' istituzione delle scuole

elementari; ma giacchè ora superiormente si pensa a recare delle nuove migliorìe in questo ramo d'insegnamento pubblico, non sarà fuori di luogo il dirne qualcosa dal punto di vista dell' agricoltura e delle altre industrie, tenuto conto sempre delle reali condizioni del Friuli.

Dove l'*istruzione elementare* si trova manchevole nei suoi effetti, è principalmente nella campagna. Ciò perchè ivi non trovasi pienamente diretta al suo scopo; perchè soverchia ed incompleta ad un tempo medesimo; perchè gli strumenti destinati ad ottenerla non sono nè i più proprii, nè i più convenientemente adoperati.

Lo scopo dell'istruzione elementare nelle campagne (almeno per quanto risguarda la nostra provincia, dedita principalmente all'industria agricola) dovrebbe essere di dare ai figliuoli degli agricoltori quelle cognizioni che sieno sufficienti per lo stato loro, senza allettarli ad uscire da quello, se non nei casi in cui si manifestino talenti o vocazioni straordinarie; e che nel tempo medesimo li rendano accessibili ad intendere e ad operare le migliorìe di cui l'arte loro è suscettibile. Adunque per coloro che devono rimanere agricoltori, e che come tali vogliono acquistare dell'abilità, si deve restringere al puro necessario l'insegnamento teorico grammaticale, il lusso delle regole, della calligrafia e d'altre cose, delle quali, essendo incompletamente istrutti, rimangono inetti a servirsene. Conviene considerare, che generalmente i villici non procedono più oltre della scuola elementare, dove sta tutto il loro insegnamento; e che anche in questa si vanno troppo poco per poter godere d'un lusso d'istruzione teorica grammaticale, che ruba ad essi il tempo di apprendere il poco cui gioverà loro veramente di sapere. La grammatica dev' essere più una guida per i maestri, che non un oggetto di studio per gli scolari, i quali devono apprendere cogli esempii ed esercizii. Si guidino nel conteggio senza troppo fermarsi sulla parte dimostrativa, e ne vedano subito l'applicazione ai casi che loro occorrono nella vita. S'insegni ai giovanetti a formarsi ed a tenere i libri di note, i registri dello

spendere, del dare e dall' avere, dei lavori e dei raccolti del campo. Da questo solo ne verrebbe per gli abitatori delle campagne un grandissimo miglioramento nella loro economia. Essi abbisognano piuttosto di apprendere una scrittura facile ed intelligibile, che non di lezioni di calligrafia, le quali saranno sempre infruttuose. Poi, se anche non si potesse dappertutto, come nei grossi villaggi, fare dell' agricoltura un insegnamento speciale, tutta l' istruzione deve essere rivolta a questo scopo pratico dell' industria agricola. In ogni libro di lettura (e di adattabili ai villici v' ha grande mancanza), in ogni discorso del maestro ci sieno delle cose, le quali mirino ad ispirare il rispetto per le proprietà rurali, l' operosità intelligente e continua. Non si perda occasione per infiltrare nelle menti de' contadinelli cognizioni sui fenomeni naturali, sulle leggi della vegetazione, sui miglioramenti facilmente eseguibili nelle pratiche agricole, sul migliore uso dei prodotti del suolo, sull' economia del tempo, ecc.

Non si pretende per questo, che ogni Comune abbia da avere una scuola d' agricoltura; cosa impossibile. Bensì che i maestri non fossero estranei all' insegnamento agrario e potessero farlo entrare indirettamente nella loro scuola. Per ottenere ciò mancano generalmente nei maestri molte qualità: ei sono poco e poco bene educati e troppo scarsamente retribuiti delle loro fatiche. Se un maestro non viene pagato almeno tanto che egli possa campare del suo lavoro, e tenere nella società la posizione che all' importanza dell' ufficio suo si compete, in modo da godere la stima della classe più colta, chi ha doti d' ingegno ed ebbe anche un certo grado di educazione, preferirà sempre professioni, le quali portino seco meno fatiche e più compensi. È da credersi che la maggior parte dei Comuni, autorevolmente consigliati ad accrescere ai maestri gli stipendii, lo farebbero assai volontieri, quando vedessero dell' istruzione elementare un maggiore e più immediato profitto. Il modo più pratico per giungere a tal punto, anche senza mirare ad una perfezione difficile a conseguirsi, sarebbe di formare dei buoni maestri di

campagna fra i giovani preti e di richiedere per intanto dai laici certe condizioni che escludano gl' inetti.

Ora se l' indicata è l' istruzione sufficiente per la grande maggioranza dei contadini e gioverebbe ad un tempo a produrre mitezza di costumi, abitudini ordinate e nella sfera della loro sociale esistenza utilmente operose, v' ha fra i villici medesimi, in principal modo nelle grosse borgate, una classe di persone che domanda un maggior grado d' istruzione. Queste allora la cercano nei ginnasii e nei seminarii, dove ne trovano una che svia i giovani dalle professioni paterne per avviarli invece, o talora al sacerdozio senza vocazione, o tale altra alle professioni liberali ed agli impieghi pubblici, che riboccano di concorrenti e non possono offrire pane a tutti. Così si moltiplicano per le famiglie le spese, per la gioventù le difficoltà di trovare sostentamento, per la società i pericoli ed i danni provenienti da una classe mediocremente colta ma inetta e condannata all' ozio. Si aggiunga che molti di codesti giovani non arrivano a compiere la carriera dei loro studii liceali, sacri ed universitarii, sia per disgrazie famigliari e sopravvenuta impossibilità di mantenersi alle scuole, sia perchè si disamorano d' un insegnamento del quale non veggono il prossimo profitto, sia perchè a motivo di qualche loro mancanza vengono respinti dalla scuola a mezzo il corso. Se si calcola che di 800 a 900 e talora 1000 giovani che ordinariamente frequentano i due stabilimenti di Udine, del seminario e del ginnasio, un terzo smette di studiare prima di avere un' istituzione qualunque, ed un altro terzo almeno si arresta a metà cammino, si vedrà quante forze vadano disperse e non di rado abusate, perchè l' insegnamento non è diretto all' immediata applicazione. Molti di codesti giovani, resi inetti al lavoro, si dànno a fare i faccendieri e gli accattabrighe, si aggrappano ad un posto di agente comunale, o di fattore, senza avere le cognizioni opportune nè all' una nè all' altra occupazione, si consumano nell' ozio se agiati, od anche dedicandosi alla vita attiva non posseggono l' istruzione sufficiente per procurare l' utile

proprio e quello della società. V' ha la scuola reale inferiore; ma questa, non essendo ancora stata completata ed abbandonando i ragazzi in troppo tenera età, non è sufficiente. V' hanno le scuole tecniche di Venezia; ma anche quelle sono troppo lontane per una parte, per l' altra non del tutto adatte alle condizioni locali della nostra provincia, perchè molti sieno indotti ad approfittarne.

La popolazione del Friuli è talmente disseminata sul suolo della estesa provincia, che la città capoluogo è proporzionalmente piccola; mentre vi hanno parecchie città minori e grosse borgate che formano altrettanti centri secondarii, come Pordenone, San Vito, Cividale, Tolmezzo, Gemona, Palma, ecc. Questi paesi sono altrettanti centri, non solo per l' industria agricola, ma per l' industria serica ch' è sparsa per tutta la provincia, e per qualche altra industria speciale e del piccolo traffico locale.

In tutti codesti luoghi e nei loro dintorni v' ha una classe abbastanza numerosa di persone composta dei piccoli proprietarii di campagna, dei piccoli industriali e commercianti, i quali se i loro figli ricevessero un grado sufficiente d' istruzione nella località medesima, non ne li allontanerebbero per nulla e sarebbero al caso di occuparli ben presto in qualche professione produttiva. Questa è una delle classi più utili alla società, perchè portata necessariamente dalle condizioni proprie e dal proprio tornaconto a cercare le pratiche migliorie: e per conseguenza giova prestarle attenzione e porlo in grado di usare con intelligenza delle proprie forze. Già parecchi degli accennati capiluoghi di distretto mostrano dell' inclinazione ad ampliare l' insegnamento elementare, che non va al di là della terza classe. Cotale inclinazione converrebbe secondarla, e dove ancora non v' è farla nascere; poichè da ultimo la spesa sarebbe molto al disotto dell' utilità che se ne ricaverebbe. Ove l' insegnamento elementare fosse coordinato al successivo, potrebbe bastare d' aggiungervi un corso di due anni d' istruzione agricolo-tecnica: il quale corso non sarebbe destinato ai giovani che vogliono proseguire più oltre i loro studii, ma a quelli della classe addetta

al piccolo commercio locale ed a tutte quelle professioni, per esercitare le quali non uscirebbero ordinariamente in appresso dal luogo. Questi giovani diverrebbero bottegai, direttori di filande di seta, di lavori stradali, capimastri, sorveglianti, artefici delle diverse arti, gastaldi ed agenti di campagna di secondo ordine; e con essi potrebbero concorrere alla medesima scuola i figli de' villici più agiati che sono anche possidenti e che possono sortire eletti deputati, agenti comunali, cursori, ecc.

Avendo tali scuole un carattere affatto locale, perchè destinate a servire ai bisogni dei singoli luoghi, qualche modificazione del piano generale sarabbe sempre da introdursi, massimamente nella parte che si riferisce all' agricoltura. Nella regione alpina converrebbe avere speciale riguardo alla coltivazione dei boschi e dei prati, alla fabbricazione dei formaggi, all' uso delle acque come forza motrice ed al riparo da esse. Sarebbe il caso, che una scuola simile fosse fondata a Tolmezzo. Una scuola che s' istituisse a Gemona dovrebbe dare maggiore ampiezza a ciò che risguarda il commercio e la piccola industria, essendo tali le condizioni degli abitanti e le inclinazioni loro. A Palma si dovrebbe tenere in conto il piccolo commercio, per la posizione di quel paese, ma anche la coltivazione delle viti e del riso. A San Vito il carattere principale sarebbe agricolo, e si dovrebbe abbondare nella parte che risguarda la coltivazione dei gelsi e la filatura della seta. A Cividale è pure da darsi un' istruzione commerciale ed agricola, ma quest' ultima dovrebbe comprendere anche la coltivazione dei frutti. Pordenone ha una tendenza a divenire città manufatturiera, per cui anche qui l' insegnamento sarebbe indicato dalle condizioni locali.

Per agevolare l' istituzione di simili scuole sarebbe da procedere colla massima economia.

Notizie Straniere

DELL' ASSISTENZA PUBBLICA NELL' ALGERIA.

II.

(Continuazione. Vedi fascicolo di gennajo 1853, pag. 89).

Chi potrà negare non possa avere la sua parte di utile per noi il volgere lo sguardo all' ordinarsi di opere di beneficenza in un paese che da pochi anni va a ricevere un incivilimento all' europea qual è l' Algeria ? Per noi che se per incivilimento possiamci chiamare maturissimi, dimostriamo col fatto giornaliero che in proposito di organizzazione degli istituti cui spetta amministrare o dirigere sì la pubblica che la privata carità andiamo da tanti anni cangiando desiderj, proposte e sistemi senza aver raggiunti i migliori ? Egli è perciò, che non solo con soddisfare noi stessi in istudi di questa natura, ma per offrire esempi e materiali che riescire possano vantaggiosi, proseguiamo a produrre qualche analogo articolo (1), ed il presente che collegasi all' altro inserito nel fascicolo di gennajo.

Depositi per gli operai.

Nei *depositi degli operai* l' emigrante che arriva prende alcuni giorni di riposo ben necessario per la fatica o della traversata o di un viaggio lungo: in essi rientra pure quando non

(1) V. gli articoli *Sulla beneficenza di Parigi* nel fascicolo di febbrajo e marzo, anno corrente, pag. 182. — Sugli *Orfanotrofj* dell' Algeria nel fascicolo di maggio, pag. 202.

ha lavoro; e quando la mancanza di forze o la nostalgia gli fanno volgere gli occhi alla patria lontana. Gli *spedali civili* e *militari* danno efficaci ed abbondanti soccorsi ai coloni sottoposti alle prime e dure prove del clima. Un *servizio medico rurale* fornisce ovunque le cure delle persone dell' arte. Infine mercè le mani delle pie figlie che si votarono al culto della carità, gli *ufficj di beneficenza* e le *case di soccorso* prodigano l' assistenza fisica e morale nel seno delle povere famiglie.

I depositi degli operaj datano dall' epoca in cui un forte sviluppo acquistarono i lavori della colonizzazione, i quali avevano bisogno di numerosi emigranti. Alla chiamata del governo essi si videro ben presto affluire nei porti dell' Algeria, ricchi bensì di vigorose braccia, ma poveri di risorse pecuniarie. Tutti sentivano gran bisogno di riparare le forze con qualche giorno di riposo prima di applicarsi alle fabbriche, o disperdersi sulle terre a coltivarsi. Ma per la maggior parte di loro un tal riposo traeva seco pel dimani uno stato di privazione. Ben triste esordio nella speranza de' frutti a raccogliersi in una colonizzazione! Non era doveroso che qualcuno s' incaricasse d' assicurare un collocamento vantaggioso di tutti questi uomini di buona volontà che portavano alla colonia il tributo delle loro diverse cognizioni? Il solo governo poteva assicurarsi una tale incombenza, poichè esso lui soltanto poteva adempirla nell' interesse di tutti e in quello d' ognuno.

Così nacquero i *depositi per gli operai* col loro doppio carattere di luoghi di riposo e di ufficj di collocamento.

Gli emigranti vi sono accolti quando sbarcano, ed è loro lecito riposarvisi per quattro o cinque giorni. Durante questo tempo se sono operai vengono per essi attivate relazioni coi padroni che possono fornir lavoro, se sono agricoltori si ha cura di indirizzarli a certi centri di colonizzazione ove potranno esser tosto ed utilmente impiegati.

Questi depositi ricevono altresì gli operai senza risorse che per un' intermittente mancanza di lavoro refluiscono dai punti più lontani dell' interno verso il litorale: ivi eglino trovano sem-

pre indizj e direzione per potersi impiegare in altri luoghi. Finalmente i coloni incapaci, sortiti dagli spedali, esigono per una totale guarigione di ritornare in patria, attendono in questi depositi l' occasione dell'imbarco. Ora vi sono quattro *depositi per gli operai* in Algeri, Orano, Philipeville e Bona, principali porti aperti all' emigrazione. Il più antico e considerevole de' quattro è quello di Algeri, che può contenere 150 individui. Uomini, donne e fanciulli vi sono alloggiati in vasti dormitorj, e divisi come conviene. E ciascun ospite riceve una razione di viveri preparati in una cucina comune, e che si distribuiscono alla mattina e alla sera in apposito refettorio. La direzione economica è affidata a suore ospitaliere, e l' alta sorveglianza è data al prefetto che vien ajutato da un contabile, da sorveglianti e questi da condannati. Anche un medico trovasi addetto allo stabilimento. L' organizzazione degli altri *depositi* è la stessa, tranne la vastità. Il numero degli emigranti che soggiornano nei suddetti *depositi* varia da 9 a 10,000 per ciascun anno; il solo deposito d' Algeri ne assorbe tre quinti. La media delle giornate che passò ogni colono non superò le quattro.

Spedali civili.

Ogni ben pensante conviene che il clima dell'Algeria per sè stesso non è nè insalubre nè mortifero, come troppo superficialmente si è voluto far credere in Francia dietro le relazioni di coloni che vi ritornarono dopo aver fatto qualche infelice prova intrapresa in condizioni cattive più individuali che generali. Le difficoltà ed i pericoli del clima potrebbero essere superate o prevenuti nella maggior parte dei casi con un pò di attenzione e di prudenza per parte dei coloni. Esse dipendono essenzialmente, anzi potrebbesi quasi dire del tutto dallo stato del suolo quale si rinvenne all' epoca della conquista, e perciò sono essenzialmente transitorie. Infatti, nate da una lunga incoltivazione, dallo stagnare delle acque, e dallo sboscamento, esse continuamente si fanno minori mercè il lavoro della colo-

nizzazione, e finiranno collo scomparire quando il suolo, sul quale un' improvvida ed inerte amministrazione aveva per secoli lasciato accumulare i miasmi deleterj, sarà affatto conquistato con una coltivazione opportuna e variata, risanato coi lavori degli ingegneri, impregnato d'aria e di sole colla zappa dell'agricoltore. Già a quest'ora la pianura della Metidjah, così fatale ai soldati ed ai primi coloni, non è più quella terra vorace che fornì argomento di tanti lamenti ai sistematici nemici della bella conquista nell'Africa settentrionale. Ma ora offre una vasta superficie coperta di messi, di praterie e di lussureggianti piantagioni ove lo sguardo veramente si compiace a fermarsi. Essa diventerà ben presto per gli attuali suoi possessori quella *madre de' poveri*, quella *nemica della fame* sì vantata dagli Arabi.

Uno de' primi doveri del governo era quello di assicurare ai coloni ammalati tutti i soccorsi dell'arte medica. Ed in fatti fu provveduto ampiamente che su tutti i punti del territorio le ambulanze civili e militari seguano i coloni sul teatro de' loro lavori e delle loro fatiche. Un tal sistema di assistenza, col regolarsi e col rendersi stabile, diede vita agli spedali civili d'Algeri (letti 308); di Douera (200 letti); d'Orano (220 letti); di Costantina (52 letti); di Philipeville (60 letti), e di Bona (40 letti).

I quattro primi ricevono ammalati d'ambo i sessi, li altri due non ricevono che donne.

Questi stabilimenti esclusivamente mantenuti sino ad ora dai fondi del budget locale e municipale, cioè sulle risorse proprie della colonia, sono provveduti di tutto il personale necessario ad una completa esecuzione del servizio. L'infermo è sicuro di trovarvi sotto la direzione di dotti medici tutte le cure di cui abbisogna. Così la mortalità è piccola in confronto degli ammalati che si ricevono. Quanto all'amministrazione vi sono applicate le regole degli spedali militari, tutto s'adopra per mantenervi l'ordine, la prontezza, e la regolarità del servizio. Se si eccettui quello di Douera, antico spedale militare, la cui amministrazione è tutta laica, la direzione interna degli altri spedali

civili è, come in Francia, affidata a suore di carità. Le suore di San Vincenzo de' Paoli servono lo spedale di Algeri, le suore della SS. Trinità di Valenza quello di Orano, le suore della Dottrina cristiana di Nancy, gli altri tre della provincia di Costantina. È obbligo di giustizia il dire che tutte queste pietose figlie vanno a gara in zelo e premura, ovunque l'ordine, la vigilanza e l'economia, che presiedono ai loro uffici, fanno testimonianza del loro amore per gli infermi e del loro disinteresse.

Un decreto presidenziale del 13 luglio 1849 avendo dichiarati li spedali civili dell'Algeria *stabilimenti pubblici* atti a possedere beni immobili e mobili, ed a ricevere doni e legati, furono istituite delle Commissioni amministrative per ciascuno spedale, le quali amministressero, conformemente alle leggi ed ai regolamenti della metropoli, li beni e le rendite che potrebbero lor toccare in seguito. E questa misura ha già prodotto i suoi frutti per lo spedale civile di Algeri divenuto erede universale dei beni lasciati in quella città da un ricco colono, il sig. Fortin d'Ivry morto verso il 1849.

Al compimento di questi dati è a dire che tutti li malati civili che per mancanza di letti o per lontananza non possono esser ricevuti in que' spedali, vengono collocati a spese di essi istituti negli spedali o nelle ambulanze militari, ove trovano del pari tutti i i soccorsi di cui abbisognano; e questa foggia di ricovero si presta ai miserabili delle tribù vicine ai centri delle colonie francesi.

Servizio medico rurale.

Onde somministrare ai coloni ogni mezzo di sussidio nel loro stato di malattia il ministro della guerra già da molti anni mandò ad effetto l'istituzione dei *medici cantonali*, equivalenti ai nostri *condotti*, istituzione che in Francia *non è ancora che allo stato di studio* (1). Dei medici stipendiati e distribuiti in

(1) Simile confessione depone altamente contro il progresso fatto dalla

varii luoghi prestano gratuitamente le loro cure ai miserabili di varii centri agricoli. I limiti delle condotte furono tracciati in modo di comprendere in essi tutti i villaggi e le loro frazioni che alloggiano i coloni; i medici devono visitarli periodicamente, somministrar medicamenti agli ammalati che possono essere curati a domicilio, o far passare agli spedali vicini coloro, che per la miseria in cui si trovano, o per la gravezza della malattia, non potrebbero essere efficacemente curati in casa.

Questi medici ricevono uno stipendio fisso, accresciuto da un compenso per mantenere il cavallo, se la estensione del servizio lo esige.

È stabilito che il medico della colonia faccia almeno due visite per settimana a ciascuno de' gruppi del circondario assegnatogli, ed entro la settimana in giornate ed in ore fissate darà anche consulti in propria casa. Però alcuni medici fanno frequenti visite alle abitazioni dei coloni, col che portano la loro autorità alle necessarie precauzioni igieniche; precauzioni troppo spesso dalla pluralità trascurate, e che pure spessissimo servono

---

Francia in questo argomento: giacchè sappiamo che i Galli avevano in Marsiglia medici stipendiati dalla città forse cinquecento anni prima di G. C. E questi Galli che traevano l'origine loro da Focesi, avevano al certo appresa tale istituzione dalla Grecia, ove forse sin prima del legislatore Caronda esistevano medici a pubblico stipendio. La Francia avrebbe potuto avere anche dall'Italia o da Roma l'esempio di medici condotti o *archiatri populares* che sotto gli imperatori eransi per legge stabiliti sì nella capitale che nelle altre città. Si eleggevano non dal governatore o proconsole della provincia, ma dal voto de' municipj o degli abitanti che ne avevano interessata la vita e la salute (Strabon., *Geogr.*, ib. IIV, c. 1. Milano, 1832. — Diod. Sic., *Istor.*, lib. XII, c. 4. — *Cod. Theod.*, lib. XIII, tit. III. — *Digest.*, lib. XXVII, tit. I, et lib. L, tit. IX). Nel bisogno che ora sente la Francia di stabilire medici cantonali noi non volendo proporle l'organizzazione de' medici condotti d'Italia o di Lombardia per non esser tacciati di superbia, la indirizzaremo alla Turchia che da varj anni stabilì medici stipendiati per servizio del pubblico (V. *Gazette médicale de Paris*, 8 sept. 1849, p. 708). Dott. *G. C.*

a prevenire le malattie, ed impedire le ricadute ben sovente più fatali della malattia primitiva.

Il *servizio medico rurale* risulta al presente di ventisette posti, quindici nella provincia di Algeri, cinque in quella d'Orano e sette in quella di Costantina. Ed ultimamente il maresciallo Saint-Arnaud diede a questo importante servizio una organizzazione più completa e più efficace di prima, mettendo a profitto l'esperienza già fatta.

Oltre di questo soccorso sanitario, tutte le colonie agricole fondate nel 1848 ed in seguito possono giovarsi di un medico speciale appartenente al corpo degli ufficiali di sanità dell'esercito. Questi pure dà consulti in ore prefisse, visita gli infermi nel loro domicilio anche ogni giorno quando vien chiamato o quando il bisogno dell'ammalato lo esige, prepara o distribuisce medicamenti, oppure spedisce allo spedale militare più vicino coloro che non potrebbero essere ben assistiti in casa. Negli altri luoghi del territorio militare che non poterono ancora essere forniti di medici speciali, il servizio vien fatto dagli uffiziali di sanità de' campi o dalle ambulanze con lodevole zelo ed interessamento.

I medici rurali hanno l'obbligo di tenere un registro degli infermi curati da loro, come de' rimedi forniti in natura mediante boni emessi sulle farmacie degli spedali o sui fornitori dell'esercito. Tale registro deve servire di base a quadri statistici e nosografici da darsi ogni semestre all'autorità amministrativa. Ai detti registri devono esser aggiunte le osservazioni emerse dalla pratica tanto dal lato della scienza, come per l'interesse della pubblica salute. E la superiorità corrisponde alla diligenza de' medici col considerare e fare utili applicazioni di tai lavori e suggerimenti de' medici, e non col seppellirli negli archivi a pascolo de' topi.

Dott. *G. C.*

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

STATO DEI LAVORI DELLE STRADE FERRATE IN ITALIA

nel mese di novembre 1853.

Nel fascicolo di ottobre 1853 annunziammo il primo esperimento del nuovo tronco di strada ferrata da Verona a Peschiera. Ora ci è caro di poter riferire che nel mese di novembre si fecero le corse di prova sull'intiero tronco ferroviario fra Verona e Brescia. Questo tratto di via che è di 42 miglia italiane venne percorso in due ore di viaggio. In queste corse di esperimento venne provato anche il lungo viadotto fra Desenzano e Lonato intorno alla di cui solidità erano state sparse voci piuttosto sinistre. Appena verranno compiute alcune poche opere verrà questo tronco di strada aperto all'uso pubblico. Intanto continuano i lavori sull'ulteriore tronco di strada fra Brescia e Coccaglio, e questo tratto di via sarà prolungato quanto prima sino a Bergamo, e da Bergamo a Monza per Milano.

Questa deviazione dalla linea retta va a rendere inutile il tronco di strada ferrata già costrutto fra Milano e Treviglio, e questo tronco verrà forse coll'andare del tempo prolungato per Cremona e per Mantova. La notizia del prossimo avvicinarsi della strada ferrata a Bergamo venne accolta da quest' ultima città con generale tripudio vedendosi così compresa nella rete ferroviaria che va percorrendo l'alta Lombardia. Si ignora ancora se il difficile passaggio sull'Adda verrà fatto a Trezzo od a Paderno.

La strada ferrata da Torino a Genova sta per essere compiuta. L' inaugurazione di questa strada verrà fatta con grande

solennità, e già si prepara in Genova una grande esposizione di oggetti d'industria alla quale saranno ammessi senza alcun dazio tutti i prodotti italiani. Le bellezze artistiche di questa strada vennero ora illustrate da quel potente ingegno del pittore Bossolo, il quale ne ritrasse le monumentali vedute in 36 stampe colorate. All'aspetto di queste magnifiche opere si può francamente ripetere con una sola variante quel motto latino che leggesi inciso sui veneti murazzi, e che dovrebbe essere questo: *aere sabaudico, ausu romano.*

I lavori della strada ferrata centrale italiana sono già cominciati, e fu posta la prima pietra con una pubblica solennità. Anche nell'agro bolognese cominciano i lavori della strada ferrata, mentre pel resto degli Stati Pontificj si continuano a pubblicare studj, disegni e progetti.

Se le opere proseguono con una costante alacrità, la gran valle bagnata dal Po sarà la prima ad avere la miglior rete di strade ferrate.

MOVIMENTO SULLA STRADA FERRATA LIGURE-PIEMONTESE

nel mese di settembre 1853.

Servizio dei viaggiatori.		Movimento		Prodotti	
Viaggiatori ordinarii.	di I. Classe N.	2632	L.	19199	90
»	di II. Classe »	16521	»	62154	—
»	di III. Classe »	103583	»	127036	05
Militari con foglio di via,	di II. Classe »	1225	»	3040	95
»	di III. Classe »	13661	»	19418	10
	Totale N.	137622	L.	230849	—
Bagagli trasportati	chil.	339156	»	12447	85
	Somma L.			243296	85
Servizio di trasporto a grande velocità.					
Merci ed oggetti di messaggeria	chil.	349996	L.	9543	62
Id. di valore assicurato lir. 206530 60.					
Bozzoli	»	161	»	6	75
Oggetti di finanza del valore di lire 1383670 32, e del peso di	»	6124	»	754	85
	In tutto chil.	356281	L.	10305	22

Vetture	N.°	178	» 7245	16
Cani	»	384	» 697	15
Cavalli	»	367	» 6236	75
Bestiame grosso e minuto, capi .	»	22	» 222	75
		Somma	L. 24707	02

Servizio di trasporto a piccola velocità.

Merci varie	chil.	9649296	L. 127400	38
Bozzoli	»	3332	» 167	60
Bestiame grosso e minuto, capi .	N.	818	» 1534	45
		Somma	L. 129102	43

Prodotti diversi.

Canone a carico delle R. Poste pel trasporto del corriere, e dei dispacci postali	L.	1500	—
Vetture cellulari trasportate per conto dell'Azienda dell'interno	»	61	95
Prodotti di orarii venduti	»	10	70
Presa, e consegna a domicilio	»	1458	04
Diritti di assicurazione di merci	»	210	50
Diritti di sosta su merci e bagagli	»	436	95
Importo di proventi derivanti dalla ferrovia di Cuneo	»	5729	80
Somma	L.	9407	94
Prodotto complessivo	L.	406514	24

Confronto coll' anno precedente.

Prodotto conseguito dal 1.° gennajo a tutto settembre 1853	L.	2833683	19
Prodotto conseguito nell'eguale periodo del 1852	»	2004473	09
Differenza in più nel 1853	L.	829210	10

Confronto coll' egual mese dell' anno precedente.

Nel 1853	L.	406514	24
Nel 1852	»	264369	83
Differenza in più per settembre 1853	L.	142144	41

Congressi Scientifici.

IL CONGRESSO SCIENTIFICO D'ARRAS IN FRANCIA
tenuto nell' agosto 1853.

I.

Arras, antica metropoli degli Atrebati, chiamata dal medio evo sino al XVIII secolo *Città dei Campanili* per il numero straordinario di torri, campanili, cupole, chiese, ecc., venne conquistata da Giulio Cesare 55 anni prima dell' era volgare; devastata dai Vandali nel 407, dai Normanni nel 880, diventò alternativamente capitale della Fiandra e della contea dell' Artesia. Le truppe francesi se ne impadronirono nel 1640, sotto Luigi XIII, che aggregolla al suo regno, di cui fece sempre parte dippoi.

Questa città è piazza forte di primo ordine; la sua cittadella fu costrutta sotto la direzione di Vauban, dal 1760 al 64. Magnifiche ne sono le caserme di cavallerizza, la sala d' artiglieria, l' arsenale e le altre dipendenze militari. È capo luogo del dipartimento del Passo di Calais, uno dei più popolosi della Francia, contando in 903 comuni 693,000 abitanti.

Arras è divisa in tre parti: *la cité*, la città alta e la città bassa; offre l' aspetto d' una città fiamminga: le case, molte delle quali in pietra da taglio, meno alcune pochissime, sono tutte d' un solo piano oltre al terreno. Le loro mura, quasi ovunque ricoperte da viti disposte a spalliera, presentano un vago aspetto: sono costrutte in massima parte al disopra di vasti e profondi sotterranei esistenti inferiormente alle cantine, e credonsi cave dalle quali si sarebbero estratte le pietre destinate alle fabbricazioni: questi sotterranei servivano di ricovero

agli abitanti, agli animali e per le suppellettili durante gli assedi che ebbe a soffrire la città in varie epoche.

Fra le molte belle e vaste piazze d'Arras si distingue quella destinata al mercato dei cereali, avente la forma d'un parallelogramma ed una superficie di 3 ettari. Le case che l'attorniano, terminate elegantemente in punta, sono sostenute da colonne di pietra bigia formanti portici tutt'attorno, e comunicanti con quella attigua del palazzo civico, pure attorniata da portici. Sulla prima di queste due piazze, in certi giorni, vengono esposti in vendita da 40,000 ettolitri di grano: tanta è l'importanza del suo mercato, che fece chiamare Arras il granajo della Francia. Attiguo al palazzo civico, d'architettura gotica, costrutto nel XV secolo, fa bella mostra di sè il Beffroy, eretto in pietra da taglio dagli spagnuoli, in principio del XVI secolo. Dalla cima di questa torre, cui si arriva salendo 400 scalini, si gode d'una bella vista della città e delle circostanti fertili e ben coltivate pianure: la gran campana è del peso di 9000 chilogrammi.

Arras è sede d'un vescovo; d'un comando militare dipendente dalla divisione di Lilla; d'un tribunale di prima istanza; d'un tribunale di commercio; possiede grande numero d'istituti d'istruzione, d'industria, sanitarii e di beneficenza. Fra i primi annoveransi l'Accademia universitaria, il Consiglio accademico, un collegio comunale cui è annessa una scuola superiore, e nel quale si compartisce un insegnamento simile a quello dei licei. Nel dipartimento v'esistono 33 stabilimenti d'istruzione secondaria libera, dei quali 5 in Arras. Il numero dei maestri addetti a questi istituti è di 114, dei quali 38 preti e 76 laici Nell'anno scolastico 1851-54 frequentarono le scuole 1361 giovanetti, dei quali 990 interni e 371 esterni.

La Scuola di chirurgia e d'ostetricia, creata nel 1745 per gli Stati dell'Arlesia, soppressa durante la rivoluzione, fu ristabilita nel 1798, ed ora, col titolo di *Scuola di medicina e di farmacia,* è retta dall'ordinanza reale del 13 ottobre 1840 come le altre scuole secondarie o preparatorie dei dipartimenti.

Arras possiede una *Biblioteca* pubblica di cinque mila volumi con preziosi manoscritti: un *Museo* di storia naturale e di antichità dell'Artesia: due *Archivj* racchiudenti interessantissimi documenti relativi alla storia della città e dei contadi di Artesia e di Fiandra sin dal 1102: un'*Accademia di scienze, lettere ed arti* che ebbe vita nello scorso secolo. I volumi delle memorie da essa pubblicate sommano a 26: una *Commissione dei monumenti storici* del dipartimento: una *Commissione centrale di statistica* istituita nel 1852: una *Società centrale d'agricoltura*: una *Camera consultiva d'agricoltura*: una *Camera di commercio*: una *Direzione del telegrafo elettrico*: quattro stamperie di caratteri, tre delle quali ad un tempo officine litografiche, oltre ad altre tre di queste ultime: sette librai. Nelle altre città del dipartimento esistono 18 officine tipografiche ed otto litografiche: 38 librerie. Si stampano in Arras due fogli politici giornalieri: nove settimanali nel rimanente del dipartimento. In Bethune, Boulogne e Calais se ne pubblicano quattro non politici.

L'industria in Arras fu altre volte assai più florida che al presente. I tappeti che adornavano le reggie ed i palagi degli opulenti, chiamati *arrazzi*, presero il nome da questa città. Attualmente estesa vi è la fabbrica e la raffineria dello zucchero di barbabietole: dell'olio di semi di papaveri e di cavolo rapa, piante tutte coltivate nelle adiacenti campagne: di stoviglie, di attrezzi aratorii. I pizzi d'Arras godono tuttora di grande rinomanza.

Gli stabilimenti sanitarj e di beneficenza sono i seguenti:

I. Lo spedale civile detto di *S. Giovanni* per la cura delle malattie acute e croniche. Vi sono annesse sale separate per le sifilitiche e per le partorienti, e per i militari curati in numero giornaliero da 50 a 200 dal personale sanitario rispettivo. Nel detto spedale si ricoverano annualmente da 150 a 200 infermi di malattie acute: la media annua delle gravide è dalle 90 alle 100. Quella giornaliera delle sifilitiche di 12 a 20. Sono addetti al servizio dello spedale due medici e due chirurghi per i morbi

acuti: uno per i cronici: uno per l'ostetricia ed uno per le malattie sifilitiche. Il servizio intero è affidato a 21 Suore dette di *S. Agostino*, coadiuvate da 6 infermieri dei due sessi. Esse preparano i medicinali per uso degli infermi sotto la direzione d'un farmacista.

II. L'*Ospizio della vecchiaja* contenente 180 individui dei due sessi, servito da due Suore spedagliere.

III. L'*Ospizio dei trovatelli* in cui se ne ricovera un centinajo. Le entrate di tutti questi istituti riuniti sommarono nel 1852 a fr. 238,567 25, e le spese a 213,262 20. Il numero dei curati e dei soccorsi in ogni maniera fu di 577.

IV. Un *Istituto per i sordo-muti*, dipartimentale, municipale e privato ad un tempo, posciachè il Consiglio generale vi destina annualmente franchi 10,000 in corrispettivo di venti posti gratuiti: il municipio gli concede l'uso di un locale appartenente agli ospizj della città, colla facoltà di farvi istruire gratuitamente due allievi; privato, perchè un direttore lo amministra per conto proprio sotto la vigilanza d'una Commissione speciale. Nell'istituto sono ammessi i ragazzi maschi in età dai dieci ai 14 anni: le fanciulle dai 9 ai 15. Il corso degli studii è di 6 anni; le materie dell'insegnamento sono: l'istruzione religiosa, la lettura, la scrittura, la lingua francese, il calcolo, un mestiere ai giovanetti, alle ragazze i lavori proprj del loro sesso.

V. La *Compagnia delle puerpere* (*Association maternelle*) la quale nel 1852 raccolse dalla carità privata franchi 6637, e ne spese 6,558 85, rimanendole un avanzo di 78. 15 per il corrente anno.

VI. La *Cassa di soccorso per gli ecclesiastici malati.*

VII. L'*Ufficio di beneficenza* dal quale nel 1851, sull'entrata di lir. 221,070 vennero distribuiti a 18,908 indigenti franchi 138,926 in alimenti, 27,145 in combustibili ed in abiti, 13,152 in denaro: le spese d'amministrazione sono calcolate a 40,089.

VIII. *La Cassa di risparmio* nella quale il 31 dicembre 1850 v'erano in deposito lir. 683,148 65.

IX. *La Cassa de retraite* per la vecchiaja, nella quale dalla sua creazione a tutto il 31 ottobre 1852 vennero depositati: 28,746 ƒ in denaro; e 63,500 in cartelle dello Stato da 52 depositanti.

X. *Un Monte di Pietà* retto dalla legge 24 giugno 1851.

XI. *La Società filantropica e patrona dei tipografi e dei legatori di libri.*

XII. *La Società di soccorsi mutui agli stipettai.* Altre 16 società simili alle due suddette esistono nel dipartimento, fondate con il benefico scopo di soccorrere gli esercenti diverse arti ed industrie che sono nel bisogno.

Nessun istituto esiste in Arras per il ricovero e la cura dei mentecatti: le pazzerelle del dipartimento sono mandate al manicomio di S. Venant, distante 10 chilometri da Arras, esclusivamente destinato al ricovero delle donne mentecatte ed ove sono ricoverate mediante cent. 60 al giorno. Molti pazzarelli dei due sessi sono mantenuti a spese del dipartimento negli asili di quello della Senna: altri del sesso maschile nell'istituto privato di Lommelet presso Lilla mediante un franco al giorno. Il Consiglio generale nella sua tornata del 1852 deliberò d'instare presso il governo affinchè tutti i mentecatti del dipartimento sieno raccolti nei due asili di Lommelet e di S. Venant.

Molte sono le congregazioni religiose dei due sessi nel dipartimento del Passo di Calais per l'insegnamento primario e per assistere agl'infermi. In Arras: *a*) gli *Ignorantelli* con scuole in 12 comuni. *b*) *I fratelli di Maria*, 5 scuole id. *c*) *Le Orsoline*, 4 id. *d*) *Le Agostiniane*. *e*) *Le Benedittine del SS. Sacramento*, 4 id. *f*) *Le Suore della santa famiglia*, 41 id. *g*) *Le Suore di S. Giuseppe*. *h*) *Le figlie di S. Vincenzo De Paoli*, addette all'insegnamento ed alla cura degl'infermi, 11 case. *i*) *Le Suore di S. Giuseppe*: per scuole adulti e laboratorj di cucitura. *l*) *Le Suore di Sant' Agnese*: cura degli orfanelli dei due sessi e delle sale d'asilo. *m*) *Le Suore dell'ospedale di S. Giovanni*: cura dei malati e dei vecchi, 3 case. *n*) Religiose *Charriottes* dal nome di Giovanni Cariot loro fondatore nel XVI secolo:

cura dei malati a domicilio. *o) Le Suore del bambino Gesù:* cura del Seminario. Le suore delle altre due case sono addette, le une al manicomio di S. Venant, le altre all'asilo ed alla scuola infantile di Oisy. *p) Le Suore spedaliere*, 7 case. *q) Le Suore della retraite chrétienne. r) Le Suore della Provvidenza*, 28 case. *s) Le Suore della Santa Unione*, 5 case. *t) Le Suore del Buon Soccorso. u) Le Suore dell' Hôtel Dieu. v) Le Suore di S. Paolo dette di S. Maurizio*, 2 case. *x) Le piccole suore dei poveri. y) Le Dame dell' Annunziata. z) Le Dame della Visitazione. aa) Le Dame spedaliere di S. Luigi. bb) Le Dame del Buon Pastore*, 2 case. *cc) Le Clarisse:* contemplatrici in Arras, insegnanti in S. Omer.

A queste corporazioni voglionsi aggiungere 1.° l'*Opera di Maria* instituita in Arras ed avente la missione di invigilare sulle fanciulle che imparano una professione; di mantenerle nei principj religiosi loro inculcati nelle scuole, e distribuire ad esse premj d'incoraggiamento; 2.° la *Conférence d' Arras*, fondata nel 1839 sotto l'ispirazione dell'abate Combalot (altre tre ne esistono in tre de' sei circondarj) composta attualmente di 70 membri. Ha per istituto il patronato degli allievi artigiani: compartisce loro l'istruzione religiosa e ne invigila la condotta; 3.° Il *Cercle di S. Joseph* costituito nel 1845 sotto la direzione della *Conférence*, e di cui può considerarsi quale figliazione, composto di onesti operai. Presta le medesime cure ai detti allievi, distribuendo inoltre soccorsi a coloro che ne abbisognano coi fondi provenienti dalle quote mensili di 50 cent. pagate dai membri del *Cercle* e da collette. Queste due istituzioni sono poste sotto la protezione del vescovo. La *Conférence* fondò nel suo seno l'*Oeuvre des Militaires*, l'*Opera pia* per le visite dei poveri e quella per la riabilitazione dei matrimonii.

In Arras, la cui popolazione, giusta il censimento del 1851, è di 25,271 abitanti, sono inscritti come esercenti legalmente 14 medici, 13 *officiers de santé*, 14 farmacisti, 4 veterinarj. Negli altri comuni del circondario 8 medici, 61 *officiers de santé*, 15 farmacisti, 12 veterinarii. Nel circondario di *Bethune* 10 me-

dici, 39 *officiers de santé*, 20 farmacisti, 8 veterinarii. Nel circondario di *Boulogne sur mer* (nel quale è compresa la città di *Calais*) 38 medici, cinque dei quali, inglesi, esercenti in Boulogne, 2 chirurghi, 21 *officiers de santé*, 30 farmacisti, 3 veterinarii. Nel circondario di *Montreuil*, 13 medici, 3 chirurghi, 20 *officiers de santé*, 10 farmacisti, 6 veterinarii. Nel circonderio di *Saint-Omer*, 12 medici, 3 chirurghi, 33 *officiers de santé*, 1 dentista, 17 farmacisti, 4 veterinarii. Nel circondario di *Saint-Pol*, 5 medici, 33 *officiers de santé*, 10 farmacisti, 8 veterinarii. Totale 109 medici, 8 chirurghi, 220 *officiers de santé*, 111 farmacisti, 45 veterinarii in un dipartimento che costituisce un cinquantesimo circa della popolazione dell'intiera Francia. Non havvi alcuna mammana indicata nell'elenco delle persone esercenti l'arte salutare, abbenchè esista in Arras la Scuola d'ostetricia nella quale si ammaestrano allieve.

(*Sarà continuato*). *B. Bertini.*

CONGRESSO DI STATISTICA TENUTO A BRUSSELLES NEL SETTEMBRE 1853.

Abbiamo finalmente potuto avere qualche ragguaglio intorno al Congresso di statistica stato tenuto a Brusselles, e questo lo dobbiamo ad uno scrittore italiano, il dottore Bertini. Noi riprodurremo la sua stessa relazione, e vi aggiungeremo per appendice alcune nostre osservazioni.

« Se lo studio della statistica è di somma importanza sotto qualsiasi forma di governo, indispensabile riesce in un sistema rappresentativo che essenzialmente si risolve in un governo di pubblicità. Onde ottenere da questa scienza quei frutti che si possono maggiori per il benessere morale e materiale delle popolazioni è mestieri stabilirla sopra basi uniformi per poterne paragonare le osservazioni ed i risultamenti ottenuti, e far iscomparire quel difetto d'unità cotanto lamentato che trovasi ne' documenti statistici de' varii paesi, e che ne rende impossibile il paragone.

« Penetrati di queste verità, molti cultori delle scienze economico politiche e gli uomini più competenti nelle materie statistiche sentirono altamente il bisogno d'intendersela per riescire alla desiderata uniformità di lavori.

« A fine di metter in atto tale commendevole concetto da essi iniziato si richiedeva l'assenso e l'appoggio governativo: essi l'ottennero pronto, generoso ed efficace nel governo belgico, il quale tuttora sollecito a promuovere con ogni suo mezzo il benessere sociale, fece invito alle Potenze di mandare alla prima riunione di un Congresso da tenersi in Brusselles nel settembre 1853 le persone più specialmente incaricate della compilazione delle statistiche officiali nei rispettivi paesi. Undici Potenze cortesemente accettarono l'invito, oltre ad un grande numero di Società scientifiche d'oltremonti ed'oltremare.

« La strettezza dello spazio concesso non ci permette di entrare in minuti perticolari sui lavori del Congresso, dei quali il *Moniteur Belge* e l'*Indipéndance Belge* diedero giornaliero ragguaglio colla più scrupolosa esattezza; oltrecchè la Commissiono centrale deliberò il 30 settembre l'immediata pubblicazione degli atti di questa scientifica adunanza, da distribuirsi a ciascuno dei membri di essa, ed ai governi che vi mandarono i loro delegati. Basterà quindi un rapido cenno storico di questo Congresso che segnerà un'era novella negli annali della statistica.

« Il 19 settembre riunitisi i membri nella gran sala delle sedute dell'Accademia reale delle scienze e di quella reale di medicina del Belgio, il sig. Adolfo Quetelet, segretario perpetuo del primo di detti corpi scientifici, direttore del R. Osservatorio, presidente della Commissione centrale, occupò la scranna presidenziale, a destra della quale prese posto il sig. Piercot, ministro dell'interno, assistito dai signori Bivort, capo di divisione nel dicastero suddetto e segretario di gabinetto del ministro; Ducpetiaux, ispettore generale delle carceri e degli istituti di beneficenza; Heuschling, capo di divisione nel predetto ministero; Partoes, segretario generale del ministero dei lavori pubblici; Perrot, direttore dell'*Indépendance Belge*; Trumper, mag-

gior generale nel regio esercito; e Visschers, membro del consiglio delle miniere e membro della Commissione centrale, e dichiarò aperta la seduta.

« Il segretario Heuschlin legge l'elenco degli esteri aderenti al Congresso nell'ordine seguente: *Amburgo*. Aderenti 3. Presenti 2. *Annover*. Aderenti 3. Presente 1. *Assia Cassel*. Aderente 1. Presente. *Assia (Gran Ducato d')* Id. *Austria*. Aderenti 2. Presenti. *Baden*. Aderenti 3. Presente 1. *Baviera* Aderenti 2. Presente 1. *Danimarca*. Aderenti. 2. Presenti. *Due Sicilie*. Aderente 1. Assente. *Egitto*. Aderenti 2. Presenti. *Francia*. Aderenti 20. Presenti 11. *Francoforte sul Meno*. Aderenti 4. Presenti. *Gran Bretagna*. Aderenti 25. Presenti 16. *Lubecca*. Aderenti 1. Assente. *Norvegia*. Aderente 1. Assente. *Paesi Bassi*. Aderenti 7. Presenti 5. *Portogallo*. Aderente 1. Presente. *Prussia*. Aderenti 10. Presente 7. *Sardegna*. Aderenti 9. Presente 1 (1). *Sassonia Reale*. Aderenti 3. Presente 1. *Spagna*. Aderente 1. Presente. *Stati*-

---

(1) I nomi dei nove sardi aderenti al Congresso sono i seguenti:

Avogadro di Quaregna conte Amedeo, membro della reale Accademia delle scienze e della Commissione superiore di statistica — Bertini Bernardino, consigliere emerito della Facoltà medico-chirurgica nella regia Università, membro della suddetta Commissione e del Consiglio superiore di sanità, deputato al Parlamento — Bonino Gian Giacomo, membro del Collegio, medico chirurgico della predetta Commissione e Consiglio superiore — Derossi di Santa Rosa conte Teodoro, ispettore generale dell'erario — Giulio Carlo, professore di meccanica nella regia Università, membro della predetta Commissione e della reale Accademia delle scienze, senatore del regno — Mancini Pasquale, professore di diritto pubblico esterno ed internazionale privato nella regia Università — Pinchia Carlo, consigliere nella Corte d'appello di Torino, presidente della Commissione di statistica giudiziaria dello Stato — Salmour (di) conte Roggero, membro della Commissione superiore di statistica, deputato al Parlamento — Trompeo Benedetto, dottore di medicina, membro della predetta Commissione e del Consiglio superiore di sanità. Stante l'assenza involontaria degli altri compaesani, fu riservato a me solo l'onore di rappresentare la Sardegna nella triplice qualità di delegato del governo, della reale Accademia medico-chirurgica e del municipio di Torino.

Uniti dell'America settentrionale. Aderente 1. Assente. *Svizzera*. Aderenti 4. Presenti 2. *Toscana* Aderente 1. Assente. *Wurtemberga*. Aderenti 3. Presenti. Totale degli aderenti esteri 111; dei presenti 65.

« Successivamente si lessero i nomi dei 110 aderenti del Belgio, la massima parte dei quali intervennero alla adunanza generale ed a quelle delle sezioni, oltre a un buon numero di semplici uditori.

« Terminata questa lettura, il presidente provvisorio invita i membri a procedere alla costituzione dell' ufficio definitivo della presidenza generale; ma sulla proposta del dott. Willermé, uno dei rappresentanti della Francia, quello provvisorio, venne per acclamazione proclamato definitivo. Il sig. Quetelet rese le più vive azioni di grazie all'assemblea, a nome pure dei nuovi eletti per il solenne contrassegno di fiducia, propose a sua volta la nomina del ministro dell' interno a presidente d' onore. Con unanimi applausi venne accolta questa proposta. Il sig. Piercot nell'esprimere la sua sincera gratitudine, protestò di non accettare l' attestato d' onoranza conferitogli come un omeggio personale da lui non meritato, ma bensì quale una ricompensa della sollecitudine del governo per creare e condurre a perfezione, per quanto lo comportano le umane instituzioni, l'opera cui i membri dell' adunanza erano venuti a consacrare in Brusselles il loro tempo ed i loro studi.

« Esposte con brevi e forbite parole alcune considerazioni sull' importanza dello scopo propostosi dai cultori tutti della statistica, d'accordo colla Commissione centrale, narrò i progressi fatti nel Belgio in questa scienza, comprovati dalla relazione decennale testè fatta di pubblica ragione, e che riscosse universale encomio. Parlò dei benefizi cui è chiamata ad arrecare la statistica collo spandere nuovi lumi sui veri interessi dei governi e dei popoli, e collo stringere maggiormente i legami che uniscono fra loro le nazioni incivilite. Terminò dicendo essere felice il Belgio di poter contraccambiare con cordiale ospitalità le premure degli illustri scienziati stranieri accorsi a prendere parte al primo Congresso statistico di Brusselles.

nella risposta ricevuta dalla Commissione centrale, la quale era di qualche interesse al punto di vista della statistica. In questa risposta che ciascun membro poteva leggere a suo bell'agio era detto, se la memoria non falla, essere bastantemente noti al governo russo i documenti statistici occorrenti per la sua amministrazione interna per esser dispensato dal mandar delegati al Congresso di Brusselles, dei cui lavori la Russia avrebbe fatto il suo prò, qualora fossero riesciti ad utili risultamenti.

« Prima di chiudere la seduta il presidente invitò i membri che si erano inscritti in una delle tre sezioni a riunirsi nelle sale per essi destinate onde procedere alla costituzione dei rispettivi uffizi.

« Nei successivi giorni 20, 21 e 22 i membri del Congresso si radunarono regolarmente alle 9 mattutine nelle sezioni, continuando le sedute sino al mezzodì per quindi assistere alla seduta generale fissata per le 2 pom., nella quale i relatori delle tre sezioni davano ragguaglio dell'operato nel mattino. Mediante un sì assiduo lavoro vennero sciolte tutte le questioni contenute nel programma e distribuite nell'ordine seguente: I. *Sezione*. Organizzazione della statistica — Censimento della popolazione — Territorio — Catasto — Emigrazioni. II. *Sezione*. Statistica dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. III. *Sezione*. Bilancio economico delle classi dei braccianti — Censimento degli indigenti — Statistica dell'istruzione, dei delitti e crimini, e della loro repressione.

« Tralascio dal far parola della seduta generale del 21, onorata dalla presenza dell'ottimo re Leopoldo accompagnato dai due principi suoi figli, e del pranzo di corte nel giorno successivo cui vennero convitati i presidenti e vice-presidenti del Congresso e molti altri distinti membri stranieri: del banchetto per sottoscrizione, al quale sedettero 120 membri: del libero accesso ai musei, biblioteche, gallerie ed istituti d'ogni maniera colla semplice carta d'iscrizione di membro del Congresso: nè delle molte altre dimostrazioni d'onoranza, di cordiale ospitalità e di squisita cortesia, per nulla inferiori a quelle date nell'anno pre-

versa questa scienza nella *Danimarca:* parlarono quindi per la *Baviera* il sig. Hermann, consigliere del ministero di finanze a Monaco: per l'*Austria* il barone Czoernig: per la *Francia* Alfredo Legoyt, capo dell' ufficio della statistica generale presso il ministero dell' agricoltura, del commercio e dei lavori pubblici: per la *Gran Bretagna* il già citato dottore Guglielmo Farr: per la *Sassonia Reale* Alberto Weinlig, consigliere intimo nel ministero dell' interno a Dresda: per la *Spagna* Ramon de la Segra: per il *Granducato di Baden* Carlo Mittermaier.

« Interrogato alla mia volta intorno all' ordinamento della statistica nello Stato Sardo, risposi: avere Carlo Alberto nei primordii del suo regno creata una Commissione superiore di statistica per le provincie continentali dello Stato, la quale riunisce i documenti raccolti da Commissioni stabilite in ciascuna provincia per farli di pubblica ragione. Oltre ai volumi già mandati fuori dalla detta Commissione, contenenti lavori di statistica generale, esser venuto in luce la *Statistica giudiziaria* e quella della *pubblica istruzione:* pubblicarsi mensilmente le cifre dei prodotti indiretti di tutto lo Stato: esistere parecchie pregevoli statistiche parziali: l'*Annuario statistico italiano* del 1852 (compilato da G. Stefani) contenere importanti materiali sulla popolazione, sull'industria, sul commercio, sulla navigazione, sulle strade ferrate costrutte ed in via di costruzione, ecc.; nel *Calendario generale del regno* inserirsi annualmente molte interessanti notizie statistiche, ecc., ecc.

« Parlarono poscia il signor Baumhauer, capo dell' ufficio della statistica nel ministero dell' interno all'Aja, sui lavori statistici del regno dei Paesi Bassi: il signor Paolo Sick, segretario dell' ufficio di statistica a Stoccarda su quelli del Würtemberg, ed in fine il signor Meyer, di Knonau, direttore dell' ufficio degli archivi sopra quelli della Svizzera. Il signor Giuseppe Garnier, di Parigi, estensore in capo del *Journal des Economistes*, avendo interrogato il presidente se non eravi comunicazione alcuna per parte della Russia, questi rispose che l'impero moscovitico non era rappresentato al Congresso per i motivi indicati

nella risposta ricevuta dalla Commissione centrale, la quale era di qualche interesse al punto di vista della statistica. In questa risposta che ciascun membro poteva leggere a suo bell'agio era detto, se la memoria non falla, essere bastantemente noti al governo russo i documenti statistici occorrenti per la sua amministrazione interna per esser dispensato dal mandar delegati al Congresso di Brusselles, dei cui lavori la Russia avrebbe fatto il suo prò, qualora fossero riesciti ad utili risultamenti.

« Prima di chiudere la seduta il presidente invitò i membri che si erano inscritti in una delle tre sezioni a riunirsi nelle sale per essi destinate onde procedere alla costituzione dei rispettivi uffizi.

« Nei successivi giorni 20, 21 e 22 i membri del Congresso si radunarono regolarmente alle 9 mattutine nelle sezioni, continuando le sedute sino al mezzodì per quindi assistere alla seduta generale fissata per le 2 pom., nella quale i relatori delle tre sezioni davano ragguaglio dell'operato nel mattino. Mediante un sì assiduo lavoro vennero sciolte tutte le questioni contenute nel programma e distribuite nell'ordine seguente : I. *Sezione*. Organizzazione della statistica — Censimento della popolazione — Territorio — Catasto — Emigrazioni. II. *Sezione*. Statistica dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. III. *Sezione*. Bilancio economico delle classi dei braccianti — Censimento degli indigenti — Statistica dell'istruzione, dei delitti e crimini, e della loro repressione.

« Tralascio dal far parola della seduta generale del 22, onorata dalla presenza dell'ottimo re Leopoldo accompagnato dai due principi suoi figli, e del pranzo di corte nel giorno successivo cui vennero convitati i presidenti e vice-presidenti del Congresso e molti altri distinti membri stranieri : del banchetto per sottoscrizione, al quale sedettere 120 membri : del libero accesso ai musei, biblioteche, gallerie ed istituti d'ogni maniera colla semplice carta d'iscrizione di membro del Congresso : nè delle molte altre dimostrazioni d'onoranza, di cordiale ospitalità e di squisita cortesia, per nulla inferiori a quelle date nell'anno pre-

cedente ai scienziati esteri che intervennero al Congresso generale d'igiene ».

Osservazioni.

Appena avremo sott'occhio il rendiconto ufficiale del Congresso noi ci daremo la premura di riprodurlo nei nostri Annali. Intanto dobbiamo professarci grati al benemerito nostro connazionale Bertini per aver egli fatta qualche parola degli studj statistici come sono coltivati da una parte di italiani. Solo avremmo aggradito che avesse potuto dire qualche cosa anche sullo stato di questi studj per le altre parti della penisola. Il conte Arrivabene che conosce abbastanza e vivamente predilige questa sua patria avrebbe potuto far conoscere in difetto del Bertini quanto si operò da noi per mantenere in onore gli statistici studj. Egli avrebbe dovuto ricordare come i primi a coltivare praticamente questi studj fossero stati gli uomini di Stato italiani, i quali sino dai tempi del medio evo facevano dai rispettivi ambasciatori, inviati all'estero, studiare statisticamente i varii paesi, e gli obbligavano a renderne esatto conto con ragguagli periodici che tuttora si consultano come documenti interessantissimi. E dove avesse voluto limitarsi ai nostri tempi avrebbe potuto citare i nomi dei due sommi uomini che da noi fondarono, per così dire, la scienza statistica, e che furono nell'Italia settentrionale Melchiore Gioja e nella meridionale l'arcidiacono Cagnazzi. Le teorie e le tavole statistiche di questi due illustri scrittori sono tuttora seguite come veri modelli. Tra gli statistici di fama europea avrebbe dovuto citare Adriano Balbi stato non a guari rapito ai vivi. Tra gli scrittori di statistica avrebbe dovuto citare i primi benemeriti compilatori di corografie italiane che furono il Ricci, il Repetti, il Rampoldi, il Zuccagni, il Bartolomeis, ed ora lo sono il Fabi, il Casalis, ed i compilatori della Corografia italiana pubblicata dal Civelli. Avrebbe pur dovuto rammentare il diligentissimo dottor Ferrario che compilò la Statistica Medica di Milano in cui raccolse documenti statistici rarissimi e nuovissimi; il Serristori che fu il primo a stendere una

statistica generale d'Italia; l'E-Candi che pubblicò una buona Statistica del territorio di Saluzzo; il Roncaglia che stampò un' accurata statistica degli Stati Estensi, come pure molti altri illustratori di varie provincie e regioni italiane. Non avrebbe dovuto ommettere il nome di Zuccagni Orlandini che va pubblicando la statistica della Toscana; il Cattaneo che diede alla luce le Notizie naturali e civili della Lombardia; il Salari che pubblicò la statistica di Milano; i benemeriti compilatori delle nuove Guide di Pisa, di Firenze, di Torino, di Padova, di Lucca, di Milano, di Napoli, di Genova e di Venezia, che uscirono alla luce in occasione dei Congressi tenuti dagli scienziati italiani; e così gli altri compilatori di buone guide statistiche di altre città e territorj d'Italia.

Fra le associazioni che attesero a promuovere la statistica, dovevano pure ricordarsi la Società di Statistica della Toscana che non potè avere che breve vita; e le due associazioni che sotto il patrocinio del governo pubblicano a Napoli gli *Annali civili del regno*, ed a Palermo danno alla luce l'accreditato *Giornale della Statistica*.

Avrebbe pur giovato che dagli stranieri si conoscesse come presso le due Università di Pavia e di Padova si conservano fiorenti due speciali cattedre per l'insegnamento della scienza statistica che fa tuttora parte degli studj tanto privati che pubblici di chi apprende le leggi nel regno Lombardo-Veneto. Per ultimo avrebbe potuto citarsi questa nostra pubblicazione degli Annali universali di Statistica, non perchè abbia questa alcun merito, ma soltanto pel fatto abbastanza curioso, di esser esso un giornale, il quale conta ormai trent' anni di vita, ed ha potuto trovare lettori che ebbero la rara costanza di associarsi ai suoi cento sedici volumi. Queste citazioni di opere, di nomi e di fatti avrebbero forse bastato a far noto agli illustri personaggi che onorarono il Congresso statistico di Brusselles, come anche in fatto di studj severi l'italico valor non è ancor morto.

Noi speriamo di essere in questa parte meglio conosciuti al venturo Congresso statistico che si terrà a Berlino.

G. Sacchi.

Programmi, Nomine e Premii distribuiti

PROGRAMMI DELL' I. R. ISTITUTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI VENEZIA.

I.

Non essendo stata data soddisfacente soluzione del quesito proposto il 30 agosto 1851, l'I. R. Istituto crede conveniente di riproporlo nei termini seguenti:

« Paragonare, in base delle più fondate teorie, e delle meglio provate sperienze, i varii meccanismi che tornano maggiormente acconci ad innalzare l'acqua a piccole altezze (non superiori a tre metri), e dedurre i principii che ne' diversi casi di asciugamento o d'irrigazione possono determinarne la scelta. Si dovrà avere riguardo anche alla natura ed al modo della sua applicazione ».

Il premio è di austr. lire 1800.

Nazionali e stranieri, eccettuati i membri effettivi dell' I. R. Istituto, sono ammessi al concorso. Le Memorie potranno essere scritte in italiano, latino, francese, tedesco ed inglese; e dovranno essere presentate, franche di porto, prima del giorno 15 marzo 1855, alla segreteria dell'Istituto medesimo. Secondo l'uso accademico, esse porteranno un' epigrafe, ripetuta sopra un viglietto sigillato, contenente il nome, cognome e l'indicazione del domicilio dell' autore.

Il premio verrà aggiudicato nella pubblica adunanza del giorno 30 maggio 1855.

Verrà aperto il solo viglietto della Memoria premiata, la quale rimane poscia in proprietà dell' I. R. Istituto. Le altre Memorie, coi viglietti sigillati, saranno restituite, dietro domanda

e presentazione della ricevuta di consegna, entro il termine dell'anno 1855.

II.

Monsignor Gio. Battista Sartori Canova vescovo di Mindo, perseverante nel generoso divisamento di procacciare ai nostri agricoltori un libro che torni proficuo ad istruirli in qualche rame delle rustiche loro occupazioni, invitò questo I. R. Istituto, di cui è membro onorario, a riaprire il concorso ad un premio di 100 zecchini, da essere dato a chi avesse meglio svolto un soggetto di maggiore e più generale utilità nella detta materia; del qual soggetto egli riservava la scelte all'Istituto medesimo. Or questo, considerando da una parte che l'allevamento ed il governo degli animali servienti all'economia campestre è cosa della più alta importanza, sia per l'opera dell'agricoltura, come pel lucro proveniente dal commercio degli animali stessi; e conoscendo, dall'altra, quanti difetti sia necessario di togliere, e quanti miglioramenti si possano effettuare tra noi in tale proposito, pubblica il seguente Programma, che ottenne pur anco la piena approvazione dell'illustre prelato.

Sarà conferito un premio di 100 zecchini all'autore del miglior libro che contenga una istruzione popolare pel buon governo, la moltiplicazione ed il miglioramento degli animali che servono alla economia campestre, vale a dire de' buoi, de' cavalli, degli asini e muli, delle pecore e de' maiali.

La trattazione di questo argomento dovrà essere divisa nei seguenti capi, di ognuno de' quali si farà l'opportuna applicazione a ciascheduna specie dei sopraddetti animali, avendo in vista principalmente di sradicare le male pratiche e vincere i pregiudizii fra noi più comuni.

Nel 1.° si parlerà brevemente della migliore posizione e costruttura dei fabbricati da destinarsi ad uso di stalle per le varie specie suddette, onde riescano comodi insieme e salubri, toccando pure della miglior forma dei fenili, abbeveratoi, letamai, ecc.

Nel 2.° si esporranno le regole più sicure per la propagazione e pel miglioramento delle razze, nonchè per la scelta degl' individui più adatti, per età, indole e forma, agli accoppiamenti, additando le cure più indispensabili nelle gravidanze e ne' parti. Si daranno in questo capo chiare e brevi nozioni intorno ai segnali indicanti l' età di ciascuna specie degli animali sopraccennati, nonchè i caratteri più sicuri per giudicare della buona costituzione fisica e della loro opportunità al lavoro o all' ingrassamento.

Nel 3.° si tratterà dell' allevamento della prole e delle diligenze di che abbisogna, sì durante l' allattamento che dopo questo, insegnando pure quale sia il tempo più acconcio per le madri a trarne il latte migliore e quanto durar possa quest' epoca. Si dirà ancora della castrazione de' maschi, del tempo opportuno per addestrare gli animali al lavoro, e della qualità e forma de' fornimenti ed arnesi più convenienti allo stesso.

Nel 4.° si descriverà il trattamento da praticarsi nelle stalle agli adulti, tanto rispetto alle ore del riposo che del lavoro, e delle avvertenze necessarie per tenerli sani e puliti.

Nel 5.° si porgeranno le necessarie istruzioni per la scelta e misura dell' alimento giornaliero da somministrarsi loro, secondo la stagione che corre, la specie, l' età ed il fine a cui si destinano, nonchè avuto riguardo alla qualità del lavoro a cui si assoggettano. Pegli animali poi che si vorranno ingrassare, la misura e qualità degli alimenti dovrà essere regolata in modo da ottenere il più pronto e regolare ingrassamento del bestiame e la miglior qualità delle carni, col minor dispendio possibile.

Nel 6.° si accenneranno le malattie più comuni e frequenti cui soggiacciono gli animali sopra indicati, noverando i segni più facili per farle conoscere, ed indicando le prime cure e i

più ovvii rimedii da prestarsi ai medesimi, onde potere agevolmente vincere le indisposizioni leggiere, ed attendere, senza danno o pericolo d' inasprimento nei casi gravi, l' aiuto del veterinario chiamato.

Questa popolare istruzione, dedotta da sani principii teorici, ma fondata precipuamente sull' esperienza di quei paesi ove il governo e le razze degli animali, più utili alla rurale economia, si vantaggiano sopra gli altri, ed acconcia particolarmente alle condizioni e ai bisogni della veneta agricoltura, dovrà essere dettata con facile, chiaro e corretto stile perchè ne possano profittare agevolmente e da sè medesimi gli agricoltori, a cui intendesi di destinarla.

Gli scritti dovranno essere presentati, franchi di porto, prima del giorno 15 marzo 1855, alla segreteria dell' Istituto; e, giusta l' uso accademico, porteranno un' epigrafe, la quale verrà poi ripetuta sopra un viglietto sigillato, contenente il nome, cognome e l' indicazione del domicilio dell' autore.

Il premio verrà aggiudicato nell' adunanza del 30 maggio 1855.

Apriransi solo il viglietto dello scritto premiato, il quale rimarrà di proprietà dell' I. R. Istituto; e gli altri scritti, coi rispettivi viglietti sigillati, saranno restituiti, qualora, presentando la ricevuta di consegna, sieno domandati entro il mese di luglio, anno suddetto.

Annali Universali di Statistica, ec.

Dicembre 1853. *Vol. XXXVI. N.° 108.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

XII. — *Prospetto delle materie di cui si devono comporre le statistiche; compilato dall' avvocato* Filippo Maria Deliliers, *segretario della Commissione internazionale per la navigazione del Po. Ferrara* 1853. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 30. *presso la tipografia Bresciani.*

Nell' anno 1808 si pubblicavano da Melchiorre Gioja le prime tavole statistiche, giusta le quali si poterono eseguire i primi lavori di questo genere in Italia. Nella successiva opera dallo stesso autore intitolata *La filosofia della statistica* cercò di allargare ognor più il campo di questi studj, ma in fatto gli adagiò in un vero letto di Procuste, da che si imaginò che la statistica non dovesse servire ad altro fuorchè a far conoscere la potenza economica delle varie nazioni. Il signor Deliliers invece non allargò troppo il campo delle indagini statistiche, ma seppe dirigerle ad

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di rincontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.*

uno scopo più utile e generale, facendole servire alla cognizione della potenza civile d' ogni nazione.

Egli epilogò in poche tavole il prospetto di tutte le notizie che devono far parte di una buona statistica civile, e le classificò sotto le rubriche seguenti: Topografia terracquea, idraulica ed atmosferica: popolazione divisa per età, per nascita, matrimonj e morte: stato fisico e sanitario della stessa: prodotti naturali d' ogni genere: stato dell' agricoltura: stato delle arti e del commercio: comunicazioni per terra e per acqua: stato morale della popolazione in relazione al culto, alla beneficenza, all' amministrazione della giustizia tanto civile che penale, ed ai pubblici ricreamenti: stato intellettuale della popolazione in relazione alla pubblica coltura: stato delle opere pubbliche e della coltura delle arti belle: stato dell' amministrazione comunale e politica: stato delle finanze: stato militare sia in relazione all'esercito di terra che di mare, e caratteri speciali della legislazione. Chiuse poi le sue tavole con alcune indicazioni sulle fonti a cui devono attingere gli statistici nell' assumere e nell' ordinare le varie notizie, e porse per ultimo alcuni dati che devono condurre a giudicare statisticamente del grado di potenza di ogni nazione.

Noi crediamo che coll' uso di queste tavole del Deliliers si possano eseguire buone statistiche, e per ciò ne raccomandiamo vivamente la lettura a quelli che coltivano cosiffatti studj.

G. Sacchi.

XIII. — * *Dei beni comunali; ragionamento di* Giovanni Massei. *Lucca* 1853. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 122 *con quattro tavole statistiche.*

L' autore diede al suo libro il titolo soltanto *Dei comunali*, e noi vi aggiungemmo quello di *beni*, perchè fra i mille sensi che si danno alle stesse parole nelle varie parti d' Italia, quella succinta denominazione avrebbe espresso tutt' altro di ciò che intendeva dire il Massei. Il suo libro è unicamente diretto a mostrare il nocumento gravissimo che soffre ogni paese che tollera senza alcun ragionevole motivo i beni usufruiti dai comuni. Se i latifondi recarono la rovina di Roma antica, i beni comunali, egli osserva, rovinano l' Italia presente. Egli dimostra che nella sola provincia di Bologna sopra una superficie complessiva di un milione e seicento quindici mila e duecento trentacinque tornature di terreno si contano ancora settantadue mila e duecento trenta tornature di fondi così detti comunali, che possono essere usufruiti da trecento sessantrè mila e cento cinquantuno individui. Questo usufrutto infinitesimale toglie alla privata possidenza un valore di terreni che sono stimati al censo scudi

trecento settantasei mila e settecento, i quali potrebbero essere bonificati e ridotti in ottimo stato.

Noi parleremo di nuovo di quest'opera per discutere i varj mezzi stati proposti dall'autore per far cessare l'improvvido sistema delle possidenze comunali. *G. Sacchi.*

XIV. — *Il Nipote del Vesta-Verde, strenna popolare per l'anno* 1854. *Anno settimo. Milano* 1853, *presso il dottor Francesco Vallardi. Un vol. in* 16.° *di pag.* 200.

XV. — *L'Amico del Contadino, manuale pel* 1854 *ad uso degli agricoltori. Anno quinto. Milano* 1853, *presso il dottor Vallardi. Un vol. in* 16.° *di pag.* 192.

Noi annunziamo per la settima volta la pubblicazione dell'almanacco popolare *Il nipote del Vesta-Verde*, come si annunzia una buona novella. Beniamino Franklin in America, e Pietro Verri a Milano furono i primi a convertire i lunarj in libri di buona morale. Il loro esempio ha trovato negli scrittori del Vesta-Verde dei seguaci al pari di essi sapienti e coscienziosi. Il lunario di questo anno tratta di cento argomenti ed in tutti spira il costante affetto per il vero, per il bello e per il bene. La geografia, la storia, la cosmologia, il commercio, la tecnologia, la biografia, i viaggi, l'economia pubblica, trovano in questo libricciuolo il loro posto ed una voce eloquentissima che sa farne apprezzare la bontà e l'utilità. Per mostrare come ogni scienza anche più ardua possa rendersi perspicua e popolare vi ha un sapiente articolo sulla statistica in cui si prova come coi numeri e colle cifre si possono conoscere e giudicare le nazioni. Noi troviamo in questo articolo fatto ricordo con riverenza dei fondatori della scienza statistica italiana, Gioja e Romagnosi, mostrando come il primo abbia fatto della statistica una specie di anatomia del mondo civile, ed il secondo l'abbia elevata al grado di una vera fisiologia sociale. E per saggio di lavori statistici si offre un nuovo quadro della popolazione italiana, lagnandosi il Vesta-Verde cogli Annali Universali di Statistica che sono da lui chiamati il Nestore dei giornali italiani, perchè non abbiano mai potuto dare schietto ed intiero un quadro sincrono della popolazione di tutta Italia. Si fa quindi del Vesta Verde ascendere la popolazione italiana a 25,877,127 abitanti, ripartiti su una superficie territoriale di 315,168 chilometri, per cui la densità media della popolazione sarebbe in ragione di un abitante per ogni 82 chilometri di superficie. Vi hanno però dei paesi in cui la popolazione è accatastata, come nell'isola di Malta, nel principato di Monaco, nella repubblica di San Marino e nella Lombardia, mentre in altri luoghi e

molto dispersa, come nelle regioni montuose del Tirolo italiano e della Svizzera italiana. I comuni in Italia sarebbero dieci mila e quarantuno, e noi crediamo che siano assai più, giacchè nella sola Lombardia se ne contano due mila e cento undici. In quanto poi agli uomini ed al loro carattere si ripete un antico proverbio che dice esservi da noi *troppe teste, troppe feste e troppe tempeste.*

L'Amico del contadino è più amico della scienza che della popolarità. Esso contiene in quest'anno un buon trattato sul vino, e ci dà precetti per un prodotto che sgraziatamente ci è mancato. Si parla di altre bevande accessorie; si mostrano i beneficj dei bagni; si dà un trattato sul calorico e sull'uso del termometro, e si offre una buona monografia sugli insetti nocivi all'agricoltura. Questa operetta è scritta con molta scienza e coscienza, ma l'autore non ha pensato nè punto, nè poco alla secolare idiotaggine de' suoi lettori campagnuoli. Noi avremmo desiderato che avesse fatta più economia di formule scientifiche e fosse stato più prodigo di popolari proverbj. *G. S.*

XVI. — *Lettere sulla Turchia o Quadro statistico, religioso, politico ed amministrativo dell'impero Ottomano; di* A. Ubicini, *tradotte da* F. Zappert *sull'ultima edizione di Parigi, e corredate da una carta geografica della Turchia europea. Milano* 1853. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 524, *presso la tipografia Guglielmini.*

L'edizione italiana di quest'opera accuratissima venne con una grande celerità ultimata. Essa può dirsi il più esatto repertorio di notizie intorno all'Impero Ottomano che ora ha destato l'attenzione universale. Gli studj fatti dall'Ubicini dopo una lunga dimora in Turchia sono del tutto nuovi. Egli non si arresta alle sole curiosità di cui per solito si occupano i viaggiatori, ma analizza anche le forze morali di questo branco di Tartari accampati in Europa. Parla moltissimo del loro culto, della loro legislazione, dello stato della pubblica cultura, dello stato delle finanze, del commercio, della forza militare terrestre e marittima, e presenta una serie importante di documenti non per anco noti. Il libro si chiude con un breve dizionario dei principali vocaboli turchi che accennano alle diverse dignità ed allo stato civile della popolazione.

L'esito fortunatissimo di questa edizione italiana ha mostrato quanto il valore intrinseco dell'opera che ora ha preso un vero interesse di attualità. *G. S.*

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Dizionario di economia politica;
compilato da una società di economisti e diretto da Carlo Coquelin.
(*Parigi e Brusselles*, 1853. *Due volumi in-8.° grande*).

(Articolo II.° ed ultimo).

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di novembre, pag. 117).

V.

Da che proviene che per argomento di studio nell' economia politica, siasi piuttosto proposto la ricchezza, anzichè la industria umana.

Si è già veduto che l' economia politica, prima d' essere una scienza, fu lungamente un' arte. Quella che particolarmente concerneva gl' interessi materiali de' popoli, era un ramo dell' arte di governare. Da ciò emerge immediatamente il nome ch' essa porta, e che addita veramente un' arte. E da ciò la formola pur procede, la quale serve a significare l' oggetto speciale de' suoi studi. Tutto cambiò dopo quel tempo. L' arte produsse una scienza; trasformossi essa medesima col cangiar di carattere e di scopo; ma tanto il nome quanto la forma vennero conservati. Ed ecco come l' economia politica porta oggi tuttavia delle soprascritte cotanto mal acconcie al suo carattere reale. Per meglio renderci conto di tale alterazione delle cose, risaliamo, per un istante, verso il passato.

La principale tendenza di quest' arte antica che precedette la scienza, quand' essa non aveva per oggetto il regolamento

dell' imposta e delle finanze dello Stato, era di agire direttamente sulla ricchezza pubblica. Era quella eziandio di procreare la ricchezza, se m'è permesso il dirlo, mediante misure governative, o col meccanismo della legislazione. Tutti gli scrittori i quali si dicevano economisti reputavansi pertanto chiamati a fornire metodi e regole proprie ad arricchire la nazione al cospetto della quale andavano scrivendo. Un ben triste e curioso esempio se ne rinviene nel sistema cotanto sgraziatamente applicato in Francia dallo scozzese Giovanni Law, e che, sia in Inghilterra, sia in Ispagna od in Francia, era stato preceduto da altri molti sistemi, se non precisamente simili, concepiti per lo meno nel medesimo spirito. Gli uni arricchir volevano la propria nazione favoreggiando specialmente l'agricoltura, considerando i prodotti diretti del suolo come una ricchezza più abbondante e più sicura che non quelle tutte che procurate vengono dall' industria manifattrice o dal commercio. Gli altri, generalmente incapricciati dell' idea che i popoli non si arricchiscono che a spese gli uni degli altri, riponevano, all' opposto, tutta la speranza di una nazione, o nella forzata estensione de' suoi mezzi di spacci esterni, o nella esclusione de' prodotti stranieri. E questi volgevano principalmente le loro viste verso la industria manifattrice ed il commercio. Diversificavano, d' altronde, gli uni dagli altri per la natura de' mezzi che andavano proponendo. Imperocchè, gli uni non pensavano quasi ad agire che sul commercio esterno colle tariffe di dogana, laddove gli altri si occupavano specialmente del regime interno ed anche dell' organizzazione dell' industria. Ma qualunque fosse la differenza de' loro principii o de' loro metodi, tendevano invariabilmente allo stesso fine, l' immediato aumento della pubblica ricchezza. Avrebbero creduto di nulla aver fatto, se non avessero prodotto in questo genere qualche regola suprema, qualche metodo speditivo e maraviglioso. E perciò, nel 1664, uno de' più celebri economisti del secolo XVII, Tomaso Mun, pubblica, in Inghilterra, un' opera sotto questo titolo, il quale ne indica sufficientemente e l' oggetto e la tendenza: *Il tesoro dell' Inghilterra mediante il commercio*

straniero (1). Un altro, Davenant, une ne pubblica, nel 1699, sotto il titolo non meno espressivo: *Saggio sul metodo probabile di rendere il bilancio del commercio profittevole al popolo* (2). In un altro genere, ma guidato dallo stesso spirito, W. Gotter pubblica a Londra, nel 1659, un' opera intitolata: *Il giojello del commerciante, o mezzo sicuro, facile, pronto ed efficace per favorire in un modo incredibile i progressi del commercio, la moltiplicazione delle ricchezze, ecc., sostituendo alla moneta biglietti di circolazione* (3). Il secolo XVII ed anche i primordii del XVIII abbondano di simili scritti, ed in Francia, ed in Inghilterra, ed in Spagna, non sono tuttora rari, è vero, i progetti di tal genere, anche ai nostri giorni; ma più oggidì non sono che eccentricità, laddove costituivano allora l' unico fondo delle economiche fatiche. E così la ricchezza era l' oggetto reale, l' oggetto diretto di queste fatiche; dimodochè tutte le opere di economia politica che datano da quel tempo avrebbero potuto riassumersi in questa formola generale: *A qual espediente bisogna applicarsi per arricchire un popolo.*

Era dunque vero allora che l' economia politica avesse per oggetto diretto la ricchezza, e tutti quelli economisti non s' ingannavano sulla tendenza reale de' loro studi quando sul loro stendardo scrivevano la parola *ricchezza*.

Fu dal seno di que' tentativi non fausti che uscì la vera scienza. A forza di occuparsi dell' industria e del commercio per sottoporli ai loro piani arrischievoli e governarli a norma delle loro viste, i pubblicisti si avvezzarono a poco a poco ad osservarli. Ne notarono le abitudini le più piccanti e gli andamenti i più consueti. Colpiti dalla regolarità di alcuni di quei fenomeni che si realizzavano in questo genere nuovo in allora, cominciarono a scorgervi l' esistenza di certe leggi, che indica-

(1) Veggasi l'edizione di Londra del 1664, un vol. in 8.°
(2) Veggasi l'edizione di Londra del 1669, un vol. in 8.°
(3) Veggasi l'edizione di Londra del 1659, un vol. in 4.°

una scienza economica. Di due cose l'una, difatto: o l'ordine naturale dell'industria esiste, o non esiste. Se non esiste, potete indubbiamente supplirvi colle vostre combinazioni arbitrarie. Potete impastare, raffazzonare, dirigere a vostro bel grado questo mondo industriale; anzi, nei vostri momenti di agio, immaginar per esso una organizzazione artificiale del lavoro: ma allora più non parlate di scienza; perchè la scienza nulla ha a vedere in simile mezzo. Al contrario, se ammettete che quest' ordine esiste, il primo vostro dovere è di rispettarlo.

Nondimeno, questo proclama della scienza, di cui la scuola di Quesnay ebbe l' iniziativa e la precipua gloria, cangiando tutt' ad un tratto la tendenza e la direzione degli studi economici, dovea trascinare, ben si vede, il cambiamento delle formole e delle definizioni antiche. Più non trattavasi, come altre volte, di inventare un' arte che avesse per risultato immediato il procreare la ricchezza col mezzo di misure legislative. La scuola di Quesnay ammetteva, all' opposto, che la vera sorgente della ricchezza è riposta nell' industria dell' uomo, nella spontanea attività degli individui, e che ciò che meglio vi sia a *fare*, è il lasciare a questa attività la maggior libertà possibile. Più adunque non si trattava di mirare direttamente alla ricchezza, ma piuttosto d' istudiare questa attività degl' individui nelle sue relazioni naturali e nelle sue leggi. Non è già che la scuola di Quesnay rinunciasse assolutamente a formolare un' arte; essa non doveva, non poteva rinunziarvi, sotto pena di lasciare sterile la scienza stessa. Ma quest' arte nuova, più razionale che l' antica, in ciò specialmente che doveva essere dedotta da verità osservata dalla scienza, in luogo di tendere, come altra volta, alla creazione immediata della ricchezza, doveva avere ad iscopo soltanto di far rientrare l' azion governamentale ne' suoi confini naturali, e di regolarla, in questi stessi confini, conformemente alle leggi naturali dell' industria. Da quell' istante la ricchezza non era più l' oggetto diretto nè della scienza, nè dell' arte. E da quell' istante istessamente abbisognavano a questi studii trasformati e nuovi titoli e nuove definizioni.

fosse una sorta di corpo senz' anima, una mescolanza irregolare di forze incoerenti, senza principio di condotta, senza coesione, senza nodo. Avete creduto che questo mondo ondeggiasse a caso, e che gli facesse uopo la mano di un ordinatore e per regolarlo e per condurlo. In conseguenza vi siete adoperati, l' un l' altro a gara, nel proporre per lui o ad imporgli le vostre combinazioni artificiali ed i vostri sistemi preconcetti. Disingannatevi; questo mondo industriale non va a caso; sotto l' apparente disordine de' suoi andamenti sta celato un ordine profondo. È governato da leggi naturali, leggi ammirabili, inflessibili, d' altronde, sotto certi aspetti, e ch' è d' uopo conoscere e rispettare. Guardatevi bene dallo intorbidare, colle vostre arbitrarie combinazioni, queste leggi naturali che sono superiori all' uomo. Rispettate quest' ordine provvidenziale; lasciate passare l' opera di Dio.

Ciò già dir non voleva, che i singoli governi non avessero più nulla a fare che ad incrociar le braccia; poichè i governi hanno la loro parte assegnata, ed anche una parte bellissima, nell' ordine naturale della società tal quale l' intendevano i fisiocrati; ma ciò dir voleva che questi governi debbono limitarsi ad adempiere a quella loro propria impresa che ad essi è devoluta, senza intraprendere di sostituire i loro sistemi arbitrarii all' ordine naturale delle società. Così intesa, ed è il suo vero significato, questa massima: *lasciate fare*, *lasciate passare*, è una delle più belle, delle più profondamente filosofiche, e nello stesso tempo una delle più giuste che siano state da lungo tempo proferite. Essa seco traeva, noi diciamo, la rivelazione della scienza; e, infatti, annunciava la presenza di quelle leggi naturali che la scienza ha missione di studiare, e senza l' esistenza delle quali essa sarebbe anche senza oggetto. Ell' era nello stesso tempo il frutto primo di questa rivelazione; giacchè, sebbene si possa diversificare ancora sulla maggiore o minor estensione che dar si conviene all' azione governamentale, la massima *lasciate fare, lasciate passare*, dovrà essere accettata sempre nella sua espressione generale da chiunque ammetterà soltanto che esiste

una scienza economica. Di due cose l'una, diffatto: o l'ordine naturale dell'industria esiste, o non esiste. Se non esiste, potete indubbiamente supplirvi colle vostre combinazioni arbitrarie. Potete impastare, raffazzonare, dirigere a vostro bel grado questo mondo industriale; anzi, nei vostri momenti di agio, immaginar per esso una organizzazione artificiale del lavoro: ma allora più non parlate di scienza; perchè la scienza nulla ha a vedere in simile mezzo. Al contrario, se ammettete che quest' ordine esiste, il primo vostro dovere è di rispettarlo.

Nondimeno, questo proclama della scienza, di cui la scuola di Quesnay ebbe l' iniziativa e la precipua gloria, cangiando tutt' ad un tratto la tendenza e la direzione degli studi economici, dovea trascinare, ben si vede, il cambiamento delle formole e delle definizioni antiche. Più non trattavasi, come altrevolte, di inventare un' arte che avesse per risultato immediato il procreare la ricchezza col mezzo di misure legislative. La scuola di Quesnay ammetteva, all' opposto, che la vera sorgente della ricchezza è riposta nell' industria dell' uomo, nella spontanea attività degli individui, e che ciò che meglio vi sia a fare, è il lasciare a questa attività la maggior libertà possibile. Più adunque non si trattava di mirare direttamente alla ricchezza, ma piuttosto d' istudiare questa attività degl' individui nelle sue relazioni naturali e nelle sue leggi. Non è già che la scuola di Quesnay rinunciasse assolutamente a formolare un' arte; essa non doveva, non poteva rinunziarvi, sotto pena di lasciare sterile la scienza stessa. Ma quest' arte nuova, più razionale che l' antica, in ciò specialmente che doveva essere dedotta da verità osservata dalla scienza, in luogo di tendere, come altra volta, alla creazione immediata della ricchezza, doveva avere ad iscopo soltanto di far rientrare l' azion governamentale ne' suoi confini naturali, e di regolarla, in questi stessi confini, conformemente alle leggi naturali dell' industria. Da quell' istante la ricchezza non era più l' oggetto diretto nè della scienza, nè dell' arte. E da quell' istante istessamente abbisognavano a questi studii trasformati e nuovi titoli e nuove definizioni.

È una giustizia ch'è d' uopo rendere alla scuola di Quesnay, che, cioè, essa molto bene comprese in ciò le esigenze di questa trasformazione. E lo attestano i titoli stessi delle opere principali di cui si va debitori ad essa. *Fisiocrazia*, *ordine naturale delle società*, due titoli diversi, è bensì vero, ma che hanno, presso a poco, lo stesso senso o l' ugual grado di forza, in quanto annunciano ambedue la scientifica esposizione di certe leggi naturali, e non più soltanto la invenzione di un' arte. Titoli più scientifici, indubitatamente, e più soddisfacenti in ciò che non quelli che vennero immaginati dappoi. Sgraziatamente la scuola di Quesnay commise, edificando il proprio sistema, due capitali errori, i quali dovevano scontare i suoi tentativi rinnovatori ed invalidare le sue decisioni. Consisteva il primo di questi errori nell' importanza esagerata ch' essa attribuiva al prodotto netto del suolo, a ciò che oggi chiamiamo rendita fondiaria, che presentava, o poco meno, come l' unica sorgente della rendita effettiva di un popolo. Il secondo, nell' adultera mescolanza de' fenomeni economici e dei fatti politici, fra quali non aveva saputo istabilire la necessaria linea di demarcazione.

Quando venne in seguito Adamo Smith, il quale pel primo seppe collocare la scienza sulle vere sue basi, si fece fatalmente ritorno, in quanto alle formole ed ai titoli, agli abbagli antichi. Rilevando gli errori gravissimi ne' quali era caduta la scuola de' fisiocrati, Adamo Smith lasciò forse correre sè stesso a reagire troppo energicamente contro essa. Ripudiò egli financo lo spirito delle formole nuove ch' essa aveva adottate. Queste formole, lo abbiam testè veduto, erano generalmente troppo avventate, troppo ampie, in ciò che sembravano abbracciar sempre l' ordine economico insieme e l' ordine politico. Rendevasi conveniente, rendevasi necessario di impicciolirle in un certo senso; ma necessario non era nè conveniente lo cangiarne lo spirito, il quale stava perfettamente in armonia colla nuova tendenza degli studii economici. In luogo di dire, come lo facevano i fisiocrati, *ordine naturale delle società*, interpretando questa formola com' essi medesimi lo facevano, potevasi dire: *ordine*

naturale dell' industria, o sibbene tutt' altra cosa equivalente; che conservato avesse agli studi economici il carattere scientifico che avevano assunto. All' opposto, nel suo desiderio di ripudiare rettamente ciò che vi era di eccessivo nel punto di vista ov' eransi collocati i fisiocrati, Adamo Smith ritornò puramente e semplicemente agli abbagli de' suoi predecessori.

L' antico pregiudizio ognor regnava; quel pregiudizio, vale a dire, che l' economista è incaricato di fornire spedienti metodi adatti a far la fortuna de' popoli, e lo stesso Adamo Smith non seppe difendersene. Ciò che da lui si aspettava era la esposizione di un sistema d' arte tendente alla creazione della ricchezza, ed egli riputossi obbligato a rispondere a questa aspettazione. Egli stesso, che si rapportava pienamente all' industria privata, all' attività spontanea degli individui, per la cura d' arricchire i popoli, egli stesso che fermamente credeva, come lo prova la sua opera, che già non appartiene ai governi di nulla aggiugnervi di proprio loro fondo, egli medesimo non ostante credette di dover parimente produrre un sistema idoneo a creare l' abbondanza pubblica. Ed anzi lo annunzia formalmente, non soltanto nel titolo della sua opera, ma ben anco, qual si è veduto, nella sua definizione. È vero che ben diverso è il suo sistema da quelli che si erano prodotti anteriormente; e lo stesso di quello de' fisiocrati: *lasciate fare, lasciate passare*, ciò che, d' altronde, sarà sempre la insegna di chiunque comprende e pratica la scienza. E questo sistema è sì dagli altri diverso, e talmente eccentrico, in quanto che quelli i quali a' nostri giorni si mettono tuttavia nel punto di vista antico, si chieggono con schietto stupore ciò che sia per significare un sistema che seco trae la negazione d' ogni sistema. Ma finalmente Adamo Smith propone, al pari di tutti gli economisti antichi, il suo metodo, il suo mezzo per arricchire i popoli, e questo mezzo consiste nel non impiegarne alcuno. È in tal modo che, collocato in un punto di vista tutto nuovo, egli serba le forme e le maniere antiche. Uomo di scienza, egli adotta le formole de' suoi antecessori i quali non avevano voluto costituire che un' arte. Ogni-

namente dedito allo studio di certi fenomeni naturali, ad ogni istante egli annuncia lezioni e precetti; e ne dà infatti moltissimi, quantunque e le sue lezioni ed i suoi precetti non tendano, in generale, che a dimostrare la inutilità di quelli che furono dati prima di lui, e che siano anco in ciò una vera negazione. In quanto al fondo, l' opera di Adamo Smith è un' opera di scienza, poichè vi espone l' ordine industriale nella sua formazione naturale e spontanea. Ma, nella forma, è quasi sempre un' opera d' arte, in cui vengono riprodotte tutte le antiche formole.

Dopo la pubblicazione di questa grand' opera, che fece e meritava di far scuola, queste tradizioni moleste si sono conservate. L' economia politica, abbenchè ringiovanita e trasformata, conservò sotto molti rispetti il suo antico involucro.

Venuto dopo Adamo Smith, ed allorquando la scienza già andava sciogliendosi dalle sue ombre, G. B. Say ha compreso meglio, di quanto lo aveva fatto il suo predecessore e maestro, la natura dei suoi lavori ed il vero loro oggetto. Molto bene egli sente non essere un mezzo di fortuna che esso ha pur ora insegnato ai popoli, e ben si guarda dall' annunziarlo. Egli dichiara, all'opposto, a molte riprese, e sotto diverse forme, come siasi una semplice esposizione che ha in animo di fare. *L'economia politica,* espressamente, dice, *insegna ciò che accade e ciò che è*. Egli dunque in ciò meglio comprende, di quello avesse fatto Adamo Smith, le tendenze della nuova era economica in cui trovasi, e, meglio di Smith, si scioglie dai pregiudizii dell' antica. Non ostante, trascinato dalle medesime considerazioni, volendo, come Adamo Smith, nettamente separarsi dai fisiocrati i quali avevano troppo dilatato il quadro della scienza, e credendo con ciò di altra cosa non fare che ricondurre questa scienza nei suoi limiti, ci pure scrive la parola *ricchezza* sul proprio stendardo.

Dopo questo tempo sembra ammesso, come articolo di fede, fra gli economisti essere la ricchezza che forma l' oggetto speciale dei loro studi. Più non si appella di questa decisione.

Ad onta di alcune proteste isolate e senza continuazione, è omai sempre sotto l' invocazione della ricchezza che si pongono tutti gli studi economici.

Abbiamo poc' anzi veduto quali furono le cause di questa deviazione.

Vediamo adesso quali ne furono le conseguenze.

E primamente, quando si pone l' economia politica sotto l'invocazione della ricchezza, è perfettamente impossibile il darne una definizione alquanto soddisfacente; ci troviamo allora ridotti a dire, col signor Rossi, che è la scienza della ricchezza. Ma, e che cosa è la scienza della ricchezza? Vi è, vi può essere una scienza della ricchezza? Si concepisce rigorosamente un'arte di procreare la ricchezza, ma si concepisce una scienza che si colleghi allo studio od all' analisi di un fatto simile? E che cosa istudierà essa nella ricchezza? È forse il fatto stesso, il risultato, od i mezzi che impieganti per produrlo? Se è il fatto medesimo, bisognerà dunque limitarsi ad analizzare gli elementi de' quali la ricchezza si compone, e quale sarà allora lo scopo, quale sarà la consistenza o la utilità di un tale studio? Se viene istudiata la ricchezza ne' mezzi impiegati per produrla, è tutt'altra cosa. Può esservi quivi materia ad una vasta serie di osservazioni; ma allora non è propriamente la ricchezza che si studia, perocchè non bisogna confondere i mezzi col fine. È, o la industria umana, se si tratta di ricchezze prodotte dal lavoro dell'uomo, o l'operazione della natura, se si tratta de'beni che riceviamo dalla natura senza fatiche.

Il signor Rossi ha bel dire, onde dare una sorta di consistenza alla sua definizione, che vi sono dei fenomeni di un cert'ordine, distinti da tutti gli altri fenomeni, che si riferiscono alla ricchezza, e che colà appunto debbesi studiare la economia politica. Tutte queste spiegazioni, nelle quali ad ogni tratto vediam tradirsi e ad ogni parola l' imbarazzo dello scrittore, ad onta dell' innegabile ingegno suo, non fanno che addensar la nube di cui ne va circondando. E quali sono questi fenomeni de' quali andate parlando? Si riferiscono, voi dite, alla ricchez-

za; e sia pure; ma, apparentemente, non sono la ricchezza stessa. Ebbene! descriveteli, analizzateli, indicatene almeno il carattere o la natura; riassumeteli, s'è possibile, in una definizione, od in una formola qualunque. Forse questi fenomeni formeranno, per sè stessi, un oggetto condegno delle nostre scientifiche investigazioni; ma però non dite che l' oggetto di siffatte investigazioni sia la ricchezza, imperocchè, evidentemente, ciò non è.

Nella sua definizione, che abbiamo già riprodotta, G. B. Say era stato più preciso senza essere più felice. Dicendo che la politica economia espone come le ricchezze *si producano*, *si distribuiscano e si consumino*, egli era isfuggito a quell'indeterminato in cui si è compiaciuto il signor Rossi, ed ove diede una certa consistenza alla sua formola; ma non riuscì perciò ad essere più corretto.

Rimarcherassi, a prima giunta, che questa formola è ben più che una definizione. Ell' è inoltre una classificazione delle materie; dividere in cotal modo il suo subbietto, egli è un tracciare un piano e non definire. E tutto ciò a che serve? Le divisioni d'argomento, le classificazioni di materie, quali siano, appartengono sempre allo scrittore, e più o meno dipendono da quel punto di vista in cui si colloca. È dunque un torto il presentarle, fossero esse pure le migliori possibili, come talmente essenziali al soggetto ch' esse facciano parte della sua definizione. Ma, e perchè G. B. Say si è dato un cotal torto? Unicamente, a quanto ne sembra, perchè attaccandosi alla parola *ricchezza* come base di sua definizione, altro mezzo non aveva di rendere sensibile il suo pensiero. Bisognava allora, o troppo dire, come fece, ed accontentarsi della formola vaga del signor Rossi, che nulla dice del tutto.

E che cosa sono inoltre queste ricchezze che si producono, si distribuiscono e si consumano? È forse che, per caso, si producono le ricchezze e da loro solo si distribuiscono? Apparentemente no; tranne quelle forse che la natura produce e dispensa senza il concorso dell'uomo, come sarebbe a dire l'a-

ria, la luce, il benefico calore del sole, ecc. Ma questo G. B. Say le allontana precisamente dal suo dominio. Le ricchezze non già si producono tutte sole, noi diciamo; sono esse il risultato di uno sforzo umano, o di più sforzi combinati. E perchè dunque, invece di porre incessantemente innanzi il risultato, non aggrapparvi piuttosto alla combinazione degli sforzi umani che lo producono? E perchè non annunziare altamente, apertamente, nelle formole vostre, essere questa combinazione delle umane fatiche che forma l'oggetto de' vostri studi, giacchè infine non havvi che ciò che formar possa un oggetto di serj studi? Sembra ognora, in leggendo queste definizioni tali quali ci vengono date, che la materia agisca e proceda da sè stessa, senza che l'uomo v'entri per nulla. Non sono, è vero, che apparenze: ma sono moleste queste apparenze; esse diedero luogo ad equivoci molti. Esse fecero dir sovente, da uomini stranieri alle scienze, che l'economista è esclusivamente dedito al culto della materia, mentre in fondo è l'uomo, l'uomo solo, ch'è l'oggetto costante de' suoi travagli.

Oltre che queste formule sono per loro stesse viziose, la sorgente si fecero di eterne discussioni, tanto fastidiose nel loro sviluppamento, quanto sterili nel loro risultato. Da ciò che l'economia avea per oggetto lo studio della ricchezza, si è conchiuso, con una certa apparenza di ragione, che sua prima cura essere doveva di definire e caratterizzare la ricchezza. Imperocchè, come, fu detto, ragionare acconciamente sulla ricchezza, se bene non si conosce ciò ch'essa sia? E fondandosi su questo raziocinio specioso, ogni economista si fece dovere di porre in testa della sua opera una indeterminabile dissertazione su questo tema interessante. Si perdettero, a gara l'un dell' altro, in discussioni e distinzioni senza fine, sulle utilità, primo attributa della ricchezza, sul valore che ne costituisce il complemento, sulla natura di questo valore, sulle condizioni di sua creazione, di sua esistenza, di sua estensione, ecc. E così la scienza si è come guarnita di astrazioni; vero spauracchio per coloro che ancora non la conoscono; oggetto di disgusto per quelli fin anche che da molto tempo coltivando la vanno.

Il peggio di tutto ciò si è, che dopo tante lunghe dissertazioni non si è alla fin fine riuscito ad intendersi. È il valore in uso, od il valore in cambio che costituisce la ricchezza? G. B. Say dice di sì, il signor Rossi dice di no, e ciascun d'essi ha i suoi fautori. Da un mezzo secolo da che dura la discussione, non sembra più inoltrata di quello lo fosse nel primo giorno. Nei termini ne' quali s'è impegnata questa discussione, non v'ha ragione per cui abbia a finire. Conciossiachè, come si è veduto, vi sono buoni argomenti da far valere d'ambo i lati, gli uni aventi per essi la ragione delle cose, gli altri la ragione delle parole. Bisogna ben intendersi, si va ripetendo ogniqualvolta si entra in discussione; senza dubbio: ma vi si riuscirà con questo mezzo? No, poichè le discussioni si rinnovano sempre. Non vi sono ragioni, d'altronde, se non si esce dall'agme in cui si trova, ond'esse così non si prolunghino sino alla fine de' tempi.

E frattanto, di queste interminabili discussioni che mai deggiono pensare gli uomini stranieri all'economia politica, oppur quelli i quali non la conoscono che per metà? Ciò che debbono pensare, e ciò che pensano realmente, egli è che nulla è fisso e costante in una scienza in cui si disputa tuttora sullo stesso punto di partenza, su ciò che è, o sembra essere il fondamento di tutto il rimanente. Così, non basta l'aver sgomentato questi uomini con definizioni non agevoli a capirsi, incoerenti, non accettabili. Non basta lo averli disgustati, offrendo ad essi, sulle soglie stesse della scienza, come per loro vietarne l'ingresso, una serie interminabile di aride astrazioni. Fu ancor d'uopo che si smuovesse preliminarmente la loro fede intorno a quelle verità delle quali si avea ad istruirli, disputando senza fine, da maestro a maestro, su ciò che viene lor presentato come essenziale fondamento di queste verità medesime. Che istupiscasi, dopo tutto ciò, di che la scienza economica maggiori progressi fatti non abbia negli spiriti. Ciò piuttosto di cui debbesi stupire egli è, che con sì cattive condizioni di propagazione abbia tuttavia trovato tanti seguaci.

Supponete che, in luogo di prendere per argomento o per testo dell'economia politica la ricchezza, preso si fosse per testo, come lo esigevano la natura delle cose e la logica, il lavoro umano, l'industria umana, ne sembra che le cose avrebbero seguìto un altro corso.

Il fondo della scienza rimaneva lo stesso, ma cangiavano poi le formole, e da quel momento si appianavano da loro stesse tutte quelle difficoltà che, non ha guari, abbiamo veduto.

Facilissimo primamente si rendeva il dare una soddisfacente definizione della scienza, che indeterminata non fosse e non agevole a comprendersi come quella del signor Rossi, complicata e dettagliata, e specialmente insufficiente come quella di G. B. Say, ma che fosse generale e in un semplice, intelligibile e netta. Bastato sarebbe il dire che l'economia era la scienza delle leggi generali del mondo industriale; o ch'essa aveva per oggetto d'istudiare il lavoro, non già ne'suoi tecnici progressi, ma nelle relazioni ch'esso genera ed in quelle leggi che lo governano. Siffatte formole, o sibbene altre equivalenti, avrebbero pienamente bastato ad indicare l'oggetto della scienza e le sue tendenze. Per terminare di precisarne il senso ed il grado di forza, sarebbe poscia bastato agli economisti di provare, con una esposizione lucida e chiara, ciò che in allora era facil cosa, la realtà di quelle leggi che andavano annunziando.

D'altra parte, da simili formule partendo, erasi a bella prima dispensato da quelle prolisse dissertazioni sulla ricchezza, che ostruiscono i primi aditi della scienza e ne rendono così difficile l'accesso.

Infatti, a che giova l'insistere così strettamente nel definire e caratterizzare la ricchezza, giacchè è l'uomo, l'uomo lavoratore che si ha in vista? Debb'essere, è ben vero, la ricchezza il risultato del lavoro dell'uomo, come n'è lo scopo, e bisognerà, in conseguenza, che faccia una volta la sua comparsa. Ma essa comparirà al suo posto come frutto, ed allora non

sarà più necessario il definirla, giacchè la definizione ne risulterà naturalmente affatto dalla esposizione medesima dei lavori che l' uomo fa onde ottenerla. Non più distinzione da farsi tra il valore in uso ed il valore in cambio; o meglio, questa distinzione, la quale risulta dalla natura delle cose, presentasi allora sotto altro aspetto.

Pei lavori ai quali si dà, tende l' uomo incessantemente a convertire tutte cose in proprio suo uso, e gli oggetti materiali che incontra sotto la sua mano e quelle verità immateriali cui riesce a scoprire. Il valore in uso è dunque l' oggetto costante di sua sollecitudine. È la sua ricchezza, prendendo questa parola ricchezza nel suo più esteso significato. Ma di questa ricchezza vi sono due parti da farsi: l' una che l' uomo è obbligato a riconquistare ogni giorno sulla natura con fatiche rinnovate sempre; l' altra che gli è definitivamente acquistata, e di cui fruisce senza fatica. In quest'ultima categoria si ponno collocare i vantaggi non soltanto ed i beni liberalmente dispensati dalla natura a tutti gli uomini, come l' aria, la luce ed il calor del sole, ma tutti quelli ancora che l'uomo conquistò con anteriori fatiche, i quali sono definitivamente acquisiti alla specie, e di cui essa istessamente fruisce senza fatica. Tal' è, per esempio, il fondo delle cognizioni fattesi comuni ne' paesi civilizzati, il miglioramento del clima ottenuto colla coltura, il possesso di un numero incalcolabile di metodi delle arti, divenuti usuali e caduti da lungo tempo in pubblico dominio. Quest'ultima parte della ricchezza dell'uomo non è già, senza dubbio, la meno interessante; ma poichè gli è definitivamente acquisita, poichè omai ne fruisce senza sforzi e senza sagrificj, più non ha ad occuparsene, se non fosse per lavorare ad ingrandirla. Istessamente l' economista non debbe occuparsene se non che per istabilirne l'estensione ed i beneficj. Ell'è soltanto l' altra parte, quella ch'è l'oggetto d'un incessante lavoro, che rientra effettivamente nel suo dominio, poichè è colà soltanto che sonvi fenomeni reali da osservarsi.

Tutto ancora non abbiamo accennato sulle malaugurate

conseguenze delle formole economiche. La necessità di insistere costantemente sulla ricchezza, di cui forma il suo testo speciale, obbligò la economia politica a farsi un linguaggio a parte, un linguaggio intralciato, oscuro, nodrito di distinzioni sottili e di astrazioni. Da ciò procede, per esempio, quella espressione di *prodotti immateriali*, per indicare i semplici servigi resi, od i lavori che non si realizzarono in alcun prodotto, e molti altri dell'ugual sorta. Espressioni disgustose, senza parlare degli oltraggi che fanno alla lingua, in ciò specialmente che sembrano trasportarvi in un mondo sconosciuto, posto fuori della natura.

Per tutto dire finalmente, aggirando sur un' astrazione, la ricchezza, l'economia politica diventò, almeno nelle forme, una scienza astratta. Prendendo per testo la materia, diventò una scienza materiale anzichè morale, agli occhi almeno di quelli che non ne veggono il fondo. Dippiù, prese a prestito da questa materia inanimata cui si approssima strettamente tutte le apparenze d'una scienza morta, laddove potrebbe e dovrebb'essere cotanto vivente. Non è già, d'altronde, nelle apparenze soltanto che si è risentita di una tale deviazione. Ne fu molestamente intorbidata sino nell'ordine della sua esposizione e nella concatenazione di quelle verità che insegna.

In luogo di quella arida e laboriosa dissertazione sulla ricchezza con cui sempre dà cominciamento, e da cui derivano poscia così difficilmente, così penosamente, le solide verità le quali formano la sua sostanza, se la economia politica prese avesse il proprio punto di partenza od il proprio testo nel lavoro umano, e che cosa avrebb' essa fatto? Essa avrebbe dato cominciamento con un quadro esteso, animato, vivo, del mondo industriale tal quale esiste. Esposto n'avrebbe la organizzazione generale, tal quale risulta dallo scambio, dalla divisione del lavoro, dalla subordinazione dell'opera assegnata, che incatena i lavori degli uni ai lavori degli altri, e dall' uso delle monete metalliche che stabilisce una corrispondenza universale fra tutti questi lavori separati. In seguito ne avrebbe fatto conoscere le

condizioni d'esistenza non che i principali motori. Dopo di che, discendendo gradatamente nei dettagli di sua struttura, n'avrebbe successivamente dichiarate e disviluppate tutte le molle e stabilite le leggi. Tutte le verità che oggi formano la sostanza dell'economia politica avrebbero trovato il loro posto in questo gran quadro. E quale mai differenza nell'animazione dell'argomento, nell'ordine, nella facilità e nella chiarezza delle deduzioni! E se si fosse giudicato necessario si avrebbe anche potuto farvi entrare quelle sottili distinzioni, quelle astrazioni di cui attualmente veggonsi ingombrati gli aditi della scienza; con questa differenza nondimeno, che, venendo soltanto a lor posto dopo l'esposizione delle verità prime di cui esse non sono insomma che le conseguenze, ne sarebbero derivate senza sforzo, come semplici corollarj derivano da una proposizione geometrica. Lasciamo a pensare se, con siffatto punto di partenza ed esposta in quest'ordine, la scienza economica non sarebbe comparsa tutt'altra, più estesa, più animata, più vivace, ed anche più facile di quello che oggi nol sia.

VI.

Carattere definitivo della scienza economica. Sua estensione e suoi limiti.

Allorchè l'economia politica si definisce la scienza della ricchezza, è difficilissimo il dire a qual genere appartenga. È essa forse una scienza morale? Meno ancora; perocchè versa quasi tutta intera sopra un'astrazione. Puossi pretendere a sua posta essere la scienza della materia o la scienza delle astrazioni; ed è così che volontieri ne parlano quelli che unicamente la giudicano sulle sue formole. In questo caso, si è per lo meno imbarazzatissimi nel sapere come classificarla. Ma cessa l'imbarazzo tostochè viene riferita al suo vero subbietto, il lavoro dell'uomo.

Venne collocata l'economia politica nella categoria delle scienze morali. Accettiamo per essa questo titolo, che nulla ha

se non di onorevolissimo, e ch'è d'altronde assai giusto. Infatti dessa studia i fatti e gli atti degli uomini, e vi ha sempre una certa moralità nelle azioni umane. Ma questo titolo, per quanto onorevole sia, non è già il solo che le sia dovuto. È inoltre una scienza naturale; poichè nel fondo altra cosa non è che un ramo della storia naturale dell'uomo. L'anatomia studia l'uomo nella costituzione fisica del suo essere; la fisiologia nel movimento e nell'azione dei suoi organi; la storia naturale propriamente detta, tal quale la praticarono Buffon ed i suoi successori, nelle sue abitudini, nei suoi istinti, nei suoi bisogni, e rispettivamente al posto che occupa nella scala degli esseri; l'economia politica, lo osserva e lo studia nella combinazione dei suoi lavori. Non è forse una parte degli studi del naturalista, ed una anzi delle più interessanti, per dirlo di volo, l'osservare i lavori dell'ape nel seno dell'alveare, lo studiarne l'ordine, le combinazioni e l'andamento? Ebbene! l'economista, in quanto coltiva soltanto la scienza e senz'ancora occuparsi delle sue applicazioni, fa esattamente lo stesso rispettivamente a quest'ape intelligente che chiamasi l'uomo; egli osserva l'ordine, l'andamento e la combinazione dei suoi lavori. I due studj sono assolutamente della stessa natura; con questa differenza soltanto, che il quadro abbracciato dall'economista è incomparabilmente più vasto, e le combinazioni ch'ei va notando più acute e sottili, più estese e più complesse. Il teatro delle sue osservazioni è la grande scena del mondo. L'ordine ch'egli vi verifica, d'altra parte, è di un carattere ben altrimenti elevato, e, quantunque meno apparente e più difficile a comprendersi, è ben più maraviglioso che non quello che puossi osservare nelle celle di un alveare. È una differenza uguale a quella che esiste fra un miserabile insetto e l'uomo.

Eccoci dunque, grazie al cielo, definitivamente fissati sul carattere e sull'oggetto dell'economia politica, di questa scienza che non si può cogliere nè toccare, la cui definizione ha cotanto imbarazzato quelli che la coltivano e dato tanti appigli a quelli che la combattono. È affatto semplicemente un ramo

della storia naturale dell'uomo, nè è certamente la meno interessante, nè la men bella. Or più non ci rimane che il determinarne l'estensione ed i limiti.

Durante lungo tempo, e durante tutto quel periodo in cui l'economia politica era considerata come un ramo dell'arte di governare, l'industria stessa non apparve che quale un fatto subordinato all'ordine politico, occupante in grembo di ciascuno Stato un posto determinato e più o meno angusto. E poichè veniva sottoposta in tutte cose all'azione suprema dei poteri politici, riguardati come suoi tutori e suoi direttori naturali, non veniva parimente ravvisata che nei suoi rapporti collo Stato. Era dunque allora considerata come un fatto nazionale o politico, ed è pur sotto questo punto di vista che la ravvisavano tutti gli scrittori antichi.

Ma di mano in mano che si applicò ad osservarla, non fu tardato ad accorgersi che in niun luogo l'industria non si ferma ai confini convenzionali degli Stati. Si riconobbe in essa una invincibile inclinazione ad estendersi, a diffondersi al di fuori, a comunicarsi da un popolo all'altro, senz'anche rispettar le barriere che i poteri politici avevano indicate. Si riconobbe in essa una virtù simpatica, che la spigneva a varcar tutte le barriere, a rovesciare o volgersi intorno a tutti gli ostacoli, onde riavvicinare le più diverse nazioni, e tutte unirle in una grande comunità di lavori, mediante un cambio universale di prodotti e di servigi. Il fatto politico, o puramente locale, scomparve, nè più si vide a suo posto che un fatto universale, umano. Tale è infatti il carattere essenziale dell'industria. Universale per propria natura, essa lo fu ognora in massima, e tende ogni dì più a divenirlo in fatto. Le relazioni che genera si estendono dall'uno all'altro polo; la specie di comunità che forma tra gli uomini abbraccia omai la terra tutta; e se alcune deboli frazioni della specie umana sembrano isfuggirvi tuttora, essa tende sempre, con una forza invincibile, ad avvilupparle nella sua rete.

E poichè il campo delle esplorazioni della scienza econo-

mica debb'essere tanto esteso quanto quello dell'industria stessa di cui studia le leggi, è ben sensibile ch'essa non possa avere altri limiti, quanto allo spazio, che quello di questo globo stesso che noi calchiamo.

Alcuni economisti non pertanto vi si sono ingannati. Credettero imprimere ai loro studi un carattere più reale o più preciso, racchiudendoli, o piuttosto tentando di racchiuderli nei confini di tale o di tal altro paese. È una tendenza che specialmente si nota presso alcuni scrittori dell' Alemagna o del nord. Ma non hanno potuto, per quanto facessero, rimaner fedeli a quella legge che pretesero imporsi.

« La teoria delle ricchezze sociali, dice il signor Francesco Skarbek, potrebbe comprendere tutta la terra, ravvisandola come il patrimonio del genere umano. Da questo punto di vista, tanto esteso quanto elevato, questa investigazione offrirebbe senza dubbio allo spirito non poche idee filantropiche, e farebbe nascere dei voti ai quali parteciperebbero tutti gli amici della umanità. Ma non addurrebbe ad alcun risultato d' importanza per la scienza, nè progredir ci farebbe nella cognizione dei principj della ricchezza delle nazioni (1).

« Ne chiediam perdono allo stimabile scrittore, ma questo punto di vista, *tanto esteso, quanto elevato*, ch' egli slontana per un malinteso spirito di circospezione, è il solo verace ».

Onde l' economia politica, o, come la chiama il signor F. Skarbek, *la teoria delle ricchezze sociali*, comprenda la terra tutta, non è onninamente necessario ch' essa si abbandoni alle idee filantropiche, o formi voti più o meno realizzabili di fusione generale fra i popoli. Basta a quest' uopo ch' ella sia esatta e vera. Anzi, non abbisogna tanto: basta rigorosamente ch' essa si occupi realmente di quei fenomeni di cui dee nutrirsi.

Fra questi fenomeni figurano, in prima linea, il cambio, la divisione del lavoro, la subordinazione o concatenazione dei

---

(1) *Teoria delle ricchezze sociali*, 2.ª parte, Introduzione.

varj lavori, la circolazione dei prodotti, l' uso delle monete. Là stanno, nell' industria, le grandi linee arteriali, i fatti primordiali che poi generano gli altri tutti; e ciò è vero, per lo stesso signor F. Skarbek, che ad esse accorda, come lo fecero tutti gli altri economisti, il primo ordine. Ora, di tutti questi fenomeni non ve n' ha uno che si fermi ai confini particolari di ciaschedun Stato. Non vi si fermano nemmeno nei paesi che si circondano di triplice linea di dogane, e respingono, per quanto lo possono, i prodotti stranieri. Dappertutto, per quanto si faccia, lo scambio si estende più o meno al di là di queste barriere artificiali, ed il lavoro di ciascun paese ha le sue diramazioni al di fuori. Gli stessi sforzi che si fanno alle frontiere di certi Stati per fermarvi la circolazione dei prodotti non riescono che a meglio attestare le espansive tendenze dei fatti industriali. Quanto alla circolazione delle monete, nulla la trattiene, ed è ben là, in tutta la forza della parola, un fatto universale. Ma se tutti i principali fenomeni economici si diffondono, se così m' è permesso dire, fuor dei limiti degli Stati, come mai la scienza stessa vi si potrebbe rinchiudere? Il signor F. Skarbek cade dunque in errore su tutto ciò, per mancanza di rendersi conto dello natura dei fatti de' quali egli si occupa. A questo riguardo il signor Rossi si restrinse più nel vero allorchè disse, con altri molti, che la scienza economica ben ravvisata ha per teatro l' universo.

E bisognerà dire per questo che l'economia politica alcun conto non tenga delle nazionalità? No certamente; ne tiene anzi un conto grandissimo, ma essa non vi si rinchiude. Nè potrebbe farlo senza mutilarsi od abdicarsi. « Bisogna, dice il signor F. Skarbek, riguardare il genere umano tale quale esiste, diviso, cioè, in un gran numero di società, diverse fra loro per lo stato di civilizzazione e di potenza cui pervennero ». (*Ivi*).

Senza dubbio, bisogna considerare il genere umano tal quale esiste; ma se questo genere umano è diviso in gran numero di società politiche, non è specialmente compreso in alcuna di esse; per meglio dire, le comprende tutte. L'unica quistione è

quella pertanto di sapere se i fatti che l'economista va esaminando sono fatti politici, cioè proprj all'una od all'altra di queste società, o fatti umani, cioè comuni a tutta la specie umana. Ora questa quistione non potrebb'essere dubbiosa, in quanto almeno alla scienza propriamente detta. Essa non lo è nemmeno negli scritti del signor F. Skarbek, il quale non ha potuto ingannarsi a questo riguardo se non per aver ragionato della scienza, come sgrasiatamente lo fanno tanti altri economisti, colle preoccupazioni costanti dell'arte.

Nondimeno le nazionalità, gli Stati ed i governi che le dirigono sono parimente, sotto un certo punto di vista, fatti economici, ed anche fatti considerevoli; ed altrettanto più considerevoli, in quanto che è di là che partono l'ordine, la sicurezza, la giustizia, cotanto necessarie nel grande opificio del lavoro. Non bisogna dunque obbliarli. Eh! e chi obbliar potrebbe fatti simili? Ma considerare la specie umana nella sua generalità, rispettivamente ai fenomeni generali che la riguardano tutta intiera, non è un dimenticare od impiccolire i fatti particolari che riguardano ciascuna delle grandi frazioni di cui essa si compone.

Ecco dunque, in quanto allo spazio, determinato il campo dell'economia politica. Le sue osservazioni non debbono già, nè possono concentrarsi in uno Stato particolare; debbono abbracciare il mondo. Vedere ciò che si passa in seno di tale o tal altro paese, non sarebbe istudiar l'industria, ma una frazione dell'industria. Ma anche questa veduta parziale riuscirebbe impossibile, imperocchè chiunque avesse ben veduto ciò che si passa nel suo paese riconoscerebbe, senza fatica, che ciascuno dei fenomeni che ha osservati ha i suoi prolungamenti altrove. Può tornar utile, senza dubbio, lo stabilire le influenze locali delle legislazioni particolari di ciascuno Stato, e la maniera con cui esse modificano l'azione delle leggi generali. È anche necessario, in tutti i casi, il tener conto di quella salutare influenza che ogni governo esercita nella sua sfera, pel solo fatto del mantenimento dell'ordine e della sicurezza. Tutti questi

fatti particolari hanno pertanto il loro posto nel vasto circolo di studi abbracciati dall' economia politica. Ma non è men vero che il fondo di questi studi versa essenzialmente sopra un assieme di fenomeni che tutto intero abbracciano l' uman genere.

Se, quanto allo spazio, l'economia politica altri limiti non conosce che quelli della terra stessa, puossi pur dire ch' essa fa rientrare in suo dominio tutti gli uomini senza distinzione, a qualunque classe od a qualsiasi ordine di funzioni appartengano. Grande errore sarebbe infatti il credere che i fenomeni industriali, dei quali la scienza economica fa suo pascolo, non concernono che gli industriali propriamente detti, i commercianti, i fabbricatori, i manifattori, e tutti quelli che comunemente vengono indicati sotto il nome di lavoratori; essi comprendono l'universalità degli uomini. Chiunque esser possiamo, siamo tutti interessati ad investigare, e far produrre questo globo terrestre che abitiamo; e già ciò basta per annodarci al focolare del lavoro. Se tutti noi vi ci siamo avvincolati pel nostro travaglio materiale, lo siamo almeno pei nostri bisogni. Ma pur quasi tutti, bisogna dirlo, concorriamo a questa speculazione sul globo, anche senza saperlo, in foggia diretta od indiretta.

Ciò non è, primamente, dubbio, rispettivamente a quelli uomini i quali tengono nelle loro mani le redini degli Stati o che li amministrano. Egli è mediante il loro ministero, già lo abbiamo accennato, che l' ordine, la sicurezza, la giustizia discendono nel gran laboratorio dell'industria, il quale senza ciò vedrebbe interrotti tutti i suoi lavori. Sotto questo punto di vista, funzionari, giudici, agenti della forza pubblica, tutti concorrono al lavoro comune, per ciò sole che lo difendono contro le violenze che potrebbero turbarlo. Ciò non è parimente dubbio rispettivamente ai dotti, i quali, senza prendere parte al lavoro industriale propriamente detto, lo illuminano per lo meno nel suo cammino. Se moltissimi uomini vi sono nel mondo dei quali dir non si possa, assolutamente parlando, che concorrano, nè direttamente nè indirettamente, all'opera comune, reu-

dono almeno ai loro simili certi servigi, e ciò basta onde si facciano figurare nella grande armata del lavoro. Sarebbe infatti singolarmente impicciolire il grado di forza dell'industria umana il considerarla come esclusivamente dedicata alla material produzione del globo terrestre. Essa ha un oggetto più generale, quello di rispondere a tutti i bisogni dell'uomo, di qualunque natura siano. Istessamente, chiunque rende ai suoi simili dei servigi, qualunque sia il genere di occupazione cui si dedica, appartiene all'industria generale mediante il suo lavoro. E quali sono dunque gli uomini che non vi appartengono, a questo titolo, per qualche lato? Quelli soli, a quanto sembra, che vivono a spese dei loro simili col furto, colla rapina, o colla mendicità. Ma questi stessi, se non appartengono all'ordine industriale mediante i loro lavori, vi sono invincibilmente avvinti mediante i loro bisogni.

In quello stato di civilizzazione cui la società pervenne, ogni uomo, in qualunque posizione si trovi, in qualunque grado della scala sociale sia collocato, raccoglie dallo scambio, almeno coi suoi bisogni, ch'ei non può soddisfare che per questo mezzo. Ora è lo scambio la prima delle condizioni generali dell'industria, ed il principio generatore di tutte le altre. Egli fruisce ugualmente della divisione del lavoro mediante la funzione cui adempie, se una ne adempie, o, in mancanza di una funzione, col solo posto che occupa. Non havvi pur persona che non faccia uso delle monete, in certi casi almeno, e le monete sono ben uno degli agenti principali dell'ordine industriale. Tutti finalmente siamo obbligati ad accettare il valore delle cose tal quale venne stabilito dalle condizioni generali del mercato. In tutto ciò pertanto siamo invincibilmente avvincolati all' ordine industriale, e ne subiamo le leggi. Se alcuni uomini sulla terra vi sfuggono, non sono quasi che i selvaggi, ed anche gli ultimi fra loro, quelli soltanto i quali perduti in un angolo di qualche deserta terra non hanno alcuna specie di relazioni col rimanente del mondo. Imperocchè, per quanto concerne gli altri, effettuano finalmente anch' essi alcuni scambj, e si danno pur

comunemente a qualche occupazione speciale propria ad alimentarli.

E così l'ordine industriale non si estende soltanto alla terra intiera, ma comprende eziandio tutti gli uomini indistintamente. Ora il campo dell'economia politica, considerata come scienza, altro non essendo che quello dell'industria stessa di cui studia le leggi, è indubitato che comprende nel suo dominio la universalità degli uomini.

In questo punto di vista potrebbesi dire che la scienza economica non conosce limiti. Ma se non ne conosce, se non può averne quanto all'estensione di quel circolo che abbraccia, altri ne ha, assai chiaramente marcati, quanto all'oggetto di cui si occupa.

Oltre ch'essa si attiene esclusivamente all'uomo, non considera nemmen l'uomo tutto intiero; ciò che specialmente essa studia, lo abbiam poc'anzi veduto, è la industria umana, comprendendo sotto questa denominazione generale l'assieme dei lavori che gli uomini compiono, o vicendevoli servigi che si rendono, per la soddisfazione dei rispettivi loro bisogni. Ed anche non considera questi reciproci servigi che in quanto vengono resi sotto la legge di scambio, cioè coll'onere di un contraccambio. L'uomo vivente in società ha doveri da adempiere verso i proprj simili, come figlio, come padre, come sposo, come cittadino; altri ne ha da adempiere verso il suo Creatore. Questi doveri l'economia politica li considera come estranei al suo dominio; essa lascia la cura di determinarli e di determinarne l'esercizio alla religione, alla morale, al diritto. Oltre i rigorosi doveri che la religione, la morale, il diritto gli impongono, l'uomo ha sentimenti simpatici che lo determinano sovente a venire in soccorso dei proprj simili, senz'alcuna condizione di reciprocità. È un altro ordine di fatti in cui l'economia politica ha nulla a vedere; essa non considera che quei doveri positivi, e rigorosamente determinabili, i quali si stabiliscono fra gli uomini allorchè ciascun d'essi, rendendo servigio agli altri, calcola sulla giusta rimunerazione di questi servigi e lavora in realtà per sè stesso.

Tutto ciò si comprende senza fatica, perchè tutto ciò risulta bastantemente dalla sola enunciazione generale dell' oggetto che la scienza economica si propone, lo studio cioè dell' industria umana. Ma ciò cui conviene far ispiccare di più si è, che l'economia politica non istudia nemmeno l'industria sotto tutti i suoi aspetti; che non la considera giammai, per esempio, nei metodi ch' essa impiega, nei mezzi artistici o scientifici che pone in opera, ma soltanto, come già avvertimmo più volte, nelle relazioni ch'essa genera e nelle leggi generali che la governano.

Perciò ogni industriale propriamente detto, manifattore o commerciante, cade sotto l'occhio dell'economia politica, ciò non è dubbioso, rispettivamente ai lavori ch'egli eseguisce. Ma questi lavori l' economia politica non li considera in loro stessi e nei metodi tecnici; li considera soltanto relativamente alla loro connessione, alla loro concatenazione coi lavori che si eseguiscono altrove, e rispettivamente alle loro relazioni coll' assieme. Ciò ch'essa scorge in un industriale è il posto che occupa nel grande laboratorio del lavoro e la funzione che vi disimpegna; ma non indaga già la maniera con cui scioglie questa funzione, od almeno non ne giudica che dai risultati. Vede i prodotti che questo industriale consegna ai suoi simili, e le condizioni alle quali li consegna; i servigi che loro rende e la rimunerazione che ne ottiene. Vede contemporaneamente l'azione esercitata su di lui da tutto ciò che il circonda, le influenze che subisce, le necessità cui è tenuto sottoporsi. Ma quanto ai processi tecnici ch'ei pone in uso nel ramo del lavoro del quale si occupa non se ne informa.

La economia politica è dunque in ciò perfettamente distinta dalla tecnologia, ed in generale da tutte le arti e da tutte le scienze che gli uomini pongono in applicazione nei particolari lavori a cui si dà ciascuno d' essi. Di tutte queste arti, di tutte queste scienze, essa tiene calcolo, e loro accorda un posto; ma sempre considerandole soltanto rispettivamente alle loro relazioni coll'assieme, alla funzione che adempiono, all' a-

zione che esercitano, giammai considerandole in loro medesime e nei loro processi intimi.

È facile a concepirsene la ragione. Se ammettesi infatti che vi hanno nel mondo industriale, quale esiste, certe costanti relazioni tra i lavoratori, leggi invariabili, un ordine fisso e regolare, che si possono e stabilire e definire; egli è quest'ordine, sono queste relazioni, queste leggi che debbono essere studiate dall' economia politica, e nulla più. Essa non saprebbe andar più lontano onde osservare, per esempio, i particolari processi di ciascuno dei lavori dei quali studia le relazioni, senza perdersi in un labirinto e sfigurarsi. In tal modo si limita da tutte le parti, quanto a ciò, il campo che dee percorrere la scienza economica.

Essa si ferma dappertutto, s' è permesso dirlo, alle porte stesse del santuario ove si esercita ciascuna arte particolare, ove stassi elaborando ciascuna delle scienze le quali concorrono ai risultati generali che l'industria umana guarda e seguita. Tocca tutte le scienze, tutte le arti, ma senza immischiarsi con alcuna, esaminandole soltanto nei loro rapporti col tutto.

Ell' è questa medesima considerazione la quale, bene intesa, debbe stabilire una separazione chiaramente segnata fra la economia politica e la politica propriamente detta.

La politica è un'arte, l'arte di governare una società politica, una nazione, in vista di certi fini, in vista specialmente di stabilirvi l'ordine, la sicurezza, la giustizia, di mantenervi e di farvi rispettare i diritti di tutti. Ebbene, quest' arte la economia politica la considera, al pari delle altre tutte, nei suoi rapporti coll'assieme dei fatti economici, ma menomamente nei suoi processi intimi. Essa fa, per esempio, conoscere la salutare influenza che un governo esercita sullo sviluppamento dell' industria, quando mantiene, nel circolo che abbraccia, una perfetta sicurezza per tutti gl'interessi, un assoluto rispetto per tutti i diritti ed il torto che fa, all'opposto, quando soffre che vengano violati questi diritti, o che li viola egli stesso. Ma essa non esamina già dietro quali principj o su quali basi un go-

verno debb'essere istituito per adempiere il meglio che sia possibile la propria missione. È una cura questa che abbandona alla politica, come abbandona alla tecnologia quella di determinare in tale e tal altro ramo della industria manifattrice i migliori possibili processi di fabbricazione.

VII.

Applicazioni attuali o possibili della scienza economica.

Nessuna scienza è destinata a starsene eternamente sterile. Considerata in sè medesima, essa non istudia che ciò che si passa e ciò che è, senza informarsi, assolutamente parlando, del partito che si può trarre dalle verità ch' essa mette alla luce. « Dal momento che si occupa, disse con ragione il signor Rossi, dell'impiego che se ne può fare, del partito che se ne può trarre, si esce dalla scienza, si cade nell' arte ». Nondimeno, siccome il partito che se ne può trarre è tuttavia tutto lo scopo finale che proponesi istudiandolo, non è vietato, anche al dotto propriamente detto, lo esaminare quali ne sono o ne saranno le applicazioni possibili. E ciò è altrettanto più necessario avvertirlo, inquantochè l' arte e la scienza economiche sono a molti riguardi, come fu detto incominciando, e mescolate e confuse.

Quali sono pertanto le applicazioni utili che l' economia politica può ricevere fin d'oggi, o quelle che sarà suscettiva di ricevere in avvenire?

Lo studio della scienza economica non condurrà, oggidì se ne può essere certi, alla scoperta di quella chimera, di quella specie di pietra filosofale che fu lungamente cercata, l' arte, cioè, di arricchire i popoli col mezzo di combinazioni legislative. È, all'opposto, il primo frutto di questo studio il far comprendere chiaramente che la creazione di un' arte simile è impossibile. L' economia politica dimostra infatti, in primo luogo, che ogni ricchezza deriva dall' energia dei lavori individuali, o dall'attività spontanea degli uomini. Dimostra anche, in secondo

luogo, ché questa attività spontanea si sottopone da sè stessa, o per la forza sola delle cose, a certe leggi regolàri, che la dirigono incessantemente verso i risultati i più fecondi, verso i migliori risultati che possono essere prodotti dall'industria umana. Al cospetto di queste due verità capitali, le prime che emergono dall' assieme delle economiche investigazioni, debbesi rimaner convinto che ogni combinazione artificiale imposta ai lavori umani non può che turbarne l'ordine naturale e scemarne i frutti.

Questo studio non condurrà di più alla scoperta di quell'altra arte, sì vanamente ricercata da alcuni settarj moderni, quella di ripartire i frutti del lavoro, fra le diverse classi od i diversi membri della società, secondo leggi convenzionali, per rendere questa distribuzione più uguale fra gli uomini, o, a quanto si suppone, più conforme alla equità. Essa dimostra nfatti, ed è un' altra delle verità capitali che pone alla luce, che la distribuzione o la ripartizione dei frutti, tale quale si opera in virtù delle leggi naturali dell' industria, è sempre, quando alcun sistema artificiale non interviene per turbare il movimento di queste leggi naturali, o che la violenza non ne trattiene l'effetto, è sempre la più equa e la migliore possibile. Essa prova che questa ripartizione si effettua costantemente, in questo caso, conformemente a quel grande principio che si pretese, non ha guari, inaugurare con altri mezzi: *a ciascuno secondo la sua capacità, ed a ciascuna capacità secondo le sue opere.* Principio è questo di rigorosa giustizia, che già non sottopone gli uomini ad un livello impossibile, ma che lascia a ciascun d'essi una parte di godimento corrispondente alla somma dei lavori che ha forniti, o de' servigi che ha resi.

In tutto ciò adunque lo studio dell'economia conduce, ed è il primo frutto che se ne ricava, a rinunciare in modo assoluto alla scoperta di tutte quelle combinazioni artificiali, alla ricerca delle quali tanti uomini eletti hanno indarno impiegate le loro facoltà. A ciò conduce senza sforzo, colla sola rivelazione di quell' ordine naturale che pone in luce. Dopo siffatta

rivelazione, infatti, tutte le combinazioni arbitrarie debbono isvanirsi, in forza di questa doppia considerazione, che elleno non hanno più ragione di essere, e che non possono se non che portare l'agitazione nell'ordine naturale preesistente. Ed ecco perchè l'economia politica riesce forzatamente, a prima giunta, a questo grande principio: *lasciate fare, lasciate passare*. Se si vuole, questo principio può qualificarsi di sistema, ma non ha in sè stesso altro valore che quello di ottenere, come già detto lo abbiamo, la negazione di tutti i sistemi artificiali.

È forse che l'economia politica riuscir non possa, per sè stessa, ad alcuna utile applicazione, ad alcun risultato pratico? No, senza dubbio. Vi sono all'opposto moltissimi risultati pratici alla realizzazione de'quali può operare fino da questo momento, senza calcolare ciò che preparerà in avvenire.

È subito un primo e grandissimo risultato pratico quello di condurre l'abbandono di tutti que' sistemi artificiali, frutti infausti degli errori degli uomini, di cui gli uni hanno già occasionato all'umanità tanti mali, di cui gli altri l'hanno minacciata talora di mali ancora maggiori. Tutti questi sistemi, la economia politica gli scuote e smuove nelle loro basi, da quello che consiste nel sottoporre a regole senza ragione i lavori degli uomini, a sottoporli ad impedimenti o a restrizioni, sino a quelli che non tendevano a niente meno che a sostituire una nuova organizzazione dell' industria, uscita tutt' armata dal cervello di qualche allucinato, a quella ammirabile organizzazione naturale che venne generata dal genio umano. È questo il primo servigio che deve rendere la scienza economica, e quando non rendesse che questo, non si potrebbe dire certamente che fosse sterile in risultati.

Ma può renderne altri ancora, e più diretti, e di una natura più positiva.

Se dalla economia politica, tal quale l'abbiamo considerata, non si può essere tentato di dedurre, in alcun caso, l' arte di arricchire i popoli, puossene dedurre almeno un'altra arte, più razionale e più vera, quella di governarli, in tutto ciò che ap-

partiene agli interessi del lavoro, in una maniera più conforme alle loro tendenze naturali. È tuttavia un tendere ad arricchirli, ma con una via diversa e molto più sicura, evitando, cioè, di contrariare i loro lavori e di scemarne i frutti.

E primieramente, se l'economia politica, senza intervenire nella politica propriamente detta, cioè in tutto ciò che appartiene alla forma stessa de'governi, considera nondimeno lo Stato, od il potere che dirige lo Stato, rispettivamente alla influenza ch'esso esercita e che debbe esercitare sulla sfera industriale che abbraccia, debb'essa eziandio, per la medesima ragione, dire fin dove conviene che questa influenza si estenda all'uopo di proteggere l'ordine industriale senza turbarlo. Ad essa dunque spetta il determinare le reali attribuzioni dello Stato ed i confini ai quali si fermano queste attribuzioni.

Essa fa ancora di più. Negli stessi confini di queste attribuzioni essa addita le regole migliori da seguirsi, in vista ognora di quel grande ordine industriale di cui forma suo studio, e dello sviluppamento spontaneo della attività umana.

Fra le attribuzioni legittime del potere politico figura, non v'ha dubbio, quello di stabilire un'imposta e di percepirla, onde far fronte ai suoi bisogni. Ebbene! senza precisamente esaminare a chi compete, o di legalmente stabilire questa imposta o di percepirla, ciò che converrebbe al dominio della politica, la economia politica esamina secondo quali principj ed in quale forma debba essere, e stabilita e percetta onde procacciare la somma di contribuzioni necessarie col possibile minor danno per le popolazioni. La teoria dell'imposta è così una delle prime arti che derivano dal suo dominio.

Ma non si ferma nemmeno qui. Quantunque la funzione essenziale e primitiva del potere politico sia di stabilire la sicurezza, la giustizia, il diritto, alcune altre ve ne sono nondimeno che non gli si possono contendere, quelle specialmente di amministrare in ciaschedun Stato certi interessi i quali non ponno essere abbandonati senza pericolo all'azione degli individui, e che imperiosamente reclamano l'intervento della potenza

pubblica. Lo Stato debbe intervenire più o meno, ~~per esempio,~~ in ciò che riguarda l'amministrazione e l'ordine delle acque, il sistema delle strade e di tutto il corso del territorio. Vi sono ancora altri oggetti che appartengono evidentemente alla sua giurisdizione. Si può discutere e si discuterà sovente sulla maggiore o minor estensione che dar conviene a queste attribuzioni accessorie de' poteri politici, ma non si può assolutamente negare come parecchie non ve ne siano da cui non possono, da cui non debbono dipartirsi. Ebbene! in tutto ciò egli è tuttavia alla scienza economica che appartiene di fornire ad essi le indicazioni generali nelle quali i poteri medesimi debbono regolare il modo e la estensione del loro intervento.

In tutti i paesi è d'uopo una legislazione generale onde regolare i diritti dei privati tra di essi e quelli de' privati rispettivamente al pubblico. Comunemente, il sistema di questa legislazione si complica quanto più i progressi della civilizzazione creano interessi più numerosi e complessi. Ora essenzialmente importa alla felicità della umana specie che, nel suo assieme e ne' suoi dettagli, questa legislazione sia sempre in perfetto accordo con quell' ordine naturale che l'economia politica espone. È vero che, all' uopo di stabilire tale accordo, basta bene spesso di riferirsene ai semplici lumi del buon senso ed ai principii volgari dell' equità, poichè la politica economia medesima altra cosa in generale non invoca, che il trionfo dell' equità; ma ciò già non basta in tutti i casi. Oltre che non è sempre agevole, frammezzo la complicazione de' diversi interessi, il distinguere ciò ch' è veramente equo da ciò che non è che specioso, vi sono in tutte le legislazioni del mondo moltissime disposizioni di pura forma, e che appartengono a ciò che potrebbesi chiamare la polizia civile. Disposizioni sono queste necessarie, ora per verificare i diritti degli individui, ora per garantirne il godimento e la conservazione. È specialmente in questa parte della legislazione che si arrischia di smarrirsi quando non si procaccia di rischiararsi co' lumi forniti dalla scienza economica. Accade sovente allora, o che le offerte garanzie non si riconoscono suf-

ficienti per la conservazione di que' diritti che si vogliono proteggere, o siano esuberanti e giungano a soffocare l'esercizio di que' medesimi diritti sotto il peso della formalità che loro impongono.

Assai manca a che le legislazioni de' popoli civilizzati siano anche oggi, nel secolo illuminato in cui siamo, esenti a questo proposito da ogni rimprovero. Non ve n'ha alcuna, all'opposto che non veggasi sovraccaricata di moleste disposizioni, di formalità mal concepite, nocive al pubblico o contrarie a quegli stessi interessi cui vogliono servire. E come si giugnerà a purgarle da queste imperfezioni? Con uno studio più assiduo e più generale di quell' ordine naturale che l'economia politica rivela e di cui pone le condizioni. Strepitosi servigi ha già in ciò reso la scienza economica. È ad essa specialmente dovuto il merito relativo delle moderne legislazioni, le quali, sebbene ancora molto imperfette, sono nondimeno di gran lunga superiori a quelle che regnarono nel passato. Ne renderà successivamente de' maggiori, ed è permesso sperare che le andrem presto o tardi debitori di un sistema di leggi civili esattamente appropiato ai veri bisogni delle società umane.

Ma non è soltanto ai legislatori ed ai governi che la scienza economica ha utili indicazioni da fornire. I privati stessi potranno fruttuosamente consulterla per la condotta dei loro affari particolari, quando almeno questi affari si estenderanno al di là di una certa sfera. Essi sono tenuti, eglino parimente, e ben più strettamente ancora di quello nol siano i legislatori ed i governi, a chinarsi in ogni cosa a quell' ordine industriale cui sono essenzialmente subordinati. Essi quasi non ponno, è vero, turbarlo coi loro atti, poichè non hanno la forza nelle mani. Tutt' al più possono occasionarsi, coi loro errori e colle loro mancanze, alcune perturbazioni passaggiere ed onninamente locali. Ma i traviamenti ai quali si lasciano trascinare diventano a loro medesimi funesti, trascinandoli fatalmente alla loro ruina. Hanno dunque il maggior interesse nell' evitare questi traviamenti, da' quali dipende la loro esistenza personale. Ora il miglior mezzo di

evitarli è lo studiare l' ordine industriale nella sua intima costituzione, nelle naturali sue tendenze e nel suo normale sviluppamento. Se questo studio non è precisamente necessario all' artigiano ed al mercante in dettaglio, i quali non si volgono che ad un piccolo numero di consumatori vicini, è quasi sempre necessario a chiunque opera sopra grande scala, ed a quelli specialmente che hanno la pretensione di lanciarsi in un genere di operazioni ancora nuovo. Il maggior numero de' falsi passi commessi in questa carriera e dei disastri che producono, quando non sono unicamente il risultato della negligenza o della incapacità, proviene dalle false idee che si sono formate dei bisogni della società e delle sue reali tendenze.

Sembrerebbe conveniente che qui presentassimo, prima di terminare, un prospetto sommario della storia dell' economia politica. Ma questo prospetto, se si riferisce unicamente alla scienza economica, sarebbe necessariamente molto imperfetto. Per renderlo un pò sostenziale, dir bisognerebbe quando, come e da chi vennero scoperte le verità capitali di cui si compone la scienza; ma molte difficoltà offrirebbe un tal lavoro. E delle scoperte scientifiche, come di altre molte, sempre non si sa esattamente cui ne competa l' onore. Abbiamo detto precedentemente a qual' epoca ed in quali circostanze si è primamente costituita l' economia politica, e quindi definitivamente stabilita. E forse tutto ciò ch' è permesso il qui dirne. Quanto alla successione de' lavori che la portarono al punto a cui pervenne, viene meglio indicata dalla *Bibliografia* della scienza, la quale forse è per altro il miglior prospetto storico che si possa presentare.

Si sono sovente dati all' economia politica nomi diversi da quello che porta comunemente, e ciò nulla ha di ben sorprendente, perocchè questo nome, come si è veduto, ben poco le conviene e quasi non ha altro merito che quello di essere da lungo uso consacrato. Di queste diverse denominazioni non ne rammenteremo che alcune.

Primamente, quanto al nome attuale ed ordinario della scienza, assai antica n' è l' origine, poichè trovasi già in fronte

di un Trattato francese il quale data dal 1615, dovuto ad un certo Montchrestien, di Watterville, scrittore poco noto. I pubblicisti della scuola di Quesnay, che più d' altri contribuirono forse a consacrare questa antica denominazione, le hanno non pertanto sostituito talvolta un' altra, quella di *fisiocrazia*, che serve tuttora ad indicare con special maniera la loro scuola e la loro dottrina. Adamo Smith, che si attaccava più alle cose che alle parole, ha adottato senza esame le denominazioni accettate. In quanto a G. B. Say, sebbene egli parimente abbia accettato queste denomiaazioni, nol fece, almeno nelle sue ultime opere e nelle ultime edizioni del suo Trattato, senza ripugnanza e dispiacere. Egli avrebbe voluto poter dare alla economia politica un altro nome più conveniente, e lo avrebbe fatto senza dubbio se non avesse temuto d' ingannare il pubblico sul carattere reale de' suoi lavori. Il nome ch' egli avrebbe adottato in questo caso sarebbe stato quello di *Economia sociale* o di *Fisiologia sociale*, come egli stesso enunciollo più volte.

Questa denominazione a noi parrebbe la più conveniente, se non dovesse dar luogo a spiacevoli equivoci. La parola *fisiologia* sarebbe per tutti i rispetti ben appropriata alla scienza economica, poichè ha per iscopo lo spiegare i movimenti degli organi naturali dell' industria. Riguardo alla parola *sociale*, non le converrebbe se non che in quanto sarebbe ben spiegato e bene inteso che questa parola si riferisce alla grande società umana, a quella sorta di associazione universale che i rapporti industriali creano fra gli uomini, e non già menomamente alla società politica, la quale non è che una frazione di questa grande società. Del resto, si è tanto abusato della parola *sociale* in questi ultimi anni, la si fece servire di mantello a tante folli immaginazioni, a tante dottrine antisociali, antiumane, che si renderà forse necessario durante lungo tempo di evitarne l' impiego in tutti i lavori solenni.

Il sig. Fr. Skarbek intitolò il suo Trattato: *Teoria delle ricchezze sociali*, altro nome della economia politica, meno accet-

tabile di quelli che poc'anzi abbiamo veduto, e che non abbiamo d'uopo di discutere, dopo tutto ciò che precede.

Quando al Conservatorio delle arti e mestieri a Parigi venne creata una cattedra di economia politica, prima occupata da G. B. Say, ed attualmente dal sig. Blanqui, venne chiamata cattedra di *Economia industriale.* Nel pensiero dei fondatori era forse un mezzo di travestire, sino ad un certo segno, l'oggetto di questa istituzione; poichè sembra che l'economia politica non sia giammai stata in buon odore presso i poteri in Francia. Nondimeno è permesso credere che si è parimente voluto, adottando tal nome, dare ad intendere che, in questa cattedra, lo insegnamento della scienza economica dovrebb' essere particolarmente appropriato ai bisogni delle popolazioni alle quali era specialmente destinato. Situato in un quartiere eminentemente industriale, il Conservatorio delle arti e mestieri è specialmente frequentato da operaj, da artigiani, da industriali pratici. Si è senza dubbio creduto che l'insegnamento della scienza doveva prendervi un colore particolare, appropriato alla località. È in questo senso che il professore vi interpreta la sua missione.

Comunque sia, questo nome di *Economia industriale*, officialmente imposto ad una cattedra pubblica, acquista da questa circostanza un certo valore, una certa autorità. Ha già servito di titolo ad un'opera redatta sulle prime lezioni del sig. Blanqui da due suoi discepoli.

Alcuni uomini stranieri alla scienza pretesero ancora d'imporre all'economia politica il nome di *Crematistica*, od altri nomi anche più strani. Ma queste mal suonanti denominazioni non vennero seriamente accolte da nessuno economista, nè anche dal pubblico.

Qualunque siasi, del rimanente, il merito relativo ed assoluto di alcune di quelle che passammo in rivista, nessuna ha potuto finor prevalere su quella che fu da un lungo uso consacrata. Tuttavia, per quanto corretta possa essere questa ultima, quando viene considerata nel suo senso etimologico, val forse meglio attenervisi, almeno quanto al presente. È pericoloso sem-

pre, quando si tratta di una scienza coltivata da tanti ingegni ed in tanti luoghi diversi, lo alterare ed il cambiare le accettate denominazioni. E che cosa qui importa il senso etimologico? Non è la prima volta che una parola è rivoltata e sviata siasi dall'uso, sia dalla stessa alterazione delle cose alle quali si riferisce, dal suo senso primitivo, nè già si vede che gli uomini i quali se ne servono per ciò meno si compromettano. Se più tardi vi ha luogo a cambiare il nome che l'economia politica ha fin oggi portato, non sarà almeno che allorquando le nozioni generali essendosi dippiù volgarizzate e rischiarate, questo cangiamento di nome sarà anticipatamente preparato, e maturato in certo modo nella pubblica opinione.

Intorno agli studj sulla pubblica beneficenza *intrapresi dalla Società d'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti di Milano.*

(Continuazione. Vedi pag. 153 del precedente fascicolo).

IV.

Numero progressivo degli esposti in Milano.

Notizie Statistiche.

» Le notizie statistiche più antiche intorno al numero degli esposti in Milano risalgono all'anno 1599, e sono riferite nella nota opera del Moriggia. Egli fa conoscere che nel ricovero degli esposti a S. Celso si contavano in quell'anno 575 esposti ricoverati nell'ospizio, e 1800 altri fanciulli allevati dalla campagna, per cui il numero complessivo della popolazione esposta ascendeva allora a 2375 individui.

« Altre notizie statistiche non si hanno che 60 anni dopo, e sono quelle relative all'anno 1659, in cui si consegnarono al

l'ospizio 378 esposti. Da quell'anno sino al 1851 si ha il quadro numerico degli esposti per un periodo non interrotto di 192 anni.

« Tale prospetto venne per la prima volta pubblicato dal dottor Buffini nel 1843, e riprodotto nella *Statistica medica di Milano* del dottor Ferrario continuata fino all'anno 1848.

« È importante il primo prospetto dato dal Buffini (1) sulla procedenza dei vari esposti nell'anno 1659 e nel 1690, in cui il tornò venne aperto all'ospedale.

		Anni 1659	1690
« 1.° Esposti ed abbandonati:			
a) Stati recati alle porte dell'Ospedale Maggiore	N.°	45	47
b) Recati alle porte dell'ospizio di S. Celso	»	44	—
c) Deposti al torno	»	—	115
d) Deposti presso le chiese di Milano	»	67	46
e) Deposti nelle chiese fuori di Milano	»	31	42
f) Abbandonati nelle pubbliche vie di Milano	»	43	45
g) Sulle pubbliche vie fuori di Milano	»	31	20
h) Deposti alle porte dell'ospizio dei vecchi in Legnano	»	13	8
i) Alle porte dei conventi ed ospizii di Varese	»	2	5
« 2.° Esposti nati e presentati:			
l) Presentati all'ospizio senza indicazione dei genitori	»	2	—
m) Nati nell'ospizio da persone nubili	»	12	25
n) Nati da illegittimo commercio e presentati all'ospizio	»	12	9
o) Accettati con fede di miserabilità de' rispettivi parenti per Milano	»	13	4
per altri comuni	»	7	—
p) Nati da madri inferme nell'ospedale appartenenti a Milano	»	—	7
e ad altri comuni	»	1	—

(1) Vedi pag. 112, Tomo I.

q) Orfani di entrambi i genitori per Milano N.°	6	2
per altri comuni . . . . »	33	6
r) Nati gemelli da madre inetta ad allattarli per Milano . . . . »	4	10
per altre comunità . . . . »	12	49

« Il numero complessivo degli esposti per l'anno 1659 è di 378 individui, dei quali 276 raccolti come derelitti e 102 presentati regolarmente.

» Nell'anno 1690 il numero complessivo è di 450, dei quali si contano 338 derelitti, e fra questi 115 deposti nel torno, e 112 presentati regolarmente.

« L'aumento in seguito alla apertura del torno è già di 72 individui.

« Fatto il computo di tutti gli esposti dall'anno 1660 al 1850 si ha il numero complessivo di 213,231 individui. Ripartito il detto numero in 19 decenni successivi si ha il risultato apparente dal seguente prospetto:

Numero adequato degli esposti dal 1660 *al* 1850.

				Numero medio degli esposti
Dal 1661	al 1690	(30 anni)	N.°	400 all'anno
» 1691	» 1710	(20 anni)	»	550 »
» 1711	» 1730	(20 anni)	»	500 »
» 1731	» 1750	(20 anni)	»	600 »
» 1751	» 1780	(30 anni)	»	700 »
» 1781	» 1774	(4 anni)	»	1200 »

NB. Al 1.° ottobre 1784 fu chiusa la ruota, e stette chiusa per sei anni e tre mesi.

Dal 1785	al 1789	in cui fu chiusa	N.°	790 1/3 meno
» 1790	» 1810	(20 anni)	»	1650
» 1811	» 1820	(10 anni)	»	1800
» 1821	» 1830	(10 anni)	»	2200
» 1831	» 1840	(10 anni)	»	2900
» 1841	» 1850	(10 anni)	»	3300

Riepilogo.

Dal 1661 sino al 1800, ossia pel periodo di 240 anni, il numero complessivo degli esposti ascese a . 90,863

Dal 1801 al 1850 gli esposti ascesero a . . . 122,368

Totale complessivo in 290 anni 213,231

Negli ultimi 50 anni l'esposizione aumentò in circa del quintuplo.

NB. Nel 1849 gli esposti di Milano aumentarono a 3402. Nello stesso anno gli esposti ammessi nei 42 ospisj del Piemonte e della Sardegna con una popolazione di 4,916,000 furono 3416; per cui gli esposti della provincia di Milano ed annessi distretti fu di circa il quintuplo.

« Dall'esame di tale prospetto si raccoglie che dal 1660 al 1779 il numero minimo degli esposti d'ogni decennio è di 3500, ed il numero massimo di 7800.

« Solo nel decennio, che comincia coll'anno 1780, si contano 9594 esposti. Essi arrivan a 14,900 nel decennio decorso dal 1790 al 1799, salgono a 17,300 dal 1800 al 1809, giungono a 21,100 dal 1810 al 1819, discendono a 20,700 dal 1820 al 1829, riascendono a 27,700 dal 1830 al 1839, e giungono ai 32,165 dal 1840 al 1849.

« Il numero del più antico decennio dal 1660 al 1689 è di 4057, quello dell'ultimo decennio dal 1840 al 1849 è di 32,165, l'aumento è quindi in ragione di 8 e 1 (1).

« Se vengono sommati gli esposti dei primi 140 anni dal 1660 al 1800 non giungono che a 96,863. Se si contano invece gli esposti degli ultimi 50 anni dal 1801 al 1850 si ha il numero vistosissimo di 122,368. È però importante di tener nota

(1) La popolazione della città di Milano era nell'anno 1773 di 128,473, nel 1850 di 160,016.

del numero degli esposti durante i 6 anni e 3 mesi decorsi dal primo ottobre 1784 all'8 gennaio 1791 in cui fu chiuso il torno per ordine di Giuseppe II. In questo periodo di tempo il numero medio degli esposti è di circa 790 all'anno, mentre nel 1783 era di 1376, e nel 1791 fu di bel nuovo di 1242, e da quell'anno in poi continuò a crescere fino « che si ebbe nell' anno 1851 il numero di 3632 esposti; e nel 1852 il numero degli esposti salì alla massima cifra di 3760 bambini ».

V.

Nuovi studj sulla piaga dell'esposizione.

« Le cifre rivelano per sè stesse senza bisogno di ulteriori commenti uno stato di cose veramente minaccioso pel presente e per l'avvenire delle classi povere e laboriose.

« L'incremento costante rapidissimo in questi ultimi anni della esposizione non è un fatto speciale alla città di Milano. Esso fu osservato anche altrove, e massime dove a somiglianza del nostro ospizio è aperta la ruota; ma in nessuna parte d'Europa presenta una progressione tanto allarmante; basti il dire che il numero degli esposti per la sola città di Milano supera d'assai quello fornitoci dalle statistiche per la capitale della Francia in quegli anni appunto in cui il progresso della esposizione vi aveva eccitato in alto grado l'attenzione del governo non solo, ma di tutti i poteri dello Stato.

« La esposizione inoltre si distingue fra noi per un altro carattere che le è proprio, cioè: la stazionarietà dell'esposizione dei figli illegittimi e l'aumento di quella dei legittimi.

« Paragonato il numero degli esposti al totale delle nascite si ha questo risultato veramente deplorabile che più di 1/3 dei nati sono abbandonati dai loro genitori (1); e sceverandosi dalla

(1) Numero dei nati nella città di Milano nell'anno 1843, 6653
nel 1849, 5255
nel 1850, 6424
nel 1851, 6841

somma complessiva della nascita quelle appartenenti ai ceti più agiati, risulta che quasi la metà dei bambini nella popolazione povera della città nostra sono gettati alla ruota.

« Quanto una simile condizione di cose sia anormale, quali funeste conseguenze ne possano scaturire a danno della economia domestica e, osiam dire, della economia sociale, non v'ha chi lo ignori.

« Offuscate le più elementari nozioni dei diritti e dei doveri della società coniugale, affievoliti o spenti i più forti e nobili affetti, deserto il focolare domestico, sfasciata in una parola la famiglia del povero, quale sarà per divenire la sua morale condizione se non si corre ad un pronto riparo?

« D'altra parte ogni anno si va ingrossando una classe già troppo estesa di infelici lanciati nella vita senza mezzi, senza parenti, privi di una valida educazione morale, cui ingiusti pregiudizii appongono quasi un marchio di inferiorità civile, e che pur troppo figurano in una proporzione esuberante nel catalogo dei delinquenti.

« Quando non intervengano efficaci provvedimenti è evidente che nel corso di poche generazioni si vedranno accollate alla carità cittadina ed all'erario pubblico la cura e la spesa dell'allevamento e della educazione delle classi povere della città. Ma quali sono i prevalenti motivi che strascinano il nostro popolo all'abbandono della prole legittima? Quale suprema necessità impone silenzio ai più forti istinti del cuore, e fa dimenticare i più sacri doveri? È forse l'effetto di una profonda aberrazione del senso morale e religioso o d'una stringente miseria? È indubitato che queste due cause debbano sempre avere una parte considerevole sul fatto della esposizione, ma non bastano certamente nel caso nostro a spiegarne il prodigioso incremento, e s'andrebbe errati, a nostro credere, se da questo solo fatto si volesse misurare la condizione morale ed economica del nostro popolo.

« Chiunque osservò davvicino le popolazioni laboriose fra noi, ammetterà di buon grado che per lo contrario si riscontra

in esse un fondo non comune di probità, delle abitudini di assegnatezza e di temperanza: che il senso morale e le idee religiose vi sono tuttora profondamente radicate, il concubinaggio quasi affatto sconosciuto.

« Nè si può ammettere che la loro economica condizione sia comparativamente tanto infelice e, direi quasi, disperata da indurre forzatamente all'abbandono della prole.

« Da mezzo secolo in poi la ragione de' salarii aumentò anzichè decrescere, mentre molti oggetti necessarii alla vita scemarono di prezzo, un ubertoso territorio fornisce le derrate in molta copia ed a prezzi generalmente moderati.

« Le vie delle città non sono funestate da quelle turbe cenciose senza lavoro, viventi alla giornata, che costituiscono il pauperismo propriamente detto.

« Le crisi industriali, che altrove periodicamente gettano sulla pubblica via migliaja di operai senza pane, quelle frequenti oscillazioni nei salarii, che sono inseparabili dalle grandi industrie, sono dolori ignoti alle nostre popolazioni.

« Percorrete nei giorni festivi le vie popolose, ed all'abito, al contegno, all'aspetto del nostro ceto operaio vi sarà difficile di discoprire i segni esteriori della indigenza. L'indigenza è fra noi l'eccezione e non la regola; la privata carità soccorre generosamente ai privati infortunii; alla vecchiezza impotente ed alle infermità provvedono i pubblici stabilimenti.

« Il dottor Rizzi adduceva diversi casi da lui osservati di genitori, che a forza di sacrifizii e di cure giunsero ad allevare successivamente fin dieci figli colla sola mercede ordinaria del lavoro giornaliero.

« Il prezzo dei viveri, che è il più esatto termometro del benessere del povero, non esercita che una insensibile influenza sulla esposizione.

« Il dottor Buffini dimostra che si verifica talvolta un aumento di esposti negli anni di mite prezzo delle derrate e un decremento negli anni di maggior carezza; nel 1847, per esempio, anno di carestia, gli esposti salivano a 3405, mentre nel-

l'anno precedente, coi viveri a basso prezzo, gli esposti ammontarono a 3542.

« Giova anche notare che le indagini fatte in altri paesi confermano che la indigenza e l'esposizione non procedono sempre paralelle, nè l'una è misura costante dell'altra.

« Però la Commissione convinta non dipendere il progresso della esposizione dalla morale depravazione del povero, nè da assoluta deficienza di mezzi, rivolse la sua attenzione ad altre e più speciali indagini.

« Da alcuni studii stati istituiti da chi regge l'ospizio emergerebbe che il maggior numero dei bambini legittimi deposti nel torno appartengono alle famiglie delle inservienti, delle portinaie, dei falegnami, dei fabbri ferrai, pochissimi invece alle famiglie degli ortolani ed altri lavoratori addetti a professioni agricole. Queste notizie provano soltanto che le professioni più numerose danno un più forte contingente d'esposti, e che quelle esercitate a domicilio, per cui meno gravosa riesce la custodia della prole, vi figurano in una proporzione minima; ma questi fatti non portano per sè stessi alcun lume atto a rischiarare la questione che stiamo trattando.

« Il dottor Buffini assegna una grande influenza nella esposizione alla difficoltà massima che provano le madri povere nel trovare nutrici mercenarie alla campagna.

« I precoci matrimoni contratti imprudentemente per isfuggire agli obblighi di coscrizione debbono pure annoverarsi fra le cause che promuovono l'esposizione.

« La giovane famiglia senza peculio precedentemente accumulato, con mercedi tuttora modiche, costretta forse a far debiti per fornirsi del mobiliare e delle suppellettili indispensabili, trovasi spesso impotente a sopperire all'allevamento dei primi suoi figli che vengono abbandonati al torno; la mala abitudine una volta contratta, è poi difficile che, sopravvenendo pure circostanze migliori, facciasi ritorno ai più savii consigli.

« In uno speciale lavoro stato compilato dal sig. dott. Rizzi, è accennata una serie luttuosa di casi avvenuti dal gennajo

all'agosto 1851 nel solo circondario di Porta Tosa da esso visitato pel servizio dell'istituto di Santa Corona.

« Si rileva da questa coscienziosa inchiesta che la esposizione dei bambini legittimi viene consigliata anche dalle stesse levatrici, le quali si prendono pure la trista briga di mandarla ad effetto.

« Esse infatti s'incaricano dei segni che non sempre conservano, nè sempre consegnano esattamente, e lucrano pel loro incomodo la elemosina dei centesimi 88 che si accorda ogni anno a 1200 puerpere povere dalla Direzione dei LL. PP. elemosinieri. Esse procurano anche le nutrici ai bambini che inviano all'ospizio, e le ragguagliano dei segni esterni sovrapposti ai fanciulli deposti nella notte, rendendo così nota alla madre la persona che allatta il suo figlio.

« Spesso poi accadono scambi di segni, e si tramutano i figli alla ventura.

« È doloroso il dirlo, ma è pure un fatto, che una parte del clero inscientemente favorisce l'esposizione dei bambini ogni qualvolta ricusa di emettere le fedi che occorrono per la loro regolare presentazione.

« Il dottor Rizzi attribuirebbe qualche responsabilità sulla esposizione anche a quelle famiglie agiate, che danno l'esempio dell'allattamento mercenario, e che impediscono o non tollerano che le famiglie dei loro dipendenti allattino in casa i loro parvoli.

« Risulta dalle notizie da esso raccolte che circa il 50 per 100 delle madri povere di quel circondario allattano esse medesime i loro figli, il 10 per 100 dei nati è dato a nutrici mercenarie, ed il 40 per 100 viene affidato alla pia casa degli esposti.

« Riassumendo le parziali sue osservazioni egli accenna fra le cause più influenti dell'esposizione:

« 1.° L'accorciato periodo del baliatico a carico del brefotrofio che prima era di 16 mesi, ed ora fu ridotto a 12, nella quale età tenerissima le madri non possono ritirare in famiglia i loro parvoli.

« 2.° Le vessatorie e fastidiose pratiche introdotte nella raccolta dei documenti che devono accompagnare un bambino presentato per l'allattamento al brefotrofio, occorrendo attestati e vidimazioni di attestati, che consumano un tempo preziosissimo pei poveri.

« 3.° L'inscienza in cui sono i poveri del male che fanno esponendo i loro figli alla ruota, mentre invece ritengono essere questo il mezzo più opportuno per ottenere il beneficio del baliatico.

« 4.° L'ignoranza in cui pure sono delle pericolose vicende che corrono i loro bambini quando vengono deposti al brefotrofio.

« 5.° Il comodo che loro presta il brefotrofio coll'allattare e coll'allevare gratuitamente la loro prole senza che essi se ne prendano più alcuna cura.

« Tutte le testimonianze s'accordano nell'affermare che, nella opinione del povero, la pia casa è uno stabilimento pubblico destinato a fornire indistintamente il baliatico e la prima educazione ai suoi figli, che, valendosene, egli usa d'un diritto, e prende la parte a lui spettante d'un patrimonio comune, fa opera non che legittima ed onesta, grandemente utile alla sua famiglia ed alla prole stessa che espone al torno.

« Perchè sommetterà sè ed i suoi alle privazioni che il costoso allevamento della prole richiede? Perchè si esporrà alle incertezze dell'avvenire? Può mancargli il lavoro, può sopravvenire una malattia, converrà pure che egli pensi agli indumenti del neonato, e forse la madre che allatta non potrà procurarsi i soliti guadagni, o sarà costretta ad abbandonare il fanciullo per molte ore del giorno, dandogli un latte che non vale quello della nutrice di campagna.

« Per far fronte alla spesa occorrente gli sarà forse d'uopo ricorrere alla beneficenza privata, implorare sussidii, esporre le piaghe interne della famiglia, mentre esiste una provvidenza che sopperisce a tutto. La ruota sta aperta a tutti, per qual ragione non approfittarne? Si appenda un segno al collo del fanciullo, ed a suo tempo esso farà ritorno ai suoi parenti.

« Il povero non sa i patimenti, nè le probabilità di morte a cui espone la sua creatura; non prevede che una volta superati gli impulsi istintivi dell' affetto paterno, allontanerà poi indefinitamente l' epoca della ricognizione.

« Quale barriera si potrà mai opporre ad una pratica che è, come voi vedete, la conseguenza logica irresistibile di una istituzione viziosa nel suo concetto fondamentale?

« Quale beneficio potrete voi offrire al povero che valga quello che la casa degli esposti gli porge?

VI.

Mezzi atti a prevenire l' esposizione.

« Nei cenni storici relativi alla pia casa degli esposti venne già fatta notare la coincidenza dell' apertura del torno col subito aumento delle esposizioni che non s' arrestò se non per l' intervallo di tempo nel quale il torno rimase chiuso.

« L' amministrazione pose in atto tutti i mezzi indiretti onde arrestare l' affluenza degli esposti, per cui più non bastavano le proprie risorse, ma sempre indarno; l' esistenza del torno era lo scoglio contro il quale tutti i tentativi venivano a frangersi.

« Tutti i buoni hanno la unanime convinzione essere la ruota la causa che principalmente promuove l' esposizione, e non esitano a condannare questo modo d' accettazione, ed a proporre risolutamente la soppressione del torno, onde chi presiede a questa beneficenza ne riacquisti il libero governo, ed abbia facoltà di ricondurla nei giusti suoi confini, e di darle quell' indirizzo che meglio risponda al suo scopo.

« In Inghilterra, in Olanda e nella massima parte della Germania la ruota non ha mai esistito, o vi fu abolita. Non dobbiamo per altro tacere che la parziale chiusura del torno, effettuata alcuni anni sono in Francia, vi suscitò una opposizione vivissima. Ma in primo luogo è a notarsi che l' abuso non aveva colà raggiunto l' enorme proporzione a cui salì fra noi; la questione inoltre in Francia si presenta sotto un aspetto molto diverso.

« L'aumento procede colà dalla esposizione dei figli illegittimi, che stanno nel rapporto di 10 ad uno coi legittimi; fra noi invece gli esposti illegittimi non aumentarono, mentre gli esposti legittimi rappresentano i due terzi dell'esposizione totale.

« L'esperienza però non giustificò anche in Francia le sinistre previsioni degli oppositori, e si raggiunse lo scopo non solo di arrestare il progresso della esposizione, ma di scemarla sensibilmente.

« Soppressa col torno la accettazione promiscua dei figli legittimi ed illegittimi, rimane aperta la via ad applicare il diverso trattamento richiesto da quelle due distinte categorie di infortunii.

« La Commissione non stimò opportuno nell'attuale condizione di cose di sollevare tutte le quistioni che riflettono il modo d'accettazione ed il trattamento degli esposti illegittimi; il male maggiore proviene fra noi dalla esposizione dei legittimi, e di questa soltanto essa ebbe ad occuparsi ritenendo per gli altri l'accettazione segreta e senza esame.

« Il brefotrofio, ricondotto alle primitive sue discipline, dovrebbe accogliere esclusivamente i figli illegittimi; i soccorsi da darsi, quando occorra, per l'allevamento della prole legittima di natura affatto diversa, dovrebbero costituire uno speciale servizio della beneficenza pubblica completamente separato dal brefotrofio. Anche perchè importa sommamente di distruggere quella deplorabile confusione di idee, per cui nella opinione del popolo viene disconosciuta la natura e travisato il carattere dell'istituzione dei brefotrofi.

« In nessun caso la carità pubblica deve rendersi complice e cooperare alla soppressione dello stato civile dei fanciulli legittimi, dacchè questo atto è qualificato delitto dalle leggi criminali e punito come tale.

« Il modo d'accettazione all'ospizio, da sostituirsi alla ruota notturna, dovrebbe soddisfare a due condizioni, a dir vero, difficilmente conciliabili fra loro; quali sono il segreto da osservarsi rispetto alla provenienza degli esposti illegittimi, e suffi-

cienti cautele onde prevenire l'abbandono e la presentazione dei legittimi al brefotrofio.

« È evidente che se non si trovasse modo a constatare con qualche certezza l'illegittimità e l'identità del neonato esposto, tutto il sistema cadrebbe. È del pari evidente che questi due fatti non ponno essere attestati se non dalle persone che hanno assistito al parto, e che d'altronde presentino una sufficiente guarentigia di veracità, e queste persone non ponno essere che le levatrici, i medici ed i chirurghi.

« Le levatrici, i medici ed i chirurghi dovrebbero pertanto essere soli autorizzati a presentare personalmente gli esposti all'ospizio con dichiarazione scritta che hanno assistito al parto, e ricevutane la dichiarazione di illegittimità dalla partoriente; sarebbero inoltre avvertiti che, cooperando scientemente alla esposizione di prole legittima, si renderebbero complici del delitto di soppressione dello stato civile de' figli legittimi.

« Per le nascite, avvenute fuori di città, questa attestazione scritta dovrebbe essere ricevuta dal parroco o dal deputato politico, e da essi sotto suggello indirizzata all'ospizio unitamente al neonato.

« Noi non ci lusinghiamo che tali cautele possano precludere la via a tutti gli abusi; ma non è dubbio che difficilmente queste persone, investite quasi d'un carattere pubblico, si esporranno al pericolo di destituzione, ed alle conseguenze di una inquisizione criminale che potrebbero procedere dalla loro connivenza nella esposizione di prole legittima. I genitori stessi troveranno un freno efficace nelle disposizioni del codice criminale che punisce il delitto di soppressione dello stato civile. Giova in fine riflettere che in tal caso dovrebbero per sempre rinunciare alla futura ricognizione della prole.

« L'ufficio d'accettaziane sarebbe tenuto a conservare il più profondo segreto, e si darebbe a chi consegna il bambino un segno di riscontro col numero di registrazione del bambino stesso, onde si possa, ad ogni inchiesta dei parenti, riconoscere e ritirare a seconda del caso.

« La obbiezione più grave, che può sollevare il sistema a cui si atterrebbe la Commissione, è l'assistenza obbligatoria al parto di una persona dell'arte. Ma a questo proposito giova riflettere che con ciò non si fa che rendere effettiva ed applicare nel suo spirito una disposizione del codice penale vigente, parte seconda, articolo 339 e 340, in cui è detto:

« § 339. « Una donna non maritata, rimasta incinta, deve all'occasione del parto chiamare in assistènza una levatrice, un ostetrico, od altrimenti un' onesta donna. Qualora poi, sorpresa dal parto, od impedita di chiamare assistenza, avesse abortito, ovvero il neonato fosse morto entro 24 ore dal parto, essa è tenuta di notificare il parto e di mostrare l'aborto o il cadavere del bambino ad una persona autorizzata all'esercizio dell'ostetricia, o se questa non potesse facilmente ritrovarsi, ad una persona addetta alla pubblica autorità ».

« § 340. « L'occultazione del parto, avvenuta in onta alla premessa disposizione, è punita come contravvenzione nella puerpera, dopo il suo ristabilimento, con arresto rigoroso da tre a sei mesi ».

« Il legislatore, non tralasciando di adottare tutte le cautele atte a coprire il fallo materno, pensò con molta ragione che a questo scopo non erano poi da sacrificarsi anche la salute e la vita stessa della prole; non basta infatti che quella vittima di una colpa non sua possa essere impunemente privata dei diritti che la legge civile accorda ai figli anche illegittimi in confronto de' loro genitori e della possibilità stessa di ricercare la paternità? Gli oppositori evocheranno lo spettro dell' infanticidio; a ciò rispondiamo che per l'onore dell'umanità questo mostruoso delitto si appalesa in proporzioni minime dove sono e dove non sono torni; che, volendo assegnargli un motivo impellente, anzichè attribuirlo al delirio della vergogna, è d' uopo rinvenirlo nella intenzione di nascondere il parto stesso agli occhi di tutti. Quando la madre si sommette ad avere un solo testimonio del suo fallo, l'infanticidio diventa assai difficile ed improbabile, e poco importa a questo riguardo che l'ospizio accolga il neonato

alla ruota od altrimenti, dal momento che in nessun caso esso porge modo alla madre di evitare la cooperazione di altra persona per esporvelo.

« Checchè ne sia, il pericolo d'infanticidio è una ipotesi, mentre l'ingente mortalità de' figli esposti alla ruota è un fatto di tutti i giorni. Il tragitto dalla casa materna all'ospizio, e per la negligenza con cui viene effettuato, e per l'ora in cui ha luogo, e per difetto di opportuni indumenti, e pei prolungati digiuni, riesce fatale alla salute ed alla esistenza dei bambini.

« La misura da noi proposta avrebbe per risultato di diminuire d'assai questa probabilità di morte.

« Dacchè il neonato dovrà essere presentato da persona nota e dell'arte, sarà questa responsabile verso l'ospizio dello stato in cui si troverà il parvolo esposto; e se le cautele necessarie a preservare la sua salute fossero state neglette, le levatrici potranno essere chiamate a renderne ragione.

« Ad afforzar codeste nuove discipline, ed a far sì che i figli legittimi possano essere attentamente invigilati onde non vengano derelitti dai rispettivi parenti, vorremmo che alle precedenti misure fossero aggiunte le seguenti:

« Le levatrici, tanto stipendiate dai comuni, quanto quelle esercenti liberamente, dovrebbero tenere un doppio registro ove notare tutti i parti a cui assistono. Nel primo registro dovrebbero inscrivere tutti i bambini legittimi, e nel secondo gli illegittimi. A periodi determinati, come sarebbe, per esempio, quello di una settimana, dovrebbero inviare al rispettivo comune o municipio un estratto del registro dei bambini legittimi e la semplice indicazione numerica dei bambini illegittimi. La registrazione dei parti in massima è fin d'ora imposta dai regolamenti alle levatrici, ma in pratica non è punto eseguita.

« Alle levatrici che vieppiù si distinguessero per la regolare tenuta dei registri, e che riuscissero ad ottenere che il maggior numero delle madri allattino i loro figli, dovrebbero essere accordate speciali gratificazioni ed onorevoli menzioni.

« L'elenco settimanale dei parti stati assistiti dalle levatrici

dovrebbe essere trasmesso al rispettivo ufficio, che tiene il ruolo della popolazione, onde vengano tosto fatte esatte indicazioni alla partita delle rispettive famiglie.

« Ogni qualvolta occorresse ad una famiglia povera di aspirare a qualche pubblica beneficenza, dovrebbe essere obbligata a ritirare dall' ufficio del ruolo di popolazione l' estratto del rispettivo stato di famiglia, rendendo conto della sorte toccata ad ogni figlio.

« Tal prova di moralità dovrebbe ritenersi come indispensabile per avere titoli valevoli a caritatevoli sussidii.

« Tutte queste cautele non bastano per sè sole ad assicurare la riuscita della proposta riforma, la quale nella sua pratica applicazione potrebbe incontrare ostacoli forse insuperabili, se non fossero predisposti larghi e generosi sussidii da distribuirsi a quelle famiglie bisognose cui verrebbe tolta l' abituale provvidenza dell' ospizio colla chiusura del torno. Non dobbiamo illuderci sulla immensa portata di sì rigorosa misura, nè varrebbe pel caso nostro l' esempio di quanto avvenne nel 1784, allorchè Giuseppe II sopprimeva la ruota, e neppure reggerebbe il confronto colla riforma attuata testè in Francia, in ambi i casi l' abuso non aveva presa l' estensione che sventuratamente raggiunse nella città nostra; così, mentre il risultato ottenuto in Francia fu di ridurre il numero degli esposti da 120,000 a 96,000 circa fra noi l' esclusione dell' ospizio dei legittimi dovrebba diminuire l' eposizione almeno di due terzi.

« Le abitudini secolari, le tradizioni inveterate, l' interna economia domestica d' una intera popolazione, non si ponno improvvisamente trasmutare senza pericolo, senza resistenza, e soprattutto senza aprire delle piaghe dolorose.

« Così non ci maraviglieremmo se, dal lato puramente finanziario, la progettata innovazione non producesse alle prime tutte quelle economie che sembra promettere; ma quando pure ciò avvenisse, fra il nuovo e l' antico sistema correrebbe questo divario, che il primo, d' anno in anno, condurrebbe a risultati sempre più soddisfacenti, mentre, persistendo il secondo, non si sa

fin dove potrà salire il crescente aggravio dell'ospizio degli esposti.

VII.

Nuovi soccorsi alla maternità.

« A porre in atto il nuovo sistema non occorrerebbe per altro di aggiungere nuove fonti d'entrata a quelle di cui la pubblica beneficenza attualmente dispone, ma unicamente di separarne due distinti rami, ai quali ora è provveduto promiscuamente.

« Noi vedemmo che l'ospizio è tenuto per antichissima fondazione ad accogliere anche gli esposti legittimi; è quindi ragionevole che ad esso incomba il carico di sopperire ai mezzi da porsi in atto allo scopo di prevenire la esposizione della prole legittima, anzi finanziariamente è desso la parte più interessata nella questione.

« L'amministrazione ospitaliera si trova ora nella singolare condizione di dover, per così esprimerci, tenere la borsa aperta a discrezione di coloro cui talenta di stendervi la mano; noi vorremmo invece che ripigliasse intera la sua libertà d'azione, che fosse abilitata a fare un uso sapiente e proficuo de' mezzi che sono in suo potere.

« Le disposizioni sovrane fanno poi un obbligo esplicito ai LL. PP. elemosinieri di concorrere a questa specie di beneficenza; e non vi potrebbe certamente mancare il concorso della carità privata.

« Allo Spedale Maggiore ed ai LL. PP. elemosinieri, in ragione de' sussidii da essi prestati, dovrebbero spettare l'amministrazione, la direzione e distribuzione de' soccorsi da darsi alla maternità.

« Si fa ora necessario di esaminare in che cosa debbano consistere questi soccorsi, quali norme e quali discipline debbano presiedere alla erogazione dei fondi a tal uopo predisposti.

« La pubblica carità, raccogliendo il bambino illegittimo,

che non conobbe e forse non conoscerà mai gli autori de' suoi giorni, si propone di assumere per esso tutti gli obblighi della maternità, di compierne la educazione e di continuargli la sua provvida assistenza, finchè, fatto adulto, possa bastare a sè stesso.

« Allorchè invece la beneficenza soccorre ai bisogni dell'infanzia legittima, deve rivolgere tutte le sue cure allo scopo di rafforzare que' reciproci vincoli morali e giuridici che costituiscono la famiglia; deve fare ogni sforzo onde impedire che il tenero ramo sia violentemente staccato dal suo tronco, indagare le cause economiche e morali da cui procede l'impotenza dei genitori ad allevare la prole, le riposte cagioni che scalzano e dissolvono la famiglia del povero, ed apprestare quei rimedii che la esperienza e la ragione economica suggeriscono.

« Talvolta basterà di fornire alla madre un modesto corredo di pannolini e d'indumenti per persuaderla a conservare presso di sè e porgere il latte al suo bambino; tale altra, onde ottenere lo stesso scopo, converrà ajutare la famiglia a far fronte ad impegni ed a strettezze momentanee; tal'altra tornerà più vantaggiosa una elargizione periodica in denaro od in derrate; più spesso il sussidio materiale non sarà che un mezzo indiretto per esercitare sui beneficati quella morale influenza che potrà ricondurre l'ordine e l'assegnatezza nel seno della famiglia; di preferenza gioverà promuovere l'allattamento materno, perchè questa pratica eminentemente morale vivifica l'affetto materno, e rinvigorisce i vincoli domestici.

« I soccorsi di baliatico non si concederanno se non quando le circostanze di famiglia, di salute o la natura della professione della madre rendessero impossibile l'allattamento materno, ed in questo caso l'entità del sussidio dovrebb'essere scrupolosamente commisurata alla condizione economica dei beneficati.

« Questi brevi cenni vi faranno persuasi, o signori, che l'amministrazione centrale di un pubblico istituto, chiamata ad operare sopra una scala estesissima, sarebbe poco atta per sè stessa a condurre a fine sì delicate minute ricerche, e ad im-

primere a tale beneficenza la direzione che meglio gli conviene, quando non vi fossero associate la carità e l'opera dei privati cittadini.

« Sarebbe altrimenti a temersi che, tolti gli antichi abusi, ne sorgessero dei nuovi, e che si andasse incontro a tutte le obbiezioni che giustamente solleva la carità legale.

« A compiere degnamente quest' opera di carità vuolsi quell'abbondanza d' affetto, quella conoscenza quasi istintiva dei bisogni delle povere madri, che forse non è dato di pienamente raggiungere se non alla quotidiana esperienza delle buone madri di famiglia istesse.

« La cooperazione della privata carità è poi condizione indispensabile onde questa maniera di beneficenza ottenga quella morale efficacia che ne è il concetto vitale, lo scopo precipuo a cui dovrebbe tendere.

« Quale autorità non acquisteranno presso il povero i prudenti consigli, le severe ammonizioni, i morali conforti, quando esso ravviserà nelle persone da cui muovono, e nelle cure stesse che gli vengono prodigate, un vivo esempio di quelle pratiche morali, di quelle domestiche virtù alle quali lo si vorrebbe ricondurre?

« E se gli è pur vero che alla carità privata sia principalmente devoluta la nobile missione di rendere più miti, frequenti e benevoli i sociali rapporti fra le classi inegualmente favorite dalla fortuna, non havvi al certo altra istituzione che meglio dell' opera di maternità possa corrispondere a questo alto scopo.

« Il connubio della pubblica colla privata beneficenza si potrebbe facilmente effettuare mediante l' istituzione delle Società di maternità; le quali giovandosi di speciali visitatori e visitatrici a domicilio colla gratuita operazione de' medici e chirurghi di Santa Corona, avrebbero l' incarico di constatare i bisogni e distribuire alle povere madri, nel periodo dell' allattamento, i soccorsi raccolti dalle private obblazioni elargite dall' Istituto centrale.

« A quest' ultimo dovrebbe competere la suprema e gene-

rale direzione, non che l'ordinamento speciale dei consorzii di maternità; e lo stabilire norme direttrici uniformi e concordi.

« Sarebbe conservata la pratica di accordare il baliatico:

« 1.° Ai bambini orfani di madre;

« 2.° Ai bambini che appartengono a madri inferme e dichiarate fisicamente impotenti ad allattare.

« Le Società di maternità dovrebbero anche in via eccezionale accordare soccorsi di baliatico nei casi in cui l'allattamento materno fosse riconosciuto assolutamente impraticabile.

« Ammettendo non senza molta esitanza quest'ultima categoria di sussidii di baliatico, ben sapeva la Commissione di suscitare serii imbarazzi all'Istituto di maternità e di aprire la porta ad inevitabili abusi. È infatti a prevedersi che le domande di baliatico saranno le più frequenti, e quelle a cui il povero metterà maggiore insistenza; nè forse sarà possibile di evitare che, per alcuni anni almeno, il baliatico assorba buona parte dei fondi da erogarsi. Ma finchè non sia dato alle viziose abitudini del nostro popolo un diverso corso, stimiamo essere prudente di non sopprimere affatto questa maniera di sussidio.

« Il nuovo istituto potrebbe in tutti questi casi naturalmente valersi del servizio di baliatico e dei mezzi di sorveglianza di cui dispone la pia casa degli esposti.

« Finalmente i presepii pei lattanti potrebbero, nella limitata loro sfera d'efficienza ed in determinate circostanze, concorrere all'opera dei Consorzii di maternità.

VIII.

Conclusioni.

Non ci resta ora che a riassumere in brevi parole le nostre conclusioni. Le proposte riforme consisterebbero pertanto:

1.° Nella soppressione del torno o ruota, e nella limitazione del beneficio dell'ospizio degli esposti ai soli figli illegittimi, dietro personale presentazione dei parvoli per mezzo delle levatrici, dei medici o dei chirurghi con dichiarazione scritta che

ne attesti la illegittimità. Pei comuni rurali la dichiarazione dovrebbe farsi al parroco od al deputato politico, e da questi trasmettersi all' ospizio unitamente al bambino esposto.

2.° Nel richiamo delle prescrizioni amministrative ché impongono alle levatrici di tenere un registro dei parti a cui assistono. Questo registro dovrebbe essere duplice, cioè: con una rubrica nominativa per l' inscrizione de' parti legittimi, ed una semplicemente numerica per gl' illegittimi; i registri dovrebbero periodicamente essere presentati all' autorità comunale, e quindi trasmessi all' ufficio del ruolo di popolazione per le relative annotazioni. Con premii e menzioni onorevoli si rimeriterebbero le levatrici più diligenti nell' adempimento dei loro doveri.

3.° Nell' obbligo di presentare l' estratto del rispettivo stato di famiglia, e di render ragione della sorte toccata ad ogni figlio, quando le povere famiglie ricorrono per ottenere qualche beneficenza pubblica.

4.° I soccorsi alla prole legittima dipenderebbero da una amministrazione separata da quella del brefotrofio.

L' ospedale ed i LL. PP. Elemosinieri fornirebbero i mezzi pecuniarii, e ne avrebbero la direzione.

5.° La carità privata sarebbe invitata a concorrere con offerte pecuniarie e coll' opera, mediante l' erezione dei consorzii di maternità.

6.° Queste pie associazioni sarebbero organizzate per opera dell' istituto centrale, e rimarrebbero sotto la diretta sua dipendenza, coll' incarico di distribuire, dietro prestabilite discipline, i sussidii da accordarsi alle povere madri.

7.° Tali soccorsi, limitati al periodo dell' allattamento, consisterebbero in danaro, derrate, oggetti di abbigliamento e, in casi determinati e solo eccezionalmente, in sussidii di baliatico.

8.° La soppressione della ruota dovrebbe effettuarsi tostochè venissero attivati i nuovi modi di beneficenza per la prole legittima.

IX.

Osservazioni ed aggiunte.

Noi troviamo assolutamente opportune le proposte fatte dalla Società di incoraggiamento per sanare radicalmente l'infesta piaga della pubblica esposizione. Noi sappiamo che alcune fra le dette proposte furono specialmente raccomandate da chi presiede al governo del brefotrofio di Milano. Mentre si vanno proseguendo gli studj da parte della pubblica amministrazione per introdurre una salutare riforma in questo ramo importantissimo della cosa pubblica, si ebbe intanto l'avvedimento di rimediare all'annuo sperpero del patrimonio ospedaliere che doveva consumare ingenti capitali proprj per l'indebito mantenimento dei figli esposti. Se la piaga morale è tuttora aperta e chiede un pronto riparo si curò almeno la piaga economica che minacciava l'imminente rovina della pia causa ospedaliera.

Intanto noi dobbiamo vivamente incoraggiare tutti i buoni perchè alzino del continuo la loro voce onde si trovi modo di far cessare la sempre crescente esposizione dei figli legittimi, che dà un marchio d'obbrobrio alla nostra popolazione la quale si mostra pure in molti altri atti della vita piuttosto costumata e gentile. Ma perchè questo coraggio dei buoni si trovi infervorato dall'esempio già datoci da altre nazioni, che riformarono i brefotrofii, noi renderemo conto di quanto fu operato recentemente dall'amministrazione ospedaliera di Parigi. Essa riformò l'antico sistema della ruota ed ammise anche i figli illegittimi all'ospizio a porte aperte, mantenendo soltanto il *torno* come un mezzo accessorio di ammissione. Pensò ad istituire speciali sussidj alle madri povere, e nell'anno 1852 concedette a 6561 puerpere soccorsi in denaro dai 20 ai 60 franchi per cadauna. Alle madri che non erano in grado di allattare i loro figli procurò nutrici in campagna assegnando anche a queste opportuni sussidj. Essa spese nell'anno 1852 la complessiva somma di franchi 310,296, e non raccolse nella ruota che soli 128 bambini. Quando invece era aperto il torno e si reggeva l'ospizio

degli esposti giusta l' antico sistema, si dovevano accogliere ogni anno nel brefotrofio di Parigi più di 5000 bambini, e si spendeva per l' annuo loro mantenimento la somma di un milione e cinquecento mila franchi. La nuova riforma stata introdotta procurò all' amministrazione degli ospizj il risparmio di quasi 4/5 della spesa primitiva, e si potè conservare ai proprj genitori 6500 e più bambini.

Siffatte provvidenze hanno ad un tempo raggiunto il duplice scopo di promuovere l' economia nella gestione della carità pubblica, e di conservare intatto il morale tesoro degli affetti di famiglia.

Noi crediamo che ciò che fu operato a Parigi si possa fare anche a Milano; e tanto più lo crediamo in quanto che da noi il concorso spontaneo de' cittadini a fare il bene si ottiene senza grande fatica. Intanto ci è grato di poter annunziare che la pia istituzione dei ricoveri pei bambini lattanti ha già aperta nel suo seno una pia associazione di maternità, la quale assegna mensili sussidj ad un centinajo in circa di povere donne che allattano a domicilio. Questo generoso tentativo ha già bastato a prevenire in qualche parte la pubblica esposizione. E l' esempio dato da questo pio consorzio ha animato qualche altro benefattore a procurare sussidj alle madri povere che allattano in casa. Sinora queste pie opere non passano la modesta cerchia della carità privata, ma possono predisporre una prima serie di pratici esperimenti su cui poter fondare a suo tempo una più grande istituzione. Dobbiamo però far noto che l' ordinamento di un pio istituto di maternità esige studj e cure dilicatissime. I tentativi improvidi stati fatti per lo passato da alcuni benefattori in Milano, ottennero un desolante successo. I soccorsi vennero incautamente profusi, e le madri spensierate dopo avere ricevuto per qualche mese i sussidj della carità, esposero ancora i loro bimbi alla pubblica ruota. Per evitare siffatti pericoli è necessario di far uso di attente esplorazioni e visite al domicilio delle madri sussidiate. È necessario sospendere o togliere i sussidj a quelle madri che hanno esposto od espongono alla pubblica

ruota i loro figli. È necessario, finalmente, che i sussidj mensili invece di essere generosi nei primi mesi e tenui negli ultimi mesi di allattamento, vengano invece accordati in ragione inversa, cioè in una misura piuttosto tenue da principio, ed in una proporzione ognor crescente nel seguito. Questo aumento progressivo di sussidi otterrà il duplice effetto di premiare le buone madri, per le cure usate verso il loro parvolo, e quello altresì di rimuoverle dallo scioperato proposito di esporre dopo alcuni mesi le loro creature.

In questa parte nuova e delicate della pubblica beneficenza noi vorremmo che le persone dabbene vi ponessero uno studio attento e coscienzioso, giacchè la carità che sovviene se non è illuminata, è forse peggiore dello stesso abbandono. Questo francamente avvertiamo, perchè non ci sembra abbastanza disciplinato il pensiero di un istituto centrale di maternità stato proposto dalla Commissione della Società di incoraggiamento. È bensì vero che si accenna da essa doversi distribuire dietro prestabilite discipline i sussidj da accordarsi alle povere madri, ma noi crediamo che l' osservanza d' ogni buona disciplina non si possa ottenere da un istituto centralizzato. Noi vorremmo che ove esistono già de' ricoveri pei bambini lattanti, ivi pure si aggiungessero i pii consorsi della maternità. Senza l' istituzione di pie oase ove le cure della maternità siano rese evidenti ed esemplarmente educative non è possibile di ben governare l' assistenza alle madri che allattano a domicilio. Esse hanno bisogno di trovare un sito ove possano consultarsi con medici e con persone che sappiano caritatevolmente educarle nella paziente cura dell' allattamento de' bimbi ed al loro successivo divezzamento; e questa buona opportunità viene loro offerta nei così detti presepj, ove la carità illuminata ha per così dire fermata la sua sede. Le elemosine invece date a domicilio da mani ignote a madri ignote, non sono che sussidj senza nome, i quali nè educano nè consolano. Guardiamoci da questa maniera di soccorsi all' orientale: le elargizioni profuse senza parola e senza esempj non hanno alcun affetto, e senza affetto la carità si fa cadavere.

Giuseppe Sacchi.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

Fascicolo di Dicembre 1853.

Notizie Italiane

NOTIZIE STATISTICHE INTORNO ALLA PROVINCIA DI PAVIA DURANTE L'ANNO 1852.

Le notizie statistiche che siamo per pubblicare le dobbiamo all' instancabile zelo dei membri della Camera di Commercio di Pavia, i quali seguendo il nobile esempio dato dalle Camere di Commercio di Milano e di Udine hanno voluto passare in rassegna le forze economiche della provincia pavese. In questa rassegna compare per la prima volta un pò di statistica agraria, alla quale molte Camere di Commercio non hanno per anco rivolta la loro attenzione, ignorando che dove mancano le Camere di agricoltura devono esse rappresentare anche gli interessi della possidenza, che è pure la prima e la massima produttrice di tutto ciò che si cambia e si commercia.

Parte I.

Stato dell' industria agricola nella provincia di Pavia.

I.

Posizione topografica della provincia.

Il territorio della provincia pavese si estende sopra una su-

perficie di 1,469,665 pertiche, pari a chilometri quadrati 1043,91, estimate nel censo 12,493,041. 4. 1. scudi di Milano. È racchiuso dal Ticino, dal Po, dalla provincia di Lodi e di Milano, e declina più che leggermente alla convalle del Ticino e del Po. La superficie apparisce ben poco accidentata, meno il lembo sud-est della provincia dove s'innalzano i colli di S. Colombano quasi in linea parallela col Po, ad una lega dal medesimo, staccati da qualunque diramazione sia delle Alpi, sia degli Apennini, seppure non costituiscono le estreme ondulazioni di questi ultimi, come vorrebbe taluno, e l'indole argillosa d'ambedue i terreni.

La provincia rappresenta contemporaneamente un'unità giudiziaria, finanziaria, politica ed amministrativa. Bagnandone il territorio le acque del Po e del Ticino, del Lambro e dell'Olona, — le acque del naviglio di Pavia, del naviglio grande e di Bereguardo, fu possibile introdurre sul chiudersi del passato e sull'esordire del presente secolo un tale sistema di canali irrigatori da rendere feracissimo il terreno per ogni specie di produzione.

II.

Popolazione.

Nel 1852 la popolazione della provincia fu di 171,622 abitanti, distribuiti come segue:

	Popolazione del *Distretto*	Popolazione del *Capoluogo*
Abbiategrasso	38,406	7,003
Pavia	37,220	25,749
Corteolona	28,690	1,740
Belgiojoso	17,300	3,423
Bereguardo	14,848	1,110
Rosate	14,029	2,000
Landriano	11,109	2,150
Binasco	10,024	1,317

Nella provincia pavese la densità della popolazione nel 1852 fu quindi di 164 abitanti per ogni chilometro quadrato; perciò nel confronto della medesima colle popolazioni delle restanti provincie lombarde, dessa non apparisce seconda che a quella di Milano e di Lodi-Crema, come vedesi dal seguente prospetto:

Provincie	Abitanti	
Di Milano	311,61	per chil. quad.
» Lodi-Crema	183,00	»
» Pavia	164,00	»
» Cremona	150,00	»
» Como	149,25	»
» Mantova	114,84	»
» Brescia	104,84	»
» Bergamo	89,93	»
» Sondrio	30,24	»

III.

Specie di coltivazione.

La principale coltivazione agricola della provincia si aggira sul riso, sui foraggi, sul grano turco e sul gelso. La vite è coltivata poco, e solo nei punti opposti dell'agro pavese sud-est e nord-ovest sorgono non irrilevanti vigneti. La superficie coltiva della provincia è distribuita per modo che — 300,000 pertiche censuarie di terreno sono coltivate a bosco ceduo e di alto fusto, — 100,000 in compartecipazione o mezzadria tra padroni e coloni, — 200,000 ad economia dai medesimi proprietarii, — le restanti 869,625 da agricoltori, i quali col nome di fittabili o conduttori di fondi acquistano il diritto a lavorare il terreno per un periodo di nove, dodici, quindici anni quando trattisi di latifondio, e per un termine più breve per fondi meno estesi. Facendo proprii i frutti del campo pagano in corrispettivo per ogni anno una retribuzione che sta nel vario dalle 7 alle 12 lire per ogni pertica censuaria antica. Il numero di tali condut-

tori di lati e piccoli fondi fu trovato nel passato 1852 di 3000 circa.

L'annua mercede viene pagata in due rate, nell'agosto e nel dicembre, e per la maggior parte in denaro sonante, dal quale la poca fiducia degli abitanti nella carta monetata, nel passato tanto insolita nella provincia, esclude per patto correspettivo e normale ogni surrogato alla moneta metallica. Il restante è soddisfatto con prestazioni personali o con prodotti vegetali ed animali. Il servizio dei coloni rurali resta il più spesso fissato da convenzioni verbali intese tra il contadino ed il proprietario o conduttore, e per lunga tradizione di usi si rinnovano d'anno in anno colla prima metà di novembre.

Il contadino dell'agro pavese ha nulla affatto che lo rassomigli al servo della gleba; è franco nella persona, franco negli averi. Rade volte riceve pagamento in denaro, ma lavora piuttosto in compartecipazione così nell'industria terriera, come nelle restanti industrie rurali, per esempio, nell'allevamento delle api e del baco da seta.

Il contadino pavese dura alle fatiche, quantunque l'aria vi sia piuttosto molle per la diffusa irrigazione; si mostra intelligente, conosce gli elementi primi del leggere, dello scrivere e del far di conto, e si giova volentieri delle scuole elementari dischiuse oramai anche nelle più irrilevanti comuni della provincia. Per questo riesce abbastanza svegliato nei lavori importanti della dispensa delle acque e nei generi svariati di coltivazione che si avvicendano cogli anni e coi prodotti, e che richieggono occhio vivace e previdente per non fallire.

Ai bisogni dell'agricoltura della provincia pavese non bastano le braccia della sua popolazione agricola, la quale volentieri abbandona il campo per tentare miglior fortuna nelle officine, quantunque la mercede dell'operajo-agricolo, specialmente nelle epoche delle messi, si mantenga abbastanza elevato per dissuaderlo dal mutar condizione. A comprovare il qual fatto del prezzo non basso delle mercedi agricole si produce il prospetto delle mercedi corrisposte nel passato anno 1852 all'operajo della campagna, con vitto e senza vitto.

IV.

Prospetto delle mercedi giornaliere dei contadini nella provincia di Pavia nell'anno 1852.

Piazza di Pavia	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
Senza vitto . . L.	1. 50	1. 60	1. 70	1. 80	1. 90	2. 10	1. 90	1. 60	1. 50	1. 50	1. 40	1. 30
Col vitto »	1. 20	1. 30	1. 40	1. 50	1. 60	1. 80	1. 70	1. 40	1. 30	1. 30	1. 20	1. 00

Instituito il conteggio normale per trovare il valor medio nei prezzi del lavoro agricola in quell'anno si hanno i seguenti dati:

Con vitto	Massimo	Lir.	1. 80
	Medio	»	1. 35
	Minimo	»	1. 10
Senza vitto	Massimo	»	2. 10
	Medio	»	1. 65
	Minimo	»	1. 30

Alla scarsità delle braccia nei lavori rurali nella provincia pavese suppliscono per molta parte i montanari dell'oltre-Po piemontese, i quali nella stagione autunnale, cessati i brevi lavori nei terreni alpestri, discendono alla pianura lombarda per compiervi nell'inverno e nella primavera quelli delle viti e dei boschi. È gente gagliarda, laboriosa, fedele. Sul chiudersi della primavera, in famiglie, a drappelli, a torme risalgono le montagne della Liguria, portando seco il peculio avanzato dal soggiorno di Lombardia, e raccolto col lavoro e col risparmio. Nel 1852 il numero di quegli alpigiani discesi alla provincia pavese fu di 2350 circa.

Il contadino dell'agro pavese non conosce ancora tutti i vantaggi dell'associazione nel preparare in comune quanto oc-

corre alle bisogne domestiche. I tentativi fatti da taluno per indurlo a cuocere in comunione il cibo, a provvedere in comune il grano per il suo nutrimento non valsero ancora. Ogni famiglia vive a sè, provvede a parte quanto occorre alla sussistenza, sdegnando perdere un briciolo della propria indipendenza nell'assoggettarsi alle discipline della vita collettiva.

V.

Prodotti rurali della provincia di Pavia nell'anno 1852.

La coltivazione a prato ed a riso essendo la più ferace e la più estesa nella provincia ne segue che in alcuni distretti della medesima, intersecati da numerosi canali irrigatori, il gelso nè si coltiva, nè v'alligna come in altri luoghi del dominio lombardo. Per altro se l'allevamento del gelso riesce nel confronto mediocre non è per questo irrilevante, ed ogni anno si allarga suscitando di rimbalzo attività maggiore nel lavoro dei bozzoli; si allarga per altro a spesa del bosco e non già a quella del prato. In fatti la raccolta dei bozzoli nell'anno 1852 può valutarsi del peso di 550,000 chilogrammi e del valore di 2,500,000 lire.

Dal seguente prospetto apparisce il prodotto di ciascun cereale nella provincia pavese nell'annata rurale 1852, ed il prezzo relativo.

Il prodotto del	riso fu di	moggia	180,000
»	grano turco	»	204,000
»	frumento	»	120,000
»	segale	»	42,065
»	avena	»	101,462
»	miglio	»	11,122
»	legumi	»	10,540

Prospetto dei prezzi medii delle granaglie verificati in questo mercato nel decorso dell' anno 1852.

	Misure locali	in Gennajo		in Febbrajo		in Marzo		in Aprile		in Maggio		in Giugno		in Luglio		in Agosto		in Settembre		in Ottobre		in Novembre		in Dicembre		Osservazioni
		L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	L.	C.	
Frumento	Moggio	34	68	34	45	35	64	32	80	33	55	31	15	30	16	30	52	30	80	31	95	33	00	33	10	
Riso nostrale	»	51	73	51	73	52	77	52	60	54	55	52	75	53	80	53	15	48	80	44	20	45	37	45	10	fuori del dazio
Riso bretone	»	42	55	42	90	42	92	44	20	46	65	48	75	47	20	39	50	36	90	36	60	39	00	39	60	
Melica . .	»	20	23	19	77	20	52	20	10	22	70	21	37	21	00	20	12	18	20	18	45	19	00	19	50	
Segale . .	»	21	01	21	01	22	29	21	20	23	05	21	62	20	60	21	75	21	80	22	70	23	12	22	60	
Miglio . . .	»	15	80	16	94	17	54	16	50	16	30	14	87	14	84	14	47	14	80	14	66	14	80	14	55	
Avena . . .	»	12	44	12	23	12	82	11	15	11	45	11	18	10	96	10	50	11	25	11	40	11	57	12	10	come sopra

Il rapporto delle produzioni cereali coi bisogni della provincia, sulla base delle migliori e più accertate notizie, può ritenersi consistere nella equazione seguente:

Si rappresenti coll'unità il consumo annuale della provincia, coll'altro termine il prodotto dei cereali, e si ottiene:

Pel riso la proporzione di	1 — 8
» grano turco	1 — 2
» frumento	1 — 1/3

La proporzione media del prodotto dei cereali nel 1852 stette nei termini seguenti:

Riso	1 : 8
Grano turco	1 : 2
Frumento	1 : 1/4

VI.

Stato dei boschi.

Per lo straordinario sviluppo di grosse acque nel perimetro della provincia sorgonvi boschi estesi di alto fusto e di piante cedue specialmente lunghesso il Ticino ed il Po. L'estensione per altro della superficie boschiva tende ogni anno a restringersi, vuoi pel maggior profitto che il terreno produce rotto dall'aratro e seminato — vuoi per le incessanti ricerche di legnami per la costruzione delle strade ferrate lombardo-venete e sarde.

Altre materie combustibili non esistono nella provincia, e le speranze di rintracciare torbiere e ligniti sulle sponde del Ticino e del Po oramai andarono fallite. Da qualche tempo per altro s'introdusse un'industria nella provincia che cresce per ogni anno i prodotti, e per la quale cogli avanzi delle conciature delle pelli, e della pigiatura delle uve, frammiste a sostanze resinose, si compone una miscela eccellente alla combustione. Quel composto foggiato a cilindri del diametro di 3 decimetri, e dell'altezza di 1. e 1/2 è molto usato nelle bisogne domestiche.

VII.

Stato delle mandre.

Mandre bovine. — I grossi e principali servigi rurali vengono prestati dalle bestie bovine e cavalline. Le prime in conseguenza delle larghe e feraci praterie artificiali, raccolte in grosse mandre, compongono forse la maggior ricchezza della provincia. Assegnando 30 capi di bestiame bovino per ogni migliajo di pertiche censuarie seminate, il bovino complessivo esistente nella provincia pavese può valutarsi in 37,000 capi per adequato; dei quali la parte maggiore e la più eletta viene introdotta dai Cantoni svizzeri dove sorgono pascoli eccellenti ad allevarli. È quindi grossa la cifra del capitale che ogni anno per l'acquisto dei bovini sorte dal confine lombardo per versarsi nei mercati della Svizzera, e specialmente nella fiera di Lugano. La mortalità dei bovini nella provincia nel periodo di anni sei giunse per adequato a 350 capi per anno; sicchè il capitale per ogni anno investito dagli allevatori nel circondario pavese nell'acquisto di altrettanto numero di bovini spenti da malattia può ritenersi di austr. lir. 80,000.

Grande al certo vuol riputarsi il vantaggio che l'agricoltore in questa provincia ritrae dall'allevamento delle mandre quando valga l'argomentarlo dal lavoro incessante da esso adoprato nel sostituire la coltivazione del prato ad ogni altro genere di cultura, tranne al riso. Nè andrebbe forse troppo lungi dal vero chi riponesse in parte la cagione di questa nota tendenza dell'agricoltore pavese a coltivare a prato il terreno della provincia, nell'essere i foraggi meno esposti alle vicende atmosferiche in confronto dei cereali. — Ma la mandra ed il prato se meno colpiti dagli infortuni atmosferici, che troppo spesso distruggono in fiore le speranze del terriero, hanno però dinanzi lo spauracchio di un altro male assai grave. Sorge ogni anno e si diffonde nelle mandre bovine tale un morbo fiero e pertinace da ridurre prontamente alla peggio mandre numerose e fiorenti. È questo la polmonea, contro la quale ruppero fino al chiudersi del 1852

gli sforzi insistenti della pratica e della scienza. Non rade volte mandre di 80 a 100 capi (e ne trovi da 120 a 160) assalite dal morbo periscono, gettando nella miseria l'allevatore impotente a scongiurare la furia di quel contagio, che tiene in sè virtù tristissima a diffondersi ed appiccarsi alle mandre.

Sino all'oggi nulla valsero i tentativi per comporre tra gli allevatori della provincia una Società di mutuo soccorso contro i guasti della polmonea (1); poichè sembra in vero carattere fisso nelle popolazioni agricole di tanto la sfiducia nel servizio delle associazioni contro i guasti delle sventure comuni.

Mandre cavalline. — Cessati gli stalloni erariali dai rivolgimenti del 1848 in poi, la razza cavallina qui pure decrebbe di numero e di vigore. Mentre dapprima accoppiando le cavalle allo stallone erariale ottenevansi puledri sani e durevoli alle fatiche: in adesso l'agricoltore è costretto usare lo stallone mercenario, dispendioso, e troppo sovente inetto alla procreazione perchè snervato da numerosi accoppiamenti. S'aggiunge il pericolo che dai frequenti contatti abbia a suscitarsi la sifilide cavallina, e propagarsi nelle campagne. Per questo danno le querimonie del campagnolo sono molte e fondate, giacchè non solo spende grosse somme per acquistare altrove cavalli che potrebbero allevarsi nella provincia, ma ad ogni accoppiamento oltre al non irrilevante dispendio (a lir. 6. 00) vi ha sempre a temere per la salute del cavallo accoppiato.

---

(1) Nel p. p. aprile non appena la voce dei giornali narrava la scoperta Willems sull'inoculazione della polmonea nei bovini quale rimedio efficacissimo a salvarli dal morbo di simil nome, la riferente eleggeva una Commissione d'esperti nell'allevamento dei bovini, esperti nella veterinaria e nella chimica, perchè procedesse a studii ed esperienze onde accertare ed applicare la scoperta Willems nella provincia pavese. Invitati i terrieri a concorrere alle spese occorrenti mediante il contributo di cent. 25 per ogni capo bovino risposero lietamente e numerosi alla chiamata. Scoppiata la polmonea, ed istituite le opportune esperienze col mezzo dell'innesto, sino ad ora (agosto 1853) i risultati non falliscono le speranze.

Come giungerebbero desiderati premii ed incoraggiamenti per chiunque si accingesse a studii onde salvare le mandre bovine dalla polmonea, tornerebbe del pari opportuno che dalle razze gagliarde e numerose vaganti nei pascoli dell'impero venisse di nuovo tratto lo stallone erariale per miglioramento della razza cavallina nel dominio lombardo.

VIII.

Istituzioni agricole.

Oltre le provvidenze accennate altre pure rimarrebbero ad invocarsi pel maggior utile dell'agro pavese. Il terreno è per la maggior parte feracissimo, favorito dalla natura e dall'arte; però meglio ancora frutterebbe quando i nostri coltivatori manifestassero minore ritrosia nell'accoppiare gli adagi della pratica al precetto della scienza. All'incontro, sia pel difetto di sufficienti notizie della chimica-organica e dell'economia rurale, sia per la vecchia ruggine per cui stettero sempre divisi in due campi i teoretici e gli sperimentali, il nostro agricoltore, tranne poche eccezioni, mancando di principii scientifici, non sa trarre dal terreno coltivo quella copia di vantaggi che potrebbe uscirne quando sapesse o volesse applicare alla coltivazione dei terreni i principii della chimica e dell'economia rurale.

Al qual proposito sembra lodevole il desiderio di chi vorrebbe introdotto e fatto obbligatorio nei seminarii ecclesiastici di questo dominio l'insegnamento dell'economia rurale, affinchè i sacerdoti chiamati ad esercitare la loro benefica missione nelle campagne, nelle sere invernali raccogliendo in comune i figliuoli del contadino, si prestassero ad iniziarli negli elementi della agronomia, introducendoli almeno sino al primo vestibolo della scienza.

Esiste, egli è vero, una cattedra di economia rurale aggregata alla Facoltà filosofica presso questa Università ticinese, la quale specialmente in adesso, illustrata da egregio professore, levò bel grido di sè. Ma quell'insegnamento non può bastare, poichè sebbene l'accesso alla scuola sia libero per ognuno, il

linguaggio del cattedratico rivolgendosi anzitutto a giovani indirizzati alle scienze matematiche, non può ricevere un' intonazione semplice e popolare, nè atteggiarsi in ogni frase per modo da riescire commisurato alle intelligenze minori. Sarebbe quindi a desiderarsi che nelle scuole del ginnasio-liceale del dominio, e specialmente di questa provincia, i molti allievi che v' intervengono, non già per incamminarsi dappoi sulla carriera delle scienze, ma sibbene per soffermarsi all' estremo limite di quelle scuole, venissero istrutti nei principii fondamentali dell' agraria, e addestrati negli sperimenti di economia rurale.

Per non far parola che di un solo dei vantaggi che potrebbero uscirne dalle nozioni chimiche applicate all'agronomia, apprenderebbe allora l' agronomo il modo facile di preparare i concimi artificiali inorganici con elementi in adesso trascurati e dispersi, quali sono gli avanzi del setificio, del caseificio, della pigiatura delle uve, i fecali umani disinfettati e ridotti a minor volume.

L' abbondanza del concime organico, e l' ignoranza in cui versa la maggior parte dei nostri coltivatori sui principii chimici e sulla applicabilità loro all' industria terriera, stanno cagione per cui niuno pensi ancora efficacemente alla preparazione di concimi artificiali, che potrebbero dar vita a nuove e lucrose speculazioni in questa provincia.

Catechismi agrarii. — A promovere pertanto nell' intelletto dell' agricoltore e dei contadini il germe e lo sviluppo di quelle nozioni senza delle quali anche l' esperienza meglio intesa frutta meno di quanto può starsene capace, sembra alla riferente dover tornar utile la pubblicazione di un *Catechismo agrario*, il quale spezzando, per così dire, a briciole ed a minuzzoli il pane dell' intelligenza a quelle deboli menti, e traducendo loro in un linguaggio semplice e popolare le nozioni scientifiche, gioverebbe potentemente al maggior prodotto delle nostre terre ubertose.

Chi si facesse adunque a pubblicare il programma di concorso ad un premio da conferirsi al miglior Catechismo di economia rurale a vantaggio dei nostri terrieri, renderebbe vantaggio grande al paese.

Case d'industria agricola. — V'ha poi nella provincia una istituzione che, quantunque iniziata da poco tempo, può fruttare sicuro vantaggio all' industria agricola, quando si allarghi a maggior sfera d'azione, nè perda di vista il suo primitivo indirizzo.

Un benemerito proprietario considerando lo stato di abbandono in cui giacevano molti fanciulli contadini ed operai, non che il difetto di braccia per l'agricoltura, sino dal novembre 1851 pensava raccogliere quei giovanetti e formarne una *Casa d'industria agricola.* L'allievo ponendo piede in quella casa viene iniziato nei lavori agronomici, al più possibile svariati, incamminandosi dai più facili a quelli di maggiore intelligenza, sorvegliato e soccorso da esperti agricoltori. Lo provvede d' ogni cosa l'umanità del filantropo institutore. Toccando il quarto lustro l'allievo sorte dal consorzio istrutto nell'arte e sovvenuto di un discreto peculio. L'istituzione sussiste è vero da due anni soltanto, ma le basi su cui venne aperta inducono nell' animo liete speranze per l' avvenire. L' uomo è chiuso nel fanciullo, e chi giunge al quarto lustro laborioso ed onesto, può quasi veder certo nell'avvenire e farlo suo (1).

Congressi agrarii. — Finalmente per non passare sotto silenzio altre instituzioni che introdotte gioverebbero più che mai all'agronomia, torna bene osservare che i Congressi agrarii, i quali ravvicinando i coltivatori compongono, per così dire, tra gli stessi una società di mutuo insegnamento, quando fossero qui pure introdotti, apporterebbero al paese i risultati splendidi e non contrastati che altrove ammiriamo.

---

(1) Il sistema delle Case d' industria agricola, ben distinte dalle colonie agricole, tornerebbe facilmente vantaggioso al grosso numero degli orfani che si allevano nelle città lombarde, quando una frazione dei medesimi venisse iniziata ai lavori agricoli sopra terreni posseduti dallo stesso orfanotrofio. L'industria agricola acquisterebbe braccia esperte di cui sente il difetto, e l' orfano troverebbe nella vita dei campi castigatezza di costumi, vigoria di salute e sicurezza di lavoro più facilmente che nelle officine e nelle botteghe.

Forni essiccatori. — Le piogge dirotte dell'autunno 1852, per cui venne impedita o resa difficile l'essiccazione dei cereali, mossero di nuovo il desiderio di veder raccomandato dal governo il sistema dei forni per l'essiccazione artificiale dei grani; giacchè sebbene tali forni in qualche luogo introdotti fruttassero assai bene, durando però presso molti ben tenace l'amore al passato, quella innovazione non è peranco diffusa ed apprezzata come potrebbe stimarsi. È poi richiesta sia dai bisogni annonarii, specialmente in adesso in cui il difetto dei grani getta nel timore governo e governati, sia dalla pubblica igiene, non essendo infrequenti nell'agro pavese malattie accagionate dalla mala stagionatura dei cereali.

Anche l'arte di costrurre le aje aspetta notevoli miglioramenti, essendo loro il grado di costruzione in qualche dissonanza col progresso generale di ogni ramo d'economia rurale in questa zona del dominio lombardo.

Riassumendo, — premii ed incoraggiamenti a chi trovasse il rimedio sicuro contro la polmonea, — riattivazione dei cavalli-stalloni, — instituzioni di scuole tecnico-agrarie nei ginnasii licEali, — pubblicazione di un Catechismo agrario, — Congressi agrarii, — forni per l'essiccamento artificiale dei grani, sono i voti principali che la Camera di Commercio si fa lecito indirizzare a chi regge la cosa pubblica, siccome istrumenti di maggior floridezza nell'industria terriera della provincia.

(*Sarà continuato*).

NUOVI CORSI TECNICI APERTI ALLA SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI IN MILANO.

« Nei giorni 9 e 10 di dicembre vennero riaperti i corsi di pubbliche lezioni di chimica tecnica e di meccanica industriale presso la nostra Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri. L'avvenimento, universalmente desiderato e atteso con grande

interesse, per le straordinarie circostanze che lo precedettero, assumeva quasi l'aspetto d'una cerimonia cittadina. Quell'aura religiosa e melanconica che l'idea della morte lascia dietro di sè i pensieri che l'assenza d'una persona venerata, che l'eterno silenzio d'una voce ben nota ed amica suscitano nell'animo degli uditori; la trepidanza, la commosione che investe i successori dei maestri che più non sono, imprimono ai preludii alcun che di solenne. Noi stessi ci sentimmo e ci confessiamo partecipi di tali disposizioni. Il signor Luigi Chiozza era chiamato a continuare nell'opera di Antonio De Kramer, il dott. Guido Susàni a succedere a Paolo Jacini. Entrambi venivano ad occupare uno scanno deserto per l'opera inesorata della morte, a rimpiangere l'amico, il compagno, il maestro, a commemorarne le doti e le gesta non mai abbastanza ripetute e scolpite nella mente dei concittadini. Le devote ricordanze, le delicate allusioni, le lodi cadevano all'unissono nella affollata adunanza, echeggiavano spontaneamente da tutti i cuori. Se una parola d'incoraggiamento e di encomio non è qui fuor di luogo, diciamolo pur francamente: la pubblica aspettazione fu soddisfatta dai nuovi professori, non solo in quanto risguarda la scienza, ma ben anco dal lato nobile e simpatico del sentimento. Il successo fu pari alla loro modestia.

La dotta gioventù, in atto di comunicare e distribuire i frutti del sapere, di farsene interprete alle vergini menti colla vibrata efficacia della parola e della dimostrazione, è pure un consolante spettacolo, una mitigazione al dolore accagionato da perdite illustri! Ben presto noi ci sentiamo trasportati dall'angoscia presente nel campo della vita; e nel ritorno dell'attività, delle abitudini attente e studiose ritempriamo gli animi afflitti. Una grata illusione s'impossessa di noi, ci sembra che nell'ordine intellettuale si ripeta il fenomeno della redintegrazione, della rinnovazione continua degli esseri che avviene nei regni della natura. Queste cose diciamo tanto più volontieri e riverentemente, in quanto che il professor Kramer fu per noi la stessa nostra provvidenza. La vigorosa giovinezza non apparve al suo

grande giudizio un ostacolo per chi dovesse assumere l'insegnamento orale ch'egli proponevasi abbandonare. Il signor Chiozza fu da esso medesimo designato a succedergli in una nota redatta mentre era, se non in salute, almeno assai lontano dal presentimento della morte, nota che il destino fece rispettata come un suo testamento. Egli stesso ne aveva diretti i primi passi, lo aveva inoltrato nella carriera scientifica, alla sua scuola e nel suo laboratorio; lo aveva quindi accompagnato coi consigli e colle raccomandazioni presso l'egregio chimico Gerhardt di Parigi, che ben presto associavasi il discepolo di Kramer nei proprii lavori ed in alcune pubblicazioni. Naturalmente la prolusione del signor Chiozza versò in grandissima parte sui meriti e le virtù di chi lo precedette, e apparve nella breve, ma feconda carriera, come un ideale pei maestri futuri.

Le lezioni del prof. Chiozza tratteranno ora della chimica organica, della cui nozione gli uditori della nostra scuola vanno in gran parte digiuni; e perchè i principii e le applicazioni della chimica minerale furono già diffusamente spiegati dal Kramer in varii corsi. Il professore, dette le differenze che intercorrono fra il mondo inorganico, i corpi organizzati e la materia organica che proviene da essi — accennate le teorie e le ipotesi cardinali che per lo passato intendevano raggruppare e ordinare a sistema le svariate e infinite sostanze che formano l'oggetto della chimica organica — la tendenza ai dì nostri impressa alla scienza a fondere e accomodare le disparate dottrine alla più chiara spiegazione dei fenomeni chimici — gli sforzi coronati già da qualche successo, di produrre sostanze che tengono dell'indole organica, con principii puramente minerali, e di formare eziandio nuovi prodotti organici col mezzo di composti parimenti organici — indicò le molteplici applicazioni, i vantaggi, gli ajuti che dallo studio della chimica organica derivano alle arti utili ed alle scienze sorelle. Basti il citare fra le prime, a cagion d'esempio, la fabbricazione dei vini, dell'aceto, dell'alcool, della birra, del sapone, dello zucchero, del pane, del cacio. Si è la chimica organica che rivela all'agricoltura i

veri suoi cardini; che le somministra la teoria degli ingrassi; le insegna come ricondurre il turbato equilibrio, restituire gli elementi essenziali alla vita delle piante, perduti della terra, che non possono essere attinti dall'aria. La medicina da essa ritrae fra l'altre la serie preziosa degli alcali vegetabili e dei loro composti, onde risulta mirabilmente arricchita la farmacologia e l'arte curativa ridotta a sì alto grado di potenza insieme di semplicità. La fisiologia è giunta a tale che non può più andarne scompagnata, costituendo con essa un edificio scientifico omogeneo e compatto. La scoperta della preparazione nei vegetabili degli elementi costitutivi del sangue degli animali; la grande divisione degli elementi in plastici e respiratorii, destinati i primi a trasformarsi in sangue, a formare organi e tessuti, i secondi a mantenere la respirazione e produrre il calore animale, sono il frutto delle incessanti ricerche, delle sapienti induzioni della chimica organica.

Il professore Chiozza gioverà colle sue dimostrazioni tanto alle scienze naturali, quanto alle arti ed alle industrie speciali. A questo scopo egli è sorretto anche dal laboratorio, ove il signor Davide Nava, già assistente del professor De Kramer insino dalla fondazione dell'istituto, attende particolarmente alla istruzione pratica degli allievi nelle preparazioni e nelle manipolazioni; è soccorso dai gabinetti, ai quali parimenti il signor Nava sopravvigila col titolo di conservatore. La cattedra di chimica fu provvista di un nuovo assistente, da rieleggersi ad ogni biennio, il migliore e il più idoneo fra gli allievi interni. E il laboratorio si popola sin d'ora di numeroso concorso di giovani paganti e gratuiti della città e della provincia.

Anche la scuola di meccanica è un ramo d'insegnamento teorico utilmente restaurato. Affidato fino dall'anno 1845 all'ingegnere Giulio Sarti, e in appresso al sig. Paolo Jacini, venne al paro di ogni altro sospeso per gli straordinarii avvenimenti del 48 e per la morte immatura del giovane docente, avvenuta nel 1851. Ora le lezioni di meccanica furono riassunte dal dot-

tor Susani, esso pure assistente del signor Jacini presso la Società d'incoraggiamento, e suo compagno di studii. La liberalità di alcuni socii promotori li ha indotti a sovvenire l'istituzione di quote straordinarie a tal uopo, ponendola in grado di ridonare un ramo importantissimo di popolare istruzione. La quale opportuna prestazione, meritevole della gratitudine e della estimazione universale, ci prova più cose e più fatti ad un tempo: la sussistenza di uno spirito pubblico, al pari della carità cittadina, sempre vivo d'intorno a noi; l'efficacia della volontà, quando energicamente si prefigge di giungere al fine proposto; le simpatie che il nostro istituto riscontra in paese, a ricognizione degli utili risultati raccolti in passato, attesi per l'avvenire; la mal consigliata sollecitudine di chi s'affrettò a cantarne le esequie.

Il corso delle lezioni di meccanica industriale è biennale, siccome quello di chimica. Il dottor Susani nella prima lettura ci ha presentato un quadro succinto delle materie da insegnarsi. Nel primo anno tratterà delle nozioni elementari indispensabili specialmente alla costruzione delle macchine. Quindi esporrà il sistema metrico, il metodo per interpretare le formole grafiche e letterali, e in generale le cognizioni tutte che sono indispensabili per bene intendere e con profitto studiare i Manuali di meccanica pratica. In quanto sia necessario, accennerà delle proprietà generali dei corpi, e specialmente della resistenza dei materiali che si adoperano nelle macchine. Sarà chiuso il sunto delle idee generali colla *Chinematica* o scienza che tratta della trasformazione del moto, considerato in sè stesso e nelle forze che lo producono, senza riguardo però alle fonti di queste forze, cioè ai diversi motori (cadute d'acqua, forze animali, vapore, elettricità, ecc., ecc.). Nel secondo anno tratterà invece dei

singoli motori con riguardo particolare alle condizioni del paese, quindi con molta estensione dei motori e delle macchine idrauliche, perchè attesa l'assenza del combustibile, a noi conviene utilizzare la forza delle acque a preferenza di quella del vapore. Parimenti per tal motivo si terrà conto speciale delle macchine agricole e di quelle soprattutto per l'indole delle pratiche agricole suscettive di applicazione nostrale. Così nella esposizione delle macchine che servono all' industria designata col titolo di manufatturiera, si terrà discorso particolare degli apparecchi che si riferiscono alla filatura, torcitura, tessitura della seta, senza ommettere non pertanto le macchine a vapore. Se non che delle ultime sarà fatto più breve cenno di quello il richiegga la loro importanza assoluta ».

Le notizie sin qui riferite vennero da noi estratte dall' ottimo giornale milanese *Il Crepuscolo*. Ora dobbiamo aggiungere che la Camera di Commercio Milano nel provvido pensiero di estendere ognor più la educazione industriale ha deliberato di assegnare di bel nuovo alla Società d' incoraggiamento un annuo sussidio di lire sei mila acciò essa riapra il corso d' istruzione per l' arte del setificio. Noi vorremmo che l' esempio della Camera di Commercio di Milano fosse imitato dalle altre Camere di Commercio di provincia, le quali coll' ajuto de' facoltosi potrebbero far aprire anch' esse speciali corsi per l'educazione dei giovani nelle varie arti fabbrili. Con questi sussidj di istruzione si può fare in modo che l' industria nazionale non abbia miseramente a soccombere.

Notizie Straniere

STATISTICA DEL COTONIFICIO IN INGHILTERRA.

Da un documento parlamentare, pubblicato per ordine della Camera dei Comuni il 22 giugno 1853, risulta che il complessivo valore dichiarato dei fili e dei tessuti di cotone esportati dal regno unito, da franchi 462,031,000 crebbe a fr. 746,952,175, per cui nell' ultimo periodo di 20 anni vi fu un aumento di 285 milioni, o di due terzi circa.

L' aumento ebbe a ripartirsi nel modo seguente:

Sulle stoffe da franchi 311,182,225 a franchi 541,211,450: del 41 per cento sul valore; e da metri 453,465,778 a metri 1,393,180,819, vale a dire di 208 per cento sulla quantità.

Sui filati da franchi 117,599,075 a franchi 166,366,375; del 41 per cento sul valore; e da chilogrammi 31,781,035 ai chilogrammi 65,465,235, o di 104 per cento sulla quantità.

Sui lavori a maglia e sulle merci di cotone non ne fu indicata la quantità ma solo il valore che da franchi 33,249,700 ascese a 39,374,350, ossia di 18 al 19 per cento.

Nella stima di questi aumenti bisogna tener calcolo, in quanto al valore, del ribasso che nel corso di venti anni ebbe luogo nel prezzo dei prodotti dell'industria nei lavori di cotone ribasso, il quale, riducendo di circa il 70 per cento la cifra dei valori del 1852 in confronto a quella che sarebbe risultata se fosse stata determinata in base ai prezzi del 1833, indica necessariamente, in rapporto alla quantità, un aumento di gran lunga maggiore di quello che rappresenta.

Per lo stesso genere d'esportazione, i risultati del primo semestre del 1853 risultano più o meno in confronto di quelli del corrispondente periodo del 1852, come risulta dal seguente prospetto:

		1.° Semestre 1852.	1.° Semestre 1853	Aumento.
Tessuti di cotone	metri	648,726,000	745,357,000	96,631,000
Filati di cotone . .	chil.	29,771,000	30,625,000	854,000
Lavori a maglia	dozzine	513,000	890,000	377,000
Coperte e copripiedi	capi	152,000	169,000	17,000

L'aumento si è manifestato soprattutto negli invj alle colonie inglesi, agli Stati-Uniti d'America ed alla China. All'incontro vi ebbe diminuzione nelle spedizioni fatte nel Levante, nel Portogallo, nella Russia, nella Francia e nell'America del sud. Le spedizioni in Germania restarono quasi stazionarie.

NOTIZIE SULLA NUOVA MACCHINA DA CUCIRE.

La nuova macchina stata inventata in America per accelerare l'opera casalinga del cucire fa ora il giro dell'universo. A Londra si diffuse per tutte le sartorie ed è vendibile per trenta lire sterline. In Francia venne impiegata nelle sartorie teatrali e negli opificj in cui si fabbricano gli uniformi militari. A Milano trovasi già esposta al pubblico questa macchina ingegnosissima che non sopprime del tutto l'arte del cucire, ma ne agevola il lavoro in più casi ed è applicabile anche ai lavori dei sellaj, de' calzolaj e de' guantaj. Noi speriamo che ai tanti pusillanimi passerà la paura di questo nuovo congegno e lo accoglieranno come un gentile ajuto offerto alle mani femminili che saranno più libere per più geniali lavori.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

LA NUOVA RETE DELLE STRADE FERRATE IN LOMBARDIA.

Il giornale viennese intitolato l' *Austria* ha pubblicato il seguente articolo sulla nuova rete delle strade ferrate in Lombardia.

Da Venezia, l' antica città dei Dogi, estendesi la ferrovia sopra l' ampia laguna, e, raggiunta la terraferma, dividesi in due rami, dei quali l' uno, Mestre-Treviso, conduce verso il nord, per congiungersi a suo tempo colla linea Vienna-Trieste; l' altro procede verso l' ovest, per Padova, Vicenza e Verona, dove un altro ramo, da considerarsi come il principio della ferrovia centrale italiana, si prolunga nella direzione del sud fino a Mantova. E compiuto il tronco da Verona a Brescia, per Peschiera, Desenzano e Lonato, e sarà aperto al commercio nella primavera 1854. Di quello da Brescia a Coccaglio, presso Chiari, ebbero luogo i lavori di tracciamento, e la continuazione della ferrovia sopra Bergamo fino a Monza, mediante l' unione colla linea Como Milano, ottenne, come è noto, la sovrana sanzione ai 12 dello scorso mese. Quando sarà compiuto il tronco di Coccaglio Bergamo Monza, Venezia si troverà congiunta, mediante una non interrotta ferrovia, colla città sorella Milano e col lago di Como, alla cui estremità settentrionale la strada dello Spluga conduce alla vicina Svizzera.

Osservando sulla carta geografica la ferrovia che da Milano

conduce a Treviglio, può recare sorpresa, perchè la linea diritta e breve da Coccaglio a Treviglio non abbia avuta la preferenza sulla curva sopra Bergamo e Monza: tuttavia, prendendo in considerazione i rapporti locali, bisogna convincersi che la scelta fu buona. Già da 15 anni sussiste la questione, se la linea principale della ferrovia Lombardo-Veneta debba estendersi da Brescia a Milano, per Bergamo, od in diritta linea per Treviglio, ed i vantaggi per l'una e per l'altra parte furono profondamente discussi e ponderati. Nel 1839, quando trattavasi di determinare quale fosse la direzione da prendersi, furono nominati da entrambe le sezioni della ferrovia Ferdinandea del Lombardo-Veneto sei uomini dell'arte, tre da ciascuna delle medesime, per fare sull'anzidetta questione studii severi. I sei delegati si pronunciarono per la direzione sopra Bergamo. Più tardi la società degli azionisti ebbe di mira soltanto la spesa, e fu allora che si diede mano alla ferrovia da Milano a Treviglio. Bergamo, la seconda città della Lombardia, la sede di una florida industria e di un vivo commercio, doveva congiungersi più tardi colla linea principale, mediante una ramificazione.

L'amministrazione dello Stato aveva innanzi tre progetti. Secondo il primo la ferrovia doveva estendersi da Coccaglio a Treviglio, con un ramo da Treviglio a Bergamo; nel secondo proponevasi la direzione per Bergamo e Monza; nel terzo preferivasi la direzione della ferrovia per Bergamo e Treviglio. I dati principali erano i seguenti:

Secondo il 1.° progetto, lunghezza totale leghe 8 26, lunghezza del tronco da costruirsi leghe 6 55; spesa, lire 6,799,743. 30.

Secondo il 2.° progetto, lunghezza totale leghe 10 17, lunghezza del tronco da costruirsi leghe 8 59; spesa lire 6,961,083. 47.

Secondo il 3.° progetto, lunghezza totale leghe 10 63, lunghezza del tronco da costruirsi leghe 6 56; spesa, lire 5,656,882. 24.

Da questo prospetto risulta che la linea a cui fu data la preferenza è la più costosa; tuttavia bisogna considerare che la provincia di Bergamo, col mezzo della sua Congregazione pro-

vinciale, si dichiarò pronta, quando avesse luogo la linea per Bergamo, a voler pagare la somma di lire 621,270, per la compera del terreno necessario alla costruzione del tronco da eseguirsi sul suo territorio. Inoltre lo stato del tronco di strada ferrata Milano-Treviglio non è del tutto soddisfacente, ed abbisogna di rilevanti restauri, pel caso di frequenza maggiore, che si calcolano a lire 750,000 all' incirca. Prendendo a calcolo queste somme, quella parte del prospetto che riguarda le spese subirebbe la seguente modificazione:

Sulla 1.ª	linea	lire	7,559,743. 30
» 2.ª	»	»	6,339,913. 49
» 3.ª	»	»	6,406,882. 24

Adunque la spesa per la linea approvata sarebbe la minima.

Indipendentemente dalle spese altri motivi raccomandavano la linea sopra Bergamo e Monza. La Lombardia ha una popolazione assai numerosa lungo i declivii meridionali delle Alpi ed al Po. La ferrovia da Coccaglio e Monza passa per un territorio assai popolato, i cui abitanti, occupandosi specialmente dell' industria e del commercio, abbisognano di comodi e rapidi mezzi di comunicazione; all' incontro il paese situato tra Coccaglio e Treviso è meno popolato, e gli abitanti, occupati quasi esclusivamente dell' articoltura, non sentono nello stesso grado la necessità di rapidi mezzi di comunicazione. Inoltre non conveniva che una città sì importante, come Bergamo, restasse separata dalla linea principale, tanto più che la ferrovia nell' approvata sua direzione, tocca l' estremità delle assai popolose ed industriose valli di Camonica, Seriana e Brembana; e riceve gli sbocchi delle importanti strade di Tonale, Aprica, Stelvio e Spluga.

Anche nei rapporti tecnici, troviamo preponderanti vantaggi per la linea che ottenne la sovrana sanzione. Essa richiede un numero molto minore di opere di costruzione, che non la linea

tra Coccaglio e Treviglio che passa per piani intersecati da numerosi canali d'irrigazione; offre un più facile passaggio sul Serio; è meno esposta alle innondazioni, e trovasi in gran parte sopra solido terreno.

La vicinanza delle montagne vi rende più facile il trasporto dei sassi di costruzione. Fin anco il grado d'elevazione del terreno vi è più favorevole. Fra Coccaglio e Bergamo non si ha in alcun luogo una salita maggiore di 1 : 200. In questo rapporto il tronco di Coccaglio-Treviglio offrirebbe più rilevanti vantaggi, ma dovendosi allora eseguire un ramo di strada ferrata da Treviglio a Bergamo, si dovrebbe superare una salita di 1 : 137, circostanza sfavorevole che renderebbe nullo il vantaggio del poco divario nell'elevazione del terreno tra Coccaglio e Treviso.

Il tronco di ferrovia da Milano a Treviglio non resterà per questo motivo deserto. Attualmente se ne fa uso per trasportare alla metropoli lombarda i ricchi prodotti del suolo situato tra il Lambro e l'Oglio, e se anche la popolazione di questi paesi è minore di quella verso il nord ed il Po, è tuttavia numerosa abbastanza per assicurare a questo tronco di ferrovia una continua frequenza. Più tardi lo si potrà prolungare fino a Cremona per la via di Caravaggio, Crema, Castelleone, Soresina e Pizzighettone; e da Cremona a Mantova per Piadena e Marcaria. A questo modo anche la Lombardia meridionale sarà a parte dei vantaggi dell'unione mediante una ferrovia con Milano e Venezia.

APERTURA DELLA STRADA FERRATA DA TORINO A GENOVA.

Nella mattina del 4 dicembre alle 9 e 5 minuti era dato

il segnale della partenza alla stazione di Torino: la giornata era magnifica, numerosa la folla accorsa a contemplare il nuovo e lieto spettacolo; il passaggio della galleria de' Giovi veniva fatto in 6 minuti e mezzo precisi: quindi dopo essersi fermato alle stazioni di Busalla, di Novi, d'Alessandria, di Villafranca, di Dusino, di Truffarello, il convoglio giungeva a Torino all'una pomeridiana. Nei loro discorsi i signori ministri delle finanze e lavori pubblici ben dimostrarono la somma importanza delle conseguenze politiche, commerciali ed economiche che saranno per risultare dall'apertura di questa linea di strada ferrata, ed il fatto, non è a dubitarne, sarà commento e conferma alle loro parole. Tutte le persone che hanno percorso la linea sono unanimi nell'esprimere sensi d'ammirazione e di giusto nazionale orgoglio per gli stupendi lavori eseguiti lungo di essa. La strada ferrata da Torino a Genova perciò, oltre al mettere in contatto immediato le due città e ad essere un beneficio immenso per entrambe, è in pari tempo dal lato dell'arte una meraviglia destinata a dimostrare come lo zelo, la perseveranza e l'ingegno vengono a capo di tutte le difficoltà, e come in seno alla ordinata ed onesta libertà anche la prosperità materiale cresce e fiorisce.

Una settimana dopo la prima corsa di prova la strada fu aperta al pubblico e fu occasione di una grande festività. Tutta Genova trasse ad ammirare questo nuovo spettacolo della sua futura grandezza e con un tripudio tutto italiano si innalzarono canti ed evviva infiniti. Ora sulla strada si fanno corse regolari, benchè un pò lentamente per mancanza di opportuni mezzi di trasporto e di agevoli ricambj.

Congressi Scientifici

IL CONGRESSO SCIENTIFICO DI ARRAS IN FRANCIA
tenuto nell' agosto 1853.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di novembre 1853, pag. 206).

Il Congresso scientifico tenutosi ad Arras è il ventesimo fra quelli che ebbero luogo in Francia. Esso tenne sedute generali e particolari. Noi estrarremo dall'accurato rapporto inviatoci dal dottore Bertini quelle sole notizie che riguardano gli studj proprj dei nostri Annali e vi soggiungeremo qua e là brevi commenti.

« Nella quinta adunanza generale 27 agosto il dottore Maurice, conformemente alla deliberazione della sezione medica, rilegge una scrittura intitolata *Dell' igiene e della sua relazione colla morale* già letta nella tornata seconda della sezione medica: quindi si intraprende la discussione sulle conclusioni della memoria letta dal marchese d' Havrincourt nella seconda adunanza generale del 24. Molti membri presero parte alla discussione che fu vivissima, e terminò coll' adozione delle seguenti due proposte:

« « 1.° Il Congresso scientifico, persuaso che le basi d' ogni « miglioramento agrario sono l' amore del possidente per il suo « podere, e le sue cognizioni non che quelle dell' affittuario di « certi principii elementari che soli possono guidarli a stipulare « contratti che concilino i loro interessi nello scopo comune del « miglioramento del suolo, emette il voto che il governo dia « opera affinchè l' insegnamento agrario costituisca parte essen« ziale dell' educazione in tutti i gradi, sia con corsi sedentarii « od ambulanti, sia collo studio dei più accreditati manuali di « agricoltura ».

« « 2.° Il governo faccia compilare, per ogni regione agra-
« ria, modelli di contratti d'affittamento adattabili a terreni di
« qualunque natura ed aventi per iscopo il miglioramento del
« suolo e di conciliare gli interessi reciproci del proprietario e
« dell'affittajuolo. Ogni notaio sia in obbligo di tener affissi nel
« suo studio questi modelli e di darne contezza ai suoi clienti ».

« Nella sesta adunanza generale tenuta il 29 agosto venne posta all'ordine del giorno la lettura della memoria presentata dal signor Bouthors sul sesto quesito di storia *Indicare i principali stabilimenti dei Franco-Salii, e degli Austrasii, nella Morinia, nell'Artesia e nelle contrade circonvicine*. Questa lettura tutta d'interesse locale sollevò una lunga e viva discussione cui presero parte molti membri. Si intraprende poscia a discutere sulla proposta e sulle conclusioni del sig. Wilbert intorno alle società istituite nei dipartimenti per incoraggiare a misura dei loro mezzi le scienze, le lettere, le arti, e di studiare le condizioni agrarie, tentando di migliorarle con pubblicazioni dirette a questo fine. Il risultato della discussione fu l'invio delle conclusioni ai consigli generali e comunali affinchè sollecitino a favore delle dette società gli incoraggiamenti di cui esse abbisognano.

« Nell'ottava adunanza generale, tenuta il 31 agosto, era all'ordine del giorno la discussione sul quinto quesito della sezione d'agricoltura: *Quali sono i miglioramenti da introdursi nella coltivazione della barbabietola affine d'aumentarne il principio zuccherino*. Il signor Tiburzio Crespel, versatissimo in questa materia, svolge ampiamente l'argomento e propone come mezzi acconci ad ottenere il desiderato scopo:

1.° Trovar modo di procacciarsi semente delle specie di barbabietole riconosciute possedere maggior proprietà zuccarifera.

2.° Evitare il seminerio nelle terre troppo umide, contenenti sali, concimate di soverchio e recentemente.

3.° Badare sovrattutto alla fertilità del suolo per la distanza da stabilire fra l'una e l'altra pianta.

4.° Valutarsi il prezzo delle barbabietole dai fabbricanti di zuccaro in proporzione del loro peso, della densità del sugo e dell'abbondanza del principio zuccherino. I signori Payen e Péligot parlano delle due malattie state riconosciute nelle barbabietole, della causa che le produce, e propongono come miglior mezzo per prevenirle il prosciugamento sotterraneo delle terre argillose e molto compatte. Alle interpellanze fatte dal signor Goffin Delrue, se nell' intento di fornire al terreno sali alcalini utili alla vegetazione si potrebbero indistintamente impiegare i sali di potassa e di soda, il signor Payen risponde non doversi far uso di nessuno dei due sali. La seduta ha fine colla lettura d'una nota della signora Philippe Lemaitre tendente a rettificare uno sbaglio commesso a proposito d'una persona d'alto affare che gli abitanti di Gisors credono sia stata rinchiusa nelle prigioni di detta città, mentre lo fu in Arras.

« Nona ed ultima adunanza generale, 1 settembre. Il dottore Bally fa un breve e lucido riepilogo dei lavori della sezione delle scienze mediche, cui ebbe l'onore di presiedere. Le cose dette dal venerando oratore riscossero unanimi e prolungati applausi. Dopo di ciò il Congresso emise i seguenti voti:

1.° Il Congresso, riconosciuta l'insufficienza della legge 21 maggio 1836 intorno alle strade vicinali, emette il voto che questa legge sia riveduta nell'interesse dell'agricoltura.

2.° Il Congresso emette il voto che i coltivatori facciano più frequentemente procedere da persone speciali all'analisi chimica per accertarsi della bontà dei concimi che vogliono procacciarsi.

3.° Il Congresso emette il voto acciò le Società di credito fondiario in Francia vengano invitate a fare studi sopra un sistema d'imprestito della durata da 18 a 25 anni, coll'interesse ridotto in ragione del maggior valore che acquisterebbero i terreni: in questo modo i proprietarii e gli affittajuoli potrebbero procacciarsi il denaro necessario ai lavori del prosciugamento sotterraneo, rendendo così questa vantaggiosa operazione più agevole e più generale.

4.° Il Congresso emette il voto acciò il governo faccia studiare l'argomento: *Quali vantaggi si otterrebbero dalla soppressione, mediante espropriazione od indennità all' amichevole, delle officine alimentate da correnti d' acqua il cui livello elevato s' oppone al prosciugamento dei terreni attigui mediante lavori di* drainage, *che ne aumenterebbero il prodotto.*

5.° Il Congresso emette il voto che in tutti i dipartimenti s' adottino le pratiche già introdotte in quelli dell'*Ille-et-Vilaine* e di *Senna e Marna*, di far procedere all' analisi chimica dei concimi, colla quale operazione venga guarentita la quantità delle materie azotate e dei fosfati contenutivi: di far depositi dei concimi stati sottomessi all' analisi in siti appositamente destinati dalla podestà municipale e chiusi, coll' indicazione dei loro componenti.

6.° Il Congresso emette il voto che in tutte le città nelle quali si fa raccolto delle orine, si eviti il disperdimento dei principii fertilizzanti in esse contenuti, e che ingegneri speciali vengano incaricati di studiare i mezzi da procacciarne agli agricoltori l' acquisto a buon mercato.

7.° Il Congresso emette il voto che gli agricoltori facciano il saggio comparativo sopra ampia scala della preparazione dei concimi inaffiati col *purin* e coll' orina umana, mescolata prima sia con 2 o 3 chilogrammi di gesso polverizzato sottilmente, sia tre o quattro chilogrammi di calce estinta ed in polvere, badando, in quest' ultimo caso, di aggiungere la calce all' orina appena espulsa, o meglio ancora di mettere la calce negli orinatoi, rimestando frequentemente il miscuglio liquido, affinchè la calce venga in contatto coll' orina recente; che gli agricoltori abbiano eziandio cura d' impedire il disperdimento dei principii contenuti nei concimi, intonacandoli con argilla secca, o meglio ancora calcinata.

8.° Il Congresso emette il voto acciò gli amministratori dei musei s' adoperino specialmente a far collezioni di tutti i monumenti relativi alla località dei dintorni, per la ragione che i musei deggiono avere prima di tutto un interesse dipartimentale.

9.° Il Congresso emette il voto acciò sotto gli auspicii e l'autorità del governo venga fondata una Società di mutuo soccorso, composta di tutte le persone che esercitano legalmente l'arte salutare: che a beneficio della profession medica si eriga un edifizio capace di contenere una scuola o collegio e 200 abitazioni separate: che l'Accademia di medicina di Parigi sia investita della facoltà di rassegnare al ministro dell'interno la lista degli ammessibili, la quale verrebbe da lui sottoposta all'approvazione imperiale ».

Dalle conclusioni e dai voti stati emessi nel Congresso si raccoglie come in molte utili istituzioni abbia la Francia bisogno di imitare l'esempio di altre nazioni. Essa manca dell'istituzione delle strade comunali come la abbiamo in Lombardia ed ha una pessima legge sulle strade così dette vicinali che non sono strade ma pozzanghere. Essa desidera di veder tolti gli opificj che abusano del corso delle acque per poter bonificare i terreni lasciati pantanosi. Manca affatto di buoni concimi, perchè manca di bestiame e vuole utilizzare tutti i rifiuti delle pubbliche vie. Ha pochi musei di antichità e fa voti per non veder disperse le poche reliquie storiche che tuttora conserva. Desidera l'istituzione di società di mutuo soccorso pei medici e in vece di metter fede nello spirito di associazione spontanea che in Lombardia ha già istituito simili società vuole in vece che si reclami per esse il patrocinio e l'autorità del Governo, e che l'Accademia di medicina faccia della carità reciproca una specie di privativa accademica.

Nelle sedute particolari di sezione non si trattarono argomenti di molta importanza, e si presero conclusioni piuttosto strane. Nella sezione di agricoltura si trattò della convenienza di coltivare la meliga (*zea mais*) anche nel settentrione della Francia e non si pensò alla temperatura piuttosto calda che abbisogna per simile coltura. Nella sezione di medicina si propose ai membri del Congresso la soluzione di tre quesiti statistici relativi al dipartimento del Passo di Calais. Si notò: 1.° che nel 1786 la popolazione di quel dipartimento era quasi eguale della

presente; 2.° che da trent' anni in poi si accrebbe la mortalità nell' età dell' infanzia e della gioviuezza; 3.° che dal principio del corrente secolo la statura media dei giovani coscritti diminuì di 20 centimetri. La sola proposta di questi temi doveva mettere gli scienziati nell' obbligo di studiare da vicino le cause di questo peggioramento della razza francese dimorante lungo le lande dell' Oceano. Queste cause potevano essere molte ed occorrere per esse studj affatto locali; ma l' intemperanza, o se vuolsi la leggerezza francese, non si curò gran che di studiare un problema di tale importanza e si accontentò di far plauso ad una strana soluzione data dal medico Ancelon il quale attribuì questo lamentevole fatto nient' altro che alla vaccinazione, e ciò pel motivo che essa, a suo avviso, lascia nell' economia animale un germe che nell' età adulta prende il carattere delle febbri tifoidee le quali sono esizialissime. Nessuno dei medici italiani avrebbe mai pensato che la vaccinazione faccia morire la razza umana di tifo e che a questo eccellente preservativo della vita si debba in vece la morte. Nei Congressi scientifici italiani non si sostennero mai tesi tanto stravaganti e tanto assurde.

Nella stessa sezione si trattò un altro tema del pari importante, e fu quello dell' introduzione dell' inoculazione del pus peripneumonico nel bestiame bovino per preservarlo dall' epizoozia. Ecco quanto fu riferito al Congresso:

« Il signor Mannechez, veterinario in Arras, espose alcuni fatti intorno alle inoculazioni da lui praticate. Negli animali di razza bovina i fenomeni dell' operazione si manifestano con una piccola rossezza vicino alla puntura. Nei tori particolarmente succede un ingorgo nella coda. Venti vacche furono inoculate nella fattoria del sig. Crespel-Pinta, e tutte furono preservate dal morbo. Nelle stalle di quattro allevatori in Arras la peripneumonia scomparve mediante l' inoculazione. In una distilleria di ginepro 40 vacche vennero operate: continuò la malattia, e molte soccombettero. Il veterinario Mannechez opina che tale cattiva riuscita possa attribuirsi in questo caso, dacchè la peripneumonia era nel suo esordire. Egli cita il fatto di un allevatore il

quale aveva inoculato 80 bovine, fra cui 18 tori. L'operazione era stata praticata da una persona mal pratica, alla base della coda. Manifestossi una violenta infiammazione sulla groppa, specialmente nei tori, per cui soccombettero. L'oratore è d'avviso che questa operazione cagiona per sè stessa alcuni inconvenienti che si riescirà a superare o ad attenuare. Già venne osservato che questi sarebbero minori allorquando si togliesse il pus dall'animale stato inoculato, di preferenza che da una bovina malata. Si rimedia al pericolo che può sopravvenire dall'ingorgo della coda con larghe incisioni, evitando così la gangrena che determina il più sovente la morte dell'animale. Conchiude il signor Manneches, dicendo che questa pratica è tuttora nell'infanzia in quanto ai mezzi impiegati, ma che a malgrado le prevenzioni contrarie se ne otterranno alla fin fine buoni risultamenti.

« Il signor Vasse narra che il signor Crombecque praticò questa operazione sopra una larga scala. Questo distinto agronomo è possessore di 300 capi di bestiame che soggiorna durante quattro mesi circa nelle stalle: ed egli da 18 mesi non ve ne introdusse una sola senza che fosse stata inoculata. Vi furono alcune morti, ma in molto minor numero di prima, e le sue stalle vanno pressochè immuni dal flagello peripneumonico che decimava a quando a quando il bestiame in esse rinchiuso.

« Il signor Branck contestò che il virus sia meno offensivo dopo parecchie inoculazioni, essendosi osservato che il pus della vigesima ulcera era altrettanto dannoso quanto quello della prima.

« Il veterinario Charlier riferisce il fatto osservato dal suo collega Delcambre di Denian, il quale inoculò quindici o venti animali in una stalla, nella quale non v'erano vacche malate. Tre settimane dopo due caddero malate di peripneumonia, e ne soccombettero: le vacche state inoculate non contrassero il morbo ».

Anche in Lombardia continuano gli studj e le sperienze e fra breve ne verrà pubblicato il risultato.

Noi chiuderemo questa relazione citando le discussioni fattesi pel migliore ordinamento dell'assistenza sanitaria nei comuni di campagna.

« Il dott. Ledieu sviluppa il tema in tutti i suoi particolari e col corredo di cifre s'accinge a difendere l'utilissima organizzazione degli *officiers de santé*.

« Il dottore Dauvin legge un elaborato discorso diretto a promuovere lo stabilimento di spedali cantonali, conchiudendo nel modo seguente:

1.° Essere la creazione di spedali cantonali, indispensabile all'assistenza medica pubblica per supplire all'insufficienza dei soccorsi a domicilio nei casi di malattie o di gravi accidenti cui soggiacciono quegli indigenti delle campagne che non potrebbero essere convenientemente e vantaggiosamente curati nelle loro rispettive abitazioni.

2.° Non essere assolutamente impossibile, all'opposto agevole, di trovare i mezzi per fondare e mantenere spedali destinati alla cura dei poveri dei comuni rurali mercè combinazioni finanziarie da potersi facilmente mettere in pratica.

3.° Essere urgente di distribuire l'assistenza negli spedali in una maniera eguale, ma proporzionata, sopra tutta l'estensione del territorio; per un qual fine si dovrebbe fare un'accurata classificazione degli spedali, e stabilire un buon ordinamento del servizio.

4.° La fondazione di spedali, lungi dallo escludere i soccorsi a domicilio, non fare altro che supplire alla loro insufficienza in certi casi determinati e ben definiti, lasciando così agli

ufficii di beneficenza mezzi più ampii per i bisogni meno urgenti e meno immediatamente pericolosi.

« Il dottore Bertini coglie l'opportunità della discussione sopra questo 15.° quesito per tener discorso sul modo con cui il servizio medico e le condotte mediche sono ordinate nei comuni rurali delle provincie continentali dello Stato Sardo: parla dei progetti in proposito elaborati dalla R. Accademia medico-chirurgico-farmaceutico-veterinaria fondata nel 1850, tutti tendenti a riordinare questo servizio a beneficio delle classi meno agiate e degli indigenti sparsi nelle campagne, e per migliorare la condizione degli esercenti; discorre del progetto di legge per il compiuto ordinamento dell'amministrazione sanitaria di tutto il regno, preparato dal Consiglio superiore di Sanità per incarico del Ministero dell'Interno, il quale lo presenterà quanto prima alla sanzione del Parlamento. Il presidente invita l'oratore a mettere in iscritto le cose da lui dette per essere stampate negli Atti del Congresso, il che egli eseguì immediatamente.

« Il signor Billet, distinto giureconsulto, membro dell'Accademia di scienze, lettere ed arti d'Arras, espone intorno allo stesso argomento un suo piano d'ordinamento medico nelle campagne, contenente le seguenti proposte:

1.° Tutti i medici e tutti gli *officiers de santé* del dipartimento, senza eccezione, debbano essere invitati a visitare gli indigenti di ogni comune rurale.

2.° Per ottenere questo fine si fissino circoscrizioni in uno stesso cantone (Mandamento), prendendo per base il numero dei poveri e quello dei medici o degli *officiers de santé* che vi fanno dimora.

3.° Una lista di tutti i poveri compilata dall'autorità muni-

cipale, e per ciascuno dei comuni compresi nella circoscrizione, sia consegnata ai medici ed agli *officiers de santé* addetti al servizio sanitario di ciascuno dei detti comuni, acciò essi abbiano esatta cognizione del personale degli indigenti compresi in queste circoscrizioni.

4.° I malati poveri od i loro parenti possano far capo direttamente alla persona dell'arte della loro circoscrizione per averne l'assistenza.

5.° Agli esercenti sia pagato un onorario fissato con un regolamento compilato dall'amministrazione comunale.

6.° I medicinali prescritti sieno forniti dai farmacisti stabiliti in ciascuna delle dette circoscrizioni o nel luogo più vicino, ai prezzi fissati dalla stessa amministrazione.

7.° Per far fronte alle due indicate spese s'impongano due centesimi addizionali sul registro dell'imposta diretta per venir in soccorso dei comuni che non avrebbero fondi bastanti per sopperire a questi carichi. L'applicazione di questo credito straordinario sarà fatta dall'amministrazione dipartimentale ».

Noi dobbiamo compiacerci nel vedere trattato al Congresso scientifico di Francia siccome cosa nuova il tema dell'assistenza sanitaria che in Lombardia esiste da quasi un secolo. Solo avremmo bramato che il benemerito dottor Bertini avesse fatto parola anche del nostro sistema. Ad ogni modo egli seppe mantenere integro l'onore del nostro paese che in fatto di pubblica beneficenza non è, nè sarà mai secondo a nessun altro.

G. Sacchi.

Telegrafia elettrica.

I TELEGRAFI SOTTOMARINI.

L'eccellenza del sistema dei telegrafi sottomarini fu confermata dall'esperienza al segno che, come sembra, non vi ha più alcun ostacolo che oppongasi alla sua applicazione nelle più estese proporzioni. Il telegrafo sottomarino che agisce già da due anni, senza alcuna interrusione, tra l'Inghilterra e la Francia; così pure quello che nella primavera di quest'anno fu messo in opera tra l'Inghilterra ed il Belgio, di oltre 120 chilometri, provano ad evidenza che un vasto mare non impedisce menomamente una simile comunicazione. Il signor John Wettkins Brett, inventore di questo sistema, ha elaborato un piano, in cui si tratta niente meno che di stabilire una comunicazione telegrafica tra gli estremi punti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Dietro le proposte dell'ingegnere inglese, si è già formata una società di azionisti, alla quale i governi della Francia e del Piemonte, oltre al garantire gli interessi di un capitale di 7,500,000 franchi, da raccogliersi col mezzo di azioni, accordarono il privilegio di costruire per terra e per mare il telegrafo Mediterraneo. Questo telegrafo, destinato ad unire da prima l'Europa all'Africa, ebbe fin dal principio il consenso della Francia che ne scorgeva l'importanza per i suoi possedimenti d'Algeri. Fu fatta in pari tempo la proposta di condurre il telegrafo lungo la costa spagnuola e la costa italiana fino nell'Africa.

Il signor Brett si oppose a questo piano, dimostrando gli ostacoli che vi erano nell'eseguirlo. Egli ne presentò un altro, secondo il quale il filo che da Londra va senza alcuna interruzione fino a Genova ed alla Spezia, sarebbe condotto da questo porto lungo la parte occidentale delle isole di Corsica e di Sar-

degna fino alla costa africana, dove terminerebbe alquanto all'est di Bone. Questo piano ebbe il consenso della Commissione nominata dal governo francese.

Secondo il progetto dell'ingegnere inglese, altre imprese telegrafiche di molto più estese verranno rannodate con questa prima linea. Prima di tutto un ramo sarà esteso da Tunisi, per terra, al capo Mustafà, e da qui attraverso l'isola Pantellaria fino alle isole di Gozzo, di Comino e di Malta. Il signor Brett pensa inoltre che non vi sieno grandi difficoltà a stabilire una comunicazione tra questa linea e le Indie orientali; i fili verrebbero estesi lungo la costa di Tunisi e di Tripoli fino ad Alessandria; di qui per la via di Sues, di Jaffa, di Gerusalemme, di Damasco, di Annah e di Bassorah fino ad Hyderabad, dove raggiungerebbero la linea telegrafica che la Compagnia delle Indie orientali fa attualmente eseguire dall'irlandese Lhaugnessy.

Il signor Brett fa ascendere le spese della linea da Tunesi a Hyderabad alla somma di 5 a 700,000 lire sterline. L'ingegnoso intraprenditore calcola con grande fiducia sulla cooperazione del governo britannico e della Compagnia delle Indie orientali, a motivo che le linee telegrafiche delle Indie non potranno ottenere tutto lo sviluppo e tutta la loro importanza che colla loro unione coll'Europa.

In quanto a queste ultime linee esse verrebbero estese da Calcutta attraverso il Bengal e lungo il Gange fino ad Agra ed a Lahore; da Hoogly a Coromandel, e per la via di Carnatic a Bombay ed a Hyderabad. Altri piani sono di tanto ardire da far comunicare Calcutta per la via di Malacca e di Java, coll'Australia fino ad Adelaide.

Varietà Scientifiche

ALTRE NOTIZIE SUL TELAJO ELETTRICO INVENTATO DEL CAV. BONELLI A TORINO.

Il dottore Guido Susani, professore di meccanica alla Società d'incoraggiamento delle arti e de' mestieri, comunicava alla medesima il seguente ragguaglio sul nuovo telajo elettrico stato inventato del cav. Bonelli.

Milano il 28 novembre 1853.

« Come ebbi l' onore di partecipare con lettera 31 ottobre prossimo passato, io mi sono recato a Torino a fine di pigliar cognizione del telajo elettro-magnetico recentemente inventato dal sig. cav. Bonelli, regio direttore dei telegrafi elettrici nello Stato Sardo. La squisita gentilezza con che mi ha accolto il chiarissimo inventore, e non appena seppe com' io cercassi di conoscere il nuovo telajo in servizio della Società che mi ha onorato dell' incarico di riaprire il corso delle letture di geometria e meccanica applicata all' industria, le facilità accordatemi di osservare e d' approfittare in tutti i più minuti particolari di tutto ciò che potesse concorrere ad illuminarmi sullo scopo del viaggio, mi hanno ben presto porto occasione di apprezzare degnamente la splendida applicazione che il chiarissimo nostro concittadino ha fatta dell' elettro-magnetismo alla tessitura delle stoffe operate. Voi certamente conoscete tutti l' artificio dei telaj alla Jaquard col quale è provveduto meccanicamente a muovere per ciascun filo di trama

l'orditura della stoffa secondo le esigenze d'ogni disegno. Sapete come, disposto a seconda del disegno l'ordine col quale i fili dell'orditura s'attaccano agli arpini, si ottenga, col mezzo dei cartoni svolgentisi dal cilindro della Jaquard, che gli arpini e con essi i fili che portano s'abbiano a sollevare od abbassare. L'idea luminosa, possiam dirlo senza tema d'esagerare, del cav. Bonelli fu di sostituire al giuoco dei cartoni l'azione del magnetismo dalla corrente elettrica indotto in tante calamite temporarie quanti sono gli arpini, per modo che essi arpini siano o no sollevati secondo che il filo d'armatura delle corrispondenti calamite temporarie sia o no percorso dalla corrente. Il passaggio della corrente si ottiene o si impedisce con grande facilità riportando opportunamente con una vernice coibente il disegno che si vuole avere tessuto su d'una lamina metallica quadrettata come lo è la carta che serve attualmente al disegno necessario per regolare la foratura dei cartoni, e disponendo nel circuito elettrico la lamina talmente che uno dei capi del filo d'armatura di ciascuna calamita essendo saldato ad uno dei reofori della pila, l'altro capo sia costantemente mantenuto a contatto della superficie preparata di quella lamina alla quale si unisce il primo reoforo. È chiaro per questa disposizione che, se il capo libero dell'armatura si facesse muovere lungo la lamina, avremmo passaggio della corrente e corrispondente attuazione della calamita temporaria tutte volte che esso capo toccasse la superficie metallica lasciata scoperta, perchè allora solamente il circuito sarebbe chiuso; mentre invece, quando il capo libero dell'armatura fosse a contatto della vernice, il circuito restando aperto per effetto dell'interposto coibente, non si avrebbe attuazione di magnetismo. Se invece di fare che l'estremità del filo percorra la lamina, sia essa tenuta a contatto della superfi-

cie preparata, e questa sia disposta per modo che, pur mantenendosi sempre il contatto, possa girar sotto al capo del filo, egli è evidente che si otterrà egualmente di attuare o no il magnetismo secondo che passino sotto al filo i punti della superficie metallica scoperti, o quelli sui quali fu stesa la vernice coibente. Questo secondo modo è appunto quello adottato dal cav. Bonelli. Il disegno preparato sulla lamina metallica s'avvolge a modo di tela continua su due cilindri, uno de' quali, di metallo, è in comunicazione stabile con uno dei reofori della pila del quale così la lamina metallica diventa l'estremità libera. Sulla superficie preparata della lamina riposano le teste di tante piccole mobilissime leve, o denti che dir si vogliano, di metallo e fra loro elettricamente isolate, quante sono le calamite temporarie. Così ad ogni singolo arpino corrisponderà l'armatura d'una calamita tamporaria e una leva poggiante per una testa sulla lamina che porta il disegno. Ora si immaginino svolte da ciascuna calamita temporaria le due estremità del filo d'armatura, e di esse l'una si saldi al dente il quale corrisponde all'arpino che deve essere mosso pel giuoco di quella calamita, l'altra si metta in comunicazione metallica col secondo reoforo della pila. Per questa disposizione uno dei capi del filo che avvolge ciascuna armatura sarà a contatto stabilmente col reoforo della pila, e l'altro capo sarà saldato alla sua corrispondente leva.

» È evidente che facendo ruotare uno dei cilindri sui quali è tesa la lamina metallica si può facilmente ottenere che le teste delle leve poggiantevi sopra la tocchino in punti diversi per ogni colpo di trama, ed è del pari evidente che se quei punti siano opportunamente scoperti o rivestiti di vernice, sarà così raggiunto lo scopo di surrogare l'elettricità all'azione che nella

Jaquard spetta ai cartoni. E infatti, se pongasi che la corrente muova dalla pila alla lamina preparata, ove siavi contatto fra la testa del dente e la lamina, passerà nell'armatura delle corrispondenti calamite, e vi attuerà il magnetismo; mentre all'incontro non passerà in quei punti dove le teste dei denti poggiano sulla vernice restando perciò senza azione sulle calamite temporarie che vi corrispondono. Se immaginate da ultimo che, siccome avviene negli attuali telai alla Jaquard, il tessitore dia un colpo di pedale per ogni filo di trama o battuta di telaio, e che per effetto di esso colpo gli arpini si sollevino tutti a toccare le sovrapposte calamite temporarie, vi sarà facile concepire come abbandonando il pedale abbiano a ricadere tutti gli arpini corrispondenti alle armature entro alle quali non circola la corrente, restando sospesi quelli sulle teste dei quali agisce l' attrazione della calamita temporaria. Se aggiungete la considerazione che ad ogni colpo si sposta la lamina coperta a seconda del disegno, e quindi secondo di esso ad ogni colpo di trama si muta il viaggio della corrente magnetizzatrice, avrete un concetto abbastanza esatto dell' idea fondamentale alla quale deve giusta celebrità il nome del cav. Bonelli.

» Il meccanismo che ho preso a tipo di questa descrizione sommaria è il primo costrutto dal chiarissimo inventore, quello stesso col quale il giorno otto dal mese corrente fu vinta a Torino la prova di tessere un nastro, del quale ho il piacere di poter mettervi sotto gli occhi un campione; prova alla quale ebbi l' onore di assistere e che ha definitivamente dimostrato il gran pregio industriale di questa bellissima invenzione italiana. La cortesia, non mai abbastanza lodata, del cav. Bonelli permette ch' io comunichi copia d' una minutissima descrizione inedita di questo meccanismo, corredata dei disegni necessari

alla sua più compiuta intelligenza. E quella stessa che l'inventore ha presentato ai governi dai quali ha chiesto i brevetti di privilegio. Questo meccanismo è il primo abbozzo dello sviluppo pratico di un' idea, la quale non esito a credere sia destinata a preparare nell' avvenire vantaggi industriali assai più considerevoli che non sia facile prevedere fin d' ora. Già, quando non era ancora compiuto il modello che servì alla tessitura del nastro che ho l' onore di presentarvi, il cav. Bonelli ha potuto accorgersi come dovendosi per esso sollevare ad ogni colpo di pedale tutta la massa degli arpini e dei pesetti di piombo che nella montatura ordinaria s' attaccano a ciascun arpino, lo sforzo che avrebbe dovuto fare per ciò il tessitore costituisse un grave inconveniente. Egli è riescito a toglierlo di mezzo con una ingegnosissima applicazione del suo principio agli attuali telaj alla Jaquard, nei quali, soppressi unicamente i cartoni, fa in posto di quelli che l' azione degli aghi sia regolata dall' elettro-magnetismo, e con ciò ha fin d' ora realizzato un miglioramento assai importante del suo trovato, facendo insieme che sia conservata la miglior parte dei meccanismi esistenti, il valore dei quali ammonta a capitale ingente. Debbo ancora alla cortesia del cav. Bonelli di potervi metter sott' occhi anche un disegno di questa importantissima modificazione. Esaminando questo disegno vi sarà facile lo scorgere quanto la semplicità del meccanismo proposto giovi ad assicurare della sua pratica attuabilità, e converrete meco che il telajo elettrico deve fin d' ora essere annoverato tra le più belle conquiste che la scienza moderna abbia fatte in pro dell' industria manifatturiera.

Non mi estenderò, per ora, a parlarvi dei vantaggi economici che se ne deve ripromettere l' arte della tessitura, perchè fino ad ora m.ncano dati sufficienti a precisarne l' entità. L'e-

conomia che frutterà la soppressione dei cartoni, particolarmente per le stoffe più soggette ai capricci della moda, apparisce subito assai grande, se si badi al costo attuale di essi cartoni ed alla ragionevolezza di credere in suo confronto assai tenue quello della corrente elettrica; ma come può ben essere vagamente apprezzata, non può volersi ragionevolmente esprimere in cifre sino a che il nuovo sistema non abbia fatte sue prove in grande. L'egregio inventore attende ora alla costruzione d'un telaio campione, e solo quando questo sia compiuto si potranno istituire concludenti esperienze.

Questo telaio campione che il signor Breguet sta mettendo insieme a Parigi dietro le istruzioni del cav. Bonelli, verrà esposto a Lione ed a Torino; poi, secondo la spontanea e generosa promessa fattamene dal chiarissimo inventore, sarà dato, mercè le vostre cure, esperimentarlo anche ai nostri fabbricatori. Appena sia incominciato il corso delle mie letture, spero di poter chiamare l'attenzione del pubblico su questa invenzione che interessa così da vicino una delle principali industrie manifatturiere del nostro paese. Intanto prego quest'onorevole presidenza a volere, se lo stima conveniente, comunicare ai membri della nostra Camera di Commercio, acciò ne piglino cognizione, i disegni e la descrizione ch'io per la cortesia del cavaliere Bonelli ho il piacere di poter esibire. L'invenzione che ho sommariamente accennata interessa l'industria in generale, perchè promettitrice di grandi vantaggi materiali all'arte del tessitore, e ai milanesi ancora si raccomanda come frutto dell'ingegno d'un italiano che è nostro concittadino.

Accolga quest'onorevole presidenza l'espressione della mia riverenza.

Dott. *Guido Susani.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE, PONTI DI FERRO.

CONGRESSI SCIENTIFICI.

TELEGRAFIA ELTTRICA.

VARIETA' SCIENTIFICHE.

BIOGRAFIA.

PROGRAMMI, NOMINE E PREMJ DISTRIBUITI.

FINE DEL VOLUME XXXVI.

SERIE 2.ª

A

41.

